Floriano Todesco

LE REGOLE DEL GIOCO

Testimoni di Geova
Incomprensioni e manipolazioni della Bibbia

Studio Biblico

Analisi di brani biblici tratti dalla
Traduzione del Nuovo Mondo

La Bibbia edita dalla Watchtower

Floriano Todesco © Copyright 2020
In copertina: *Arcobaleno su una discarica di rifiuti. Paint Creek, Detroit, Michigan, U. S. A.*

Sommario

Introduzione……...1

Comprendere il linguaggio della Bibbia…….....10

Distruzione di Gerusalemme ……...71

Il ritorno di Gesù e la fine dei tempi……....83

Bibbia e scienza…….…….....99

Il concetto biblico di preesistenza……..130

La Sapienza nella Bibbia……....141

La Legge…….....144

Il Nome di Dio……....178

La predicazione di casa in casa……...208

Lo schiavo fedele e discreto……....214

Bibbia: il sangue e i compleanni…….....252

Parabole..…….....262

Quale è la vera religione…….....271

Esegesi - passi di Scritture Ebraiche..…….……....273

Esegesi - passi di Scritture Greche…….……....283

Il Male…….....290

Bibliografia…….....299

Il sapiente sa di non sapere.

Correggilo, te ne sarà riconoscente, perché lo avrai reso più sapiente.

Il presuntuoso non sa di non sapere.

Correggilo, ti sarà ostile, perché avrai resa manifesta la sua presunzione di sapere

Tra questi due opposti si svolge l'esperienza della sapienza umana

INTRODUZIONE

Tutti i cristiani dovrebbero possedere una Bibbia. Molti di loro la leggono quotidianamente, e ci sono gruppi religiosi che la citano di continuo; chissà se costoro sono compresi nel numero di quelli dichiarati da Giacomo '*felici nel loro operare*'; ciò dipende ovviamente dall'uso che fanno della Bibbia. La domanda è: sono ascoltatori smemorati che appartengono alla categoria "*dell'ascoltatore della parola e non esecutore*" o del tipo "*che la mette in pratica*"? Chi si riempie soltanto la bocca di citazioni bibliche, spesso adatta la parola di Dio ai dettami della propria religione, costui potrebbe essere "*simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era*": potrebbe così vedere nella Bibbia, come ci è richiesta, l'ubbidienza alla Legge di Dio, ma poi dimenticarsene subito affidandosi alla sua religione, che non parla di "*legge della libertà*" ma di "*libertà dalla Legge*". C'è perfino chi per seguire i dettami della propria religione altera la Bibbia, cambiandone il senso, come fanno i Testimoni di Geova nella loro traduzione la *TNM (Traduzione del Nuovo Mondo)* in *Gc 2:12 "Continuate quindi a parlare e ad agire come persone che saranno giudicate dalla legge di un popolo libero."-TNM ed 2017* e trasforma la "*legge della libertà*" in "*legge di un popolo libero*", dando perfino l'alternativa (nella nota in calce) di "*legge che appartiene alla libertà*".
Si vuole forse alludere a un'inesistente nuova legge riservata a chi, liberandosi della Legge di Dio, si ritenga libero? Questi aggiustamenti possono forse ingannare coloro che si affidano in buona fede alla traduzione della *TNM*. La Bibbia però – quella vera, nei testi originali – dice:

Οὕτως λαλεῖτε καὶ οὕτως ποιεῖτε ὡς διὰ **νόμου ἐλευθερίας** μέλλοντες κρίνεσθαι
Ùtos lalèite kài ùtos poièite os dià ***nòmu eleutherìas*** *mèllontes krìnesthai*
"Così parlate e così fate come per mezzo di ***legge di libertà*** *essenti in procinto d'essere giudicati"*

La Scrittura ci assicura che: "*chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica". - Gc 1:22-25.* La parola scritta di Dio continua ad essere uno specchio infallibile che ci indica ciò che siamo: ci rivela fedelmente ogni minima imperfezione, in tutto ciò che è spiacevole e dà fastidio a Dio. Certo, "*il peccato non è imputato quando non c'è legge*" *-Rm 5:13.* Se una religione ci dice che la Legge di Dio non è più valida, è facile far perdere allo specchio biblico tutta la sua forza e la sua autorevolezza, così è più facile divenire ascoltatori smemorati. Il rischio è allora che la parola di Dio, letta o ascoltata, non penetri nel nostro cuore (che nel liguaggio biblico significa nel nostro intelletto) e nella nostra coscienza. Seguendo i dettami umani di una religione che sostiene la libertà dalla Legge anziché "*la legge della libertà*"; si può anche vivere in modo pio, ma si tratta al massimo di una buona etica, non di fede biblica vissuta. Ci sono tantissime persone che vivono così, e magari non sono neppure credenti. Dove sta allora la differenza? Nel fatto di riunirsi e di pregare insieme? Forse in un'attività di predicazione? Nel rimanere fedelmente associati a una religione e fare finta di nulla?

"*Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli". - Mt 5:20.*

Superare la giustizia di scribi e farisei? Addirittura? Sì! proprio così. Gesù è molto esigente, e ci richiede proprio questo. Giacomo usa due espressioni che sono serie: "*Se ne va*" e "*subito dimentica" (Gc 1:24).* Andarsene, voltare le spalle e dimenticare, far finta di niente, essere indifferenti. Com'è possibile una situazione di questo tipo per persone che dedicano buona parte della loro vita a leggere la Bibbia, e a predicarla? Alcuni ne fanno lo scopo totale della loro vita, per poi ritrovarsi ad essere, senza che se ne rendano conto, ascoltatori smemorati e nella situazione descritta in Mt 5:20? Il perché lo si può intuire già da quanto si è evidenziato sopra a riguardo all'ubbidienza alla Legge di Dio.
Vi sono religioni che hanno sostituito la giustizia di Dio con una loro "giustizia", proprio come fecero i farisei, la verità biblica con una "loro verità" e per raggiungere questo scopo, hanno nella loro traduzione piegato la Bibbia a questa loro esigenza, ingannando i loro proseliti facendo loro credere di "*essere nella Verità*" della Bibbia; infatti di "*essere nella Verità*" è quanto dichiara il corpo direttivo dei Testimoni di Geova. Già da queste note introduttive, si evince la necessità che una buona conoscenza dei testi Biblici, è *utile* sicuramente per vivere con pienezza il cristianesimo, ma è anche

molto utile per distingure i falsi insegnanti: coloro che asseriscono di essere i depositari della "*Verità*" ma poi ne distorcono il messaggio pur di piegarlo ai dettami della loro religione.
Come si può mantenere, presso milioni di persone, e per molti decenni, una distorta comprensione delle Scritture, falsificazioni comprese? Il metodo è quello utilizzato da tutte le sette (da quelle religiose a quelle politiche): applicare una coercizione mentale sugli adepti, per far sì che essi ritengano come "*giusto*" e "*vero*" solo le informazioni che arrivano dall'autorità di riferimento della setta; in questo caso spacciando la Bibbia (opportunamente modificata) come autorità di riferimento e dandosi, il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, l'ipocrita denominazione di "schiavo fedele e discreto", mentre esso è la reale autorità diriferimento. Tutto questo però non è sufficiente, per esercitare la coercizione mentale, necessita che gli affiliati vengano indotti, apparentemente per loro volontà, a non volere più alcun contatto con chi è stato allontanato, o si è volontariamente allontanato, dai Testimoni di Geova, ciò è ottenuto facendo leva su argomentazioni apparentemente bibliche, che poi si fanno divenire le "regole del gioco" per rimanere Testimone di Geova. Regole che quando si fanno gli "studi biblici" iniziali, non vengono certo spiegate, ma con il tempo e l'indottrinamento, vengono assimilate, divenendo una conseguenza quasi scontata per coloro i quali tramite questi studi, in realtà sono poi plagiati.

Le regole del gioco.

Chi viene disassociato dai Testimoni di Geova viene sottoposto ad un isolamento sociale molto stretto: eccettuato il coniuge, nessun altro membro dell'organizzazione non può più, e non vuole, avere qualsiasi tipo di rapporto con il disassociato, neppure un saluto, se per caso lo s'incontra per strada; anche se è un parente, o un caro amico che frequentavi sino al giorno prima. Questo provvedimento, la disassociazione, è sempre deciso dagli "anziani" della congregazione dei Testimoni di Geova. Lo stesso trattamento viene riservato, e se possibile in modo più intransigente, con coloro che volontariamente si dissociano dai Testimoni di Geova. Queste persone si dissociano, alcune, per motivazioni scritturali: hanno individuato le alterazioni e/o le deliberate manipolazioni delle Scritture, da parte del direttivo dei Testimoni di Geova; oppure più comunemente, solo per la stanchezza psicologica nel frequentare un ambiente totalizzante, dove il fanatismo e la cieca obbendienza allo "schiavo fedele e discreto" hanno sostituito ogni libertà di coscienza, e questa, quando in determinati momenti della vita poi riemerge, porta quasi sempre al dissociarsi. Qui sono riportate le "regole del gioco" ovvero le linee guida dettate dal direttivo dei Testimoni di Geova, su come comportarsi con chi è stato disassociato, o si dissocia.
Il testo qui riportato è ripreso integralmente dal sito ufficiale JW. Org dei Testimoni di Geova:

- *Come dovremmo comportarci con chi è disassociato?* La Bibbia dice: "[Cessate] di mischiarvi in compagnia di qualcuno chiamato fratello che è fornicatore o avido o idolatra o oltraggiatore o ubriacone o rapace, non mangiando nemmeno con un tal uomo". (1° Cor 5:11) Riguardo a chi "non rimane nell'insegnamento del Cristo", si legge: "Non ricevetelo in casa e non rivolgetegli un saluto. Poiché chi gli rivolge un saluto partecipa alle sue opere malvage". (2° Giov 9-11) Quindi con chi è disassociato non abbiamo contatti di natura spirituale o sociale. La Torre di Guardia del 1° Gen 1982 ,diceva: "Un semplice saluto può essere il primo passo che porta a una conversazione e forse anche a un'amicizia. Vorremmo fare questo primo passo con un disassociato?"

- *È davvero necessario evitarlo del tutto?* Sì, e per diversi motivi. Primo, è una questione di lealtà a Dio e alla sua Parola. Ubbidiamo a Geova non solo quando ci conviene, ma anche quando è difficile farlo. L'amore per Dio ci spinge a ubbidire a tutti i suoi comandi, poiché riconosciamo che egli è giusto e amorevole e che seguire le sue leggi è sempre la cosa migliore. (Is 48:17 ; 1° Giov 5:3) Secondo, allontanandoci da un trasgressore impenitente, noi e gli altri componenti della congregazione siamo protetti dalla contaminazione morale e spirituale, e teniamo alto il buon nome della congregazione stessa. (1° Cor 5:6,7) Terzo, la nostra ferma adesione ai princìpi biblici può fare del bene al disassociato. Sostenendo la decisione del comitato giudiziario, potremmo toccare il cuore di un trasgressore che finora non ha accettato l'aiuto che gli anziani hanno cercato di dargli. Perdere la preziosa compagnia di persone a cui vuole bene può aiutarlo a 'tornare in sé', a riconoscere la gravità del suo errore e a fare passi concreti per riavvicinarsi a Geova. (Lc 15:17.)

- *E se il disassociato è un parente?* In tal caso gli stretti vincoli familiari possono davvero costituire una prova di lealtà. Come dovremmo comportarci con un parente disassociato? Non è possibile prendere in considerazione ogni circostanza, ma vediamo due situazioni tipo.

1. In certi casi il disassociato fa parte dell'immediata cerchia familiare e vive nella stessa casa. Poiché la disassociazione non pone fine ai vincoli familiari, le attività e i rapporti quotidiani tra i membri della famiglia possono continuare. Tuttavia, con il suo comportamento il disassociato ha scelto di troncare il legame spirituale che lo univa alla famiglia. Pertanto i familiari leali a Dio non hanno più con lui rapporti di natura spirituale. Per esempio, anche se fosse presente quando la famiglia si riunisce per lo studio della Bibbia, non vi prenderebbe parte attiva. Se invece viene disassociato un minorenne, i genitori hanno ancora la responsabilità di istruirlo e disciplinarlo. Perciò i genitori amorevoli potrebbero disporre di tenere con lui uno studio biblico. (Prov 6:20-22; 29:17)

2. In altri casi il parente disassociato non fa parte dell'immediata cerchia familiare o vive fuori casa. Anche se in qualche rara occasione dovesse rendersi necessario avere dei contatti per sbrigare questioni familiari, tali contatti dovrebbero essere mantenuti al minimo. I familiari leali non cercano scuse per avere a che fare con un parente disassociato che non vive sotto lo stesso tetto. La lealtà a Geova e alla sua organizzazione li spinge piuttosto ad attenersi alle istruzioni scritturali sulla disassociazione. Con la loro condotta leale dimostrano di avere a cuore i migliori interessi del trasgressore e possono aiutarlo a trarre beneficio dalla disciplina ricevuta. (Eb 12:11)

- *Gli stessi princìpi "biblici" valgono anche in relazione a chi si dissocia volontariamente dalle congregazioni dei TdG*

Verificare cosa dice veramente la Scrittura allora è importante. Nel testo sopra riportato si utilizzano diversi riferimenti biblici, dando loro un significato diverso da quello originale per giustificare l'esclusione dalla vita sociale dei disassociati, e dei dissociati: distinzione questa forse insignificante per un profano, ma importante per i Testimoni di Geova.

Il disassociato, l'affilitato colpito dal provvedimento da parte degli "anziani" della congregazione, viene posto in "quarantena" sino a quando ammette le sue colpe e si pente, poi viene riaccolto nella comunità; in questo "percorso" viene seguito con visite periodiche dagli "anziani" con lo scopo di riportare il "peccatore" sulla "retta via". Le motivazioni delle disassociazioni decise d'autorità dall'organizzazione, sono per la quasi totalità riconducibili ad infedeltà coniugali, casi più rari sono il fumo: sigarette, sigari, pipa; ancora più rare possono essere altre motivazioni.

Diverso se una persona si disassocia di propria volontà, in questi casi si ha solo una visita da parte degli "anziani" fatta più per prassi che per convincimento, poi cessa ogni rapporto a tutti i livelli.

Nelle motivazioni scritturali, sopra addotte dal sito JW. Org, quelle più rilevanti, sono i passi di 1° Cor 5:11 e 2° Giov 9-11; le altre motivazioni sono richiami "rafforzativi" per il resto degli aderenti alla congregazione, a supporto della giustezza del provvedimento preso.

Esaminiamo i passi scritturali in dettaglio:

"*Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare assieme" - 1° Cor 5:11 – N.A.*

"*Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi invece rimane nella dottrina, possiede il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutatelo*"*- 2° Giov 9-11 – N.A.*

Il passo di 1° Cor per essere compreso appieno, è bene inquadrarlo nel contesto di tutto il capitolo 5, che è incentrato sui rapporti con persone che hanno disordini di comportamento: morale, sociale e religioso. I termini immoralità e impudicizia, utilizzati nelle traduzioni derivano dal greco porneìa, che esprime bene rapporti sessuali di libertinaggio; poi vengono altre categorie di devianza sociale, che anche all'epoca non erano moralmente accettabili e quelle, più gravi anche punite dalle leggi. L'idolatria, è qui intesa come politeismo, data la differenza tra il popolo ebraico, rigorosamente monoteista, e le credenze politesiste del mondo greco-romano.

Ancora oggi queste tipologie di comportamento sono riprovevoli, in campo morale, per la porneìa, e anche la maldicenza, prima che questa degeneri in diffamazione, aspetto questo più grave: è un reato; mentre per l'ubriachezza, alla quale possiamo associare oggi l'uso delle droghe, si è più nel campo dell'autolesionismo. Per l'idolatria, oggi non è questione di essere politeisti, eccettuate alcune regioni dell'Africa; ma di evitare di porre le proprie brame di: potere, successo, egoismo etc.. al di sopra del rapporto che dovremmo avere con Dio, e di riflesso con il resto dell'umanità, in pratica evitare di avere come "idoli" queste brame o desideri; altri aspetti come le maldicenze, quando queste sono diffamazioni evidenti, e i ladrocini, sono condannati dalle leggi, sia nei tempi biblici, come oggi. E' evidente, che questo passo disapprovi gli atteggiamenti e i comportamenti che a vario titolo sono ritenuti lesivi verso altre persone, o autolesivi, ieri come oggi; ma oggi, rispetto ad allora, si cerca di recuperare le persone che hanno queste problematiche, e nei casi dovuti anche ricorrendo alle leggi dello stato, ma senza emarginare nessuno, casomai è necessario per una persona con queste

problematiche, che sia seguita ancora di più dalla comunità dei credenti, proprio per far comprendere quanto il suo comportamento sia sbagliato, ed aiutarla a rimuovere le cause delle devianze, morali e/o sociali.
Il senso con cui dovremmo comprendere questo passo, è nel non accettare questi comportamenti come se fossero leciti, e cercare di aiutare le persone che ne sono coinvolte ad uscirne, e non certo escluderle.
E' importante inoltre ricordare che gli agiografi, anche se scrivevano in greco, pensavano in ebraico, e nella cultura ebraica non esistevano "vie di mezzo": o si ama o si odia; o si accetta o si respinge. Quando leggiamo questi testi della Bibbia dobbiamo conoscere queste categorie mentali, per non incorrere noi stessi, non comprendendo il linguaggio biblico, in comportamenti moralmente riproveboli.
Il passo di 2° Giov, è invece legato a delle problematiche tipiche degli ebrei sia di allora, e in parte anche di oggi, e di religioni che di definiscono "cristiane". Il nocciolo della questione sta nelle prime parole del passo: *Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo..".* Qui si ha un chiaro riferimento al legalismo tipico dei giudei, delle minuzie con cui avevano esaltato la forma esteriore della legge, andando oltre a quanto era da Dio richiesto nella Bibbia, soffocandone invece lo spirito e la sua forza stessa. Ma chi mai, tra i dissociati dai Testimoni di Geova, ha mai fatto qualcosa del genere? Non se ne ha alcuna notiza. Casomai sono coloro che si dissociano, che rimproverano questo ("*Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo*") al corpo direttivo dei Testimoni Geova: *di essere andati oltre nella dottrina del Cristo,* innanzitutto, non comprendendo il linguaggio (ebraico) della Bibbia, e in seconda battuta, più gravemente, manipolando i testi per accordarli alla "loro" visione di cosa debba dire la Bibbia. Infatti in questo studio si analizzeranno molti esempi di queste incomprensioni e/o manipolazioni.
Nelle disassociazioni da loro messe in atto, il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, dovrebbe comprendere che per le infedeltà coniugali (circa l' 80-90% dei motivi di disassociazione), allontanare una persona, non è la soluzione più giusta, e tanto meno in linea con il pensiero biblico, ma il supporto della comunità può essere di grande aiuto per far superare alla persona questi problemi.
Nel caso delle dissociazioni volontarie, nelle quali non esistono comportamenti moralmente e/o socialmente illeciti, e neanche alterazioni della dottrina biblica; allora di cosa sono mai colpevoli queste persone, per essere totalmente emarginate dalla vita sociale: di congregazione, familiare, parentale e di amicizie, tanto da non essere neanche più salutate se incontrate per strada? Forse queste persone sono "colpevoli" di essersi stancate di essere manipolate? O forse perché si sono rese conto, che sono loro, i Testimoni di Geova, che sono andati oltre e non sono rimasti nella dottrina del Cristo?
Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, per dare una parvenza biblica, al controllo e al plagio degli affiliati, ha utilizzato impropriamente, come è stato dimostrato, i passi di 1° Cor 5:11, e 2° Giov 9-11, e riguardo a quest'ultimo, si è reso esso stesso colpevole di ciò che spesso imputa ai dissociati.

Valutazioni sul concetto di "Verità"

Da questi esempi si comprende la necessità di definire ciò che è vero, da quello che non lo è. Riportando correttamente quello che dicono le Scritture e ricordandosi, sempre, che esse appartengono alla cultura dell'oriente antico, di cui gli ebrei facevano parte. Quindi anche se ispirate, le Scritture si esprimono secondo i canoni di quella cultura e di quei tempi: la Bibbia fu composta in un arco di parecchi secoli, circa quindici, e in diverse lingue: ebraico, aramaico e greco.
Altro aspetto importante, in questo studio, si esamina solo la relazione tra ciò che è scritto nella Bibbia e quello che è scritto nella *Traduzione del Nuovo Mondo* (*TNM*) delle Scritture, e la responsabilità di questa traduzione da parte del corpo direttivo dei Testimoni di Geova. Nessun rilievo viene fatto a chi crede, o ha creduto, in costoro e nella loro traduzione delle Scritture. Infatti, pur ricercando la distinzione tra ciò che è vero, da ciò che non lo è, qui non si giudica nessuno: innanzitutto non si deve, e non si è neppure in grado di farlo; questo è un compito che spetterà solo a Dio, anzi, se si leggerà con attenzione alcuni passaggi del capitolo sulla Toràh (La Legge) si potrà comprendere che le Scritture già lo fanno, e questo dovrebbe essere argomento in più di riflessione, da parte di coloro che si sentono "*nella Verità*" con un attengiamento simile a quello degli scribi e dei farisei dei tempi biblici.
La Verità riguardo ad un determinato oggetto d'indagine, può essere che una e una soltanto. È una menzogna che possano esistere più verità, a riguardo ad un determinato oggetto d'indagine. Esistono, questo sì, *diverse percezioni*, o sfaccettature della verità, ma la verità resta sempre una ed unica. Le

diverse percezioni di un determinato oggetto di indagine riguardo al vero, non sono, né possono essere punti di vista, o opinioni personali; ma letture su piani diversi tra loro, della medesima verità. Es: un arcobaleno può essere visto come un fenomeno fisico, per uno scienziato; una bellezza, per un poeta; un segno divino per un credente: tre piani diversi di lettura, ma sempre una sola verità: l'arcobaleno. Vi sono tre tipi di approccio riguardo il concetto di ciò che è vero:

1. Non è detto che sia vero ciò che si crede essere vero.
2. Si fa diventare vero quello che si vuole sia vero.
3. È vero ciò che è espressione della realtà.

I punti 1 e 2 sono approcci *soggettivi* alla Verità, il 3 è *oggettivo* .

1) Non sempre ciò a cui si crede corrisponde al vero; con questo approccio si crede a quello che è stato detto da altri, riguardo al vero, ma non è detto che sia effettivamente tale, soprattutto se proviene da un'unica fonte.

2) E' una scelta personale, che può essere applicata anche di fronte ad una evidenza oggettivamente negativa, rispetto a ciò che si vuole credere come vero. Con questo approccio ciò a cui si *"vuole"* credere, *"deve*" essere vero.
E' questo tipo di approccio che si contesta al corpo direttivo dei Testimoni di Geova, e lo si dimostra, in modo rigoroso nei seguenti capitoli.
E' l'approccio soggettivo alla verità che genera i "*punti di vista, o, opinioni personali*" riguardo a ciò che è vero. E' bene tenere conto che gli aspetti soggettivi, riguardo al vero, sono applicabili non solo ed esclusivamente ai singoli individui, ma anche a gruppi di persone, le quali, hanno riguardo a ciò che è ritenuto vero (la Verità) il medesimo pensiero comune. Questi approcci alla verità, che non reggerebbero e non reggono, ad un confronto con l'oggettiva verità, vengono quasi sempre blindati con l'assolutismo: non può esistere altra "*verità*" che quella che si "*ritiene*" tale: per credulità o per scelta. Questo meccanismo dei pregiudizi cognitivi, ha oggi con l'utilizzo di internet e dei social network, un fattore moltiplicativo, rispetto all'utilizzo di metodi tradizionali quali l'uso di riviste e libri; questo perché si tende a ricercare non tanto la verità oggettiva dei fatti in questione, ma la conferma delle proprie convinzioni. Questo, con la polarizzazione delle proprie posizioni, amplificata da internet, rinforza la solidarietà del gruppo ignorando qualsiasi prova oggettiva contraria alle loro tesi. Un esempio tipico di questa mentalità è il rifiuto dell'origine, o meglio, della diversificazione delle specie per selezione naturale, nonostante le numerose e sempre più precise conferme scientifiche di ciò: se nuove specie possono derivare da mutazioni per adattamento da altre specie, allora che posto resta per Dio? Costoro non difendono Dio (che non ha bisogno di difese) ma solo la "*loro idea di conoscenza*", che è - *non conoscenza*- prima di tutto delle Scritture, di cui si sentono paladini, e anche del mondo reale. L'aderenza al credo religioso di questi gruppi spesso genera, negli adepti, un tunnel mentale dove entra solo ciò che è "*conforme* " alle loro tesi escludendo tutto ciò che è contrario, arrivando in questo, sino alla *contraffazione* della Bibbia, che dicono di difendere, pur di renderla "*conforme*" alle loro tesi.

3) Questo approccio è *oggettivo* riguardo alla verità. Definiamo il vero basandoci su ciò che è conforme alla realtà, o natura, dell'oggetto d'indagine, sia esso un fenomeno fisico, o il prodotto di un'attività umana. L'aspetto fondamentale dell'oggettivo approccio al vero è la conoscenza del reale; e qui sta l'impegno di chi ricerca il vero: la conoscenza del reale; più si ha conoscenza della realtà riguardo all'oggetto d'indagine, più approfondiremo il vero riguardo ad esso; a volte anche rivedendo quanto avevamo assunto precedentemente come vero: questo è il percorso, a volte contorto, del progresso umano.

Il vero esiste indipendemente dai nostri sentimenti, desideri, scelte, o credenze. L'indagine riguardo al vero deve essere senza pregiudizi: il vero "*non deve*" corrispondere al "*mio*" concetto di vero; quindi bisogna essere disposti ad accettare come "*vero*" i risultati ottenuti dal metodo d'indagine. Si devono utilizzare metodi d'indagine comparabili con altri che studiano il medesimo argomento; questo consentirà anche di valutare possibili errori, che si possono commettere nella ricerca dell'oggettivo

riguardo alla verità. L'utilizzo di metodi di studio, oggettivi, scientifici e senza preconcetti, possono essere con beneficio applicati anche alle materie umanistiche, come la letteratura, e anche allo studio della Bibbia. Non vi possono essere altri approcci per definire oggettivamente il Vero (*la Verità*) riguardo ad un determinato argomento.

In campo biblico per un'analisi oggettiva dei testi, e di conseguenza delle verità bibliche, esite un aspetto basilare della massima importanza: la Bibbia, pur ispirata, fu scritta in ebraico e aramico, da ebrei, per ebrei, utilizzando la loro cultura semitico-orientale. La parte di Bibbia nota come Scritture Greche, fu sì scritta in greco, ma da ebrei, che pensavano in ebraico; quindi anche queste Scritture vanno comprese alla luce della cultura degli ebrei, casomai qui esiste un problema in più: la trasposizione in una lingua quella greca, di concetti ebraici. Questa lingua non ben conosciuta dagli agiografi, ha reso molti passi di queste Scritture di difficile comprensione, come ad esempio il libro di Apocalisse (Rivelazione). La trasposizione del messaggio biblico, dalla cultura ebraica alla nostra, è il primo aspetto da considerare nello studio biblico, esso è di fondamentale importanza per comprendere realmente, oggettivamente, ciò che la Bibbia ci dice. Esaminiamo ora un famoso episodio narrato dalla Bibbia, prima in modo oggettivo, poi come ha impostato questo stesso episodio, il corpo direttivo dei Testimoni di Geova. Qui ora si esplicitano i due metodi di approccio: quello oggettivo e quello soggettivo rispetto al vero; mentre l'episodio del passaggio del "mar Rosso" nella sua completezza sarà esaminato in dettaglio più avanti:

1) Analisi delle diverse percezioni di ciò che è (oggettivamente) vero nei capitoli 13, 14 e 15 di Esodo: il passaggio degli ebrei, in uscita dall'Egitto, attraverso il *mare di canne*: il "*mar Rosso*". In quest'analisi si ha un approccio corretto e rispettoso della Scrittura: si cerca di vedere questo famoso episodio da diverse angolature, per comprenderne i significati complessivi.

2) Ricollegandosi al come si fa diventare vero ciò che si vuole che sia tale, (e poi spacciarlo come Verità), e come questo possa reggere ad un'analisi oggettiva del vero: gli ebrei attraversarono il *mare di canne (yàm-suf),* o il *mar Rosso?*

1) Il passaggio dello Yàm-Suf, il "*mare di canne*" è uno degli episodi più importanti della storia del popolo ebraico, vediamo come si possono avere "*percezioni diverse*" ma al contempo vere, oggettive, della medesima realtà, in questo caso di un miracolo.
Il "*mare*", che attraversarono gli ebrei nella loro fuga dall'Egitto, fu lo *yàm-suf* letteralmente il "*mare di canne*", questo "*mare*" può essere identificato come lo specchio d'acqua acquitrinoso della laguna di nord-est del delta del Nilo, oppure, nei laghi Amari, anche loro acquitrinosi, tra l'Egitto e la penisola del Sinai; in questo caso però abbiamo una difficoltà "botanica", la acque salmastre (da qui il termine laghi Amari) rendono pressochè impossibile la crescita dei giunchi (le canne). In ogni caso non fu attraversato un mare vero e proprio come il Mar Rosso. L'episodio dell'attraversamento degli acquitrini (più probabilmente nel delta del Nilo) e la battaglia, vinta, contro gli egizi che li inseguivano, non ha avuto in sé gli aspetti mirabolanti che poi nella tradizione, sia biblica che popolare, si sono tramandati. Ci fu una buona strategia da parte degli ebrei in fuga, la fortuita coincidenza tra bassa marea e un vento impetuoso che accentuò le condizioni favorevoli agli ebrei, la miope arroganza degli egizi che pensavano di averli in pugno: "*il deserto si è chiuso su di loro*" disse il faraone. Ci fu il passaggio, relativamente agevole, degli ebrei appiedati sul fondo dell'acquitrino, mentre si impantanarono le ruote dei carri degli egizi che non riuscendo più a manovrare furono facili bersagli degli arcieri ebrei, probabilmente, nascosti tra le canne; vista la mala parata gli egizi ripiegano e fuggono, mentre torna l'acqua per il cessare della bassa marea e del vento: il disastro per loro è completo, la vittoria dei fuggitivi è epica. Quanto esposto è, in sintesi, cosa successe realmente. I racconti del passaggio dello *yàm-suf* nella Bibbia sono riportati in *Esodo cap. 13, 14 e 15*. Nei cap. *13 e 14* si ha la versione nata dalla fusione della tradizione Yahwista con quella Sacerdotale, con un frammento di quella Elohista (*Es 14:24,25*). La parte più antica del racconto, la Yahwista, è più storica, descrive il passaggio come l'opportunità data dalla marea e dal forte vento notturno che prosciuga lo yàm-suf permettendo il passaggio, questa descrive anche l'angoscia e la paura dei fuggiaschi: *Es 14:10-12: "… I figli d'Israele ebbero molta pura e gridarono al Signore. Dissero a Mosè: eravamo*

forse senza tombe in Egitto, per portarci a morire nel deserto? Perché hai fatto questo, di farci uscire dall'Egitto? Non era forse questo che ti dicevamo in Egitto: lasciaci stare a lavorare in Egitto, perché è meglio per noi lavorare in Egitto che morire nel deserto?" *-NVB.* Questa parte del racconto esprime con molto realismo gli eventi, e come la pensavamo gli ebrei al riguardo. Nel racconto Sacerdotale, si perde ogni interesse storico degli eventi, che vengono raccontati con gli occhi della fede, ora Mosè per ordine divino, alza il bastone stende la mano e le acque si separano, il vento soffia per ordine di Dio, la fuga diviene una trionfale processione, le acque divengono una muraglia sia a destra che a sinistra, la nube rischiara la fuga degli ebrei, e oscura l'inseguimento degli egiziani: Dio sta combattendo a fianco del suo popolo, più nulla possono i nemici che saranno annientati dalle acque che li travolgeranno dopo che Mosè, obbedendo al nuovo comando divino, avrà nuovamente steso la mano sulle acque, chiudendo il passaggio, prima reso asciutto. Dalla cronaca della tradizione Yahwista, si passa ad un crescendo dell'intervento divino nella tradizione Sacerdotale; qui Dio è visto come la causa primaria della liberazione (controvoglia) degli ebrei, mentre i fatti storici divengono cause secondarie, perché questi sono guidati dalla volontà divina. Nel cap. 15 si passa ad un ulteriore stadio del racconto, ora è un canto di vittoria, (il canto di *Miryàm*) che tramanda gli eventi del passaggio con toni epici e poetici, ogni riferimento al realismo è scomparso, Dio ora è un guerriero che combatte per il suo popolo, getta in mare i carri e i cavalieri egizi, e gli abissi delle acque li ricoprono; il vento proviene direttamente dalle narici di Dio "*Al soffio delle tue narici le acque si sono ammucchiate* " alle armate egizie Dio oppone il soffio della sua ira, i popoli hanno udito e tremano. In questo canto, che sembra intonato subito dopo il passaggio, infatti in *Es 15:1* si ha "*Allora i figli d'Israele intonarono questo canto al Signore e dissero...*"; in realtà questo canto fu redatto molto tempo dopo a quegli avvenimenti, già la tradizione Sacerdotale, con la sua rivisitazione del passaggio con gli occhi della fede, ne è posteriore. Il canto (cap. 15) menziona i popoli che "*hanno udito e tremato*", certamente questi non erano presenti agli avvenimenti, anche il riferimento ai cavalieri è molto tardivo, all'epoca dell'esodo i cavalieri non esistevano: si utilizzavano solo i carri trainati dai cavalli; infine la parte finale del canto del cap.15 abbraccia l'intera vicenda dell'esodo sino all'ingresso nella terra promessa, anzi sino a raggiungere il colle del tempio a Gerusalemme, *Es 15:17:* "*Lo condurrai e lo pianterai nel monte della tua eredità, luogo che hai fatto tua dimora, Signore, santuario, Signore.* "*- NVB.* L'ode finale al v. 18 è tipica dei Salmi.

Ci si può domandare: quale delle tre versioni del passaggio è quella vera? In realtà tutte e tre sono vere: la prima ,Yahwista, è essenzialmente la cronaca di quanto è successo, il nucleo storico; la seconda pone in risalto, con gli occhi della fede, l'intervento divino che guida la storia degli uomini (in questo caso il popolo che Lui si è formato), la meditazione sui fatti accaduti evidenzia, per il credente, che Dio ha il controllo sulla storia; la terza è la celebrazione con il canto epico e poetico, di fatti accaduti in epoca molto anteriore; avvenimenti, in cui la fede ravvisò l'operato di Dio nella liberazione del suo popolo. Questo canto si esprime secondo i canoni della cultura e mentalità semitica del popolo ebraico: l'antropomorfizzazione di Dio, rappresentato come un guerriero potente, che combatte a fianco del suo popolo, la natura diviene partecipe della battaglia divina: il "*mare*" si apre e si chiude al comando di Mosè. Si utilizzano le iperboli tipiche degli orientali: il "*mare*" si apre con una muraglia a destra e a sinistra, i nemici precipitano negli abissi al richiudersi della acque, lo sterminio del nemico è totale, non uno di loro sfugge all'ira divina. L'importante è non confondere le verità: quella storica, quella della fede, e quella culturale; fare confusione tra queste tre percezioni, di quella che in effetti è alla fine una verità unica, ma, con diverse sfaccettature, può portare a grandi fraintendimenti nella comprensione delle Scritture.

2) Riesaminiamo l'episodio e vediamo come si è cercato di forzare le Scritture per far diventare vero ciò che oggettivamente non lo è: gli ebrei attraversarono lo Yàm-Suf (mare di canne / giunchi) o il Mar Rosso? Che cosa avvenne dopo che Dio fece uscire gli ebrei dall'Egitto? Per tentare di ricostruirlo occorre partire da quando giunsero al mare. Nelle traduzioni della Bibbia si legge:

"*Dio fece girare il popolo per la strada del deserto, verso il mar Rosso*" *Es 13:18. –NVB.*

Così anche *TNM*: "*Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto del Mar Rosso*"

ma da dove è stato preso questo "*mar Rosso*"? Il testo originale ebraico ha... יַם-סוּף … yàm-suf. La prima parola è (יַם yàm) e significa "*mare*". Poi, separata dal trattino, c'è la parola (סוּף suf). Quest'ultima parola significa "*giunco*". La traduzione corretta è quindi "*mare di giunchi*". Diversi traduttori riportano nel testo mar Rosso, ma poi come nel caso della traduzione citata (NVB) viene correttamente scritto a piè di pagina: "*Il mar Rosso citato in queste pagine è in realtà nell'originale ebraico il Mare di Canne…..*" e questo chiude il problema per la NVB; e cosi anche, se con sfumature diverse, per gli altri traduttori; eccetto che per *TNM* . Il direttivo dei Testimoni di Geova allineandosi alla traduzione della LXX "*mar Rosso*", non segnala, come fanno gli altri traduttori, che in realtà è scritto yàm-suf –mare di canne- nell'originale ebraico, anzi lo contestano . Questi sono alcuni passi della loro tesi:"*Mar Rosso, non 'mare di canne'… Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo… Inoltre l'attraversamento di un semplice acquitrino non sarebbe stato certo un grande miracolo, e gli egiziani non avrebbero potuto essere 'inghiottiti' dal Mar Rosso allorché 'le ondeggianti acque li coprirono' così che essi 'precipitarono nelle profondità come una pietra'… Anche questo indicherebbe che la massa d'acqua era molto più profonda di un semplice specchio d'acqua guadabile."* ***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. I, pag. 862, voce "Esodo", sottotitolo "Mar Rosso, non 'mare di canne". Nella tesi suddetta manca un dato molto importante: nel testo ebraico della Bibbia quel mare è sempre chiamato yàm-suf ovvero "*mare di giunchi*", "*mare di canne*". Il direttivo dei Testimoni di Geova poi aggiunge una considerazione assolutamente non scritturale, e per nulla rispettosa della Bibbia. Eccola: "*Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della Settanta greca, che tradussero yam-sùf con l'espressione greca erythrà thàlassa, alla lettera 'Mar Rosso*'". In pratica si sta dicendo: il testo originare ebraico ispirato ha "*mare di giunchi*", ma questo non concorda con la *traduzione* greca fatta nella Settanta. Qui sorge una domanda: ma chi era ispirato? Lo scrittore della Bibbia, l'agiografo, oppure il traduttore? Come è possibile che per far prevalere il ragionamento *:" Inoltre l'attraversamento di un semplice acquitrino non sarebbe stato certo un grande miracolo*"; si usa una traduzione per correggere la Scrittura ispirata. Non si capisce, inoltre, come si utilizzi la traduzione della Settanta, in questo caso per contestare ciò che scrive in originale la Bibbia, mentre poi, sempre questa stessa traduzione, viene censurata perché riporta i libri "*apocrifi*" (deuterocanonici): si utilizzano le traduzioni bibliche solo quando fa comodo alla propria idea di cosa debba dire la Bibbia? Questo denota da parte del direttivo dei Testimoni di Geova un tentativo di far diventare vero ciò che si vuole sia vero, e/o, una grave carenza nella conoscenza di cosa sia nel linguaggio della Bibbia un "*miracolo*". Quello che conta, per lo studioso, e per il credente, è ciò che dice la Bibbia, non un traduttore della Bibbia. Se il Direttivo dei Testimoni di Geova fosse onesto dovrebbe dire: Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della Settanta greca, che tradussero *yam-sùf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa*, alla lettera "*Mar Rosso*", ma la Scrittura ha pur sempre yàm-suf ("*mare di giunchi*"), e ad essere ispirata fu la Scrittura, non una traduzione; invece il direttivo dei Testimoni di Geova annota ancora: "*Lo storico Erodoto (V secolo a. E. V.) usa la stessa espressione greca non a proposito di una palude o di un insignificante specchio d'acqua, ma dell''Oceano Indiano, nel quale il Mar Rosso' è incluso. — H. G. Liddell e R. Scott, A Greek-English Lexicon, riveduto da H. S. Jones, Oxford, 1968, p. 693*" (Opera citata Vol 2, pag. 222, voce "Mar Rosso"). Vero. Ma cosa c'entra mai l'uso che Erodoto fa, giustamente, della parola greca con le Scritture Ebraiche che quella parola non usano? La questione riguarda eventualmente il rapporto della parola greca usata da Erodoto con la stessa parola greca usata nella traduzione della LXX. Proseguendo nel tentativo di voler rendere vero ciò che si vuole vero, si aggiunge la seguente considerazione: "*Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo. — At 7:36; Eb 11:29*" Cercando di capire il ragionamento. Si dice: "*Cosa assai più importante*" che Luca e Paolo abbiano usato l'espressione greca. Qui si dimentica un dato semplicissimo: tutti gli scrittori delle Scritture Greche usarono la Settanta (LXX) nelle loro citazioni dalle Scritture Ebraiche. Entrambi vi trovano il termine e lo usano. I loro scritti non avevano intento filologico: volevano trasmettere il messaggio di Dio. Usano la Settanta e la citano. Per loro contava la

liberazione attuata da Dio. Inoltre, la lingua ebraica non distingueva tra "*mare*" e "*lago*". C'è un'ulteriore aspetto che bisogna capire – se si vuole comprendere la Scrittura – che gli autori biblici non si preoccupavano per niente di una questione tutta occidentale e moderna: fenomeno naturale o soprannaturale? Nella Bibbia non vi è nessuna distinzione tra "*naturale*" e "*soprannaturale*", tra il corso normale degli eventi e il "*miracolo*" inteso alla maniera occidentale come se fosse questo un portento magico inspiegabile dalla scienza. Per gli scrittori biblici tutto è soprannaturale: miracoloso è per loro tutto ciò che serve a palesare in qualche modo la presenza di Dio. La fede biblica, scopre anche nei fenomeni naturali, quali una bassa marea accentuata da un vento impetuoso, il "*dito*" di Dio. Da che parte sta il vero? Nella forzatura delle Scritture da parte del corpo direttivo dei Testimoni di Geova, che vuole credere, e far credere, che sia vero ciò che si vuole vero? No!
Il vero, "*l'oggettivamente vero*" è di certo dalla parte della Sacra Scrittura.
Il materiale esposto nei vari capitoli è stato raccolto e ordinato per migliorare la comprensione delle Scritture. Letto e compreso il primo capitolo "Comprendere il linguaggio della Bibbia", eventualmente con il supporto di libri specifici sul tema. Questa lettura, e suoi eventuali approfondimenti, è molto importante, altrimenti non si può comprendere come da uno stesso testo possano esserci così tante interpretazioni, mentre il suo significato originale è univoco; fatto ciò, si può passare alla lettura degli altri capitoli a seconda della preferenza di approfondimento.
Sino al 15° capitolo, si pongono in evidenza le distorsioni, le false traduzioni, ma anche le corrette traduzioni della Bibbia, da parte del direttivo dei Testiomi di Geova. Questo studio, pur redatto in modo da rendere evidenti le manipolazioni bibliche da parte dei dirigenti dei Testimoni di Geova, ha come scopo principale, quello di migliorare la conoscenza della Bibbia da parte di coloro che hanno dato fiducia e credito a questa organizzazione religiosa, e di stimolarli ad una riflessione più aderente alla realtà verso le Scritture. Non sono comprese in questo studio, se non alcune a titolo esplicativo, le distorsioni di intendimento (o di comprensione) della Bibbia da parte di altre religioni. Nei capitoli là dove sono espressamente citati passi della Bibbia con traduzione *TNM (1987)* e *TNM ed 2017* si utilizza il nome Geova, altrimenti citando altre traduzioni, più rispettosamente si utilizza il tetragramma : JHWH (Jhvh) il "*Nome*" di Dio. Pur essendo numerose le distorsioni dei testi biblici, effettuate dal corpo direttivo dei Testimoni di Geova; quelle qui trattate, nei vari capitoli, non sono esaustive di tutte quelle che sono effettivamente presenti nelle traduzioni della *TNM* sia edizione 1987 che 2017. Qui sono analizzate solo una parte di queste distorsioni, pur cercando di dare un'idea complessiva di tutto il problema.
L'edizione *TNM del 2017* rispetto alla precedente è migliorata dal punto di vista della grammatica: alcune surrreali traduzioni sono state eliminate, e quelle qui riportate, riferite all'edizione 1987 e confronatate con quella del 2017, ne sono un evidente esempio, mentre sono rimaste altre distorsioni, e deliberate falsificazioni, di molti altri passi biblici.
L'ultimo capitolo, "Il Male" è un complemento, utile per chi desiderasse riflettere su questo importante tema dell'esperienza umana. Volutamente questo tema non è stato trattato rispetto alle distorsioni di intendimento, che anche su questo argomento, ha avuto il direttivo dei Testimoni di Geova.
Per agevolare la lettura di questo testo si consiglia l'uso di una traduzione biblica, es: *La Bibbia Nuovissima Versione dai Testi Originali -NVB*, oppure la *Bibbia di Gerusalemme -BdG*, ma ne esistono molte altre. Nei vari capitoli quando non è citata espressamente la traduzione, è stata utilizzata la traduzione *Nuova Riveduta –NR.* Pur essendo diverse le traduzioni bibliche citate in questo studio, il riferimento per le Scritture Ebraiche è sempre il Testo Masoretico (TM) della *Biblia Hebraica Stuttgartensia -BHS* che riporta il *Codex Leningradensis* B19A(L) datato circa 1008 e.v; mentre per le Scritture Greche il riferimento è il *Novum Testamentum Graece*, più specificatamente la sezione in greco del *Nuovo Testamento* di Nestle-Aland – *NA* ed. 1996.
Per quanto riguarda la *Traduzione del Nuovo Mondo* come già scritto, si è utilizzata come base l'edizione del 1987 che è riportata con la sigla: *TNM* , mentre quando è citata l'edizione del 2017 questa è sempre evidenziata con: *TNM ed 2017*, questo è sempre da tenere ben presente vista la differenza, a volte rilevante, tra le due edizioni

Capitolo 1

Comprendere il linguaggio della Bibbia

La storia della scrittura

L'essere umano, intelligente e raziocinante, ha il desiderio di comunicare il suo pensiero e i suoi sentimenti ad altri. Mezzi di comunicazione sono: la parola, il canto, la musica, il gesto, la danza, la raffigurazione e *la scrittura*.
Nella scrittura il concetto è espresso utilizzando elementi primari, ognuno dei quali è rappresentato da un segno grafico. È l'accostamento di questi segni che forma l'espressione grafica, il testo, che esprime il concetto. I segni grafici più ovvi e naturali sono le figure naturalistiche; è così che presero forma le prime scritture: il disegno di un uccello, ad esempio, è eloquente di per sé. Indipendentemente dalla lingua parlata, un disegno è comprensibile a tutti. Il passo successivo fu un segno astratto, intrinsecamente privo di significato, comprensibile però a chi adotta quel codice. Così, mentre disegnando una casa, tutti capiscono, tracciando una X questo segno assume un certo significato secondo chi lo adotta. I numeri rientrano in questa categoria. I segni grafici si suddividono in pittogrammi (raffigurazioni naturalistiche di uomini, animali o cose), ideogrammi (segni grafici che riproducono l'idea, come i geroglifici egizi e i segni cuneiformi assiro-babilonesi) e fonogrammi (segni astratti che possono indicare più suoni, oltre che uno solo; essi si distinguono in poli consonantici, polisillabici, monosillabici e alfabetici).
La vita umana è stata, ed è un continuo progresso. Dal 4000 circa fino al 3000 circa a. E. V. si ebbe una rapidissima successione di innovazioni: con l'agricoltura e l'allevamento si formarono comunità relativamente stabili, economicamente autosufficienti e iniziò la difesa della proprietà. Tali comunità, prima sparse, vennero facendosi più numerose e consistenti nella Valle del Nilo e nella Mesopotamia. Sorse la divisione del lavoro in gruppi impegnati in attività diverse. Di conseguenza, iniziò lo scambio dei prodotti e l'istituzione di un potere centrale che organizzasse le attività dei gruppi. La ricerca delle materie prime si spinse in regioni anche lontane e le spedizioni presto si stabilizzarono, colonizzando. Nella Valle del Nilo e nella Mesopotamia lo sfruttamento più razionale delle acque per un miglior rendimento dei campi portò le comunità, una volta autosufficienti, a unirsi fra loro in distretti e poi in nazioni; ciò avveniva non sempre pacificamente, più spesso con la guerra. Nacque così lo stato come struttura amministrativa con un capo, dei ministri e dei funzionari a vari livelli. Per mantenere tutto questo apparato statale s'istituì la tassazione. Attraverso il potere economico, lo stato rafforzò il proprio potere politico; sorse allora la divisione in classi, a capo delle quali vi era un'aristocrazia che iniziò a occuparsi sempre più delle proprie necessità voluttuarie e, per certi versi, spirituali anziché di quelle vitali. Nacque così l'architettura dei templi, delle tombe e dei palazzi, con le loro sculture e pitture. Nacquero le scienze: la matematica, la chimica dei colori, l'astronomia, la medicina, perfino la poesia. Con tutto questo progresso, il parlare e il sapere tramandato - basato solo sulla memoria - non bastavano più. C'era ora *l'esigenza della scrittura*, di qualcosa che fissato su materiale durevole permanesse. Ci fu allora l'adozione di una serie di figure che, tracciate su di un supporto duraturo, rappresentavano i concetti: nasceva la scrittura! Le figure si usarono poi non più per indicare cose ma nomi e suoni (fonografia). Successivo progresso ci fu riducendo la fonografia (troppo carica di segni) a elementi indicanti un solo suono. Eccoci allora arrivati all'alfabeto!

Praticamente tutte le civiltà espressero una scrittura e il relativo alfabeto, qui ne riassumiamo alcuni esempi, tra i più significativi.
SCRITTURA EGIZIANA. In Egitto fu adottata come scrittura (verso il 3500 a. E. V.) una serie di figure dette *geroglifici*. Queste figure furono impiegate sia come ideogrammi (rappresentanti idee) sia come fonogrammi (rappresentanti suoni). I fonogrammi potevano indicare più consonanti o una sola consonante. In seguito, la scrittura egiziana si sviluppò in tre tipi: geroglifica (scolpita su pietra e poi usata anche su papiro per testi religiosi, disposta in colonna o in linee), ieratica (forma corsiva della scrittura geroglifica, usata esclusivamente sul papiro; sia le colonne sia le linee vanno da destra verso sinistra), demotica (un corsivo particolare usato nella bassa epoca; i segni sono disposti in linee da destra verso sinistra).
SCRITTURA SUMERICA O CUNEIFORME. Originariamente in Mesopotamia esistevano due scritture: la sumerica e la proto-elamita, entrambe geroglifiche. Dalla scrittura sumerica derivò la sumero-accadica o babilonese, formata da segmenti rettilinei a forma cuneo, da cui il nome di "cuneiforme". Gli accadi, stanziandosi in Elam, accettarono tale scrittura, poi adattata alla lingua locale e modificata progressivamente sino a che, sotto la dominazione persiana, divenne autonoma, pur rimanendo cuneiforme; questa scrittura risultante prende il nome di neo-elamita o susiana (Susa era la capitale dell'Elam). Dalla scrittura sumero-accadica derivò anche, sotto Dario I, la scrittura persiana, sempre cuneiforme.

L'uso dei pittogrammi per indicare una parola omofona fu alla base della creazione della scrittura fonetica. La scrittura divenne così un sistema misto, ideografico e fonografico. In seguito, per la necessità di esprimere la lingua accadica con la propria scrittura, i sumeri complicarono notevolmente la loro scrittura: all'ideogramma spesso si aggiungeva un fonogramma per precisare il significato voluto fra i molti indicati dall'ideogramma. Questo sistema, anche se complesso e poco chiaro, fu adottato in tutto l'oriente, compreso l'Egitto. In Siria il cuneiforme venne adottato adattandolo alla lingua neo-semitica locale, riducendolo a 32 segni alfabetici consonantici.
SCRITTURA ITTITA. Gli ittiti usarono due sistemi di scrittura: il cuneiforme e un sistema di geroglifici indigeni. Questi geroglifici ittiti sono costituiti da una trentina di caratteri alfabetici, un centinaio di caratteri sillabici, usati sia come ideogrammi sia come fonogrammi.
LA SCRITTURA IN INDIA. Nella Valle dell'Indo si sono trovate delle tracce di una civiltà fiorita attorno al 2500 a. E. V., i cui reperti, sigilli e amuleti si presentano con geroglifici, di cui alcuni erano forse fonetici (la lingua, ancora ignota, è allo studio). Nel 3° secolo a. E. V. fu adottata una scrittura sillabica, derivata dall'aramaico.
LA SCRITTURA A CRETA. Ne sono state scoperte di quattro tipi, forse stadi successivi, tracciati su tavolette di argilla: geroglifico arcaico, geroglifico recente, lineare arcaico e lineare recente (80 caratteri fonetici quasi di certo sillabici e con scrittura da sinistra a destra: l'unica decifrata).
LA SCRITTURA IN CINA. I primi documenti (1800 a. E. V.) sono incisi con scalpello o stilo su ossi di tartaruga, bronzo e pietra; nel 2° secolo a. E. V. con pennello e inchiostro; nel 1° secolo della nostra era sulla carta. Il complesso delle figure naturalistiche (essenzialmente pittogrammi) è definito in un sistema di ben 40.000 caratteri che sono usati ancora oggi. La scrittura è scritta in colonne dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra. La scrittura cinese venne adottata dalla Corea e dal Giappone (che la usa tuttora come ideografica - fonetica) nel 4° secolo della nostra era.
LA SCRITTURA IN AMERICA. Maya e Aztechi, nel 2° secolo della nostra era, adottarono una scrittura puramente pittografica. Tale scrittura non poté evolversi perché questi popoli vennero annientati dagli spagnoli nel 16° secolo.

Gli alfabeti

L'*idea* dell'alfabeto nacque certamente in Egitto e si precisò fra i semiti occidentali. Possiamo quindi parlare di proto-alfabeti. La scrittura proto-sinaitica potrebbe essere stato un ponte tra l'egizio e il fenicio. Un proto-alfabeto è quello cananeo della Palestina nel 14° secolo a. E. V. La lingua ugaritica (dal 14° al 12° secolo a. E. V.) adottò il cuneiforme, riducendolo a un alfabeto di 32 consonanti, che si estinse assieme alla città di Ugarit. Alcuni esempi significativi di alfabeti:
ALFABETO SEMITICO SETTENTRIONALE. Più antico di quello meridionale, i suoi primi documenti sono in lingua fenicia (semitica), poi ebraica e quindi moabitica. È formato da 22 caratteri lineari consonantici. L'alfabeto semitico settentrionale è conosciuto in varietà diverse: forma fenicia (gli ebrei adottarono il fenicio arcaico con alcune modifiche, costituendo così il paleo-ebraico), forma aramaica (soppiantata dal greco nell'uso ufficiale dopo Alessandro Magno), forma pahlavi (o pehlevi; creata in Persia nel 2° secolo della nostra era e formata da caratteri aramaici e indigeni), alfabeto ebraico recente o quadrato (derivato dall'aramaico, con influenze del paleo-ebraico).
ALFABETO SEMITICO MERIDIONALE. L'alfabeto semitico meridionale è conosciuto nelle due forme dell'Arabia meridionale e dello Yemen**,** nel 1000 a. E. V. Da questo deriva l'alfabeto etiopico. Altra sua forma è l'alfabeto arabo, d'ignota origine, di cui il primo documento è un'iscrizione trilingue (greco, siriaco e arabo) del 512 della nostra era.
ALFABETI IN INDIA. Dapprima geroglifico, nel 3° secolo a. E. V. ebbe una scrittura in due tipi: una derivata dall'aramaico attraverso la Persia; l'altra di origine ignota, con 32 consonanti e che si scrive da destra verso sinistra.
ALFABETO GRECO. Intermediario tra l'alfabeto semitico e quello latino, la sua origine è di sicuro fenicia; fu adattato verso il 1000 a. E. V. Le prime iscrizioni sono spesso da destra verso sinistra, oppure bustrofediche; dal 500 a. E. V. divennero da sinistra verso destra. Tutti gli alfabeti che poi seguiranno, deriveranno dal greco e verranno propagati per via delle colonie greche sparse dovunque.
ALFABETI SLAVI. L'alfabeto *glagolitico* è formato da 40 segni, alfabetici e sillabici, e fu inventato da Cirillo nel 9° secolo per evangelizzare i bulgari. Quello *cirillico* è più recente; è chiamato così perché la tradizione l'attribuisce a Cirillo (sembra però che sia di Clemente, 10° secolo). Consta di 43 segni quasi tutti alfabetici, dei quali 24 caratteri greci più 19 per i suoni slavi; da esso deriva l'attuale alfabeto russo, semplificato una prima volta da Pietro il Grande e una seconda volta dal regime sovietico e ridotto a 30 lettere. Oggi è usato in Russia, Bulgaria e Serbia, mentre la Croazia usa l'alfabeto latino.
ALFABETI ITALICI. Questi alfabeti compaiono fra il 6° e 5° secolo a. E. V. Sono classificati in tre gruppi: *messapico* (dalla Puglia o dalla Calabria) e *siculo* (derivato dal greco occidentale); *piceno* (della regione fra

Rimini e il Gargano; derivato dal greco occidentale, ma forse in parte tramite l'etrusco); *osco* (Campania), *umbro, falisco* (a nord di Roma, predecessore del latino) e *latino,* derivati dall'etrusco.
ALFABETO LATINO. È ancora oggetto di discussione se l'alfabeto latino derivi dall'alfabeto greco occidentale, dall'etrusco o da entrambi.

La scrittura e la Bibbia

Molti studiosi del 19° secolo pensavano che la scrittura fosse sorta solo dopo la monarchia ebraica, nel 9° secolo, quindi almeno cinquecento anni dopo Mosè che visse nel 15° secolo a. E. V. Si sosteneva perciò che Mosè non aveva potuto scrivere nulla. Ci fu poi la scoperta della biblioteca di Amenofis IV a Tell el-Amarna in Egitto dalla quale risultò che i re cananei si rivolgevano al faraone egizio già prima del 14° secolo, e lo facevano in assiro babilonese con caratteri cuneiformi.
Successive scoperte mostrarono che a quel tempo i fenici avevano già ideato l'alfabeto: a Ugarit (centro commerciale sulla costa siriana) furono scoperte nel 1929 delle tavolette d'argilla che erano scritte in caratteri cuneiformi però con scrittura alfabetica. – C. H. Gordon, *Ugaritic Manual*, Roma, 1955; *Ugaritic Literature*, Roma, 1949; R. Dussaud, *Les découvertes de Ras Shamra et l'Ancien Testament,* Paris, Gembloux, 1945.
La scrittura aveva avuto inizio in Egitto con la pittografia. Gli egizi raffiguravano con un disegno le parole: occhio, naso, bocca, sole, luna e così via. I *semiti* introdussero un sostanziale capovolgimento in questo metodo: usarono quegli stessi segni per indicare la lettera con cui iniziava il nome di un oggetto.
L'origine dell'alfabeto vero e proprio (da cui tutti gli altri poi derivarono) si ebbe per merito di schiavi semiti nelle miniere sinaitiche. Gli scavi di Serabit e el-Hadim (iniziati nel 1904) lo provano con sicurezza. Segni affini sono stati trovati anche in Palestina a Sichem, Ghezer e nei pressi di Betlemme. Si tratta di alfabeto paleo-ebraico.
Tutti gli alfabeti provengono, attraverso una particolare evoluzione, da quest'alfabeto antico, fu diffuso tramite i fenici, gran navigatori e celebri commercianti. I greci pure adottarono tale alfabeto. Il capovolgimento di certe lettere nell'alfabeto greco è dovuto al fatto che i greci scrivevano da sinistra a destra e non viceversa come facevano i semiti. In più, siccome i greci non avevano le gutturali semitiche, usarono tali lettere – per loro superflue – per indicare le vocali che i semiti non scrivevano.

Come ci è pervenuta la Bibbia

"Nei tempi passati Dio parlò molte volte e in molti modi" -Eb 1:1, PdS. Questa "*parola*" di Dio fu messa man mano per iscritto. Oggi la possediamo con il nome di Bibbia. Non fu prodotta tutta insieme ad opera di una sola persona, *"ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio"* (*2Pt 1:21*). Circa quaranta persone, nell'arco di quattromila anni all'incirca, fecero registrazioni accurate. Fu scritta quindi da uomini? La risposta è sì. Come mai allora possiamo dire che è *parola di Dio*? *"Sappiate una cosa: gli antichi profeti non parlavano mai di loro iniziativa, ma furono uomini guidati dallo Spirito Santo, e parlarono in nome di Dio" -2Pt* 1:*20,21 -PdS*. Ciò può suscitare perplessità nella mente di un incredulo, ma le persone che hanno la fede fanno la stessa esperienza di quei tessalonicesi cui Paolo scrisse: *"Voi l'accettaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete" 1Ts 2:13*. Si vedano al riguardo, in questa stessa sezione, gli articoli sull'ispirazione della Bibbia. L'atteggiamento giusto dovrebbe essere quello di certi antichi bereani che: *"ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture* ***per vedere se le cose stavano così"****. - At 17:11*. Quando s'iniziò a scrivere la Bibbia? Sembrerebbe con Mosè (*Es 17:14; 34:27; Gs 8:31; Dn 9:13; Lc 24:27,44.*), circa 1500 anni prima della nostra era. Tuttavia, in *Gn* si fa riferimento a quelli che nell'editoria moderna sarebbero chiamati colofoni (*colophon*): *"Questo è il libro della genealogia di Adamo" (5:1). Si noti anche Gn 2:4: "Queste sono le origini ["la storia"TNM*] *dei cieli e della terra quando furono creati"*; qui il testo ebraico ha אֵלֶּה תוֹלְדוֹת(*ele toledòt*), "queste [sono le] generazioni di", e la *LXX* traduce in greco ἡ βίβλος γενέσεως (*e bìblos ghenèseos*), "libro [dell'] origine ["fonte"]".

Gli antichi ebrei, depositari dei testi biblici, preservarono sempre con la massima cura i rotoli originali della Sacra Scrittura. Ne facevano anche numerose copie. Coloro che copiavano le Scritture (i copisti) erano chiamati ***scribi*** (in ebraico ספרים – *soferìm*; da ספר – *sofèr*, "*libro*"). I sacerdoti tenevano in custodia gli scritti sacri. Ogni re d'Israele era obbligato ad averne una copia: *"Quando salirà al trono, farà copiare per sé, su un libro questa legge custodita dai sacerdoti leviti" -Dt 17:18 -PdS*. La trascrizione era molto minuziosa, ad opera di scribi che erano altamente qualificati. Di uno di questi scribi, Esdra, si dice che era uno scriba esperto. - (*Esd* 7:6).

La filologia

La *filologia* (dal greco φιλολογία (*filologhìa*), composto da φίλος (*filos*, "amante/amico" e λόγος (*logos*, “parola/discorso"; quindi: l’"amore per lo studio delle parole"), è la disciplina che studia i testi letterari con lo scopo di ricostruirli nella loro forma originaria attraverso l'analisi critica e comparativa delle fonti che li testimoniano. La *critica testuale* ha invece lo scopo di pervenire, mediante varie metodologie d’indagine, ad una interpretazione che sia la più corretta possibile del testo. Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 della nostra era e la conseguente dispersione dei giudei, la lingua ebraica andò via via sparendo. Dopo alcuni secoli erano veramente pochi quelli che ancora riuscivano a leggere l’ebraico. Sorsero allora i *masoreti*. Costoro (בעלי המסורה, *baalèy hamasoràh*, “maestri della tradizione”) erano scribi eruditi e che tra il 7° e 9° secolo della nostra era studiarono e sistematizzarono la Bibbia ebraica (*Tanàch*). Per evitare errori contavano addirittura le lettere. Questa loro meticolosità ci garantisce l’accuratezza del testo. Essendo ormai l’ebraico una lingua morta, i masoreti idearono un sistema di vocalizzazione, essendo l’alfabeto ebraico solo consonantico (le vocali non venivano scritte ma aggiunte a voce durante la lettura). I masoreti avevano talmente rispetto per il testo biblico che escogitarono un modo per aggiungere le vocali e gli accenti senza toccare minimamente le consonanti: punti e trattini vennero messi sopra, sotto e dentro le consonanti. Per portare un esempio riproduciamo la prima parola della Bibbia:

Testo Consonantico puro	**Testo masoretico**
בראשית	בְּרֵאשִׁית
Pronuncia: ***Bereshìt*** **“In principio”**	

Quando i masoreti ritenevano che il testo fosse stato alterato oppure non ricopiato bene da precedenti scribi, non si permisero di modificare il testo, ma annotarono le loro osservazioni a margine. Nel testo masoretico attuale abbiamo quindi annotazioni su forme o combinazioni inusuali e perfino la frequenza con cui ricorrevano all’interno di un singolo libro o dell’intera Bibbia. Altre loro annotazioni erano d’aiuto ai copisti per eseguire controlli incrociati. Un sistema di codici abbreviati, da loro stessi ideato, rendeva tali note molto concise. Perfino una piccola concordanza trovò posto in cima e a piè di pagina.
I masoreti erano *molto* meticolosi. Lo scriba doveva usare come modello una copia dovutamente riconosciuta come autentica. Non era consentito scrivere memoria. Lo scriba doveva verificare ogni lettera prima di scriverla. “Un’idea della cura con cui assolvevano i loro compiti è data dalla regola rabbinica secondo la quale tutti i nuovi manoscritti dovevano essere riletti da correttori e le copie difettose immediatamente scartate”. ¯
Nel 1947 si ebbe la prova di quanto erano stati accurati i masoreti. Fino ad allora i più antichi manoscritti ebraici completi disponibili risalivano al 10° secolo della nostra era. Nel 1947 furono rinvenuti, in alcune caverne nei pressi del Mar Morto, diversi frammenti di manoscritti antichissimi, fra cui parti dei libri delle Scritture Ebraiche (tra cui il libro completo di *Isaia*). Diversi frammenti erano anteriori al tempo di Yeshùa (Gesù). Furono quindi raffrontati con i manoscritti ebraici esistenti per verificare l’accuratezza della trasmissione del testo. Fu sorprendente l’uniformità fra questi testi ritrovati e quelli della Bibbia masoretica oggi in nostro possesso. “Molte delle differenze tra il testo contenuto nel rotolo [di Isaia] del monastero di S. Marco e quello masoretico possono essere interpretate quali errori di trascrizione; a parte questo, si osserva nel complesso una notevole concordanza tra il primo e i manoscritti medioevali; che un testo di tanto più antico concordi con altri più recenti, costituisce una prova di più dell’accuratezza della versione tradizionale . . .È perciò motivo di meraviglia il constatare quanto poche siano state le alterazioni apportate al testo in un periodo di circa mille anni”. - I masoreti diedero un grande contributo alla critica testuale.

I manoscritti biblici

Quanti manoscritti originali o autografi abbiamo della Bibbia? Per quanto ne sappiamo, nessuno. Questo potrebbe sorprendere le persone semplici, che forse non sanno molto di manoscritti antichi. Oggi abbiamo *migliaia* di manoscritti di varie parti della Bibbia; la stessa cosa non si può dire dei classici. “Del *“De Bello Gallico”* di Cesare (composto tra il 58 e il 50 a.E.V.) esistono ancora diversi manoscritti, ma solo nove o dieci sono in buono stato, e il più antico è di circa 900 anni posteriore al periodo di Cesare. Dei 142 libri della storia

di Roma di Tito Livio (59 a.E.V.-17 d.C.) ne rimangono solo 35; questi ci sono noti grazie a non più di venti manoscritti di qualche importanza, dei quali solo uno, quello contenente frammenti dei Libri III-VI, risale al IV secolo. Dei quattordici libri delle *Storie* di Tacito (*ca.* 100 E.V.) solo quattro e mezzo sono giunti fino a noi; dei sedici libri dei suoi *Annali*, ce ne sono pervenuti dieci interi e due con lacune. Il testo di queste parti ancora esistenti delle sue due grandi opere storiche dipende interamente da due MSS, uno del IX secolo e uno dell'XI. La Storia di Tucidide (*ca.* 460-400 a.E.V.) ci è nota grazie a otto MSS, il più antico dei quali risale all'incirca al 900 d.C., e ad alcuni frammenti papiracei che risalgono pressappoco all'inizio dell'era cristiana. Lo stesso vale per le Storie di Erodoto (*ca.* 488-428 a.E.V.). Eppure nessun erudito classico presterebbe ascolto a chi volesse mettere in dubbio l'autenticità di Erodoto o di Tucidide perché i manoscritti più antichi delle loro opere che possiamo in qualche modo utilizzare sono di oltre 1.300 anni posteriori agli originali".
I manoscritti biblici scritti in greco (sia traduzioni delle Scritture Ebraiche che copie delle Scritture Greche) presentano vari tipi di scrittura. La scrittura più antica (usata fino al 9° secolo della nostra era) è la scrittura onciale, caratterizzata da grossi caratteri maiuscoli separati, generalmente senza separazione fra le parole e senza punteggiatura e accenti. Per dare un esempio di questo tipo di scrittura, ci riferiamo al Papiro P^{52}, conservato nella John Rylands Library di Manchester con il numero di inventario *P. Ryl. Gk. 457*, che contiene *Gv* 18:31-33,37,38. L'ultima parola del v. 32 è ἀποθνήσκειν (*apothnèskein*) e nel frammento del manoscritto P^{52} compare la parte finale di questa parola: θνησκειν (*thneskein*), che in caratteri greci maiuscoli è ΘΝΗΣΚΕΙΝ.
La scrittura usata dal 4° secolo e adottata nel 9° secolo e la *scrittura corsiva o minuscola*, dai caratteri più piccoli e spesso uniti fra loro. Quest'ultima scrittura rimase in uso fino all'avvento della stampa. Nell'esempio fatto al paragrafo precedente, la versione minuscola è: αποθνησκειν (*apothneskein*). Pur non essendo ancora stati rinvenuti i manoscritti biblici originali, abbiamo migliaia di copie manoscritte sia dell'intera Bibbia che di sue parti. Diverse di queste sono antichissime, eppure, la trascrizione non ha alterato i testi originali. "Si può affermare con sicurezza che nessun'altra opera antica ci è pervenuta in forma così accurata" (William H. Green, studioso). "L'intervallo fra la data della stesura originale e quella dei reperti più antichi è talmente piccolo da essere del tutto trascurabile, e l'ultimo fondamento per qualsiasi dubbio che le Scritture ci siano pervenute sostanzialmente come furono scritte è stato ora eliminato. Sia l'autenticità che l'integrità generale dei libri si possono considerare definitive. Non è troppo esagerato asserire che in sostanza il testo della Bibbia è sicuro. Questo non può dirsi di nessun altro libro antico al mondo". – (Frederic Kenyon, studioso di manoscritti biblici.)

La paleografia

La paleografia si occupa dello studio di antichi scritti, oltre che di scrittura antica (infatti, lo stile di scrittura varia secondo il periodo storico, e la lingua stessa si evolve). Sebbene il carbonio 14 venga impiegato per la datazione, lo studio meticoloso e accurato è tuttora il mezzo più efficace per determinare l'età dei manoscritti. Gli studiosi biblici di tutto il mondo sono coinvolti nello studio di manoscritti, dato che vengono rese disponibili le fotografie degli antichi manoscritti, riprodotte su microfilm o pubblicate in facsimile. Così, gli studiosi di tutto il mondo possono studiare molto particolareggiatamente i manoscritti. Ma potrebbero i manoscritti essere contraffatti? È molto più facile contraffare una banconota di un manoscritto: per la banconota si tratta di semplice abilità tecnica in cui la conoscenza della paleografia non è richiesta.

La critica testuale

La critica testuale (detta anche ecdotica) ha lo scopo di preparare l'*edizione critica*, ovvero un testo sicuro tratto dagli antichi manoscritti (testo che mira a ristabilirne la forma originale, il più possibile rispondente alla volontà dell'autore, presentando quindi anche un *apparato critico* che riporta le *lezioni* varianti). *Lezione* è il termine tecnico con cui si indica una delle differenti varianti formali in cui è avvenuta la conservazione del manoscritto. Come mai, però, si hanno queste varianti? Copiando a mano si commettono errori: "Non sono stati ancora creati la mano e il cervello umani in grado di copiare per intero un'opera estesa senza fare nessun errore. Era inevitabile che si infiltrassero degli errori". (Sir Frederic Kenyon, archeologo e bibliotecario del British Museum.)
Quando uno scriba commetteva un errore, questo veniva ripetuto se quel manoscritto diventava la base per ulteriori copie. Nel corso del tempo vennero prodotte molte copie, e quindi s'infiltrarono diversi errori umani. Ma le copie non furono prodotte tutte dalla copiatura di un solo manoscritto servito come base. Abbiamo anche manoscritti in cui quegli errori non ci sono. Ecco l'utilità della critica testuale. Non basta conoscere la lingua

originale di quei manoscritti, ma occorre molta conoscenza in altri campi del sapere: storia, letteratura comparata, usi e costumi, modo di pensare; tutto ciò riferito alla civiltà che ha prodotto quei manoscritti. Nel corso dei secoli è stato necessario l'accurato lavoro di molti studiosi per permetterci oggi di avere la Bibbia in un pratico volume rilegato e stampato nella nostra lingua. Questo paziente lavoro è iniziato mettendo insieme tutti i frammenti degli antichi manoscritti ritrovati. Altri studiosi ancora hanno dovuto spiegare il significato di certi termini e tradurli.
Edizioni critiche più autorevoli dei testi nelle lingue originali, con le lezioni più attendibili (richiamando nel contempo le varianti che si riscontrano in certi manoscritti) sono: per le Scritture Ebraiche, quelle di Ginsburg e Kittel; per le Scritture Greche, quella di Westcott e Hort, oltre al testo di Nestle e Aland. Possiamo fidarci di questi studiosi? I manoscritti sono conservati nei musei e si possono vedere. I testi moderni che riproducono la Bibbia in ebraico e in greco sono fidati, assolutamente accurati e fedeli all'originale. Qualche dubbio sorge invece sulle traduzioni.

Le traduzioni della Bibbia

Tra le prime traduzioni delle Sacre Scritture in altre lingue, oggi abbiamo manoscritti di versioni molto antiche, come la *Settanta* (traduzione delle Scritture Ebraiche in lingua greca, del 3° e 2° secolo a.E.V.) e la ***Vulgata*** (traduzione del testo ebraico e greco in latino, eseguita da Girolamo verso il 400 E.V.). Un detto dice: Tradurre è un po' tradire. È una verità. Della Bibbia ci sono centinaia di traduzioni. Una migliore delle altre c'è? Si può ben dire che nessuna traduzione è la migliore in assoluto. Alcune traduzioni più libere possono essere imprecise ma comprensibili, quelle più letterali a volte non riescono a comunicare il pensiero così bene come altre. Eccone un piccolo esempio:

TNM	***PdS***
"Espressione dell'uomo robusto con l'occhio non sigillato"	*"Uomo dallo sguardo penetrante"*

(*Numeri* 24:3)

Leggendo la *TNM* il testo risulta del tutto incomprensibile. Altro esempio:

TNM	***PdS***
"Felice è l'uomo robusto che si rifugia in lui [Dio]"	*"Felice l'uomo che in lui [Dio] si rifugia"*

(*Salmo* 34:8)

Mentre la traduzione di *PdS* è del tutto comprensibile, quella di *TNM* fa sorgere delle domande: Uomo robusto? E se uno, poverino, è esile, non può rifugiarsi in Dio? E una donna non potrebbe? Qui abbiamo un esempio del voler essere *troppo* letterali. La parola ebraica resa "*uomo robusto*" è גבר (*ghèver*), che significa "*forte*". Applicato ad un essere umano non indica necessariamente un guerriero. Uno può essere forte in senso di maturità. Ma come intendevano il passo gli *ebrei di quel tempo*? Basta vedere come i dotti ebrei tradussero il termine nella traduzione greca della *LXX*: ἄνθρωπος (*ànthropos*), che non significa "*uomo*" (che in greco è ἀνήρ - *anèr*), ma "*essere umano*", sia maschio che femmina. La traduzione corretta del passo è dunque: "*Felice è la persona che in lui [Dio] si rifugia*". Questo include uomini e donne, robusti o gracili che siano. Non si tratta di tradurre solo parole, il che già è spesso difficile. A volte si tratta di tradurre delle espressioni tipiche. Ci riferiamo al modo di pensare e di esprimersi dei tempi biblici. Qui essere letterali non si può. Il rischio è quello di mandare in confusione il lettore. Prendiamo il passo di *Luca 7:11-17,* in cui si narra di quando Gesù incontrò una processione funebre. Era morto il figlio unico di una vedova. Al v. 13 *TNM* traduce: *"Quando il Signore la scorse fu mosso a pietà per lei"*. E *PdS*: *"Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione".* Tutte e due le traduzioni rendono bene l'idea. E non si poteva tradurre diversamente. Ma il testo originale greco non dice così. Letteralmente dice: "*Fu smosso negli intestini*" (ἐσπλαγχνίσθη, *esplanchnìsthe*). Per il lettore occidentale l'espressione non è comprensibile. Occorre sapere che nell'antropologia biblica gli intestini erano considerati la sede delle emozioni. L'ebreo che leggeva il passo capiva perfettamente quella espressione mediorientale. ***Noi dobbiamo tradurre due volte: non solo le parole ma anche il modo di esprimersi.*** E fin qui non ci sono grosse implicazioni. I problemi nascono quando il traduttore traduce avendo in mente i suoi *pregiudizi religiosi.* Citiamo anche qui un esempio.

L'inizio del vangelo di *Giovanni* recita secondo i cattolici: *"In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio"* (1:1 *CEI*). "Verbo" (latino *verbum*) significa "*parola*". Il traduttore cattolico è trinitario, per cui è lieto di tradurre che il *"Verbo era Dio"*. Il traduttore protestante, anche lui trinitario, non ha problemi a tradurre nello stesso modo: *"Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio"* (*NR*). I Testimoni di Geova, che la trinità la negano, traducono: *"In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio"* (*TNM*). C'è una bella differenza: la Parola o Verbo era Dio o era un dio? Sta di fatto che sia cattolici che protestanti che Testimoni di Geova identificano la Parola con "Gesù". E ognuno tira l'acqua al suo mulino. Che si deve fare, dunque? Che Bibbia scegliere? La risposta ovvia sarebbe: quella *originale,* in ebraico e greco; ma non tutti conoscono queste lingue antiche. È giocoforza affidarsi ad una traduzione. La cosa migliore ci sembra quella di avere a disposizione *diverse* traduzioni della Bibbia. Si possono così paragonare i passi critici e, nel dubbio, avvalersi di traduzioni interlineari e approfondire il testo.

La mentalità semitica

Gli orientali, cui appartengono gli ebrei, hanno delle caratteristiche *culturali ben diverse da quelle occidentali*, e queste si rivelano nei loro scritti nonostante l'ispirazione divina:

1. ***Descrizione concrete*** (talora urtanti la nostra mentalità), spesso falsate. Se non si comprende questa differenza, non è possibile capire bene la Bibbia. Occorre inoltre accettare che la mentalità semitica è alquanto diversa da quella occidentale. Ciò che per noi risulta scandaloso, per gli ebrei era solo un modo concreto di parlare. Dio, ad esempio, è paragonato ad un ubriaco che si risveglia dal vino: *"Geova si svegliava come dal sonno, come un potente che torna in sé dal vino" Sl 78:65 -TNM*. Le donne ricche di Gerusalemme sono paragonate alle vacche di Basan, le migliori del paese: *"Udite questa parola, vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che frodate i miseri, che schiacciate i poveri" Am 4:1 -TNM*. Israele è paragonata agli assorbenti sporchi di una donna durante le sue mestruazioni: *"Diveniamo come qualcosa d'impuro, noi tutti, e tutti i nostri atti di giustizia sono simili a una veste per periodi di mestruazione" Is* 64:6, *TNM*; (nel *Testo Masoretico* è al v. 5); qui non si tratta di "*veste*", come traduce *TNM*: è vero che il termine ebraico (*bèghed*) usato da Isaia può significare "*veste*" (anche in italiano si dice "lavare i *panni*" intendendo ogni sorta di stoffa), ma tradurre *"veste per periodi di mestruazione"* non ha senso (lascia intendere che ci fosse una speciale veste femminile da indossare durante il ciclo mensile, cosa non vera); *ND* ha "panno lordato", *CEI* ha "panno immondo". Israele è paragonata anche ad una procace prostituta: *"Tu confidavi nella tua bellezza e divenisti una prostituta "Ez* 16:15 -*TNM*; le due nazioni separate (Regno di Giuda e Regno di Israele) assomigliano a due sorelle adultere: *"C'era una volta due sorelle, figlie della stessa madre. Quando erano ancora ragazze incominciarono a prostituirsi in Egitto dove persero la loro verginità" Ez* 23:2,3 - *PdS*; *CEI* ha*: "Dove venne profanato il loro petto e oppresso il loro seno verginale" -TNM* – con una brutta espressione - ha *"Là furono premute le loro mammelle, e là compressero i seni della loro verginità".*

2. ***Esagerazioni iperboliche***. Per rafforzare un'idea, gli ebrei presentano dei confronti per noi esagerati o di scarso buon gusto. Nel *Cantico dei Cantici* il collo dell'amato è paragonato a una torre d'avorio, dalla quale pendono degli scudi; i denti sono paragonati a greggi di pecore ciascuna delle quali ha il suo compagno. Un ragazzo d'oggi si beccherebbe di certo un sonoro ceffone se rivolgesse a una ragazza il complimento che il giovane ebreo rivolgeva pieno d'amore alla sua innamorata: *"Amica mia, io ti assomiglio alla mia cavalla che si attacca ai carri", "I tuoi capelli sono come un gregge di capre", "I tuoi denti sono come un branco di pecore, che tornano dal lavatoio" Cant 1:9; 4:1; 6:6;"Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco. La tua testa su di te è come il Carmelo, e la chioma della tua testa è come lana tinta di porpora rossiccia" Cant 7:4,5- TNM*.

Eppure, queste espressioni mandavano in visibilio le giovani ragazze ebree. Era il linguaggio ***concreto*** ebraico. A ragione, il *Cantico* è annoverato tra le più belle pagine di poesia di tutti i tempi e di tutto il mondo. Per indicare gli umili inizi della congregazione dei discepoli in confronto al suo futuro sviluppo, Gesù la paragona al "granello di senape", "il più piccolo delle sementi", in rapporto all'"albero futuro" (*Mt 13:31,32*); si potrebbe osservare che un granello di senape non è "il più piccolo di tutti i semi" (i semi dell'orchidea sono infatti più piccoli) e che non diventa proprio "un albero", in quanto la senape rimane pur sempre un arbusto; ma bisogna tenere presente che Gesù usava termini comprensibili e che gli ebrei non sottilizzavano come farebbe una mente occidentale: per loro un granello di senape era senz'altro uno dei semi più piccoli, e – tra l'altro - gli arabi (semiti anche loro) chiamano "alberi" anche piante più piccole della senape.

Altra esagerazione (che nel linguaggio semitico dava enfasi) era la pianta vista da Nabucodonosor in sogno: era tanto alta da giungere fino al cielo ed era visibile da tutta la terra, cosa ovviamente impossibile data la curvatura del nostro pianeta (*Dn 4:17*). La torre di Babele doveva arrivare sino al cielo (*Gn 11:4*). Per il salmista i flutti s'innalzano al cielo e scendono negli abissi (*Sl 106:26*). Si tratta di espressioni iperboliche, da non prendersi alla lettera: "Propose loro un'altra *illustrazione*, dicendo: […]" (*Mt 13:31- TNM*). Anche quando Saul paragona la tribù di Beniamino alla più insignificante delle tribù di Giacobbe, non fa una statistica, ma usa l'iperbole orientale: *"Non sono io un beniamita della più piccola delle tribù d'Israele"?* (*1Sam 9:21, TNM*), tanto che *NR* adatta il passo, forse per la probabile obiezione di una mente occidentale (che avrebbe stupito un ebreo): *"Non sono io un beniaminita, di una delle più piccole tribù d'Israele?"*. Altra esagerazione: alla battaglia di Merom partecipò una quantità sterminata di soldati *pari alla rena del lido marino* con cavalli e carri numerosissimi (*Gs 11:4*). "*La sabbia e la pietra pesano meno del fastidio procurato da uno stolto*" *(Pr 27:3).*
Dio promette ad Abraamo una posterità innumerevole come la sabbia del mare (*Gn 22:17*). Quando lo scrittore parla di un argomento divenuto comune come le pietre, usa un'iperbole (*1Re 10:27*). Anche Gesù, ebreo, usa delle esagerazioni: *"È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio" Mc 10:25 -TNM*; qui, tuttavia, non si tratta di un "*cammello*", ma di "*fune*" (evidente errore di un copista); si veda la somiglianza delle due parole: άμ (*kàmelon*), "cammello" άμ (*kàmilon*), "fune". In queste che sono per gli occidentali esagerazioni (ma per i semiti solo enfasi) rientrano i suggerimenti di Gesù a mozzarsi una mano, a tagliarsi un piede o a cavarsi un occhio*: "Se dunque la tua mano o il tuo piede ti fa inciampare, taglialo e gettalo via da te" Mt 18:8 - TNM, "Se ora il tuo occhio destro ti fa inciampare, cavalo e gettalo via da te" Mt 5:29 - TNM*. Allo stesso modo, non bisogna osservare: *"la pagliuzza che è nell'occhio" del fratello e non badare alla "trave" che è nel proprio occhio Mt 7:3 - TNM*.

Per Giovanni il mondo intero, addirittura, non potrebbe contenere tutti i libri che si potrebbero scrivere su quello che Gesù ha compiuto durante la sua vita terrena (*Gv* 21:25). Bisogna pregare *senza interruzione* (*1Ts 5:17 -TNM*: "incessantemente") e leggere la Legge di Dio meditandola *"giorno e notte"* (*Sl 1:2*); e, forse, il lettore *occidentale* si domanda come si possa mai fare una cosa simile; Agostino connette questo versetto con la preghiera interiore che fa l'uomo virtuoso, la cui vita si trasforma così in preghiera continua. - *Tract. In Ps. 1,2*, A Zingerle CSEL 22, 27. È sempre per *iperbole* che Gesù dice, che chi prega Dio con fede può perfino trasportare un monte: *"Veramente vi dico: Se avete fede e non dubitate […] se anche direte a questo monte: 'Sollevati e gettati nel mare', ciò avverrà" Mt 21:21 -TNM*), e il senso è quello dato da Giovanni: *"Questa è la fiducia che abbiamo verso di lui, che qualunque cosa chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta". - 1Gv 5:14 -TNM*.

Origène, facendosi evirare, non capì che con tali iperbole Gesù non intendeva insegnarci l'autolesionismo, bensì la superiorità del regno dei cieli su tutto il resto: *"Vi sono degli eunuchi che sono tali dalla nascita; vi sono degli eunuchi, i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli. Chi può capire, capisca". - Mt 19:12*. Allo stesso modo di esprimersi semita, *proprio della lingua ebraica*, si rifà l'assenza di certe sfumature di contrasto, per questo - secondo la Bibbia - o si ama o si odia, o si fa o non si fa, *non esistendo in ebraico le sfumature di "amare meno" e di "permettere"*. Si spiegano così le espressioni di Paolo: *"Come è scritto: 'Ho amato Giacobbe, ma ho odiato Esaù'" Rm 9:13, TNM*; di Gesù*: "Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo" Lc 14:26 -TNM*. Forse che Dio o Gesù o la Scrittura insegnino l'odio? No! È il profeta che si esprime secondo le categorie mentali dell'epoca, secondo le quali "odiare" può anche semplicemente indicare "amare di meno": "[Giacobbe] ebbe relazione anche con Rachele e anche *espresse amore a Rachele più che a Lea*, e lo servì per altri sette anni. Quando Geova vide che *Lea era odiata* […]" (*Gn 29:30,31 -TNM*).
Matteo, riportando il medesimo testo di Luca, ne presenta il senso quando scrive (con più chiarezza per noi occidentali, ma per gli ebrei era chiarissimo anche Luca): *"Chi ha più affetto per padre o madre che per me non è degno di me; e chi ha più affetto per figlio o figlia che per me non è degno di me" Mt 10:37 -TNM*. A questo modo di esprimersi semitico si ricollega *il gusto degli schemi fissi, retorici*, che non si possono affatto prendere alla lettera (come fanno gli occidentali, prendendo così delle cantonate). Babilonia fu conquistata nottetempo: *"In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso"* (*Dn 5:30 -TNM*), eppure Isaia ne profetizza la distruzione e la caduta parlando non solo di stelle, ma di sole oscurato, e di terremoto*: "Le medesime stelle dei cieli e le loro costellazioni di Chesil non irradieranno la loro luce; il sole realmente si oscurerà al suo spuntare, e la luna stessa non farà risplendere la sua luce", "farò agitare lo stesso cielo, e la*

terra sobbalzerà dal suo luogo" Is 13:10,13 -TNM. Si tratta di *un formulario fisso*, che può servirci a chiarire espressioni simili del discorso escatologico di Gesù, che anziché essere applicato alla fine del mondo, può riguardare anche semplicemente la rovina di Gerusalemme: *"Immediatamente dopo la tribolazione di quei giorni il sole sarà oscurato, e la luna non darà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scrollate". - Mt 24:29 -TNM*.

3. ***Carenza di sintesi***. Il gusto di mettere a fuoco i singoli particolari del problema crea delle *presunte contraddizioni* secondo il nostro gusto occidentale, amante di sintesi panoramiche. Così, nel presentare la giustizia divina, gli scrittori sacri sembrano dimenticare l'amore, ma quando parlano dell'amore di Dio, sembrano affermare che in lui non vi sia giustizia alcuna. Talora Dio è presentato come padrone assoluto di tutti, cosicché nessuno gli può dire: Che cosa fai? Secondo questo schema *semitico*, per un occidentale l'uomo sembra perdere tutta la sua libertà. Altrove, poi, sembra che tutto dipenda dall'uomo e che Dio possa ricevere da lui addirittura uno scacco matto. La fede ci giustifica senza le opere, dice Paolo (*Rm 4:1-12*); ma la fede, senza le opere dettate dalla Legge, è sterile e vana, afferma Giacomo (*2:14-19*). I due autori si *accordano* quando si pensa che trattano due aspetti dello stesso problema: a chi esaltava troppo le opere (in una maniera *legalistica*) Paolo presenta la fede come se tutto dipendesse da essa; a chi invece insiste sulla pura fede, Giacomo presenta la necessità delle opere come le uniche realtà necessarie. Per dirla secondo le categorie mentali occidentali: praticare le opere della Legge (le *mitzvòt*, i precetti) con l'intento di avere la salvezza è inutile, esse vanno praticate come *risposta* a Dio, ubbidendo con gratitudine per la salvezza che ci reca con Gesù.

4. ***Antropomorfismi biblici***. Senofane di Colofone criticava nel 4° secolo a. E. V. i miti pagani perché gli uomini supponevano che gli "dèi abbiano voce e corpo simili a loro", che "gli etiopi dicono che i loro dèi sono neri e camusi, e i traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi", che "se i buoi, i cavalli e i leoni avessero mani e sapessero disegnare e compiere sculture come gli uomini, i cavalli farebbero i loro dèi simili ai cavalli, i buoi simili ai buoi e ne rappresenterebbero il corpo simile al loro". - Senofane, *Frammenti* 14. 16.15. Anche la Bibbia presenta Dio come un uomo: egli ha mani e dita; pianta un giardino nell'Eden, modella un uomo di creta; chiude la porta dell'arca dove stavano Noè e gli animali; scende a vedere la torre di Babele. Egli vede, fiuta, parla, grida, fischia, soffia; è soggetto all'ira, ama e odia, gioisce e si addolora. Queste espressioni hanno lo scopo di *rendere Dio un essere vivo e concreto*, che s'interessa al mondo da lui creato e partecipa alla vita. Tali espressioni mostrano la bontà di Dio, il pentimento, la misericordia, la gelosia, l'unicità divina, l'ira, l'odio, la punizione, la giustizia sia pure a scopo salvifico. Ma, altrove, nonostante tali espressioni umane, Dio è presentato come un essere totalmente diverso dall'uomo: *"Sono Dio, e non un uomo"* (*Os 11:9*); *"Hai tu occhi di carne? Vedi tu come vede l'uomo?"* (*Gb 10, 4*), *"Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi"* (*1Sam 15:29*).

5***. Cultura dell'epoca***. Gli scrittori sacri danno suggerimenti pratici tratti dall'esperienza e dagli usi del tempo. Paolo suggerisce a Timoteo di bere un po' di vino – la medicina del tempo – per il suo stomaco (*1Tim 5:23*); Giacomo ricorda agli anziani – i padri della famiglia dei discepoli, la congregazione – di non dimenticare le unzioni con olio (il corroborante del tempo) per gli ammalati (*Gc 5:16; Mc 6:13; Lc 10:34*). L'uso dell'olio per tale scopo è chiarito da una citazione da *Is*: *"Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è nulla di sano in esso: non ci sono che ferite, contusioni, piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né lenite con olio"Is1:6*. E pensare che (con il solito errato intendimento *occidentale* che prende la Bibbia alla lettera) ci sono ministri della Chiesa di Dio Unita che vanno in giro con in tasca un vasetto d'olio per assistere i loro confratelli malati! Paolo non contesta il regime sociale dell'epoca, compresa la schiavitù (*1Cor 7:20,24*), ma v'introduce solo uno spirito nuovo: quello della fraternità, almeno tra i discepoli; così prega Filemone di riprendere Onesimo (lo schiavo che era scappato da lui) e di trattarlo ora come fratello, pur rimanendo schiavo: "Preferisco fare appello al tuo amore […]. Te lo rimando […] non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (*Flm 9-16*) Lo stesso apostolo Paolo presenta i capelli delle donne quasi fossero un velo e ne deduce l'obbligo di tenere il capo velato quando pregano o profetizzano nelle assemblee (*1Cor 11:6; 1Tim2:11-14*). La cultura dell'epoca appare anche dall'uso di scritti allora noti e chiamati con i nomi delle persone cui si attribuivano. Non fa meraviglia quindi che Giuda parli della profezia di Enoc, anche se costui non ne fu l'autore (*Gda 14*), che siano citati brani di scritti sacri con il nome di Mosè, o di Davide, anche se forse quel preciso brano non era stato composto proprio da Mosè o da Davide, ma il nome fu introdotto posteriormente nei lori scritti. Per indicare tali testi si dovevano ben adoperare i nomi *con cui essi erano noti*,

alla stessa maniera con cui oggi noi parliamo di Omero o di Shakespeare, senza per questo voler decidere se tali brani siano proprio di questo o di quell'autore.
È infatti molto lontana dalla verità l'opinione talmudica che assegna i trentanove libri protocanonici a Mosè, Giosuè, Samuele, Davide, Geremia, Esdra, Neemia, oltre agli uomini del re Ezechia e della grande sinagoga (*Talmud B.*, Baba Bathra 14d). Perciò, quando la Bibbia parla di questi autori non fa che adattarsi alla concezione comune. Non ci si può comprendere se non chiamando un libro con il nome con cui era solitamente nominato e conosciuto. Così non fa meraviglia che, secondo il pensiero generale, si possa attribuire il libro di Daniele a questo profeta, anche se esso *parla di* Daniele (anziché presentarsi come uno scritto composto da lui). E non dovrebbe fare meraviglia che si possa ritenere come storia reale ciò che probabilmente era solo una ***parabola*** (*Giona*), senza nulla toglierví in quanto alle implicazioni profetiche. Anche noi, per esempio, parliamo del buon samaritano, del figlio prodigo, del ricco crapulone, di Lazzaro il mendico finito nel "seno di Abraamo", come se fossero delle realtà, mentre essi sono solo persone fittizie. Gli scrittori non fanno della critica biblica, ma si esprimono secondo le convinzioni generali dei contemporanei, per farsi comprendere e accogliere da loro.

6. ***Progresso delle idee secondo la situazione sociologica del momento***. L'ambiente nel quale il singolo libro biblico fu scritto, lascia le sue impronte anche nel modo con cui una dottrina vi è presentata. Basti esaminare la concezione messianica. Essa, di volta in volta, è descritta ora come un nuovo esodo (*Is 40 e 41*), ora come una nuova attraversata del deserto (*Ez 20:35*), ora come un nuovo patto (*Ger 31:31-34*), ora come una nuova divisione palestinese (*Ez 48*) la cui capitale Gerusalemme sarà chiamata con un nome nuovo. (*Is 62:4)*.
Tre figure dominano nella storia di Israele: ***il re, il profeta e il sacerdote***. E tutt'e tre servono nel corso dei secoli per presentare il messia: il ***Re.*** Il messia è il re davidico (*Is 7:14; 9:1-6; 11:1-5*), il "germoglio di Davide" (*Ger 23:5*). Anzi, è lo stesso Davide redivivo: *"Certamente susciterò su di loro un solo pastore, ed egli le dovrà pascere, sì, il mio servitore Davide. Egli stesso le pascerà, ed egli stesso diverrà il loro pastore. E io stesso, Geova, diverrò certamente il loro Dio, e il mio servitore Davide un capo principale in mezzo a loro. Io stesso, Geova, ho parlato", "E il mio servitore Davide sarà re su di loro, e un solo pastore è ciò che tutti avranno […]. Davide mio servitore sarà il loro capo principale a tempo indefinito". – Ez 34:23,24; 37:24,25, -TNM*.
Il ***Profeta***. Al tempo dell'esilio i profeti stanno in primo piano per cui anche il messia viene presentato come un profeta nei carmi di JHWH. Il ***sommo sacerdote*** della restaurazione serve per presentare il messia in quel tempo (*Sl 110:4*). Il culto messianico riproduce il pensiero del tempo: JHWH tornerà sul monte Sion (*Ez 43:1-9; Is 52:8*), nel Tempio che non sarà mai distrutto (*Ez 37:26*), con i sacerdoti presi tra i discendenti di Aronne, per offrire sacrifici di animali (*Ger* 33:19) e durante le usuali feste israelitiche (*Is 66:23; Zc 14:16-19*). In un ambiente con strutture politiche, civili e culturali diverse, ben diversa sarebbe risultata anche la presentazione del messianismo.
Attenzione: Dio ha utilizzato quella cultura, quel popolo, quella lingua: questo implica che Dio ha voluto parlarci così, indicandoci realtà vere e profetiche.
Se da una parte non si deve fare l'errore di prendere tutto letteralmente, dall'altra non si deve fare l'errore opposto (entrambi tipici degli occidentali) di buttare tutto su un modo di dire solo descrittivo, buttando con l'acqua sporca anche il bambino. La Scrittura va presa sul serio. È per questo che occorre entrare nella mentalità semitica per capire a fondo il messaggio che la Bibbia ci reca. Membri di una società che concepisce la natura come inseparabilmente legata alla vita dei suoi abitanti e insozzata dai peccati degli uomini, gli scrittori ispirati la fanno punire o premiare insieme con i suoi abitanti. Perciò anche per Paolo il peccato di Adamo e la redenzione di Gesù hanno risonanze cosmiche:*"La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo" -Rm 8:19-23*.
Attenzione ancora una volta, compreso il concetto, nulla dobbiamo togliere alle implicazioni: i credenti aspettano *davvero* la redenzione del corpo. La natura prende parte attiva alla punizione degli empi, come Sisera (*Gdc 5:20; cfr. Ab 2:11; Gb 20:27; Ez 36:16*), alla gioiosa liberazione di Israele (*Is 44:23*) e all'inizio dell'era messianica: *"Risuoni il mare e quanto contiene, il mondo e i suoi abitanti. I fiumi battano le mani, esultino insieme i monti davanti a JHWH. Poiché 'egli viene a governare la terra". - Sl 98:7,8.*

7. ***Cognizioni personali dell'agiografo***. I sentimenti, i dubbi, le opinioni e l'ignoranza che esistevano nella mente dello scrittore sacro sono presenti anche nella Bibbia. Lo scrittore ispirato ignora il futuro, per cui se non ne riceve una speciale rivelazione, deve solo mostrare la sua ignoranza. Paolo non sa se manderà Timoteo o no (*Flp 2:19*), se sarà salvo o perirà in carcere (*Flp 1:23-25*); afferma che non avrà più occasione di vedere quelli di Mileto, mentre invece li rivedrà ancora (*At 20:37*; cfr. *2Tim 4:20: "Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto"*). Paolo non si ricorda se, oltre alla famiglia di Stefana, abbia battezzato qualcun altro a Corinto (*1Cor1:14-16*); se sia stato rapito al terzo cielo *"con il corpo o senza corpo"* non lo sa (*2Cor 12:2,3*). Giovanni ignora se le idre per le abluzioni contenessero "due o tre misure [greco μὰ, *metretàs*]" (*Gv 2:6*; ogni "metreta" misurava 38-40 litri, e un'idra conteneva circa 100 litri). Gli apostoli non sapevano se i km che avevano remato prima di incontrarsi con Gesù che camminava sulle acque erano 5 o 6 (*Gv 6:19*; letteralmente: *"Circa venticinque o trenta stadi"*, uno stadio era pari a un ottavo di miglio romano, ovvero a185 m). Gli apostoli riferiscono con imprecisione i detti di Gesù, il quale secondo Matteo proibisce l'uso dei calzari e del bastone, mentre secondo Marco, li permette*: "Non vi procurate oro né argento né rame per le borse delle vostre cinture, né bisaccia da cibo per il viaggio, né due vesti, né sandali né bastone" Mt 10:9,10,TNM*; *"Diede loro ordine di non portare nulla per il viaggio eccetto un solo bastone, non pane, non bisaccia da cibo, non denaro di rame nella borsa della loro cintura, ma di calzare i sandali e di non indossare due vesti" Mc 6:8,9, TNM*.

Forse Matteo scrivendo per semiti accentua con tale espressione la fiducia che si deve avere in Dio quando si predica l'evangelo; Marco permette ciò che è indispensabile (sandali, bastone, tunica di ricambio). Talora l'autore umano può anche esprimere alcune sue opinioni, come quando credeva che fosse vicino il ritorno di Gesù prima della sua morte: *"Poiché sappiamo che se la nostra casa terrestre, questa tenda [il corpo], è dissolta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta con mani, eterna nei cieli. Poiché in questa casa in cui dimoriamo, in realtà gemiamo, desiderando ardentemente rivestire quella [che è] dal cielo per noi, così che, avendola realmente rivestita, non siamo trovati nudi. Infatti, noi che siamo in questa tenda, gemiamo, essendo aggravati; perché vogliamo non svestircene, ma rivestire l'altra, affinché ciò che è mortale sia inghiottito dalla vita" 2Cor 5:1-4, TNM*.

Negli scritti posteriori tale convinzione va scomparendo. Dio non comunica ai suoi profeti tutto in una sola volta, ma secondo le circostanze realizza un progresso sotto la guida dello spirito santo, anima della congregazione, specialmente la primitiva.
Gli autori sacri sapevano di essere ispirati? Sì e no. Tutti sapevano di avere un'esperienza, un'idea da comunicare. I profeti certo erano consci di parlare a nome di Dio: *"Così dice JHWH"*, era la loro espressione. Lo sapeva anche Giovanni scrivendo la sua *Apocalisse*, che viene da lui presentata come una profezia alla quale nulla si può aggiungere e nulla si può togliere (*Riv 1:1-3; 22:16-20*). Non sembra invece che lo sapesse l'evangelista Luca il quale dice di aver fatto studi e ricerche (come li facciamo noi) per rendere più sicura la fede del suo amico Teofilo (*Lc 1:1-4*). Non lo sapevano l'autore dell'*Ecclesiaste* (*Qoèlet*) e quelli dei *Proverbi*, che presentano semplicemente la loro esperienza di saggi. Ma in tale lavoro questi scrittori erano pur sempre aiutati da Dio che intimamente li guidava senza eliminare affatto la loro personale libertà d'espressione.

Cronologia e cronologie bibliche

La parola greca *chrònos* significa "tempo" e la parola *lògos* significa "parola", "discorso". "Cronologia" è dunque, letteralmente, un "*discorso sul tempo*". La cronologia studia la collocazione ordinata degli eventi nel tempo, permettendoci di datare gli avvenimenti. Per lo studioso biblico è importante. Il tempo, in se stesso, è fermo. Quello che noi definiamo scorrere del tempo è, in effetti, lo scorrere *dal nostro punto di vista terrestre*. È simile all'effetto che noi osserviamo stando su un treno in corsa. Il paesaggio *sembra* scorrere mentre a noi *sembra* di star fermi. Il paesaggio è il tempo, fermo e immutabile. *Noi* scorriamo nel tempo. A *quest'apparenza del tempo che scorre* diamo il nome di *temporalità*. Se rovesciamo l'esempio, mettendoci su un vagone *fermo* in stazione, quando un convoglio accanto a noi si mette in viaggio, abbiamo un momento di perplessità. La prima impressione è che siamo noi a muoverci, ma poi ci viene il dubbio se non sia l'altro convoglio a muoversi. Cerchiamo allora un punto fermo – magari la stazione che vediamo attraverso i finestrini del treno accanto al nostro che sospettiamo stia partendo – e, notando che la stazione sta ferma, capiamo che anche noi siamo fermi ed è l'altro convoglio che si sta muovendo. Sperimentiamo allora, per stare al paragone, un esempio del movimento della temporalità attraverso il tempo che rimane fermo. La temporalità è un fiume che scorre, il tempo sono le sponde immobili. Dobbiamo quindi essere consapevoli che quando comunemente parliamo di tempo (il *nostro* tempo, quello terrestre, quello relativo) si tratta in verità di temporalità. Il tempo

assoluto è fermo e noi, con tutto l'universo, scorriamo in esso. Il tempo, fermo ed eterno, in cui passato e presente e futuro sono un tutt'uno, è la dimensione di Dio.
È la mancanza di questa comprensione che non ci permette di capire che per Dio passato e futuro, sono parte, nello stesso momento, nel suo eterno presente.
L'ebreo biblico, usando il linguaggio semplice e concreto che gli era familiare, definiva Dio con quella parola che *ND* traduce *"Vegliardo"* (*Dn 7:9*), *TNM "l'Antico di giorni"* e *PdS "Anziano"*. Il salmista cantava: *"Da eternità in eternità, tu sei Dio" (Sl 90:2) e: "Il tuo trono è saldo dai tempi antichi, tu esisti dall'eternità"* (*Sl 93:2*). Dio tiene conto della nostra *temporalità*? Eccome, se ne tiene conto. L'universo creato da Dio è un immenso cronometro. La sua mirabilissima precisione è data dal movimento degli astri. Dio, parlando all'essere umano nel linguaggio umano, documenta gli avvenimenti nell'esatto calcolo del tempo dal punto di vista umano. Così, nella Bibbia abbiamo la documentazione dell'adempimento delle sue promesse avvenuto nel preciso tempo da lui predetto. Può trattarsi di un solo giorno (*Es 9:5,6*) o di un anno (*Gn 17:21; 18:14; 21:1,2; 2Re 4:16,17) o di decenni (Nm 14:34; 2Cron 36:20-23; Dn 9:2) o di secoli (Gn 12:4,7; 15:13-16; Es 12:40,41; Gal 3:17*) oppure di millenni (*Lc 21:24*). Fu desiderio di Dio che l'umanità potesse misurare lo scorrere del proprio tempo relativo, la nostra temporalità: *"Egli ha fatto la luna per i tempi fissati". - Sl 104:19 -TNM*.
Dall'epoca del primo uomo e della prima donna, l'umanità ha sempre calcolato e registrato i periodi di tempo, documentandoli:*"Questo è il libro della genealogia di Adamo"* (*Gn 5:1*), *"Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set; il tempo che Adamo visse, dopo aver generato Set, fu di ottocento anni ed egli generò figli e figlie; tutto il tempo che Adamo visse fu di novecentotrent'anni; poi morì" Gn 5:3-5*.
Gli agiografi o scrittori biblici, nel riferire gli avvenimenti, erano in grado di fornire indicazioni temporali precise relative a periodi molto lunghi. L'agiografo poté scrivere: *"Al termine dei quattrocentotrent'anni [da quando Abraamo attraversò l'Eufrate diretto nel paese di Canaan], proprio il giorno che finivano, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto"* (*Es 12:41;* cfr. *Gal 3:16, 17*). E in *1Re 6:1* si legge che nel *"quattrocentottantesimo anno dopo l'uscita dei figli d'Israele dal paese d'Egitto, nel quarto anno del suo regno sopra Israele, nel mese di Ziv, che è il secondo mese, Salomone cominciò a costruire la casa per il Signore".*

Il lettore moderno della Bibbia non deve però aspettarsi che la cronologia biblica segua i criteri moderni in conformità al modo in cui tutti gli avvenimenti vengono datati in relazione a un unico punto fisso nel passato (come – ad esempio - l'inizio dell'Era Volgare). Gli avvenimenti biblici erano collocati nel corso del tempo in modo pratico, come anche i nostri nonni e bisnonni facevano spontaneamente nella loro vita quotidiana e come ancor oggi a volte si fa. Ad esempio, ci si può riferire a un certo numero di anni dopo una guerra oppure all'anno dell'esondazione di un fiume. Non possiamo, quindi, e non dobbiamo giudicare i metodi di datazione degli scrittori biblici in base alla nostra opinione sul modo corretto di datare gli avvenimenti, come se gli agiografi si fossero dovuti attenere ai metodi attuali.

La Bibbia è, e rimane, un libro ***storico,*** ma non è un libro di storia. Non così si può dire per gli altri scritti antichi. Gli antichi scritti egizi, assiri, babilonesi, medi, persiani e altri, i quali presentano storie frammentarie. I primordi di quei popoli rimangono oscuri o sono chiaramente mitici. Come esempio basti leggere l'antico documento chiamato *Lista dei re sumeri* che inizia così: "Quando la sovranità discese dal cielo, la sovranità risiedette a Eridu. [Qui a] Eridu [era] re Alulim ed egli regnò 28.800 anni. Alalgar regnò 36.000 anni. Due re regnarono [perciò] 64.800 anni […]. [A] Badtibira, Enmenlu-Anna regnò 43.200 anni, Enmengal-Anna regnò 28.800 anni, il dio Dumuzi, il pastore, regnò 36.000 anni. Tre re regnarono [perciò] 108.000 anni" (*Ancient Near Eastern Texts,* a cura di J. B. Pritchard, 1974, pag. 265). Le decine di migliaia di tavolette d'argilla con iscrizioni cuneiformi assiro-babilonesi e i numerosi papiri egiziani trattano in gran parte di religione o sono documenti commerciali relativi a contratti (atti di vendita, documenti legali e simili). Gli scritti *storici* (preservati in forma di tavolette, cilindri, stele o lapidi) delle antiche nazioni sono assai più limitati e in gran parte glorificano i re e ne celebrano in termini epici le campagne militari.
Ben diversa è la Bibbia. La Scrittura presenta un quadro che, paragonato agli altri scritti antichi, è insolitamente coerente e particolareggiato. La Bibbia tratta di circa 4.000 anni di storia umana, descrivendo con notevole continuità gli avvenimenti dagli inizi dell'umanità fino al governatorato di Neemia nel 5° secolo a. E. V. In più, la Bibbia contiene storia scritta in anticipo. *Dn* 11 fornisce informazioni generali sul periodo che va da Neemia all'epoca di Gesù (Yeshùa) e degli apostoli. La Scrittura presenta realisticamente la storia d'Israele dal suo sorgere in poi, descrivendone con onestà e candore non solo la forza ma anche le debolezze, i successi e gli insuccessi, l'ubbidienza e la disubbidienza, perfino le sue vergognose colpe. Quest'onestà è

indirettamente garanzia di accuratezza anche cronologica, perché gli scrittori biblici avevano il sincero desiderio di trasmettere la verità. Le estese genealogie che gli agiografi compilarono sono documenti dettagliati relativi a centinaia e centinaia di nomi, rese certe dalla coerente e concreta trattazione del regno di ciascun re di Giuda e d'Israele. Tali documenti storici trattano anche dei rapporti che il popolo ebraico intrattenne con altre nazioni, trattano pure dei rapporti che gli ebrei intrattennero fra loro (tra il Regno di Giuda e il Regno di Israele). Gli storici moderni sono tuttora incerti sull'esatta collocazione di certi re assiri e babilonesi, perfino delle ultime dinastie. Ma questi stessi storici non hanno dubbi circa la successione dei re di Giuda e dei re d'Israele. Un fattore che indubbiamente avrebbe dovuto rendere facile calcolare con accuratezza il passare degli anni (finché, almeno, gli israeliti si attennero alla Legge di Dio), fu l'osservanza degli anni sabbatici e giubilari che richiedevano la divisione del tempo in periodi di 7 e di 50 anni. - *Lv 25:2-5,8-16,25-31*. È pur vero che alcuni documenti non biblici sono di parecchi secoli più antichi delle più antiche copie manoscritte della Bibbia finora scoperte, ma tali documenti sono infarciti di mitologia. La grande antichità di questi documenti secolari passa in secondo piano rispetto alla qualità notevolmente inferiore del loro contenuto. Inoltre, la Bibbia fu scritta su materiale deteriorabile (come papiro e pergamena) e il continuo uso e l'effetto deleterio delle condizioni climatiche della Palestina (ben diverse dal clima straordinariamente secco dell'Egitto, ad esempio) possono spiegare l'attuale assenza di originali. I documenti del paganesimo furono invece incisi su pietra e argilla, conservandosi bene. Ciò che distingue nettamente la Scrittura dagli scritti contemporanei delle nazioni pagane è che dalle pagine bibliche traspare il senso non solo del passato e del presente, ma anche del futuro (*Dn 2:28; 7:22; 8:18,19; Mr 1:15; Riv 22:10*). Questo elemento profetico rendeva l'accuratezza cronologica una questione molto più importante per gli israeliti che per qualsiasi nazione pagana: gli agiografi intendevano sottolineare *la puntualità di Dio* nell'adempiere la sua parola. - *Ez 12:27,28; Gal 4:4*

Difficoltà della cronologia biblica

Ottenere una cronologia biblica davvero accurata non è possibile. Per comprendere quanto sia arduo ricostruire una cronologia biblica affidabile, basta dare una scorsa alle varie cronologie proposte. Ecco alcuni esempi:

- ***Ebraismo***. Per l'ebraismo rabbinico la creazione di Adamo avvenne nel 3760 a. E. V., anno 1 del calendario ebraico moderno. - *Mid. Rab. Vay. 29*; *Pir. Dr. El. 8*; *Ra N.R.H.3a*; *Mmn. Hil. Kid. Hach. 6.8*; *Shmitt. 10.2*; *The Hebrew Calendar*.
- ***Eusebio di Cesarea***, storiografo del 3°-4° secolo, pose la data della creazione del primo uomo nel 5199 a. E. V.; egli utilizzò per questo calcolo la Bibbia nella traduzione greca dei *LXX*, in cui molti numeri sono diversi da quelli della Bibbia ebraica masoretica. - V. Grumel, *La cronologie*, 1958, pagg. 24,25.
- ***James Ussher***, arcivescovo anglicano (17° secolo), calcolò la data del 4004 a. E. V. Il suo calcolo fece testo soprattutto nei paesi protestanti.
- ***Chiesa Ortodossa***. Questa chiesa pone la data della creazione di Adamo al 5509, anno 1 del calendario bizantino. - Donald M. Nicol, The *Immortal Emperor*, Cambridge University Press, 1992.
- ***Charles T. Russell***. Il fondatore degli Studenti Biblici (Poi divenuti i Testimoni di Geova), pose la data nel 4122; sua è questa dichiarazione: "Dalla creazione di Adamo fino al 1878, sono trascorsi 6000 anni". – *Studi sulle Scritture*, Serie II, "Il tempo è vicino".
- ***Testimoni di Geova***. Il gruppo sotto J. F. Rutherfod degli Studenti Biblici spostò la data della creazione al 4025 (*Nuovi Cieli e nuova terra*, Watchtower B. & T. Society, Brooklyn, 1953, pag. 39, § 14). In seguito, corressero il tiro: ora la data è fissata al 4026 a. E. V.*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol.1, pag. 61.

Come si vede, se la matematica non è un'opinione, lo è di certo la cronologia biblica. Perché è così difficile mettere tutti d'accordo?

Le difficoltà di un'accurata cronologia biblica. Le date menzionate nella Bibbia fanno riferimento ad altre date che non sempre sono controllabili. Ad esempio, in *2Re 25:27* leggiamo:*"Il trentasettesimo anno dalla deportazione di Ioiachin, re di Giuda, il ventisettesimo giorno del dodicesimo mese, Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare, fece grazia a Ioiachin, re di Giuda, e lo fece uscire di prigione"*. Ora, qui si ha una data molto precisa ma essa dipende dall'anno esatto in cui Ioiachin fu deportato. In *Gn 5:3* si legge: *"Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set",* e al v. 6 si legge che *"Set visse centocinque anni e generò Enos".* Anche qui abbiamo indicazioni precise, tuttavia non è sufficiente fare delle addizioni. Se diciamo che Enos nacque 235 anni (130+105) dopo la creazione di Adamo, siamo così certi che la data fissata sia giusta? Se uno dei personaggi menzionati fosse venuto all'esistenza all'inizio dell'anno e il successivo verso la fine dell'anno, ciò comporterebbe la differenza

di circa un anno che andrebbe persa. Si aggiunga poi che *gli ebrei contavano un anno anche per un periodo di pochi giorni*. Si aggiunga che noi contiamo gli anni dal 1° gennaio, ma gli ebrei da marzo/aprile (*nissàn*, primo mese). Si aggiunga ancora che il calendario biblico è lunisolare, per cui non ha anni con durata fissa come i nostri. Infine, le persone hanno idee strane sulle date. Quando venne l'anno 2000 ci furono accese discussioni per stabilire se il nuovo millennio iniziasse nel 2000 o piuttosto nel 2001. Tutti festeggiarono l'inizio del terzo millennio nel 2000. E sbagliarono. Una nuova decina non inizia con 10, ma con 11; una nuova centinaia non inizia con 100, ma con 101; un nuovo millennio non inizia con 1000, ma con 1001. Il terzo millennio iniziò quindi nel 2001 (l'anno zero non esiste). Siamo poi così sicuri che il 2001 fosse davvero il 2001? Questa è una domanda interessante, perché la cronologia biblica ha lo scopo di portarci ai nostri giorni, e dovremmo essere almeno sicuri che siamo nell'anno giusto. Il monaco del 5°-6° secolo Dionysius Exiguus, più noto come Dionigi il Piccolo, fu colui che diede origine alla suddivisione della storia in "avanti Cristo" (a. C.) e "dopo Cristo" (d. C.) o "a. E. V." (prima dell'Era Volgare) e "E. V." (Era Volgare). Egli fissò la data di nascita di Gesù (Yeshùa) nell'anno 753 dalla fondazione di Roma, ponendola al 25 dicembre. La tabella cronologica di Dionigi venne adottata ufficialmente e fu usata dalla Chiesa Cattolica fino alla riforma del calendario nel 1582, quando fu adottato il calendario gregoriano; la Chiesa Ortodossa usa ancora il calcolo di Dionigi.
Oggi la maggior parte del mondo segue la datazione di Dionigi. Oggi sappiamo che il 25 dicembre era la ricorrenza pagana del dio sole, che nulla ha a che fare con la nascita di Gesù. Inoltre, molti studiosi accusano Dionigi di aver fatto alcuni calcoli sbagliati. Occorre essere onesti. Possiamo ***cercare*** di tracciare una cronologia biblica, ma occorre essere consapevoli che potremmo anche sbagliare. A volte sembra quasi che la Bibbia ci impedisca di venirne a capo.
"Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo". – Mt 24:36.

Alcuni esempi di cronologia biblica:

Data	**Avvenimento**	**Riferimento**
4007 a. E. V.	Creazione di Adamo	*Gn* 2:7
3772 a. E. V.	Nascita di Enos	*Gn* 5:6
3077 a. E. V.	Morte di Adamo	*Gn* 5:5
2951 a. E. V.	Nascita di Noè	*Gn* 5:28,29
2351 a. E. V.	Diluvio	*Gn* 7:6,11
2350 a. E. V.	Patto dopo il Diluvio	*Gn* 8:13; 9:16
Dopo il 2250 a. E. V.	Costruzione della Torre di Babele Babele Babele	*Gn* 11:4
1999 a. E. V.	Nascita di Abraamo	*Gn* 11:26
1924 a. E. V.	Patto abraamico	*Gal* 3:17
	Iniziano i 430 anni fino alla Legge	*Gal* 3:17
1494 a. E. V.	Pasqua; Esodo dall'Egitto	*Es* 12:12
	Data la Legge; stipulato patto sul Sinày	*Es* 24:6-8
	Fine dei 430 anni dal patto abraamico	*Gal* 3:17; *Es* 12:40
1454 a. E. V.	Patto con Israele in Moab	*Dt* 29:1
	Mosè muore sul monte Nebo in Moab	*Dt* 34:1,5,7
	Israele entra in Canaan sotto Giosuè	*Gs* 4:19
1017 a. E. V.	Salomone succede a Davide come re	*1Re* 1:39; 2:12
1014 a. E. V.	Inizia la costruzione del Tempio	*1Re* 6:1
977 a. E. V.	Fine del regno di Salomone	*1Re* 11:43
	Roboamo succede a Salomone	
639 a. E. V.	Giosia succede ad Amon su Giuda	*2Re* 22:1

609 a. E. V.	Morte di Giosia a Meghiddo	*2Re* 23:29
	Iniziano i 70 anni "per Babilonia"	*Ger* 29:10
603 a. E. V.	Nabucodonosor rende Ioiachim re tributario	*2Re* 24:1
596 a. E. V.	Ezechiele inizia a profetizzare	*Ez* 1:1-3
587 a. E. V.	Il Tempio è raso al suolo	*2Re* 25:8-10
	Distruzione di Gerusalemme	*Ger* 52:12-14
	I giudei abbandonano Giuda	*2Re* 25:25,26
539 a. E. V.	La Babilonia è assoggettata dai medi e dai persiani	*Dn* 5:30,31
	Fine dei 70 anni "per Babilonia"	*Ger* 29:10
536 a. E. V.	Poste le fondamenta del Tempio	*Esd* 3:8-10
455 a. E. V.	Ricostruzione di Gerusalemme: iniziano le "70 settimane"	*Nee* 2:1,11; 6:15
Circa 280 a. E. V.	Inizia la traduzione greca della *LXX*	Dato storico
63 a. E. V.	Roma domina su Gerusalemme	*Gv* 9:15
Circa 37 a. E. V.	Erode assalta Gerusalemme	Dato storico
7 a. E. V.	Nascita di Yeshùa (Gesù)	Dato storico
28 E. V.	Inizio del ministero di Yeshùa	*Lc* 3:23
	Terminano 69 settimane di anni	*Dn* 9:25
30 E. V.	14 *nissàn*: morte di Yeshùa	*Lc*22:20; 23:33
	17 *nissàn*: resurrezione di Yeshùa	*Mt* 28:1-10
70 E. V.	Gerusalemme e il Tempio Sono distrutti dai romani	*Dn* 9:27 *Mt* 23:37,38

Accuratezza della cronologia biblica

La cronologia *biblica* è certo accurata: *"Ogni Scrittura è ispirata da Dio"* (*2Tm 3:16*). Ma quelle riportate sebbene basate sulla Scrittura e sulla storia – è solo un tentativo di ***ricostruzione*** della cronologia. Mentre molte di queste date sono ben stabilite, altre sono solo approssimative, basate sulle informazioni disponibili. Lo scopo della ricostruzione delle date, non è per nulla quello di fissare date immutabili per ciascun avvenimento, ma è soltanto quello di aiutare a situare gli avvenimenti nel tempo per averne un'idea. Ma la ricostruzione non è aritmetica? Solo in apparenza. Se fosse possibile avere una ricostruzione infallibilmente matematica non ci sarebbero tante cronologie così diverse tra loro. Ad esempio, gli ebrei hanno una loro cronologia; essi adottarono, infatti, ***un'era mondiale ebraica*** che ha inizio nel 3761 a. E. V. ed è usata ancora oggi non solo nel culto mondiale ebraico ma anche nello stato di Israele. Questa loro cronologia è frutto di un'antica tradizione, ma chiaramente errata: il mondo non ebbe davvero inizio nel 3761 a. E. V. Le Chiese Cristiane di Dio si basano sulla cronologia della *Companion Bible*, ma poi se ne discostano in certi punti. Il comitato direttivo dei Testimoni di Geova utilizza una sua cronologia che, però, non è corretta per il fatto che essi non rinunciano ad alterare la storia pur di salvare una ***loro*** interpretazione della profezia che deve porre necessariamente nel 607 a. E. V. la distruzione di Gerusalemme, ***contro tutte le evidenze storiche***.
Perché è così difficile, se non impossibile, avere una cronologia matematicamente accurata? Per diversi fattori. Intanto, noi usiamo anni solari che vanno da gennaio a dicembre; gli ebrei usavano anni lunari che iniziavano a marzo-aprile e periodicamente inserivano un mese intercalare per allinearsi all'anno solare. Un altro fattore è costituito dal modo di elencare le età. Si prenda, per illustrare, *Gn 5:3,6* che dice: ***"****Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set"; "Set visse centocinque anni e generò Enos"*. Sommando gli anni (130 + 105), abbiamo nella nostra ricostruzione cronologica che Enos sarebbe nato nell'anno 235 di Adamo. Ora mettiamo, sempre per illustrare, che Adamo sia venuto al mondo il 12 dicembre, che Set sia nato il 2 marzo ed Enos il 30 dicembre. Avremmo:

Esempio fantasioso		
Anno	Data	Commento
-	12 dicembre	Creazione fantasiosa di Adamo
1	12 dicembre	Adamo compie fantasiosamente 1 anno
130	12 dicembre	"Adamo visse 130 anni": compie 130 anni
131	2 marzo	Nasce fantasiosamente Set
132	2 marzo	Set compie fantasiosamente 1 anno
236	2 marzo	Set compie fantasiosamente 105 anni
236	12 dicembre	Adamo compie fantasiosamente 236 anni
236	30 dicembre	Nascita fantasiosa di Enos

Come si vede, la ricostruzione cronologica sballa già di un anno. Questa impossibilità di avere una cronologia accurata fa sì che non si possa determinare ***"la fine del mondo"***. Sappiamo che il periodo concesso all'umanità da Dio è di "*sei giorni*" pari a 6000 anni. Ma da quando partono? Per il comitato direttivo dei Testimoni di Geova, sempre ossessionato (fino all'ennesima delusione nel 1975) dalle date, fu semplice fare 6000 (durata degli anni concessi all'umanità) - 4026 (a. E. V., data della creazione di Adamo nella ***loro*** cronologia) = 1974, fissando così l'anno 1975 come anno di inizio del millennio del Regno di Dio. Non occorre qui documentare i loro errori: la storia li smentisce da sola con i suoi decenni trascorsi dal 1975. Chi onestamente studia la Scrittura, non può pretendere di sapere quello che Gesù stesso, e gli angeli non sanno: *"Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo" Mt 24:36*.

È inutile fare i furbi e dire che è solo il giorno e l'ora che non si possono sapere, ma che l'anno si può determinare. Non è così. A chi è rispettoso della Scrittura, viene un pensiero: chissà che non sia proprio nella sapienza infinita di Dio impedirci di ricostruire una data mediante la cronologia?

"Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". – At 1:7.
"Sia benedetto eternamente il nome di Dio perché a lui appartengono la saggezza e la forza. Egli alterna i tempi e le stagioni". – Dn 2:20,21.
"Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte". – 1Ts 5:1,2.

Ispirazione dei testi biblici

Alcune volte si fanno delle obiezioni contro la Scrittura a motivo dei contrasti esistenti tra un passo e l'altro. Spesso la critica testuale risolve tali difficoltà. Le continue trascrizioni della Bibbia produssero degli errori, che si cercano di togliere con il confronto dei codici. È, infatti, impossibile trascrivere un testo lungo senza alcun errore. La critica testuale è quindi di grande importanza. ***Ispirato è il testo originario, non le traduzioni***. Queste lo sono nel grado con cui esse si accordano con il testo primitivo. Di qui la necessità di riscoprire l'originale. È il lavoro cui si dedicarono e dedicano con pazienza i critici, come il Kittel per le Scritture Ebraiche, l'Aland e il Nestlé per le Scritture Greche. Le regole per stabilire il testo primigenio, identiche a quelle usate per gli altri libri non sacri, consistono nel raffronto dei vari codici. Qui il lavoro è reso più arduo dal loro alto numero (specialmente per le Scritture Greche). Tuttavia, le varianti sono ben poche e non hanno grande risonanza. Di solito consistono in "Dio" al posto di "Yhvh"; scrittura arcaica di vocaboli, come se al posto di "essi" vi fosse "eglino".

La critica ci fa togliere o mettere in dubbio dei brani e delle glosse (annotazioni) marginali.

a) Brani:

- *Dn*: casta Susanna, Daniele e il dragone, Daniele e Abacuc (*Dn 13 e 14*).
- Finale di *Mr*, che ora si tende a ritenere non genuina e (almeno tra i non cattolici) e anche non ispirata.
- *Gv 7:53–8:11*: la donna adultera che certo non è di *Gv*, e secondo alcuni proverrebbe da *Lc*.

b) Glosse o brani più piccoli:

- *1Sm 13:1*: *"Saul aveva [?] anni quando cominciò a regnare, e regnò due anni su Israele"* (*TNM*). La *Vulgata* ha*: "Filius unius anni Saul cum regnare coepisset duobus autem annis regnavit super Israhel"* ("Saul aveva un anno quando cominciò a regnare, e regnò due anni su Israele"). Probabilmente si tratta di un errore: al posto di "aveva [-] anno" (la cifra manca nel Masoretico), la *Vulgata* ha: "Aveva un anno". La *LXX* manca di questo versetto che probabilmente è una glossa introdottasi nel testo; il numero fu all'inizio omesso perché fosse aggiunto più tardi, ma poi lo scrittore se ne dimenticò. Il numero "due anni" di regno è certamente inesatto, in quanto Saul governò di più. Il libro degli *Atti* dice: *"Richiesero un re, e Dio diede loro Saul figlio di Chis, uomo della tribù di Beniamino, per quarant'anni" At 13:21, TNM*.
- Il "Padre nostro": alla fine di *Mt 6:13* si aggiunge: "Poiché a te appartiene il regno e la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen". Questa lezione è presente in *K* (Parigi, 9° secolo), *L* (Parigi, 8° secolo), *b 13* (circa 9 manoscritti greci), *Didachè*, *Diatessaron*. Oggi queste parole si ritengono una glossa liturgica (pure usata dai Valdesi) introdottasi nel testo sacro. Questa glossa ha una certa somiglianza con *1Cr 29:11-13:"A te, Signore, la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore, la maestà, poiché tutto quello che sta in cielo e sulla terra è tuo! A te, Signore, il regno; a te, che t'innalzi come sovrano al di sopra di tutte le cose! Da te provengono la ricchezza e la gloria; tu signoreggi su tutto; in tua mano sono la forza e la potenza, e sta in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa. Perciò, o Dio nostro, noi ti ringraziamo, e celebriamo il tuo nome glorioso".* Poteva trattarsi di un'annotazione (glossa), come i riferimenti che si trovano a margine nelle nostre Bibbie moderne, finita poi per errore *nel testo*.

Critica testuale delle Scritture Greche. Le varianti provengono dal fatto che non è stato conservato il testo originale. Esso, scritto con materiale assai deperibile (papiro), non poté conservarsi a lungo. Infatti, i papiri si sono conservati specialmente in Egitto (e nelle grotte di Qumràn) dove il clima era particolarmente asciutto e ne permetteva una conservazione più lunga. Dato il gran numero dei codici delle Scritture Greche (circa 264 completi o parziali in aumento con la continua scoperta di papiri), le varianti sono enormi, oltre 200.000. Tuttavia, esse non hanno eccessiva importanza in quanto spesso riguardano aggiornamenti di vocaboli non più usati (come se al posto del nostro "imperocché" si sostituisse "poiché"). Ben poche sono le varianti che toccano la sostanza, e anche in tale caso l'errore di una lezione può essere chiarito con la critica testuale e riprovato da altri passi che conservano la vera dottrina biblica. Alcuni studiosi hanno consacrato tutta la loro vita allo studio del testo biblico, come B. F. Westcott e F. J. Hort (*The N.T. in the Original Greek*, Cambridge London 1881, II volume Introduction); Von Soden, Nestlé, e altri. Ora abbiamo per la critica l'utile volume di Metzeger, *A Textual Commentary on the Greek N.T.* (Bible Societies). In Italia abbiamo C. M. Martini del Pontificio Istituto Biblico che si è specializzato nelle lezioni del testo occidentale. Utili le edizioni critiche di Kurt-Aland, di Merx e di altri. Questi studiosi si sono dedicati a ricostruire le varie famiglie nelle quali si possono ripartire i vari codici.

La lettura liturgica degli scritti apostolici che poi entrarono a far parte delle Scritture Greche era fatta dalle congregazioni primitive dei discepoli di Gesù: "Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea [andata perduta]" (*Col* 4:16). Queste letture richiedevano la continua copiatura degli scritti, che avveniva nei centri più importanti. Con tali trascrizioni sono sorte delle varianti locali, che diedero origine a quattro famiglie principali:

1. ***Testo alessandrino***. Sorse in Alessandria con le seguenti caratteristiche:
   - ama le forme più brevi e rudi;
   - non vi troviamo le rifiniture linguistiche del testo bizantino
   - è il gruppo più importante
   - ne sono testimoni: Vaticano (*B*), Sinaitico (א o *S*), del 4°secolo.

   Con l'acquisto dei papiri *Bodmer A* (eccetto i vangeli), P^{66}, P^{75} (copiati alla fine del 2° secolo o inizio del 3°), si può sapere che il testo risale a un archetipo del principio del 2° secolo.

2. ***Testo occidentale***. Diffuso in Italia, in Gallia, in Nord Africa (e talvolta in Egitto), è usato da Marcione, Cipriano, Taziano, Ireneo e Tertulliano. Fanno parte di questo testo i seguenti codici: P^{38} (Egitto, anno 300 circa), P^{48} (fine del 3° secolo), *Codice Beza* (*D*) del 5°-6° secolo (Vangeli e *Atti*), *Claromontano* (*D*) del 6° secolo (lettere di Paolo), *W* (*Washington* del 4°-5° secolo). Presenta le seguenti caratteristiche:
   • parafrasi
   • inserzioni di frasi (armonizzazione)
   • omissioni (specialmente fine di *Lc*).
   Oggi (ad eccezione delle varianti petrine dovute a intento teologico) vi è la tendenza a valorizzare di più il testo cesariense, che sarebbe anteriore alle grandi revisioni del tempo di Origène. In questo testo dominano alcune *aggiunte* che tendono ad esaltare Pietro, come l'*aggiunta* secondo cui Pietro parlerebbe nella riunione di Gerusalemme per "lo spirito santo" (*At* 15:7). Un'altra *aggiunta* riguarda *At* 1:23 in cui solo Pietro (e non gli apostoli) designerebbe i due candidati al posto di Giuda. Altra *aggiunta* in *At* 2:14 in cui Pietro sarebbe il primo a parlare alla folla. In *At* 15:12° si aggiunge che i presbiteri approvano le parole di Pietro, mentre la folla zittisce. Alla voce di Pietro – altra *aggiunta* - Tabita apre gli occhi "immediatamente". - *At* 9:40.

3. ***Testo cesariense***. È sorto in Egitto al principio del 3° secolo (P^{45}) e fu poi trasferito da Origène a Cesarea e di lì a Gerusalemme. Venne usato da Cirillo di Gerusalemme e dagli Armeni che avevano in questa città una colonia e che lo portarono in Georgia (influì sulla versione georgiana).
   Le sue caratteristiche principali sono:
   • miscuglio di lezioni occidentali e alessandrine
   • tende talvolta verso l'eleganza di espressione
   • sta a metà strada tra l'alessandrino e il bizantino.

4. ***Testo bizantino***. Fu detto:testo *siriaco* da Westcott e Hort; *Koine* da Von Soden; *Ecclesiastico* da Lake; *Antiocheno* da Ropes.
   • in questo testo prevale la lucidità, l'eleganza di espressione, l'accordo con il greco parlato.
   • Sono armonizzati tra loro dei passi diversi (conflazione).
   • Sorto forse in Antiochia, fu portato a Costantinopoli e diffuso in tutto l'impero di Bisanzio.
   • Il codice *A*, che contiene i Vangeli, *Atti*, le Lettere e l'*Apocalisse*, giunse poi alla stampa secondo il testo fissato nel 6°-7° secolo.
   • Prima edizione: Erasmo 1516, Basilea; Stephanus 1550, editrice regia; 3° edizione, Parigi; i fratelli Elzevir a Leida poi ad Amsterdam 1663 presentano il testo *receptus* (comune).
   • La forma corrotta bizantina fu poi riveduta con i lavori di Costantino Tischendorf (1869-72) e Westcott-Hort 1881 (Cambridge).

Una lezione testimoniata da più famiglie ha maggiori probabilità di essere genuina. La sua diffusione nei codici sia per numero che per geografia (luogo), che per il loro valore (א, *B*, *C*) è di grande peso per la genuinità della lezione.
Vediamo ora alcuni motivi che hanno dato luogo a lezioni diverse:

Motivi non volontari

1. ***Salti di vocaboli per finali simili*** (*omotèleuton*). Quando una parola (o una finale identica) si ripete in due linee successive, è facile saltare nella lettura o copiatura dalla prima alla seconda. È un fenomeno che avviene anche oggi spessissimo. Ad esempio, si riscontra in *Ez* 19:22:

19
אֹו דֶּבֶר אֲשַׁלֵּח אֶל־הָאָרֶץ הַהִיא וְשָׁפַכְתִּי חֲמָתִי עָלֶיהָ בְּדָם לְהַכְרִית מִמֶּנָּה אָדָם וּבְהֵמָה׃
20
וְנֹחַ דָּנִיאֵל וְאִיּוֹב בְּתוֹכָהּ חַי־אָנִי נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה אִם־בֵּן אִם־בַּת יַצִּילוּ הֵמָּה בְצִדְקָתָם יַצִּילוּ נַפְשָׁם׃ ף
21
כִּי כֹה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה אַף כִּי־אַרְבַּעַת שְׁפָטַי ׀ הָרָעִים חֶרֶב וְרָעָב וְחַיָּה רָעָה וָדֶבֶר שִׁלַּחְתִּי אֶל־יְרוּשָׁלִַם לְהַכְרִית מִמֶּנָּה אָדָם וּבְהֵמָה׃
22
וְהִנֵּה נוֹתְרָה־בָּהּ פְּלֵטָה הַמּוֹצָאִים בָּנִים וּבָנוֹת הִנָּם יוֹצְאִים אֲלֵיכֶם וּרְאִיתֶם אֶת־דַּרְכָּם וְאֶת־עֲלִילוֹתָם וְנִחַמְתֶּם עַל־הָרָעָה אֲשֶׁר הֵבֵאתִי עַל־יְרוּשָׁלִַם אֵת כָּל־אֲשֶׁר הֵבֵאתִי עָלֶיהָ׃

   Vari codici hanno *saltato* un intero verso (il 20) perché – come si vede - dalla finale identica del precedente versetto 19 sono saltati a quella successiva del versetto 21, scrivendo direttamente il versetto 22

2. ***Dittografia***: consiste nello scrivere due volte una o più lettere. Ad esempio, in Gv *19:29*: "*C'era lì un vaso pieno di vino acido. Perciò posero una spugna piena di vino acido su un [ramo di] issopo e gliela portarono alla bocca*" (*TNM*). La parola incriminata è "issopo". Viene il dubbio in quanto un ramo di issopo sarebbe un controsenso: è difficile che sia stato usato un ramo così flessibile per elevare una spugna appesantita dall'assorbimento del liquido sino alla bocca di Gesù sul palo. L'equivoco può essere stato causato dal copista che trovando l'originale **ὑσσῷ** περιθέντες (***ŭssò*** *perithèntes*) che significa "messa la spugna su una ***lancia***", abbia trascritto ὑσσώπῳ περιθέντες (*üssòpo perithèntes*) che significa "messa la spugna sull'***issopo***". Tra l'altro, se fosse davvero "issopo" il greco avrebbe specificato: 'su *un ramo di* issopo'. Due manoscritti minuscoli hanno giustamente **ὑσσῷ** (*ŭssò*)**,** "lancia". La lezione "issopo" certamente fu dovuta alla ripetizione della sillaba **ωπ** (*op*) che fece il copista (allora le parole non si staccavano, ma si seguivano le une alle altre per risparmiare spazio):
σκεῦοςἔκειτοὄξουςμεστόν·σπόγγονοῦνμεστὸντοῦὄξουςὑσσώπῳπεριθέντεςπροσήνεγκαναὐτοῦτῷ στόματι

3. ***Aplografia***: eliminazione di una o più lettere che si dovrebbero invece ripetere. Per questo motivo in *Mt* 27:17 ("Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù il cosiddetto Cristo?", *TNM*) alcuni codici hanno "Yeshùa Barabba", anziché il solo "Barabba". È difficile che il nome di Yeshùa (Gesù) vi sia stato aggiunto per errore, mentre è più facile che sia *scomparso*. Tre motivi militano per tale ipotesi:

a) Eliminazione volontaria per togliere il nome di Yeshùa che urtava abbinato a un sovvertitore. Si voleva in tal modo distinguere meglio Gesù (Yeshùa) da Barabba.

b) Il testo greco ha: Τίνα θέλετε ἀπολύσω ὑμῖν Βαραββᾶν ἢ Ἰησοῦν τὸν λεγόμενον Χριστόν;

Tina thèlete apolùso ümìn Barabbàn e Iesùn ton legòmenos Christòn?

Chi volete libero per voi Barabba o Yeshùa il detto unto?

"(Gesù) Yeshùa" si scrive in greco ὑμῖν Ἰησοῦν (*ümìn Iesùn*). Dato che le parole si scrivevano tutte attaccate per risparmiare spazio e dato che, per la stessa ragione, la parola Ἰησοῦν (*Iesùn*) veniva scritta abbreviata utilizzando solo la prima lettera (ι, *i*) e l'ultima (ν, *n*), cioè ιν (*in*), si ha che ὑμῖνιν (*ümininin*) significa "per voi Yeshùa". Un copista disattento, sembrandogli superflua la ripetizione ιν, *in* (due volte), oppure per disattenzione, scrisse *in* una volta sola, creando la lezione: "Vi liberi Barabba" senza "Yeshùa".

c) Introducendo "Yeshùa", il parallelo è assai migliore: Yeshùa il Barabba e Yeshùa il Cristo. Dato che "Yeshùa" significa "***Yah salva***", quindi "***salvatore***", e dato che Barabba era ritenuto un *salvatore* per il popolo (un sobillatore per i romani), sarebbe come dire: 'Volete che vi liberi il salvatore Barabba o il salvatore detto unto (Cristo in greco)? '.

4. ***Itacismo***: una stessa pronuncia di lettere (vocali) diverse che crea confusione. In *Lc* 18:25, ad esempio, alcuni manoscritti cambiarono due vocali. Ecco il testo:

εὐκοπώτερον γάρ ἐστιν **κάμηλον** διὰ τρήματος βελόνης εἰσελθεῖν ἢ πλούσιον εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν

*eükopòteron gàr estin **kàmelon** dià trèmatos belònes eiselthèin*

*più facile infatti è un **cammello** per cruna di ago passare*

Si noti la parola **κάμηλον** (***kàmelon***) e, in modo particolare la η (*ê* lunga). Questa *e lunga* (*eta*) si pronunciava "i" (come nel greco moderno), esattamente come la *iota* (ι, *i*). "Itacismo" indica, infatti, la lettura di "i" al posto di "e" (dal nome della *e lunga greca*: *eta*). Quindi si scriveva *kàmelon* e si leggeva *kàmilon*. Il fatto è che *kàmelon* significa "cammello" e ***kàmilon*** significa "***fune***". Il copista ha scritto evidentemente come leggeva (forse sotto dettatura), creando ***l'assurdo del cammello.*** La frase più ovvia è: "***È più facile che una fune passi per la cruna di un ago che*** …]".

Motivi volontari

1. ***Per migliorare la dizione greca***. Così in *Gv 1:45* alcuni codici, invece di "Yeshùa, figlio di Giuseppe", hanno "Yeshùa, il figlio di Giuseppe" che era più elegante.
2. ***Per correggere eventuali errori***. a) In *Mt 27:9*, nei codici principali (ℵ, *A*, *B*) si ha: *"Allora si adempì ciò che era stato dichiarato dal profeta Geremia"* (*TNM*). Di fatto la citazione proviene da *Zaccaria 11:13* (ci sono solo allusioni in *Geremia* 32:6, sgg. a 17 sicli), per cui alcuni codici omettono il nome ($Sy^{p,s}$) e altri ($Sy^{h(margine)}$) lo mutano in *Zaccaria*. Due testi (21, *it*) hanno *Isaia*, quasi per attribuire a lui, che è il profeta principale, questa citazione. Forse il nome di Geremia è stato messo per dire che Gesù (Yeshùa) era trattato

come Geremia, oppure si trattò di una svista. In *At 13:33* la citazione *"Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato"* (*TNM*) è attribuita da alcuni codici (e molti cosiddetti padri) al *Salmo* primo (*pròto*) secondo l'uso rabbinico di abbinare assieme nel *Salmo 1* tanto il primo che il secondo (lezione preferita da A. C. Clark). Di fatto è nel secondo. Da qui la lezione "secondo" (*dèutero*), assai più diffusa: "Come è anche scritto nel *secondo* salmo", *TNM*. Forse per adattarla ai *LXX*? Il P^{45} elimina la difficoltà mettendo *en psalmois* ("nei salmi").

3. ***Assimilazione***: certi brani di un vangelo sinottico sono stati resi più simili al passo parallelo di un altro sinottico (o degli altri sinottici). In *Mt* 1:25 i codici *C, D, W* e alcuni minuscoli aggiungono "al figlio" il vocabolo "primogenito" tratto da *Lc 2:7*. Questo non è sufficiente per dimostrare la nascita di altri figli di Miryàm perché (come risulta dall'epitaffio di Assinoe) era detto "primogenito" il figlio che non aveva altri prima di sé prescindendo dalla eventuale nascita di successivi fratelli. Assinoe si lamenta, infatti, di essere morta nel mettere alla luce il suo "figlio primogenito" (la tomba è in Egitto e data del 6 E. V.; è di un'ebrea e fu scoperta verso il 1920); altri passi biblici dimostrano che Miryàm ebbe altri figli. Anche in *Gv 19:14* ("Era circa la *sesta* ora", *TNM*) e in *Mc* 15:25 ("Era la *terza* ora", *TNM*): presso *Gv* Pilato presenta Yeshùa alla folla alla "sesta ora" (circa mezzogiorno), ma presso *Mc* alla "terza ora" (le nove del mattino) lo mettono al palo. Alcuni codici hanno cercato di assimilare le due cifre che per di più erano assai simili.

4. ***Per ragioni teologiche***:

a) Comma giovanneo in *1Gv 5:7,8.* Introdotto in Spagna nel 4° secolo per avvalorare il dogma trinitario ("Tre sono che testimoniano in cielo: il Padre, il Verbo o Logos e lo Spirito Santo e i tre sono una cosa sola"). Le testimonianze sono tutte tardive (a cominciare da Vg^{c}); il passo non è citato dai cosiddetti padri e manca nei manoscritti più antichi e più importanti (אABVg$Sy^{h, p}$). La prima citazione si ha in un testo spagnolo del 4° secolo (nel latino *Liber apologeticus* cap. 4, attribuito all'eretico Priscilliano, morto nel 385, o a un suo discepolo). Probabilmente si tratta di una glossa (o nota) marginale del testo, messa da un teologo cattolico.

b) *At. 20:28*: "Per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue". Sarebbe facile intendere 'con il sangue di Dio'. Qualche manoscritto, per evitare l'equivoco, ha corretto questo detto urtante mettendo: "Chiesa del Signore". Probabilmente va lasciato come è, *ma tradotto in modo diverso*:

διὰ τοῦ αἵματος τοῦ ἰδίου
dìa tu àimatos tu idìu
per mezzo del sangue del suo proprio

Presso i papiri il vocabolo *idìon* è usato come sostantivo per indicare "i suoi" di casa, verso i quali si ha un grande affetto. Vi è allusione ad Abraamo: "*Non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo*" *Gn 22:16*. La traduzione corretta è quindi: "Tramite il sangue del suo proprio [figlio]". Traduce bene *TNM*: "Col sangue del suo proprio [Figlio]".

c) L'ignoranza di Gesù che ignora l'ora e il giorno (della distruzione di Gerusalemme?) ha urtato, per cui alcuni codici (anche il testo bizantino) hanno tolto tutta la frase, che tuttavia esiste nei più importanti codici antichi: א (*Sinaitico*), *A* (*Alessandrino*), *B* (*Vaticano*). È più probabile che sia stata tolta per ragioni teologiche, anziché venire aggiunta per assimilazione con *Mc 13:32* ("*Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre*"). Luca non l'ha (si veda qui *la libertà* degli autori sacri).

d) Per il sudore di sangue (*Lc* 22:43,44) che manca in molti codici.

e) Per *Gv* 5:4,5 (l'angelo che muove l'acqua della piscina).

f) A questo genere di varianti per influsso teologico si riconducono tutte quelle sopra accennate, tratte dalle lezioni occidentali, derivate da un ambiente petrino.

Una volta ricostruito *il testo originale genuino o autentico*, avremo trovato *il testo garantito dall'ispirazione*. Lo studio dei codici ebbe luogo nel 19° secolo, in modo particolare (come quello del Sinày), ad opera di Costantino Tischendorf. Il Tischendorf dal 1840 al 1845 viaggiò in quasi tutta l'Europa e l'Oriente in cerca di codici biblici, dei quali poi diventò il fortunato e appassionato scopritore ed editore

Il racconto di come egli scoprì il celebre codice *Sinaitico*, è contenuto in un libro, stampato a Lipsia nel 1865 e dedicato alla ricerca della datazione dei Vangeli. Il Tischendorf fece la scoperta del codice nell'immensa biblioteca del convento di Santa Caterina nel Sinày dove conduceva le sue ricerche

L'opera fu pubblicata in un fac-simile monumentale, e in quattro volumi in foglio. L'impressione fu immensa. Paleograficamente parlando, la copia era del 4° secolo, ma il monaco copista, sperduto sulle cime tranquille del Sinày, non aveva neppure dubitato del lavoro di revisione che era stato comandato da Costantino, sicché aveva copiato pedissequamente un esemplare antico, e questo era di tempi più remoti. Difatti risultava in armonia completa con la *Versione Siriaca* e con l'antica *Italica* e concordava con il testo greco di cui s'era servito Ireneo. Era dunque il testo greco usato dalla congregazione in principio. Ma non è ancor tutto. "Per quanto questo testo greco sia vicino a quello degli evangelisti, vi rimane – dice il Tischendorf – un piccolo spazio". Ed ecco come questo spazio si riempie. Il testo del manoscritto sinaitico era generalmente in uso nel 2° secolo, ma già aveva davanti a sé una storia. Per giustificare questa asserzione non siamo ridotti esclusivamente al *Codice Sinaitico*, né al tale o tal'altro manoscritto dell'*Italica* e neppure a Ireneo o a Tertulliano, ma possiamo aggiungervi una quantità di documenti, di cui gli uni sono necessariamente e gli altri verosimilmente del 2° secolo. Ora da tutti questi documenti confrontati fra loro, si deduce questo fatto incontrovertibile: una ricca storia del testo li ha preceduti. Prima dell'anno 150, allorché dei vangeli si faceva copia sopra copia, si vennero insinuando nel testo cambiamenti sia nelle espressioni sia nel senso di certi passi: vi furono addizioni attinte a sorgenti apocrife e orali; vi furono modificazioni che provenivano dal confronto di luoghi paralleli. Tutto ciò dimostra che i vangeli erano riuniti in una raccolta canonica. Se così è e se il testo dei nostri sacri racconti ha positivamente percorso uno stadio, prima della metà del 2°, non possiamo domandare meno di 50 anni per la durata di questa storia. E allora noi siamo autorizzati a collocare verso la fine del 1° secolo non tanto la nascita o la composizione dei vangeli, ma piuttosto la loro riunione in un "corpus" canonico. Una volta pubblicato il testo del *Codice Sinaitico*, questo, l'originale, divenne l'oggetto dei desideri di ogni biblioteca. Ora il *Codice Sinaitico* si trova al British Museum di Londra.

Morale biblica

La morale degli ebrei era inizialmente la stessa delle popolazioni circostanti, essi ritenevano di eseguire la volontà divina attraverso la cultura di quel tempo e degli stessi popoli da cui essi stessi derivavano; nonostante quanto raccontino di se stessi nella Bibbia (l'emigrazione di Abraamo da Ur dei Caldei), gli Ebrei si sono formati come popolo tra gli altri abitanti della Palestina: i cananei, filistei, gebusei ecc... con una fusione progressiva tra i nomadi -pastori degli altipiani e gli esuli e fuoriusciti, per motivi politici e/o criminali dalle città-stato palestinesi; infatti non vi sono prove storiche che evidenzino tra gli ebrei che: cultura, lingua, leggi, usanze, e/o valori morali fossero diverse dagli altri popoli circostanti; solo una cosa, secolo dopo secolo, li differenziò: la concezione di Dio, e quello che questo Dio richiedeva a loro, e questo li distanziò moralmente e culturalmente dai popoli circostanti, divenendo "*il popolo che Dio si formò*". Dall'iniziale concetto di Dio degli antenati (il Dio di Isacco, Giacobbe e di tutte le varie tribù patriarcali) sino ad unificarli e a riconoscerlo come un Dio unico, anche se con nome e riferimenti diversi: Elohìm (un curioso plurale di El) per Giuda e YHWH per Israele, e da allora negli Scritti Sacri è rimasto questo duplice riferimento.

Nella Bibbia la rivelazione divina introduce via via dei miglioramenti che mitigarono la rozza morale di quei tempi, la progressione fu lenta per permettere l'assimilazione di questi miglioramenti in un mondo rozzo e violento. I cananei ad esempio erano usi a sacrificare i figli ai Baal, e questa macabra usanza di sacrifici umani non era sconosciuta agli ebrei: Abraamo sta per sacrificare Isacco, ma, Dio lo ferma, non vuole più sacrifici umani, ma solo di animali: questo è un miglioramento; ma la consuetudine è tale che anche in epoche posteriori si conservi, a volte, questa usanza; al tempo dei Giudici, Iefte prima di una battaglia contro gli Ammoniti fa voto, in caso di vittoria, di sacrificare a Dio una persona della sua casa: "*Iefte fece un voto al Signore con queste parole: Se tu mi farai vincere gli Ammoniti, quando tornerò vincitore dalla guerra contro di loro, colui che uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro sarà sacro al Signore e glielo offrirò in olocausto". Gdc 11:30,31- NVB*
Così Iefte sacrificò sua figlia. La progressione morale nella Bibbia è presente, come anche sono presenti le difficoltà, e a volte il ritorno a pratiche antiche (vedi i sacrifici umani). Molto realisticamente nella Bibbia si parte da culture, usi e costumi del tempo, e delle popolazioni circostanti, e poi lentamente, secolo dopo secolo si assiste ad una elevazione della morale sino al suo apice: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente" "Amerai il prossimo tuo come te stesso" Mt 22: 37,39. - NVB*

Anche nel rapporto trai i sessi si ha un esempio di progressione morale nella Bibbia. Si parte da una concezione di donna-oggetto, in cui all'uomo è permesso di avere più mogli, concubine e schiave (prede di guerra), poi si introduce, nel caso di ripudio, di lasciare libera la donna di andare dove vorrà, e impedisce di venderla, per non umiliarla, poi si ammette il divorzio, ma con delle condizioni che evitino l'arbitrarietà del marito, il quale

deve darle un atto di ripudio, per cui la donna sarà libera di prendere un altro marito. Si regolamenta l'adulterio, limitando il divorzio solo nel caso di relazioni extraconiugali. Si proibisce l'incesto e le perversioni sessuali. L'introduzione del concetto di monogamia avviene con l'esaltazione della condizione del popolo che la attua, nei confronti dei re (il caso della moglie di Uria insidiata da Davide) che hanno, secondo i canoni orientali, harem con molte mogli e concubine. Infine nel Cantico dei Cantici l'amore tra lo sposo e la sposa è strettamente monogamico. Sin dall'inizio Dio voleva che uomo e la donna fossero una sola carne *"Per questo l'uomo abbandona suo padre e sua madre e si attacca alla sua donna e i due diventano una sola carne" Gen 2:24 . - NVB* ma questo volere iniziale si dovette mediare con la cultura del tempo, con numerosi affinamenti.

Le pagine bibliche, più difficili da comprendere, sono quelle in cui sono narrate le guerre e gli stermini perpetrati, o subiti, dagli ebrei. Benché la guerra sia sempre atroce, forse ancora di più oggi rispetto a quei tempi, lo sterminio eseguito contro i vinti, o contro chi non può, o, vuole difendersi ci lascia sempre sgomenti. Molte delle guerre di distruzione, praticate sin dalla più remota antichità, sono state giustificate dagli uomini come ubbidienza a un comando divino, ad esempio il "Dio lo vuole" con il quale si intrapresero le crociate nel medioevo. Il Chèrem, o, Anatema ha accompagnato le guerre per un dio, sia esso YHWH o una divinità pagana, come riportato nella stele di Mesha, sulla quale il re di Moab, fece incidere la sua vittoria sugli ebrei e il conseguente sterminio della popolazione, animali inclusi, della città di Nebo, in onore di Astar-Camos divinità moabita. La Bibbia non pone questioni morali: in quei tempi, o sterminavi, o eri sterminato nel nome di una divinità, e visto che si riteneva che il vero dio era quello che dava la vittoria ad un popolo anziché all'altro, da questa ottica si potrebbe comprendere l'attuazione del piano divino di salvezza con l'accettazione di queste barbarie, metodo rozzo e barbaro, ma per l'epoca probabilmente efficace.
Lentamente la Bibbia apre la strada a un concetto diverso, all'inizio l'anatema è riservato alle città stato cananee," ree" di essere state edificate in un territorio che Dio ha promesso agli ebrei, e per questo destinate allo sterminio, ma al di fuori della Palestina gli ebrei si astennero da questa pratica. Nel libro di Giona si introduce il concetto che la vita dei nemici appartiene a Dio, e che lui li ama, contro lo stupore di Giona che si aspetta lo sterminio dei niniviti. Dio agisce nella storia orientando gli uomini su forme sempre più "morbide" del chèrem: dalla schiavitù, si passa alla confisca dei beni, mentre al contrario gli altri popoli praticavano l'anatema (chèrem) ovunque e comunque. La svolta finale di Dio sull'anatema la si ha con Yeshùa (Gesù), ora devi "*amare*" il tuo nemico, e questo comando dovrebbe chiudere tale pratica, ma questa continua, anche se in forme sempre più blande, perché non viene da Dio, ma dagli uomini, i quali credono di ingraziarsi Dio con gli anatemi, ma non è così: Dio non lo vuole, sono gli uomini a pensare che Egli lo voglia, e nonostante tutti i richiami biblici si mantiene questa tendenza. L'anatema sopravvive anche in epoca cristiana, non più con gli aspetti di violenta barbarie, ma con l'esclusione dei "rei" dalla vita comunitaria, poi solo più con l'esclusione dalla partecipazione alla vita religiosa; l'anatema si traduce nella scomunica per i cattolici, ormai applica solo in casi rarissimi, mentre come disassociazione è pratica dai Testimoni di Geova (il "reo" viene escluso dalla vita di congregazione, da ogni tipo di rapporto sociale, anche nella sua stessa famiglia, eccettuato il rapporto con moglie).

Diverso il discorso per quanto succede nel mondo islamico, dove l'anatema, ancora sussiste, praticato con l'uccisione possibilmente tramite sgozzamento (il sangue deve tornare al suolo) dell'infedele, ed è attuato, sia in forma legale, (ad esempio in Arabia Saudita, per il solo sospetto che una persona sia atea, si viene condannati alla decapitazione pubblica) oppure, anche se da parte di una esigua minoranza di fanatici islamisti, con l'uccisione sia di singoli individui che di gruppi di persone, normalmente prese come ostaggi; usualmente noi definiamo, giustamente, queste uccisioni come terrorismo, ma lo è per noi, non per l'islamico fondamentalista, per lui è chèrem, anatema, l'ubbidienza a Dio, la quale prevede come millenni fa, o la conversione dell'infedele, o il suo sterminio. Per noi è impossibile credere che si torni ad uccidere in nome di Dio, clemente e misericordioso (sia pure in "versione" Islam), ma finché nella totalità del mondo mussulmano non maturerà la comprensione che Dio non lo vuole, temo che si conviverà con gli anatemi e le conseguenti uccisioni.

La legge del taglione, comunemente detta, è un corpus giuridico composto da numerosi articoli, per il quale sulla base di un danno arrecato, sia volontariamente che involontariamente, ad una persona, o ai suoi beni, e data l'epoca, schiavi inclusi, veniva commisurata al trasgressore una pena equivalente. Noi oggi abbiamo una valutazione di queste leggi distorta, dal nostro attuale senso morale, e dalle leggi che in armonia con esso sono emesse dai governi, ma, ai tempi biblici non era così: "Lamech disse alle mogli:

"Ada e Zilla, udite la mia voce; mogli di Lamech ascoltate il mio dire: Ho ucciso un uomo per una mia ferita ed un giovane per una mia ammaccatura: Caino sarà vendicato sette volte, Lamech settanta (volte) sette "Gn 4:23,24. -NVB
Da notare che il termine settanta volte sette per la mentalità semitica stava ad indicare una quantità infinita. Questa era la situazione giuridica presso gli ebrei, prima della "legge del taglione." L'introduzione di questa legge modificò radicalmente la sproporzione tra il danno subito e la pena inflitta al responsabile: *"Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all'altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatta all'altro. Chi uccide un capo di bestiame lo pagherà; ma chi uccide un uomo sarà messo a morte." Lev 24: 19-21. -CEI- BdG-*
oltre a questi passi biblici troviamo altri articoli di questa legge in Esodo e Deuteronomio. L'applicazione di questa legge riguardava l'operato dei giudici, e non direttamente l'uomo offeso, a meno che non vi fosse la disponibilità di un giudice. Elementi ispirati a questa legislazione sono anche stati inseriti nell'operato di Dio verso i suoi fedeli, i quali per le loro mancanze verso di Lui si rimettevano a una "legge del taglione divina". Questa legislazione non fu patrimonio esclusivo degli ebrei, essa compare già prima nella legislazione Babilonese, nel codice di Hammurabi:
"195. Qualora un figlio colpisca suo padre, gli siano troncate le mani.196. Qualora un uomo cavi un occhio ad un altro, gli sia cavato un occhio.197. Qualora un uomo rompa un osso ad un altro uomo, gli sia rotto un osso.198. Qualora un uomo cavi l'occhio di un uomo liberato, o rompa l'osso di un uomo liberato, pagherà una mina d'oro199. Qualora un uomo cavi l'occhio dello schiavo di un uomo, o rompa l'osso dello schiavo di un uomo, pagherà metà del valore di esso.".

Queste legislazioni che introducono la proporzionalità tra delitto e pena sono da considerare molto civili, vista la mentalità corrente ai tempi in cui vennero promulgate, oggi noi le definiremmo "moderne" e molto positive. Un aspetto però deve essere considerato: la legge del taglione fu ispirata da Dio, ai redattori biblici, o no? vista l'applicazione nel mondo accadico, in anticipo sulla Bibbia? A volte anche noi, oggi, diciamo che non serve inventare ogni giorno "l'acqua calda"; se queste leggi erano valide all'epoca rispetto alla pratica della faida (quella di Lamech) perché non utilizzarle così come erano? Quindi è molto probabile che la legge del taglione non sia ispirata, ma una valida legislazione umana da utilizzare sino a che fossero maturi i tempi per superare il concetto puramente retributivo di giustizia. Gesù, supera il concetto retributivo della giustizia, anche se ne riconoscerà il suo utilizzo:" come uno semina, così raccoglierà", ora è tempo di superare la giustizia degli uomini (la legge del taglione) con la giustizia di Dio, introducendo un nuovo spirito nella legge: la misericordia e il perdono; a Pietro che gli chiede quante volte si debba perdonare, *"Gesù gli rispose: non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" Mt 18:22. NVB*, la vendetta sino a settanta (volte) sette di Lamech è ora mutata nel perdono illimitato da Yeshùa (Gesù) , la giustizia legalistica e retributiva nella misericordia. Questo concetto è bene espresso anche nella parabola del padre misericordioso (*Lc 15:11-32*), che perdona il figlio ritornato dopo che si era perso nella dissolutezza, sino a contendere il cibo ai porci, animali impuri per gli ebrei (esattamente come per gli islamici oggi). Se il padre perdona questo figlio, l'altro figlio, quello rimasto presso il padre (metaforicamente coloro che non si sono allontanati dalla comunità dei credenti) rifiuta di riconoscersi ancora fratello e rivolgendosi al padre gli dice:" …questo tuo figlio…" ricordandogli quanto avesse peccato. Questo figlio non riesce a perdonare il fratello, perché anche lui si è perduto, se il più giovane si era perduto nel peccato, quest'altro, formalmente rimasto presso il padre, si era perduto nella giustizia degli uomini, che non prevede il perdono.

La morale biblica si adattò ai tempi, alla cultura, alle leggi e alle consuetudini sociali delle epoche storiche in cui fu scritta, ma, in essa vi è una progressione continua verso forme di morale sempre più elevate, sino a raggiungere con Yeshùa (Gesù) la sua completezza. L'agiografo fu ispirato nella progressione morale, ma tenne conto della sua epoca, delle leggi e costumi dell'epoca, e tenne conto del "male minore" come nell'esempio del divorzio, in cui Mosè, pur salvaguardando, per quanto possibile, la dignità della donna, concesse agli ebrei il divorzio, questa forma era peraltro in linea con le leggi dell'epoca attuate presso altri popoli ,come riporta il codice di Hammurabi: *"Qualora un uomo litighi con la moglie, e dica: "Tu non sei adatta a me", vanno presentate le ragioni della sua manchevolezza. Se ella è incolpevole, non c'è alcun torto da parte sua, ma egli la lascia e la trascura, allora nessuna colpa si lega a questa donna, ella prenderà la sua dote e tornerà alla casa di suo padre."*. Leggi umane, scritte da uomini, come nel caso di Mosè, ma tollerate da Dio, che invece aveva stabilito, nel libro Genesi, che uomo e donna divenissero una "sola carne", come una moneta ha due facce, ma è unica, così doveva essere per l'uomo e la donna.

Nello studio della Bibbia la comprensione dello sviluppo della morale è fondamentale, necessita evidenziarne lo sviluppo temporale, per cui non si può mettere tutto sullo stesso piano, cosa che porterebbe ad errori di comprensione tali da distorcerne il messaggio, vi veda l'esempio degli anatemi: Dio li vuole veramente? E tramite la loro applicazione che individuiamo il "vero Dio"? E' vero che si "compiace Dio" escludendo dai rapporti familiari e di comunità una persona perché questa ha commesso un "peccato", o peggio perché solo sospettata di questo? Altro aspetto fondamentale nella comprensione della Bibbia, e della sua morale, è distinguere ciò che è scritto dall'agiografo in quanto tale, quindi umano, da quello che è ispirato da Dio, l'adattamento di Mosè per il divorzio ne è un buon esempio.
Uno degli insegnamenti che traiamo nella progressione della morale nella Bibbia è la pazienza di Dio nei nostri confronti.

L'umorismo biblico. La vivacità che caratterizza la Sacra Scrittura

Nella Bibbia si trovano sarcasmo, ironia, giochi di parole, nomi umoristici, immagini divertenti, esagerazioni e situazioni comiche. La Bibbia utilizza molti tipi di umorismo, ma il suo scopo non è ovviamente quello di intrattenere o di divertire. Il suo obiettivo principale è d'insegnare all'essere umano come vivere la vita ideale. Con il suo umorismo, la Bibbia vuole dimostrare che il male è male ed è anche, in fondo, ridicolo. Le pene inflitte ai trasgressori sono spesso progettate per deriderli.

La capacità di cogliere i lati comici delle situazioni e di riderne è un attributo umano. Siamo creati a immagine di Dio (*Gn 1:26*), per cui Dio per primo dovrebbe possedere questa caratteristica. È così? Certo che sì. Paolo definisce l'Onnipotente "*beato Dio*" (*1Tm 1:11*), "*felice Dio*" (*TNM*). L'aggettivo greco impiegato è μακάριος (makàrios), lo stesso usato in *Lc 11:27*: "*Beata la donna che ti ha generato e allattato!*" *TILC*, nel senso di felice, gioiosa. Sebbene la gioia e la serenità non comportino di per sé l'umorismo, esse ne sono la condizione. È un fatto che chi non è sereno, chi non prova gioia, chi è musone, non sa divertirsi.
Queste note mostrano che la Bibbia è pregnante d'umorismo. Il brio è un marchio speciale che contraddistingue la Scrittura. Nella Bibbia c'è abbondanza di umorismo. L'umorismo biblico comprende:
• Umorismo intenzionale
• Ironia, Sarcasmo.
• Umorismo involontario che rimane parte del testo ispirato.
• Situazioni tragicomiche.
• Umorismo macabro.
• Nomi ironici, o allusivi
• Giochi di parole.
• Sottintesi.
• Ironia della sorte.
• Situazioni umoristiche.
• Iperboli o esagerazioni.
• Racconti umoristici.
• Autoironia
• L'umorismo di Gesù
• Ingrandimenti esagerarti
• Invenzioni di particolari

Gran parte dell'umorismo biblico, purtroppo, può essere apprezzato solo se letto nell'originale ebraico e non in una traduzione. Può essere quindi una sorpresa, per alcuni, scoprire quest'aspetto della Bibbia. Considerando la Scrittura in maniera troppo seriosa, soltanto come un trattato di alta morale, alcuni potrebbero perfino sentirsi offesi alla sola idea che la Scrittura contenga dell'umorismo. Eppure, questa caratteristica avvicina ancora di più Dio all'essere umano. La capacità di ridere è un dono di Dio. Con il suo umorismo la Bibbia mostra quanto il male è ridicolo, oltre che sbagliato, e che la punizione porta alla beffa.

Pirandello aveva scoperto che l'umorismo germoglia dal sentimento del contrario. Mark Twain, che aveva il dono dell'umorismo, sapeva bene che l'umorismo nasce anche dal dolore e costituisce una delle migliori tecniche letterarie per divertirsi e riequilibrare, perlomeno nei momenti di lettura, le tristi sorti del nostro umano destino. Per Freud era una metodologia psichica tra le più elevate.
Se poi vogliamo fare proprio i teologi, possiamo anche dimostrare biblicamente la teologia del buon umore: "*Siate sempre gioiosi*" (*1Ts 5:16*), "*sempre allegri*" (*TNM*). E questo è un consiglio ispirato. Per chi ancora

non comprende, Paolo (sempre ispirato) ripete due volte: "*Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi*" *Flp 4:4*. E quando le cose vanno male? "*Come afflitti, eppure sempre allegri". – 2Cor 6:10.*
La Bibbia insegna che la gioia è al centro stesso della realtà di Dio. C'è "*gioia in cielo*" (*Lc 15:7*). La gioia è un frutto dello spirito di Dio, e viene al secondo posto, subito dopo l'amore: "*Il frutto dello spirito è amore, gioia". - Gal 5:22, TILC.*
L'umorismo biblico coinvolge il lettore e suscita in lui una reazione emotiva che lo immerge nel racconto suo malgrado. È umoristica l'immagine della trave nell'occhio di chi, bigotto, cerca ipocritamente la pagliuzza nell'occhio altrui: "*Tu perché stai a guardare la pagliuzza che è nell'occhio di un tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come osi dirgli: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio», mentre tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio, allora vedrai chiaramente e potrai togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello". - Lc 6:41,42 -TILC.*

Le immagini umoristiche catturano la nostra attenzione prendendoci, per così dire in trappola: una volta sorriso, possiamo capire che il bersaglio dello scherno potremmo essere anche noi. A volte, un concetto difficile può raggiungerci tramite l'umorismo, perché è raro che una persona non sia coinvolta da una battuta o da una storia divertente. Solo i bacchettoni delle religioni considerano la Bibbia troppo seria per contenere umorismo. Qualche bigotto forse potrebbe citare *Ef 5:3,4*: "*Come si addice ai santi, né fornicazione, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né parole sciocche o volgari, che sono cose sconvenienti*". Qui le "*parole sciocche*" fanno però riferimento alla volgarità, all'oscenità e all'immoralità sessuale. Piuttosto, la Bibbia dice che c'è "*un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per far cordoglio e un tempo per ballare" Ec 3:4*. "*Beati voi che ora piangete, perché riderete". – Lc 6:21.*
La Bibbia usa – intenzionalmente - l'umorismo, l'ironia e il sarcasmo.
"*I re della terra si danno convegno e i prìncipi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Unto, dicendo: «Spezziamo i loro legami, e liberiamoci dalle loro catene». Colui che siede nei cieli ne riderà; il Signore si farà beffe di loro". – Sl 2:2-4.*
Qui, più che umorismo, c'è sarcasmo vero e proprio. D'altra parte, dal suo eccelso e irraggiungibile trono, che altro potrebbe manifestare Dio, se non derisione, ai poveretti che si credono chissà chi? "*Ecco, le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, come la polvere minuta delle bilance; ecco, le isole sono come pulviscolo che vola" Is 40:15*. Questo è umorismo ironico. In *Is 55:8* Dio dice: "*I miei pensieri non sono i vostri pensieri*". Un proverbio rabbinico, a commento di questo passo, così recita: "*L'uomo pensa, Dio ride!*".

Umorismo intenzionale

Per sfuggire a Saul, Davide si finge pazzo e va presso il re filisteo Achis. Anche lì, Davide:
"*cominciò ad aver molta paura di Achis re di Gat. Allora adottò in pubblico un comportamento strano e cominciò ad agire davanti a loro come un pazzo: si mise a fare strani segni sulle porte della città". La scena è comica. Più gustosa ancora è la reazione del re Achis: "Vedete anche voi che quest'uomo è pazzo: perché l'avete lasciato venir qui? Pazzi ce ne sono già abbastanza senza far venire costui a fare stravaganze davanti a me. Non dovrò tenermelo in casa, spero!". – 1Sam 21:13-16 -TILC.*
Chi si sveglia ancora assonnato non è dell'umore giusto e non apprezza i clamori: "*Chi benedice il prossimo ad alta voce, di buon mattino, sarà considerato come se lo maledicesse". - Pr 27:14.*
Mosè dice che sarebbe impossibile per Dio sfamare tutto il popolo nel deserto: "*E tu prometti di dar loro da mangiare carne per un mese? Non sarebbe sufficiente neanche ammazzare tutto il nostro bestiame; non basterebbe nemmeno pescare tutti i pesci del mare!*". Dio sembra rispondergli: «*Aspetta e vedrai!*»: "*La potenza del mio braccio non può arrivare a questo? Vedrai presto, se quel che ho detto, si realizzerà o no!*". *- Nm 11:21-23- TILC.*
Dopo che il profeta Elia ha sfidato i profeti di Baal chiedendo che il dio pagano si accendesse da solo il fuoco del sacrificio, la catasta non prende ovviamente fuoco. Al che, Elia ai falsi profeti: *"Gridate più forte, perché Baal è un dio! È occupato! oppure ha dovuto assentarsi un momento! si è messo in viaggio! dorme! svegliatelo!". - 1Re 18:27-TILC.*
Luca usa un umorismo sottile quando annota che - dopo che la folla di Efeso era insorta contro Paolo e che:
"la sommossa si estese a tutta la città" e "la gente corse in massa al teatro" – c'era "chi gridava una cosa chi un'altra. Nell'assemblea vi era una grande confusione e la maggior parte della gente non sapeva neppure per quale motivo era andata là". - At 19:29,32- TILC.

Gesù rivolto a quei farisei che scrupolosamente si attenevano alle regole rabbiniche e filtravano perfino le zuppe e le bevande per eliminare eventuali moscerini (che non sono *koshèr* ovvero cibi approvati):

"Voi filtrate le bevande per non mangiare un moscerino e poi ingoiate un cammello [che pure non è koshèr, ma ben più grande e visibile di un moscerino]". - Mt 23:24- TILC.
Proverbi biblici: *"Immischiarsi nelle liti altrui è come prendere per le orecchie un cane che passa". - Pr 26:17- TILC.*
"Guai all'uomo, semplice vaso di argilla tra i tanti, che osa rimproverare chi lo ha plasmato! Può forse l'argilla chiedere a chi lavora: «Che cosa fai?»". - Is 45:9- TILC.
Balaam era un mago famoso per l'efficacia delle sue maledizioni e delle sue benedizioni. Quando gli ebrei stavano per entrare nella Terra Promessa, il re moabita Balac si spaventò per la loro prossima incursione (*Nm 22:1-4*). Fu quindi chiesto a Balaam di maledire Israele (*Nm 22:5-7*), ma costui ricevette l'avvertimento divino di non farlo (*Nm 22:8,12*). Tuttavia, era disposto a ignorare l'avvertimento di Dio in cambio di una lauta ricompensa (*Nm 22:18*). Dio invia allora un angelo che *con una spada* sbarra la strada a Balaam che procede su un'asina:*"L'asina [a differenza di Balaam] vide l'angelo del Signore e si sdraiò sotto Balaam; l'ira di Balaam si accese ed egli percosse l'asina con un bastone. Allora il Signore aprì la bocca dell'asina, che disse a Balaam: «Che cosa ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?». Balaam rispose all'asina: «Perché ti sei fatta beffe di me. Ah, se avessi una spada in mano, ti ammazzerei all'istante!»". – Nm 22:27-29*

Dio stesso fa dell'umorismo, anche se amaro, quando dice al popolo ebraico appena liberato dalla schiavitù egiziana: *"Manderò un angelo per guidarvi e scaccerò davanti a voi i Cananei, gli Amorrei, gli Ittiti, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei. Io però non camminerò in mezzo a voi, perché avete la testa troppo dura. Finirei per sterminavi lungo la strada". – Es 33:2,3 -TILC.*

Ironia

"Dissero a Mosè: *«Forse non c'erano tombe a sufficienza in Egitto per condurci a morire nel deserto?»". – Es 14:11- TILC.*
"*Alcuni Ebrei che andavano in giro a scacciare gli spiriti maligni dai malati pensarono di servirsi del nome del Signore Gesù nei loro scongiuri. Dicevano agli spiriti maligni: «Nel nome di quel Gesù che Paolo predica, io vi comando di uscire da questi malati»*". Questi furbacchioni, dovettero rimanere con un palmo di naso quando "una volta lo spirito maligno rispose loro*: «Gesù lo conosco e Paolo so chi è! Ma voi, chi siete?»".*
Comica o tragicomica anche la scena quando:*"poi l'uomo posseduto dallo spirito maligno si scagliò contro di loro e li afferrò: li picchiò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e pieni di ferite". – At 19:13,15,16- TILC.*

C'è ironia, anche se involontaria, perfino negli evangelisti, che erano ispirati. Luca inizia così:
"Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti . . . è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa [πᾶσιν (pàsin); ciascuna, ogni, tutte, ognuna, tutte le cose] dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo" (1:13).
Luca aveva davvero una bella pretesa, considerando ciò che scrive l'evangelista Giovanni:
"Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero" Gv 21:25.
Luca dice: caro Teofilo, ti ho scritto tutto; Giovanni dice: Ho scritto solo qualcosa, perché è proprio impossibile scrivere tutto. Poiché il Vangelo giovanneo è il più tardivo e poiché Luca non fu testimone oculare della vita di Gesù, mentre Giovanni lo fu, c'è molta finezza mista a sottile ironia nelle parole di Giovanni che rivelano una pretesa eccessiva da parte di Luca

Sarcasmo

Nella Bibbia c'è perfino un umorismo sarcastico che potemmo definire tragicomico. L'arca era una cassa sacra, contenente oggetti sacri (*Es 25:16; Eb 9:4*), collocata nel Santuario. In un'occasione i filistei attaccarono Israele: *"l'arca di Dio fu presa" (1Sam 4:11); "i Filistei, quindi, presero l'arca di Dio" (1Sam 5:1), ponendola accanto alla statua del loro dio Dagon (5:2).*
Al che, furono puniti da Dio. E qui inizia il sarcasmo:*"Il giorno dopo, quando si alzarono, gli abitanti di Asdod trovarono la statua di Dagon con la faccia a terra davanti all'arca del Signore. Rimisero subito in piedi la statua al suo posto. Il mattino dopo, però, la statua era di nuovo caduta con la faccia a terra davanti all'arca del Signore" 5:3,4 - TILC.* E non finisce qui:*"In seguito il Signore intervenne ancor più duramente nei confronti degli abitanti di Asdod e dintorni: li colpì con un'epidemia che provocava bubboni. Visto come andavano le cose, gli abitanti di Asdod dissero: «Non vogliamo che l'arca del Dio d'Israele rimanga presso di noi, perché egli ha colpito troppo duramente noi e il nostro dio Dagon». Convocarono dunque tutti i capi*

dei Filistei e chiesero loro: «Che cosa dobbiamo fare dell'arca del Dio d'Israele?». «Bisogna trasportarla a Gat», essi risposero. Così l'arca fu trasportata nella città di Gat. Ma anche qui, dopo l'arrivo dell'arca, il Signore provocò un enorme panico: tutti gli abitanti, dal più piccolo al più grande, furono colpiti dai bubboni. Allora mandarono l'arca di Dio ad Accaron, ma al suo arrivo i cittadini di Accaron gridarono: «Hanno portato qui l'arca del Dio d'Israele per farci morire tutti!». Convocarono a loro volta i capi dei Filistei e dissero loro: «Rimandate l'arca del dio d'Israele al suo popolo, altrimenti moriremo tutti». Infatti un'atmosfera di panico gravava sulla città, perché il Signore l'aveva così duramente colpita" 1 Sam 5:6-11 - TILC.
In verità, il tutto è più esilarante, perché i "*bubboni*" sono nella Bibbia le emorroidi: עֲפָלִים (*afolìym*). I masoreti, che poi aggiunsero i punti vocalici al testo ebraico solo consonantico ebbero pudicizia nel vocalizzare "emorroidi" perché ciò ha a che fare con l'ano, per cui vocalizzarono la parola con le vocali di טְחֹרִים (*tekhorìm*), "*bubboni*". Il v. chiude in un apice di sarcasmo che suscita risa nel lettore:*"Quelli che non morivano erano colpiti d'emorroidi e le grida della città salivano fino al cielo"."Alla fine essi chiesero ai loro sacerdoti e indovini: «Che cosa dobbiamo fare dell'arca del Signore? Diteci in che modo dobbiamo comportarci per rimandarla nel suo paese». Essi risposero: «Se volete restituire l'arca del dio d'Israele, dovete senz'altro accompagnarla con un dono in riparazione del vostro peccato. Allora guarirete e saprete per quale motivo Dio ha voluto colpirvi così duramente». «Che genere di dono dobbiamo offrirgli?», essi chiesero"*
La comicità continua:*"Quelli risposero: «Cinque emorroidi d'oro e cinque topi d'oro, secondo il numero dei prìncipi dei Filistei; perché unico è stato il flagello che ha colpito voi e i vostri prìncipi. Fate dunque delle riproduzioni delle vostre emorroidi e delle sculture dei topi che vi devastano il paese»" (1Sam 6:2-4,,5).*
Quei sacerdoti e indovini filistei di certo parlavano seriamente e nessuno si mise a ridere. Ben diversa la reazione di chi legge questo resoconto.

Nella risposta che Dio dà al lamentevole Giobbe, non c'è solo riprovazione e una lezione di modestia ma anche sarcasmo: *"Dov'eri tu quando gettavo le fondamenta della terra? Rispondi, se hai abbastanza conoscenza" Gb 38:4*. Dio sembra dirgli: Tu vuoi dire *a me*, creatore del mondo, come devo farlo funzionare? Paolo, alludendo a chi insiste sulla necessità della circoncisione*: "Quelli che provocano questi disordini in mezzo a voi vadano pure a farsi castrare". - Gal 5:12, TILC.*

Dio stesso fa del sarcasmo dicendo agli israeliti*:"In passato, quando gli Egiziani, gli Amorrei, gli Ammoniti, i Filistei, gli abitanti di Sidone, gli Amaleciti e i Madianiti vi hanno oppresso e voi avete invocato il mio aiuto, io, non vi ho forse liberati? Eppure voi mi avete abbandonato per adorare altri dèi. Perciò io non vi libererò più. Chiamate in aiuto gli dèi che vi siete scelti. Fatevi liberare da loro, ora che siete nella disperazione". – Gdc 10:11-14 -TILC.*

Il sarcasmo è usato in *Salmi* per ridicolizzare gli idolatri: *"I loro idoli sono d'argento e d'oro, fabbricati da mani d'uomo. Hanno la bocca, e non parlano, gli occhi e non vedono. Hanno orecchi, e non ascoltano, naso e non sentono odori. Le loro mani non toccano, i loro piedi non camminano, la loro gola è senza voce. Così diventi chi li fabbrica, e chiunque ha fede in loro". - Sl 115:4-8 - TILC.*

È davvero divertente e ricca di sarcasmo la descrizione che la Bibbia fa degli idolatri:
"Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. Tiene d'occhio un cedro da tagliare, sceglie un cipresso o una quercia e li fa crescere robusti tra gli alberi della foresta. Oppure pianta un pino che la pioggia farà crescere, usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa fuoco; arrostisce la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: Che bel calduccio! Che bel fuocherello! Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: Tu sei il mio Dio, salvami! Questa gente è troppo stupida per capire che cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno! Niente affatto! La loro mente si nutre di cenere; il loro cuore è sviato, li fa sragionare. Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: È evidente che quello che ho in mano è un falso dio". – Is 44:13-20- TILC.

"*Gettate via, ognuno di voi, le abominazioni che attirano i vostri sguardi e non vi contaminate con gli idoli [גִּלּוּלֵי (ghilulè), stato costrutto di גִּלּוּלִים (ghilulìym), al singolare גִּלּוּל (ghilùl)] d'Egitto; io sono il Signore, il vostro Dio!*" *Ez 20:7.*

Qui, in questa traduzione, il lettore italiano non troverà nulla di sarcastico. Eppure, la parola ebraica גִּלּוּלֵי (*ghilulè*) è assonante a *ghelelè* (גֵּלְלֵי), che significa "*escrementi*". Se dovessimo dirla con il linguaggio concreto usato dagli ebrei, qui l'ammonimento è di non contaminarsi con gli idoli, sottintendendo "*gli idoli di merda d'Egitto*". Forse ora assume più senso l'avvertimento di non *contaminarsi*. E assume più senso tutto il disgusto che la Bibbia ha per l'idolatria.

Umorismo involontario

Certo ci sono, nella Bibbia, frangenti in cui si presentano momenti umoristici non voluti, tuttavia questi rimangono parte della Scrittura. Pietro dimostra tutto il suo candore quando, sorpreso e ammirato di fronte alla trasfigurazione di Gesù, se ne esce con una trovata che ci fa sorridere di simpatia: *"Signore, è bello per noi stare qui. Se vuoi, preparerò tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia". – Mt 17:4, TILC.* Aaronne, dopo aver costruito il vitello d'oro mentre Mosè era sul monte, per giustificarsi sembra fare il finto tonto con Mosè*:"Essi si sono tolti i gioielli e li hanno dati a me, li ho gettati nel fuoco e ne è venuto fuori questo vitello"Es 32:24 - TILC.* "*Ne è venuto fuori questo vitello"!*
Da solo, come per magia, povero inconsapevole Aaronne.

Saul, impacciato, cerca di discolparsi con il profeta Samuele perché non ha distrutto ogni cosa nemica: aveva, infatti, risparmiato bovini e ovini, ovviamente per tenerseli. È comica la scena in cui si sentono belare e muggire gli animali risparmiati dal massacro, mentre Saul cerca di giustificarsi: "*Samuele lo raggiunse e Saul gli disse: «Il Signore ti benedica. Ho fatto tutto quel che aveva ordinato il Signore». «Ma, - domandò Samuele - come mai allora sento pecore belare e buoi muggire?». Saul rispose: «Sono stati i soldati a risparmiare le pecore e i buoi migliori degli Amaleciti»". – 1Sam 15:13-15 - TILC.*

Quando Gesù disse che è difficile per un ricco essere salvato, Pietro nel suo candore dice: *"E noi? Noi abbiamo abbandonato tutto per venire con te. Che cosa dobbiamo aspettarci?". - Mt* 19:27 - *TILC.*
Sempre Pietro, e sempre candido, dopo che Gesù ha insistito per lavargli i diedi e gli ha detto*: "Se io non ti lavo, tu non sarai veramente unito a me", replica: "Signore, non lavarmi soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo". – Gv 13:8,9 - TILC.*

"*Labano entrò nella tenda di Giacobbe, in quella di Lia e in quella delle due serve. Non trovò nulla. Allora uscì dalla tenda di Lia ed entrò in quella di Rachele. Rachele però aveva preso gli idoli e li aveva messi nella sella del cammello e vi si era seduta sopra. Così Labano frugò tutta la tenda, ma non li trovò. Rachele disse a suo padre: «Signor mio, non offenderti se non posso alzarmi alla tua presenza, ma mi trovo in uno di quei giorni che hanno tutte le donne»" Gn 31:33-35 - TILC.* E gli idoli, intanto, stanno sotto il sedere di Rachele.

Situazioni tragicomiche

"Tutta la comunità d'Israele si mise a gridare, e per tutta la notte continuarono a piangere. Criticarono Mosè e Aronne e dissero loro: «Meglio se fossimo morti in Egitto o in questo deserto! Perché il Signore ci vuol condurre in una terra simile? Moriremo tutti sul campo di battaglia! Le nostre donne e i nostri bambini cadranno nelle mani dei nemici. È meglio tornare in Egitto!»". – Nm 14:1-3, TILC.

Umorismo macabro

La forte e determinata Iaèl uccide Sisera, generale dell'esercito nemico:
"Iael uscì incontro a Sisera e gli disse: «Entra, mio signore, entra da me; non temere». Egli entrò da lei nella sua tenda e lei lo coprì con una coperta. Egli le disse: «Ti prego, dammi un po' d'acqua da bere perché ho sete». Quella, aperto l'otre del latte, gli diede da bere e lo coprì. Egli le disse: «Stattene all'ingresso della tenda; forse qualcuno verrà a interrogarti e ti chiederà: C'è qualcuno qui dentro? Tu risponderai di no». Allora Iael, moglie di Eber, prese un piuolo della tenda e un martello, andò pian piano da lui e gli piantò il piuolo nella tempia tanto che esso penetrò in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; e morì". - Gdc 4:17-21

Debora intona poi una canzone in cui immagina la madre di Sisera che attende il figlio vittorioso:
"La madre di Sisara alla finestra e dietro all'inferriata gridava: «Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché i suoi cavalli son così lenti a tornare?». La più saggia delle sue donne risponde e anche lei ripete: «*Sì, certo, hanno fatto bottino e stan facendo le parti: una ragazza per ciascuno; a Sisara toccano stoffe colorate, ricamate e pregiate, tante pezze ricamate e anche tanti animali ...»". – Gdc 5:28-30- TILC.*

Quando Izebel aveva saputo che Ieu aveva ucciso suo figlio, il re Ieoram (*2Re 9:24*), fece in modo d'incontrarlo e, salutandolo sarcasticamente, lo minacciò: *"Ieu alzò gli occhi verso la finestra, e disse: «Chi è per me? chi?». E due o tre funzionari, affacciatisi, volsero lo sguardo verso di lui. Egli disse: «Buttatela giù!». Quelli la buttarono; e il suo sangue schizzò contro il muro e contro i cavalli. Ieu le passò sopra, calpestandola; poi entrò, mangiò e bevve, quindi disse: «Andate a vedere quella maledetta donna e sotterratela, poiché è figlia di un re». Andarono dunque per sotterrarla, ma non trovarono di lei altro che il cranio, i piedi e le mani. E tornarono a riferir la cosa a Ieu, il quale disse: «Questa è la parola del Signore pronunciata per mezzo del suo servo Elia il Tisbita, quando disse: I cani divoreranno la carne di Izebel nel campo d'Izreel; e il cadavere di Izebel sarà, nel campo d'Izreel, come letame sulla superficie del suolo, in modo che non si potrà dire: Questa è Izebel»". – 2Re 9:32-37*

Nomi ironici o allusivi

Al ritorno da Moab (dove ha perso il marito, due figli e tutte le sue ricchezze), Naomi dice agli abitanti di Betlemme: *"Non chiamatemi più Noemi [= "mia piacevolezza"] . . . chiamatemi Mara [= "amara"], perché Dio Onnipotente ha reso amara la mia vita"*, - Rut 1:20 - TILC.

"Giuseppe chiamò il primogenito Manasse [= "uno che fa dimenticare"], perché disse: «Dio mi ha fatto dimenticare ogni mio affanno e tutta la casa di mio padre»" Gn 41:51.
Giuseppe era diventato gran *visir* in Egitto e, nella sua alta posizione, avrebbe potuto facilmente mandare dei messaggeri alla sua casa paterna per informarli che era ancora vivo e stava bene. Davvero aveva 'dimenticato tutta la casa di suo padre'. Stando sempre sui nomi, un angelo dice ad Agar, concubina egiziana di Abraamo:
"Tu sei incinta e partorirai un figlio a cui metterai il nome di Ismaele [יִשְׁמָעֵאל (Yshmaèl); "Dio ode"], perché il Signore ti ha udita nella tua afflizione". - Gn 16:11.

A Giacobbe fu cambiato da Dio il nome in Israele (*Gn 32:28*; nel *Testo Masoretico* è al v. 29). *Israèl* (יִשְׂרָאֵל) significa "chi contende con Dio". *"Tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto"*. Noè, benedice suo figlio: "*Dio estenda Iafet!*" *Gn 9:27*. E qui c'è un gioco di parole che si può cogliere solo nel testo originale: יַפְתְּ אֱלֹהִים לְיֶפֶת (yàfet *Elohìym* leyèfet): *"Il primo che nacque era rosso e peloso come un mantello di pelo. Così fu chiamato Esaù [= "peloso"]. Dopo nacque suo fratello, che con la mano teneva il calcagno di Esaù e fu chiamato Giacobbe [יַעֲקֹב (Yaaqòv), "afferrante il calcagno"]" Gn 25:25,26*. Il gioco di parole qui è doppio, perché il verbo עָקַב (*aqàv*) significa sia "*afferrare il tallone*" sia "*soppiantare*". Anni dopo, Esaù dirà del suo gemello Giacobbe: *"Non è forse a ragione che egli è stato chiamato Giacobbe [יַעֲקֹב (Yaaqòv), "soppiantatore"]? Mi ha già soppiantato due volte: mi tolse la mia primogenitura, ed ecco che ora mi ha tolto la mia benedizione". - Gn 27:36*.
Ci sono nella Bibbia molti giochi di parole che riguardano i nomi propri di persona.

Giochi di parole

È difficile scorgere nelle traduzioni i giochi di parole che la Bibbia fa, poiché essi valgono solo per l'ebraico e, a volte, per il greco. Se non sono evidenziati da una nota, non si possono cogliere. In ebraico i giochi di parole sono più facili perché in questa lingua non si scrivono le vocali. Queste sono ovviamente sempre presenti nella lettura (e furono aggiunte esplicitamente nel *Testo Masoretico*), ma ciò non toglie la possibilità del gioco di parole. Le parole equivocate (che hanno le stesse consonanti ma mancano delle vocali) suonano simili (a volte identiche), anche con le diverse vocali. "Ebbe trenta figli *che cavalcavano* [רֹכְבִים (*rochvìym*)] trenta *asini* [עֲיָרִים (*ayarìym*)]" (*Gdc 10:4, TNM*) 'Ebbe sui *veicoli* [*rechevìym*] trenta ragazzi in trenta *quartieri* [*ayarim*]'. Questo è solo un esempio di ciò che si può ottenere.

I giochi di parole che la Bibbia usa sono un interessante tipo di umorismo che denota l'intelligenza e l'arguzia dell'agiografo. Il lettore che legge in ebraico si rende conto che l'autore sacro si fa malizioso e con questo sistema insegna qualcosa. Per esempio, in *Gn 2:25* si legge: *"Entrambi continuarono a essere nudi [עֲרוּמִּים (arumìym)], l'uomo e sua moglie [Adamo ed Eva], eppure non si vergognavano"* (*TNM*). Nel verso successivo è detto che *"il serpente era il più astuto [עָרוּם (arùm), singolare di arumìym] di tutti gli animali" Gn 3:1*. C'è una connessione tra questi due versi? Se c'è, il lettore è sfidato con il gioco di parole a trovarla. Ciò che fece accorgere i nostri primogenitori d'essere *nudi* (*arumìym*) fu il peccato, e questo fu causato dall'*astuto* (*arùm*) serpente. Un altro collegamento fatto con un gioco di parole è ottenuto con le lettere ebraiche שחת (*shkht*) che danno origine a due parole diverse. In *Gn 6:11* è detto che "la terra si *rovinò* [וָתִּשָּׁחֵת (*tishakhèt*), *"fu corrotta"*]" (*TNM*), descrivendo così la decadenza totale del genere umano prima del Diluvio. Poi, in *Gn 6:17*, è detto che

Dio *sta "per portare il diluvio di acque sulla terra per ridurre in rovina [לְשַׁחֵת (leshakhèt), "distruggere"] ogni carne"* (*TNM*). La medesima radice ebraica indica prima la rovina e poi la distruzione. Con questo gioco di parole la Bibbia pone l'accento sul legame tra corruzione e distruzione.
Il gioco di parole a volte è una sottile scaltrezza con cui il testo biblico mostra la sua disapprovazione per le azioni di qualcuno. In *Gn 9:20* è detto che *"Noè cominciò come agricoltore"* (*TNM*), anzi, attendendosi al testo biblico, è detto che *"cominciò come uomo della terra"*. Ebbene, quel "*cominciò*" traduce l'ebraico יָחֵל (*yàkhel*). Questa parola può anche significare svilire se stessi o agire in modo sacrilego. Utilizzando un gioco di parole, la Bibbia mostra il suo disappunto per Noè che per prima cosa ("*cominciò*") piantò una vite e si ubriacò (*Gn 9:20,21*). Egli "*cominciò*" (*yàkhel*) male: '*svilì se stesso*' (*yàkhel*), '*agì in modo sacrilego*' (*yàkhel*). Chiamarlo poi *"uomo della terra"* è un affronto rivolto a lui che era stato definito uomo di Dio perché *"uomo giusto"* (*Gn 6:9, TNM*). In più, il termine ebraico הָאֲדָמָה אִישׁ (*ysh haadamàh*), *"uomo della terra"*, lo collega molto bene ad Adamo, alludendo alla sua caducità. Un altro esempio lo traiamo da *Gn 25:28*: "*Isacco amava Esaù, perché cacciagione [era] in sua bocca* [צַיִד בְּפִיו (*tzàyd befiyv*)]" (traduzione letterale dall'ebraico). Ora, la parola צַיִד (*tzàid*), oltre che "cacciagione", più indicare il prendere in trappola; il che porterebbe a intendere che nella bocca di Esaù c'era una trappola. Nel doppio senso che qui appare, si vuol dire che la bocca e quindi il parlare di Esaù era una trappola. Esaù era un falso e fece credere a suo padre d'essere una persona fine, così che il padre lo amava più di Giacobbe, mentre era solo un rozzo.

È scritto in *Lv 19:4*: "Non vi rivolgete agli *idoli* [אֱלִילִים (*eliylìym*)]". Il termine per le divinità di solito è עֲצַבֵּי (*atzabè*) (cfr. *Sl* 106:38). La parola *eliylìym* è collegata invece con la parola אל (*al*) che significa "*nulla*". Infatti, in *Gb 13:4* i "*medici da nulla*" sono detti אֱלִיל (*elìl*), "*da nulla*", appunto. Gli idoli sono allora "*nullità*". La Bibbia ebraica usa spesso parole con significati diversi per descrivere gli idoli. Per esempio, come abbiamo visto più sopra, è usata la parola *ètzeb* che al plurale costrutto fa עֲצַבֵּי (*atzabè*). Questa parola (*ètzeb*) significa anche "*dolore*" e "*angoscia*" (come in *Gn 45:5*). Le persone che adorano idoli e immagini religiose sono destinate a provare dolore perché i loro idoli non li ascoltano mai, né potrebbero. Le *"cose detestabili* [תוֹעֵבֹת (*toevòt*)]" (*TNM*) di *Lv 18:27* sono i rapporti incestuosi, omosessuali e con animali, ma la stessa parola è usata per gli idoli, come in *Dt 7:26: "Non introdurrai cosa abominevole ["le immagini scolpite dei loro dèi . . . sono abominevoli per il Signore",* v. 25] *in casa tua".*

La Bibbia ebraica usa giochi di parole in modo così esteso che questo sistema potrebbe giustificare una trattazione a sé stante. Qui si ha solo una selezione di questi intriganti giochi di parole:

"Vi prego, ecco, ho due figlie che non hanno mai avuto rapporti con un uomo. Vi prego, lasciate che ve le porti fuori. Quindi fate loro ciò che è bene ai vostri occhi. Solo non fate nulla a questi uomini [אֲנָשִׁים הָאֵל (anashìym haèl)], perché per questo sono venuti all'ombra del mio tetto" Gn 19:8 *TNM*.
Così dice Lot ai sodomiti che vogliono abusare sessualmente degli angeli che si sono recati a casa sua per salvare la sua famiglia dalla prossima distruzione di quella città perversa. L'espressione אֲנָשִׁים הָאֵל (*anashìym haèl*) significa "*uomini questi*" e così è tradotta, ma già leggendo *haèl* s'intuisce che il suono *el* richiama Dio. Potrebbe essere tradotto anche "*uomini di Dio*". Gioco di parole: quegli "*uomini*" erano angeli.

Labano dice a Giacobbe: "*Fissami* [נָקְבָה (*naqevàh*)] *il tuo salario e io lo darò"* (*Gn 30:28, TNM*). La parola נָקְבָה (*naqevàh*) significa indicare o specificare (qui, il salario); tuttavia, questa stessa parola, se letta *neqevàh*, significa anche "*femminile*". È gustosissimo qui il gioco di parole che la Bibbia fa. Labano aveva due figlie e Giacobbe fu costretto a lavorare ben 14 anni sotto Labano per sposare Rachele di cui era innamorato (*Gn 29:1-29*). Con il gioco di parole, la frase diventa: *"Femminile [è] il tuo salario e io lo darò".*

Giacobbe derubò con astuzia (ma secondo il disegno divino) la benedizione della primogenitura al suo gemello Esaù (*Gn 25:29-34; 27:1-29; Eb 12:16; Rm 9:13*). "*Benedizione*" in ebraico si dice בְּרָכָה (*vrachàh*). Anni dopo, Esaù andò incontro a Giacobbe con 400 uomini (*Gn 33:1*), quando Israele rientrava dopo la sua permanenza da Labano. Temendo la vendetta di Esaù, Giacobbe gli aveva inviato un dono prima che lo raggiungesse (*Gn 32:3-21*), facendogli dire: "È un *dono* [מִנְחָה (*minkhàh*)] inviato al mio signore Esaù" (*Gn 32:18*; nel *Testo Masoretico* è al v. 19). Esaù però non intende vendicarsi e non accetta il dono. Al che Giacobbe gli dice: "*Ti prego, accetta il mio dono [בְּרָכָה (vrachàh)] che ti è stato presentato*" (*Gn 33:11*). Qui si hanno due giochi di parole. La parola מִנְחָה (*minkhàh*), oltre a indicare un dono, indica anche un'offerta fatta nel culto (nell'ebraico moderno designa la preghiera di metà giornata). Nel secondo gioco di parole, quando Giacobbe dice a Esaù di accettare il suo dono, non usa più la parola מִנְחָה (*minkhàh*) ma usa la parola בְּרָכָה (*vrachàh*) che letteralmente

significa “benedizione” ovvero quella che aveva carpito a Esaù. Uno psicanalista troverebbe forse qui un *lapsus* freudiano.
Giuseppe, interpretandogli un sogno, dice al capo dei coppieri suo compagno di prigionia: “*Fra tre giorni Faraone ti alzerà la testa”* (*Gn 40:13*, *TNM*). Stessa cosa dice poi al capo dei panettieri: *“Fra tre giorni Faraone ti alzerà la testa”* (*Gn 40:19*, *TNM*). *“Il terzo giorno, che era il compleanno del faraone, egli fece un banchetto per tutti i suoi servitori e alzò la testa al capo dei coppieri e la testa al capo dei panettieri in mezzo ai suoi servitori”* (*Gn 40:20*).

Ora, il lettore crede di comprendere questo linguaggio (alzare la testa): potrebbe riferirsi al ripristino dei due nei loro precedenti incarichi. Così è, ma solo per il capo dei coppieri. *“[Il faraone] ristabilì il capo dei coppieri nel suo ufficio di coppiere, perché mettesse la coppa in mano al faraone, ma fece impiccare il capo dei panettieri”* (*Gn 40:21,22*). Anche noi, in italiano, diciamo “rialzare la testa” per intendere la ripresa dopo un periodo infausto. Ma qui la Bibbia usa un gioco di parole, alquanto ironico, per intendere nel secondo caso che la testa del capo dei panettieri fu sì alzata, ma per mettergli il cappio al collo e impiccarlo. Dopo la ricongiunzione familiare che ci fu, Giacobbe, sul letto di morte, *“chiamò i suoi figli”* (*Gn 49:1*) per benedirli. La benedizione che diede a suo figlio Giuda contiene un gioco di parole che punta sulle assonanze *terèf-taròf-toràf*: *“Giuda è un giovane leone; tu risali dalla preda [*טֶרֶף *(terèf)], figlio mio [*בְּנִי *(benì)]” Gn 49:9*. Il senso evidente è che Giuda è paragonato a un cucciolo di leonessa che sa prendersi la sua preda non temendo nessuno; “figlio mio” è un’affettuosità rivolta ovviamente a Giuda. Ora, se assumiamo le due espressioni senza punteggiatura, com’è effettivamente nel testo *(“preda figlio mio”)*, si può intendere: ‘Tu (Giuda) risali dalla preda figlio mio’, in cui la preda è identificata con “figlio mio” e alluderebbe a un altro figlio che fu “preda” ovvero Giuseppe. Infatti, quando Giuda aveva ordito di vendere Giuseppe come schiavo (*Gn 37:26,27*), Giacobbe, cui era stata presentata una veste insanguinata perché credesse che Giuseppe era stato sbranato, disse: “*È la veste di mio figlio. Una bestia feroce l'ha divorato; certamente Giuseppe è stato sbranato [* טָרֹף טֹרַף *(taròf toràf)]*”. - *Gn 37:33*.
Quando Core e i suoi seguaci *“insorsero contro Mosè”* nel deserto, “*radunatisi contro Mosè e contro Aaronne, dissero loro: «Basta!* [רַב (*rav*)]»” *Nm 16:2,3*. Essi stavano reclamando perché Mosè e Aaronne avevano troppo potere. La parola רַב (*rav*) significa sia “*abbondante*” sia “*sufficiente*”. Si può quindi intendere: *“È troppo!” oppure “è sufficiente”* (“Vi basti”, *TNM*). Mosè risponde: *“Vi sembra poco [*הֲמְעַט *(hameàt)] che il Dio d'Israele vi abbia scelti in mezzo alla comunità d'Israele e vi abbia fatto avvicinare a sé per fare il servizio del tabernacolo”? Nm 16:9.* Al che, con un gioco di parole, ribattono*: “Ti sembra poco [*הֲמְעַט *(hameàt)] l'averci fatto uscire da un paese dove scorre il latte e il miele, per farci morire nel deserto?” Nm 16:13*. Il gioco di parole serve qui a loro per deridere Mosè usando non solo le sue stesse parole ma anche usando una frase simile alla sua. All’iniziale accusa che *non era poco* il potere che Mosè aveva, questi replica retoricamente che *non era poco* neppure ciò che avevano i suoi accusatori, tuttavia tale retorica viene impiegata contro di lui affermando che *non era poco* neppure ciò che stavano patendo nel deserto.

Il notissimo passo di *Dt 8:3 (“Per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca [*פִּי *(fy)] del Signore”*), ricordato anche da Gesù in *Mt 4:4*, contiene un doppio gioco di parole. Il pane ovviamente si mette in bocca per cibarsene, quindi *va* in bocca. L’insegnamento è però che si vive anche di ciò che *viene* dalla bocca di Dio. Inoltre, la parola פֶּה (*peh*), “*bocca*”, è assonante a “*comandamento*”: “Secondo l'*ordine* [פִּי (*fy*)] che il Signore” (*Es 17:1*, *CEI*). Potrebbe quindi leggersi: *“Vive di tutto quello che procede dal comandamento [*פִּי *(fy)] del Signore”.*

“Sansone disse: «*Con una mascella* d'*asino* [חֲמוֹר (*khamòr*)], *un mucchio! due mucchi!* [חֲמוֹר חֲמָרָתָיִם (*khamòr khamortàym*)] *Con una mascella* d'*asino* [חֲמוֹר (*khamòr*)] *ho ucciso mille uomini»”* (*Gdc* 15:16). La parola ebraica חֲמוֹר (*khamòr*) significa sia “*asino*” sia “*cumulo/mucchio*”. Che cosa vuol dire “*un mucchio, due mucchi*”? L’ebraico biblico è senza vocali, quindi, modificando la puntazione vocalica aggiunta secoli dopo dai masoreti, Sansone usa un gioco di parole e dice: *“Con una mascella d’asino li ho ammucchiati ben bene, con una mascella d’asino ho ucciso mille uomini”. – Cfr. LXX: “Li ho completamente sbaragliati”.*

Saul aveva avuto l’ordine da Dio di non risparmiare nulla, neppure gli animali, distruggendo gli amalechiti (*1Sam 15:3*). Dopo l’intervento, lui fa rapporto al profeta Samuele e dice: “*Ho eseguito l'ordine del Signore*” (*1Sam 15:13*). Al che, con molta ironia, “*Samuele disse: «Che cosa* [מֶה (*meh*)] *è dunque questo belar di pecore che mi giunge agli orecchi e questo muggire di buoi che sento?»” 1Sam 15:14*. L’ironia è resa ancor più toccante dal gioco di parole: מֶה (*meh*) significa “*che cosa*” ma evoca anche il belato delle pecore. L’osservazione di Samuele appariva in tal modo inquietante: la domanda stringente “*che cosa?*” era ineludibile per il belato stesso che si sentiva e che il *meh* (מֶה) faceva ridondare. Saul pare un bambino che nega di aver

rubato la marmellata mentre l'ha ancora sulle labbra. Tenta poi malamente una giustificazione: "*Il popolo ha risparmiato il meglio delle pecore e dei buoi per farne dei sacrifici al Signore, al tuo Dio" 1Sam 15:15*. Colpa del popolo; e tenta anche di ingraziarsi il profeta: "Al *tuo* Dio".
Dio rimprovera il Regno separatista d'Israele, che l'ha dimenticato e dice che è in attesa di distruggerli:
"*Sono diventato per loro come un leone; li spierò* [אָשׁוּר (*ashùr*)] *sulla strada come un leopardo"* (*Os* 13:7).
Si notino ora queste due parole:

אָשׁוּר	אַשּׁוּר
Ashùr	*Asshùr*

Sono in sostanza identiche, con l'unica differenza che la seconda (אַשּׁוּר) presenta nella seconda lettera da destra (שׁ) un punto dentro la lettera (che si chiama *daghèsh*) per indicare che la sua pronuncia (*sh* o *sc* come nella parola *sc*ena) è raddoppiata. La prima parola (אָשׁוּר), *ashùr*, significa "*spierò*"; la seconda (אַשּׁוּר), *Asshùr*, significa "*Assiria*". Con il gioco di parole si ha: לָהֶם (*lahèm*), "*per loro*", עַל־דֶּרֶךְ אַשּׁוּר (*al-dèrech Asshùr*), "*sulla strada [c'è] l'Assiria* [אַשּׁוּר (*Asshùr*)]". Era stato detto: "*Efraim [= Regno di Israele] . . . fa alleanza con l'Assiria*", "*L'Assiria non ci salverà*". *– Os 12:2; 14:3.*

Boaz dice a Rut: "*Il Signore ti dia il contraccambio di quel che hai fatto, e la tua ricompensa sia piena [שְׁלֵמָה (shlemàh)] da parte del Signore" Rut 2:12*. È sorprendente qui il gioco di parole. Si tenga presente che l'ebraico (che già di per sé si scrive senza vocali) nel testo biblico non aveva i segni diacritici che i masoreti aggiunsero in seguito per indicare le vocali. La parola "*piena*" è dunque scritta così nella Bibbia: שלמה (*shlmh*). Ora, questa parola può essere letta anche *Shlomòh* (שְׁלֹמֹה), "*Salomone*". Stupendo il gioco di parole che suona profetico: "*Il Signore ti dia il contraccambio di quel che hai fatto, e la tua ricompensa sia Salomone". "Boaz generò Obed da Rut; Obed generò Iesse; Iesse generò Davide, il re. Davide generò Salomone". – Mt 1:5,6, TNM.*

Giochi di parole con i nomi di persona

Un gioco di parole su un nome proprio di persona lo troviamo in *Gn 17:19*: *"Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e tu gli metterai il nome di Isacco [יִצְחָק (Yitzkhàq), "risata"]"*. Dio aveva detto di Sara a suo marito Abraamo: *"Io la benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei" Gn 17:16*. Al che, Abraamo *"rise, e disse in cuor suo: «Nascerà un figlio a un uomo di cent'anni? E Sara partorirà ora che ha novant'anni?»" Gn 17:17*. Dio gli aveva solo detto che avrebbe avuto un figlio, ma dopo la malcelata e irriverente sfiducia di Abraamo, Dio gli impone anche il nome: "*Risata*". Ciò ci dice qualcosa del carattere di Dio e ci rammenta *Gal 6:7: "Non fatevi illusioni: con Dio non si scherza! Ognuno di noi raccoglie quel che ha seminato"* (*TILC*). Senza scomporsi, Dio – detto, fatto – dà una lezione ad Abraamo. Per noi, Isacco è solo un nome. Per Abraamo, ogni volta che chiamava il figlio col suo nome (Risata) era l'evocazione e il ricordo del proprio irrispettoso scetticismo. Giacobbe, benedicendo suo figlio Giuda, dice: "*Giuda, te loderanno i tuoi fratelli*" *Gn 49:8*. Anche qui il gioco di parole si perde nelle traduzioni. L'ebraico ha: יְהוּדָה אַתָּה יוֹדוּךָ (Yehùdah *attàh* yoduchà), con un gioco di assonanze.

Stessa cosa quando Giacobbe benedice il figlio Dan: "*Dan giudicherà il suo popolo*" *Gn 49:16*. In ebraico: דָּן יָדִין עַמּוֹ (Dan yadìn *àmu*). Idem per la benedizione al figlio Gad: "*Gad sarà assalito da bande armate, ma egli, a sua volta, le assalirà e le inseguirà*" *Gn* 49:19. Ebraico: גָּד גְּדוּד יְגוּדֶנּוּ (*Gad ghe*dùd *ye*gudènu), "*Gad, una banda su di lui*". A volte, il gioco di parole sui nomi personali si fa grottesco. L'intelligente e assennata Abigail così dice a Davide circa il marito: "*Ti prego, mio signore, non far caso di quell'uomo da nulla che è Nabal [נָבָל (Navàl)]"* (*1Sam* 25:25). Il nome נָבָל (*Navàl*) significa "*vile*", "*meschino*", "*scellerato*", "*stupido*". Gli uomini, in genere, sono meno intelligenti delle donne; molti sono proprio tontoloni; ma questo esagerava.

"*Pascur liberò Geremia dai ceppi. Geremia gli disse: «Il Signore non ti chiama più Pascur [פַּשְׁחוּר (Pashkhùr)], ma Magor-Missabib [מָגוֹר מָסָבִיב (Magòr Misavìv)]»*" *Ger 20:3*. Il nome פַּשְׁחוּר (*Pashkhùr*) è formato da צַשׁ (*pash*), parola caduta in disuso che troviamo solo in *Gb 35:15* e che si riallaccia a פֶּשַׁע (*pèsha*) che indica la lunghezza di un passo (cfr. *1Sam* 20:3); in *Gb* potrebbe indicare il *passo ampio* (בְּצַשׁ מְאֹד, *pash meòd*) tipico dello sbruffone, superbo ma stupido, che *TNM* traduce con "estrema avventatezza". La seconda parte del nome פַּשְׁחוּר (*Pashkhùr*) è חוּר (*khur*), radice verbale che significa "*impallidire*" (cfr. *Is 29:22*). Il nome indicherebbe dunque una persona altera che incute timore. Il nuovo nome, מָגוֹר מָסָבִיב (*Magòr Misavìv*), è

formato da מָגוֹר (*magòr*), "terrore", e da מִסָּבִיב (*misavìv*), "*tutt'intorno*". La spiegazione del mutamento di nome è data da Dio stesso: "*Poiché così parla il Signore: «Io ti renderò un oggetto di terrore a te stesso e a tutti i tuoi amici»". - Ger 20:4.*
Questi giochi di parole con i nomi propri delle persone contengono spesso degli aspetti umoristici che hanno lo scopo di mettere il ridicolo le persone che la Bibbia disapprova, distorcendo i loro nomi. C'è però ben di più e quest'ultimo aspetto è poco compreso dal lettore occidentale della Bibbia. Nel linguaggio semitico (che è quello biblico) il *nome* indica la *realtà della persona*, l'essere costitutivo, la sua *essenza*: "*Come è il suo nome, così è lui"* (*1Sam 25:25*). Questo pensiero tipicamente ebraico è presente in tutta la Scrittura. Noi (concetto occidentale) diciamo che una persona *ha un nome*; l'ebreo (concetto mediorientale e biblico) dice che la persona *è il suo nome*. Nella Scrittura il nome indica la natura stessa della persona. Per la nostra mentalità occidentale è indifferente come una persona si chiami: ha il nome che ha e ciò basta. Per la mentalità biblica, è diverso: nel nome c'è il destino della persona. Ora la domanda è: come potrebbero i genitori sapere già questo destino quando impongono il nome ai loro figli neonati? Non potrebbero, ovviamente. Ciò spiega perché alcuni nomi nella Bibbia non sono veri nomi. Già il *Talmùd* spiegava, ad esempio, che i nomi delle spie inviate a esplorare la Terra Promessa non erano i loro veri nomi, ma furono dati nella Bibbia dopo i loro cattivi comportamenti. Solo i sempliciotti si sorprendono che molti altri nomi nella Bibbia non siano reali, ma descrivano gli attributi del singolo. Per capire quest'aspetto possiamo richiamare un uso che vigeva nei paesi e nei quartieri italiani nelle generazioni passate. Nei paesi era normale individuare qualcuno con un soprannome. Così, se in un paese un contadino era particolarmente furbo, magari veniva soprannominato "volpe"; tale era il suo nome per tutti; anche la famiglia e i discendenti assumevano poi tale epiteto.

Così, nella Bibbia, leggiamo: *"Mossero guerra a Bera re di Sodoma, a Birsa re di Gomorra, a Sineab re di Adma* (*Gn* 14:2). Bera = *ben ra*, "*figlio di cattiveria*"; Birsa = *ben rashah*, "*figlio di malvagità*"; Sineab = *soneh ab*, "*odia anche il padre*". Certo è anche possibile che questi nomi fossero reali, ma non dovremmo sorprenderci se i loro nomi fossero stati distorti per screditare quei re, re del male che governavano regni malvagi.

In *Gn 31:42* Giacobbe chiama Dio "*il Terrore [פַּחַד (pakhàd)] d'Isacco"* e più avanti, in 31:53, è detto che *"Giacobbe giurò per il Terrore [פַּחַד (pakhàd)] d'Isacco"*. È davvero insolito chiamare Dio così. Va però ricordato che Isacco fu legato dal padre sopra un cumulo di legna per essere sgozzato e offerto in sacrificio. Possiamo immaginare il suo sgomento che divenne rapidamente panico? *"Mentre camminavano insieme l'uno accanto all'altro Isacco disse: «Padre!». «Sì, figlio mio»,* - gli rispose Abramo. E Isacco: *«Abbiamo il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per il sacrificio?». Abramo rispose: «Ci penserà Dio stesso, figlio mio!».* E i due proseguirono insieme il loro cammino. Quando giunsero al luogo che Dio aveva indicato, Abramo costruì un altare e preparò la legna, poi legò Isacco e lo pose sull'altare sopra la legna. Quindi allungò la mano e afferrò il coltello per sgozzare suo figlio" *Gn 22:610. TILC.* È psicologicamente spiegabile che da allora Isacco rimanesse sottoposto a Dio avvertendolo come terrificante.

In *Mr 5:9* Gesù domanda a un uomo posseduto da demòni: *"Qual è il tuo nome?". Lui risponde: "Il mio nome è Legione perché siamo molti".* C'è qui uno spassoso gioco di parole e tutta la scena è volta al sarcasmo per ridicolizzare alla fine i nemici di Israele. "Legione" richiama immediatamente un'unità militare romana. Gesù espelle i demòni dal poveretto e li manda in un branco di porci che poi si gettano in mare (vv. 11,12). Come è noto, in Israele la carne di maiale non poteva essere consumata (*Dt 14:8; Lv 11:7*) e l'allevamento di maiali era severamente vietato in tutta Israele (*BQ* 7,7). "Maledetto l'uomo che alleva maiali!" recitano *M* 64b e *Sotah* 49b. Questo era un principio basilare assolutamente incontestabile. Non solo. Il maiale era anche simbolo dei nemici di Israele: *"Un cinghiale dai boschi continua a mangiarla [la vigna del Signore, Israele]"* (*Sl 80:13, TNM*). Gli ebrei contemporanei di Gesù usavano il richiamo al porco per riferirsi all'odiato impero romano. Al tempo di Gesù era la X Legione Fretense che assicurava la *pax romana* ricorrendo brutalmente alla spada. Sarà anche buffo, ma tale legione romana aveva come *mascotte* proprio un cinghiale. E non basta. I soldati romani spesso integravano il loro misero rancio militare con carne di maiale rastrellata nei villaggi greci della Decapoli. Questo spiega anche come potessero esserci dei maiali nella zona di Gerasa (proprio nella Decapoli), abitata da pagani, e come potessero esserci "*quelli che li custodivano*" (v. 14). Possiamo immaginare allora l'effetto che doveva fare a un ebreo sentire le parole "porci" e "legione", specialmente a quei giudei che aspettavano ansiosamente "*uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano*" *Lc 1:71*. Quando quindi Gesù ammoniva: "*Non gettate le vostre perle davanti ai porci*" *Mt 7:6*, gli ebrei capivano benissimo che la sapienza della *Toràh* non doveva essere sprecata per i pagani e soprattutto per i romani. La

Bibbia diceva anche che *"una donna bella, ma senza giudizio, è un anello d'oro nel grifo di un porco" Pr 11:22*. Il maiale era proprio quanto di più spregevole si potesse usare per indicare il disprezzo. Ora qui, nel racconto dell'indemoniato, appare la forza del male che si chiama proprio "legione" e queste forze sataniche vanno a finire nei porci che poi si suicidano nel mare. Se si aggiunge che i romani erano giunti in Israele proprio dal mare … beh, il quadro è completo.

"Filtrate il moscerino e inghiottite il cammello" (*Mt 23:24*). In questa frase di Gesù non solo è presente un'iperbole (un'esagerazione) che rende comica l'immagine, ridicolizzando scribi e farisei, ma è presente un gioco di parole che nessuna traduzione può evidenziare. In aramaico, la lingua usata al tempo di Gesù, le parole "moscerino" e "cammello" sono foneticamente simili: moscerino = *galma*, cammello = *gama*. Come dire: "Filtrate un *galma* e inghiottite un *gama*". Il gioco di parole, oltre a essere divertente, colpisce la mente e imprime di più il concetto nella memoria.

A Mosè che, per la sua posizione privilegiata dovuta al favore divino, vuole conoscere il suo nome, Dio risponde con fine ironia e, rimettendolo in riga, usa un gioco di parole: *"Sarò chi sarò"* (*Es* 3:14). Il gioco di parole, molto musicale, suona: אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה (*ehyèh ashèr ehyèh*). Detto chiaramente*: Sono chi mi pare.*

Sottintesi

La coscia sottintende a volte i genitali maschili. *"Discendenti da lui"* (*NR*), *"Che uscirono dalla parte superiore della sua coscia"* (*TNM*). – *Gn 46:26*.
Anche i lombi sottintendono spesso i genitali maschili. *"Sii fecondo e moltiplicati. Da te usciranno nazioni . . . e dai tuoi lombi usciranno dei re". - Gn 35:11, TNM*.
Anche i piedi sono a volte sinonimo biblico degli organi genitali. *"Ciascuno [dei serafini] aveva sei ali. Con due si copriva la faccia, e con due si copriva i piedi, e con due volava". – Is 6:2, TNM*.
Il giardino allude spesso, nel *Cantico*, all'intimità femminile e ai piaceri sensuali. *"Un giardino sbarrato è la mia sorella", "Entri il mio caro nel suo giardino". – Cant 4:12,16, TNM*.
Chi *"orina contro il muro" 1Sam 25:22, TNM* è un'espressione che sottintende il maschio. La parola "*cani*" è presa spesso dalla Scrittura per sottintendere gli infedeli, i non ebrei, i pagani. Il cane era un animale considerato impuro (*Lv 11:27; Is 66:3*) e non veniva addomesticato; Giobbe, che menziona i cani pastore (*Gb 30:1*) non era ebreo. *Dt 23:18*, con "*il prezzo di un cane*", probabilmente allude al pederasta e ai rapporti anali. I cani rigurgitano ciò che hanno mangiato e lo mangiano di nuovo; leccano e mangiano anche gli escrementi; si nutrono di carogne. Da ciò il paragone degli infedeli con i cani (*2Pt 2:20-22; Pr 26:11*). I nemici di Dio e i gentili (= stranieri) sono paragonati a cani (*Sl 22:16,20; 59:6,14; Mt 15:26,27; Flp 3:2; Ap 22:15*). Gesù stesso usò questo paragone. - *Mt 7:6.*

Ironia della sorte

Un esempio classico d'ironia nella Bibbia lo troviamo nella storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Giuda e gli altri suoi fratelli lo avevano venduto, lui diciassettenne, in schiavitù. Ventidue anni dopo ci fu una carestia nel paese di Canaan e i fratelli furono costretti ad andare in Egitto per acquistare cibo. Giuseppe, all'insaputa di suoi fratelli, era diventato intanto il gran *visir* d'Egitto. Giuseppe, che li aveva riconosciuti, pretende che Beniamino (il fratello più piccolo) debba rimanere in Egitto. Giuda, tentando di ottenere la simpatia del gran *visir* (in realtà Giuseppe), dice che il loro padre è vecchio e così intercede per Beniamino. È alquanto comico e ironico che Giuda stia in realtà parlando con Giuseppe, che era tutt'altro che morto, come lui pensava (*Gn 42:13*). Suonano ironiche anche le parole di Giuda: *"Come farei a risalire da mio padre senza avere il ragazzo con me? Ah, che io non veda il dolore che ne verrebbe a mio padre" Gn 44:34*. Ventidue anni prima Giuda non aveva avuto alcun problema a ordire con i suoi fratelli la vendita di Giuseppe, suo fratello di diciassette anni, e a vedere la sofferenza di suo padre. Infatti, Giuda aveva detto: *"Che ci guadagneremo a uccidere nostro fratello e a nascondere il suo sangue? Su, vendiamolo" Gn 37:26,27*. È anche abbastanza ironico che, mentre in un primo momento fu Giuda a suggerire che Giuseppe fosse venduto come *schiavo*, ora, ventidue anni dopo, Giuda implora Giuseppe: *"Signore, ti supplico: prendi me come schiavo, al posto del ragazzo" Gn 44:33, TILC*. Nell'ironia, si ha qui uno dei temi di *Genesi*: chi inganna è poi a sua volta ingannato. Giacobbe fu ingannato dai suoi figli e indotto a credere che il suo figlio prediletto, Giuseppe, era stato divorato da una belva. Anni dopo, Giuseppe, ora gran *visir* d'Egitto, inganna i suoi fratelli che non lo riconoscono. Ora veste i sontuosi abiti variopinti con gli sgargianti colori egiziani con cui inganna i fratelli, mentre un tempo i fratelli

ingannarono il padre presentandogli la sua veste colorata di sangue animale (*Gn 37:31*) per fargli credere che Giuseppe fosse stato sbranato.

C'è sottile ironia della sorte anche nel fatto che Giuda, che aveva ingannato, a sua volta fu ingannato da Tamar, sua nuora che lo costrinse a rispettare la legge del levirato e a sposarla dopo che suo marito era morto (*Gn 38:8; Dt 25:5,6*). Aspetto interessante, quando Tamar esibisce il sigillo di Giuda, che aveva tenuto in pegno, dice: *"Riconosci, ti prego"* (Gn 38:25), in ebraico: הַכֶּר־נָא (*haker-nàh*). Questa stessa identica espressione fu usata con Giacobbe quando gli fu presentata la veste insanguinata di Giuseppe: "*Esamina, ti preghiamo [הַכֶּר־נָא (haker-nàh)], se è la lunga veste di tuo figlio". - Gn 37:32, TNM.* È ironico anche che quando i fratelli Giuseppe lo vendettero, fu preso da *"una carovana d'Ismaeliti . . . con i suoi cammelli carichi di aromi, di balsamo e di mirra, che scendeva in Egitto" Gn 37:25*. Ventidue anni dopo, Giacobbe inviò doni al gran *visir* (che poi era Giuseppe) che comprendevano balsamo e mirra. - *Gn 43:11*.

Le parole del faraone egizio a Giuseppe per quanto riguarda la sua famiglia sono piene di ironia profetica: *"Prendete vostro padre, le vostre famiglie e venite da me; io vi darò il meglio del paese d'Egitto" Gn 45:18.* Rashi, il famoso commentatore ebreo della Bibbia, osserva che il faraone inconsapevolmente anticipa quanto doveva accadere secoli dopo, quando gli israeliti lasciarono l'Egitto e lo svuotarono dei suoi preziosi: *"Il Signore fece in modo che il popolo ottenesse il favore degli Egiziani, i quali gli diedero quanto domandava. Così spogliarono gli Egiziani". - Es 12:36.*

C'è dell'ironia della sorte nel cantico trionfale di Israele, dopo il passaggio del Mar Rosso. Una strofa canta: *"Tu li condurrai e li pianterai sul monte della tua eredità" (Es 15:17, TNM).* Perché dire "*li*" (loro) invece di "*ci*" (noi)? In effetti, quegli ebrei non entrarono mai nella Terra Promessa: furono *altri* ebrei che vi entrarono. - *Nm 14:23; 26:64; 32:11*.
Dopo aver notato che suo suocero Labano non lo trattava come in passato, Giacobbe decise di fuggire con la sua famiglia. Rachele, moglie di Giacobbe, rubò allora a suo padre Labano degli idoli. Accortosene, Labano li insegue e li intercetta (*Gn 31:19-24*). *"Ora Rachele aveva preso gli idoli, li aveva messi nella sella del cammello e si era seduta sopra quelli" Gn 31:34*. Non è forse ironico che gli idoli fossero finiti sotto il deretano di Rachele? "*Mosè mandò a chiamare Datan e Abiram, figli di Eliab; ma essi dissero: «Noi non saliremo»*" *Nm 16:12*. Detto, fatto: *"Il suolo si spaccò sotto i piedi di quelli, la terra spalancò la sua bocca e li ingoiò" Nm 16:31,32*. Non volevano *salire*? Così *scesero*. Sottoterra. Qui stiamo vedendo anche dei casi d'ironia della sorte che appaiono tristi o tragici. Va tenuto però presente il principio biblico di *Es 21:23-25: "Se ne segue danno, darai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, scottatura per scottatura, ferita per ferita, contusione per contusione"*.
La Bibbia insegna che il male attira il male. La punizione divina è adeguata al reato. L'ironia e spesso il sarcasmo che la Bibbia aggiunge non fa che ridicolizzare i colpevoli. Così, gli egiziani che volevano annegare i neonati ebrei nel fiume (*Es 1:22*) furono fatti annegare nel mare. – *Es 14:28*.

Quando gli israeliti si lamentarono *"in modo irriverente"* nel deserto per la manna e pretesero la carne (*Nm* 11:1,4), la punizione di Dio fu oltremodo sarcastica: *"Ne avrete non soltanto per un giorno o due, oppure per cinque o dieci o venti giorni, ma per un mese intero, finché ne avrete nausea, tanto che vi uscirà dal naso! Così sarete puniti". - Nm 11:19,20 -TILC.*
Quando il re Davide commise adulterio con Betsabea e la mise incinta, lei era ancora sposata con Uria. Davide mandò allora una lettera al suo generale dicendogli di mettere Uria al fronte in modo che fosse ucciso in guerra. L'ironia è che, questa lettera, Davide *"gliela mandò per mezzo d'Uria"* che inconsapevolmente recò la propria condanna a morte. - *2Sam 11:14.*
Quando il profeta Natan rimproverò Davide per ciò che aveva fatto, gli raccontò una parabola che lui prese come storia vera. Con essa gli narrava di un poveruomo che possedeva soltanto un agnello che amava teneramente e che un uomo ricco gli prese per farne un pasto per un ospite. Davide, preso per vero il racconto, sbottò indignato: *"Giuro per il Signore che quell'uomo meriterebbe la morte" 2Sam 12:5, TILC*. Davide aveva così firmato la propria condanna.

Situazioni umoristiche

Nel libro biblico di *Proverbi* si incontrano varie descrizioni, intenzionalmente umoristiche (caricature comiche), della donna assillante, dei pazzi e dell'uomo pigro. Tali descrizioni sono rese ridicole con delle esagerazioni. Ciò è un modo di ripagare questi personaggi, perché i piagnoni tendono a ingrandire quelle che ritengono le loro disgrazie, rimpiangendo migliori tempi passati.

"Una donna bella, ma senza giudizio, è un anello d'oro nel grifo di un porco" Pr 11:22. "Meglio abitare in un deserto, che con una donna rissosa e stizzosa" Pr 21:19. "Meglio abitare sul canto di un tetto, che in una gran casa con una moglie rissosa" Pr 25:24. "Un gocciolare continuo in giorno di gran pioggia e una donna rissosa sono cose che si somigliano". - Pr 27:15.

Lo stolto è descritto pure in modo ridicolo: *"Come la neve non si addice all'estate, né la pioggia al tempo della mietitura, così non si addice la gloria allo stolto" Pr 26:1. "La frusta per il cavallo, la briglia per l'asino, e il bastone per il dorso degli stolti" Pr 26:3. "Una massima in bocca agli stolti è come un ramo spinoso in mano a un ubriaco" Pr 26:9. "Lo stolto che ricade nella sua follia, è come il cane che torna al suo vomito". - Pr 26:11.*

Ce n'è anche per il pigro e il fannullone: *"Il pigro dice: «C'è un leone nella strada, c'è un leone per le vie!»" Pr 26:13*; esagerando, trova una scusa per non fare niente:*"La porta continua a girare sui suoi cardini, e il pigro sul suo letto" Pr 26:14, TNM. "Il pigro tuffa la mano nel piatto; e gli sembra fatica riportarla alla bocca" Pr 26:15. "Il pigro si crede più saggio di sette uomini che danno risposte sensate" Pr 26:16.*
Per apprezzare quest'ultima battuta, va detto che il re, nei tempi antichi, aveva sette consiglieri: il pigro, a suo dire, li supera tutti.

Il *Cantico dei Cantici* è stato definito il più bel testo poetico di tutti i tempi. Contiene però alcune immagini insolite, uniche in tutta la Bibbia:*"A una mia cavalla nei carri di Faraone ti ho assomigliato, o mia compagna" 1:9, TNM. "I tuoi capelli sono come un branco di capre che sono scese saltellando dalla regione montagnosa di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di [pecore] appena tosate che sono salite dalla lavatura, le quali tutte portano gemelli, non avendo nessuna fra loro perduto i suoi piccoli" 4:1,2 - TNM.*
Nell'ultima frase, *TNM* tenta di aggiustare il testo, perché la Bibbia ha שְׁכֻלָּם מַתְאִימוֹת וְשַׁכֻּלָה אֵין בָּהֶם (*shekulàm matiymòt veshakulàh èyn bahèm*), "che tutte abbinate e privata non c'è tra esse". Si noti il gioco di assonanze *shekulàm . . . shakulàh*. "Il tuo *naso* [אַפֵּךְ (*apèch*)] è come la torre del Libano" (7:4, *TNM*; nel *Testo Masoretico* è al v. 5). Alcuni, non ritenendo il naso prominente segno di bellezza, traducono אַפֵּךְ (*apèch*) con "*viso*".

La matriarca Sara, moglie di Abraamo, era sulla novantina (*Gn 17:17*) quando seppe che avrebbe avuto un figlio, e si mise a ridere: *"Rise fra sé, perché sia lei che il marito erano molto vecchi. Sara sapeva che il tempo di aver figli era passato, e si domandava: «Posso ancora mettermi a fare l'amore? E mio marito è vecchio anche lui»" Gn 18:11,12- TILC.*
Ora, qui *TILC* non coglie una gustosa e umoristica sfumatura del testo. Infatti, aggiusta secondo la logica: *"Mio marito è vecchio anche lui", aggiungendo un "anche"* che la Bibbia non ha. Appare qui la stupenda psicologia femminile. Sara non si sente vecchia, ma anzi si domanda se potrà provare piacere: הָיְתָה־לִּי עֶדְנָה (*haytàh-liy ednàh*): "*Ci sarà piacere per me*"? E, motivando la sua perplessità, aggiunge, riguardo al *marito*: זָקֵן (*zaqèn*), "*è invecchiato*". Era il marito a essere invecchiato, non lei!

Iperboli o esagerazioni

L'iperbole è un'immagine retorica in cui un concetto è espresso in termini volutamente esagerati. Questa esagerazione a dismisura è spesso utilizzata nella Scrittura per ridicolizzare i nemici di Israele, che hanno "città grandi e *fortificate fino al cielo*" (*Dt 9:1*). Gesù dice agli scribi e ai farisei: *"Filtrate il moscerino e inghiottite il cammello"* (*Mt 23:24*). Nessuno può, ovviamente, inghiottire un cammello. È un'esagerazione. È comica la scena in cui costoro, scrupolosissimi e seri, cercano un moscerino per toglierlo e poi ingoiano un cammello.

Appare ridicola l'esagerazione in *Es 16:3*: *"[Gli israeliti] dicevano: «Il Signore poteva farci morire nell'Egitto! Là almeno avevamo una pentola di carne e si poteva mangiare a volontà. Ora voi ci avete portati in questo deserto. Volete far morire di fame tutta questa gente!»" -TILC.*
Questa è un'esagerazione del tutto assurda: gli ebrei in Egitto erano schiavi trattati molto duramente, e non erano certo serviti a tavola dagli egiziani con pentolate di carne.

Passando da esagerazione a esagerazione, in *Nm 11:5,6* si ha:*"Vi ricordate quel che mangiavamo in Egitto? Senza spendere un soldo avevamo pesce, meloni, porri, cipolle e aglio! Qui non c'è più niente, e siamo già deperiti. Non si vede altro che manna!" -TILC.*
Alla precedente carne, qui vengono aggiunti *"pesce, meloni"*, con una nota ancora più patetica includendo *"porri, cipolle e aglio"*. È davvero comico immaginare quegli ebrei (che, di fatto, erano *schiavizzati*) spaparanzati a godersi quelle leccornie come se fossero stati alla tavola faraonica. L'unica cosa vera era che in

Egitto mangiavano davvero "*senza spendere un soldo*": i loro aguzzini li mantenevano in vita quanto bastava e li battevano per farli lavorare duramente. C'è anche qui davvero dell'ironia.

Racconti umoristici

Lo scopo fondamentale della Scrittura è certamente d'insegnare a vivere una vita spirituale nell'ubbidienza a Dio. Ciò non toglie che molte delle storie contenute nella Bibbia siano alquanto divertenti.Alcune situazioni narrate sono di per sé spiritose e possono includere anche immagini altrettanto spassose. Si pensi alla piaga delle rane. *"Aronne stese la mano sui corsi d'acqua, e una quantità enorme di rane ricoperse tutto l'Egitto"* Es 8:2, *TILC*. È già di per sé comico che la potente nazione egiziana fosse ricoperta da rane saltellanti. Ma è ancora più comico che i maghi egizi, per ridimensionare e svilire il portento ebraico, aggravassero notevolmente la situazione: *"I maghi con i loro incantesimi fecero la stessa cosa, e così nell'Egitto le rane aumentarono incredibilmente".* - V. 2, *TILC.*

Quando Sara morì, Abraamo cercò un posto dove seppellirla e lo individuò nella "grotta di Macpela" (*Gn* 3:1-9). I negoziati tra Abraamo e Efron per la cessione della grotta sono un esempio d'umorismo utilizzato per mostrare la differenza tra una brava persona e un individuo mediocre. Efron dice ad Abraamo: *"No, mio signore, ascoltami! Io ti do il campo e ti do la grotta che vi si trova; te ne faccio dono, in presenza dei figli del mio popolo; seppellisci la salma" Gn 23:11*. Abraamo rifiuta di accettare il terreno gratuitamente, forse perché sospetta che Efron faccia il gesto solo perché i suoi compaesani erano lì a guardare. Abraamo risponde: *"Ti prego, ascoltami! Ti darò il prezzo del campo, accettalo da me, e io seppellirò lì la salma"* (v. 13). Ora la scena si fa comica. Facendo sempre finta di volergliela regalare, Efron intanto ne fissa furbescamente il prezzo: *"Signor mio, ascoltami! Un pezzo di terreno di quattrocento sicli d'argento, che cos'è tra me e te? Seppellisci dunque la salma"* (v. 15). Abraamo, che aveva già capito la manfrina, alla fine paga la somma (v. 16), che è scandalosa (Geremia pagherà solo "diciassette sicli d'argento" un appezzamento migliore – *Ger* 32:8). La scena assume anche una coloritura tristemente tragicomica, giacché ogni volta, nel botta e risposta, viene menzionata la salma della povera Sara, lì in attesa di essere tumulata.

Saul, futuro primo re di Israele, era *"un bel giovane alto e forte"* (*1Sam 9:2, TILC*). Accompagnato dai suoi, cercava il profeta Samuele. *"Mentre percorrevano la salita che conduce alla città, trovarono delle ragazze che uscivano ad attingere acqua e chiesero loro: «È qui il veggente?»" 1Sam 9:11*. Si noti il modo sbrigativo con cui Saul chiede l'informazione: solo le parole necessarie. Le ragazze però sono ciarliere e si dilungano nel rispondergli: *"Sì, c'è; è là dove sei diretto; ma va' presto, poiché è venuto oggi in città, dato che oggi il popolo fa un sacrificio sull'alto luogo. Quando sarete entrati in città, lo troverete di certo, prima che egli salga all'alto luogo a mangiare. Il popolo non mangerà prima che egli sia giunto, perché è lui che deve benedire il sacrificio; dopo di che, i convitati mangeranno. Salite dunque, perché proprio ora lo troverete" (vv. 12,13).*
È notevole la psicologia femminile che colora il testo: le ragazze, data la bellezza e l'avvenenza di Saul, lo trattengono un po'; e lo fanno con scaltrezza tutta femminile senza dare nell'occhio, perché mentre gli dicono: "*Ma va' presto*", però intanto si dilungano.

Il libro di *Giona* è una parabola magistrale. Giona, a differenza di tutti gli altri profeti, fece di tutto per rifiutarsi di annunciare il messaggio divino (nel suo caso, la distruzione di Ninive). Tentò perfino di fuggire da Dio, imbarcandosi su una nave. Alla fine, costretto, si piegò a pronunciare la sua profezia: *"Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta!" Gna 3:4*. In italiano sono sette parole. In ebraico, ancora meno: cinque. Mai profezia fu più breve. Gli altri profeti, animati da sacro ardore, spesero parole e parole con scarso successo. Giona, malvolentieri e per forza, disse solo cinque parole. Il risultato*?*
"I Niniviti credettero a Dio, proclamarono un digiuno, e si vestirono di sacchi, tutti, dal più grande al più piccolo. E poiché la notizia era giunta al re di Ninive, questi si alzò dal trono, si tolse il mantello di dosso, si coprì di sacco e si mise seduto sulla cenere. Poi, per decreto del re e dei suoi grandi, fu reso noto in Ninive un ordine di questo tipo: 'Uomini e animali, armenti e greggi, non assaggino nulla; non vadano al pascolo e non bevano acqua; uomini e animali si coprano di sacco e gridino a Dio con forza; ognuno si converta'". – Gna 3:5-8.

Il libro di *Ester* contiene situazioni tra le più ironiche e divertenti. La storia inizia con il re persiano:
"Assuero che regnava dall'India fino all'Etiopia" (1:1) che dà una festa per il popolo di Susa, capitale del suo regno. "Dopo sette giorni di banchetto, il re, ormai eccitato dal troppo vino, ordinò di far venire accanto a sé la regina Vasti, ornata del turbante regale. Voleva mostrare ai principi e a tutta la gente la sua bellezza, che era davvero eccezionale" 1:10.11 -TILC.

Lei, sentendosi svilita nella sua dignità, rifiuta. Situazione imbarazzante per il re: ne va del prestigio della corona! Sicché, si consulta con i suoi consiglieri. Questi, tutti maschilisti, hanno le idee chiare:
"Questo rifiuto della regina può incoraggiare qualsiasi donna a mancare di rispetto a suo marito. Le mogli potrebbero cominciare a dire: neppure la regina Vasti ha ubbidito quando Assuero, che era il re, l'ha mandata a chiamare! Le mogli dei funzionari dei Medi e dei Persiani, che avranno saputo del comportamento della regina Vasti, oggi stesso terranno testa ai loro mariti: sarà quanto basta per provocare insolenze e litigi" 1:17,18 -TILC.
Così, fu emanato nientemeno che "*un decreto*" da inserire "*nella raccolta delle leggi dell'impero*", che stabiliva che *"Vasti non potrà più comparire alla presenza del re Assuero e che un'altra, più meritevole di lei, diventerà regina al suo posto"*. Il decreto, firmato dal re, fu diffuso nell' "*immenso impero*" (*1:19,20 TILC*). E, giacché c'erano, inserirono un'altra ordinanza, così che il decreto *"stabiliva così che l'uomo doveva essere il capo in ogni famiglia e imporre l'uso della sua lingua materna" 1:22, TILC*. Quest'ultimo comma del decreto (che in casa propria si dovesse parlare la lingua materna) è non solo superfluo ma ridicolo (per affermare il loro maschilismo insistono che si parli la lingua *materna*). C'è da domandarsi se l'agiografo non vi abbia posto l'accento per far di quei maschilisti uno zimbello. Verso la fine della storia, la nuova regina (la giudea Ester) viene implorata dal malvagio Aman per ottenere la grazia della vita "perché vedeva bene che nel suo cuore il re aveva deciso la sua rovina" (7:7): *"Ester era sdraiata sul divano. Aman le si era appena avvicinato"; la scena si fa comica, perché il re rientra proprio allora: "Lo vide e gridò: «Quest'uomo vuole addirittura far violenza alla regina in casa mia, davanti ai miei occhi!». Con questa parola del re, Aman era ormai condannato" 7:8 - TILC.*
Questo Aman, il più alto in grado dopo il re, aveva architettato lo sterminio degli ebrei. Alla fine, ironia della sorte:*"impiccarono Aman al palo che lui stesso aveva innalzato per Mardocheo", il cugino giudeo di Ester. - 7:10- TILC.*
L'ebreo Sansone sta per sposare una donna filistea, e i filistei erano nemici di Israele. In *Gdc 14:11-14* si legge: *"Appena i parenti della sposa videro Sansone, invitarono trenta compagni perché stessero con lui. Sansone disse loro: «Io vi proporrò un enigma; se voi me lo spiegate entro i sette giorni del convito e se l'indovinate, vi darò trenta tuniche e trenta vesti; ma, se non me lo potete spiegare, darete trenta tuniche e trenta vesti a me». Quelli gli risposero: «Proponi il tuo enigma e noi l'ascolteremo». Egli disse loro: «Dal mangiatore è uscito del cibo, e dal forte è uscito il dolce»"*.
I trenta invitati non riescono a risolvere l'enigma e sono perplessi, soprattutto perché l'indovinello non ha alcun senso, prima di tutto perché non si sa che Sansone aveva visto di recente del miele depositato dalle api nella carcassa di un leone (14:8), miele che lui aveva raschiato e mangiato (14:9). Incaponiti, *"essi dissero alla sposa di Sansone: «Cerca di convincere tuo marito a spiegarti per noi l'indovinello: altrimenti faremo bruciare te e la casa di tuo padre. Voi due ci avete invitati qui apposta per derubarci?»"* (v. 15). La loro reazione, così sproporzionata, è di per sé già grottesca. Il racconto continua nello spasso. Come se si trattasse di chissà quale grande segreto, Sansone le dice: *"Non l'ho spiegato nemmeno a mio padre e a mia madre. Figurati se lo dico a te!"* (V. 16, *TILC*). "*Alla fine, stanco di essere tormentato, lui le spiegò l'indovinello. Ed essa subito informò i suoi compaesani*" (v. 17, *TILC*). Anche il commento finale di Sansone, dopo che sua moglie ha ottenuto la soluzione, è spiritoso: *"Non è farina del vostro sacco. Da soli non avreste indovinato"* (v. 18, *TILC*); l'ebraico è più colorito: "*Se non aveste arato con la mia giovenca, non avreste indovinato il mio enigma*".
Comunque, ora deve pagare la scommessa. Colpo finale, sempre esilarante: *"Scese ad Ascalon e uccise trenta persone. Tolse ad essi i vestiti, e li diede ai Filistei che avevano risolto l'indovinello. Poi tornò a casa di suo padre, pieno di rabbia. La sposa di Sansone fu data in moglie a quel giovane che aveva organizzato la festa di nozze per Sansone". –* Vv. *19,20 -TILC.*

Autoironia

Il libro biblico di *Ecclesiaste* è un testo non solo ironico ma autoironico. L'autore inizia con dichiarare che *"tutto è vanità"* (1:2) e poi spiega: *"Ho applicato il cuore a cercare e a investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo: occupazione penosa, che Dio ha data ai figli degli uomini perché vi si affatichino. Io ho visto tutto ciò che si fa sotto il sole: ed ecco tutto è vanità, è un correre dietro al vento" (1:13,14).*
Quindi diventa autoironico:*"Presi in cuor mio la decisione di abbandonare la mia carne alle attrattive del vino . . . di attenermi alla follia . . . mi piantai vigne; mi feci giardini, parchi . . . mi costruii stagni . . . mi procurai dei cantanti e delle cantanti e ciò che fa la delizia dei figli degli uomini, cioè donne in gran numero . . . Di tutto quello che i miei occhi desideravano io nulla rifiutai loro; non privai il cuore di nessuna gioia; poiché il mio cuore si rallegrava . . . Poi considerai tutte le opere che le mie mani avevano fatte, e la fatica*

che avevo sostenuto per farle, ed ecco che tutto era vanità, un correre dietro al vento, e che non se ne trae alcun profitto sotto il sole" (2:3-11).
Dice anche di essere diventato il più saggio di tutti (2:9). Poi, d'un tratto, pare accorgersi d'un particolare cui non aveva pensato: che anche lui muore, come tutti. Ora, questa formidabile scoperta è semplicemente elementare, noi diremmo che è la scoperta dell'acqua calda. Lui però è dovuto diventare il più saggio di tutti per accorgersi di quello che tutti già sapevano da sempre.

Contro la disumanità nel considerare gli stranieri troppo diversi da noi e quindi nemici, si erge lo stupendo libro biblico di *Rut* che, con la sua ironia della sorte, nel suo finale anticipa le parole di Gesù: *"Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico». Ma io vi dico: amate i vostri nemici" Mt 5:43,44*, che porteranno poi alla regola aurea*: "Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro; perché questa è la legge e i profeti" Mt* 7:12. Rut è una donna straniera. Questa donna forestiera (noi diremmo extracomunitaria) entra alla fine a far parte del popolo di Dio. Di più: diventa una delle maggiori eroine di Israele. Di più: suo figlio sarà il bisnonno del grande re Davide. Di più ancora: da lei, nella sua discendenza, verrà il messia, il Cristo, Gesù (Yeshùa).

Dio stesso si mostra autoironico per dare una lezione a Israele: "*Non lo sai tu? Non l'hai mai udito? Il Signore è Dio eterno, il creatore degli estremi confini della terra; egli non si affatica e non si stanca" (Is 40:28). "Certo non dorme né riposa, lui, che veglia su Israele". – Sl 121:4 –TILC*

L'umorismo di Gesù

Gesù stesso usò l'umorismo. Erode era un marpione, un imbroglione, un furbacchione, era quello che noi oggi definiremmo una vecchia volpe. Quando Erode tentava di far fuori Gesù, alcuni farisei "gli dissero: *«Lascia questi luoghi e vattene altrove, perché Erode vuol farti uccidere» " Lc 13:31, TILC*. Gesù non perse per questo il suo buon umore, anzi rispose umoristicamente: *"Andate da quel volpone e ditegli . . . "* (v. 32, *TILC*). Gesù seppe usare ironia anche nelle sue parabole. Narrando la parabola del buon samaritano, il suo racconto suscitò ansiosa attesa: *"Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gèrico, quando incontrò i briganti. Gli portarono via tutto, lo presero a bastonate e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso passò di là un sacerdote; vide l'uomo ferito, passò dall'altra parte della strada e proseguì. Anche un levita del Tempio passò per quella strada; lo vide, lo scansò e prosegui. Invece un uomo della Samaria, che era in viaggio, gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione" Lc 10:30-33- TILC*. Alla sua domanda finale: *"Chi di questi tre si è comportato come prossimo per quell'uomo che aveva incontrato i briganti?" (v 36- TILC)*, la risposta scontata (ovvero che era stato il samaritano) suonava come una scossa, perché i samaritani erano invisi ai giudei. Tant'è vero che nella risposta viene perfino fatto un giro di parole per evitare la parola "samaritano": *"Quello che ha avuto compassione di lui"* (v. 37, *TILC*). Pur nell'insegnamento, seppe giocare un brutto tiro (uno scherzo derisorio) a quel 'maestro della Legge che voleva tendere un tranello' (v. 25, *TILC*). Gli spettatori che prima ridevano sotto i baffi, divertiti, ora – a bocca aperta - stavano zitti.

Il profeta Ezechiele aveva annunciato il ristabilimento della gloria di Israele quando i giudei erano ancora esiliati in Babilonia: *"Queste sono parole di Dio, il Signore: «Io prenderò un ramoscello dalla cima del cedro dall'estremità dei rami, e lo pianterò sopra una montagna molto alta, su un monte alto in Israele. Metterà i rami, darà frutti, diventerà un cedro magnifico. Uccelli di ogni genere cercheranno rifugio all'ombra dei suoi rami. Tutti gli alberi della foresta riconosceranno che io sono il Signore. Abbatto gli alberi alti e innalzo i piccoli. Faccio seccare gli alberi verdi e germogliare quelli secchi. Io, il Signore, dichiaro che lo farò» " Ez 17:22-24- TILC.*
Gesù parafrasò questa immagine profetica: *"Il regno di Dio è simile a un granello di senape che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, quando è cresciuto, è più grande di tutte le piante dell'orto: diventa un albero tanto grande che gli uccelli vengono a fare il nido tra i suoi rami" Mt 13:31,32- TILC.*
Anche se qui non c'è nulla d'umoristico, si noti il modo divertente e piacevole con cui Gesù seppe adattare quell'immagine profetica, volutamente fraintesa, al suo insegnamento.
C'è della fine ironia nella parabola del lievito: "*Il regno di Dio è simile a un po' di lievito che una donna ha preso e ha mescolato in una grande quantità di farina, e a un certo punto tutta la pasta è lievitata!" -Mt 13:33- TILC.*
In Israele il lievito era considerato una sostanza contaminante perché la *Toràh* vietava le offerte di cereali che fossero lievitate (*Lv 2:11*). Anche le donne erano considerate dagli ebrei contaminanti perché soggette alle

mestruazioni (*Lv 12:2; Ez 22:10; 36:17*). Gesù, con tacita ironia, unì sorprendentemente lievito e donne, in un'immagine non così gradita agli ebrei, per simboleggiare nientemeno che il Regno di Dio. La parabola contiene anche un'iperbole ovvero un'esagerazione. Il testo originale greco dice che la donna mescola il lievito con ἀλεύρου σάτα τρία (*alèuru sàta trìa*), con *"di farina staia tre"* ovvero con tre staia di farina. La staia equivaleva a un terzo di efa (*Gn 18:6; 1Sam 25:18; 1Re 18:32; 2Re 7:1,16,18*) che corrispondeva a circa 22 litri, per cui la staia equivarrebbe a più di 7 litri. La massa impastata era quindi di oltre 21 litri, una quantità considerevole.

I bacchettoni e le beghine delle religioni si domandano a che mai serva l'umorismo. Per loro, persone serie delle religioni, è fuori luogo. Meglio abbassare la testa, lavorare e predicare, pensano. Eppure, Gesù seppe condire le cose serie con l'umorismo. Due suoi discepoli, Giacomo e Giovanni, avevano ovviamente i loro propri nomi, come tutti, ma Gesù volle scherzosamente dar loro un soprannome, tanto che a questi *"pose nome Boanerges, che vuol dire figli del tuono"* (*Mr* 3*:17*). Il soprannome Βοανηργές (*boanerghès*) è anche onomatopeico: richiama il *boato* del tuono. Questi due, insomma, erano "fumini", come direbbero i fiorentini, in altre parole persone focose cui il sangue andava subito alla testa. Furono loro che, quando alcuni samaritani furono poco ospitali con il loro maestro, proposero: *"Signore, vuoi che diciamo al fuoco di scendere dal cielo e di distruggerli?". - Lc 9:54, TILC.*
L'umorismo di Gesù può essere desunto indirettamente anche dalle accuse che i suoi detrattori gli imputavano: *"Ecco un mangione e un beone, amico degli agenti delle tasse e di altre persone di cattiva reputazione" Lc 7:24- TILC.* Mangiando e bevendo, anche in compagnia di prostitute e di gente malvista, Gesù non doveva essere così serioso com'è solitamente dipinto, ma gioviale e allegro.

Gioia e umorismo

Per apprezzare del tutto la Sacra Scrittura occorre cogliere anche il suo sorriso. Contro chi ha la pretesa di avere tutta la Verità e pretende di averla in blocco, perfetta, inquadrata e squadrata, la Bibbia oppone le sue sfumature che la rendono ricca e poliedrica. Gesù è accolto così all'inizio del suo ministero pubblico: *"Ecco l'Agnello di Dio"* (*Gv 1:29*). Poi, nel medesimo Vangelo, Gesù dice: *"Io sono il buon pastore"* (*Gv 10:11*). Ma è agnello che si fa guidare dal pastore oppure è pastore che guida le pecore? È agnello nelle mani di Dio, il Pastore d'Israele (*Sl 80:1*); è pastore della sua congregazione. - *Gv 10:7-15.*

La pace interiore, che è frutto dello spirito di Dio (*Gal 5:22*), è legata alla serenità e alla gioia, in ultima analisi anche all'umorismo. Questo nasce da una visione pacificata della vita. Chi è in lotta con tutto e con tutti, non ha spazi liberi dentro di sé per accorgersi che la vita non è solo bianca o nera ma è anche un po' fucsia. C'è grande umorismo perfino nella creazione di Dio, nelle fattezze buffe di molti animali, nei loro comportamenti a volte bizzarri e impertinenti, finanche nel cammello che sputa.
Occorre cogliere anche il senso lato delle parole di Gesù in *Mt 18:3*:*"Se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli". Nel canto dei pellegrinaggi s'intona: "Quando il Signore fece tornare i reduci di Sion, ci sembrava di sognare. Allora spuntarono sorrisi sulle nostre labbra e canti di gioia sulle nostre lingue". – Sl 126:1,2.*
La parola stessa "vangelo" significa "buona notizia" e l'angelo annuncia: *"Vi porto la buona notizia di una grande gioia". - Lc 2:10. - "La mia gioia sia anche vostra, e la vostra gioia sia perfetta". – Gv 15:11- TILC.*

Ingrandimenti esagerati

1- ***Drammatizzazioni***. La cultura ebraica (e biblica) tende a drammatizzare il racconto degli eventi poiché manca dello stile indiretto e presenta in modo drammatico anche i moti della vita interiore e i misteri del mondo invisibile. Da qui le "messe in scena bibliche capaci di ingannare un lettore meno avvertito", ovvero il lettore occidentale che non conosce i modi espressivi semitici. Si ricordino le due riunioni angeliche presso Dio nelle quali egli permette a satana di tentare Giobbe (*Gb 2:1-7*) e quella al tempo di Acab nella quale permette allo spirito menzognero di ingannare Acab. - *1Re 22:19-23.*

2- ***Amplificazioni numeriche***. Gli scrittori orientali, per meglio colpire la fantasia e imprimere nel lettore l'idea presentata, usano le amplificazioni numeriche. L'onnipotenza divina è esaltata dicendo che i soldati di Asa, re di Giuda, sconfissero l'esercito di Zara il cushita, composto di un *"milione" di uomini, in modo così grandioso che "ne caddero tanti, che non ne rimase più uno vivo"* (*2Cron 14:7-17*). La generosità di Davide è magnificata affermando che il re preparò per il Tempio *"centomila talenti d'oro e un milione di talenti d'argento, e il rame e il ferro non c'è modo di pesarli perché sono in gran quantità"* (*1Cron 22:14 - TNM*); e il comitato direttivo

dei Testimoni di Geova, con mentalità occidentale, si mette pure a fare di conto con tanto di cambio: "Circa L. 54.720.000.000.000, calcolando l'oro a L. 16.000 il grammo" e "Circa L. 10.260.000.000.000, calcolando l'argento a L. 300 il grammo", portando il totale – solo per l'oro e l'argento – a 64.980.000.000.000 ovvero 64.980 miliardi di vecchie lire, pari a circa 33,5 miliardi di € (pari a un'odierna manovra finanziaria dell'Italia che conta ben più di 20 volte la popolazione ebrea del tempo!); ma l'enormità forse è più visibile comparando il peso: 3.420.000 kg ovvero *3.420 tonnellate di oro* e 34.200.000 kg ovvero *34.200 tonnellate d'argento*, il che equivale a *un totale di 37.620 tonnellate* solo per l'oro e l'argento (che sarebbe la stazza lorda di una nave da crociera, se fosse composta solo da oro e da argento, e che non troverebbe certo neppure posto sulla spianata del Tempio). Oltretutto si tratta di una quantità *introvabile* in Israele.

La potenza di Salomone è fatta risaltare dicendo che i suoi sudditi *"numerosissimi, come la sabbia che è sulla riva del mare" "mangiavano e bevevano allegramente"* (*1Re 4:20*), perché *"l'argento a Gerusalemme diventò comune come le pietre"* (*1Re 10:27*). La sua corte consumava una quantità enorme di viveri*: "La fornitura giornaliera di viveri per Salomone consisteva in trenta cori di fior di farina e sessanta cori di farina ordinaria; in dieci buoi ingrassati, venti buoi di pastura e cento montoni, senza contare i cervi, le gazzelle, i daini e il pollame di allevamento" 1Re 4:22,23* e il suo *harem* era assai numeroso: *"Settecento principesse per mogli e trecento concubine"* (*1Re* 11:3), il che porterebbe – se fosse vero – a dedicare un solo giorno (o notte) a ciascuna donna in media una volta ogni 2 anni solari e 9 mesi circa; in modo più ridimensionato, il *Cantico dei Cantici* parla di *"sessanta regine, ottanta concubine e fanciulle innumerevoli"* (*Cant* 6:8) da cui risulta che il computo del libro dei *Re* è un'esagerazione e include semplicemente anche tutte le ragazze di corte.

Invenzione di particolari

1. - ***Genealogie***. Secondo il presbitero Girolamo (morto nel 420 E. V.) i giudei avrebbero una predilezione per le genealogie, che conoscevano a meraviglia, risalendo assai indietro nel loro elenco, anziché fermarsi come noi alla sola paternità. "I [giudei] sono abituati sin dalla loro infanzia a ricordare tutte le genealogie da Adamo fino a Zorobabele a memoria così velocemente che tu pensi che essi riferiscano il loro proprio nome" (Girolamo in *Ad Titum* 3,9 PL 36,595). Tuttavia, occorre ricordare che le genealogie bibliche hanno dei procedimenti loro propri, che bisogna ***conoscere*** per comprenderne il senso profondo. Esse possono seguire le seguenti linee direttive:

- Vera nascita da padre e figlio;
- L'adozione, come si vede nel caso di Yeshùa (Gesù) a riguardo di Giuseppe;
- Il levirato, per cui il figlio nato da un padre reale e da una vedova, viene ritenuto figlio del cognato defunto e primo marito della vedova senza alcuna discendenza (*Dt 25:5-10*);
- Le genealogie possono poi avere un carattere fittizio, per ricollegare dei dati storici. Tale è il caso di *Gn* 10 dove i vari regni e le varie città sono riunite in forma genealogica. Le genealogie ubbidiscono talora a princìpi teologici. Così la genealogia di Yeshùa (Gesù) in *Matteo* si suddivide in tre serie di 14 nomi ciascuna, forse per ricollegarle a Davide, questa genealogia la esamineremo più dettagliatamente nel capitolo sulle preesistenze.
  Luca invece presenta 72 anelli, perché tale numero secondo la tradizione è quello delle nazioni (cfr. *Gn 10*). Gesù ricapitola così tutto il genere umano in se stesso (*Ef 1:10*). "Perciò la genealogia di Luca da Adamo a Cristo pone 72 generazioni; congiungendo la fine con il principio significa che Gesù avrebbe ricapitolato in se stesso tutte le lingue e le generazioni degli uomini che si erano disperse dopo Adamo. Perciò da Paolo lo stesso Adamo è detto il tipo del futuro Adamo".

2. - ***Approssimazioni nei particolari***. Mentre l'occidentale moderno, anche nei minimi particolari, cerca di essere accurato, lo storico biblico (come in genere tutti gli antichi) guardano alla *sostanza*, ma si riservano maggior libertà nei particolari, tanto nei racconti quanto nei discorsi.

A) Nei racconti. Si spiegano in tal modo le piccole differenze tra i racconti del libro dei *Re* e quello delle *Cronache*. In *Gv* più soldati danno da bere a Yeshùa mediante una spugna inzuppata di aceto (*Gv* 19:29), mentre in *Mt* ciò lo fece un soldato solo (*Mt 27:48*). La diversità sul mezzo usato - la canna per Matteo e il ramo d'issopo per Giovanni - si spiega probabilmente con la critica testuale. Un ramoscello d'issopo non può servire per sollevare la spugna inzuppata, in quanto non è lungo e non ha consistenza; serve infatti per spruzzare l'acqua, non per elevare un peso, anche piccolo. Si è quindi proposta una correzione: non sarebbe *üssòpo* ("issopo") ma *ŭsso* ("lancia"), per cui si avrebbe: "Posta [una spugna] su una lancia". L'errore sarebbe dovuto a diplografia (ripetizione errata di una sillaba

(*op*, nel nostro caso). Così, dall'originale *ŭsso* ("lancia"), si giunse a *üssòpo* ("issopo") per l'errore di un copista che copiò due volte la stessa sillaba *op* (le parole nei manoscritti erano tutte attaccate):

ὑσσώπωπεριθέντες

üssopoperithèntes

Tuttavia, anche in tal caso vi è sempre una leggera differenza: "canna" in *Mt* e "lancia" in *Gv*. La seconda lezione è più probabile perché le lance erano a disposizione immediata dei soldati. I discepoli mormorano contro la prodigalità di Maria (*Mt 26:8*), mentre secondo Giovanni (12:4) ciò fu compiuto solo da Giuda; gli indemoniati di Gerasa sono due (*Mt 9:28*), ma per Luca e Marco è solo uno (*Mr 5:1; Lc 8:26*); per Matteo entrambi i ladroni sul palo o croce oltraggiano Yeshùa (*Mt 27:38,44*), per Luca è solo uno (*Lc 23:36*); per Matteo Yeshùa appare a più donne (*Mt* 28:9,10), per Giovanni solo alla Maddalena (*Gv 20:11-17*); i cechi di Gerico sono per Matteo due (*Mt 20:30*), mentre per Marco e Luca sono solo uno (*Mr 10:46; Lc 18:25*). Secondo Matteo (8:5) è il centurione in persona che parla con Yeshùa, ma in *Luca* (*7:3*) egli non è presente e parla tramite alcuni amici.

Anche il suicidio di Giuda mostra una grande differenza nei due racconti di Matteo e di Luca (*Atti*) che è ben difficile concordare. Per Matteo s'impiccò (*27:5*), per Luca si precipitò squarciandosi il ventre cosicché le interiora si sparsero (*At 1:18*). Si è creato il *romanzo* che Giuda, essendosi spezzata la corda o il ramo, sarebbe caduto dall'albero al quale si era impiccato, con la successiva rottura del ventre e fuoriuscita delle interiora. È la teoria che sposano i dirigenti dei Testimoni di Geova: "*Mentre Matteo sembra indicare la maniera in cui avvenne il tentato suicidio, Atti ne descrive i risultati. A quanto pare Giuda legò una fune al ramo di un albero, si mise il cappio al collo e tentò di impiccarsi saltando giù da una rupe. Sembra però che la fune o il ramo si sia spezzato così che egli precipitò e si sfracellò sulle rocce sottostanti. La topografia dei dintorni di Gerusalemme mostra che questa conclusione è ragionevole*" (***La Torre di Guardia del 15 luglio 1992, pag. 6***).
Ma è una ricostruzione non verace perché il testo dice, in *At 1:18*, "*essendosi precipitato*" (da un'altura posta sui monti; ne esistono tante a Gerusalemme). Il greco ha πρηνὴς γενόμενος, "*con capo in giù ponendosi*". La voce media passiva del verbo indica un'azione compiuta su se stesso (*ghenòmenos*). Al di là del verbo (che rimane determinante), non si comprende come lo spezzarsi della corda dell'impiccagione (che di per sé sarebbe già strano) abbia permesso al corpo di Giuda di cadere "con [il] capo in giù" (testo greco). È molto meglio dire che la sostanza del fatto consiste nel "suicidio", che poi gli autori descrissero ad arte come sembrò loro meglio per mostrare la conseguenza del tradimento di Yeshùa e la punizione divina dei malfattori. Così come si può pensare che la morte di Erode sia descritta secondo uno schema comunemente applicato agli idolatri: "Roso dai vermi". - *At 12:23*.

B) Nei discorsi. Anche i greci e i latini utilizzavano i discorsi dei loro protagonisti per mostrare la propria personale eloquenza, per cui la storia diveniva "un'opera di grande valore retorico" (Cicerone, *De leg.* 1,2,25, "*opus oratorium maxime*"). Gli autori ponevano sulle labbra dei loro personaggi delle magnifiche arringhe create di sana pianta dallo scrittore. Qualcosa di simile, anche se non inventato del tutto, fu compiuto dagli scrittori sacri. Un esempio assai evidente si ha nelle parole che Natan rivolge a Davide in nome di Dio quando lui vuole costruire il Tempio al Signore; in modo sobrio gli dice: "*Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno. Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio; e, se fa del male, lo castigherò con vergate da uomini e con colpi da figli di uomini, ma la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te*" *2Sam 7:12-15*.
Il libro delle *Cronache*, riferendo il medesimo discorso senza accennare alla sua possibile defezione, esalta ancor più la gloria di Salomone, presentandolo in forma messianica, e vi aggiunge:
"*Egli mi costruirà una casa, e io renderò stabile il suo trono per sempre. Io sarò per lui un padre, ed egli mi sarà figlio; e non gli ritirerò la mia grazia, come l'ho ritirata da colui che ti ha preceduto*" *1Cron 17:12,13*.
Tali discorsi furono creati (così come sono) da persone vissute dopo Salomone.
Il libro degli *Atti* introduce una trentina di discorsi (quasi un terzo di tutto il libro) dei quali otto sono posti in bocca a Pietro e dieci attribuiti a Paolo: È interessante notare che tutti sono stilisticamente poco differenti in quanto tutti gli oratori parlano come scrive Luca. Vi si possono distinguere tre tipi:

1) Un primo tipo riflette il primitivo messaggio rivolto ai giudei e ai gentili, riporta il *kèrygma* (= annuncio) apostolico della vita, morte e resurrezione di Gesù intrecciato con profezie delle Scritture Ebraiche e si chiude poi con un appello alla conversione e alla fede:

At	*Kèrigma* (annuncio)	Profezie	Appello alla fede
2: 14-38	"Inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò"	"Fu annunziato per mezzo del profeta "Davide dice di lui"	"Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo"
3: 12-26	"Uccideste il Principe della vita, che Dio ha risuscitato dai morti"	"Mosè, infatti, disse", "Tutti i profeti, che hanno parlato da Samuele in poi"	"Lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità"
4: 8-12	"Che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti"	*Salmo* 118:22 e *Isaia* 28:16 cit. al v. 11	"Per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati"
5: 29-32	"Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù che voi uccideste"	"Anche lo Spirito Santo [è testimone]"	"Per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati"
10: 34-43	"Essi lo uccisero, appendendolo a un legno. Ma Dio lo ha risuscitato"	"Di lui attestano tutti i profeti"	"Chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati"
13: 16-41	"Dio lo risuscitò dai morti"	"Adempirono le dichiarazioni dei profeti", "E' scritto nel salmo"	"Vi è annunziato il perdono dei peccati", "chiunque crede è giustificato"

2) Apologie personali di Paolo, le più importanti delle quali furono tenute al popolo di Gerusalemme (*At 22:1-21*); a Cesarea in presenza di Felice (*At 24:10,21*), e poi del re Agrippa (*At 26:2-23*). In esse Paolo difende la propria fedeltà alla professione di fede ebraica nella quale fu devotamente educato, e che poi integrò per divina chiamata con la fede in Gesù, la quale non è altro che il conferimento della prima.
3) Discorsi particolari sono quelli di Stefano (*At 7:2-53*), di Pietro (*At 15:7-11*) e di Giacomo (*At 15:14-21*) alla riunione di Gerusalemme, e infine quello di Paolo a Mileto. - *At 20:18-35.*

Dallo stile *identico* si potrebbe concludere che Luca li abbia creati di sana pianta. Ma occorre pure rilevare che il contenuto arcaico di tali discorsi mostra che essi rispecchiano, almeno sostanzialmente, l'annuncio primitivo, anteriore alla teologia paolina e lucana, già più evoluta, e Luca ne avrebbe quindi conservata la sostanza arcaica pur dando loro il proprio stile. Si notino nel discorso di Stefano le allusioni rabbiniche (e anche paoline) alla *Toràh* data dagli angeli (*At 8:38; Gal 3:19; At 7:30,35*), l'acquisto della tomba di Sichem ad opera di Abraamo anziché di Giacobbe:

At 7:16 (*TNM*)	*Gn* 33:19 (*TNM*)
"Che Abraamo aveva comprato a prezzo con denaro d'argento dai figli di Emor, a Sichem"	"[Giacobbe] acquistò dalla mano dei figli di Emor padre di Sichem"

Errore menmonico da parte di Stefano o di Luca? Se di Stefano, non ci sarebbe alcun problema, in quanto Luca riferirebbe ciò che il protomartire aveva detto. Ma potrebbe anche essere una modifica propria di Luca (se non fu semplicemente una svista) per meglio esaltare l'importanza del terreno conquistato da colui che era il massimo patriarca.
Non sarebbe questa l'unica modifica del caso esistente nelle Scritture Greche. Anche in *Mt* abbiamo un disaccordo con *Mic*:

Mt 2:6 (*TNM*)	*Mic* 5:2 (*TNM*)
"E tu, Betleem del paese di Giuda, *non sei affatto la [città] più insignificante* fra i governatori di Giuda"	"E tu, o Betleem Efrata, quella *troppo piccola* per essere fra le migliaia di Giuda"

Nel caso di Abraamo/Giacobbe si potrebbe anche trattare di un errore di nome dovuto a un copista: si dovrebbe allora correggere "Sichem" con "Malpela", dove Abraamo comperò una grotta per seppellire Sara. Fu invece Giacobbe che acquistò a Sichem un terreno per erigervi un altare. Differenze verbali si notano anche nei seguenti detti, nei quali tuttavia la sostanza è peraltro identica:

a) *Mr 1:7* e *Lc 3:16* hanno: "*Sciogliere il legaccio dei calzari*"; *Mt 3:11* ha: "*Portargli i calzari*". Entrambi esaltano la superiorità di Gesù su Giovanni il battezzatore.
b) *Mt 10:10 e Lc 9:3* hanno: "*Né di bastone*"; *Mr 6: 8* ha: "*Soltanto un bastone*". Entrambi vogliono dire di portare solo ciò che è necessario.
c) *Lc 19:1-10* parla di "*mine*"; *Mt 25:14-30* di "t*alenti*". Si tratta di un adattamento di Luca alle misure greche

Riguardo ai discorsi va notato che un'approvazione generica non ne garantisce tutti i particolari. Giobbe fu approvato da Dio (*Gb 42:7*), ma non lo fu in tutto. Ad esempio, in *Gb 38:2* è biasimato da Dio; in *42:3* Giobbe biasima se stesso. Gli amici di Giobbe, anche se sono in generale biasimati da Dio, possono aver detto qualcosa di buono. *1Cor* 3:19 cita, approvando, *Gb 5:13 ("Egli prende i sapienti nella loro astuzia"): "[Dio] prende gli abili nella loro astuzia".*

Ornamenti poetici

Qui occorre che il lettore occidentale faccia uno sforzo per non cadere nella sua mania di leggere la Bibbia alla lettera, ma capisca che certe espressioni sono solo ornamenti poetici e d'abbellimento letterario.

Come tutti gli orientali, i profeti usano spesso delle figure che prese alla lettera darebbero un senso mostruoso o ridicolo. Così, leggendo *Is 2:2:"Avverrà, negli ultimi giorni, che il monte della casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso".*

Sarebbe da sciocchi pensare che si profetizzi l'elevazione del monte su cui sorgeva il Tempio sopra l'Everest e le più alte montagne della terra. Né, sempre scioccamente, si può restringere il tutto alla Palestina, credendo che l'elevazione di Gerusalemme supererà quella del Tabor, del Carmelo e dell'Ermon.

Sempre da sciocchi sarebbe immaginare un futuro vegetariano per gli animali carnivori secondo Is 11:7 che dice*:"La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme e il leone mangerà il foraggio come il bue"*. Questa idea è affermata ancora oggi da alcune sette protestanti che sembrano ignorare del tutto che certi animali sono stati creati così come sono, con il loro apparato digerente così com'è, con la loro dentatura per cacciare e sbranare così com'è. Una loro idea religiosa li porta a pensare che prima del peccato adamico le bestie dovessero essere tutte come agnellini vegetariani. Ma può aver cambiato il peccato di Adamo ed Eva la conformazione propria degli animali? Esistono animali predatori e questi uccidono altri animali e li sbranano. Chi cacciò e uccise un animale per la prima volta nella storia umana, non fu Nimrod, *"potente cacciatore in opposizione a Geova"* (*Gn 10:8, TNM*). Il primo cacciatore della storia fu Dio stesso (Gn 3:21). Allo stesso modo è inutile dire, come alcuni facevano in passato, che i cedri di Is 2:12,13 simboleggiano gli uomini orgogliosi che verranno abbattuti. Per la verità, il comitato direttivo dei Testimoni di Geova è ancora ancorato a questa interpretazione ormai abbandonata da coloro che pur la sostenevano: *"Di particolare interesse per i cristiani è l'uso simbolico che si fa dei cedri del Libano nella Bibbia. A causa della loro altezza questi cedri sono usati come simbolo degli uomini superbi, alteri e potenti di questo mondo che Geova Dio umilierà. (Is. 2:13)"* ***(La Torre di Guardia del 15 agosto 1979, pag. 31).*** Nessun simbolo. Il particolare dei cedri è solo un particolare (come "i massicci alberi di Basan", "tutti gli alti monti", "tutti i colli che sono elevati", "ogni alta torre", "ogni muro fortificato", "tutte le navi di Tarsis" e "tutte le barche desiderabili" (vv. 13-16). Questi particolari sono solo ornamenti retorici e metaforici senza alcun mistero recondito.

Che dire delle eventuali contraddizioni?

Diversi studiosi pensavano che la storia biblica, scritta secondo le "apparenze", si fosse accontentata di ripresentare il documento così come gli appariva senza curarsi di indagare se fosse buono o meno, veritiero o errato. Si può invece pensare che nella conservazione inalterata dei vari testi – anche se apparivano tra loro in

contraddizione (cosa che doveva risultare chiara allo stesso scrittore, che non era stupido) – lo scrittore sacro, non sapendo quale scegliere per migliore, li presenta tutti quanti. Ancora oggi gli arabi (che sono pur essi semiti) terminano le loro narrazioni con: Dio sa meglio di noi ciò che è giusto. Talora l'autore biblico presenta tali testi separati (come Davide alla corte di Saul), talora cerca di armonizzarli assieme (come nei racconti del Diluvio), come fece Taziano combinando assieme i quattro vangeli nel suo *Diatessàron* (= "attraverso i quattro"). Come i rabbini conservarono nel testo sacro anche le lezioni che ritenevano errate scrivendole con caratteri più piccoli posti in alto della riga, così gli antichi ebrei conservarono i racconti anche quando erano tra loro divergenti, per scrupolo di verità. Dio non avrebbe potuto rivelare loro quanto era vero? Ma non l'ha voluto fare, evidentemente. Forse perché a lui non interessava tanto il dato storico quanto la profonda lezione spirituale che vi stava inclusa. La sua provvidenza nel chiamare Davide alla corte di Saul, nel prepararlo alla regalità, nello scegliere la dinastia davidica a capostipite del messia, è valida sia che vi sia entrato tramite l'uccisione di Golia o tramite il suono della cetra con cui curava la malattia nervosa di Saul. Non è il dato storico in sé che si vuol insegnare, bensì la provvidenza divina che condusse Davide alla dignità legale. Il fatto stesso che l'autore presenti entrambe le tradizioni tra loro in contrasto, fa vedere che per lui i racconti non avevano in tal caso valore in se stessi, ma solo nell'insegnamento che essi offrivano.
Si devono quindi evitare gli sforzi per armonizzarli, tramite acrobazie che talora sanno di ridicolo. Ad esempio, ecco una spiegazione che si cerca di dare: "*In seguito, non si sa per quali ragioni, Davide torna a casa di suo padre per un periodo di tempo indeterminato*" (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 652, alla voce "Davide", § 5 del sottotitolo "Davide ragazzo"; il corsivo è aggiunto). E poco dopo si aggiunge: "*Va notato che la Settanta, come risulta dal manoscritto greco Vaticano 1209, del IV secolo, omette il brano che va da 1 Samuele 17:55 fino a 'filistei' in 18:6a. Perciò Moffatt mette tutti questi versetti tranne l'ultimo fra doppie parentesi quadre, indicandoli come 'aggiunte del compilatore o interpolazioni più tarde'. Comunque esistono prove a favore della lezione del testo masoretico*" (§ 6).
Cosa significa? Significa che i *LXX*, vedendo la contraddizione del testo ebraico, omettono il secondo passo che contraddiceva il primo; e significa che *Moffatt* lo spiega adducendo "aggiunte" o "interpolazioni". Ma si noti: il comitato direttivo dei Testimoni di Geova ritiene che "*esistono prove a favore della lezione del testo masoretico*". Si è d'accordo che il testo masoretico è autentico. Ma il fatto è che questo testo dice:
"Ora nel momento in cui Saul vide Davide uscire incontro al filisteo, disse ad Abner capo dell'esercito: «Di chi è figlio il ragazzo, Abner?». A ciò Abner disse: «Per la vita della tua anima, o re, non lo so affatto!». E il re disse: «Domanda di chi è figlio il ragazzo». Pertanto, appena Davide tornò dall'aver abbattuto il filisteo, Abner lo prendeva e lo conduceva davanti a Saul con la testa del filisteo nella sua mano. Saul ora gli disse: 'Di chi sei figlio, ragazzo? ', al che Davide disse: «[Sono] figlio del tuo servitore Iesse il betleemita»" 1Sam 17:55-58.
Come si vede, Saul conosce in questa occasione *per la prima volta* Davide. Che senso ha allora asserire, come fa il gruppo dirigente dei Testimoni di Geova, che "*in seguito, non si sa per quali ragioni, Davide torna a casa di suo padre per un periodo di tempo indeterminato*"?

È interessante al riguardo ciò che riporta Massimiliano Zerwick in un suo breve studio (M. Zerwick, *Il divino attraverso l'umano nei Vangeli*, in *Vari*, *La Bibbia nella chiesa dopo la Dei Verbum*, Edizioni Paoline, Roma, 1969, pagg. 152 e sgg.). In una riunione sotto una tenda per festeggiare un occidentale, alcuni beduini narrano un racconto. L'occidentale si domanda: "Ma ciò è proprio vero?". Tutti lo guardano stupiti: "Che vuol dire, se la storia sia vera o no?". L'occidentale per giustificarsi dice: "Volevo dire se i fatti si sono proprio svolti così". E i beduini stupiti: "Che vuol dire se i fatti si siano svolti così? Che importanza ha ciò? La storia ha una sua verità in se stessa". L'occidentale si appassiona per la verità di un fatto a scapito del suo significato; l'orientale s'interessa del suo significato a scapito talora della realtà storica. *La verità per l'orientale è la verità del significato*, più che la realtà del fatto, com'è invece per l'occidentale. Va anche detto che non tutte le citazioni o le parole di altri riferite nella Bibbia sono necessariamente approvate. Alcune lo sono, come in *Tit 1:12*: *"Uno dei loro, proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri»"*; e come in *At* 17:28: *"Essendo dunque discendenza di Dio, non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana"* (il passo va preso però in senso non panteista); e perfino come in *Gv 11:50*: *"Non riflettete come torni a vostro vantaggio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione", dove però si danno alle parole un senso nuovo*. - Cfr. v. 51.

Il miracolo nella Bibbia

Gli ebrei non distinguevano affatto tra eventi naturali o soprannaturali, dinanzi al creato l'ebreo provava stupore e riverenza, per l'opera di Dio. Se il creato, con il normale avvicendarsi delle stagioni, alternarsi delle luce diurna e del buio notturno, il regolare percorso delle stelle in cielo, ecc.. era "*segno*" della quotidiana presenza di Dio nella vita degli uomini, ancora di più lo era un fenomeno che si scostava dalla consueta "routine" degli eventi; di fronte ad eventi insolitamente rari o "prodigiosi" quali terremoti, eclissi, prolungate siccità, oppure eventi "normali", ma tempestivi, o utili, nel loro accadere; di fronte a questi avvenimenti l'ebreo si chiedeva quale era il suo significato, quale "*messaggio*" Dio stava inviando loro; non leggevano questi avvenimenti con la razionalità degli uomini di scienza, ma attraverso la fede, e nel loro rapporto con Dio. Non esiste alcuna parola ebraica che esprima il concetto di natura. Tale concetto si ebbe dopo i contatti con la cultura ellenica, e fu utilizzato nelle Scritture greche, mentre è completamente assente in quelle ebraiche. Non esistendo né la parola, né il concetto di natura, nella cultura semitica, per gli ebrei, tutto il creato o "la natura", come diciamo noi, era il "*segno*" della libera volontà di Dio, della sua potenza creativa; non si ponevano il problema se fosse possibile, oppure no, che un evento prodigioso violasse le leggi della natura, perché non avendo il concetto di natura tantomeno potevano pensare che questa avesse delle "leggi" a cui sottostare; per loro suscitava le stessa meraviglia che Gesù resuscitasse un morto, o che annunciasse la "*buona notizia*" l'evangelo ai poveri; cose che lasciano interdetti noi , perché riteniamo "impossibile" la prima, per la violazione di una legge fondamentale della natura e "banale" la seconda, perché non capiamo dove stia il "miracolo".

Per gli ebrei non esisteva il concetto di miracolo, come lo intendiamo noi oggi; per loro i miracoli sono "*segni*" e/o "*prodigi*" con i quali Dio comunica con il suo popolo: per approvare, per punire o per avvertire; sono "messaggi" con i quali Egli si prende cura del suo popolo, provvede ai suoi bisogni, corregge quando serve, tutte queste cose sono "*segno*" dell'amore di Dio verso gli uomini. Che questi "*segni*" e "*prodigi*" violassero e meno la natura era insignificante ai loro occhi, l'importante era cosa essi significavano dal punto di vista della fede. Nella Bibbia il concetto di miracolo, come noi oggi lo intendiamo, non esiste. Il concetto che abbiamo di miracolo proviene dalla cultura greco-romana da cui discendiamo; per l'ebreo, di cultura semitica, il concetto di miracolo non esiste, e neppure la parola "natura", infatti è totalmente assente nelle Scritture Ebraiche; questo termine pur presente nelle Scritture Greche, fu inserito da Paolo, ma per rendersi comprensibile all'uditorio greco, prima, e romano dopo, (rif. *Rm 1:26 e At 17:22-32*). Va detto che il discorso di Paolo all'Arèopago, adattato alla cultura greca, fu un fallimento, da questo si arguisce la difficoltà di portare il messaggio biblico al mondo greco-romano, molto distante dai concetti della cultura semitica, questa differenza culturale portò poi in seguito alle distorsioni nella comprensione del messaggio biblico, come nel caso dei miracoli. Per l'ebreo tutto l'universo è sottoposto alla provvidenza divina, esso non può sussistere indipendentemente da Dio, è l'universo stesso ad essere un "*miracolo perenne*" un "*segno*" della presenza e dell'opera divina: " *Narrano i cieli la gloria di Dio, gli spazi annunziano l'opera delle tue mani. Un giorno all'altro ne dà notizia senza discorsi senza parole. Non è voce che si possa udire. Il loro messaggio si diffonde sulla terra, l'eco raggiunge i confini del mondo*." *Sl 19:2-5 PdS*.

I versi qui riportati definiscono bene il concetto ebraico (semitico) di "*segno"* (miracolo) nel rapporto di continuità tra l'universo e Dio. A volte però questa continuità è interrotta da eventi non comuni, straordinari, che visti dal punto di vista della fede, sono eventi in cui Dio manifesta la sua volontà, questi sono "*segni*" e "*prodigi*", un binomio stretto nelle Scritture, questi casi che possono essere sia eventi del tutto "naturali": la vittoria sui nemici, come quella di Giosuè contro i Gabaoniti (con il celebre "fermati o sole") o l'annuncio del vangelo (buona notizia) ai poveri da parte di Gesù, oppure possono anche trascendere ciò che riteniamo "naturale" come le guarigioni, o, le resurrezioni. Nelle Scritture, sia Ebraiche, che Greche, i miracoli sono "*segni*" dell'amore e della provvidenza di Dio, che si manifestano nella storia degli uomini. L'ebreo non si chiedeva se un fenomeno fosse possibile o meno, e neanche si chiedeva se era in armonia con le leggi della natura, o, se le trascendeva, proprio non si poneva il problema, perché per lui la natura era un concetto che non esisteva; l'unica cosa che contava per lui era "il significato" di questo evento in rapporto con Dio, che "*segno*" o messaggio gli era stato inviato dalla divinità. Nella mentalità e cultura occidentale, erede di quella greco-romana, che ha il concetto di "natura", questa è regolata dalle sue leggi, e concettualmente resa "indipendente" da Dio, una "macchina" che se pur creata (per i credenti) ora funziona in modo indipendente da Lui, per cui si perde il concetto di miracolo come "*segno*" della presenza divina, sia nell'ordine quotidiano degli eventi, che in quelli straordinari. Viene privilegiato il concetto greco di Thàuma, la "Meraviglia": il Miracolo, come evento

in tutto e per tutto straordinario, sovrannaturale, e solo da questo punto di vista viene letto come intervento divino nella storia degli uomini: si badi che questa lettura non è fatta da persone non credenti , perché per costoro non c'è miracolo che possa fagli cambiare idea, questo è un concetto che utilizzarono i credenti greco-romani, che portarono la loro esperienza di fede in Dio (Yhwh) tramite Gesù, nella loro cultura. Il messaggio biblico venne letto e concepito secondo questi criteri (quanto questo fosse difficile è ricordato dal fiasco di Paolo nel discorso agli ateniesi: fu deriso, solo pochissimi divennero discepoli).

Per noi, occidentali, eredi del mondo greco-romano, il "*miracolo*" per essere tale "***deve***" contrastare le leggi della natura, deve essere sovrannaturale, deve sbalordire, altrimenti rientra nel novero della normale quotidianità. Stupisce invece che il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, affermi che ormai non ci sono più miracoli, costoro dicono che questo tempo è finito con gli apostoli, e a supporto di questa affermazione, asseriscono che Dio non compie più portenti come: il sole che si ferma a prolungare il giorno, come nella battaglia di Gabaon, o, il Mar (Rosso) che si divide per far fuggire gli Ebrei, oppure le mura che cadono allo squillo delle trombe come a Gerico; insomma i "*miracoli*" sono finiti, almeno per Dio, mentre ammettono che Satana può ancora compiere prodigi e opere potenti, insomma miracoli, qui lo strano è perché Satana sì e Dio no; per costoro il miracolo è solo l'evento sovrannaturale: questa idea è frutto di una superficiale conoscenza biblica; ne è un esempio l'episodio, riportato nel libro di Giosuè: la battaglia di Gabaon, un intervento "*miracoloso*" che prolungando la luce del giorno diede la vittoria agli ebrei. I dirigenti dei Testimoni di Geova, potendo più dire come fecero per circa un secolo, che Dio fermò la rotazione della Terra per prolungare la luce del giorno (per non cadere nel ridicolo) ora affermano che il "*miracolo*" avvienne in un modo che la scienza non può spiegare: costoro né vogliono né possono capire che fu una provvidenziale grandinata a compiere il "*miracolo*" della vittoria di Giosuè, benché questo sia esplicitamente affermato nelle Scritture. Per costoro i miracoli devono effettuarsi con l'effettivo stravolgimento, in modo spettacolare, delle leggi che regolano la natura: altrimenti che Dio sarebbe? Si vuole ostinatamente vedere nell'evento "*miracoloso*" un fatto che "***deve***" stravolgere le leggi naturali, a tutti i costi.

Anche altri credenti consciamente ,o, inconciamente sono convinti che così ***"deve"*** agire Dio, essi vanno in pellegrinaggio in luoghi di culto particolari, in genere santuari, dove avvengono ogni tanto "guarigioni miracolose" sovrannaturali, mischiando in questo, fede, superstizioni, speranze di guarigioni, umana pietà, e morbosa curiosità per l'attesa del "miracolo"; ma in questi casi viene da pensare che l'unico "*miracolo*" che avviene regolarmente è il rimpinguarsi, sì miracoloso, della casse del santuario, preso d'assalto dalle orde dei pellegrini.
Assenti dalla scena, agnostici e increduli, per loro non esiste il miracolo, di cui però hanno la classica concezione di evento sovrannaturale. L'ebreo invece distingueva tra la presenza quotidiana di Dio, rappresentata dai cicli normali del cosmo, e la potenza di Dio che si esprime in momenti particolari, anche se attraverso fenomeni naturali. Noi, eredi della cultura greco-romana, vediamo nei miracoli (*segni – prodigi*) degli interventi divini, nella storia umana, che trascendono le leggi della natura, sono sovrannaturali; "devono" esserlo dal nostro punto di vista, altrimenti non sarebbe un miracolo. L'ebreo, che non aveva il concetto di natura, e tanto meno delle sue leggi; di fronte ad un evento, insolitamente particolare, egli non si poneva la domanda se era possibile o meno dal punto di vista naturale, ma si domandava quale fosse il suo significato, il senso, che tipo di messaggio stesse ricevendo, ed eventualmente da quali potenze, perché oltre a Dio anche il suo avversario poteva compiere opere potenti. Di fronte allo svolgersi normale della storia nella sua quotidianità, in cui l'ebreo già vedeva la presenza di Dio, costante nella sua vita, negli eventi particolari, inconsueti, egli vedeva una presenza speciale di Dio, un suo messaggio, che poteva essere di approvazione, come di disapprovazione, soprattutto se questi segni-prodigi avvenivano in momenti cruciali della storia del popolo. Fu un miracolo la grandinata che nella battaglia di Gabaon assegno la vittoria a Giosuè:
"… Quando nella loro fuga davanti ad Israele si trovarono nella discesa di Bet-Oron, il Signore scagliò su di loro dal cielo pietre così grosse fino ad Azeka, che quelli morivano, sì che furono più quelli morirono per quella grandinata di pietre che quelli che uccisero di spada i figli di Israele" *Es 10:11 -NVB*
Questo brano spiega molto bene il rapporto degli ebrei con i miracoli, essi vedevano, anche in un evento del tutto naturale, ma particolare per la sua intensità (la grandinata è micidiale) e per il tempismo in cui avviene, un segno miracoloso della approvazione divina, tanto che la vittoria non è degli uomini, ma di Dio stesso "furono più quelli morirono per quella grandinata di pietre che quelli che uccisero di spada i figli di Israele", il quale sta combattendo per Israele. Per l'ebreo Dio è il motore della storia, gli eventi sia ordinari, che straordinari, naturali o sovrannaturali che siano, questi sono sottoposti alla volontà divina, che li utilizza a seconda delle sue intenzioni. Lo scopo di questi miracoli è sempre quello di rafforzare la fede, soprattutto nei

momenti critici della storia di Israele. Per distinguere tra i segni-prodigi operati da Dio, annunciati dai suoi profeti, e quelli che non venivano da lui, anche se si compivano, ma i cui profeti dicevano: "*Andiamo dietro a dei stranieri…*" ebbene, l'ebreo non doveva seguire questi profeti, perché erano menzogneri, e i loro prodigi solo inganni; solo Yhwh era l'unico Dio.

La Bibbia narra l'episodio della caduta delle quaglie come "*segno*" con il quale Dio provvide alle necessità del suo popolo. Il "*come*" questo avvenne, non ha del prodigioso in sé come lo potremmo intendere noi: la narrazione del "*miracolo*" è senza enfasi, quasi una cronaca: siamo in primavera (quindicesimo giorno del secondo mese dalla partenza dall'Egitto, il 15 di Iyàr tra aprile e maggio) durante la stagione della migrazione delle quaglie, il luogo dove sono accampati gli ebrei è sulla loro rotta migratoria; un vento si levò "*per ordine del Signore*" e fece cadere le quaglie presso l'accampamento, anche la caduta di queste quaglie non è un evento mirabolante, arrivarono esauste per la traversata migratoria e fu facile catturarle. Non accadde nulla di particolarmente straordinario, da un punto di vista naturalistico: normale la migrazione, normale il vento, un caso fortuito la caduta degli uccelli presso l'accampamento; ma dal punto di vista della fede le i fatti sono diversi: c'è la necessità di provvedere cibo al popolo, e il vento "per ordine del Signore" portò le quaglie agli ebrei, "*il miracolo*" o meglio il "*segno*" è che Dio si è preso cura del suo popolo, ha provveduto loro ciò di cui necessitavano, al tempo giusto. Dal punto di vista della fede degli ebrei, la "natura" è sottoposta a Dio, ed Egli la utilizza per provvedere loro il necessario.

Come l'universo stesso era sottoposto alla provvidenza di Dio, così la vita stessa è un miracolo, è Dio che soffia l'alito della vita e lo ritrae alla morte. L'istituzione del matrimonio è divina, l'umanità divisa in maschi e femmine viene ricongiunta, a da questo ricongiungimento nasce la nuova vita, dono di Dio, come espresso in *Gn 4:25* "*Ella (Eva) disse: Dio mi ha dato un altro figlio*", tutta l'esistenza umana sin dal concepimento è guidata da Dio tramite le sue Istruzioni (la Legge), anche la "natura" è guidata da Dio: "*Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno a terra senza il volere del Padre vostro.*"
Miracolosa è la preghiera:"*chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; bussate e vi sarà aperto*".
Ogni giorno è sempre il giorno in cui Dio può ascoltare, far udire la sua voce (tramite le Scritture) e operare con segni, Egli è sempre presente nella storia dell'umanità, di ciascuno di noi, tutto questo è miracoloso, anche se entro le leggi naturali. Diversi passi biblici dimostrano che la storia umana è sotto la supervisione di Dio, questa si esprime in modo più intenso nei momenti cruciali della storia ebraica: l'esodo dall'Egitto e la formazione del popolo nei quaranta anni passati nel Sinài; lo fu nella lotta contro l'idolatria condotta dai suoi profeti Elia (il nome Elia significa: il mio Dio è Yhwh) ed Eliseo; anche il disastro della nazione di Israele, ad opera degli Assiri, avvenne con l'approvazione divina, così pure l'esilio Babilonese della tribù di Giuda; pure la distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani; ma non solo tutta la storia del popolo ebraico fu sotto la supervisione di Dio, che ci fu sia nel bene, come nel male (vedi le distruzioni). Furono guidati da Dio anche popoli che non erano suoi adoratori: Siria, Fenicia, Edom, Moab; anche governati, certamente pagani, furono utilizzati da Dio per i suoi progetti: Nabucodonosor è chiamato "*mio servitore*" anche se poi gli dice (tramite Daniele) "*Tu sarai afflitto finché tu riconoscerai che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole*". Lo stesso concetto viene poi ripreso da Paolo. In tutto questo sembra che gli uomini siano dei burattini guidati da un burattinaio, quindi non responsabili delle loro azioni e che Dio si diverta a giocare dei tragici scherzi; no! non è così poiché egli creò l'uomo libero, ed è l'uomo con l'uso della sua libertà che determina o la sua grandezza o la sua rovina, infatti in *Dt 30:15* si ha "*Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male*", è l'uomo che allontanandosi dalle Istruzioni divine, determina poi le azioni di Dio per riportarlo al bene, anche se la medicina a volte è amara. Lo scopo del miracolo fu per il popolo ebraico, come per noi oggi: non è soddisfare la curiosità umana, o il desidero del meraviglioso sovrannaturale (tipico dell'occidentale) ma di fortificare la fede nei momenti cruciali della storia umana, sia come singolo individuo, che come gruppo e/o nazione.

T N M: surreali traduzioni di passi biblici

Qui si pone l'accento su frasi bizzarre, astruse, stravaganti, bislacche, buffe e spesso assurde, che *non sono assolutamente parte della Sacra Scrittura*. Esse sono la sortita, spesso la sparata, del traduttore. Questi di seguito sono degli esempi di queste strambe e a volte ridicole traduzioni.
Citando da *TNM* (*Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*), editata dalla Watchtower di Brooklyn (New York) nel 1987. Si evidenziano con il <u>*corsivo*</u> queste citazioni, di parole strampalate. Per un raffronto, si pone in ***grassetto*** la traduzione di altre versioni (in mancanza di specifica indicazione, s'intende citata la *NR*-

Nuova Riveduta) e in *corsivo* le osservazioni sulle sciocchezze tradotte. Da ricordare che la Watchtower ha pubblicato il libretto: "***Cosa insegna realmente la Bibbia***"; dopo questo surreale campionario di sciocchezze, ci si augura che si è "nutrito di questo cibo spirituale" si ponga delle serie domande sulla fiducia sinora accordata a questa organizzazione religiosa. Comunque si deve dare atto alla Watchtower, che l'edizione *TNM* del 2017, ha in gran parte rimediato alle sciocchezze pubblicate nelle edizioni precedenti. In ogni caso si ritiene comunque utile lasciare, in questa esposizione, la traduzione precedente (del 1987) seguita da quella del 2017 e anche le ironiche osservazioni sulla vecchia traduzione: queste a monito di chi arrogandosi di essere "*nella Verità*", per anni, ha difeso le bislacche sciocchezze tradotte dalla Watchtower, la quale ora si allinea (nella maggior parte dei casi) con le più serie traduzioni bibliche edite a detta loro da "apostati". La più seria traduzione TNM del 2017, và comunque a merito della Watchtower, anche se qualche scusa per le sciocchezze proclamate per circa un secolo, potrebbero essere apprezzate dal comune testimone, il quale ha sempre ha creduto nel "corpo direttivo": lo "schiavo fedele e discreto". Uno dei più comuni commenti che normalmente fanno i membri delle congregazioni dei TdG riguardo alle Scritture è: "Quanto è avanti lo "schiavo" nella comprensione delle Scritture", ora nell'esaminare queste giravolte nella traduzione delle Scritture, ci si augura che il comune testimone mediti che (forse) lo "schiavo" sarà anche "discreto", ma anche quanto "sia indietro" nella comprensione e traduzione delle Scritture; e in quanto al "fedele" ha ancora molta strada da fare, iniziando dalla comprensione delle Scritture stesse:

1) "Tu gli <u>schiaccerai</u> il calcagno". – *Gn* 3:15. " e tu lo colpirai al calcagno". *TNM ed 2017*
   Un calcagno si schiaccia?
   "Tu la colpirai al calcagno". - TILC.
   "Tu le ferirai il calcagno".

2) "Uscì il primo tutto rosso come una <u>*veste ufficiale*</u> di pelo". – *Gn* 25:25.
   "Nacque il primo: era rosso e peloso, come un mantello di pelo, perciò lo chiamarono Esaù" *TNM ed 2017*
   Qui אַדֶּרֶת שָׂעָר *(adèret seàr), "mantello di pelo" diventa stranamente "una veste ufficiale di pelo". Qui si teme che ciò riveli poca conoscenza dell'ebraico biblico. La parola* אַדֶּרֶת *(adèret) ha nella Bibbia tre significati:*
   1. *"Splendore", come in Ez 17:8 dove si parla di "una vite maestosa". - TNM.*
   2. *"Manto di gala", come in Gna 3:6 in cui il re di Ninive si toglie il manto regale.*
   3. *Semplice e comune "mantello", in genere di pelo, come in Zc 13:4 in cui si menziona proprio il "mantello di pelo [*אַדֶּרֶת שָׂעָר*(adèret seàr)]". TNM deve avere la fissa, perché anche qui traduce con "veste ufficiale di pelo". In verità, il "mantello di pelo" non era una veste ufficiale, ma semplicemente il modo in cui vestivano i profeti. Anche Giovanni il battezzatore "aveva un vestito di pelo" (Mt 3:4) e il fatto che avesse "una cintura di cuoio intorno ai fianchi" e si cibasse "di cavallette e di miele selvatico" indica che il suo mantello aveva ben poco della veste ufficiale ma molto dell'abbigliamento rozzo tipico dei profeti. Infine, mai la Bibbia paragonerebbe la pelle di Esaù a quella di una veste regale, perché lo presenta come una persona molto grezza, un villano, un primitivo. Ben gli si addice, quindi, descriverlo coperto di peli come se avesse un mantello di pelo. "Il primo che nacque era* ***rosso e peloso come un mantello di pelo".***

3) "Espressione dell'<u>*uomo robusto con l'occhio non sigillato*</u>". – *Nm* 24:3.
   "Il detto di un uomo i cui occhi sono stati aperti" *TNM ed 2017*
   Di che mostro si tratta? Esistono poi degli uomini nerboruti con 'un occhio sigillato', a parte quelli immaginari dei cartoni animati in stile horror?
   "Uomo dallo sguardo penetrante". TILC.
   "Così dice l'uomo i cui occhi sono stati aperti". – ND.

4) "Non si deve mettere addosso alla donna l'abbigliamento di un <u>*uomo robusto*</u>, né <u>*l'uomo robusto*</u> deve indossare il mantello di una donna". - *Dt* 22:5.
   "Una donna non deve indossare gli abiti di un uomo, né un uomo deve mettersi quelli di una donna, perché chiunque lo fa è detestabile per Geova tuo Dio." *TNM ed 2017*
   Ma se l'uomo è mingherlino, allora si può?
   "La donna non indosserà abiti da uomo, né l'uomo indosserà abiti da donna". - ND.

5) "L'anima del mio signore sarà certamente <u>*avvolta nella borsa della vita"*</u>. – *1Sam* 25:29.
"mio signore, la tua vita sarà tenuta al sicuro nella borsa della vita presso Geova tuo Dio" *TNM ed 2017*
Che sarà mai la "borsa della vita"?
"La vita del mio signore sarà custodita nello scrigno dei viventi".
"La vita del mio signore sarà custodita nello scrigno della vita". - ND.

6) "Espressione dell'<u>*uomo robusto*</u> che fu <u>*levato in alto*</u>". – *2Sam* 23:1.
"dichiarazione dell'uomo che fu <u>*innalzato*</u>" *TNM ed 2017*
Chissà che peso, ad alzarlo.
"Parola dell'uomo che fu elevato ad alta dignità".
"Profezia dell'uomo reso grande". - TILC.

7) "Egli ebbe timore. Di conseguenza si levò e <u>*se ne andava per la sua anima*</u> e giunse a Beer-Seba". – *1Re* 19:3. "Elìa ebbe paura, e fuggì per mettersi in salvo. Arrivò a Beèr-Seba" *TNM ed 2017*
Ma che vorrà mai dire questa frase assurda?
"Si alzò, e se ne andò per salvarsi la vita; giunse a Beer-Sceba".
"Si levò e se ne andò per mettersi in salvo. Giunse a Beer-Sceba". - ND.

8) "La notte che qualcuno disse: «È stato concepito <u>*un uomo robusto*</u>!»". – *Gb* 3:3.
"La notte in cui qualcuno ha detto: 'È stato concepito un uomo! ' *TNM ed 2017*
Possibile che già al concepimento si sapesse che sarebbe stato robusto?
"La notte in cui si disse: «È stato concepito un maschio!»". TILC.

9) "Non è stata strappata <u>*dentro di loro la loro corda di tenda*</u>?". – *Gb* 4:21.
"Non sono forse come una tenda che è stata privata delle sue corde?" *TNM ed 2017*
Bisogna leggere più volte per credere che sia scritto proprio così. Eppure, le traveggole sono escluse: è scritto davvero così!
"La corda della loro tenda è strappata".
"Il filo della loro vita viene spezzato". - TILC.

10) "Colui che pone in luogo alto quelli che sono <u>*bassi*</u>". - *Gb* 5:11.
"innalza gli umili e solleva gli afflitti portandoli in salvo." *TNM ed 2017*
È comica la scena in cui i bassi di statura sono posti in luoghi alti. La Bibbia però non dice così e non andrebbe ridicolizzata come fa questa traduzione.
"Che innalza quelli che erano abbassati".
"Innalza gli umili". - TILC.

11) "Esse sono come <u>*infermità nel mio cibo*</u>". - *Gb* 6:7.
"come fossero cibo <u>*contaminato*</u>." *TNM ed 2017*
Ma che mai vuol dire infermità nel cibo? Presenza d'infezioni, di agenti patogeni?
"È per me come un cibo ripugnante".
"Mi dà nausea qualsiasi cibo". - TILC.

12) "Quando lavavo i miei passi <u>*nel burro*</u>, e <u>*la roccia*</u> mi versava ruscelli d'olio". - *Gb* 29:6.
"quando i miei passi erano immersi <u>*nel burro*</u> e per me sgorgavano fiumi d'olio <u>*dalle rocce*</u>" *TNM ed 2017*.
*Nel burro? A quanto pare, questo prodotto (che ha bisogno di circa 15 °C per burrificare) è sorto in regioni settentrionali. Israele è notoriamente un paese caldo. Ippocrate attribuisce l'origine della parola agli sciiti; Plinio fa una descrizione dei suoi processi di produzione attribuendoli a regioni settentrionali, processi sconosciuti nelle regioni mediterranee (di cui Israele fa parte). In ogni caso, la parola che la Bibbia usa è חֶמְאָה (khemàh), un termine ben poco utilizzato, più propriamente חֶמְאָה (khemeàh), presente in 2Sam 17:29 in cui TNM si ostina a tradurre "burro". Si tratta di "***panna***", di una crema: "Sbattendo il latte ne esce la panna [חֶמְאָה (khemeàh)]". - Pr 30:33, CEI.*
La "roccia" allude alle macine del frantoio!
"Quando mi lavavo in piedi nel latte". – CEI.
"C'era una grande abbondanza di latte, l'olio scorreva a fiumi dai miei frantoi". - TILC.

13) *"La mia mano baciava la mia bocca"*. - *Gb* 31:27.
"e per adorarli ho *mandato baci con la mano*" *TNM ed 2017*
Assurdo, insensato e ridicolo (per non dire aberrante).
"La mia bocca ha posato un bacio sulla mano".
"Non ho mai adorato gli astri" (TILC). *È questo il significato vero della frase, perché mandare un bacio con la mano a un idolo era una pratica pagana; cfr. 1Re 19:18; Os 13:2.*

14) "Ecco, tutte queste cose le compie Dio, due volte, tre volte, nel caso di un *uomo robusto*". – *Gb* 33:29.
"anche tre volte, a favore dell'uomo" *TNM ed 2017*
"Due volte, tre volte, nel caso di un uomo robusto". Perché, pesando di più, occorre più sforzo?
"Dio fa tutto questo per l'uomo, lo fa in continuazione". - TILC.
"Ecco, tutto questo Dio lo fa due, tre volte, all'uomo".

15) "Quale *uomo robusto* è come Giobbe". - *Gb* 34:7.
"Quale altro uomo è come Giobbe" *TNM ed 2017*
Tanto robusto, Giobbe non doveva essere, perché satana "colpì Giobbe con foruncoli maligni dalla pianta del piede alla sommità del capo. Ed egli si prendeva un frammento di terracotta per grattarsi; e sedeva in mezzo alla cenere" 2:7,8, TN). Lui stesso disse di sé: "Sono nauseato della mia vita" (10:1). In più, non mangiava (6:7).Doveva essere perciò molto deperito, altro che "robusto", per di più al punto di vantarlo come insuperabile.
"Chi è come Giobbe". - ND.

16) "*L'uragano viene dalla stanza interna*". - *Gb* 37:9.
"La tempesta soffia dalla propria dimora" *TNM ed 2017*
Altro che spifferi d'aria! La parola ebraica חֶדֶר (khèder) indica:
- *Una "camera", come in Gn 43:30 in cui Giuseppe entra nella sua "camera" per piangere senza farsi vedere.*
- *Una "camera da letto", come in 2Sam 4:7 in cui "Boset era steso sul letto nella sua camera".*
- *Metaforicamente, il "soggiorno dei morti", come in Pr 7:27 in cui si parla di scendere "nelle camere della morte". - CEI.*
- *Infine, indica i luoghi posti in basso: il meridione, come qui in Gb 37:9 e in Gb 9:9 in cui sono menzionate le "regioni del cielo australe". Indica anche il ventre, come in Pr 18:8 in cui si parla delle "parti più interne del ventre [חַדְרֵי־בָטֶן (khadrè-vàten), "camere del ventre"]" (TNM). Ora, scambiare quest'ultima espressione per "stanza interna" denota, oltre al ridicolo, la poca familiarità con il testo biblico.*

"Dal sud viene l'uragano".
"La tempesta esce dal suo nascondiglio". - TILC.

17) "Tutta la notte faccio *nuotare il mio letto*". – *Sl* 6:6. "tutta la notte inondo di lacrime il mio letto" *TNM ed 2017*. *Siamo qui all'assurdo più illogico, in questa immagine demenziale e psicopatica.*
"Ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio". – CEI, v. 7.
"Mi trovo in un mare di lacrime". – TILC, v. 7.

18) "Felice è *l'uomo robusto* che si rifugia in lui". – *Sl* 34:8.
"felice è l'uomo che si rifugia in lui." *TNM ed 2017*
E le persone esili, poverine? E le donne? La parola ebraica גבר (ghèver), oltre a significare "uomo forte/potente", significa anche "ognuno" e "chi", applicandosi quindi a tutti gli esseri umani. – Dizionario di ebraico e aramaico biblici, a cura di J. A. Soggin.
"Beato l'uomo [גבר (ghèver), "ognuno"] che confida in lui".
"Beato l'uomo che confida in lui."

19) "*L'insegnante* [מוֹרֶה (*morèh*)] si avvolge pure di benedizioni". *Sl* 84:6;
nel *Testo Masoretico* è al v. 7. "e la prima pioggia la riveste di benedizioni." *TNM ed 2017*
Il termine ebraico מוֹרֶה (morèh) ha due significati:

1. *"Insegnante/maestro", come in Gb 36:22: "Chi è un insegnante simile a lui?". - TNM.*
2. *"Prime piogge", come in Gle 2:23 in cui la stessa TNM traduce l'ebraico מוֹרֶה (morèh) con "pioggia autunnale".*

Ora, che cosa c'entra mai l'"insegnante" nell'ambiente arido di cui qui si parla? Il v. intero dice: "Quando attraversano la valle di Baka, la trasformano in luogo di sorgenti, e la prima pioggia la ricopre di benedizioni". - ND. È assolutamente evidente che qui מוֹרֶה (morèh) significa "pioggia autunnale" e non "insegnante". Le prime piogge autunnali – dice il testo biblico - sono una benedizione per l'arida valle di Baca, valle che per TNM è "delle macchie di baca", termine sconosciuto con cui si vuol forse indicare il bagolaro, un grande albero spontaneo (la cui corteccia ricorda quella del faggio) che cresce in zone aride, menzionato in 2Sam 5:23 in cui NR lo identifica come gelso e ND e CEI come balsamo. È menzionato anche in 1Cron 14:14 in cui NR lo pone come gelso. Comunque, che mai vuol dire che un insegnante si avvolga di benedizioni?! Davvero il traduttore denota scarsissima conoscenza dell'ebraico, non sapendo distinguere un significato dall'altro.

"La pioggia d'autunno la ricopre di benedizioni".

20) "*Legate la processione festiva con rami*". – *Sl* 118:27.

"Unitevi al corteo festante con rami in mano" *TNM ed 2017*

Come si fa a legare una processione con dei rami? Siamo qui al parossismo. Il verbo ebraico אסר (asàr) significa sì "legare" ma anche nel senso di prendere un impegno, come in Nm 30:3 in cui la stessa TNM interpreta legarsi "con un voto di astinenza". Qui poi la Bibbia dice אֲסְרוּ־חַג (isrù-khag), letteralmente "ordinatefesta", quindi la "processione" – per di più "festiva" – non c'entra nulla. Letteralmente, il testo dice: "Ordinatefesta con rami frondosi fino a corni di altare". La disposizione è di abbellire la festa ornandone il luogo con fronde fino ai lati dell'altare. Non mancano i traduttori che intendono letteralmente "legare" e traducono: "Legate la vittima della solennità" (NR), tuttavia il testo originale ha חַג (khag), "festa", non vittima. Martin (anno 1744) ha: "Liez avec des cordes la bête du sacrifice", ma il testo biblico non parla di corde ma di "rami", non di bestia ma di "festa", e il sacrificio è un inserimento di Martin. La LXX (qui in 117:27) traduce συστήσασθε ἑορτὴν ἐν τοῖς πυκάζουσιν (süstèsasthe eortèn en tòis pükàzusin), "riunite festa con le fronde", in cui appare l'idea di tenere insieme (riunire) o confinare la festa dentro un cordone di fronde. La TILC forse qui vola un po' troppo di fantasia traducendo: "Danzate e stringetevi in cerchio". In ogni caso, legare "la processione festiva con rami" è un assurdo.

"Ordinate il corteo con rami frondosi". - CEI, qui in 117:27.

21) "L'anima generosa sarà essa stessa *resa grassa*, e chi innaffia liberalmente [altri] sarà anche lui liberalmente innaffiato". – *Pr* 11:25.

"La persona generosa prospererà, e chi ristora altri sarà lui stesso ristorato" *TNM ed 2017*

Qui il testo biblico intende dire che la persona prodiga avrà successo e chi disseta sarà dissetato. Goffa e grottesca la traduzione che ne fa TNM.

"La persona benefica avrà successo e chi disseta sarà dissetato". - CEI.

22) "L'anima di chi lavora duramente ha lavorato duramente per lui, perché *la sua bocca ha fatto duramente pressione* su di lui". – *Pr* 16:26.

"L'appetito dell'operaio lo fa lavorare sodo: è la fame a spronarlo" *TNM ed 2017*

Leggendo questo capolavoro di inutili giri di parole, chi sospetterebbe mai che qui la Bibbia stia solo dicendo che la fame spinge a lavorare?

"La fame del lavoratore lavora per lui, perché la sua bocca lo stimola".

23) "Chi è malvagio prenderà perfino un regalo *dal seno* per piegare i sentieri del giudizio". – *Pr* 17:23.

"Chi è malvagio prenderà un regalo in segreto per pervertire il corso della giustizia" *TNM ed 2017*

Incomprensibile. La Bibbia qui intende dire che il disonesto accetta un regalo (oggi si direbbe una bustarella), che qualcuno ha nascosto tra le pieghe del vestito, per corromperlo.

"Il malvagio accetta denaro di nascosto per far deviare il corso della giustizia". - TILC.

24) "Un uomo *affila* la faccia di un altro". – *Pr* 27:17.

"così un uomo *affila* il suo amico." *TNM ed 2017*

Ma chi parlerebbe mai così? È linguaggio da insensati.

"Un uomo ne forbisce un altro".

"L'uomo si affina nei rapporti con gli altri". - TILC.

25) “Chi confida in Geova sarà <u>reso grasso</u>”. – *Pr* 28:25.

“ma chi confida in Geova prospererà.” *TNM ed 2017*

Per dire che confidando in Dio si avrà successo, qui viene creata un’immagine grottesca, certamente sgradita alle donne che combattono con una dieta alimentare.

“Chi confida nell'Eterno prospererà”. - ND.

26) “È meglio una <u>manciata di riposo</u> che una doppia <u>manciata di duro lavoro</u>”. – *Ec* 4:6.

“È meglio una <u>manciata di riposo</u> che <u>due manciate di duro lavoro</u> correndo dietro al vento” *TNM ed 2017*

Qui si prendono lucciole per lanterne. Il testo biblico dice:

טוֹבְמָא כַף נָחַת מִמְּא חֳפְנַיִם עָמָל

tov melò chaf nòkhat mimelò khafnàym amàl

meglio riempire [il] palmo [con] riposo che riempire due palmi [con] affanno

Non si capisce da dove sia stata presa la “manciata”; e poi, che mai sarebbero “una manciata di riposo” e “una doppia manciata di duro lavoro”? Incomprensibile.

“Vale più una mano piena, con riposo, che entrambe le mani piene, con travaglio”.

“Vale di più godersi un po' di riposo, accontentandosi di poco, che lavorare tanto per niente!”. - TILC.

27) “Il tuo palato come il miglior vino che va giù diritto per il mio caro, scorrendo con dolcezza sulle labbra <u>di quelli che dormono</u>”. – *Cant* 7:9.

“Scorra dolcemente per il mio caro, scivolando sulle labbra di <u>quelli che dormono</u>.” *TNM ed 2017*

Immagine stranissima questa in cui il vino scorre “sulle labbra di quelli che dormono”. Ma che vuol dire? Ma davvero la Scrittura dice così? Certo che no. La Bibbia (nel Testo Masoretico è al v. 10) dice:

דּוֹבֵב שִׂפְתֵי יְשֵׁנִים

dovèv siftè yshnìym

stillante [sulle] labbra [e sui] denti

Perfino nell’ebraico moderno, parlato oggigiorno in Israele, “denti” si dice שיניים (shynìyym). Qui la parola יְשֵׁנִים (yshnìym) va ovviamente letta שנים (shynìym), tant’è vero che LXX traduce ὀδοῦσιν (odùsin), “denti”. Evidentemente, la parola ebraica è stata scambiata per yashèn (ישן), “addormentato”, presente nella forma femminile יְשֵׁנָה (yshnàh) in 5:2. Perché allora non assumerla addirittura come “vecchio” o come “morto”, giacché ha anche questi significati? – Cfr. Is 22:11, Lv 25:22, Dn 12;2, in cui appare yashèn/yashàn (ישן).

“Il tuo palato è come vino squisito, che scorre dritto verso il mio diletto e fluisce sulle labbra e sui denti!”. - CEI; qui al v. 10.

28) “Le <u>*‘case dell’anima’*</u>”. – *Is* 3.20. “delle boccette di profumo e degli amuleti” *TNM ed 2017*

Si tratta delle boccette dei profumi. Chi mai lo sospetterebbe leggendo “case dell’anima”? Così tradotto, sembrano urne funerarie. Giacché TNM ha la pretesa di essere tradotta in italiano moderno e comprensibile, si sfida qualsiasi donna testimone di Geova a usare questa espressione al posto di “boccette di profumi”. Si è più che certi che sarebbe presa per matta.

“Boccette di profumi”. - CEI.

“Vasetti di profumo”.

29) “Non ha ritirato la mano dall’inghiottire. E <u>causa lutto a baluardo e mura</u>”. – *Lam* 2:8.

“Non ha trattenuto la mano dal portare distruzione. Ha gettato nel lutto baluardo e mura; sono stati <u>indeboliti</u> entrambi.” *TNM ed 2017*

La prima frase, con fatica, un po’ si riesce a capirla; una persona normale direbbe: “Non ha smesso d’inghiottire”. La frase qui si riferisce a Dio che “non smetterà di distruggere” (TILC), che “non ha ritirato la mano, prima d'averli distrutti” (NR). Ma la seconda frase che mai significa? Pare una citazione da un versetto ermetico di Nostradamus. Si è storditi dalla confusione mentale che suscita: “E causa lutto a baluardo e mura”. Causare mura è già di per sé incomprensibile, ma causare “lutto a baluardo” che diamine vorrà dire? Il finale del versetto, nella traduzione, aumenta l’incomprensione: “Sono svaniti insieme”. Leggere tutto il versetto non aiuta: “Geova ha pensato di ridurre in rovina le mura della figlia di Sion. Ha steso la corda per misurare. Non ha ritirato la mano dall’inghiottire. E causa lutto a baluardo e mura. Sono svaniti insieme”. - TNM.

"Il Signore ha deciso di distruggere le mura di Gerusalemme. Non smetterà di distruggere finché tutto non sarà livellato. Ha coperto di lutto torri e mura, che sono crollate". - TILC.
"Il Signore ha deciso di demolire le mura della figlia di Sion; egli ha steso la corda per le misure, non ritrarrà la mano dalla distruzione; ha reso desolati bastione e baluardo; ambedue sono in rovina". - CEI.

30) "Il mio medesimo occhio *è stato versato* e non avrà posa, così che non ci sono pause". - *Lam* 3:49.
"I miei occhi piangono di continuo, senza posa" *TNM ed 2017*
TNM è nota, oltre che per le stravaganze, anche per i lunghi e inutili giri di parole. Si noti: "medesimo occhio"; ma non si poteva dire "occhio" e basta, come fa la Bibbia? "Non avrà posa, così che non ci sono pause" è dispersivo, oltre a essere una tautologia: "Non avrà posa" include già di per sé che "non ci sono pause". Certo, si può anche dire "conduttore di greggi in transito" per dire "pecoraio", ma non è ridicolo? E poi, che mai vorrà dire "il mio medesimo occhio ***è stato versato****"?*
"Il mio occhio piange senza sosta". - CEI.
"Torrenti di lacrime scendono dai miei occhi". - TILC; qui al v. 48.

31) "Siamo stati *inseguiti fin sopra il nostro collo*". – *Lam* 5:5.
"I nostri inseguitori ci stanno alle calcagna" *TNM ed 2017*
Perfino Diodati, una traduzione italiana edita nel 1607 (ripeto: 1607, più di quattrocento anni or sono) è più comprensibile, traducendo: "Noi abbiam sofferta persecuzione sopra il nostro collo".
"Con il giogo sul collo, siamo inseguiti".
"I nostri persecutori ci sono addosso". - TILC.

32) "*[Il] leone* sbranava una quantità sufficiente per i suoi piccoli, e *strangolava* per le sue leonesse". – *Naum* 2:12.
"Il leone sbranava abbastanza prede per i suoi piccoli, azzannava per le sue leonesse" *TNM ed 2017*
Da quando il leone strangola?
"Il leone rapiva per i suoi piccoli, sbranava per le sue leonesse". - CEI; *al v. 13.*
"Il leone catturava e sbranava le sue prede per le leonesse e per i giovani leoni". - TILC; *al v. 13.*

33) "*In mezzo a[gli] anni* oh portala in vita! *In mezzo a[gli] anni* voglia tu farla conoscere". – *Ab* 3:2.
"Nel corso del tempo falle rivivere! Nel corso del tempo falle conoscere!" *TNM ed 2017*
"In mezzo agli anni": ma chi mai parla o parlerebbe così?
"Nel corso degli anni falla conoscere!".

34) L'angelo Gabriele fa visita a Miryàmn (Maria) per annunciarle la nascita di Gesù. "Quando fu entrato da lei, le disse: '*Buon giorno*'". – *Lc* 1:28.
"Entrato, l'angelo le disse: "*Buongiorno,* " *TNM ed 2017*
Davvero anacronistico questo saluto. Il testo biblico ha Χαῖρε (chàire), "rallègrati!".
"Entrando da lei, disse: «Ti saluto»". – CEI.

A conclusione di questo campionario di strafalcioni, si citano le parole dell'editore nel presentare la ***Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture****, edizione del 1987.* Parole che, dopo aver letto gli esempi riportati, non sono meno esilaranti degli esempi stessi: "*È una grandissima responsabilità tradurre le Sacre Scritture dalle lingue originali — ebraico, aramaico e greco — in lingua moderna . . . [I traduttori] Si sentono responsabili anche verso gli attenti lettori che fanno affidamento su una traduzione*"

- ***Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture***, Prefazione, pag. 5.
"Questa edizione riveduta 1987 della Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture dà un notevole contributo all'accurata conoscenza biblica . . . Nella Traduzione del Nuovo Mondo si è cercato di cogliere l'autorevolezza, il vigore, il dinamismo e la franchezza delle Scritture Ebraiche e Greche originali e di esprimere queste caratteristiche in italiano moderno. Non si è fatto ricorso a parafrasi delle Scritture. . . ***Abbiamo evitato di prenderci delle libertà col testo*** *. . . Questo ha impedito di cedere alla tentazione di far dire al personaggio o allo scrittore originale quello che si pensa avrebbe dovuto dire. . . a volte è necessario aggiungere altre parole per rendere la vivacità, le immagini mentali e la drammaticità dell'azione. . . È nostro desiderio che ciascun lettore, valendosi appieno delle varie caratteristiche di questa edizione delle Sacre Scritture, sia aiutato ad acquistare un'accurata conoscenza della verità e a comprendere più chiaramente".* - ***Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture***, Introduzione, pag. 6, 7,11.

T N M: traduzioni "su misura" di testi biblici

Problematiche legate al* 'e - waw ו' *conversivo (inversivo)

Qui esaminiamo un metodo di come si può piegare il testo biblico alle proprie convinzioni religiose. Si ricerca un parere di un qualche studioso che ha pubblicato una teoria o una ipotesi confacenti alle esigenze del traduttore (l'editrice Watchtower) e come questa poi venga utilizzata, come riferimento culturale, per supportare la propia traduzione della Bibbia, e poi spacciarla come verità biblica ignorando, come in questo caso, i pareri di moltissimi altri studiosi che sull'argomento hanno espresso fondate convinzioni opposte. L'aspetto che però più colpisce sono giravolte traduttive della Watchtower, che prima, appoggiandosi ad un parere di comodo, avversa il metodo traduttivo comunemente utilizzato per tradurre secondo ciò che le fa comodo in certi versetti biblici, poi in altri, dove non è funzionale alle sue esigenze religiose, traduce secondo il metodo che prima aveva criticato! In questo caso, non tutti gli eruditi di ebraico hanno accettano questa regola del vav conversivo; infatti uno di essi, Oswald Leonard Barnes, asserisce: "Possiamo giustamente chiederci perché la 'e - waw ו' abbia questo strano potere conversivo (o inversivo). In alcune recenti grammatiche, nel tentativo di superare l'assurdità, diversi studiosi affermano che: *" non sia in realtà la 'e - waw ו' ad avere questo potere conversivo, ma che essa sia la chiave o guida da cercare per individuare la conversione; il risultato, comunque, è esattamente lo stesso. Confido si comprenda da quanto è qui dichiarato che in realtà la 'e - waw ו' non ha questo potere, né è necessario supporre che lo abbia per spiegare il rapido, a volte improvviso, cambiamento nella successione dei tempi ebraici. In altre parole, possiamo mettere completamente da parte la mitica teoria della waw conversiva inventata dai grammatici"*. - A New Approach to the Problem of the Hebrew Tenses and Its Solution Without Recourse to Waw-Consecutive, Oxford, 1965, pag. 1. Il parere di questi studiosi, lascia in ogni caso aperto il problema di cosa faccia invertire (o convertire) il senso dei verbi, di cui la 'e - waw ו' sarebbe una conseguenza, ma non la causa.

Anche l'evangelico Benjamin Wills Newton (1807 - 1899), avversò il vav inversivo, scrivendo: "In tutto il capitolo [Gn 1] si usa il futuro [= imperfetto ebraico] per indicare progressione. Nella nostra traduzione usiamo abbastanza giustamente il passato, poiché col nostro tempo futuro non siamo in grado di indicare altrettanto bene la progressione. C'è un'ampiezza di significato nell'uso ebraico del futuro che il nostro futuro non ha; e, di conseguenza, c'è una maggiore accuratezza di espressione. Posso aggiungere che di certo non c'è posto in questo capitolo per la teoria della vav conversiva, e non c'è base per dire (perché il nostro futuro non si può adattare all'elasticità del futuro ebraico) che il futuro ebraico debba perciò essere privato delle sue prerogative e trasformato in un passato. È incredibile che qualcuno abbia osato proporre qualcosa di così assurdo". - The Altered Translation of Genesis, pagg. 49-51. London 1888.

Queste voci fuori dal coro (solo questi due studiosi hanno espresso, pur con modalità diverse, questa ipotesi, mentre non esprime ipotesi sue James Washington Watts che riprende quelle di O. L. Barnes) sono state captate al volo dalla Watchtower per sostenere certe sue traduzioni, principalmente quella di Benjamin Wills Newton, che divulgò la sua ipotesi nel 1888, quindi nell'epoca in cui si formava il credo religioso dei Testimoni di Geova, mentre l'ipotesi di Oswald Leonard Barnes fu divulgata solo nel 1965 quando ormai le deviazioni dal testo biblico, operate dal corpo direttivo dei Testimoni di Geova erano già strutturate, come quella di Gn 2:2: *"E il settimo giorno Dio portò a compimento l'opera che aveva fatto, e* ***si riposava*** *il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatto" TNM*. Ancora peggio nella *TNM ed 2017*: "*Il settimo giorno Dio aveva completato la sua opera, e nel settimo giorno* ***iniziò a riposarsi*** *da tutto quello che aveva fatto*". Con questa traduzione la Watchtower intende provare la sua dottrina secondo cui il "*settimo giorno*" creativo sarebbe ancora in corso. Nell'appendice 3C della *TNM* si legge: "*Il verbo ebraico ha due stati, il perfetto e l'imperfetto. Il perfetto indica l'azione finita. L'imperfetto indica l'azione incompleta o continua, o l'azione in corso. In Ge 1:1 'creò' in ebraico è un verbo al perfetto, a indicare che l'azione di creare i cieli e la terra era stata completata. In Ge 2:2* ***"si riposava"*** *in ebraico è un verbo all'imperfetto, il che indica un'azione incompleta o continua, o un'azione in corso. (Cfr. Eb 4:47). Perciò in ebraico un'azione che ha avuto luogo nel passato potrebbe essere indicata da verbi all'imperfetto se tale azione si considera incompleta, mentre un'azione che ha luogo nel futuro si potrebbe indicare con verbi al perfetto se tale azione si considera completata. L'imperfetto del verbo ebraico potrebbe essere reso in italiano con l'imperfetto o con l'uso di verbi ausiliari come 'proseguì', 'continuò', 'seguitò', ecc.*" – ***Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture***, pag. 1574. A pag. 1575 della TNM è detto:*"**La Traduzione del Nuovo Mondo** non ha seguito la teoria della waw consecutiva [conversiva/inversiva] nel tradurre i verbi ebraici. Questa teoria vecchia di secoli non rende il vigore e la forza dei verbi ebraici nel loro stato originale. Perciò la Traduzione del Nuovo Mondo presenta i verbi ebraici*

con accuratezza di significato e dinamismo mantenendo il più possibile una distinzione fra il perfetto e l'imperfetto dei verbi ebraici".
Strano a dirsi, la regola appena esposta pare non applicata, infatti si legge in Gdc 1:1 sempre nella *TNM*: "*E dopo la morte di Giosuè avvenne che . . .*", nonostante il verbo וַיְהִי (vayehìy) sia all'imperfetto (preceduto dal vav). Nello stesso versetto il successivo וַיִּשְׁאֲלוּ (vayishalù), pure all'imperfetto (preceduto da un vav), viene mantenuto all'imperfetto e tradotto "*interrogavano Geova*" -*TNM*. Ora, giacché si riconosce che il verbo all'imperfetto esprime un'azione non completata, non tenendo conto del vav conversivo, si avrebbe che il domandare degli ebrei a Dio non era stato completato e che tale azione perdurasse. Ora però si presti attenzione a come viene tradotto l'inizio del v. 2: "*A ciò Geova disse*" -*TNM*. Dio considerava la domanda già terminata, tanto che rispose. Stando però alla traduzione di *TNM*, Dio avrebbe risposto mentre l'azione di domandare non era terminata. Inoltre, il vav di וַיֹּאמֶר (vayòmer), qui non viene neppure tradotto; se poi la regola del vav conversivo (o inversivo) non viene applicata da *TNM*, come mai l'imperfetto di וַיֹּאמֶר (vayòmer) è tradotto con il perfetto "disse"? Va evidenziato che i traduttori ebrei della *LXX* tradussero il verbo ebraico וַיִּשְׁבֹּת (vayshbòt), che ha il vav come prefisso ed è un imperfetto, con il verbo greco κατέπαυσεν (katèpausen), che è la terza persona singolare dell'attivo indicativo aoristo: ***"cessò"***, nel senso di ***"si riposò"*** = ***azione conclusa***.
La traduzione "*si riposava" / "iniziò a riposarsi*" di *TNM* in Gn 2:2 falsa il senso del versetto, ed non è neppure la traduzione corretta, vediamo come questo versetto è tradotto nell'interlineare del testo masoretico (*TM*):
" *E completò Dio nel giorno-settimo lavoro di lui che fece,* ***e cessò*** *nel giorno settimo da ogni lavoro di lui che fece".*
Vediamo ora come altre traduzioni rendono questo versetto:
"*Allora Dio, nel giorno settimo,* ***volle conclusa*** *la sua opera servile che aveva fatto e si astenne, nel giorno settimo da ogni sua opera servile che aveva fatto". -NVB*
"*Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto* ***e cessò*** *nel settimo giorno da ogni suo lavoro". -BdG*
Che Dio si riposò non è scritto nella Bibbia, è una deduzione dei traduttori, che anche se logica, non è comunque scritta e pertanto non è corretto inserirla nella traduzione in ogni caso. Qui, in questo versetto, (Gn 2:2) è contenuto un grande insegnamento. Nel settimo giorno creativo la Bibbia dice che "Dio compì l'opera che aveva fatta". Letteralmente è detto: "*Cessò nel giorno settimo da ogni lavoro di lui che fece*". Ora, se cessò completamente di creare, perché è detto – letteralmente – che "completò"; Dio nel giorno settimo che fece? Se si cessa di lavorare (creare, nel caso di Dio) non si può più completare ciò che è stato già finito. Ed ecco il grande insegnamento: Dio completò la sua opera "riposandosi" smettendo di creare (lavorare). In tal modo Dio creò il sabato. Così: "*E benedisse Dio (il) giorno settimo e santificò esso perché in esso cessò da ogni lavoro di lui che creò Dio per fare"* (Gn 2:3 Testo Masoretico interlineare). Ci è lasciato così un perfetto modello per santificare il sabato, che è poi comandato da Dio nel suo quarto Comandamento. Ma che significato ha esattamente il sabato nella Bibbia? Il sabato liturgico è considerato quasi il tempio del "tempo": *è il tempo di Dio*, la sua eternità, che sta prima e dopo di ogni realtà creata. L'uomo pur essendo il vertice del creato, resta comunque all'interno del sesto giorno, simbolo d'imperfezione e limite, per l'orientale (quali sono gli ebrei). Dio è al di là, nello spazio perfetto dell'eterno settimo giorno. Il fedele ogni volta che celebra la liturgia festiva, passa simbolicamente, dal tempo dell'uomo, all'eterno del settimo giorno, entrando in comunione con Dio e con la pace del suo "riposo" in attesa di gustare pienamente questa intimità con Dio nel suo "sabato" eterno.
Tornando alla traduzione di *TNM*, si è richiamata l'attenzione su Eb 4:4-7. Proprio qui il testo greco usa al v. 4 il verbo κατέπαυσεν (katèpausen), e qui TNM traduce correttamente ***"si riposò"***, smentendo se stessa. Questo stesso verbo nella forma κατέπαυσεν (katèpausen) si trova anche poco dopo al v. 10 di Eb 4, e di nuovo *TNM* lo traduce correttamente con un tempo del passato che indica un'azione completata: ***"Si è riposato"***.
Per la verità, non è finita, perché c'è un altro passo biblico in cui *TNM* smentisce se stessa. Si tratta di Gs 5:12 che *TNM* traduce, del tutto correttamente, così:
"Quando ebbero mangiato del prodotto del paese, la manna ***cessò*** *e per i figli d'Israele non ci fu più manna"* / "*Quindi, a partire dal giorno in cui mangiarono i prodotti di quella terra, la* ***manna non comparve più****; per gli israeliti non ci fu più manna, ma quell'anno iniziarono a mangiare i prodotti del paese di Cànaan*"
Più contorta l'ultima versione del passo nella *TNM ed 2017*.
Il testo ebraico di questo versetto inizia con וַיִּשְׁבֹּת (vayshbòt), la stessa identica forma verbale di Gn 2:2. Si tratta, come già visto, di un imperfetto preceduto dal vav. Ebbene, qui *TNM* si contraddice, perché non mantiene l'imperfetto ignorando il vav? Perché non traduce ***"cessava"*** per essere coerente con Gn 2:2? Qui non potrebbe assolutamente, a meno di cadere nell'assurdo, perché è detto molto chiaramente che "*per i figli*

d'Israele non ci fu più manna". Sarebbe perciò impossibile sostenere un'azione incompleta traducendo "cessava". Di fatto la manna "cessò". E, guarda caso, questa azione è espressa in ebraico con un verbo sì all'imperfetto, ma preceduto da un vav. E si tratta proprio di un vav conversivo (o inversivo), che rende perfetto l'imperfetto.

Probabilmente gli editori della *TNM* non sono consapevoli, nel corso di quasi un secolo, del danno che hanno arrecato alle Scritture, con le loro surreali traduzioni, e con le ulteriori problematiche descritte negli altri capitoli di questo studio. Non si comprende, per le edizioni della *TNM* sino al 1987, dove finisse l'incompetenza, l'incapacità di tradurre e iniziasse l'arroganza del dolo premeditato; o forse entrambe sono coesistite. Ora con l'ultima traduzione la Watchtower, si è ***quasi*** allineata, con circa un secolo di ritardo, con le più serie traduzioni della Bibbia per quanto riguarda gli strafalcioni, mentre resta il dolo premeditato, come si è già visto per Gn 2.2, e come si vedrà più avanti, sulla distorsione e/o aperta manipolazione dei passi più significativi dal loro punto di vista religioso.
Resta un problema, prima di tutto di rispetto, dovuto alle persone che per molti anni hanno creduto ciecamente nello "schiavo fedele e discreto" il quale si era autoproclamato "*nella Verità*"; ora verso queste persone: i comuni Testimoni di Geova, i dirigenti della Watchtower dovrebbero fare un paio di cose:

1) Spiegare che la *TNM* sino all'edizione del 1987 conteneva degli strafalcioni biblici tanto surreali quanto ridicoli, spacciati per "*Parola di Dio*"; a cui ora si è posto parziale rimedio attingendo da traduzioni più serie. Quelli qui riportati sono solo un campionario degli effettivi stravolgimenti traduttivi.

2) Fare un gesto di umiltà, vera, scusarsi con tutte le persone a cui hanno fatto credere di dare loro la conoscenza della "*Verità*" biblica, mentre predicavano a queste persone, oltre alla loro incompetenza in materia, anche le mistificazioni apportate al testo biblico, pur di piegarlo alla loro concezione religiosa.
Resterebbe al corpo direttivo dei Testimoni di Geova, il compito più arduo: quello riconoscere di fronte a Dio le loro colpe, per il danno che hanno arrecato per molto tempo alle Scritture, e ancor più grave, di quello che stanno tuttora arrecando, con le loro mistificazioni della Bibbia; ma questa è una questione di coscienza delle persone che negli anni hanno avuto, e hanno, delle responsabilità nel corpo direttivo dei Testimoni di Geova, ciò riguarda solo loro e il loro rapporto con Dio.

Leggere e comprendere la Bibbia

Dio è l'autorità suprema. Egli, essendo il Creatore di ogni essere, è colui da cui tutti dipendono per la vita stessa:*"Togli loro il respiro ed essi muoiono, tornano ad essere polvere! Mandi il tuo soffio di vita e sono ricreati" (Sl 104:29,30, PdS). Dio è il tutore sollecito della sua creazione: "Egli fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"-Mt 5:45 - TNM.*
Dio è anche il garante della libertà da lui stesso voluta e donata. Dopo aver dichiarato: *"Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male"*, aggiunge: *"Scegli" Dt 30:15,19 - CEI.*

Proprio perché Dio è il garante della libertà, egli solitamente non si manifesta e non agisce *direttamente* nella scena della storia umana. Dio è talmente potente e glorioso che '*nessun uomo può vederlo e vivere*' *Es 33:20.* La tutela della libertà umana da parte di Dio giunge fino al punto che egli stesso solitamente si ritrae per lasciare libero l'uomo. Ancora oggi, dopo millenni, l'umanità è sempre talmente libera che può abusare di tale libertà. L'umanità e i singoli individui compiono ogni giorno scelte spesso scellerate e nefaste: è la loro libertà malintesa che si trasforma in libertinaggio. Dio indica, consiglia, guida, ma *è l'uomo che alla fine deve scegliere rendendosi responsabile delle conseguenze delle proprie scelte.* Quando il popolo di Israele, sotto la guida di Dio, era condotto verso la terra promessa, Dio disse agli israeliti: "*Manderò un angelo per guidarvi. Io però non camminerò in mezzo a voi, perché avete la testa troppo dura. Finirei per sterminarvi lungo la strada*" *Es 33:3 - PdS.*
La guida di Dio si attua solitamente attraverso dei *mediatori*. E si dispiega progressivamente lungo la storia: da Abraamo e dagli antichi patriarchi a Mosè e ai profeti, verso il vertice supremo: il *Cristo*, "*il figlio di Dio*". Dio rimane l'autorità suprema. Ma questa autorità non è esercitata direttamente. Qual è dunque l'autorità di riferimento, stabilita da Dio, per i credenti? "*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio*" *2Tm 3:16, TNM*; "*La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero*" *Sl 119:105, ND*). La Bibbia è allora forse l'autorità massima a cui ci si deve riferire per ubbidire a Dio?
Non proprio. Indubbiamente la Bibbia è parola di Dio; essa è "*utile per insegnare, per riprendere, per correggere, per disciplinare nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente competente, del tutto preparato per ogni opera buona" 2Tm 3:16,17- TNM.*

Eppure la Bibbia non è l'autorità massima nella vita del credente. Questo potrebbe inizialmente stupire, ma il fatto è che l'autorità vera è *il Cristo*. La Bibbia rimane parola di Dio, come affermato dal Cristo stesso:
'*La tua parola [di Dio] è verità*" *Gv 17:17*; "*Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per completarla in modo perfetto*" *Mt 5:17 - PdS*.
Il Cristo risorto non si presenta con una nuova legislazione, ma con il suo comportamento esistenziale. Non si impone con la forza: la sua è un'autorità d'amore a cui ognuno liberamente si sottopone. Il Cristo non abolisce né modifica o cambia i comandamenti di Dio, eppure dà un *nuovo* comandamento:"*Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli atri; come vi ho amati io*" *Gv 13:34 -TNM*.
La Bibbia ha valore perché è l'unico mezzo con cui oggi conosciamo il Cristo. Egli era nel progetto di Dio sin da prima del tempo di Abraamo, anzi sin da prima del peccato di Adamo ed Eva. I credenti non possono trovare che in Cristo la *rivelazione piena di Dio*. Essi però sono necessariamente legati anche alla Bibbia: essa permette di conoscere i fatti con cui Dio si è rivelato all'uomo e con cui li conduce a Cristo. È il Cristo che sta al centro della vita del credente, non la Bibbia (che comunque rimane l'insostituibile parola rivelata di Dio). La Bibbia è lo scrigno, Cristo è il suo contenuto prezioso. Lo scrigno è importante per quel che contiene. La Bibbia ci presenta *il Cristo* come salvezza di Dio, ma la Bibbia non è il Cristo; e neppure è la salvezza. La Bibbia è stata ispirata da Dio e scritta per condurci al Cristo:*"Queste cose sono state scritte affinché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome"***.** *- Gv 20:31-ND.*
Per dirla con Paolo: "*se fosse stata data una Legge capace di dare la vera vita agli uomini, allora la salvezza dipenderebbe dalla Legge. La Legge fu per noi come uno che ci sorvegliava fino alla venuta di Cristo, perché poi fossimo salvati*" *Gal 3:21,24 -PdS*.
Tutto conduce quindi al Cristo, secondo la volontà di Dio. Ma chi era *davvero* il Cristo? Tramite la Bibbia, che di lui parla e a lui conduce, possiamo scoprirne la vera identità e conoscere il suo ruolo assolutamente *insostituibile e unico* nel piano di Dio per la nostra salvezza.

La Bibbia

La Bibbia, dunque. È facile capire la Bibbia? Impossibile non è. È stata scritta per essere letta e applicata, non perché fosse riservata a studiosi ed esegeti. Perché allora abbiamo spesso bisogno di studiosi ed esegeti? Perché l'ultima riga della Bibbia è stata scritta quasi duemila anni fa e siamo molto lontani da quel tempo. Ma anche perché fu scritta in ebraico antico e greco antico, lingue che solo gli studiosi oggi conoscono. E anche perché chi la scrisse viveva in Medio Oriente e si esprimeva con la mentalità mediorientale.
Se non ci fosse il lavoro di traduttori e di studiosi, la Bibbia ci sarebbe preclusa. Avremmo solo dei testi che potremmo guardare perplessi senza neppure poterli leggere. Ai tempi biblici non era così: pastori e contadini la conoscevano molto meglio di noi oggi. Parlava nella loro lingua e con le loro espressioni quotidiane.

Criteri per una buona comprensione del testo biblico

Leggendo un passo biblico la domanda che occorre *sempre* farsi è: *Come capivano il passo i lettori del tempo in cui fu scritto?* I destinatari originari erano loro. Dobbiamo immedesimarci in loro per comprendere, andando a scoprire la mentalità e il modo di esprimersi dei mediorientali. Non si deve dimenticare *mai* che la Bibbia non è un libro occidentale da leggersi con la mentalità del moderno occidentale. Ci sono due modi di leggere la Bibbia: leggerla superficialmente (all'occidentale) o leggerla sul serio, comprendendo il suo linguaggio.

Ostacoli nella comprensione della Bibbia

Ci sono tre gravi ostacoli che impediscono di comprendere la Bibbia:
1)Leggere il testo biblico con in mente la propria religione
E' un grande ostacolo che impedisce di capire cosa veramente dice la Scrittura. Se si vuole, si fa dire alla Bibbia più o meno quello che si vuole. Citando frasi prese fuori dal contesto si possono avere degli assurdi. Eccone un esempio. Nella Bibbia si legge: "*Dio non c'è*". Questa frase si trova in *Salmo* 10:4. Ma è presa fuori contesto. Il brano intero dice: "*Dice il malvagio nella sua presunzione: 'Nessuno mi chiederà conto di nulla. Dio non c'è'*. Questo è il suo pensiero". Citando la frase fuori contesto si fa solo la figura del malvagio di cui si parla. È senza dubbio il pregiudizio religioso che fa tradurre a *TNM, (anche nella ed. 2017)* il passo di *Lc* 10:7 così: "***Non vi trasferite di casa in casa"***. Il corpo direttivo Testimoni di Geova noto per la direttiva agli affiliati che impone loro di "andare di casa in casa". Nel passo citato Gesù sta proprio dando istruzioni ai

suoi discepoli su come compiere la predicazione pubblica. Nel testo originale Gesù dice: "*Non passate di casa in casa*". Sta vietando proprio quello che i Testimoni di Geova fanno assiduamente.

μὴ μεταβαίνετε ἐξ οἰκίας εἰς οἰκίαν
me metabàinete ecs oikìas èis oikìan
non passate da casa a casa
"*Non passate di casa in casa*" (*NR*)

Il verbo greco μεταβαίνω (*metabàino*) significa "passare"; è composto da βαίνω (*bàino*) che significa "camminare", mentre μετά (*metà*, "tra") dà l'idea del tragitto; in pratica: camminare da un posto all'altro. La traduzione di μεταβαίνω (*metabàino*) con "*passare*" è confermata dalla stessa *TNM* altrove (*Gv 13:1*). Ora, traducendo: "*Non vi trasferite di casa in casa*", forse si evita di dare l'idea che l'andare di casa in casa non sia implicato, ma si fa dire a Gesù esattamente il contrario di quello che diceva.
Esaminiamo. *TNM*: "*Non abbracciate nessuno nel salutarlo lungo la strada. Dovunque entriate in una casa dite prima: 'Questa casa abbia pace'. E se lì c'è un amico della pace, la vostra pace riposerà su di lui. Ma se non c'è, tornerà a voi. E restate in quella casa, mangiando e bevendo le cose che provvedono, poiché l'operaio è degno del suo salario*" *Lc 10:4-7*. I discepoli ricevono istruzioni di andare a predicare la buona notizia. Lungo il cammino non devono fermarsi a salutare nessuno. E già questo è in contrasto con il sistema di fermare lungo la strada i passanti. "*Dovunque entrare in una casa*", dice Gesù. Ma in quali casi vi entravano? Quando erano invitati, ovviamente. Questo era il metodo di Gesù stesso: "*Andava in giro per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, e predicando la buona notizia*" *Mt 4:23 -TNM*; "*Gesù intraprese un giro di tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona notizia*" *Mt* 9:35 *-TNM*. Non andava di casa in casa, ma di villaggio in villaggio. La sua predicazione era pubblica. Entrava in una casa quando vi era invitato. I discepoli dovevano fare altrettanto. "*In qualunque città o villaggio entriate, cercate chi vi è meritevole e lì rimanete finché non partiate*" *Mt 10:11 -TNM*. "*Dovunque entriate in una città e vi ricevano*" *Lc 10:8 -TNM*. Quando, e, se erano invitati, il consiglio era: "*Restate in quella casa, mangiando e bevendo le cose che provvedono*" *Lc 10:7 - TNM* "*Rimanetevi finché non andate via da quel luogo*" *Mr 6:10 -TNM*. Ma poteva darsi il caso che nessuno li invitasse a casa propria: "*Ma dovunque entriate in una città e non vi ricevano . . .* "*Lc 10:10 -TNM*. Da notare che si parla sempre di città e villaggi. Le case sono menzionate solo nel caso in cui vi erano invitati. E poi? Poi *non dovevano* "*passare di casa in casa*" *Lc 10:7*. Dovevano andare in un altro villaggio limitandosi a predicare all'aperto: "*Mentre andate, predicate*" *Mt 10:7 -TNM*. Fino alla nuova casa in cui sarebbero stati invitati. Dovevano sì *trasferirsi* (cosa che *TNM* nega, contrariamente alla Bibbia) da una casa all'altra, essendovi invitati, ma *non andare di casa in casa*. Perché? Perché Gesù cercava i meritevoli. La predicazione era generica, ma solo chi era davvero mosso da sincero interesse avvicinava in privato Gesù o un suo discepolo. I discepoli fecero proprio come faceva Gesù e come lui stesso aveva comandato loro: "*Usciti, predicarono affinché la gente si pentisse*". - *Mr 6:12; cfr. At 16:11-15.*

2)La Bibbia va letta per quello che dice, non per quello che noi pensiamo debba dire.

Il secondo grave ostacolo alla comprensione della Scrittura è *la lettura all'occidentale***.** Cosa significa leggere all'occidentale? Significa ignorare che il testo biblico fu scritto da ebrei con mentalità orientale. Gli stessi scrittori del cosiddetto "Nuovo Testamento" scrissero sì in greco, ma pensando in ebraico. Un esempio illustrerà il punto: "*Beati i puri di cuore*", dice Gesù (Yeshùa) in *Mt 5:8*. Cosa significa? Per l'occidentale il cuore è la sede dei sentimenti. Ecco cosa se ne deduce pensando all'occidentale: "*Il cuore è la sede dei motivi, delle emozioni, degli affetti e dei desideri*" (***Svegliatevi!*** dell8 febbraio 1972, pag. 27). Gesù era un ebreo e Matteo (lo scrittore del brano) era pure ebreo. Nel linguaggio orientale della Bibbia il cuore è la sede dei pensieri. Lo stesso Matteo riporta: "*Dal cuore vengono malvagi ragionamenti*" *Mt 15:19 -TNM*. Dato che il cuore è sede dei pensieri (la mente, per gli occidentali), si poteva dire degli apostoli che "*il loro cuore era duro a comprendere*" *Mr 6:52 -TNM*, perché in quel caso "*non avevano afferrato il significato*". Era la *mente* (il cuore biblico) ad essere implicato, non il sentimento. Gesù conosceva "*il ragionamento del loro cuore*" *Lc 9:47, TNM*. Così, il cuore (ovvero la mente, per noi) può diventare "*ottuso*" (*At 28:27, TNM*). Paolo parla di "*cuore senza intelligenza"* (*Rm 1:21 -TNM*). Ma Gesù non distinse forse il cuore dalla mente in *Mt 22:37*? No, la distinzione è presente solo nella *traduzione*, non nelle parole originali di Gesù. *TNM* fa dire a Gesù che il comandamento direbbe che si deve amare "*Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*" *Mt 22:37 -TNM*. Il comandamento citato si trova in *Deuteronomio* 6:5), che la stessa *TNM* riporta così: "*E devi amare Geova [יהוה (YHVH) nel testo biblico] tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza vitale*". Qui della "*mente*" inserita nella traduzione del passo mattaico non c'è traccia. Dato che "*cuore*" e "*anima*" compaiono sia in *Dt* che in *Mt*, viene il sospetto che la "*forza vitale*" di

Dt sarebbe la "*mente*" in *Mt*, sempre stando alla *traduzione*. È il caso di vedere cosa dice davvero la *Bibbia*. Iniziamo con i tre elementi di *Dt 6:5*

בְּכָל־לְבָבְךָ	*Bekal-lebabèch*	"con tutto il tuo cuore"
וּבְכָל־נַפְשְׁךָ	*Bekal-napeshàch*	"con tutta la tua anima"
בְּכָל־מְאֹדֶךָ	*Bekal-meodèch*	"con tutte le tue forze"

Il "*cuore*" biblico è la mente per l'occidentale, l'anima biblica è la persona stessa per l'occidentale, *meòd* (מאד) è non è solo la forza, ma la *potenza*. La *LXX* greca, infatti, la traduce con la parola δύναμις (*dűnamis*): "*forza/potenza/abilità*". In quanto a "*forza vitale*", non se ne comprende il senso. Esiste forse una forza proveniente da un morto? Ma come fa la "*potenza*" (*meòd*, מאד) di *Dt* a diventare "*mente*" in *Mt*? In verità lo diventa solo nella *non buona traduzione*. La parola che Matteo usa è διακονία (*diakonìa*), che indica il servizio e l'impegno, soprattutto di quelli che eseguono i comandi di altri (dalla parola greca deriva anche "diacono"). Si tratta quindi di mettere tutta la propria *potenzialità*, il proprio impegno, nell'amare Dio. Una traduzione appropriata del passo mattaico è: "*Con tutta la tua mente, con tutto te stesso e con tutto il tuo impegno*" (*Dia*).

Concetto orientale	Concetto occidentale	Significato
Cuore	Mente	I pensieri
Anima	Persona	Corpo e animo
Potenza	Potenzialità	Possibilità

Un errore che ha a che fare con il precedente – e più frequente di quanto si possa pensare – è quello di leggere sempre la Bibbia *alla lettera*. Il semplice, con la sua mentalità occidentale, neppure sospetta che per l'ebreo biblico *l'astrazione è un concetto assurdo*. Gli ebrei erano *concreti*. Per esprimere quelle che per noi sarebbero solo idee astratte, l'ebreo usava *materializzare* il concetto. Il profeta Geremia aveva l'incarico di profetizzare la prossima schiavitù dei giudei da parte dei babilonesi. Nel nostro modo di esprimerci astratto sarebbe stato sufficiente che Geremia lo annunciasse a parole, magari con particolare enfasi. Invece riceve questo comando: "*Fatti delle catene e dei gioghi, e mettiteli sul collo*" *Ger 27:2*. Ora, se non si tiene conto di questa *concretizzazione* del pensiero astratto, si prendono delle grosse cantonate. Si veda la non corretta conclusione cui arrivò la mentalità religiosa occidentale nel comprendere il passo di Mr 14:22-24:*"Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. Poi Gesù disse: «Questo è il mio sangue»".*
Non dice forse il testo: "*Questo è*?". La traduzione è perfetta, il greco dice proprio "è": ἐστίν (*estìn*). Ma l'occidentale legge alla lettera e applica; e così sorse l'idea della transustanziazione, quasi che Gesù facesse una specie di magia trasformando pane e vino in carne e sangue. Quello che l'occidentale trascura è che Gesù, da ebreo, stava materializzando un concento astratto. Correttamente traduce qui *TNM*: "*Egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: 'Prendete, questo significa il mio corpo'. E preso un calice, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: 'Questo significa il mio sangue*'.
Qui abbiamo, giustamente, una doppia traduzione: dal greco all'italiano, ma anche dal concetto ebraico a quello occidentale. Oracoli di salvezza. Anche qui occorre che il lettore occidentale faccia uno sforzo per non cadere nella sua mania di leggere la Bibbia alla lettera, ma capisca che certe espressioni sono solo ornamenti poetici e d'abbellimento letterario.

Come orientali, i profeti usano spesso delle figure che prese alla lettera darebbero un senso mostruoso o ridicolo. Così, leggendo Is 2:2: *"Avverrà, negli ultimi giorni, che il monte della casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso"*.
Sarebbe da sciocchi pensare che si profetizzi l'elevazione del monte su cui sorgeva il Tempio sopra l'Everest e le più alte montagne della terra. Né, sempre scioccamente, si può restringere il tutto alla Palestina, credendo che l'elevazione di Gerusalemme supererà quella del Tabor, del Carmelo e dell'Ermon. Sempre da sciocchi sarebbe immaginare un futuro vegetariano per gli animali carnivori secondo Is 11:7 che dice:
"La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme e il leone mangerà il foraggio come il bue".

Questa idea è affermata ancora oggi da organizzazioni religiose, tra queste, il corpo direttivo dei Testimoni di Geova ad esempio, che sembrano ignorare del tutto che certi animali furono creati così come sono, con il loro apparato digerente così com'è, con la loro dentatura per cacciare e sbranare così com'è. E' una ***loro idea religiosa*** che li porta a pensare che prima del peccato adamico le bestie dovessero essere tutte come agnellini vegetariani. Ma può aver cambiato il peccato di Adamo ed Eva la conformazione propria degli animali? Esistono animali predatori e questi uccidono altri animali e li sbranano. Chi cacciò e uccise un animale per la prima volta nella storia umana, non fu Nimrod, *"potente cacciatore in opposizione a Geova"* (*Gn 10:8, TNM*). Il primo cacciatore della storia fu Dio stesso (*Gn 3:21*). Allo stesso modo è inutile dire, come alcuni facevano in passato, che i cedri di Is 2:12,13 simboleggiano gli uomini orgogliosi che verranno abbattuti. Per la verità, Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova è ancora ancorato a questa interpretazione ormai abbandonata anche da coloro che pure la sostenevano: "*Di particolare interesse per i cristiani è l'uso simbolico che si fa dei cedri del Libano nella Bibbia. A causa della loro altezza questi cedri sono usati come simbolo degli uomini superbi, alteri e potenti di questo mondo che Geova Dio umilierà.* (*Isa. 2:13*)" (***La Torre di Guardia del 15 agosto 1979, pag. 31***).
Nessun simbolo. Il particolare dei cedri è solo un particolare (come "i massicci alberi di Basan", "tutti gli alti monti", "tutti i colli che sono elevati", "ogni alta torre", "ogni muro fortificato", "tutte le navi di Tarsis" e "tutte le barche desiderabili" (vv. 13-16). Questi particolari sono solo ornamenti retorici e metaforici senza alcun fondamento

3)"Vecchio Testamento" e " Nuovo Testamento"

Il terzo grave errore nella comprensione della Bibbia, è quello di ***comprendere e interpretare*** il cosiddetto *"Vecchio Testamento"* alla luce del cosiddetto *"Nuovo Testamento"*. Numerosi teologi insistono su questo errore, e non solo loro. In verità, dovrebbe essere esattamente il contrario. Gesù stesso disse: *"Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti [due grandi suddivisioni del cosiddetto "Vecchio Testamento"]; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento" Mt 5:17.* Occorre partire dal primo per comprendere il secondo.

Capitolo 2

Distruzione di Gerusalemme

Una data fondamentale

Si tratta di una data importantissima. Perché? E' una ***data fondamentale***. Dai più accurati dati storici è certo che la distruzione di Gerusalemme avvenne nel 587 a. E. V. È da questo punto che possiamo risalire a ritroso e conteggiare gli anni con il sistema "avanti Era Volgare" o "avanti Cristo". Prima di fare i calcoli, è bene chiarire con precisione perché si addita l'anno 587 a. E. V. e non l'anno 586 come anno della distruzione di Gerusalemme. Alcuni studiosi, infatti, preferiscono la data del 586 a. E. V. Va detto che questi storici non optano per il 587 non perché ci sia ambiguità nelle fonti storiche extrabibliche: gli storici sono concordi sul 587. Il fatto è che quegli storici che scelgono il 586 lo fanno perché la Bibbia sembra datare la distruzione di Gerusalemme a volte nell'anno 18° di Nabucodonor e a volte nell'anno 19°. Vediamo:

Deportazione di Ioiachin	*"Ioiachin, re di Giuda, si presentò al re di Babilonia con sua madre, i suoi servi, i suoi capi e i suoi eunuchi. E il re di Babilonia lo fece prigioniero, l'**ottavo anno** del suo regno"*	*2Re* 24:12
Distruzione di Gerusalemme	*"Il settimo giorno del quinto mese - era il **diciannovesimo anno** di Nabucodonosor, re di Babilonia - Nebuzaradan, capitano della guardia del corpo, funzionario del re di Babilonia, giunse a Gerusalemme"*	*2Re* 25:8
	*"Il decimo giorno del quinto mese - era il **diciannovesimo anno** di Nabucodonosor, re di Babilonia - Nebuzaradan, capitano della guardia del corpo, al servizio del re di Babilonia, giunse a Gerusalemme"*	*Ger* 52:12
Deportazione	*"Questo è il popolo che Nabucodonosor condusse in esilio: il **settimo anno**"*	*Ger* 52:28
Distruzione	***Diciottesimo anno** (come conseguenza aritmetica)*	*Ger* 52

La differenza è di un anno. La cronaca di Babilonia (BM 21946) concorda con *Ger 52:28* confermando che la cattura del re ebreo Ioiachin avvenne nel *settimo* anno del re babilonese Nabucodonosor.

Il re babilonese Nabucodonosor II, di cui stiamo parlando, regnò per 43 anni, dal 605 al 562 a. E. V., anno in cui morì. Se andiamo a ritroso (poiché a. E. V. gli anni vanno all'indietro), possiamo stabilire storicamente l'anno della istruzione di Gerusalemme:

Regno di Nabucodonosor		8°	597
		9°	596
Anno	**a. E.V.**	10°	595
*	605	11°	594
1°	604	12°	593
2°	603	13°	592
3°	602	14°	591
4°	601	15°	590
5°	600	16°	589
6°	599	17°	588
7°	598	**18°**	**587**
***Anno di ascesa al trono**			

Di conseguenza, la distruzione di Gerusalemme va datata nel 587. Infatti, poiché gli anni a. E. V. vanno all'indietro, abbiamo:

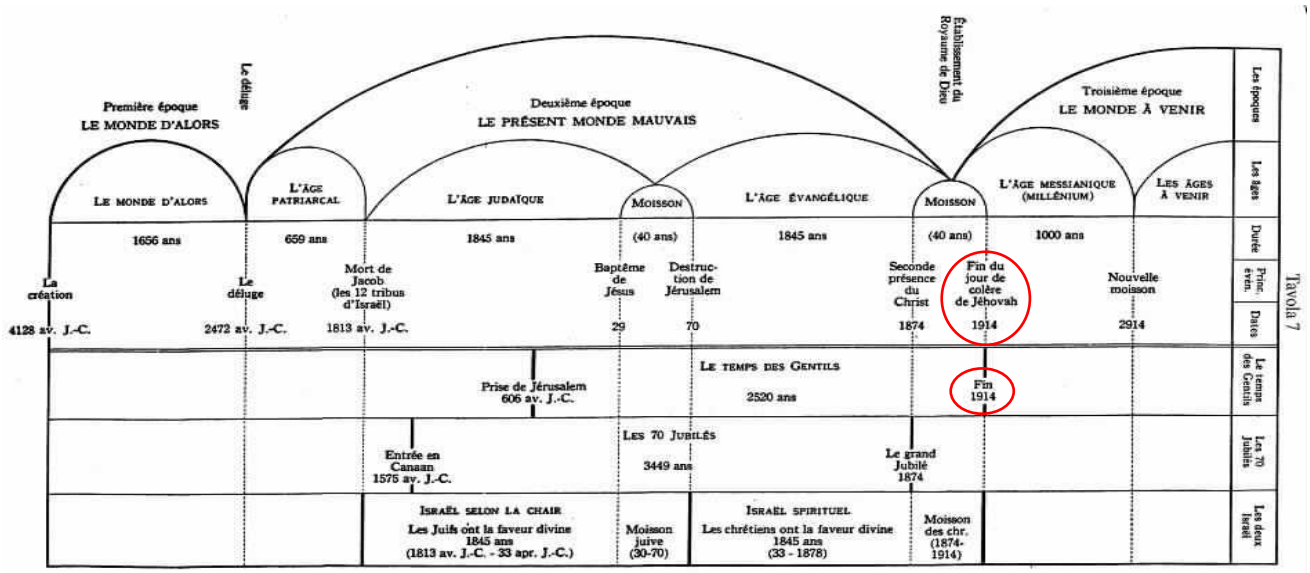
Anno a. E. V.	Regno di Nabucodonosor	
587	*Diciottesimo anno*	*Computo babilonese*
	Diciannovesimo anno	*Computo ebraico*

Storicamente – come conferma la stessa cronaca di Babilonia - l'anno corretto è dunque il 587 a. E. V. Rimane da spiegare come mai nello stesso libro di *Geremia* si abbia in *52:12* "*diciannovesimo anno*" e in *52:29* "*diciottesimo anno*". Contraddizione? Ma no. Si notino le parole che chiudono il cap. 51 di *Ger*: "*Fin qui, le parole di Geremia*" (v. 64). Questa chiusa del cap. 51 fa presupporre che il cap. 52 (l'ultimo di *Ger*) sia stato scritto da qualcuno diverso da Geremia. La spiegazione corretta viene data dallo studioso A. Pieters: "Questa differenza si spiega perfettamente se presumiamo che la sezione in questione [*Ger* 52] sia sta aggiunta alle profezie di Geremia da qualcuno che viveva a Babilonia e poteva accedere a un documento o registro ove la data naturalmente era segnata *secondo il computo babilonese*" (*The Third Year of Jehoiakim* in *From the Pyramids to Paul*, New York, T. Nelson & Sons, 1935, pag. 186). Occorre qui sapere che i babilonesi (come poi i persiani), adottavano il sistema dell'anno di ascesa al trono. In pratica, significa che l'anno di ascesa al trono di un re era chiamato "anno di ascesa al trono" e l'anno seguente (a decorrere dal 1° *nissàn*) era conteggiato come 1° anno di regno. Il Regno di Giuda seguiva invece il sistema dell'anno di non-ascesa: l'anno in cui il re iniziava a regnare era il primo. Ora, si noti il modo in cui l'autore di *Ger 52* fa riferimento all'anno di regno di Evil-Merodac in cui Ioiachin fu liberato dalla prigionia: "*Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare, fece grazia a Ioiachin*" (52:31). Si noti bene: "*L'anno stesso che cominciò a regnare*". Non dice 'nel primo anno del suo regno'. Nella traduzione si nota poco, ma il testo ebraico ha letteralmente: "*Nell'anno del suo regno*" (בִּשְׁנַת מַלְכֻתּוֹ, *bishnàt malcutò*), espressione tipica, tecnicamente corretta (attestata in tutti i documenti babilonesi), per indicare con il sistema babilonese l'anno di ascesa al trono del monarca. Con il sistema babilonese l'anno 587 a. E. V. era il 18° del regno di Nabucodonosor. Con il sistema ebraico (che conteggiava come 1° anno di regno quello di ascesa al trono) era il 19°. In *Ger 52:12* lo scrittore (che era pur sempre ebreo) parla di "*diciannovesimo anno*" aderendo al computo giudaico (come fa lo scrittore ebreo di *2Re*), ma menziona il "*settimo anno*" secondo il sistema babilonese.

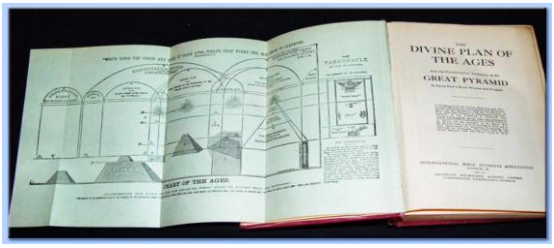
Il 607 a. E. V. secondo la Watchtower

Un anno prima del fatidico anno 1975, indicato dal corpo dirigente dei Testimoni di Geova quale anno della fine del sistema di cose umano, nell'edizione del 15 giugno 1974 della rivista ***La Torre di Guardia***, organo ufficiale della Watchtower di New York, dove ha sede il quartier generale dei Testimoni di Geova, si leggeva una "Dichiarazione e risoluzione" che, tra l'altro, affermava ufficialmente:
"Gli storici del mondo si riferiscono al 1914 come all'anno che segnò la fine di un'epoca. Colui che ogni tanto si è fatto sentire nella storia umana, cioè il Creatore dell'uomo, segnò quello stesso anno come l'anno della fine dei 'fissati tempi delle nazioni', i cosiddetti Tempi dei Gentili". - § 3, pag. 370.

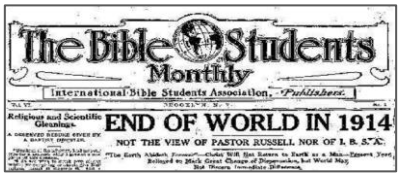
Da notare che, con una certa abilità, viene fatto un richiamo "storico" appoggiandosi su un anno (il 1914) che indubbiamente segnò "la fine di un'epoca"; dobbiamo però anche notare anche che, con molta presunzione, viene detto che tale hanno fu fissato da Dio, mentre - in verità - era stato fissato da C. T. Russell, primo presidente della Watchtower. La seguente tabella (che nell'edizione inglese è piena di simboli massonici, molto cari al Russell), nota come *Il divin piano delle età*, è sua:



Charles Taze Russell



Date Foreshown		Event	Pastor Russell's Works	Sections of Pyramid Passages
Fall	4127 B. C.	Fall of Adam.	Z 04-343	25-30-58
Fall	3127 B. C.	End of Adam's 1000-year day.	Z 04-343	25-28
Fall	1914 A. D.	End of Times of the Gentiles.	B 73	19-48
Fall	2875 A. D.	Restitution completed.	Z 04-344	37
Fall	2914 A. D.	Dominion restored to mankind.	Z 04-343	58


The Bible Students Monthly
International Bible Students Association, Publishers.
Religious and Scientific Gleanings.
END OF WORLD IN 1914
NOT THE VIEW OF PASTOR RUSSELL NOR OF I. B. S. A.

Il *Divin piano delle età* mostra l'idea di Russell che la seconda venuta di Gesù doveva avvenire nel 1874 (data poi spostata in avanti) e l'inizio del regno di 1000 anni nel 1914 per concludersi nel 2914. Diverse date stabilite dal Russell furono poi modificate dai successivi dirigenti della Watchtower, ma il 1914 è stato mantenuto pervicacemente, ovviamente dandogli un significato diverso perché la prevista fine non venne.
Come si nota dalla sua tabella, il Russell aveva fissato la distruzione di Gerusalemme nel 606 a. E. V. Tale data fu successivamente corretta nel 607, che è la data tuttora sostenuta a dalla Watchtower. Come fu stabilita tale data? Non certo per mezzo di documenti storici, né tantomeno astronomici. Il procedimento adottato è davvero curioso e si basa su ipotesi che a loro volta si basano su altre ipotesi dettate da una certa interpretazione di alcuni passi biblici, che ora esamineremo.

Tempi dei gentili

Nella dichiarazione solenne e ufficiale riportata all'inizio di questa lezione viene detto che il 1914 è "*l'anno della fine dei 'fissati tempi delle nazioni'*, i cosiddetti "Tempi dei Gentili". - ***La Torre di Guardia***, 15 giugno 1974, § 3, pag. 370. Il tutto ha inizio da una curiosa lettura di *Lc 21:24*: "*Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti*" *-TNM*. Mischiando questo passo con altri di *Dn*, il Russell stabilì che *"i tempi fissati delle nazioni*" o "*tempi dei gentili*" dovevano essere sette. Decise poi che questi presunti sette *tempi* erano sette anni e calcolò che ogni anno doveva essere di 360 giorni, avvalendosi di un altro passo biblico, *Ap 11:3*, in cui si parla di "*milleduecento sessanta [1260] giorni*" (*TNM*). Prendendo poi da un altro passo biblico la frase in cui sono menzionati "*un tempo e dei tempi e la metà di un tempo*" (*Ap 12:14, TNM*), tirò le somme e fece questa semplice proporzione: se 3,5 tempi stanno a 1260 giorni, 7 tempi stanno a 2520 giorni. I presunti sette tempi/anni li fece così equivalere a 2520 giorni. Prese poi altro passo biblico, che nulla c'entra con tutto il resto e lo applicò. Si tratta di *Nm 14:34*: "*Un giorno per un anno*" (*TNM*), che la Bibbia stessa spiega a cosa doveva applicarsi: "*Secondo il numero dei giorni che esploraste il paese, quaranta giorni, un giorno per un anno, un giorno per un anno, risponderete dei vostri errori per quarant'anni*". In pratica qui Dio stava punendo il suo popolo infliggendogli 40 anni di peregrinazione del deserto, ma il Russell l'assunse come regola biblica generale e l'applicò ai suoi strani calcoli. Così i 2520

giorni divennero 2520 anni. Dal 1914, anno per lui segnato, tolse questi 2520 anni e arrivò al 606 a. E. V. (successivamente modificato in 607) per fissarvi la distruzione di Gerusalemme, ignorando completamente i dati storici.

La profezia dei settant'anni

"Perciò Geova degli eserciti ha detto questo: 'Per la ragione che non ubbidiste alle mie parole, [9] ecco, mando e certamente prenderò tutte le famiglie del nord', è l'espressione di Geova, 'sì, [mandando] a [chiamare] Nabucodonosor re di Babilonia, mio servitore, e certamente le farò venire contro questo paese e contro i suoi abitanti e contro tutte queste nazioni all'intorno; e certamente li voterò alla distruzione e ne farò oggetto di stupore e qualcosa a cui fischiare e luoghi devastati a tempo indefinito. [10] E certamente distruggerò da essi il suono di esultanza e il suono di allegrezza, la voce dello sposo e la voce della sposa, il suono della macina a mano e la luce della lampada. [11] E tutto questo paese deve divenire un luogo devastato, un oggetto di stupore, e queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni'. [12] 'E deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione', è l'espressione di Geova". - Ger 25:8-12 - TNM.

"Pertanto questo è ciò che Geova degli eserciti dice: "Dato che non avete ubbidito alle mie parole, mando a chiamare tutte le famiglie del nord", dichiara Geova,"e Nabucodònosor, re di Babilonia, mio servitore; li farò venire contro questo paese e i suoi abitanti e contro tutte queste nazioni circostanti. Destinerò tutti alla distruzione e ne farò qualcosa di cui inorridire e qualcosa da deridere, una rovina perenne. Farò cessare in mezzo a loro il canto di esultanza e di allegrezza, il canto dello sposo e della sposa, il rumore della macina a mano e la luce della lampada. Tutto questo paese sarà ridotto in rovina e diventerà qualcosa di cui inorridire, e queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per 70 anni".

"'Ma quando saranno passati questi 70 anni chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione del loro errore', dichiara Geova, 'e renderò il paese dei caldei una terra desolata per sempre. Ger 25: 8-12 -TNM ed 2017. In questa profezia sono predette due cose:

1. *"Tutto questo paese [Giuda] sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione".*
2. *"Queste nazioni [*ovvero*"tutte le nazioni circostanti"*,v. 9*] serviranno il re di Babilonia per settant'anni".*

Geremia predice che il paese di Giuda sarebbe divenuto "*un luogo devastato*", ma – si noti – questa devastazione non è direttamente associata al periodo di settant'anni. (Sull'attribuzione degli anni, questi non sempre, hanno un valore reale; settanta può stare anche come un lungo lasso di tempo, in genere di sventura: (vedi Isaia 25: 15,17) Questo periodo riguarda invece le "*nazioni all'intorno*" (v. 9, *TNM*): "*Queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni*" (v. 11, *TNM*). Inoltre, non è vero che la desolazione di Giuda iniziò con la distruzione di Gerusalemme. La parola tradotta "*luogo devastato*" (v. 11, *TNM*) è nell'ebraico חָרְבָּה (*chorbàh*) ed è usata anche al v. 18 dello stesso capitolo: "**[17]** *E prendevo il calice dalla mano di Geova e [lo] facevo bere a tutte le nazioni alle quali Geova mi aveva mandato:* ***[18]*** *cioè a Gerusalemme e alle città di Giuda e ai suoi re, ai suoi principi, per farne un luogo devastato [חָרְבָּה (chorbàh)], un oggetto di stupore, qualcosa a cui fischiare e una maledizione, proprio come in questo giorno*" *-TNM*. Si nota che questa profezia fu annunciata "*nel* <u>*quarto anno*</u> *di Ioiachim figlio di Giosia, re di Giuda*" (v. 1 *-TNM*) ovvero un anno dopo che ci fu un primo assedio di Gerusalemme: "*Nel* <u>*terzo anno*</u> *del regno di Ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor re di Babilonia venne a Gerusalemme e le poneva l'assedio*" (*Dn* 1:1). Quando, "*nel quarto anno di Ioiachim*" la profezia divina annunciava che il territorio di Giuda sarebbe divenuto "*un luogo devastato*" o *chorbàh* (חָרְבָּה), era il primo anno del regno di Nabucodonosor ovvero diciotto anni prima della distruzione di Gerusalemme. Eppure, si noti, il *chorbàh* era già in atto, perché Dio dice: "*Per farne un luogo devastato* [חָרְבָּה (*chorbàh*)], *un oggetto di stupore, qualcosa a cui fischiare e una maledizione,* ***proprio come in questo giorno***". - V. 18 *-TNM*.

Si fa quindi un duplice errore: applicare la devastazione (*chorbàh*) - che era *già* in atto - a partire solo dalla distruzione di Gerusalemme e a Giuda i 70 anni riferiti invece alle "nazioni all'intorno".

Non è corretto parlare di "*70 anni di desolazione di Gerusalemme sotto Babilonia*". La Bibbia non dice così. Il passo scritturale afferma: "*Queste nazioni* [non solo Giuda] *dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni*". - *Ger* 25:11 *-TNM*. Non si tratta di 70 anni di desolazione di Gerusalemme, ma di 70 anni di schiavitù per Giuda nazioni circostanti (Bibbia). La *schiavitù* riguarda quindi molte nazioni. Nella *Traduzione del Nuovo Mondo* dell'edizione del 1967, in testa a pag. 813, viene indicato "*70 anni di cattività*". Che diventano poi "*70 anni d'esilio in Babilonia*" nell'edizione del 1987. Non si deve confondere *schiavitù* con *esilio* o *desolazione*. Per le nazioni intorno a Giuda schiavitù significava prima di tutto vassallaggio. Dato che

Giuda tentò ripetutamente, ribellandosi, di scrollarsi di dosso il giogo babilonese, la sua schiavitù comportò necessariamente ondate successive di devastanti invasioni militari e deportazioni fino al punto che il paese fu completamente desolato e spopolato a seguito della distruzione di Gerusalemme. Questo destino era cosa ben diversa dalla schiavitù ed era stato predetto per *ogni nazione* che avesse rifiutato di servire il re babilonese:
"Deve accadere che la nazione e il regno che non lo serviranno, proprio Nabucodonosor re di Babilonia, e chi non metterà il collo sotto il giogo del re di Babilonia, a quella nazione rivolgerò la mia attenzione con la spada e con la carestia e con la pestilenza', è l'espressione di Geova, 'finché non avrò posto loro fine per mano sua". - *Ger* 27:8 -*TNM*.
Geremia aveva messo in guardia il popolo dal tentare di scrollarsi di dotto il giogo babilonese: "*Servite il re di Babilonia e continuate a vivere. Perché questa città deve divenire un luogo devastato?*" *Ger* 27:17 -*TNM*. Ma Giuda si ribellò e dopo circa diciotto anni di schiavitù le toccò la sorte della distruzione. In nessun passo biblico però è scritto che la devastazione sia durata 70 anni. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio nella sua ultima opera scrive: "*Nabucodonosor, nel diciannovesimo anno del suo regno, rese desolato il nostro tempio, ed esso rimase in questo stato per cinquant'anni*". - *Contra Arpionem* I, 21. Che i 70 anni si riferiscano al tempo della supremazia babilonese e non al periodo di desolazione di Gerusalemme (calcolato dalla sua distruzione) è chiaramente detto dalla Scrittura:*"E deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione', è l'espressione di Geova, 'del loro errore, sì, al paese dei caldei, e certamente ne farò distese desolate a tempo indefinito".* - *Ger* 25:12 -*TNM*.
Qui c'è la chiave di comprensione. La domanda è: quando Dio chiese conto al re babilonese dei suoi errori? La risposta è cruciale, giacché la Scrittura dice: "*Deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia*". Non possono esserci dubbi. Ciò accadde quando la Babilonia fu occupata dall'esercito di Ciro nel 539 a. E. V. Fu in quella data – nel 539 a. E. V. – che i 70 anni furono compiuti. Ma, attenzione, nel 539 a. E. V. non terminò né l'esilio né la desolazione dei giudei. Nel 539 a. E. V. finì la *supremazia di Babilonia* e la *sudditanza* al re babilonese. Ora il conto è facile: basta risalire di 70 anni dal 539 a. E. V. E si arriva al 609 a: E. V. Nel tentativo di collegare i 70 anni di supremazia babilonese all'esilio dei giudei, *TNM* traduce così *Ger 29:10: "Poiché Geova ha detto questo: '<u>Secondo il compimento di settant'anni **a** Babilonia</u> vi rivolgerò la mia attenzione, e certamente realizzerò verso di voi la mia buona parola riconducendovi in questo luogo".* [*Ger 29:10: "Questo infatti è ciò che Geova dice: '<u>Quando saranno passati i 70 anni **in** Babilonia</u>, vi rivolgerò la mia attenzione e manterrò la mia promessa riportandovi in questo luogo'. -TNM ed 2017.*]
Ora, si noti che l'espressione "settant'anni ***a*** Babilonia" fa pensare a 70 anni di esilio trascorsi a Babilonia; peggio nell'ultima edizione della *TNM*, qui si ha: "passati i 70 anni ***in*** Babilonia". Ma, qui siamo di fronte delle traduzioni della Bibbia e non alla Bibbia. Il testo ebraico, infatti, ha ***le**babàl* (לְבָבֶל): il prefisso ***le*** (ל) significa "per / verso / riguardo a". Se fosse "a Babilonia" l'ebraico avrebbe ***ba**babalàh*, come in *Ger 29:4*: *"Questo è ciò che ha detto Geova degli eserciti, l'Iddio d'Israele, a tutti gli esiliati, che ho fatto andare in esilio da Gerusalemme **a** Babilonia* [בָּבֶלָה (***ba**babelàh*)]". - *TNM*.
Ger 29:10 va quindi così tradotto:

*"Quando settant'anni saranno compiuti **per** Babilonia"*	*NR*
*"Quando saranno compiuti, **riguardo a** Babilonia, settanta anni"*	*Cei74*
*"Quando saranno compiuti **a** Babilonia settant'anni*****	*Cei 08*
*"Quando i settant'anni **di** Babilonia saranno compiuti"*	*Did*
*"La potenza **di** Babilonia durerà settant'anni"*	*Cei.Tilc*
*"Quando saranno compiuti settant'anni **per** Babilonia"*	*ND*
*"Quando settant'anni saranno compiuti **per** Babilonia"*	*Luz*
"La potenza di Babilonia durerà settant'anni"	*PdS*
*"Quando saranno in sul compiersi **per** Babilonia settant'anni"*	*Ricciotti*
*"Quando saranno compiuto settant'anni **per** Babilonia"*	*Paoline*

* Il contesto indica comunque "*riguardo a*", tra l'altro in armonia con la traduzione Cei Tilc e la Cei "74"

Non c'è dubbio che la Bibbia riferisca i 70 anni alla supremazia babilonese e non all'esilio dei giudei o alla desolazione che seguì la distruzione di Gerusalemme. Ora è necessario capire bene Daniele quando disse: '*Io stesso, Daniele, compresi dai libri il numero degli anni riguardo ai quali la parola di Geova era stata rivolta a Geremia il profeta, per compiere le devastazioni di Gerusalemme, cioè settant'anni*'" *-Dn 9:2*

Quale è il pensiero di Daniele? E' necessario comprende bene la differenza tra la profezia e un accenno alla profezia**.** *La profezia si trova in Ger e Dn ne fa solo un accenno. Il passo di Dn deve quindi prendere le mosse da Ger e non viceversa.*
La domanda, quindi, è: cosa aveva destato l'interesse di Daniele per la profezia di Geremia concernente il settantennio "*riguardo a Babilonia*" (*Ger 29:10 -CEI*)? Non ci sono dubbi che fu il crollo repentino di Babilonia in una notte del 539 a. E. V.: "*In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso, e Dario il medo stesso ricevette il regno, avendo circa sessantadue anni*" *Dn 5:30,31 -TNM*. Daniele capì bene cosa significava questo evento, sapeva benissimo che Dio aveva detto: "*Deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione*" *Ger 25:12 -TNM*; e sapeva che il settantennio si riferiva alla supremazia babilonese: "*Quando saranno compiuti settant'anni per Babilonia*" *Ger 29:10 - ND*. Quella notte il re di Babilonia era stato punito e i settant'anni di supremazia babilonese erano finiti. Per Daniele era certo rilevante l'adempimento della profezia, ma ancora di più il significato che ciò assumeva per il popolo ebraico, per i giudei esuli e per Gerusalemme in rovina. Daniele sapeva dalla profezia di Geremia non solo che la supremazia babilonese sarebbe terminata dopo settant'anni ma anche che ciò avrebbe segnato il rientro del popolo di Dio nella sua terra: "*Così dice l'Eterno: Quando saranno compiuti settant'anni per Babilonia, io vi visiterò e manderò ad effetto per voi la mia buona parola, facendovi ritornare in questo luogo*", "*Mi invocherete e verrete a pregarmi, e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore. Io mi farò trovare da voi*" *Ger 29:10,12-14 -ND*. Ciò fu esattamente quello che fece Daniele: "*Volgevo la mia faccia a Geova il [vero] Dio, per cercar[lo] con preghiera e con suppliche, con digiuno e sacco e cenere*". *- Dn 9:3, TNM*. C'è in *Dn 9:2* un particolare interessante. La parola ebraica *chorbàh* (חָרְבָּה), "*devastazione"*, che Geremia usa al singolare, in *Dn* è al plurale: "*Per compiere le* ***devastazioni*** [חָרְבוֹת (*chorbòt*)] *di Gerusalemme*" (*TNM*). Ciò comporta che Daniele aveva in mente le devastazioni e i ripetuti spopolamenti di Gerusalemme causati dalla serie di assedi e di deportazioni che iniziarono nell'anno di ascesa al trono di Nabucodonosor, nel 605 a. E. V. e finirono con la completa distruzione di Gerusalemme... La parola ebraica *chorbàh* può significare "*rovina*", oltre che "*devastazione*". È per questo che R. Hammer, nel suo *Book of Daniel* (in *The Cambridge Bible Commentary*, Cambridge University Press, pag. 91), traduce così il passo di *Dn*: "*Io, Daniele, leggevo le Scritture e riflettevo sui settant'anni i quali, secondo la parola del Signore al profeta Geremia, dovevano passare mentre Gerusalemme giaceva in rovine*".
È errato interpretare le parole di Daniele come se volessero significare che Gerusalemme sarebbe rimasta in rovina per settant'anni. In nessun luogo Geremia dice così. Ciò che Daniele scoprì leggendo *Geremia* è che le desolazioni di Gerusalemme *non sarebbero cessate finché non fossero finiti i settant'anni "riguardo a Babilonia"*. Questa è l'unica conclusione cui a può pervenire il lettore di *Ger 29:10*. Bisogna capire bene anche un altro passo della scrittura: "Dopo aver descritto la conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, *2Cron 36:20, 21* dice: '*Per di più, portò via prigionieri a Babilonia quelli che rimanevano dalla spada, e divennero servitori suoi e dei suoi figli finché cominciarono a regnare i reali di Persia; per adempiere la parola di Geova per bocca di Geremia,* ***finché il paese non ebbe scontato i suoi sabati****. Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato, per compiere settant'anni*'"
Una lettura frettolosa del passo biblico può dare l'impressione che Esdra affermi che il paese avesse goduto un riposo sabbatico di 70 anni e che ciò fosse stato predetto da Geremia. *Il fatto è che se si legge attentamente Ger si nota che in nessun punto si parla di un riposo sabbatico.* Proprio in nessun punto, mai. Questo è il motivo per cui nelle parole di Esdra ("*Finché il paese non ebbe scontato i suoi sabati. Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato*" *-TNM*) non è possibile ravvisare un adempimento della "parola di Geova per bocca di Geremia". <u>*Come fa a esserci un adempimento se manca la profezia?*</u> Il pensiero di Esdra non va travisato. Si tenga presente che Esdra era non solo un sacerdote, ma anche uno studioso, un esperto copista, un insegnante della Legge; egli conosceva bene sia l'ebraico sia l'aramaico. Non poteva certo attribuire a Geremia l'adempimento di una profezia che Geremia non aveva mai fatto.Le due proposizioni concernenti il riposo sabbatico sono un chiaro riferimento a *Lv 26:34,35:"In quel tempo il paese sconterà i suoi sabati, tutti i giorni che giacerà desolato, mentre voi sarete nel paese dei vostri nemici. In quel tempo il paese osserverà il sabato,*

giacché dovrà scontare i suoi sabati. Osserverà il sabato tutti i giorni che giacerà desolato, per il fatto che non avrà osservato il sabato durante i vostri sabati quando vi abitavate". - *TNM*.

Proprio come Daniele, anche Esdra capì che con la desolazione di Giuda si compiva la maledizione predetta nella Legge. Così Esdra riportò le parole di *Levitico 26* per dimostrare che esse si erano adempiute durante l'esilio babilonese: "***Mentre** voi sarete nel paese dei vostri nemici*". Ma Esdra non intese dire che il paese avrebbe rispettato un riposo sabbatico di 70 anni, poiché ciò non era stato predetto né da Mosè in *Lv* né da Geremia. Comprendendo bene questo fatto, il traduttore Giovanni Diodati così rende il passo scritto da Esdra in *2Cron 36:20,21*

E il re de' Caldei menò in cattività in Babilonia quelli ch'erano scampati dalla spada; e furono servi a lui ed a' suoi figliuoli, finché il regno di Persia ottenne l'imperio; (acciocché la parola del Signore, pronunziata per la bocca di Geremia, si adempiesse;) mentre la terra si compiaceva ne' suoi sabati; tutto il tempo ch'ella restò desolata, ella si riposò, finché fossero compiuti settant'anni". – *Did*.

Si nota come il traduttore metta appropriatamente tra parentesi il riferimento a *Ger*, svincolandolo dalla così dal riferimento al *Lv*. Quale fu allora "*la parola di Geova per bocca di Geremia*" che secondo Esdra si adempì durante l'esilio? Non fu soltanto la parola concernente i 70 anni "*riguardo a Babilonia*". Esdra dice: "*Divennero servitori suoi e dei suoi figli finché cominciarono a regnare i reali di Persia; per adempiere la parola di Geova per bocca di Geremia*" -*TNM*. Evidentemente Esdra ha in mente la predizione di *Ger* 27:7: "*Tutte le nazioni devono servirlo, sì, lui e suo figlio e suo nipote, finché venga il tempo anche per il suo proprio paese, e molte nazioni e grandi re lo dovranno sfruttare come servitore*" -*TNM*. Esdra non spiega come questa profezia si adempisse per "tutte le nazioni". A lui interessava Israele e mostra come poteva applicarsi ai giudei in esilio. Gli esuli dovevano rimanere in Babilonia finché certe profezie si fossero adempiute. Questo è quanto Esdra precisamente sottolinea. Gli ebrei dovevano rimanere a Babilonia in queste circostanze:

"Finché venga il tempo anche per il suo proprio paese". - *Ger* 27:7 - *TNM*.
"Quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione". - *Ger* 25:12 -*TNM*.
"Quando settant'anni saranno compiuti per Babilonia". - *Ger* 29:10 - *NR*.
"La terra si godrà i suoi sabati per tutto il tempo che rimarrà desolata e che voi sarete nel paese dei vostri nemici". - *Lv* 26:34 -*NR*.
"Queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni". - *Ger* 25:11, *TNM*.
"Secondo il compimento di settant'anni a Babilonia ["riguardo a Babilonia" (לְבָבֶל, *lebabàl*), testo ebraico] vi rivolgerò la mia attenzione". - *Ger 29:10* - *TNM*.

Non si faccia l'errore di fare coincidere il settantennio con lo scontare i sabati non rispettati in precedenza. La Scrittura dice che gli ebrei scontarono i sabati finché i 70 anni non furono terminati, ma ***non*** a cominciare dall'inizio dei 70 anni. Infatti, il periodo di 70 anni del vassallaggio delle molte nazioni cui fa riferimento *Ger* iniziò molti anni prima della distruzione di Gerusalemme e dello spopolamento di Giuda, come concordemente mostra la Bibbia e la storia.

Si noti ora il preciso riferimento storico di Esdra: "*Nel primo anno di Ciro re di Persia, affinché si adempisse la parola di Geova per bocca di Geremia, Geova destò lo spirito di Ciro re di Persia, così che egli fece passare un bando per tutto il suo regno, e anche per iscritto*" (*2Cron 36:22* - *TNM*; cfr. *Esd 1:1-4*). Qui ci si riferisce al 538/537 a. E. V. Non si deve far coincidere questo riferimento con la fine dei 70 anni. Infatti la Bibbia non dice così. Nel passo citato, Esdra si riferisce al decreto di Ciro che autorizzava il rimpatrio dei giudei e all'adempimento dell'aspetto della profezia di Geremia che lo riguardava: "***Quando saranno compiuti settant'anni per Babilonia**, io vi visiterò e manderò ad effetto per voi la mia buona parola, facendovi ritornare in questo luogo*" *Ger 29:10* -*ND*. ***Non*** si deve interpretare che prima Dio avrebbe visitato gli esuli facendoli tornare a Gerusalemme e poi sarebbero finiti i 70 anni: "*I Giudei arrivarono nella loro patria verso il principio di ottobre del 537 a.E.V., ponendo fine ai settant'anni di desolazione*" (***Svegliatevi!*** dell'8 novembre 1972,

pag. 27). La Scrittura, invece, dice che ***prima*** dovevano finire i 70 anni e ***poi*** Dio avrebbe visitato gli esuli giudei. I 70 anni sarebbero scaduti ***mentre*** i giudei erano ancora in Babilonia. La Bibbia è chiara: "*Quando i settant'anni di Babilonia saranno compiuti, io vi visiterò, e metterò ad effetto inverso voi la mia buona parola, per ricondurvi in questo luogo*" *Ger 29:10 - Did*. Dio visita *a Babilonia* gli esuli ancora prigionieri *dopo* che i 70 anni si sono compiuti. Così avvenne. Nell'ottobre del 539 a. E. V. – alla fine di 70 anni di supremazia babilonese – la Babilonia cadde in potere di Ciro re di Persia. Due anni dopo, nel 537 a. E. V. Ciro promulgò il decreto che autorizzava i giudei a rientrare in patria. La fine dei 70 anni riservati al comando babilonese e il rimpatrio dei giudei furono due eventi ben distinti accaduti ad anni di distanza tra loro. Daniele fa scadere il periodo di 70 anni mentre i giudei erano ancora esuli in Babilonia, nel 539 a. E. V. Esdra pone l'accento sul fatto che i giudei non potevano tornare in patria finché non fossero finiti i 70 anni. ***Dopo*** che scaddero i 70 anni (nel 539 a. E. V.) Dio fece tornare gli ebrei in Palestina, nel primo anno di Ciro o 537 a. E. V.

Chi non conosce bene la storia potrebbe obiettare: ma se Ciro conquistò Babilonia nel 539 a. E. V., come ci si può riferire al 537 a. E. V. come al "*primo anno di Ciro re di Persia*" (*2Cron 36:22 -TNM*)? Al 539 a. E. V., data della caduta di Babilonia, si può risalire non solo attraverso il canone di Tolomeo, ma anche tramite altre fonti. Lo storico Diodoro Siculo, nonché Africano ed Eusebio, mostrano che il primo anno di Ciro come re di Persia corrispose al 1° anno della 55ª Olimpiade (560/559 a. E. V.), mentre il suo ultimo anno di regno è datato al 2° anno della 62ª Olimpiade (531/530 a. E. V.). Le tavolette in cuneiforme attribuiscono a Ciro un regno di nove anni sulla Babilonia, il che avvalora il 539 a. E. V. come data della sua conquista della Babilonia. Il 560/559 a. E. V. fu quindi il primo anno di Ciro il Grande come re di Persia.

La tavoletta cuneiforme datata al regno di Ciro II è del 5° mese, 23° giorno, del suo 9° anno (R. A. Parker e W. H. Dubberstein, *Babylonian Chronology, 626 B.C.– A.D. 75*, 1971, pag. 14). Dato che il nono anno di Ciro II *come re di Babilonia* fu il 530 a.E.V., il suo primo anno secondo questo calcolo fu il 538 a.E.V. e il suo anno di ascensione il 539 a. E. V. Secondo l'usanza babilonese il *primo* anno *di regno* di Ciro andrebbe dal *nissàn* del 538 al *nissàn* del 537 a. E. V. *In base a quanto dice la Bibbia*, il decreto di Ciro che permetteva agli ebrei di tornare a Gerusalemme fu probabilmente emanato alla fine del 538 o all'inizio del 537 a. E. V.
Nota: Il riferimento a un periodo di settant'anni può avere dal punto di vista della cultura e mentalità ebraica, anche un valore simbolico: un tempo di sventura lungo, ma non definitivo, come da esempi qui sotto riportati:
Isaia *25: 15-17- TM:* ***15*** *E deve accadere in quel giorno che Tiro dovrà essere dimenticata per settant'anni, quanti sono i giorni di un re. Alla fine di settant'anni avverrà a Tiro come nel canto di una prostituta:* ***16*** *"Prendi un'arpa, va in giro per la città, o prostituta dimenticata. Fa del tuo meglio nel suonare sulle corde; moltiplica i tuoi canti, affinché tu sia ricordata".* ***17*** *E deve avvenire alla fine di settant'anni che Geova rivolgerà la sua attenzione a Tiro, ed essa dovrà tornare al suo compenso e commettere prostituzione con tutti i regni della terra sulla superficie del suolo.* ***18*** *E il suo profitto e il suo compenso dovrà divenire qualcosa di santo a Geova. Non sarà depositato, né sarà accumulato, perché il suo compenso sarà per quelli che dimorano dinanzi a Geova, per mangiare a sazietà e per coprirsi con eleganza.*

Perché la Watchtower insiste sul 607 a. E. V.

Per mantenere l'anno 1914 su cui il Russell si era fissato con i suoi strani calcoli abbinando passi biblici diversi, è necessario che i 2520 anni da lui calcolati decorrano dal 607 a. E. V. Si veda il conteggio della Watchtower nel loro libro ***Tutta la Scrittura è ispirata e utile***, pag. 282, § 26:

Ora, poiché l'era volgare non cominciò con l'anno zero, ma con l'1 E.V., e gli anni avanti l'era volgare non si calcolano a cominciare da un anno zero, bensì dall'1 a.E.V., il numero usato per indicare l'anno di qualsiasi data è in realtà un numero ordinale. Pertanto il 1990 E.V. rappresenta in effetti 1.989 anni interi dal principio dell'era volgare, e la data del 1° luglio 1990 rappresenta 1989 anni e mezzo dal principio dell'era volgare. Lo stesso principio vale per le date a.E.V. Quindi per calcolare quanti anni trascorsero dal 1° ottobre 607 a.E.V. al 1° ottobre 1914 E.V. dobbiamo sommare 606 anni (più gli ultimi tre mesi dell'anno precedente) a 1.913 (più i primi nove mesi dell'anno successivo), e il risultato è 2.519 (più 12 mesi), cioè 2.520 anni. Oppure, se vogliamo calcolare a che data ci porterebbero 2.520 anni dopo il 1° ottobre 607 a.E.V., dobbiamo ricordare che 607 è un numero ordinale — in effetti rappresenta 606 anni interi — e dal momento che contiamo non dal 31 dicembre 607 a.E.V., ma dal 1° ottobre 607 a.E.V., dobbiamo aggiungere a 606 gli ultimi tre mesi del 607 a.E.V. Ora sottraiamo 606 $^1/_4$ da 2.520 anni. Il risultato è 1.913 $^3/_4$. Questo significa che contando 2.520 anni dal 1° ottobre 607 a.E.V. arriviamo a 1.913 $^3/_4$ anni dell'era volgare: 1.913 anni interi ci portano al principio del 1914 E.V., e $^3/_4$ di anno in più ci portano al 1° ottobre 1914 E.V.

L'anno 607 a. E. V. è quindi, per il corpo dirigente dei Testimoni di Geova, la data irrinunciabile in cui collocare la distruzione di Gerusalemme per far decorrere da essa i suoi 2520 anni e farli approdare al 1914.

Fatto sorprendente, che lascia molto perplessi nonché stupiti, è che tale data la Watchtower non la basa su documentazioni storiche e astronomiche, ma vi giunge semplicemente sottraendo 2520 anni al 1914. Contro tutte le evidenze storiche e astronomiche, universalmente accettate, che fissano la distruzione di Gerusalemme nel 587 a. E. V., la Watchtower rimane ancorata al suo anacronistico 607 a. E. V. Nel corso degli anni ha tentato di tutto per cercare di avvalorare tale data, aggiungendo solo figuracce a figuracce. C'è una vasta letteratura intorno a questi malriusciti tentativi.

Le manipolazioni del corpo dirigente dei TdG per avvalorare il 607 a. E. V.

Carl Olof Jonsson era un Testimone di Geova svedese con incarichi di responsabilità. La sua esperienza è illuminante e sconvolgente al contempo. C. Olof Jonsson narra che quando era "pioniere" (predicatore di casa in casa a tempo pieno) nel 1968, fu sfidato da una persona cui teneva uno studio biblico a dimostrare la storicità dell'anno 607 a. E. V. quale data della distruzione di Gerusalemme. In conseguenza di ciò dovette fare ricerche che durarono fino al 1975. Egli divenne così un vero e proprio studioso, un assiriologo. Quando ebbe l'evidenza che la Watchtower era in errore, preparò allora uno studio accurato e lo inviò alla sede centrale di New York nel 1977. Una lettera della sede centrale americana datata 17 gennaio 1978 gli diceva: "A prescindere dalla validità degli argomenti portati a sostegno di codeste tesi, queste al momento devono essere considerate come un tuo personale punto di vista. *Non è una questione della quale tu dovresti parlare con altri membri della congregazione o che dovresti cercare di divulgare tra loro*". Di nuovo, il 15 maggio 1980 gli scrivevano: "Siamo certi che comprenderai che non sarebbe opportuno divulgare i tuoi punti di vista e le tue deduzioni sulla cronologia, divergenti da quelli resi pubblici dalla Società, provocando tra i fratelli l'insorgere di questioni e problemi gravi". Sperando in un esame del suo studio da parte del corpo direttivo, il Jonsson si attenne a quanto gli veniva chiesto e attese. Il 2 settembre 1978 intanto era stato convocato da rappresentanti della Watchtower che gli dissero di aver ricevuto l'incarico di convocare quell'udienza perché a Brooklyn erano seriamente preoccupati per le sue ricerche. Fu di nuovo diffidato dal divulgare le sue ricerche e gli fu detto chiaramente che la Società non desiderava né aveva bisogno che dei Testimoni si occupassero di ricerche di questo genere. Jonsson si dimise allora dall'incarico di "anziano" di congregazione. In seguito fu costretto a denunciare a Albert Schroeder, membro del corpo direttivo, il trattamento cui fu sottoposto da vari "anziani" e "sorveglianti viaggianti" sia nelle adunanze che nelle assemblee: fu definito ribelle, eretico, schiavo malvagio, elemento pericoloso, posseduto dal demonio, uno che doveva essere disassociato da un pezzo. Nessuna confutazione allo studio di Jonsson arrivò mai, se non un breve accenno in appendice al libro della Watchtower *Venga il tuo regno* (pagg. 186-189), che non faceva altro che ribadire gli argomenti precedenti sul 607 a. E. V. Jonsson fu infine espulso dall'organizzazione.

Il suo studio lo ha pubblicato nel suo libro intitolato *The Gentile Times Reconsidered*, tradotto anche in italiano con il titolo ***I tempi dei gentili, la profezia senza fine dei Testimoni di Geova***, Edizioni Dehoniane, Roma, 1989.

Quando C. Olof Jonsson aveva fatto presente a Brooklyn che le sue accuratissime ricerche non facevano altro che confermare il 587, dapprima era stato ignorato, poi invitato a non divulgare i suoi studi e infine espulso. In tutta la corrispondenza intercorsa tra lui e Watchtower nel corso di un periodo di 3 anni, Carl Olof Jonsson fornisce la prova inconfutabile che 587 è la data corretta per la distruzione di Gerusalemme. Quando l'ex Testimone di Geova decise di rendere pubblica tale corrispondenza, scrisse: "Nel 1977, quando ho mandato un trattato intitolato *I Tempi dei Gentili riconsiderati* al quartier generale della Watchtower, è stata avviata una corrispondenza che durò tre anni, dal maggio 1977 a maggio 1980. Alla fine ho capito che i dirigenti non erano disposti a lasciare che qualsiasi fatto turbasse l'affermazione che l'organizzazione della Watchtower è 'il canale di Dio sulla terra', rivendicando che i 'tempi dei gentili' sono un periodo di 2520 anni che è iniziato nel 607 a. E. V. e che terminò nel 1914".

La Watchtower Society di New York ha costantemente e invano tentato di delegittimare le fonti *storiche* che stabiliscono il 587 a. E. V. (e non il 607) quale anno della distruzione di Gerusalemme.

Si legge nella ***La Torre di Guardia*** del 1° giugno 1978, a pag. 30: "*Quanto è accurata la cronologia dell'antico Impero Babilonese attualmente accettata? Per molti anni i cronologi hanno preso molto seriamente l'elenco dei re compilato da Tolomeo Claudio, studioso greco del secondo secolo, considerato spesso il più grande astronomo dell'antichità. Tuttavia, nel suo nuovo libro 'The Crime of Claudius Ptolemy', il noto fisico Robert R. Newton dell'Università John Hopkins presenta la prova che Tolomeo 'inventò di*

proposito' molte osservazioni astronomiche per dimostrare certe teorie da lui formulate, 'onde poter asserire che le osservazioni convalidavano le sue teorie'. La rivista 'Scientific American', nei suoi commenti sul libro di Newton, osserva: 'In tale falsificazione Tolomeo può essere giunto a inventare la durata del regno dei re babilonesi. Dato che la moderna ricostruzione della cronologia babilonese è stata basata in gran parte su una lista di re di cui Tolomeo si servì per precisare le date di presunte osservazioni babilonesi, secondo Newton 'tutta la cronologia di una certa importanza deve ora essere riesaminata senza più riporre alcuna fiducia nella lista tolemaica [dei re] ''. — Scientific American, Ottobre 1977, pag. 80.".

Nel marzo del 1979 però la stessa ***Scientific American*** trattava di nuovo del libro di Newton per dire: "*Storici ed astronomi hanno studiato il libro [di Newton] e parecchi hanno concluso che l'accusa di frode rivolta a Tolomeo è infondata*", "*Il processo di Newton contro Tolomeo crolla perché esso si basa su una imperfetta analisi statistica e sull'inosservanza dei metodi dell'antica astronomia*".

Di quest'aggiornamento l'editore americano dei Testimoni di Geova non dava però mai notizia, e ancor oggi l'opinione obsoleta riportata da *Scientific American* e da essa stessa successivamente corretta, viene ancora citata come prova. Come poté il fisico Robert R. Newton giungere alle sue conclusioni sbagliate? Lo zampino della Watchtower si svela nella prefazione del suo libro, in cui lui ringrazia un collaboratore che gli ha fornito chiarimenti sul rapporto tra la cronologia e l'astronomia: un Testimone di Geova! Ecco così spiegati gli errori in cui incorse e che fecero dichiarare a *Scientific American* che "*il processo di Newton contro Tolomeo crolla*" (numero di marzo 1979). Il fisico Newton in seguito ammise onestamente: "*La cronologia babilonese non è il mio campo*". La citata ***Torre di Guardia*** commentava così la citazione poi rivelatasi priva di consistenza: "*Queste scoperte illustrano come non ci sia da fidarsi della storia e dei calcoli cronologici secolari quando contrastano con la Bibbia. A differenza degli storici secolari, gli scrittori della Bibbia non avevano nulla da guadagnare presentando i fatti sotto falsa luce*". Noi osserviamo che alla luce dei fatti le scoperte *non* "contrastano con la Bibbia" , ma che di certo l'*interpretazione* della Watchtower contrasta con la Bibbia. Gli scrittori della Bibbia non hanno mai presentato i fatti sotto falsa luce, ma dobbiamo prendere atto che la Watchtower lo fa, proprio come nel caso della citazione di *Scientific American*, mai da essa aggiornata.

Eccola la citazione aggiornata e definitiva di ***Scientific American***:

L'accusa mossa da Newton è inconsistente. Tolomeo è considerato il maggiore astronomo dell'antichità. La sua opera 'E Matematike Syntaxis (Trattato di Matematica), rinominata Almagesto (Il più grande) dai dotti arabi del secolo nono, espone un'ampia teoria dei moti planetari che fu accettata per 1400 anni. Sulla base di tale teoria Tolomeo elaborò un sistema matematico che permetteva di prevedere le posizioni future dei pianeti. Nella Sintaxis Tolomeo incluse anche il più esteso catalogo stellare dell'antichità. La Sintaxis contiene numerosi riferimenti ai precursori di Tolomeo e particolarmente a Ipparco (il compilatore del primo catalogo stellare), e in parecchi casi gli scritti di Tolomeo sono per gli storici l'unica fonte di informazione sulla antica astronomia greca e sulla cronologia babilonese. Questi scritti, per esempio, contengono l'unica lista della durata dei regni babilonesi che sia giunta fino a noi. Nel suo libro The Crime of Claudius Ptolemy Newton accusa l'astronomo di avere inventato sistematicamente i dati che sono alla base della sua teoria dei moti planetari. Questo, scrive il Newton, ha reso Tolomeo "il più fortunato impostore della storia della scienza" e l'autore del testo che "ha arrecato all'astronomia più pregiudizio di qualunque altra opera che sia mai stata scritta". La base del processo intentato da Newton è l'analisi statistica, un procedimento per mezzo del quale egli ha voluto dimostrare che la precisione di alcune osservazioni che Tolomeo dice di avere effettuato è talmente levata che le probabilità che egli le abbia fatte realmente con gli strumenti che egli descrive sono una su un miliardo. D'altra parte, laddove le osservazioni di Tolomeo risultano imprecise in base alle teorie odierne, Newton sostiene che Tolomeo con gli strumenti che dice di avere utilizzato avrebbe dovuto essere in grado di fare osservazioni più precise. Anche in questo caso Newton ha calcolato le probabilità che Tolomeo possa avere commesso simili errori, e avendo trovato che tali probabilità sono di una contro 10^{92}, è giunto alla conclusione che le osservazioni di Tolomeo sono fraudolente. Noel M. Swerdlow, dell'Università di Chicago, in un articolo che apparirà su The American Scholar, sostiene che l'analisi statistica di Newton non ha nessun valore. Per calcolare quante probabilità un certo evento possa verificarsi per un determinato numero di volte, Newton ha spesso fatto affidamento su quella che viene definita la regola del prodotto: si moltiplica la probabilità che un certo evento si verifichi per il numero dei casi possibili. Per esempio la probabilità di ottenere 1 con un dado è una su sei, o 1/6; la probabilità di ottenere 1 due volte di seguito è 1/6 per 1/6, ossia 1/36, e la probabilità di ottenere 1 tre volte di seguito è 1/6 per 1/6 per 1/6, ovvero 1/126.Per poter applicare la regola del prodotto è necessario conoscere la probabilità che si produca un singolo evento e il numero totale di casi possibili. Inoltre la regola funziona soltanto a condizione che gli eventi siano indipendenti fra loro. In altre parole la regola del prodotto vuole che il verificarsi o meno di un evento in un

caso determinato non influisca sulla probabilità che esso si verifichi in un caso successivo. Questa condizione vale riguardo al dado: se ad una determinata gettata esce l'1, questo non influirà sulla probabilità che esca ancora l'1 ad ogni gettata seguente.Secondo Swerdlow la regola del prodotto non si può applicare alle antiche osservazioni astronomiche, come quelle fatte da Tolomeo, per la ragione che non sussiste nessuna delle condizioni necessarie per poterla applicare. Newton non ha semplicemente nessuna possibilità di determinare la probabilità che una qualunque delle osservazioni di Tolomeo abbia un dato valore. Inoltre Newton non è in grado di sapere se le osservazioni siano state o meno indipendenti le une dalle altre come richiede la regola del prodotto. Perciò, conclude Swerdlow, Newton applica in modo arbitrario i metodi statistici quando prima di tutto presume una probabilità iniziale dell'ordine di 1 su 10, ossia di 1/10, che un'eclisse lunare non sia fraudolenta e poi moltiplica per $1/10^{12}$ questo fattore per calcolare la probabilità che 12 osservazioni di eclissi lunari siano fraudolente.Le osservazioni di Tolomeo confermano con tale precisione i suoi calcoli teorici che, dal punto di vista della scienza moderna, può nascere il sospetto che siano state costruite ad arte. Victor E. Thoren dell'Università dell'Indiana e Owen J. Gingerich dell'Università di Harvard hanno fatto notare indipendentemente l'uno dall'altro che una tale precisione è perfettamente comprensibile dal punto di vista della scienza antica. Gli uomini che si occupavano di astronomia ai tempi di Tolomeo erano dei matematici e ad essi la dimostrazione, il rigore e la logica premevano più che la precisione delle osservazioni. Riferire soltanto le osservazioni che confermavano le teorie e scartare tutto il resto faceva parte dell'etica comunemente accettata dalla scienza antica. Questa consuetudine spiega l'armonia perfetta esistente tra le osservazioni di Tolomeo e il suo lavoro teoretico. Non prima dello sviluppo dei metodi statistici e probabilistici nel XVIII secolo i filosofi naturalisti cominciarono a prendere in considerazione le osservazioni casuali, poiché soltanto in quel tempo essi poterono disporre delle tecniche necessarie per interpretare quantità notevoli di dati imprecisi col calcolo della media, dei mediani, delle deviazioni e simili. In breve, secondo Swerdlow, Thoren e Gingerich, il processo di Newton non sta in piedi, perché si basa su un'analisi statistica difettosa e non tiene conto dei metodi dell'antica astronomia. - ***Scientific American****, Vol. 240, n.3, marzo 1979, pagg. 90-94.*

I tentativi della Watchtower di manipolare le fonti storiche sono confessati anche da un ex membro del suo corpo direttivo, Raymond Franz. Già Testimone di Geova all'età di 16 anni, rimase nell'organizzazione fino al 1980; fu membro del corpo direttivo (la massima posizione) dal 1971 fino al suo abbandono nel 1980. Per la sua fede nel gruppo di Brooklyn subì carcere e percosse; rinunciò ad avere figli per seguire la direttiva che J. Rutherford, allora presidente della Società, aveva imposto (*Face the Facts*, pag. 46, 193; cfr. *Children*, 1941, pag. 366). Il Franz fu "pioniere speciale" dal 1941 al 1944, e in seguito fu missionario in varie zone del pianeta fino al 1965 quando venne chiamato alla sede centrale di Brooklyn. Ricoprì incarichi come "sorvegliante di zona" (coordinatore viaggiante di vaste zone mondiali che includono molte nazioni). Partecipò attivamente alla stesura del libro ***Ausiliario per capire la Bibbia*** e nel 1971 fu nominato membro del corpo direttivo della società americana. Nel 1980 diede le dimissioni dal corpo direttivo per motivi che lui definì di coscienza. Come d'uso nel gruppo religioso, il Franz subì quindi il trattamento dell'isolamento totale cui sono costretti tutti coloro che escono dall'organizzazione: amici, parenti e familiari voltano le spalle a chi si dissocia. Quando la società americana aveva deciso di preparare una piccola enciclopedia biblica, intitolata ***Ausiliario per capire la Bibbia***, R. Franz si era preso la briga di mettere insieme il materiale per la voce "*cronologia*". Espulso poi dall'organizzazione, scrisse a tal proposito nel suo libro ***Crisi di coscienza***, pubblicato anche in italiano da Edizioni Dehoniane, Roma, 1989.
In esso svela i retroscena che riguardano la fissa dell'organizzazione per il 607 a. E. V: *La principale dottrina dei Testimoni di Geova è che la profezia biblica additi l'anno 1914 come la fine dei "tempi dei Gentili" di Luca 21:24 e che in quell'anno Cristo Gesù abbia assunto il potere regale e abbia iniziato a governare in maniera invisibile. I riferimenti ad un periodo di "sette tempi" in Daniele cap. 4 costituirebbero la base dei calcoli che portano a quella data e, mediante altri testi, questi "sette tempi" si trasformerebbero in un periodo di 2.520 anni, iniziatisi nel 607 a.E.V. e finiti nel 1914 E.V. L'anno d'inizio, il 607 a.E.V., fu scelto come l'anno della distruzione di Gerusalemme per mano del conquistatore babilonese Nabucodonosor. Sapevo che la data del 607 a.E.V. appariva una peculiarità delle nostre pubblicazioni, ma non ne conoscevo veramente il motivo. Solo per l'articolo "Cronologia" si impiegarono mesi di ricerche e ne risultò la voce più lunga di tutto l'Ausiliario. La maggior parte del tempo trascorse nel tentativo di trovare qualche prova, qualche sostegno nella storia, per il 607 a.E.V., una data cruciale nei nostri calcoli che approdavano al 1914. Charles Plonger, membro del personale del quartier generale, che collaborava con me in quel periodo come segretario, effettuò ricerche in tal senso nelle biblioteche di tutta la città di New York alla ricerca di qualunque cosa potesse*

*confermare quella data dal punto di vista storico. Non trovammo proprio niente a sostegno del 607 a.E.V. Tutti gli storici additavano una data posteriore di 20 anni. Tra le decine e decine di migliaia di tavolette cuneiformi di terracotta, trovate nell'area mesopotamica e risalenti al tempo dell'antica Babilonia, di cui, prima di dedicarmi alla raccolta per la voce Archeologia sull'Ausiliario ignoravo la consistenza numerica, nessuna comprovava per l'impero Neo-babilonese (epoca in cui è fissato il regno di Nabucodonosor) una durata tale da permettere di includerci il 607 a.E.V., la data da noi sostenuta, come quella della distruzione di Gerusalemme. Tutto additava un periodo più breve di 20 anni rispetto a quello sostenuto nella nostra cronologia pubblicata in vari libri. Sebbene considerassi questo fatto inquietante, ero disposto a credere che la nostra cronologia fosse corretta malgrado tutta l'evidenza contraria. Così, nella stesura del materiale per l'Ausiliario, furono dedicati molto spazio e tempo nel tentativo di togliere credibilità alle evidenze archeologiche e storiche che attestavano l'erroneità della nostra data del 607 a.E.V. e che fornivano un diverso punto di partenza per i nostri calcoli e, conseguentemente, un punto d'arrivo differente dal 1914. Charles Plonger ed io ci recammo alla Brown University di Providence, Rhode Island, per intervistare il professor Abraham Sachs, uno specialista in antichi testi cuneiformi. Volevamo cercare di ottenere qualche informazione attestante qualche falla o un qualsiasi lato debole nelle indicazioni astronomiche contenute in molte tavolette, indicazioni che provavano l'infondatezza del nostro 607 a.E.V. Alla fine fu evidente che, se davvero la nostra data fosse stata quella giusta, si sarebbe verificata una teorica cospirazione da parte degli antichi scribi – senza alcuna ragionevole giustificazione - per falsificare i fatti. E allora, come un avvocato di fronte a una prova che non può annullare, il mio tentativo fu quello di screditare o ridurre la credibilità degli antichi testimoni che avevano presentato quella prova: l'evidenza dei testi storici relativi all'Impero neo-babilonese» - Raymond Franz, **Crisi di coscienza**, pagg. 47,48.*

Che riflessione è possibile fare su questo duro e inamovibile, quanto inutile, atteggiamento dei dirigenti dei Testimoni di Geova? Perché si ostinano a voler sostenere a tutti i costi il loro calcolo errato? Perché arrivano al punto di espellere quanti dissentono e perfino a manipolare i dati storici per piegarli alla loro interpretazione? La risposta, purtroppo ha un nome: **presunzione**. Arrogandosi con totale assenza di umiltà la qualifica che da soli si sono dati di "*canale di comunicazione di cui Geova si serve oggi*" (***La Torre di Guardia***, 15 novembre 2009, pag. 14, § 5), mantengono con arroganza le proprie convinzioni, a dispetto dei dati storici assolutamente certi e della Bibbia stessa. La conseguenza di tale posizione altezzosa e prepotente non è solo l'inganno perpetrato a danno dei propri affiliati, che di per sé è già gravissimo, ma anche il condizionamento delle loro vite. Già gli studenti biblici (diventati poi Testimoni di Geova) del Russell, primo presidente della Watchtower, attendevano il ritorno di Gesù per il 1914, insieme alla risurrezione dei profeti e alla fine. Costruirono a tal fine delle ville per ospitare i risuscitati, usate poi come residenze dal loro secondo presidente. Quando nulla accadde, non riconobbero l'errore e vi perseverarono, aggravandolo, perché sostennero che Gesù era davvero tornato, ma in maniera invisibile. La data della fine fu spostata allora al 1975, sostenendo che la generazione del 1914 l'avrebbe vista. Di fronte all'ennesima delusione, invece di scusarsi umilmente con i loro adepti, continuarono imperterriti a sostenere la loro veduta con superbia. A distanza di quasi un secolo dal 1914, il loro atteggiamento non è minimamente mutato.

"Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?»
Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". – Dt 18:21,22.

Capitolo 3

Il ritorno di Gesù e la fine dei tempi

"Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti".
- Lc 21:24 -TNM.

"*I tempi fissati delle nazioni*" sono noti anche come "*tempi dei gentili*", espressione dovuta all *Vulgata* latina che tradusse "*a gentibus*" l'espressione greca ἐθνῶν (*ethnòn*), "*da[lle] genti*". L'interpretazione del significato di "*tempi dei gentili*" da parte del corpo direttivo dei Testimoni di Geova è una dimostrazione di una grave non conoscenza biblica.

Così, si legge in ***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 2, a pag. 1084: "L'edizione inglese della rivista ***Torre di Guardia*** del marzo 1880 identificava l'anno 1914 con lo scadere dei '*tempi fissati delle nazioni*'". Tali "*tempi*" - imprecisati nelle parole profetiche di Gesù in *Lc 21:24* – sono calcolati dall'opera citata in numero di sette; sette tempi che diventato sette anni simbolici: "*I 'sette tempi' furono evidentemente sette anni", per cui "i 'sette tempi' rappresentano dunque 2.520 anni*". Calcolatrice alla mano, questi "*tempi delle nazioni*", diventati nell'***interpretazione*** sette anni, diventati poi ***con un'altra interpretazione*** giorni fatti di anni (un anno per ogni giorno), per un totale di 2.520 anni, sarebbero iniziati nel 607 a. E. V. per terminare del 1914 della nostra era, anno in cui scoppiò la prima guerra mondiale. L'anno 607 a. E. V. – va detto subito – è nell'***interpretazione*** che se ne fa, quello (sbagliato) assegnato alla distruzione di Gerusalemme, non su basi storiche ma semplicemente sottraendo 2.520 anni al 1914. Sull'inesattezza del 607 a. E. V. quale anno della distruzione di Gerusalemme, si è già trattato e chiarito precedentemente. Qui prendiamo in considerazione l'interpretazione riguardante i "*tempi dei gentili*". I presupposti su cui è fatta poggiare questa strana e fantasiosa ***interpretazione***, che dimostreremo sbagliata come i suoi presupposti, si basano su:

- Un giorno = 1 anno.
- Identificazione di due profezie diverse in una sola.
- Ricostruzione cronologica solo in base all'interpretazione, senza appoggi storici, anzi in ***contrasto*** con la storia
- Pure ipotesi trasformate in fatti certi.

"Un giorno per ogni anno": una regola?

Per ottenere i 2.520 anni, il corpo dirigente dei Testimoni di Geova, nella sua interpretazione, ricorre a ciò che esso definisce "*regola*": "Dato che i '*sette tempi*' sono profetici, ai 2.520 giorni dobbiamo applicare la regola scritturale: '*Un giorno per un anno*'. Questa regola viene enunciata in una profezia relativa all'assedio di Gerusalemme da parte dei babilonesi. (*Ezechiele 4:6, 7*; confronta *Numeri 14:34*). I '*sette tempi*' durante i quali le potenze gentili *dominarono la terra senza l'interferenza del Regno di Dio* durarono dunque 2.520 anni. Iniziarono nel settimo mese lunare (15 tishri) del 607 a.E.V. con la desolazione di Giuda e Gerusalemme. (*2 Re 25:8, 9, 25, 26*) Da quella data fino all'1 a.E.V. sono 606 anni. I restanti 1.914 anni vanno da allora al 1914 E.V. Quindi i '*sette tempi*', o 2.520 anni, terminarono il 15 tishri o 4/5 ottobre 1914". - ***Prestate attenzione alle profezie di Daniele!*** cap. 6, § 28, pag. 95

Ora, nella Bibbia ci sono ***solo due passi*** in cui un giorno viene fatto equivalere a un anno: *Nm 14:34* e *Ez 4:6* (entrambi citati dalla Watchtower): troppo pochi per farne una "*regola*". Comunque, vediamoli:

1. *Nm 14:34*: *"Come avete messo quaranta giorni a esplorare il paese, porterete la pena delle vostre iniquità per quarant'anni, un anno per ogni giorno". Come le spie impiegarono 40 giorni per la loro ricognizione, così gli ebrei vagarono nel deserto per 40 anni* (*At 13:18*; cfr. *At 7:36; Sl 95:10*). Si noti che ***qui è la Bibbia stessa*** a stabilire l'equivalenza 1 giorno = 1 anno.
2. *Ez 4:6*:*"Ti sdraierai di nuovo sul tuo lato destro, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni: t'impongo un giorno per ogni anno"*. Dopo essere stato coricato 390 giorni sul lato sinistro per simboleggiare "l'iniquità della casa d'Israele" (v. 5), Ezechiele deve stare sul lato destro per 40 giorni per simboleggiare "*l'iniquità della casa di Giuda*". Le equivalenze 390 giorni = 390 anni e 40 giorni = 40 anni sono anche ***qui stabilite dalla Bibbia stessa***.

Lette le profezie e viste le applicazioni che ***la Bibbia stessa*** ne fa, il serio studioso della Scrittura ne prende atto e nulla aggiunge. Lì si ferma e non ne fa una regola ermeneutica da applicarsi sempre. Si attiene alla Scrittura.

Nel primo secolo ci fu il primo tentativo di fare del principio 1 giorno = 1 anno (che la Bibbia applica ***solo*** a *Nm 14:34* e a *Ez 4:6*) un principio esportabile al di fuori di quei soli due passi. Il rabbi Akibah ben Yodèf (1° sec) ritenne di farne un principio valido anche per altri passi biblici. Una sua applicazione pratica si ebbe però solo nel 9° secolo, quando il rabbino Nahavendi contò i 2.300 giorni di *Dn 8:14* come anni, partendo dalla distruzione di Silo nel 942 a. E. V. per approdare al 1358 della nostra era, anno in cui sarebbe apparso il messia; a conferma usava i 1.290 giorni di *Dn 12:11* per far decorrere 1.290 anni dalla distruzione del Tempio gerosolimitano nel 70 E. V. e farli terminate sempre nel 1358. Ma il messia non rispettò l'appuntamento datogli dal rabbino. Altri rabbini seguirono poi lo stesso modo di applicare certe profezie, a nulla approdando.

A quanto risulta, il primo "cristiano" a tentare l'applicazione di 1 giorno = 1 anno al di fuori dei soli due passi in cui la Bibbia stessa lo fa, fu il monaco Gioacchino da Fiore (12° sec), abate cistercense. Costui fece decorrere i 1.260 giorni di *Ap* 11:3 dal tempo di Gesù e, conteggiandoli come anni, annunciò "*l'era dello spirito*" per l'anno 1.260 della nostra era. Ovviamente, nulla di simile accadde.

Su questa scia, Arnaldo da Villanova (13°-14° sec) ritenne che i "*tempi dei gentili*" fossero indicati proprio nei 1.290 giorni di *Dn 12:11* e, calcolandoli come anni, sosteneva che la fine era imminente. Altra delusione. Cui ne seguirono altre, sempre applicando il principio 1 giorno = 1 anno. La lista è lunga.

Venendo a tempi più recenti, il primo a considerare il periodo di 2.520 anni fu John Aquila Brown, nel 1823, sebbene non associandolo ai "tempi dei gentili" di *Lc 21:24*. Furono altri commentatori a identificare i 2.520 anni con i "*tempi dei gentili*". E arriviamo così a William Miller che fissò nell'anno 1843 la fine dei "*tempi dei gentili*". Così anche i suoi seguaci. Nel 1844 ci fu la grande delusione. Nelson H. Barbour, uno dei collaboratori di Miller, rivide i calcoli del Miller e stabilì una nuova data per la fine dei seimila anni di storia umana: il 1873. Fissò pure il ritorno di Gesù nel 1874 (***Zion's Watch Tower*** di ott-nov 1881, pag. 3). Nulla accadde. Iniziava però l'atteggiamento presuntuoso di chi anziché ammettere il proprio errore e scusarsi davanti a Dio e agli uomini, persevera testardamente nell'errore cercando nuove spiegazioni.

Quest'atteggiamento perdura fino a oggi nel corpo dirigente della Watchtower. Così, la ***Zion's Watch Tower*** di ott-nov 1881 scriveva: "Si scoprì in breve che l'attesa di Gesù in carne alla seconda venuta era stata un errore" (pag. 3). Si noti: non errore sulla data, ma nella ***modalità*** del ritorno di Gesù. Per non correggere l'errore di data s'inventarono il ritorno "***invisibile***" di Gesù. Questo espediente poteva salvare la data del 1874. I lettori non erano, però, tutti stupidi e moltissimi non accettarono la data. In seguito, il periodico ***The Herald of the Morning*** (divenuto poi ***La Torre di Guardia***) spiegò che il calcolo esatto faceva terminare i "*tempi dei gentili*" nel 1914, alla fine del supposto periodo di 2.520 anni.

Charles T. Russell, aderì a questo computo, accettando in tutto i calcoli del Barbour. Il Russell fece decorrere i 2.520 anni dei "tempi dei gentili" dal 606 a. E. V. al 1914 (cfr. ***Studi sulle Scritture***, Studio IV). Il tiro fu poi aggiustato facendo partire i "*tempi dei gentili*" dal 607 a. E. V., che è l'intendimento che tuttora ha il corpo dirigente dei Testimoni di Geova.

In conclusione dobbiamo costatare (soprattutto lo dovrebbero i Testimoni di Geova) che l'idea di un periodo di 2.520 anni per coprire i "*tempi dei gentili*" non fu chissà quale rivelazione divina concessa al Russell né tantomeno una sua intuizione. ***C'era già dietro una lunga storia,*** iniziando dal rabbino Akibah ben Yodèf, che nel primo secolo fu il primo a suggerire il criterio di 1 giorno = 1 anno al di fuori dei singoli due passi in cui la Bibbia lo applica, e passando poi per John Aquila Brown, che fu il primo a individuare nel 1823 il periodo dei presunti 2.520 anni. Non esiste quindi una "*regola*" biblica che stabilisca 1 giorno = 1 anno. ***Questo computo va applicato solamente ai due casi in cui la Bibbia lo applica (Nm 14:34 e Ez 4:6), senza aggiungere deduzioni religiose.***

Che ha a che fare Lc 21:24 con Dn 4?

Nei suoi ***Studi sulle Scritture*** (vol. II, pag. 89), C. T. Russell identificava i "*tempi dei gentili*" di *Lc 21:24* in numero di sette riferendosi a *Lv 26:18*: *"Se nemmeno dopo questo vorrete darmi ascolto, io vi castigherò sette volte di più per i vostri peccati"*.

Il successore di Russel, J.F. Rutherford mantenne questo abbinamento per un certo tempo. In seguito il collegamento tra i due passi biblici fu abbandonato per basare i 2.520 anni unicamente su *Dn 4*. Questa è tuttora la veduta del corpo dirigente dei TdG.

Applicazioni dei 2.520 (o 2.450) anni				
Commentatore	Pubblicazione	Data	Applicazioni dei 2.520 (o 2.450) anni	Commenti
J. Aquila Brown	The Even-Tide...	Londra, 1823	a.E.V. 604 — 1917 d.C.	= sette tempi di Daniele 4
Wm. Cuninghame	Dialogues on Prophecy, vol. I	Londra, 1827	728 — 1792	= relazione sulla conferenza profetica di Albury Park, 1826-1830
H. Drummond	"	1827	722 — 1798	
G.S. Faber	The Sacred Calendar of Prophecy	Londra, 1828	657 — 1864	
A. Addis	Heaven Opened	1829	680 — 1840	
W. Digby	A Treatise on the 1260 Days	1831	723 — 1793	
W.A. Holmes	The Time of the End	1833	685 — 1835	
M. Habershon	A Dissertation...	1834	677 — 1843	
J. Fry	Unfulfilled Prophecies...	1835	677 — 1843	
W.W. Pym	A Word of Warning...	1835	673 — 1847	
W. Miller	The First Report of the General Conference	1842	677 — 1843	
Th.R. Birks	First Elements of Sacred Prophecy	1843	606 — 1843	« Tempi dei Gentili » = 2.450 anni
W. Cuninghame	The Fulfilling	Londra, 1847	606 — 1847	« Tempi dei Gentili » = 2.452 anni (mutamento della posizione espressa nel 1827)
J.H. Frere	The Great Continental Revolution	Londra, 1848	603 — 1847	« Tempi dei Gentili » = 2.450 anni
E. Bickersteth	A Scripture Help	Londra, 1850	727 — 1793	Altro calcolo: 677 — 1843
E. Bickersteth	A Scripture Help	Londra, 1850	602 — 1918	
E.B. Elliott	Horae Apocalypticae, vol. IV	Londra, 1851	727 — 1793	
—	The Watch Tower	Londra, 1856	727 — 1793	Periodico
R.C. Shimeall	Our Bible Chronology	N.Y., 1859	652 — 1868	
J.S. Phillips	The Rainbow, 1° marzo	Londra, 1865	652 — 1867	Periodico pubblicato da W. Leask, edito più tardi da J.B. Rotherham.
« J.M.N. »	The Rainbow, 1° aprile	Londra, 1865	658 — 647 — 1862 — 1873	
W. Farrar	" 1° nov.	Londra, 1865	654 — 1866	
J. Baylee	The Times of the Gentiles	1871	623 — 1896	
« P.H.G. »	The Quarterly Journal of Prophecy, aprile	Londra, 1871	652 — 649 — 1868 — 1871	Periodico edito da H. Bonar.
E. White	Our Hope, giugno	Londra, 1874	626 — 1894	Periodico edito da W. Maude. L'articolo di White era una ristampa dal 1866
N.H. Barbour	Herald of the Morning settembre, ottobre	N.Y., 1875	606 — 1914	Periodico pubblicato da N.H. Barbour.
C.T. Russell	The Bible Examiner ottobre	N.Y., 1876	606 — 1914	Pubblicato da G. Storrs.
E.H. Tuckett	The Rainbow, agosto	Londra, 1877	651/650 — 1869/1870	
M.P. Baxter	Forty Coming Wonders	Londra, 1880	620 — 1900	5ª ediz. (la 1ª nel 1866)
H.G. Guinness	Light for the Last Days	Londra, 1886	606 — 1915	Queste sono solo alcune delle sue numerose e differenti analisi.
	"	1886	604 — 1917	
	"	1886	598 — 1923	
	"	1886	587 — 1934	
W.E. Blackstone	The Weekly Evangel, 13 maggio	1916	606 — 1915	Questo articolo riassume il suo punto di vista pubblicato molti anni prima.
	"	1916	595 — 1926	
	"	1916	587 — 1934	

Nella collana ***Ausiliario per capire la Bibbia*** (tipografia Watch Tower, Roma; successivamente ritirata dalla circolazione), nel numero del 1° febbraio 1983, da pag. 464 sono presentate presunte prove per sostenere che i tempi dei gentili" di *Lc 21:24* equivarrebbero a 2.520 anni. Questa posizione è ribadita in ***Perspicacia nello studio delle Scritture***, Vol. 2, pagg. 1081-1085. Vediamo queste presunte prove e passiamole al vaglio della Scrittura:

1) "L'espressione '*tempi fissati'* traduce qui il sostantivo greco *kairòs* (pl. *Kairòi*), che, secondo un dizionario, 'significa un periodo di tempo fissato o definito, una stagione, a volte un tempo opportuno o appropriato alla stagione'. (*Vine's Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, 1981, vol. 4, p. 138) Un lessico lo definisce fra l'altro *'tempo esatto* o *critico'.* (H. G. Liddell e R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, riveduto da H. S. Jones, Londra, 1968, p. 859)" (pag. 1081). Quest'asserzione corrisponde al vero. Ma fin qui si è stabilito solo che "*i tempi fissati delle nazioni*" *Lc 21:24 -TNM* equivalgono a un periodo di tempo preciso.
2) "Il senso delle parole di Gesù va necessariamente ricercato nel suo accenno al '*calpestamento di Gerusalemme*', che, egli disse, sarebbe continuato finché i '*tempi fissati delle nazioni*' non fossero compiuti" (pag. 1082). Vero anche questo, ma occorre qui iniziare a precisare. Gesù disse che Gerusalemme ἔσται πατουμένη ὑπὸ ἐθνῶν (***èstai patumène*** *üpò elthòn*), *"**sarà calpestata*** dalle nazioni".

Da quando? Basta leggere l'intero brano per capirlo: *"Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora **sappiate che la sua desolazione si è avvicinata**. Quindi quelli che sono nella Giudea fuggano ai monti, e quelli che sono in mezzo ad essa si ritirino, e quelli che sono nelle campagne non vi entrino, perché questi sono giorni per fare giustizia, affinché tutte le cose scritte siano adempiute. Guai alle donne incinte e a quelle che allattano in quei giorni! Poiché ci sarà grande necessità nel paese e ira su questo popolo, e **cadranno sotto il taglio della spada e saranno condotti prigionieri in tutte le nazioni; e***

***Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni**, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti". - Lc 21:20-24- TNM.*
"Comunque, quando vedrete Gerusalemme accerchiata da eserciti accampati ***sappiate che la sua devastazione è vicina****. Allora quelli che sono nella Giudea fuggano verso i monti, quelli che sono nella città vadano via e quelli che sono nelle campagne non vi entrino, perché saranno giorni per fare giustizia, affinché si adempia tutto ciò che è scritto. Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni! Infatti ci sarà grande angustia nel paese, e ira contro questo popolo.* ***E cadranno sotto i colpi della spada e saranno portati prigionieri in tutte le nazioni; e Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni*** *finché non saranno compiuti i tempi fissati delle nazioni. Lc 21:20-24- TNM ed 2017*
È evidente che il calpestamento di Gerusalemme sarebbe avvenuto ***dopo*** che i gerosolimitani sarebbero caduti "*sotto il taglio della spada*" e ***dopo*** che sarebbero stati "*condotti prigionieri in tutte le nazioni*". La città, distrutta e desolata, sarebbe così stata "*calpestata dalle nazioni*". Ora, qui si ha il primo tentativo di travisamento da parte della Watch Tower che, parlando di tale calpestamento, afferma: "Sarebbe ***continuato*** finché i '*tempi fissati delle nazioni'* non fossero compiuti" (pag. 1082; il corsivo è aggiunto). Qui c'è una mezza verità detta con furbizia. È, infatti, semplicemente evidente che, una volta iniziato, il calpestamento "*sarebbe continuato*" fino a quando "i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti". Tuttavia, si cerca qui di porre le basi *per sostenere che i "tempi" stessero continuando come se fossero già iniziati da parecchio*. Questa interpretazione va respinta perché è insostenibile: non solo il contesto lo esclude ma lo stesso verbo greco lo impedisce: ἔσται πατουμένη (***èstai patumène***), "***sarà calpestata***", e non 'continuerà a essere calpestata'.
Le parole di Gesù trovarono adempimento nella distruzione di Gerusalemme compiuta dai romani ***nell'anno 70, anno da cui iniziò il calpestamento della città santa***, e sarebbe proseguito da allora.
"Per poter quindi capire se '*i tempi fissati delle nazioni*' si riferiscano solo alla letterale città di Gerusalemme oppure anche a qualcos'altro, a qualcosa di più grande, è essenziale determinare quale significato le Scritture ispirate attribuiscono a 'Gerusalemme'" (pag. 1082). Si noti il modo ambiguo in cui si tenta di introdurre il successivo appiglio: "*Per poter* ***quindi*** *capire*" (corsivo aggiunto). Quel ***"quindi***" auto referenziante fa credere che ci sia da capire "qualcosa di più grande" circa Gerusalemme. Ed ecco dove si vuole arrivare: "Dopo che Gerusalemme fu calpestata dai babilonesi, essendo il suo re portato in esilio e rimanendo il paese desolato, nessun appartenente alla dinastia davidica regnò più dalla Gerusalemme terrena. Ma le Scritture mostrano che Gesù, il Messia, nato come discendente di Davide, avrebbe regnato dal celeste monte Sion, dalla Gerusalemme celeste" (pag. 1082). Quest'affermazione è in sé veritiera, ***ma che cosa c'entra mai con l'argomento?*** Gesù, in *Lc 21:24*, non menzionò nessun trono: parlò ***soltanto della città di Gerusalemme calpestata dalle nazioni***. Questo saltare di palo in frasca della Watchtower tenta solo di porre le basi per arrivare a dire che il calpestamento di Gerusalemme sarebbe iniziato con la distruzione della città da parte dei babilonesi e che stava ancora continuando quando Gesù fece la sua predizione. Ciò è insostenibile perché:

1. Gesù (Yeshùa) si riferiva al ***futuro*** e quando parlava il calpestamento di Gerusalemme ***non era ancora iniziato***: "***Sarà*** calpestata".
2. Gesù non legò il calpestamento al trono di Gerusalemme ma lo riferì semplicemente alla ***città*** in sé.
3. Gesù non legò la fine di questo calpestamento alla sua assunzione del Regno.

"*Il 'calpestamento' del regno della dinastia davidica non ebbe inizio quando i romani rasero al suolo Gerusalemme nel 70 E.V. Era iniziato secoli prima, nel 607 a.E.V., col rovesciamento di quella monarchia da parte dei babilonesi, quando Nabucodonosor aveva distrutto Gerusalemme e preso prigioniero il deposto re Sedechia, e il paese era rimasto desolato*" (pag. 1082). Ecco infine la conclusione, ***errata***, cui si voleva arrivare. Qui si riscontrano ben ***tre manipolazioni*** che contengono delle falsificazioni:

1. Il calpestamento di Gerusalemme diventa improvvisamente "il 'calpestamento' del regno della dinastia davidica". Gesù però disse: "***Gerusalemme*** sarà calpestata dalle nazioni" *Lc 21:24 -TNM*. Egli aveva in mente la città e solo quella: "Quando vedrete *Gerusalemme* circondata da eserciti accampati, allora sappiate che *la sua desolazione* si è avvicinata" *Lc 21:20 -TNM*. Gesù parla in termini strettamente materiali, riferendosi a "eserciti accampati". È la ***città*** che ***sarà*** calpestata. "Quelli che sono ***in mezzo ad essa*** si ritirino, e quelli che sono nelle campagne ***non vi entrino***". *- Lc 21:21 -TNM*.

2. "[Il calpestamento] era iniziato secoli prima". No! "Gerusalemme ***sarà*** [ἔσται***, èstai***] calpestata" *Lc 21:24 -TNM*. Quando Gesù parlava, l'evento era ancora ***futuro***.

3. “Era iniziato secoli prima, nel 607 a.E.V.”. Doppiamente falso. L’anno 607 è una pura congettura fatta solo per far quadrare i conti dei presunti 2.520 anni. Non ha nulla di storico.

Si noti anche che Gesù aveva parlato di “***desolazione***” di Gerusalemme, e sempre riferita al futuro *Lc 21:20 - TNM*. Ora, che questa non poteva riferirsi a quella passata dopo la distruzione della città da parte dei babilonesi, lo mostra la storia: Gerusalemme fu poi ricostruita e restaurata. E lo riconosce la stessa Watchtower che in ***Perspicacia nello studio delle Scritture***, Vol. 1, a pag. 1053 – parlando dell’invasione babilonese -, pone questo sottotitolo: “Desolazione *e restaurazione*” (corsivo aggiunto): “Nel libro di Daniele troviamo uno stretto parallelo con l’uso che Gesù fa della parola ‘*tempi*’ in relazione alle ‘*nazioni*’ o potenze mondiali gentili” (pag. 1083).
E dove mai sarebbe questo parallelo? Gesù fece due riferimenti, parlando dei tempi escatologici, al libro di *Daniele* (*cfr. Mt 24:15,21 con Dn 11:31; 12:1*):*“Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo* (il lettore usi discernimento), *allora quelli che sono nella Giudea fuggano ai monti” Mt 24:15,16, TNM*. Qui Gesù fa riferimento a *Dn 11:31*: *“Realmente profaneranno il santuario, la fortezza, e sopprimeranno il [sacrificio] continuo. E certamente porranno la cosa disgustante che causa desolazione” -TNM*.
“La ***cosa disgustante*** *che causa desolazione”* di *Mt* 24:15 (cfr. *Mr 13:14*) corrisponde agli “***eserciti accampati***” di *Lc 21:20*. Che c’entrano qui i “*tempi*”?

“*Allora ci sarà grande tribolazione come non è accaduta dal principio del mondo fino ad ora, no, né accadrà più*” *Mt 24:21, TNM*. Qui il riferimento è a *Dn 12:1*: “*Certamente accadrà un tempo di angustia come non se ne sarà fatto accadere da che ci fu nazione fino a quel tempo. E durante quel tempo il tuo popolo scamperà, chiunque si troverà scritto nel libro*” *-TNM*. Qui la parola “*tempo*” è usata da Daniele, ma Gesù neppure la riporta. Tra l’altro, la versione greca della *LXX* traduce l’ebraico “*tempo*” (עֵת, *et*; “momento”, “occasione”) con ἡμέρα (*emera*), “*giorno*”.
Nessun presunto parallelo, quindi: “È Nabucodonosor, colui che aveva deposto il discendente di Davide, Sedechia, ad avere un’altra visione che secondo l’interpretazione di Daniele si riferiva al regno stabilito da Dio. Era la visione simbolica di un immenso albero che un angelo dal cielo ordinò di abbattere. Il ceppo, stretto da legami di ferro e di rame, doveva rimanere in quelle condizioni in mezzo all’erba dei campi finché ***non fossero passati su di esso ‘sette tempi’***: ‘*Si cambi il suo cuore da quello del genere umano, e gli si dia il cuore di una bestia, e passino su di esso sette tempi . . . nell’intento che i viventi conoscano che l’Altissimo domina sul regno del genere umano e che lo dà a chi vuole, e stabilisce su di esso persino l’infimo del genere umano*’”. — *Dn 4:10-17* (pag. 1083).
Continuando a mischiare le cose e continuando a saltare di palo in frasca, si arriva ai “*sette tempi*”. Ora, che cosa c’entra mai il sogno fatto da Nabucodonosor e interpretato da Daniele con le parole di Gesù in *Lc 21:24*? Tutto questo arrampicarsi sui vetri ha solo lo scopo di cercare (non riuscendoci) di abbinare “i tempi fissati delle nazioni” di *Lc 21:24* con i “*sette tempi*” di *Dn 4:16*. Si arriva perfino a speculare sulla parola ebraica “*tempi*” (nel *Testo Masoretico* è in *Dn 4:13*), che in aramaico (la sezione di *Dn 2:4b-7:28* è scritta in aramaico) è עִדָּנִין (*ydanìn*). La parola aramaica – che al singolare fa עדן (*ydàn*) – significa “*tempi*”, “*volte*”, “*momenti*”, “*periodi*”. La *Vulgata* traduce in latino con “*tempora*”. La *LXX* traduce in greco con ἔτη (*ète*), “*anni*”. Nonostante la *LXX* e altre traduzioni che hanno “*anni*”, la parola aramaica עדן (*ydàn*) significa “*tempo*” intesa “*come misura di tempo*” (*Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, a cura di J. Alberto Soggin, pag. 483). “*Sette*” è, comunque, nella Bibbia un numero che indica ***completezza***, da non prendersi letteralmente: qui indica un giro completo del tempo che accompagna il rovesciamento completo dello stato d'animo. In più, la storia non registra un periodo di sette anni in cui il trono di Nabucodonor fu vacante.

In ogni caso, ***cosa c’entra mai il sogno di Nabucodonosor con la predizione di Gesù?*** Tale ***presunta*** connessione tra i “*tempi dei gentili*” e i “*sette tempi*” di *Dn* è solo una ***fantasiosa congettura*** del corpo direttivo dei Testimoni di Geova. In *Dn* non c’è proprio nulla che indichi un doppio adempimento del sogno di Nabucodonor; anzi, vi si afferma proprio che ci fu un ***unico adempimento****:* “***Tutto*** questo accadde ***a Nabucodonosor*** il re ...” *Dn 4:28 -TNM*; “***In quel momento*** la parola stessa ***si adempì su Nabucodonosor ...***”. *- Dn 4:33 -TNM. “Immediatamente quelle parole* ***si adempirono su Nabucodònosor*** *” Dn 4:33 -TNM ed 2017*

Visto il modo in cui la Scrittura è trattata dalla Watchtower, è il caso chiarire fino in fondo il tentativo di collegare l’inizio dei “*tempi dei gentili*” con la distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi. Quando ebbe Nabucodonosor la sua visione? Il re caldeo Nabucodonosor II era soprattutto un costruttore, più che un militare. Si dedicò alla ristrutturazione di Babilonia, pavimentando strade, ricostruendo templi e scavando

canali; soprattutto è considerato per la costruzione dei famosi giardini pensili (una delle sette meraviglie del mondo antico). Fu, quindi, evidentemente verso la fine del suo regno che ebbe la visione, giacché in *Dn 4:30* lui si vanta: *"Non è questa Babilonia la Grande, che io stesso ho edificato per la casa reale con la forza del mio potere e per la dignità della mia maestà?" -TNM*. "*Mentre la parola era ancora nella bocca del re*" *Dn 4:31 -TNM*, una voce dal cielo gli annuncia: *"Ti si dice, o Nabucodonosor il re: 'Il regno stesso si è dipartito da te . . . e su di te passeranno sette tempi stessi, finché tu conosca che l'Altissimo domina sul regno del genere umano, e che lo dà a chi vuole'" Dn 4:31,32 -TNM*. Il cap. 4 di *Dn* si chiude poi con Nabucodonor che, rinsavito, loda Dio. Ora, essendo ciò accaduto ***alla fine*** del suo regno, Gerusalemme era stata già distrutta da un pezzo, ma i "*sette tempi*" che lo riguardavano erano ancora futuri, perché la voce gli dice: "*Su di te* ***passeranno*** *sette tempi*". Dunque, a parte il fatto che ***la visione riguardava solo Nabucodonosor***, è in ogni caso escluso un adempimento più vasto ***retrodatato***.

Una profezia che inizi ad avverarsi prima ancora di essere annunciata non si è mai vista, se non nelle pagine della Watchtower.

"Il libro [di *Daniele*] insiste ripetutamente sulla conclusione che costituisce il tema delle sue profezie: l'istituzione di un Regno di Dio universale ed eterno affidato al '*figlio dell'uomo"*' (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** pag. 1083). Questa pare una conclusione religiosa e affrettata.
Il libro di *Daniele* ha l'obiettivo di incoraggiare i giudei (perseguitati per la loro fede) a rimanere fedeli al Dio unico di'Israele. Il messaggio di *Daniele* vuole infondere speranza e sicurezza: Dio è il Signore della storia che controlla lo svolgersi degli eventi e ha già fissato il tempo della fine cui seguirà un tempo di pace. Infine, il profeta assicura la giusta condanna dei persecutori. Per la Bibbia il dominio eterno di Dio è indiscusso: "*Il tuo regno è un regno eterno e il tuo dominio dura per ogni età*" *Sl 145:13*; "*Egli alterna i tempi e le stagioni; depone i re e li innalza, dà la saggezza ai saggi e il sapere agli intelligenti*" *Dn 2:21*. Era questa la lezione che Nabucodonosor doveva imparare. Dio, il Signore, è il "*Re eterno, immortale*", "unico Dio" *1Tm 1:17*. È quindi offensivo, se non blasfemo, asserire che nel fantomatico periodo di 2.520 anni Dio non avrebbe esercitato la sua sovranità.
"L'istituzione di un Regno di Dio universale ed eterno affidato al '*figlio dell'uomo"*' (pag. 1083). Si tenta qui di far dire a *Dn* ciò che non dice. Il collegamento che si *tenta* di fare si basa su *Dn 4:17*: "*I viventi conoscano che l'Altissimo domina sul regno del genere umano e che lo dà a chi vuole, e stabilisce su di esso persino l'infimo del genere umano*" *-TNM*. Nella forzatura della Watchtower "*l'infimo del genere umano*" sarebbe Gesù: ciò aggancerebbe la fine dei "*tempi dei gentili*" al Regno messianico (secondo il corpo direttivo dei Testimoni di Geova). Nella *TNM*, un riferimento di *Dn 4:17* rimanda *addirittura* a *Mt 11:29* in cui Gesù si definisce "*d'indole mite e modesto di cuore*" *-TNM*. L'espressione di *Dn* è generica e perfettamente in linea con il pensiero biblico ed ebraico che spesso si riscontra nella Scrittura: "*Egli riduce i prìncipi a nulla, e annienta i giudici della terra*" (*Is* 40:23); "*Ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili*" *Lc 1:52*. Le parole di *Dn 4:17* sono rivolte all'altezzoso e arrogante Nabucodonosor e hanno lo scopo di metterlo in riga, umiliandolo. Non c'è modo di vedervi un riferimento a Gesù che riceverà il Regno.
"Quando è usato in questo modo, la durata di un anno è di 360 giorni; infatti in Rivelazione 12:6, 14 viene spiegato che tre tempi e mezzo corrispondono a 'milleduecentosessanta giorni'. (Cfr. anche *Ap 11:2, 3*). Secondo questo calcolo 'sette tempi' equivarrebbero a 2.520 giorni. Che un preciso numero di giorni possa essere usato nella Bibbia per rappresentare un corrispondente numero di anni è evidente da *Numeri 14:34* e da *Ezechiele 4:6*." (pag. 1084). Dopo le forzature precedenti, eccone un'altra: prima si cita *Apocalisse* (o *Rivelazione*) per conteggiare i "*sette tempi*" come sette anni, poi si trasformano i giorni di questi anni in altrettanti anni, giungendo a 2.520 anni. E qui, per giunta, la Watchtower si contraddice smentendo se stessa. Nel loro libro ***Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*** al cap. 4, pag. 12, è detto: "Alcuni numeri menzionati in Rivelazione sono da intendersi letteralmente. Spesso lo si può determinare dal contesto. (Vedi *Rivelazione 7:4, 9; 11:2, 3; 12:6, 14; 17:3, 9-11; 20:3-5*)". Come si nota, *Ap* o *Riv* (Rivelazione) *11:2,3* è tra i passi in cui secondo la Watchtower i numeri vanno intesi *letteralmente*. Tanto è vero che nella loro applicazione all'americana, applicando il presunto adempimento dei "milleduecentosessanta *giorni*" di *Ap* 11:2,3, sostengono: "Ci fu un periodo segnato di tre anni e mezzo durante i quali le vicissitudini del popolo di Dio corrisposero agli avvenimenti qui profetizzati, a cominciare dallo scoppio della prima guerra mondiale nell'ultima parte del 1914 fino agli inizi del 1918" (***Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*** al cap. 25, pag. 164, § 12). Ora, come mai la *presunta regola* di 1 giorno = 1 anno qui non viene accettata? Però si pretende di applicarla ai "*sette tempi*" considerati "*sette anni*". In base a che cosa ci si appella a una regola (presunta) a volte sì e a volte no? È chiaro che l'applicazione è del tutto arbitraria e strumentale.

In conclusione, si deve riconoscere che voler vedere nei "*tempi dei gentili*" di *Lc 21:24* i "*sette tempi*" di *Dn 4* è una pura congettura che neppure regge al confronto biblico (e nemmeno a quello storico). Questa fantasiosa congettura svela ignoranza biblica in generale, e in particolare, una scarsissima comprensione del libro biblico di *Daniele*, che facile non è. C'è solo da stupirsi che moltissimi Testimoni di Geova – non conoscendo la lunga storia (fatta di molteplici tentativi mai riusciti) che c'è dietro – credano a tale congettura come chissà quale rivelazione data a un gruppo di persone che pretendono di avere chissà quale intendimento della Bibbia.

Gli errori compiuti da C. T. Russell nella sua cronologia

Nel suo volume ***Il tempo è vicino***, della serie ***Studi sulle Scritture***, il pastore C. T. Russell propose una sua "cronologia della Bibbia", pubblicando una tabella intitolata "Dalla creazione di Adamo".
La prima riga di questa tabella recita: "*Fino al diluvio 1656 anni*", fornendo poi i riferimenti biblici in una successiva tabella intitolata "*Periodo pre-diluviano*".
La seconda riga recita: "*Dal diluvio al patto di Dio con Abraamo 427 anni*", di cui egli dà poi gli appoggi biblici.
La terza riga recita: "*Dal patto abraamico sino all'Esodo e alla promulgazione della Legge 430 anni*", fornendo nelle pagine successive anche di ciò le prove bibliche.
Questa ricostruzione, per un totale di 2513 anni (1656 + 427 + 430) – dalla creazione di Adamo alla Legge - è esatta.
La quarta riga della sua tabella recita: "*Dalla promulgazione della Legge alla divisione di Canaan 46 anni*". Egli cita, a dimostrazione, diversi passi biblici. Russell cita *Nm* 33:3 che dice: "*Partirono da Raamses il primo mese, il quindicesimo giorno di quel mese. Il giorno dopo la Pasqua i figli d'Israele partirono*". Qui abbiamo una data precisa: 15 di *nissàn*, ma l'anno viene taciuto; è comunque l'anno dell'Esodo, che è da accertamenti sicuri l'anno 2513 dalla creazione di Adamo, come lo stesso Russell fissa. In *Nm 10:11-13*, che Russell cita, si legge: "*Il secondo anno, il secondo mese, il ventesimo giorno del mese, la nuvola si alzò sopra il tabernacolo della testimonianza. I figli d'Israele partirono dal deserto del Sinai, secondo l'ordine fissato per il loro cammino; la nuvola si fermò nel deserto di Paran. Così si misero in cammino la prima volta, secondo l'ordine del Signore trasmesso per mezzo di Mosè*". Qui siamo al "*secondo anno*" dall'Esodo (cfr. *Nm 1:1*) ovvero all'anno 2514 da Adamo.
Russell cita poi *Gs 14:7-10* in cui la spia israelita Caleb dice:"*Io avevo quarant'anni quando Mosè, servo del Signore, mi mandò da Cades-Barnea a esplorare il paese e io gli feci la mia relazione con sincerità di cuore. I miei fratelli, che erano saliti con me, scoraggiarono il popolo, ma io seguii pienamente il Signore, il mio Dio. In quel giorno Mosè fece questo giuramento: 'La terra che il tuo piede ha calcata sarà eredità tua e dei tuoi figli per sempre, perché hai pienamente seguito il Signore, il mio Dio'. E ora ecco, il Signore mi ha conservato in vita, come aveva detto, durante i quarantacinque anni ormai trascorsi da quando il Signore disse quella parola a Mosè, mentre Israele camminava nel deserto; e ora ecco che ho ottantacinque anni*".
Ora, Russell fa notare che i 45 anni di cui parla Caleb abbracciano il periodo che va dalla ricognizione della Terra Promessa alla sua spartizione. Poiché al tempo della ricognizione, quando Caleb aveva 40 anni, era trascorso un anno dall'Esodo, ecco che si ha il periodo di 46 anni (1 + 45) ricostruito da Russell. Quindi, ai 2513 anni precedenti vanno aggiunti 46 anni, arrivando così all'anno 2559 da Adamo, anno della spartizione di Canaan. Anche questo è esatto.
L'***errore*** che però fa il pastore si trova alla quinta riga della sua tabella, che recita: "*Periodo dei Giudici 450 anni*". Egli cita il passo biblico di *At* 13:20: "*Dopo queste cose, per circa quattrocentocinquant'anni, diede loro dei giudici fino al profeta Samuele*". Siccome il versetto precedente (v. 19) dice che Dio "*distribuì loro come eredità il paese*" (spartizione della Terra Promessa), egli conteggia da quell'anno (il 2559 da Adamo, ottenuto sommando ai precedenti 2513 anni il periodo di 46 anni) i "***circa*** 450 anni". In più, Russell non accetta la traduzione "circa". Egli fa notare che la parola greca ὡς (*os*), tradotta "***circa***" significherebbe "*durante*". In verità, ὡς (*os*) significa "come / per lo più /quando /siccome", sicché la traduzione "***circa***" è appropriata al contesto. Comunque, egli cita a sostegno *Lc 24:32*: "*Non sentivamo forse ardere il cuore dentro di noi mentr'egli ci parlava per la via e ci spiegava le Scritture?*". Qui viene tradotta con "*mentre*" la particella ὡς (*os*). Così anche *TNM* e altre versioni. Tuttavia, una traduzione più felice sarebbe: "*quando*". In greco "*durante*" si dice διά (*dià*) e non ὡς (*os*). Russell cita anche *At 1:10*: "*E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, <u>mentre</u> egli se ne andava*". Qui si teme che il Russell abbia fatto troppo affidamento sulla traduzione inglese cui faceva riferimento. Il "*mentre*" presente nella traduzione non compare nel testo biblico. Il testo greco ha καὶ ὡς ἀτενίζοντες ἦσαν εἰς τὸν οὐρανὸν πορευομένου αὐτοῦ *kài os atenìzontes èsan èis ton uranòn poreuomènu autù* e come aventi lo sguardo fisso erano a il cielo andatosene lui. Il "*mentre*" è inserito dal

traduttore per rendere più comprensibile la traduzione ma non fa riferimento a ὡς (*os*). Si veda, ad esempio, *TNM*: "E *come* [ὡς (*os*)] guardavano fisso in cielo mentre egli se ne andava". Anche nel passo di *At* 10:17, l'ultimo citato da Russell, non c'è motivo di tradurre ὡς (*os*) con "*durante*" o "*mentre*". Il passo dice: "*Mentre Pietro, dentro di sé, si domandava che cosa significasse la visione*". Ma, ricordiamolo, questa è una *traduzione*. Il testo greco ha: ὡς δὲ ἐν ἑαυτῷ διηπόρει ὁ Πέτρος *os de en eautò diepòrei o Pètros* siccome poi in se stesso era perplesso il Pietro. Le traduzioni cercano di rendere comprensibile il testo al lettore, ma per un esame accurato delle parole occorrerebbe riferirsi alle interlineari.
Il "circa" va quindi accolto. Tuttavia, l'errore vero che fa il fondatore degli Studenti Biblici è quello d'accettare la traduzione tradizionale di *At 13:20*: "*Dopo queste cose, per circa quattrocento cinquant'anni, diede loro dei giudici*", senza verificare il testo originale greco. Ecco il testo biblico:

At 13:20*
ὡς ἔτεσι τετρακοσίοις καὶ πεντήκοντα καὶ μετὰ ταῦτα ἔδωκεν κριτὰς ἕως Σαμουὴλ
os ètesi tetrakosìois kài pentèkonta ***kài metà tàuta*** *èdoken kritàs èos Samuèl*
circa per anni quattrocento e cinquanta. ***E dopo ciò*** diede giudici fino a Samuele
***** Così i più *antichi* manoscritti, fra cui il *Sinaitico*, il *Vaticano 1209*, e l'*Alessandrino*

Si scopre in questo modo che i giudici vengono ***dopo*** i "*circa quattrocentocinquant'anni*" menzionati da Paolo. Bene traduce qui *TNM*: "*E per un periodo di circa quarant'anni sopportò la loro maniera d'agire nel deserto. Dopo aver distrutto sette nazioni nel paese di Canaan, distribuì loro il paese a sorte: tutto questo durante circa quattrocentocinquant'anni. E dopo queste cose diede loro dei giudici*".
Del resto, il Pastore Russell, scrive al riguardo: "Sono menzionati 19 periodi che in totale formano 450 anni, ma questi periodi sono talmente disuniti, interrotti, ingarbugliati e sovrapposti, da impedire una soluzione definitiva del problema, per cui noi saremmo costretti a pronunciarci negativamente su questo soggetto, come altri hanno fatto, se il Nuovo Testamento non avesse supplito di una tale deficienza" (*Il tempo è vicino, Studi sulle Scritture*, pag. 29 dell'edizione italiana editata da Arti Grafiche Dott. Amodio, Napoli). È a questo punto che Russell fa la ricostruzione errata che abbiamo appena esaminato.

Un ***altro errore*** il Russell lo fa quando alla settima riga della sua tabella stabilisce: "*Periodo della desolazione di Israele 70 anni*". Egli applica erroneamente a Israele i 70 anni che la Bibbia attribuisce invece alla Babilonia. Si veda al riguardo il capitolo sulla distruzione di Gerusalemme.
Con questi errori, Russell pose la creazione di Adamo nell'anno 4128 a. E. V. Poi semplicemente fece: 6000 – 4128 = 1872. Ecco infine la sua conclusione: "In armonia con la Bibbia questo prova che l'anno 1872 corrisponde all'anno 6000 ed il 1873 l'inizio del settimo millennio della storia del mondo". pag. 34.
Sotto la guida di Joseph Rutherford, la cronologia del pastore C. T. Russell fu rivista e corretta. Uno dei successori di Rutherford, Frederick W. Franz, fissò la fine dei 6000 anni e dell'inizio del settimo millennio al 1975. La storia commenta da sé tutte queste false previsioni: nulla accadde.
Nella Bibbia, intanto, continua a esserci scritto: "*Quanto a quel giorno e a quell'ora* ***nessuno li sa****, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio,* ***ma il Padre solo***". *– Mt 24:36.*
Perché mai noi dovremmo avere la presunzione di saperne più degli angeli e dello stesso Gesù, pretendendo di sapere ciò che "***il Padre solo***" sa?
Anziché cercare di *sapere* ciò che non ci è lecito conoscere, dovremmo *fare*. Fare ciò che Gesù disse di fare: "*State dunque svegli, perché non sapete quando viene il vostro Signore*". *– Mt 24:42 - PdS.*
"Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché i tempi delle nazioni siano compiuti". - Lc 21:24.
Qual è il senso delle parole di Gesù in *Lc 21:24?* Per capirlo è sufficiente esaminare la Bibbia. Tutto iniziò così: "*Alcuni gli fecero notare come il tempio fosse adorno di belle pietre e di doni votivi, ed egli [Gesù] disse: «Verranno giorni in cui di tutte queste cose che voi ammirate non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata»*" *Lc 21:5,6.* Questo commento di Gesù sul Tempio suscitò ovviamente la curiosità dei presenti ed "*essi gli domandarono: «Maestro, quando avverranno dunque queste cose? E quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi?»* (v. 7). Dal v. 8 al v. 24a troviamo la risposta di Gesù con tutte le indicazioni di ciò che sarebbe avvenuto e che in effetti avvenne ad opera dei romani nell'anno 70. Poi, al versetto 24b,

Gesù aggiunge: "*E Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché i tempi delle nazioni siano compiuti*". La sua risposta, quindi, non si fermò alla distruzione della città santa, ma egli predisse che la città sarebbe stata calpestata anche dopo. Per quanto e fino a quando? "*Finché i tempi delle nazioni siano compiuti*". Chi sono queste "*nazioni*"? La parola usata è ἔθνη. Gli "*stranieri*, che non hanno legge" menzionati in *Rm* 2:14, sono detti nel testo biblico ἔθνη. Sempre in *Rm*, Paolo domanda retoricamente in 3:29: "*Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli?*"; anche qui gli "*altri popoli*" (*NR*) sono detti ἔθνη, parola tradotta a volte con "*pagani*" (*Nuovissima versione della Bibbia*), "*gente delle nazioni*" (*TNM*), "*gentili*" (*ND*), "*gentes*" (*Vulgata* latina). Si tratta, insomma, di tutte le popolazioni non ebraiche, dette nella Bibbia ebraica גּוֹיִם (*goìym*). I "*gentili*", le *gentes*, i *goìym*, gli *èthne*, sono quindi tutti i popoli diversi da Israele.

"*Gerusalemme sarà calpestata dai pagani e distrutta, fino a quando non sarà finito il tempo che Dio ha stabilito per loro*" *Lc 21:24 -PdS*. Gesù profetizzò che i popoli pagani, i "*gentili*", avrebbero calpestato Gerusalemme per tutto il tempo che Dio ha stabilito per loro. Dopo la distruzione di Gerusalemme operata dal generale romano Tito Flavio Vespasiano (divenuto poi imperatore), nel 70, la città santa subì un continuo "*calpestamento*":

- Dopo la seconda insurrezione giudaica comandata da Simon Bar Kokheba nel 132, i romani mobilitarono le loro truppe al confine ed eliminarono ogni resistenza ribattezzando la città con il nome di Aelia Capitolina e trasformandola in colonia romana. Nei seguenti 150 anni la città rimane una città romana pagana relativamente poco importante.
- L'imperatore bizantino Costantino ricostruì Gerusalemme come centro di culto cristiano, costruendo anche la Chiesa del Santo Sepolcro nel 335. Gli ebrei rimasero banditi dalla loro città.
- Nel 614 Gerusalemme fu conquistata dai persiani, che fecero strage della popolazione.
  La città fu riconquistata nel 629 da Eraclio I di Bisanzio.
- Nel 637 Gerusalemme si arrese al califfo Umar ibn Khattab e restò amministrata dai califfi di Damasco e da quelli di Baghdad.
- Nel 972 Gerusalemme fu presa dai califfi ismaeliti.
- Nel 1076 passò ai turchi.
- Nel 1099, dopo essere stata occupata dai crociati, divenne capitale del Regno Latino di Gerusalemme.
- Nel 1187 fu riconquistata dai musulmani di Saladino e da quel momento fu sotto la dominazione musulmana degli ayyubidi e poi dei mamelucchi. Gerusalemme rimase mamelucca fino al 1517.
- Nel 1517 Gerusalemme fu occupata dagli ottomani e rimase sotto il dominio ottomano fino al 1917.
- Nel novembre del 1917 fu occupata dai britannici comandati dal generale E. Allenby.
- Nel 1949 l'Assemblea Generale dell'O.N.U. proclamò l'internazionalizzazione di Gerusalemme, sotto il controllo dell'O.N.U.
- Il tentativo di far convivere cristiani, musulmani ed ebrei non ebbe mai successo. Sebbene la componente ebraica pre-israeliana accettasse la partizione della Palestina in due Stati, uno ebraico ed uno arabo, la componente araba palestinese e il resto del mondo arabo e islamico la respinsero. Entrambe le parti non erano tuttavia disposte in alcun modo a rinunciare alla città santa. Così, le forze ebraiche e quelle arabe giordane occuparono Gerusalemme: le prime occuparono il settore occidentale della città e le seconde la sua parte orientale.
- Sebbene nel 1950 Gerusalemme sia stata scelta quale capitale del nuovo Stato d'Israele, tutte le sedi diplomatiche sono rimaste a Tel Aviv, che è la vera capitale del moderno Stato d'Israele.
- Nel corso della guerra dei sei giorni (5-10 giugno 1967) gli israeliani occuparono il settore giordano di Gerusalemme, suscitando però la condanna da parte dell'Assemblea Generale dell'O.N.U.
- Con un decreto del Parlamento israeliano (*Knèsset*) fu dichiarata, il 30 luglio del 1980, l'annessione ufficiale del settore giordano e la proclamazione di Gerusalemme quale capitale "unita e indivisibile" di Israele, suscitando il malcontento non solo degli arabi, ma anche della gran parte delle diplomazie mondiali. In realtà nessun paese ha riconosciuto l'annessione della città.
- Ancora oggi, all'inizio del terzo millennio, Gerusalemme rimane una città controversa. Ancora oggi le strade e le piazze di Gerusalemme sono piene di odio, con continui focolai di esplosioni terroristiche.

Non ci sono dubbi che la profezia di Gesù si sia avverata e che il "*calpestamento*" Gerusalemme stia perdurando. La città santa è tuttora "*calpestata*" (*Lc 21:24*). Ciò che però deve richiamare la nostra attenzione è il seguito della profezia di Gesù: "*Gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire*

sulle nuvole con potenza e gloria grande. Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina" *Lc 21:26-28*.
Qui Gesù preannuncia il suo ritorno sulla terra, questa volta con il suo corpo glorioso e la potenza di Dio. Sarà quello il momento in cui i giudei lo accoglieranno come loro messia, come egli stesso assicurò piangendo su Gerusalemme: "*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: 'Benedetto colui che viene nel nome del Signore! ' Mt 23:37-39*.
È proprio da Gerusalemme che Gesù inizierà a regnare visibilmente e in modo tangibile su tutte le nazioni, perché, mentre mostrerà grazia ai mansueti, "*deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro*". - *Ap 12:5.*

Anche il profeta Zaccaria preannunciò questo stesso evento futuro: "*Io radunerò tutte le nazioni per far guerra a Gerusalemme, la città sarà presa, le case saranno saccheggiate, le donne violentate; metà della città sarà deportata, ma il resto del popolo non sarà sterminato dalla città. Poi il Signore si farà avanti e combatterà contro quelle nazioni, come egli combatté tante volte nel giorno della battaglia. In quel giorno i suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi, che sta di fronte a Gerusalemme, a oriente*". *Zc 14:2-4.*
Quando Gerusalemme sarà invasa da eserciti stranieri, afferma la profezia, quei giorni saranno pieni di violenza perché, da quel momento in poi, le profezie bibliche sulla fine del mondo si adempiranno molto rapidamente. Sarà un periodo di tribolazione inimmaginabile per Gerusalemme, perché la città santa sarà circondata e occupata da eserciti stranieri. Tutto ciò dovrà avverarsi nel nostro prossimo futuro, poco prima del ritorno di Gesù. La grande potenza con cui sarà invaso il Medio Oriente e la stessa città di Gerusalemme, pretendendo di imporre la pace e la sicurezza, è descritta nella profezia di *Dn 11* che tratta del "*tempo della fine*". In questa profezia sono menzionati due blocchi di nazioni chiamati "*re del mezzogiorno*" e "*re del settentrione*". In *Dn 11:40,41* si leggono questi eventi futuri: "*Al tempo della fine, il re del mezzogiorno si scontrerà con lui; il re del settentrione gli piomberà addosso come la tempesta, con carri e cavalieri e con molte navi; entrerà nei paesi invadendoli e passerà oltre. Entrerà pure nel paese splendido* [Israele; cfr. *Ez 20:6*] *e molti soccomberanno*".
Molti paesi del Medio Oriente saranno invasi, e Israele stessa. Questo "*re del settentrione*" "*pianterà la tenda reale fra il mare e il bel monte santo*", cioè tra il Mar Mediterraneo e Gerusalemme, "*poi giungerà alla sua fine e nessuno gli darà aiuto*" (v. 45). "Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. Quando diranno: «*Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno*". - *1Ts 5:1-3.*
La fine dei "*tempi dei gentili*" coinciderà con il ritorno di Gesù.

Il Millennio

Il millennio di pace di cui parla la Bibbia (*Ap 20:1-15*) potrebbe farci desumere che si tratti del settimo giorno in una simbolica settimana di 7000 anni. Questa deduzione appare avvalorata dal fatto che "*per il JHWH un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno*" *2Pt* 3:8. Se il Millennio è il settimo giorno di riposo, gli altri sei giorni ammontano ovviamente a 6000 anni. La ricostruzione della cronologia biblica, sembra avvalorare questa conclusione: dalla creazione di Adamo a oggi sono trascorsi, appunto, circa 6000 anni. Che cosa significa ciò? Che cosa comporta la fine di 6000 di storia umana? Nell'entusiasmo di voler vedere l'inizio del Millennio, ***diverse religioni*** hanno fatto i loro calcoli per determinare la fine dei 6000 anni e calcolare così l'inizio dei meravigliosi 1000 anni di pace mondiale.

C. T. Russell, fondatore degli Studenti Biblici, calcolò (sbagliando) un periodo di 4128 ani da Adamo all'inizio dell'Era Volgare (***Studi sulle Scritture, Il tempo è vicino***, Arti Grafiche Dott. Amodio, Napoli, pag. 32), concludendo che l'anno "della creazione di Adamo questo è in realtà l'anno 4129" e che "l'anno 1872 corrisponde all'anno 6000 ed il 1873 l'inizio del settimo millennio della storia del mondo" (pag. 34). Egli credeva che il tempo della fine fosse iniziato nel 1799 e che il mondo sarebbe stato in un periodo di vendemmia spirituale per 40 anni, dal 1874 al 1914. Secondo i suoi calcoli i regni del mondo sarebbero finiti proprio nel 1914. Russell era convinto che lui e i suoi seguaci sarebbero stati rapiti in cielo nel 1914. Nella storia ufficiale del gruppo, si narra: "*'I tempi dei Gentili sono finiti; i loro re hanno fatto il loro tempo! '* Così esclamò il fratello Russell la mattina del venerdì 2 ottobre 1914 entrando nella sala da pranzo della sede centrale della Watch Tower Society a Brooklyn. L'eccitazione era grande. La maggior parte dei presenti aveva atteso per anni il 1914" (*I Testimoni di Geova, proclamatori del Regno di Dio*, cap. 6, pag. 61). La storia ufficiale

continua: “Alexander H. Macmillan, che si era battezzato nel settembre del 1900, più tardi ricordava: ‘Alcuni di noi pensavano seriamente che saremmo andati in cielo durante la prima settimana di quell’ottobre’. Infatti, ricordando la mattina in cui Russell aveva annunciato la fine dei tempi dei Gentili, Macmillan ammise: ‘Eravamo eccitatissimi e non mi sarei stupito se in quel momento avessimo iniziato a salire, essendo quello il segnale dell’inizio dell’ascensione al cielo, ma naturalmente non accadde nulla del genere’”.
Il gruppo che sorse dagli Studenti Biblici, dopo la morte di C. T. Russell, sotto la direzione di J. F. Rutherford, (gli attuali Testimoni di Geova) rivide la cronologia. La cronologia attuale fissa la data della creazione di Adamo al 4026 a. E. V. (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 619).
In un libro scritto da F. W. Franz, defunto presidente del gruppo, costui pare voler suggerire a Dio ciò che sarebbe appropriato circa la data d’inizio del Millennio: “*Come sarebbe appropriato che Geova Dio facesse di questo veniente settimo periodo di mille anni un sabatico periodo di riposo e liberazione . . . sarebbe anche assai confacente da parte di Dio*” (***Vita eterna nella libertà dei figli di Dio***, pagg. 28,29). Poco prima si leggeva: “*Seimila anni dalla creazione dell’uomo termineranno nel 1975, e il settimo periodo della storia umana comincerà nell’autunno del 1975 E. V.*”.
Russell e Franz sembravano saperne più di Gesù e degli angeli che nulla sapevano “*quanto a quel giorno e a quell'ora*” *(Mt 24:36.)*

Da cosa si riconosce un falso profeta?: “*Se tu dici in cuor tuo: ‘Come riconosceremo la parola che JHWH non ha detto? ’ Quando il profeta parlerà in nome di JHWH e la cosa non succede, non si avvera, quella sarà una parola che JHWH non ha detto; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere*”. *– Dt 18:21,22.*

Nel 1872, anno che per Russell segnava la fine di 6000 anni di storia umana, non successe proprio nulla; e neppure nel 1873, anno che lui aveva indicato come inizio del Millennio. Neppure nel 1914 non accadde nulla (la prima guerra mondiale, scoppiata in quell’anno, in cui diverse persone religiose videro chissà quale grande segno, sarebbe poi impallidita di fronte alla seconda guerra mondiale). In un’altra cronologia che è stata ricostruita - ammesso che sia esatta -, giacché l’anno 4007 risulterebbe essere quello della creazione di Adamo, i 6000 anni dovrebbero essere terminati nel 1993 (6000 – 4007 = 1993). Che cosa accadde nel 1993? Proprio niente. Ci si deve porre la domanda: Che cosa comporta la fine di 6000 di storia umana? Da ciò che sappiamo dalla Bibbia, non comporta proprio nulla. Nella Scrittura non troviamo indicazioni o indizi che ci facciano interessare a questa scadenza. Se si è calcolata – sempre ammesso che i calcoli siano esatti – è solo per avere un’idea e poter collocare gli avvenimenti biblici nel tempo.
Non va trascurato un fatto importante: non si sa quando iniziarono 6000 anni di storia umana. ***Sicuramente non dalla creazione di Adamo***, questo lo si sa con certezza. La Bibbia, infatti, dice: “*Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina*”; poi è detto che Dio diede alla prima coppia umana le sue istruzioni; infine, l’agiografo commenta: “*Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno*” *Gn 1:27-31*. Si noti con molta attenzione: “*Sesto giorno*”. Adamo ed Eva furono creati alla fine del “*sesto giorno*”. Poi, Dio “*si riposò* ***il settimo giorno*** *da tutta l'opera che aveva fatta*” *Gn 2:2*. Si ***tratta di un giorno di 24 ore? Si presuppone di sì, perché è sulla settimana creativa che si basa il sabato***. Tuttavia, ci sono alcuni che vedono nei giorni creativi periodi di millenni. A costoro si ricorda che se così fosse, tra la fine del sesto giorno e l’inizio del settimo ci sarebbe un certo periodo, fatto di anni o di decenni, forse di secoli. A quanto pare, in questo periodo Dio continuò a creare. Non è corretta neppure la traduzione che *NR* fa di *Gn 2:19*: “*Dio il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati*”. Da questa traduzione appare che gli animali di cui si parla siano stati creati prima dell’uomo. La Bibbia però sembra dire che dopo la creazione dell’uomo Dio creasse ulteriori animali:

וַיִּצֶר יְהוָה אֱלֹהִים מִן־הָאֲדָמָה כָּל־חַיַּת הַשָּׂדֶה וְאֵת כָּל־עוֹף הַשָּׁמַיִם וַיָּבֵא אֶל־הָאָדָם
vaytzèr Yhvh elohìm min-haadamàh col-chàyt hasdèh veèt col-of hashamàym vayàv el-haadàm
e formava Yhwh Dio da il suolo ogni vivente del campo e ogni volatile [di] cieli e fece andare all’uomo

Il verbo וַיִּצֶר (*vaytzèr*), “*formava*”, è all’imperfetto: denota un’azione continua e progressiva.
Qualunque sia il tempo trascorso tra la creazione dell’uomo e la fine del sesto giorno, questo periodo va *sottratto* ai 6000 anni. Se i calcoli sono esatti, nel 1993 sarebbero trascorsi 6000 anni da Adamo, ma vanno poi aggiunti a tale data gli anni tra la creazione di Adamo e la fine del sesto giorno, sempre ammesso che questo giorno creativo sia un periodo di millenni, cosa di cui cosa non si è per nulla certi. Come si vede, della cronologia biblica non si viene a capo. Sembrerebbe quasi che Dio voglia impedirci di venirne a capo. Il che suscita rispetto.

Una volta tanto, si può essere d'accordo con una dichiarazione fatta dalla dirigenza dei Testimoni di Geova anche se al riguardo essi predicano bene e razzolano male: "Non è di nessuna utilità usare la cronologia biblica per speculare su date che sono ancora future nel corso del tempo. — Matt. *24:36*". – *"**Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile**"*, Studio numero 3, pag. 287.
Le parole di Gesù ci ricordano: *"Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". – At 1:7.*

Il ritorno di Gesù

La frase di Gesù: "*Ho altre pecore, che non sono di questo ovile; anche quelle devo condurre, ed esse ascolteranno la mia voce, e diverranno un solo gregge, un solo pastore*" *Gv 10:16 -TNM* viene interpretata come se le "*altre pecore*" fossero i credenti destinati a vivere per sempre sulla terra. Ma Gesù dice espressamente che queste "*altre pecore*" (i pagani che sarebbero entrati a far parte del popolo di Dio) sarebbero state – insieme alle pecore dell'ovile giudaico – "un ***solo*** gregge". Proprio come vi è "*un solo pastore*" (Gesù) così c'è "un ***solo*** gregge", formato dalle pecore dell'ovile" ebraico e dalle "altre pecore" che a quell'ovile non appartengono poiché provengono dai pagani. Tutte le pecore sono poi riunite in un ***unico*** gregge sotto l'unico pastore.
Ciononostante, si è creata una terminologia con cui si chiamano ***"unti"*** i credenti destinati al cielo e ***"altre pecore"*** quelli destinati alla terra. Ma un semplice esame della Scrittura mostrerà che la parola ***christòs*** ("unto" "messia" in ebraico) - applicata nelle Scritture Greche a Gesù – ricorre sotto forma di verbo (ungere) o sotto forma di sostantivo (unzione) applicata a ***tutti*** i discepoli. *2Cor 1:21* dice che "*colui che garantisce che voi e noi apparteniamo a Cristo e che **ci ha unti** è Dio*" (*TNM*), "*Voi avete un'**unzione** dal santo*" *1Gv 2:20 -TNM*, "*L'**unzione** che avete ricevuto da lui rimane in voi [...] l'unzione da lui [...]*" *1Gv 2:27 -TNM*.
Questi quattro passi (quello di *2°Cor* e gli altri tre di *1Gv 2*) sono gli unici in cui si parla di unzione o consacrazione dei credenti. Paolo non distingue tra credente e credente: tutti i discepoli sono uniti al cristo, tutti hanno conoscenza. Tutti (sia le pecore dell'ovile giudaico che le altre pecore provenienti dal paganesimo) fanno parte di quell'unico gregge che è sotto l'unico pastore Gesù. Qui si può obiettare che Paolo, stia scrivendo agli "unti" e che allora tutti erano "unti". Sostenere che "dapprima la posizione di queste altre pecore non fu ben compresa, ma col passar del tempo le cose divennero più chiare. Nel 1932 i cristiani unti furono incoraggiati a esortare le altre pecore a prendere parte all'opera di predicazione, qualcosa che molti delle altre pecore già facevano. Nel 1934 le altre pecore furono incoraggiate a sottoporsi al battesimo in acqua. Nel 1935 furono identificate con la 'grande folla' di Rivelazione capitolo 7. Nel 1938 vennero invitate ad assistere alla Commemorazione della morte di Gesù Cristo in qualità di osservatori. […] Nel 1985 si capì che in base al sacrificio di riscatto di Gesù le altre pecore sono dichiarate giuste quali amici di Dio con la speranza di sopravvivere ad Armaghedon" (***La Torre di Guardia*** del 1° luglio 1995, pag. 14, § 5). L'attento osservatore che va a fondo delle cose si domanda come mai ***nel 1938*** furono date disposizioni affinché le "altre pecore" non prendessero parte alla cena del Signore (cosa del tutto arbitraria e antiscritturale). La scoperta che si fa è a dir poco scandalosa. Dato che si è sempre letto ***letteralmente*** (alla maniera occidentale, e non biblica) il numero di 144.000 in *Riv 7:4,* si riteneva che questo fosse il numero totale dei salvati; ma i Testimoni di Geova stavano crescendo e superando il totale di 144.000. Ecco l'andamento statistico ufficiale:

Anno	Commemorazione annuale della morte di Gesù		Fonte
	Presenti	Partecipanti*	
1935	63.146	52.465	*I Testimoni di Geova, proclamatori del Regno di Dio* cap. 33, pag. 717
1940	96.989	27.711	
1945	186.247	22.328	

* Con "partecipanti" s'intendono coloro che prendono gli emblemi del pane e del vino (gli "unti"); i "presenti" sono solo osservatori (la "grande folla").

Come si nota, negli anni '30 ci si avvicinava al numero di 144.000. Come spiegarne il prossimo superamento? Anziché riconoscere l'errore dell'errata interpretazione letterale, si andò oltre nell'errore. Ed ecco venire alla

luce la teoria antiscritturale di due classi di persone, di cui una addirittura invitata a non partecipare del pane e del vino emblematici. Gli errori dottrinali non finiscono qui. Mentre Paolo afferma chiaramente che tutti i credenti si uniranno a Gesù al suo ritorno (che è tuttora futuro), si sostiene questo evento sarebbe già avvenuto: *"Quando avrebbe avuto luogo la risurrezione celeste dei fedeli cristiani unti? La Bibbia indica che è già cominciata. L'apostolo Paolo spiegò che essi sarebbero stati destati 'durante la presenza di Cristo', che ha avuto inizio nel 1914. (1 Corinti 15:23) Ora, durante la sua presenza, quando gli unti fedeli terminano la loro vita terrena non devono aspettare nella morte il ritorno del loro Signore. Appena muoiono vengono destati in spirito, essendo 'mutati, in un momento, in un batter d'occhio'". -**Adoriamo il solo vero Dio*** cap. 9 pag 83 § 10.

Ci sono qui, in questa dichiarazione, diverse ***affermazioni contrarie alla Bibbia***. Esaminiamole:

Paolo dice: "*Non tutti ci addormenteremo [nella morte], ma tutti saremo mutati, in un momento, in un batter d'occhio, durante l'ultima tromba. Poiché la tromba suonerà, e i morti saranno destati incorruttibili, e noi saremo mutati*" *1Cor 15:51,52 -TNM*. Paolo parla qui della mutazione da corpo fisico a corpo spirituale. Questa mutazione avviene "in un batter d'occhio". Ma non riguarda affatto solo i credenti morti, dato che Paolo dice: "*Non tutti ci addormenteremo [nella morte]*". Riguarda tutti i credenti: "***Tutti*** *saremo mutati". Morti e vivi?* Sì. "*Il Signore stesso scenderà dal cielo con una chiamata di comando, con voce di arcangelo e con tromba di Dio, e quelli che sono morti unitamente a Cristo sorgeranno per primi. In seguito noi viventi che sopravvivremo saremo rapiti, insieme con loro, nelle nubi per incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre col Signore*" *1Ts 4:16,17 -TNM*. Si noti: "*Noi viventi che sopravvivremo saremo rapiti,* ***insieme con loro*** *[i morti resuscitati]*". In pratica, quando Gesù "*scenderà dal cielo*" darà il comando: i morti fedeli resusciteranno e i viventi saranno rapiti con i resuscitati. Ora, se fosse vero che gli "unti" Testimoni di Geova che muoiono resuscitano man mano sin dal 1914, questo porrebbe almeno due problemi: 1. Ci sarebbe una resurrezione progressiva nel corso dei decenni, mentre Paolo parla della mutazione di ***"tutti"*** e "in un batter d'occhio"; 2. E quelli in vita? Paolo dice che sono "*rapiti,* ***insieme*** *con loro*".

L'affermazione che questi cosiddetti "unti" sarebbero "destati 'durante la presenza di Cristo', che ha avuto inizio nel 1914", si basa su un'altra speculazione non scritturale. A parte la data del 1914 (data cronologicamente sbagliata), si cerca qui di giocare sul termine greco ***parusìa***, cercando di far passare l'idea che significhi ***"presenza"*** (invisibile) anziché ***"venuta"***. Anche qui, se si va a fondo, si scopre un altro motivo sbagliato.

La "*venuta*" o ritorno di Gesù fu, all'inizio, sempre ritenuto vero e storico dagli Studenti Biblici di C. T. Russel. Il libro ***Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino*** (cap. 18, pag. 104, § 5), editato dalla Watch Tower Society, riferisce: "*C. T. Russell, primo presidente della Società (Watch Tower), quando la mattina del 2 ottobre 1914 entrò nella sala da pranzo per partecipare all'adorazione mattutina con la famiglia Betel di Brooklyn (New York), fece questo sensazionale annuncio: 'I tempi dei Gentili sono finiti; i loro re hanno avuto la loro opportunità'"*. Ha dell'inverosimile immaginare un uomo, di cui non si mette in dubbio la buona fede, che annuncia il giudizio divino sul mondo intero decretando che in quel 2 ottobre 1914 per tutti i governanti mondiali era scoccata l'ora in cui la partita era chiusa. In verità, il gruppo di Russel attendeva il ritorno di Gesù e il rapimento di tutti loro in cielo; e lo attendeva in quel giorno. Anche quella volta, anziché riconoscere umilmente l'ennesimo errore, preferirono forzare l'interpretazione della Scrittura. Del resto, avevano già annunciato diverse date precedenti per il ritorno di Gesù e il rapimento celeste con la resurrezione dei credenti. Ogni volta erano stati smentiti dai fatti. E ora? Fissare una nuova data? E quale? Forse fu la combinazione dello scoppio della prima guerra mondiale ad indurli a insistere su quella data, cercando un'***interpretazione diversa.*** Per loro quella guerra dovette sembrare un evento colossale, non potendo sapere che poi la seconda guerra avrebbe fatto impallidire la prima. Comunque, insistendo caparbiamente sul 1914 (altre date non potevano fissarne, del resto), trasformarono la ***"venuta"*** di Gesù (in cui credevano) in ***"presenza invisibile"***. Da allora si è speculato molto sulla parola greca ***parusìa.***

Si riconosce che: "Il sostantivo greco ***parousìa*** significa letteralmente ***'l'essere presso'***, essendo l'espressione composta dalla preposizione *parà* (presso) e da *ousìa* ('l'essere')" (Appendice 5B della *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* pag. 1578-1579). Tuttavia, c'è l'accanito tentativo di sostenere una presenza ***invisibile***. "Dal contrasto che si fa tra la presenza e l'assenza di Paolo sia in *2Co 10:10, 11* che in *Flp 2:12*, il significato di ***parousìa*** risulta chiaro. Inoltre, dal paragone della ***parousìa*** del Figlio dell'uomo con i 'giorni di Noè', in *Mt 24:37-39*, risulta evidente che questa parola significa 'presenza'. Vediamo: In *2Cor 10:10,11* si legge in *TNM*: "*Poiché dicono: 'Le [sue] lettere sono gravi e vigorose, ma la [sua]* ***presenza personale*** *è debole e la [sua] parola spregevole'. Un tal uomo prenda questo in considerazione, che ciò che siamo a parole mediante lettere quando siamo assenti, tali saremo anche nell'azione quando saremo presenti*".

"Infatti si dice: "Le sue lettere sono serie e vigorose, ma la sua ***presenza fisica*** *è debole e la sua parola insignificante". Quel tale consideri che quello che diciamo per lettera quando siamo lontani è quello che faremo quando saremo presenti" 2 Cor 10:10,11- TNM ed 2017*
L'espressione tradotta da *TNM* con "*ma la [sua] presenza personale*" è nel greco:

ἡ δὲ παρουσία τοῦ σώματος
e de parusìa tu sòmatos
la mia presenza del corpo

Questo passo indica inequivocabilmente che ***parusìa*** è qui una presenza fisica: "*la presenza del corpo*", messa in contrasto con le lettere. Ovvero: le lettere di Paolo sono "*gravi e vigorose*" ma ***di persona*** ("la presenza del corpo") "*è debole*". Si tratta di presenza non invisibile, ma ***fisica e visibile.*** Non ci sono dubbi. Come l'ultima edizione *TNM ed 2017*correttamente traduce. "*Quindi, miei diletti, nel modo in cui avete sempre ubbidito, non solo durante la mia presenza, ma ora ancor più prontamente durante la mia assenza, continuate a operare la vostra salvezza con timore e tremore*" *Flp 2:12*. Ci si domanda cosa si voglia dimostrare con questa citazione. Il senso è del tutto evidente: si parla della ***presenza*** di Paolo e dell'***assenza*** di Paolo. "*Durante la mia presenza*" è nel greco ἐν τῇ παρουσίᾳ μου (*en te parusìa mu*), "*nella mia presenza*". Non è chiaro che si tratta di presenza ***fisica****?* Paolo dice in pratica: Sia che sia presente o assente.
Vediamo la prossima citazione: "*Poiché come furono i giorni di Noè, così sarà la presenza del Figlio dell'uomo. Poiché come in quei giorni prima del diluvio mangiavano e bevevano, gli uomini si sposavano e le donne erano date in matrimonio, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si avvidero di nulla finché venne il diluvio e li spazzò via tutti, così sarà la presenza del Figlio dell'uomo*" *Mt 24:37-39 -TNM*.
Cosa intende dire qui Gesù? Egli stava rispondendo a una domanda spontanea che i suoi discepoli gli avevano fatto. Vediamo il contesto. "*I suoi discepoli gli si accostarono [a Gesù] per mostrargli gli edifici del tempio. Rispondendo, egli [Gesù] disse loro: 'Non vedete tutte queste cose? Veramente vi dico: Non sarà affatto lasciata qui pietra sopra pietra che non sia diroccata"*" (vv. 1 e 2, *TNM*). Stupiti, i discepoli gli domandano: "*Quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e del termine del sistema di cose?*" (v.3, *TNM*). Gesù risponde quindi a queste domande dando un segno composito. Alla fine riprende la domanda scottante dei discepoli: Quando? E dice: "*In quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno sa, né gli angeli dei cieli né il Figlio, ma solo il Padre*" (v. 36, *TNM*). E per spiegare meglio che davvero nessuno lo sa, se non Dio solo, aggiunge: "***Poiché*** *come furono i giorni di Noè [...]"* (v. 37, *TNM*). Ed eccoci al passo citato. Gesù sta in pratica facendo un paragone con il tempo antidiluviano: come il diluvio avvenne ***all'improvviso*** su quella generazione, così lui tornerà ***all'improvviso***. Tornerà? Ma il testo non parla di "***presenza***"? Veramente il testo parla di ***parusìa***. Se dobbiamo stare alle due scritture precedenti citate dalla Watch Tower, questa ***parusìa*** – come abbiamo visto – è una ***presenza fisica***. Si tenga presente la domanda dei discepoli: "*Quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e del termine del sistema di cose?*" (V. 3, *TNM*). Ma davvero si può immaginare che i discepoli gli stessero domandando: 'Quale sarà il segno della tua presenza *invisibile*? ' Bisogna essere seri, si ha a che fare con la Scrittura. Dobbiamo trattarla con rispetto. Quei discepoli erano dei giudei, persone del tutto concrete che non concepivano astrazioni. E Gesù era concreto lui pure parlando della distruzione del Tempio. La domanda era concreta: Quando? Quando non ve lo aspettate, risponde Gesù: "*Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro abbandonato; due donne macineranno al mulino a mano: una sarà presa e l'altra abbandonata. Siate vigilanti, dunque,* ***perché non sapete in quale giorno verrà il vostro Signore"*** (vv. 40-42 -*TNM*).
"*Verrà*"? Sì, dice proprio così: "*Verrà*". Ma la Watchtower scrive: "La parola ***parousìa, 'presenza'***, è diversa dalla parola greca ***èleusis, 'venuta'***, che si trova una sola volta nel testo greco, in At 7:52, nella forma *elèuseos* (lat *adventu*)". Ma ciò che si trascura di dire – ed è grave - è ciò che riguarda proprio questa parola ***èleusis.*** Ma andiamo a fondo. Nel *Vocabolario greco-italiano* di Lorenzo Rocci (citato anche nell'appendice 5B che stiamo considerando), a pag. 600 della XXXIV edizione, alla parola ἔλευσις (*èleusis*) si legge: "[ἐλεύσομαι] venuta". Ora, attenzione. La parola tra parentesi quadre ([ἐλεύσομαι], *elèusomai*) sta ad indicare il verbo di riferimento di *èleusis*. Nella stessa pagina del Rocci, poco più sotto, troviamo tale verbo ἐλεύσομαι (*elèusomai*), con questa spiegazione: "vrb. Set. v. ἔρχομαι". Il che significa: "Verbo (della) *Settanta* [traduzione greca delle Scritture Ebraiche] vedere *èrchomai*". E vediamo allora ***èrchomai.*** Ecco: "ἔρχομαι (*èrchomai*), numero Strong 2064, verbo; 1) venire 1a) di persone 1a1) provenire da un luogo ad un altro, ed usata sia di persone che arrivano che di quelli che ritornano 1a2) apparire, fare un'apparenza, venire davanti al pubblico". E così scopriamo che la famosa parola "*èleusis*, 'venuta', che si trova una sola volta nel testo greco" (Appendice 5B della *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* pagg. 1578-1579), appare nella Scrittura nella forma del suo ***verbo.***

Del resto una sottigliezza c'era: "Si trova una sola volta nel testo greco, in At 7:52, nella forma *elèuseos*". Appare sì una sola volta, ma "nella forma *elèuseos*". Piccola sottigliezza, quasi da non notare. Ma il ***verbo*** appare altrove, eccome. E appare proprio nel passo della "*presenza*" in *Mt* 24:42. Rileggiamolo: "Siate vigilanti, dunque, perché non sapete in quale giorno ***verrà*** il vostro Signore" -*TNM*. "*Verrà*": greco ἔρχεται (*èrchetai*), voce del verbo ἔρχομαι (*èrchomai*) che ci rimanda ad ἔλευσις (*èleusis*), "*venuta*".
Quindi, alla domanda dei discepoli (espressa con le parole di *TNM*): "*Quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e del termine del sistema di cose? '"* (*Mt* 24:3), Gesù dice alla fine: "*Siate vigilanti, dunque, perché non sapete in quale giorno* ***verrà*** *il vostro Signore*" (*Mt* 24:42 -*TNM*). ***Gesù verrà.*** E verrà davvero, con il corpo glorioso. Dovrebbe emozionarci profondamente la frase con cui la Bibbia si chiude: "*Vieni, Signore Gesù*" (*Riv* 22:20). "*Vieni*": ἔρχου (*èrchù*), sempre il verbo ***èrchomai,*** che – come si è visto – significa: "*Provenire da un luogo ad un altro, ed usata sia di persone che arrivano che di quelli che ritornano*". Altro che presenza invisibile. Ma come si può seriamente affermare che Gesù sia già tornato invisibilmente nel 1914? Sarebbe tornato senza chiamare a sé morti e viventi fedeli? Sarebbe tornato senza che nessuno se ne sia accorto? Se ne sono accorti solo i Testimoni di Geova? In verità neppure loro.
Il ritorno di Gesù è un evento universale che cambierà tutto per sempre. Nella parabola dei talenti, in *Mt 25:14-30*, introdotta da Gesù con le parole: "*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*" (v. 13), l'uomo che fa un lungo viaggio ritorna davvero a chieder conto ai suoi servi, non torna invisibilmente. I servi se ne accorgono, eccome.
Cos'è, allora, questa famosa ***parusìa*****?** Nell'appendice 5B, vengono fatte molte citazioni per dimostrare che la parola significa ***"presenza"***. Ma sembra un dialogo tra sordi, dove gli autori citati intendono una cosa e chi li cita si ostina a capirne un'altra. Gli studiosi che sono citati parlano di *parusìa* come di "*presenza*", ma intendono una presenza concreta. La Watchtower vi legge il senso di presenza invisibile. Alcuni di questi autori hanno diffidato legalmente la Society dei Testimoni di Geova vietando loro di citarli in futuro. Comunque, vediamo:

Citazione	**Note**
"Il *Vocabolario greco-italiano* di Lorenzo Rocci, XXVI ed, p. 1441, dà come prima definizione di *parousìa* la parola italiana *presenza*"	Ma il Rocci aggiunge: "essere presenti; Venuta; arrivo; il presentarsi". Manca qualsiasi riferimento a una presenta invisibile.
"Similmente il GLNT, vol. IX, col. 843, all'intestazione 'Il significato generale', afferma: 'παρουσία [*parousìa*] indica particolarmente la *presenza* attiva'".	Si noti: "Presenza *attiva*", non invisibile e insensibile. Il "similmente", poi, rimanda allo stesso significato del Rocci: presenza *non* invisibile.
"Il GLNT, vol. IX, col. 860, fa notare che 'παρουσία [*parousìa*, come anche *pàreimi*] non è mai impiegato per indicare la venuta di Cristo nella carne e non significa mai 'ritorno'".	Vero: "Non è mai impiegato per indicare la venuta di Cristo *nella carne*". Gesù non torna nella carne. "Non significa mai 'ritorno'": infatti, Gesù non torna più *nella carne*.
"Soltanto nella chiesa antica [non prima di Giustino Martire, II secolo E.V.] si cominciò a parlare di più parusie . . . Una delle premesse indispensabili per comprendere il pensiero protocristiano è che ci si liberi completamente di questa idea [che ci sia più di una *parousìa*]".	Cosa si intende dimostrare? Si dice un'ovvietà. Infatti, nel pensiero "protocristiano" (della primitiva congregazione) non c'era l'idea "che ci sia più di una *parousìa*". C'è una sola *parusìa*.
"Riguardo al significato di questa parola, Israel P. Warren, dottore in teologia, scrisse nella sua opera *The Parousia* (Portland, Maine, USA, 1879), pp. 12-15: 'Siamo *noi* che spesso parliamo del 'secondo avvento', della 'seconda venuta', ecc., ma le Scritture non parlano mai di una 'seconda Parusia'. Qualunque dovesse esserne la natura, doveva essere qualcosa di particolare, che non era mai avvenuto prima, e che non sarebbe mai avvenuto di nuovo. Doveva essere una presenza diversa e superiore rispetto a ogni altra manifestazione di se stesso agli uomini, così che sarebbe stato appropriato lasciarla stare a sé, senza alcun epiteto qualificativo diverso dall'articolo: LA PRESENZA".	Come nel precedente, si gioca sulle parole. La Bibbia parla di una sola *parusìa*. Ma ne parla! La *parusìa* è una. Non si tratta di una seconda venuta di Gesù (nella carne). Ma di una venuta speciale, nel corpo glorioso, "qualcosa di particolare, che non era mai avvenuto prima, e che non sarebbe mai avvenuto di nuovo" (P. Warren). Si noti: "Una presenza diversa e superiore rispetto a ogni altra manifestazione di se stesso agli uomini" (Israel P. Warren). Pare che i Testimoni di Geova ammettano invece due *parusìe*: una invisibile nel 1914 e un'altra alla termine del "sistema di cose".

"[Se i traduttori avessero usato la parola presenza invece di alludere ad una seconda venuta] Alla chiesa sarebbe stato insegnato a parlare della PRESENZA DEL SIGNORE come quella mediante cui sarebbero state realizzate le sue speranze, nel prossimo futuro o nel tempo più lontano, quella sotto la quale il mondo sarebbe stato reso nuovo, sarebbe stata conseguita una risurrezione sia spirituale che corporea, e sarebbero state amministrate giustizia e ricompense eterne". - Israel P. Warren.	Più chiaro di così! Questa *parusìa* o presenza non è invisibile, ma è "quella mediante cui sarebbero state realizzate le sue speranze, nel prossimo futuro" (Israel P. Warren). È la *parusìa*, l'unica, che i discepoli di Gesù attendono.
"Bauer, p. 630, dichiara che *parousìa* 'divenne il termine ufficiale per la visita di una persona di alto rango, [specialmente] di re e imperatori che visitavano una provincia'".	È chiarissimo. Perché si vuole capirlo diversamente? "La visita di una persona di alto rango, [specialmente] di re e imperatori che visitavano una provincia" (Bauer) è qualcosa di ***concreto*** e non di invisibile.

(Dall'Appendice 5B della *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (ed 1987)* pagg. 1578-1579)

Alla fine, cosa significa ***parusìa***? Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione: "παρουσία (*parousìa*), dal participio presente di πάρειμι [*pàreimi*], numero Strong 3952, sostantivo femminile; 1) presenza 2) arrivo, avvento 2a) il futuro ritorno visibile dal cielo di Gesù, per risuscitare i morti, fare l'ultimo giudizio, ed inaugurare formalmente e gloriosamente il regno di Dio". È del tutto ovvio che questa "venuta" non è affatto la stessa della prima, nella carne. Se si parla di "seconda venuta" ci si riferisce solo al fatto che è sempre Gesù che torna, ma questo suo tornare non ha nulla a che fare con il ritornare nella carne.

"*In realtà, il sacro segreto di questa santa devozione è per ammissione grande: 'Egli fu reso manifesto nella carne, fu dichiarato giusto nello spirito, apparve agli angeli, fu predicato fra le nazioni, fu creduto nel mondo, fu ricevuto in gloria'*" *1Tm 3:16 -TNM.*

"*Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, certamente ora non lo conosciamo più così". - 2Cor 5:16 -TNM.*

"*Ecco, io vengo come un ladro. Felice chi sta sveglio e mantiene le sue vesti, affinché non cammini nudo e non si veda la sua vergogna", "Ecco, vengo presto", "Colui che rende testimonianza di queste cose dice: 'Sì; vengo presto'", "Amen! Vieni, Signore Gesù". - Riv 16:15; 22:7,20 - TNM*

Capitolo 4

Bibbia e scienza

Il problema dei rapporti tra Sacra Scrittura e la scienza, considerato ormai risolto (per i cattolici e per molti protestanti) è tuttora un problema assai vivo per altre confessioni cristiane. Va quindi sottoposto a un breve esame. Dopo una breve storia del problema, saranno prese in considerazione alcune obiezioni alla Bibbia - falsamente opposte in nome della scienza - per giungere poi alla conclusione che non vi può essere opposizione tra Bibbia e scienza giacché esse sono ***su due piani diversi*** che non si possono né armonizzare, né contraddire.

Breve storia del problema

Sino a Galileo. Nei primi secoli della chiesa predominò il sistema aristotelico-tolemaico, che si raffigurava l'universo come un insieme di sfere (i sette pianeti con il sole, la luna e le stelle) rotanti secondo orbite fisse intorno alla terra immobile. Il sistema tolemaico, suggerito da Aristotele, era stato perfezionato dall'astronomo egizio Tolomeo (90-168 E. V.) che tra il 142 e il 146 scrisse il suo libro *Mégiste suntaxis*; fu noto con il nome di Almagesto, datogli dagli arabi. Esso ci presenta la descrizione dell'universo, quale era ammesso, non solo da Dante, ma anche da Shakespeare.
Al di sopra di questi elementi mobili dominava – secondo quello che si pensava allora - il cielo empireo, immobile al pari della terra e ritenuto sede di Dio. Gli scrittori ecclesiastici e i teologi del periodo scolastico ***interpretarono*** la Bibbia secondo tale sistema, ritenuto un dato scientifico indiscusso e indiscutibile. Da qui le opposizioni create dai teologi e dai filosofi al tentativo di altri studiosi desiderosi di sostituire al tolemaico il sistema copernicano, secondo il quale sarebbe stata la terra a roteare attorno al sole, anziché il sole attorno alla terra. In questo periodo solo Agostino ebbe delle idee veramente geniali, che però non furono sfruttate né da lui né dai suoi successori, almeno per lungo tempo: "*Va detto che . . . lo Spirito Santo, non intendeva insegnare agli uomini la costituzione intima delle cose . . . la quale del resto non aveva alcuna utilità per la salvezza"* (Agostino, *De Genesi ad Litteram* 2,9 20 PL 34,270; "Noluisse ista docere homines nulli saluti profectura"). *"Non si legge nel Vangelo che Gesù abbia detto: Mando il Paracleto per insegnarvi il corso del sole o della luna. Gesù voleva fare dei cristiani non degli scienziati [mathematicos]"* (Agostino, *De actis cum Felice Manich.* 1,10 PL 42,525;" *Christianos facere volebat non mathematicos*"). *"È cosa brutta e dannosa e da evitarsi con ogni cura che un infedele, sentendo un cristiano parlare di queste cose con la pretesa di sostenerle con le Sacre Lettere, possa credere che egli vaneggi, a tal punto da non riuscire a trattenere il riso. Peggio ancora sarebbe se non si ridesse di uno che vaneggia, ma che coloro i quali sono al di fuori credessero che i nostri autori abbiano avuto simili idee e vengano così tacciati di ignoranti e respinti proprio da coloro che noi ci preoccupiamo di salvare".* - Agostino, *De Genesi ad Litteram* 1,39.
La Scrittura non fa altro che esprimersi al modo con cui i nostri sensi vedono le cose. Forse che anche noi non diciamo che il sole sorge e tramonta? Astronomi e meteorologi usano lo stesso linguaggio. "Perché la Scrittura dovrebbe parlare in modo diverso dal nostro?". - Agostino, *Contra Faustum* 13,7 PL 42, 5.6.

Nei secoli 11° e 12°, in nome della fede e della teologia si oppose la religione alla filosofia e alle scienze profane. Michele di Corbeil, tra il 1100 e il 1110 dichiarava inutile l'applicarsi alla filosofia: "Inutilis inquisitio studium philosophiae". Questo atteggiamento oscurantista riaffiora anche oggi, nel 21° secolo, presso molte correnti religiose
Nelle Costituzioni Domenicane, risalenti al 1228, fu proibito ai frati di leggere i libri dei gentili e dei filosofi, pur essendo talora lecito sfogliarli. Tommaso d'Aquino (secolo 13°) volle separare la fede dalla scienza e dalla filosofia. Secondo lui le opinioni filosofiche non vanno né asserite né negate per ragioni di fede (Tommaso d'Aquino, *Opusc.* 10, qu 18), perché fede e filosofia valutano le realtà cosmiche sotto due aspetti diversi: "Il filosofo studia quel che conviene ad esse secondo la loro natura, come nel fuoco il salire in alto, il teologo invece ne studia il loro rapporto con Dio, come l'essere creato da Dio, l'essere a lui sottoposto e simili altri aspetti. Non si può dunque attribuire all'imperfezione dell'insegnamento di fede la trascuratezza di molte proprietà degli esseri, come la conformazione del cielo e la quantità del moto". - Tommaso d'Aquino, *Contra gentes* 2,4.
Puramente ***casuale***, ***nella Bibbia, è l'esistenza di passi che interessano la scienza***. Qualcuno leggendo nella *Genesi* che Dio separò le acque dalle acque potrebbe vedervi l'opinione di Talete (filosofo greco di Mileto, capo della scuola ionica, morto nel 548 a. E. V.) secondo cui all'origine degli esseri sta l'acqua; ma questa sarebbe una valutazione "superficiale", perché Mosè "esprime solo ciò che appare ai sensi" e che è l'unico

modo con cui si può parlare ai semplici. - Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica* 1, 9.68 a 3; cf. anche qu. 70, a. 1 ad 3; in *Iob* 26, q. 65-74; *Contra gentes* 2,15-38.
La valutazione tolemaica del cielo empireo immobile, delle stelle e del sole che si muovono, della terra immobile, centro dell'universo, dominò per tutto il Medio Evo. Tutto si cercava di spiegare in tal modo: anche l'accelerazione di gravità si attribuiva al piacere sempre più vivo che provavano le cose nell'accostarsi al centro dell'universo dove si trovava il loro riposo. Fu soltanto con Galileo che questa concezione cominciò a cambiare.

Il processo a Galileo

Nel 15° secolo il cardinale Cusano (morto nel 1464) avanzò per la prima volta l'opinione che anche la terra si muovesse, non essendovi nell'universo alcun epicentro, sicché tutti i pianeti roteano attorno a una propria sfera. Le teorie del cardinale Cusano (cosi detto perché oriundo da Cuse, Treviri) – il cui vero nome era Nicola Griffi – furono sostenute in varie opere, tra cui il *De docta ignoranzia*, *Idiota*.
Dopo di lui il canonico Copernico (1473-1543) precisò questa idea in un'opera postuma, dove propose come ipotesi una soluzione assai più semplice del sistema cosmico: *la terra rotea su se stessa in un giorno e si sposta attorno al sole durante un anno; anche i pianeti circolano attorno allo stesso astro in un tempo più o meno lungo* (Copernico, *De revolutionibus orbium cielistium*, Norimberga, 1543, con il nome dell'autore e la dedica a Paolo III). Vi si diceva anche che la terra è solo centro di gravitazione e di rotazione della luna. Come per un'esercitazione matematica, dimostrò che tale ipotesi era ben più semplice della complicata teoria tolemaica. I papi all'inizio non vi trovarono nulla di riprensibile, poiché le nuove idee erano presentate come semplici "ipotesi" e non come fatti assolutamente veri. Ancora oggi molte idee hanno libera cittadinanza in varie confessioni cristiane per la semplice ragione che si danno per pura ipotesi, anziché essere presentate come una realtà indiscussa. Toccava a Galileo, circa un secolo dopo, rimettere il problema sul tappeto. Era questi un illustre matematico, nato a Pisa nel 1564, che dal 1592 insegnò alla cattedra universitaria di Padova. Convertitosi verso il 1604 alla teoria copernicana, ne trovò conferma esaminando il cielo con il cannocchiale da lui inventato nel 1609. Le fasi del pianeta Venere erano chiaramente spiegabili con il suo spostamento attorno al sole; anche Giove e i suoi satelliti erano guidati da un identico movimento. Per analogia lo stesso doveva accadere per la terra e il suo satellite lunare (accanto ad argomenti così solidi e decisivi, Galileo ne aggiunse altri poco efficaci, come le maree ch'egli attribuiva a perturbazioni dovute al movimento della terra, mentre provengono dall'attrazione lunare). Nel 1611, quando si recò a Roma, Galileo provocò una commozione generale: prelati e principi andavano a gara per esaminare personalmente il telescopio da lui creato e osservare le strane macchie solari che vi si percepivano. L'invidia suscitata dai suoi onori, l'acredine dei filosofi e degli scienziati che vedevano combattute con grande superiorità le loro idee, provocarono aspre polemiche e contese. Galileo ebbe il difetto di presentare le sue tesi non come semplici ipotesi, bensì come una *realtà scientificamente acquisita*. La fama molto popolare del Galileo rendeva i risultati del suo studio assai più accolti che non la semplice ipotesi di un Copernico, noto solo nel campo scientifico. L'opposizione più fondamentale, prima ancora che dai teologi, derivava dalla *scienza del tempo* che pensava potersi fondare sull'immediata evidenza dei sensi, argomento che aveva un enorme influsso su quanti non erano in grado di afferrare le ragioni di Copernico e di Galileo.
Anche il cardinale Bellarmino nella conclusione alla sua lettera al P. Foscarini scriveva: *"Quanto al sole e alla terra, nessun savio è che abbia bisogno di correggere l'errore, perché chiaramente sperimenta che la terra sta ferma e che l'occhio non si inganna quando giudica che la luna e le stelle si muovono. E questo basti per hora* [= ora]" (*Ibidem* pag. 116). Si deve pure aggiungere che la connessione tra questa dottrina con la filosofia aristotelica, divenuta serva della teologia, rendeva assai pericolosa l'opposizione alle idee scientifiche soggiacenti, giacché si temeva in tal modo che per colpa sua l'intera dottrina cattolica (poggiante su Aristotele) dovesse cadere come contraccolpo. Si trattava quindi di una collusione tra il metodo aristotelico, assai empirico, e il metodo scientifico sperimentale.

Galileo fu quindi accusato di essere in contrasto con la Bibbia sostenitrice, secondo gli avversari, della teoria tolemaica; al che Galileo rispondeva con una valutazione biblica precorritrice dei tempi e che ora è ammessa come dottrina comune e che presentò in due lettere inviate una a O. Benedetto Castelli (1613), che lo aveva accusato di contraddire la Bibbia, e l'altra alla granduchessa Cristina di Lorena (1615). Nella prima diceva che ***la Scrittura in materia scientifica si esprime secondo le apparenze***; nella seconda osservava: "***Dal Verbo divino procede di pari non solo la Scrittura, ma anche la natura"***. Tuttavia la Scrittura – sosteneva Galileo - non ha scopo scientifico, bensì spirituale: non vuole insegnarci il corso delle stelle, ma ciò che riguarda "il

culto di Dio e la salute delle anime". A tale proposito citava un detto di Baronio, e cioè *"che è intenzione dello Spirito Santo d'insegnarci (nella Scrittura) come si vadia [= vada] al cielo, non come vadia il cielo".*
Galileo osserva pure che "gli agiografi si accomodano alla capacità del volgo, che è assai rozzo e indisciplinato". Raccomanda perciò di prendere le espressioni scientifiche in senso figurato, altrimenti ne verrebbero fuori "*non solo contraddizioni e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie e bestemmie ancora*". Nella Scrittura – continua Galileo - "*si trovano molte proposizioni le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma sono poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del volgo*". - A. Favaro, *Le opere di Galileo Galilei* V, Firenze, 1895, pagg. 307,348; la lettera si legge in Galileo, *Opera*, ed. Nazionale, vol V, Firenze, pag. 307; quella al Castelli a pag. 279.
Galileo afferma che nei rapporti tra uomini con uomini e di Dio con gli uomini esistono "*due linguaggi fra loro radicalmente diversi: quello ordinario, con tutte le imprecisioni e incongruenze, e quello scientifico rigoroso ed esattissimo. L'infinita sapienza di Dio, pur conoscendo perfettamente entrambi, sapeva molto bene – quando dettò le Sacre Scritture – che, per farsi comprendere dall'uditorio cui si rivolgeva, avrebbe dovuto usare il linguaggio ordinario che è l'unico inteso dall'uomo comune. Perciò essa suggerì di scrivere che il sole gira intorno alla terra. Nella scienza, invece, noi abbiamo il dovere di fare uso del secondo tipo di linguaggio – quello rigoroso ed esattissimo – che è caratteristico del discorso scientifico. Quindi non possiamo più accogliere come valida l'anzidetta affermazione, malgrado che sia contenuta nella Bibbia*". - L. Geymonat, nel suo libro su Galileo, Torino, pagg. 125 e sgg; su Galileo cfr. Enrico Genovesi, *Processi contro Galileo*, Ceschina, Milano.

La condanna del 1616. Il Santo Uffizio, proprio per l'opposizione al metodo sperimentale che sembrava minare tutto il sapere filosofico e teologico medioevale poggiato su Aristotele, nel decreto del 24 febbraio 1616, asserì che non si poteva affatto sostenere l'eliocentrismo (il sole al centro) o mettere in dubbio che la terra, priva di ogni movimento sia di rotazione che di rivoluzione, sia il centro dell'universo. Ciò era, infatti, asserito (secondo loro) dalla Bibbia, che tra l'altro fa parlare Giosuè dicendo: "*Fèrmati, o sole!*", il che significherebbe che è appunto il sole a roteare attorno alla terra e non la terra attorno al sole. Papa Paolo V fece perciò promettere allo scienziato di abbandonare le sue opinioni e di non difenderle in alcun modo con scritti o con discorsi.

Il processo del 1633. Galileo tornò a Firenze, dove s'era frattanto stabilito. Seguirono sedici anni di relativa tranquillità e di feconde ricerche scientifiche, interrotte solo dalla polemica con il gesuita Grassi che, per aver acremente confutata la teoria copernicana (Orazio Grassi pubblicò il suo *Libra Astronomica* a Perugia nel 1623 sotto lo pseudonimo Sarsi Sigensano), si vide attaccato da Galileo nel suo volume *Il Saggiatore*, dedicato a Urbano VIII e stampato con tanto di approvazione ecclesiastica (*Il Saggiatore*, volume in 54 capitoli, apparso con tanto di *imprimatur*, fu dedicato a Papa Urbano VIII, appena elevato al soglio pontificio e con il quale anni prima il Galileo era stato in ottimi rapporti di cordialità). Tuttavia un suo viaggio a Roma gli mostrò che anche il nuovo Papa, pur promettendogli benefìci ecclesiali, non era favorevole alle idee copernicane.
Incoraggiato dal silenzio della Chiesa, Galileo si dedicò per anni a una nuova opera (*Il Dialogo*), in cui nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali, tanto per l'una quanto per l'altra parte. Tale opera apparve a Firenze nell'anno 1632 con l'*imprimatur* del Papa, dietro giudizio del domenicano Riccardi (l'opera di Galileo, *Il Dialogo*, doveva apparire a Roma, ma date le titubanze del Maestro del Sacro Palazzo Niccolò Riccardi, fu pubblicato a Firenze con dedica al granduca e con l'*imprimatur* del vicereggente di Roma, del Maestro dei SS. Palazzi, dell'Inquisitore di Firenze, del Vicario generale di Firenze e del governo granducale). L'opera provocò a Roma una reazione violenta e Galileo fu subito accusato di quattro colpe fondamentali:

1. Diffusione di idee eretiche, perché contrarie alla Bibbia.
2. Violazione del decreto del 1616 che gli imponeva di non toccare più tale argomento.
3. L'approvazione ecclesiastica era stata carpita fraudolentemente. Il Riccardi era infatti ignaro della proibizione personale rivolta a Galileo e per di più aveva suggerito alcune correzioni per meglio sottolineare che le affermazioni in favore dell'eliocentrismo erano solo un'ipotesi non ancora scientificamente dimostrata. Tale suggerimento non era stato accolto nella pubblicazione che si era attuata senza tenere conto degli emendamenti proposti.
4. Galileo metteva in bocca a Simplicio, il più goffo degli interlocutori, proprio le parole con cui l'allora regnante papa Barberini difendeva il sistema tolemaico.

La Congregazione del Santo Uffizio nel 1633 fece venire nuovamente a Roma Galileo. Padre Maculano, commissario del Santo Uffizio lo consigliò di dichiararsi colpevole di trasgressione del decreto del 1616 e di aver dato troppo peso alle tesi copernicane, della qual cosa ora intimamente si rammaricava. Lo scienziato seguì invece una tattica sbagliata, dicendo di non aver mai ritenuto certo in cuor suo il sistema di Copernico e d'aver anzi scritto *Il Dialogo* proprio per difendere la tradizionale teoria di Tolomeo. I giudici non si lasciarono convincere, lo minacciarono di ricorrere alla tortura per indagare meglio la verità del suo pensiero (pare tuttavia che essa non sia mai stata eseguita sullo scienziato ormai troppo vecchio e ammalato) e poi ne esigettero l'abiura e, data l'età e l'infermità, lo condannarono al carcere perpetuo anziché alla morte sul rogo.
L'abiura ebbe luogo il 22 giugno 1633 nella grande aula del convegno domenicano alla Minerva, e il carcere venne dallo stesso Papa Urbano VIII commutato in confino, prima nella villa dei Medici al Pincio e poi nella sede arcivescovile di Siena, e da ultimo nella Villa del Gioiello, proprietà dello stesso Galileo, presso S. Matteo di Arcetri, dove lo scienziato si spense nel 1642.

Gli errori del Magistero ecclesiastico. Vari sono i torti che si possono attribuire ai teologi nel loro comportamento con Galileo Galilei. Eccone i principali:

A. Agire contro la coscienza. Si deve anzitutto biasimare il fatto che la Chiesa obbligò Galileo ad andare contro coscienza. Il Santo Uffizio lo costrinse a sottoscrivere un'abiura in cui egli condannò una teoria che intimamente riteneva vera. Lo obbligò quindi al controsenso di biasimare all'esterno un'idea che nel suo intimo considerava scientificamente dimostrata. Dice la leggenda che il Galileo, subito dopo aver abiurata la dottrina copernicana, asserisse della terra: "Eppur si muove!". Si tratta di pura leggenda, ma ha il merito di mettere a fuoco il dissidio interiore di questo scienziato costretto a condannare come erronea una teoria che per lui era vera. ***Si tratta quindi di uno dei molti casi di violazione di coscienza e di costrizione mentale, propria dei governi assoluti*** (solo con il Concilio Vaticano II si ristabilì il diritto alla propria libertà anche su questo punto). ***Questo tipo di grave colpa è tuttora presente presso diverse confessioni "cristiane" che, più di tutto temono, e puniscono severamente, la libertà di pensiero, da esse definite "apostasia".***

B. Intralcio al progresso scientifico. Si deve biasimare anche il fatto che la condanna di Galileo fu per lungo tempo un intralcio al progresso scientifico. I teologi forse risponderebbero che il Galileo e gli altri scienziati furono pur sempre liberi di dedicarsi ad altri problemi scientifici. Ma è pur vero che la decisione romana pesò a lungo sulle ricerche dei dotti nel campo specifico del movimento della terra.

C. Un laico ha ragione sui dotti del tempo. A rigor di logica va ammesso che la cosiddetta infallibilità della Chiesa e del Papa oggi non è in questione. Si trattava in realtà di una condanna compiuta dal Santo Uffizio, la quale, pur essendo approvata dal Papa, non è mai infallibile. Il Papa nel caso specifico non intervenne *ex cathedra*, ossia con tutto il peso della sua autorità quale capo della Chiesa intera. Gli interventi personali dei papi Paolo V e Urbano VIII furono solo dei decreti disciplinari e non dogmatici: nel 1616 fu imposto a Galileo di tacere e nel 1633 di subire una pena e di abiurare ritirando dalla circolazione la sua opera, *Il Dialogo*. Non è quindi il caso di parlare di decisioni infallibili. È tuttavia insostenibile la scusa cattolica che si trattasse di un problema scientifico e non teologico. La condanna non verteva tanto sul fatto scientifico se sia il sole o la terra a muoversi, ma sul dato teologico, in altre parole se tale questione fosse "in armonia o in contrasto con la Bibbia". La dottrina copernicana era quindi considerata eretica, perché combattuta dalla Bibbia. Si pensava quindi che la Bibbia dovesse intendersi in senso tolemaico. Pur ammettendo che la scienza non aveva ancora dimostrato il movimento della terra, si deve tuttavia riconoscere che l'uomo di scienza (Galileo) ne seppe più degli specialisti di teologia nel campo specifico dell'interpretazione biblica. Ciò anche se Keplero, contemporaneo del Galileo, aveva già trovato nel 1604 e nel 1618 le sue note leggi. Infatti, occorreva attendere la loro maturazione da parte di Newton, nella seconda metà del 17° secolo, perché la nuova astronomia copernicana apparisse una sintesi coerente e decisiva della realtà. Fu nel 1687 che Newton pubblicò i suoi *Principi matematici e filosofici*, nei quali diede la dimostrazione più completa ed esauriente del sistema copernicano.

Quei teologi cattolici erano di fronte ad un problema ***esegetico*** e non scientifico: La Bibbia difende il sistema tolemaico oppure no? La Bibbia si può accordare anche con il movimento della terra? La Bibbia proibisce di sostenere che il sole si muove oppure no? Quei teologi, in base alla ***loro*** interpretazione Bibbia, sostenevano l'obbligo di aderire al sistema tolemaico (il sistema copernicano nel 24 febbraio 1616 fu dichiarato dai teologi romani "assurdo, falso in filosofia, formalmente eretico perché contraddicente espressamente più testi della

Sacra Scrittura secondo il loro senso proprio e la interpretazione dei Padri e dei Dottori"). Galileo al contrario propugnava il sistema copernicano. I teologi asserivano che nel caso presente la Bibbia andava intesa alla lettera, mentre Galileo diceva che nel campo scientifico la parola di Dio si adegua alle apparenze e parla secondo il modo con cui le cose esteriori appaiono agli occhi del comune uomo della strada, senza affatto insegnare la realtà scientifica. Galileo aveva ragione, i teologi al contrario sbagliarono, papa compreso.
Non è forse tale fatto una dimostrazione convincente che anche un semplice fedele può capire la Bibbia meglio di teologi qualificati? Per quale motivo ciò che si è attuato nel caso di Galileo non potrebbe avverarsi anche oggi? Perché dei semplici credenti e studiosi della parola di Dio non potrebbero avere ragione contro ***forzate interpretazioni***, spesso dovute al ***desiderio di difendere posizioni dottrinali*** acquisite dalla classe religiosa dirigente?

Dopo Galileo

Il metodo sperimentale fece sorgere quattro correnti di pensiero che meritano di essere ricordate:

1. Opposizione alla scienza: era propria di chi voleva chiudere gli occhi di fronte alla verità asserita dalla scienza.
2. Opposizione alla Bibbia con l'entusiastica accettazione di ogni novità. La Bibbia viene ridotta ad un semplice racconto mitico pieno di errori scientifici, e quindi non ispirato.
3. Illusione di coloro che pretesero di concordare Bibbia e scienza.
4. Sganciamento della Bibbia (opera teologica) dalla scienza: questa studia solo le cause seconde visibili e le leggi della natura, mentre la Bibbia presenta in Dio la loro causa prima.

Gli epigoni del sistema tolemaico. Il sistema tolemaico continuò a conservare a lungo il predominio presso i teologi, cosicché le nuove idee furono riprovate anche da Lutero e da Melantone. Il primo, ad esempio, così diceva di Copernico: "Quel pazzo vuole capovolgere l'arte dell'astronomia; ma come dice la Sacra Scrittura, Giosuè ha fermato il sole e non la terra". Nonostante le idee di Galileo si andassero sempre più imponendo, alcuni teologi continuarono ad opporvisi accanitamente. L'università di Tubinga perseguitò il protestante Johannes Keplero (1571-1630), le cui scoperte riguardanti i movimenti dei pianeti confutavano la visione tolemaica del mondo. Costretto a praticare l'astrologia per campare, dovette assistere al processo di stregoneria al quale fu sottoposta anche la sua stessa vecchia madre. Anche Suarez, teologo di valore, con argomenti che oggi sono ridicoli, si applicò a condannare il sistema copernicano: "*Il cielo, sede dei beati, dev'essere immobile; quivi sta pure il Cristo che 'siede alla destra di Dio Padre'. Ora come potrebbe 'sedere' se fosse trascinato da moto perpetuo? Non avrebbe i piedi fissi in una parte del cielo determinata, ma sotto di essi il cielo scorrerebbe senza posa; oppure Cristo sarebbe di continuo trasportato insieme con il cielo*". Questa stupidità sostenuta dal teologo Suarez oggi fa sorridere, ma le sciocchezze sono proferite anche in oggi, nel 21° sec. Ad esempio, si può leggere: "*Il corpo delle persone spirituali (Dio, Cristo, gli angeli) è glorioso*". E fin qui si afferma una verità ***parziale***: non c'è dubbio alcuno che esistano corpi spirituali e che questi siano gloriosi (*1Cor 15:40,42-44,47-50*), ma Dio è Dio. Attribuire a Dio un corpo è, oltre che blasfemo, insensato. "*Chi ha costruito tutte le cose è Dio*" *Eb 3:4 -TNM*. "*Tutte le cose*" include *tutto, ogni creazione e ogni creatura*. Sia Gesù che gli angeli fanno parte della creazione di Dio. Tutto il reame spirituale, il mondo invisibile, fa parte della sua creazione. Dio non può essere parte di questa creazione: ne è il ***creatore***. "*I cieli, sì, il cielo dei cieli, essi stessi non ti possono contenere*" *1Re 8:27 -TNM*. Come potrebbe mai Dio avere un **"*corpo spirituale*" *all'interno*** *dei cieli?* "*A Geova tuo Dio* ***appartengono*** *i cieli, sì, i cieli dei cieli*" *Dt 10:14 -TNM*; "*Tu solo sei Geova; tu stesso* ***hai fatto*** *i cieli, [sì], il cielo dei cieli, e tutto il loro esercito* ". *- Nee 9:6 -TNM*.
Altri esempi di stupidità. Secondo il francese Victor de Bonald (secolo 19°), che razza di supremazia avrebbe l'uomo, qualora gli angeli del cielo vedessero "*colui che ne è il capolavoro e il re non nell'atteggiamento maestoso e grave di un principe in mezzo ai suoi sudditi, ma preso in un vortice, intento a far capriole e piroette senza fine davanti al sole e alle stelle immobili?*". "*Noi che possediamo dei dogmi che ci offrono tutte le spiegazioni, avremo facoltà di non consultare questi volumi dei geologi. Rileggiamo il racconto di Mosè, opponiamolo con fiducia a tutte le teorie moderne. Così la rivelazione sarà il nostro punto di partenza, la base della discussione geologica, confesseremo essere persino inconcepibile il presentarne un'altra . . . I libri sacri saranno il crogiuolo con il quale si saggeranno con severità i sistemi geologici*". - Victor de Bonald, *Moïse et les géologues modernes ou Le recit de la Génèse comparé aux théories nouvelles des savants*, Seguin, Avignon, 1835.

Al tempo di Cesare Cremonina (collega del Galileo all'Università di Padova, celebre filosofo, il quale morì nel 1631) si rifiutava di usare il cannocchiale, per paura di dovere rinunciare alle proprie teorie. E siamo al tempo di J. de Maistre (pensatore originale e profondo della Savoia, esiliato; prima aderente alla rivoluzione, poi contrario; visse a San Pietroburgo e morì a Torino nel 1821), che biasimava il programma scientifico russo perché ammetteva l'esposizione di diverse teorie sull'origine del mondo. "Qui vi è" – diceva – "del superfluo e del pericoloso. Basta la *Genesi* per conoscere com'è cominciato il mondo". Le leggi di Keplero, l'attrazione di Newton "sono cose che non meritano la minima attenzione" – diceva Filippo Anfossi – "a fronte di tante e così chiare espressioni delle Scritture, che asseriscono costantemente il moto del sole e l'immobilità della terra, senza asserire mai il contrario una volta sola". - Così nel 1822 Filippo Anfossi, citato da L. Geymonat, *Galileo Galilei*, Torino, pag. 85, n. 1.
L'unico posto dove si ammise il libero accesso delle nuove teorie e dove il cambiamento scientifico avvenne senza traumi visibili, fu l'Inghilterra: quivi il nuovo pensiero godette l'alto patronato sia della Chiesa Anglicana che dello stato. I. Newton, i cui *Principia Mathematica* (1687) raccoglievano in un sistema organico tutte le scoperte fino allora fatte, fu ricompensato con la nomina a *Master of the Mint* (Direttore della Zecca). Per lui le scoperte del secolo erano una conferma del *Salmo 19:1*: "*I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani*".
Ma altrove, nella Germania occidentale, sino ad alcuni anni fa (e tuttora presso alcuni gruppi fondamentalisti americani) si discusse assai vivacemente il problema della creazione: "***I fondamentalisti difesero il racconto biblico della creazione dal punto di vista scientifico.*** Non è difficile immaginare quale ne sia stato il risultato. Non si poteva offrire agli atei migliori argomenti contro la chiesa e la fede. Forse nessuno ha reso a loro facile la lotta contro la chiesa e la Bibbia, quanto questa gente che, per di più, si riteneva fedelissima alla Bibbia".
Altri smisero di credere alla Bibbia, ritenuta parto di pura fantasia e d'ignoranza. È più o meno quanto affermò il prof. Adriano Buzzati Traverso, scrivendo che vi sono opposizioni tra il racconto biblico e le conoscenze scientifiche moderne. Conseguentemente s'imporrebbe la scelta tra la verità dogmatica immutabile presentata dalla Bibbia e quella scientifica, mutevole e progressiva. Ecco – secondo questi "modernisti" - la semplicistica e arcaica cosmologia biblica: la terra immobile (sulla base del mal compreso passo di *1Cron 16:30*), giace come un disco sulle acque del grande oceano (l'abisso di *Gn 49:25; Sl 24:2; Es 20:30*), fissato su colonne (*1Sam 2:8*) senza che ne possa venire smossa (*Sl* 104:5). Sopra il suo firmamento starebbe un'enorme distesa d'acqua che scende sulla terra in forma di pioggia attraverso delle grate (cateratte) che si aprono e si chiudono al volere di Dio (*Gn 7:11; 8:2; Sl 148:4; Gb 37:18*). Come la terra sarebbe il centro dell'universo, così la Palestina sarebbe l'ombelico della terra (*Ez 5:5; 38:12; cfr. Gdc 9:37*). Era abitudine degli antichi considerare la loro città il centro della terra, così Delfi per i greci e Roma per i latini; secondo la *Mishnà*, trattato *Jomâ* 546, nel Tempio di Gerusalemme vi era una pietra detta "fondamentale" perché attorno ad essa sarebbe stato creato il mondo; secondo le leggente medievali Gesù sul palo sarebbe al centro dell'universo, e il sangue che scendeva avrebbe bagnato il cranio di Adamo, il primo uomo.

La cosmologia biblica

Quale cosmologia presenta la Bibbia? Occorre essere onesti. Se usiamo l'argomentazione (del tutto giusta) che la Bibbia non è un libro di scienze, dobbiamo usarla fino in fondo. Questo comporta che non dobbiamo pretendere (secondo la moderna visione occidentale delle cose) che tutto quanto scritto nella Bibbia sia assolutamente in armonia con la scienza ***attuale***. La Scrittura non ha per nulla bisogno di questa difesa da parte nostra. Voler forzare il testo biblico per dimostrare che la Bibbia sia "moderna" e che sostenga la vera scienza è un sintomo che caratterizza una fede malaticcia. La fede non è un credo dottrinale di una particolare religione "cristiana" . Il vero intendimento della Scrittura deve partire dal presupposto che – proprio perché la Bibbia non è né un trattato di scienza né un libro di storia – ***Dio parla all'umanità, e lo fa impiegando esseri umani che, ispirati, mantengono pur sempre non solo la loro mente, ma anche la loro mentalità.*** Così, quando leggiamo nella Scrittura che Giosuè ordinò al sole: "*Sole, fèrmati!*" e che "*il sole si fermò in mezzo al cielo e non si affrettò a tramontare per quasi un giorno intero*" *Gs 10:12,13*, non occorre che il nostro animo si ponga domande fuori luogo. Solo la mente religiosa di un appartenente a un credo religioso può vacillare di fronte alla reazione scandalizzata di qualcuno che, scuotendo per commiserazione la testa, pensa all'ingenuità del poveretto che ci crede. Ma il sole si fermò o no? Quel giorno fu più lungo degli altri o no? Questa domanda non ha senso. E il porla denota, per l'ennesima volta, che della Bibbia non si è compreso molto se si continua a leggerla con ***mente occidentale.***

Le domande corrette – di fronte ad un testo che ci crea difficoltà - sono sempre due:

1. Siamo sicuri di intendere il testo come lo intendevano gli ebrei nella loro mentalità semitica? Cosa significavano per loro quelle parole?
2. Siamo sicuri della traduzione che è stata fatta del testo originale?

Cosa accadde, allora? Accadde che il popolo di Israele fu soccorso da Dio. Questo accadde. E il sole? E la durata di quel giorno? Non ci interessa indagarlo ***astronomicamente***. *Non è quello il messaggio di* Gs *10*. Il messaggio è: "*Dio combatteva per Israele*" (v. 14). È da sciocchi cercare le spiegazioni fisiche del fenomeno. Significherebbe solo ostinarsi a voler leggere aridamente la Bibbia in modo letterale anziché vedervi la grandezza di Dio: "*YHWH combatteva per Israele*".

Invece, ecco un misero tentativo di difendere – non la Scrittura – ma la ***propria*** opinione su de essa: "*Lo stesso effetto* [il sole che non tramonta] *si sarebbe potuto ottenere con altri mezzi, ad esempio con una particolare rifrazione dei raggi della luce solare e lunare*". Eppure, si va anche oltre, cercando di dare addirittura una parvenza scientifica al ***proprio*** convincimento:*"Giacché vi sono 'enormi lacune nella nostra comprensione del comportamento della materia nella massa', perché dovrebbero gli uomini dubitare di ciò che la Bibbia dice su certi avvenimenti astronomici? […] Ma in base a che cosa si può definire 'impossibile' il comportamento del sole? […] Come abbiamo visto, oggi gli uomini non capiscono i misteriosi avvenimenti astronomici che si verificano proprio ora. Ma chi può negare che hanno effettivamente luogo? Nessuno. Dio, come Creatore, poté, se lo voleva, fermare i movimenti dell'intero sistema solare. Oppure, poté fermare il movimento solo della terra così che parve che il sole e la luna restassero nella stessa posizione visti dalla terra. D'altra parte, è possibile che il sole, la luna e la terra continuassero tutti i loro regolari movimenti, ma che la luce del sole e della luna risplendesse incessantemente per mezzo di qualche forma di rifrazione che ora non comprendiamo".*

E poi, dopo tutto questo darsi da fare intorno a forzature che cercano di armonizzare la ***propria*** comprensione del testo biblico con la scienza - senza, peraltro, riuscirci, ma riuscendo a ridicolizzare la Bibbia -, come si rimarrebbe se si scoprisse che si ha a che fare con un passo ***tradotto male*** dal testo originale? È il caso proprio del "*fèrmati, sole!*". Già. Lo esamineremo.

Occorre però semplicemente capire che gli scrittori della Bibbia si esprimono secondo la mentalità del tempo. Questo fatto *non tocca minimamente* il messaggio biblico. Con questo in mente, si può esaminare serenamente la cosmologia della Bibbia. Questa cosmologia non è per niente un trattato astronomico in linea con le più recenti scoperte scientifiche né, tanto meno, le anticipa. Non è neppure una negazione dell'astronomia che possa essere presa a dimostrazione che la Bibbia sbagli. Niente affatto. È *solamente* un'indicazione di ciò che *la gente* del tempo credeva. Esaminiamo:

- Il mare, attorniante la terra, incuteva un certo timore agli ebrei:
  "Quelli che scendono al mare nelle navi, facendo commercio su vaste acque, sono quelli che hanno visto le opere di Geova e le sue meravigliose opere nelle profondità; come egli dice [la parola] e fa sorgere un vento tempestoso, così che fa levare le sue onde. Salgono ai cieli, scendono alle profondità.A causa della calamità la loro medesima anima si strugge.Vacillano e si muovono in maniera instabile come un ubriaco, e anche tutta la loro sapienza è confusa". - Sl 107:23-27 -TNM.

- Gli ebrei pensavano che all'estremità del mare vi fossero "le isole delle nazioni":*"La popolazione delle isole delle nazioni si sparse nei loro paesi, ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni". - Gn 10:5 –TNM; "Non sobbalzeranno le isole?". - Ez 26:15 -TNM.*

- Più oltre, gli ebrei pensavano ci fossero le "montagne eterne":*"Colli di durata indefinita". - Dt 33:15 – TNM; "I monti eterni furono frantumati; i colli di durata indefinita si inchinarono". - Ab 3:6 -TNM.*
  Queste "montagne eterne" erano dette anche "colonne del cielo":*"Le medesime colonne del cielo si scuotono". - Gb 26:11 -TNM.*

- Nella concezione dell'epoca, queste "colonne del cielo" sostenevano la solida volta del firmamento. Entro la volta celeste vagano gli astri tra cui anche il sole che gira attorno alla terra:*"È come lo sposo [il sole] quando esce dalla sua camera nuziale;esulta come un uomo potente per correre nel sentiero.*
  Da un'estremità dei cieli è la sua uscita,e il suo giro [completo] è fino alle loro [altre] estremità;e non c'è nulla di nascosto al suo calore". - Sl 19:5,6 -TNM.
  "Anche il sole ha rifulso, e il sole è tramontato, e viene ansimando al suo luogo da dove rifulgerà". - Ec 1:5 -TNM.

- Sotto la terra si trova una specie di carcere sotterraneo (*Shèol*) destinato ad accogliere i trapassati:
  "Le vie dello Sceol sono la sua casa; scendono alle stanze interne della morte". - Pr 7:27 -TNM; cfr. Ez 26:19,20; Is 14:9.

- Questa cosmologia non è però sempre consistente: talora la pioggia viene fatta scendere dalle nubi esistenti in cielo. - *Dt 33:26*; *Gb 36:27* e sgg. I cieli sono tre, oppure, nel giudaismo più tardivo, sette (*Testamento di Levi* 3). A quale idea aderisce Paolo? In *2Cor 12:2* egli dice di essere stato rapito in estasi "al terzo cielo". Forse aderiva alla seconda idea; egli, infatti, identifica il "terzo cielo" con il "paradiso" (v. 4), che era diverso dal cielo divino. Talora la terra, anziché essere presentata come disco, è ritenuta un quadrilatero con quattro angoli:*"Certamente alzerà un segnale per le nazioni e raccoglierà i dispersi d'Israele;e radunerà gli sparsi di Giuda dalle quattro estremità della terra", "Dall'estremità del paese". - Is 11:12; 24:16 -TNM.*

- Anziché farla poggiare su colonne, a volte si è anche pensato che fosse sospesa nel vuoto:*"Fa scuotere la terra dal suo luogo, così che le sue medesime colonne vacillano". - Gb 9:6 -TNM.*
  "Egli distende il nord sullo spazio vuoto, sospende la terra sul nulla". - Gb 26:7 -TNM.

Si vede quindi come la presentazione biblica del cosmo sia ben diversa dall'attuale, meglio conosciuta oggi grazie alla ricerca spaziale. Tuttavia le scoperte più recenti non possono servire per denigrare la Bibbia, la quale aveva qualcosa di ben più importante da insegnarci. Dovrebbe anzi farci riflettere il fatto che nella Bibbia vi sono varie presentazioni cosmologiche, anche presso il medesimo autore. A meno di tacciarlo d'incongruenza e di controsenso, occorre concludere che egli non dava eccessiva importanza alle sue affermazioni cosmologiche, che spesso erano solo dei dati poetici per meglio sottolineare il suo insegnamento spirituale. Di esse si serviva secondo le concezioni del tempo, quale mezzo espressivo per formulare *verità spirituali riguardanti Dio, la sua potenza e il suo intervento nella storia umana*.

Il concordismo

Le continue scoperte di questi ultimi secoli crearono in molti esegeti entusiasmo e fiducia indiscussa nella scienza. Costoro cercarono perciò di accordare la Bibbia con le nuove scoperte scientifiche e pretesero di affermarne l'ispirazione con la pretesa che essa avrebbe precorso, perché ispirata, le scoperte della scienza moderna. L'apogeo di questo metodo concordistico si ebbe alla fine del 19° secolo e all'inizio del 20°, quando pullularono molte opere del genere. La Bibbia precorse gli scienziati. Riguardo a questa non scritturale teoria basti qualche esempio che si può leggere nei libri del 19° secolo, o perfino, in corsi biblici anche contemporanei (di informazione superata). Mattheo Fontaine Maury, fondatore dell'oceanografia, si trova raffigurato in un monumento con la Bibbia in una mano e le carte dell'oceano nell'altra, mentre dietro di lui sta un gigantesco globo terrestre. Ecco come sorse la sua vocazione: stando a letto ammalato si faceva leggere la Bibbia dal figlio, quando udì nel *Salmo* 8 queste parole: "*Tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio, e l'hai coronato di gloria e d'onore. […] Hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi: […] i pesci del mare, tutto quel che percorre i sentieri dei mari*" (vv. 5,6,8). Maury allora disse: "Leggilo di nuovo; se la parola di Dio dice che nel mare esistono dei sentieri, essi ci devono essere e io li voglio trovare". In pochi anni egli stabilì le principali linee o sentieri del mare che sono tuttora seguite nelle loro rotte dalle navi odierne perché più sicure. Tuttavia va notato che i sentieri di cui parla il *Salmo* riguardano i pesci e non le navi e vogliono solo indicare che quelli vi guizzano per la loro strada, così come gli uomini seguono la loro.
"*Sei entrato nei depositi della neve*"? domanda Dio a Giobbe (*Gb 38:22 -TNM*), e l'autore sacro pensava ai "serbatoi" posti sotto la volta del cielo dai quali la neve usciva come l'acqua posta sotto il cielo vi scende attraverso delle apposite grate. Ma il Dr. Frank T. Schutt del dipartimento canadese dell'agricoltura ha dimostrato che nel loro movimento centrifugo i nitrati esistenti nell'aria si raccolgono con l'ammoniaca libera e l'albuminoide per formare la neve. Essi ne sarebbero quindi i serbatoi. Siamo ai soliti tentativi di volere ad ogni costo dimostrare una scientificità della Bibbia che alla Scrittura per prima non interessava affatto.
Le stelle erano meno di 3000 per Ippareo; poco più di 3000 per Tolomeo (150 E. V.); ma lo scrittore sacro disse che sono innumerevoli come la sabbia (*Gn 13:16; 15:5; Ger 33:22*), il che è stato rivelato dai moderni telescopi assai potenti. In realtà questa interpretazione dimentica lo stile *iperbolico* degli orientali, che si applica, non solo alle stelle, ma anche al popolo ebraico, il quale si può calcolare.
Parlando di un vuoto a settentrione e di terra sospesa nel vuoto (*Gb 26:7*), Giobbe avrebbe previsto il vuoto che i moderni telescopi trovano verso il nord, e la legge della gravità. Quando gli altri popoli parlavano della terra come di un piatto galleggiante, la Bibbia già lo presentava come "un globo", il che solo ai nostri giorni è

stato rivelato dalla scienza (*Is 40:22; Pr 8:27*). I lettori occidentali che leggono alla lettera e pretendono di difendere la ***loro*** idea della Scrittura prendono la cosa al volo: "Armonia della Bibbia con la scienza**.** La Bibbia, in Giobbe 26:7, dice che Dio '*sospende la terra sul nulla*'. La scienza dice che la terra rimane nella sua orbita nello spazio principalmente grazie all'interazione tra gravità e forza centrifuga". In realtà la Bibbia parla della "volta" celeste rotonda posta al di sopra della terra dalla quale Dio vede gli uomini muoversi come locuste (*Is 40:22* ne è parallelo): *"Egli distende il nord sullo spazio vuoto, sospende la terra sul nulla". - Gb 26:7 -TNM. "C'è Uno che dimora sul circolo della terra, i cui abitanti sono come cavallette, colui che distende i cieli proprio come un fine velo, che li spiega come una tenda in cui dimorare". - Is 40:22 -TNM.*

Si volle trovare l'anticipo delle dottrine di Pasteur sulla prescrizione per il lebbroso di scostarsi dai sani gridando: "Impuro, impuro", onde evitare il pericolo del contagio (*Lv 13:45*). Ma ora si sa che la lebbra non è di per sé contagiosa (salvo rari casi particolari).

Si volle vedere la prova geologica del diluvio nelle varie conchiglie depositate entro le montagne alte, dimenticando che un'alluvione durata solo 40 giorni non poteva lasciare tracce così diffuse e profonde. Si è cercato di rendere più verosimile il racconto dell'arca supponendo che Noè vi abbia raccolto in gran quantità piccoli animali che sarebbero poi stati nutriti dal latte dei loro animali più adulti. Si farneticò poi di residui dell'arca sul monte Ararat, che di tanto in tanto tornano di moda e provocano diverse spedizioni, che però non li trovano mai. A ragione il Parrot in un suo studio archeologico sul diluvio edito dall'editrice Delachause (Le Deluge, Neuchâtel) dice che le spedizioni sull'Ararat rientrano nel dominio dell'alpinismo, ma non nel regno dell'archeologia. Si dimenticò pure di dire che la massa d'acqua necessaria per ricoprire le più alte montagne terrestri, non si potrebbe trovare sulla terra, per cui Dio avrebbe dovuto crearla appositamente e poi disintegrarla nel nulla per por fine al diluvio.

Non fa quindi meraviglia che, dopo l'entusiasmo concordistico dei primi tempi, se ne siano viste le difficoltà. La scienza poi va continuamente mutando, per cui non sarebbe mai possibile avere l'interpretazione esatta di alcuni passi biblici che muterebbero sempre di senso con il progresso scientifico. Non saremmo mai sicuri di intendere bene la Sacra Scrittura, poiché potrebbe essere oggi interpretata secondo gli "*errori*" degli scienziati odierni, poiché le verità di oggi potrebbero divenire errori domani. Di più, anche se si potesse intendere qualche passo biblico in accordo con le moderne scoperte bibliche, tutto il complesso scientifico supposto dalla Bibbia è pur sempre in stridente contrasto con l'odierna presentazione scientifica del cosmo. Si tratta quindi di ***accordi più apparenti che reali***, che per di più comportano il pericolo di screditare maggiormente la Bibbia con affermazioni del tutto gratuite.

Bibbia e scienza: due binari diversi

Gli studiosi più recenti poggiano sull'intento prettamente spirituale della Sacra Scrittura, sganciando la Bibbia dalla scienza. Seguendo una tesi, già insegnata da Agostino e da Tommaso, accolta in seguito dal Galileo, i teologi più moderni insistono sulla necessità di guardare all'intento dello scrittore. Una nuova realtà può essere vista sotto aspetti e angolature diverse e conseguentemente presentata in forme differenti. Si consideri l'arcobaleno: per lo scienziato è frutto di rifrazione dei raggi di diverse lunghezze d'onda, per cui la luce viene così scomposta nei suoi elementi. Se lo scienziato sbaglia in questa valutazione compie un errore. L'artista e il romanziere descrivono invece la bellezza incomparabile di tanti colori ed esprimono la piacevole sensazione che ne ricevono. Anche se la loro descrizione non si accorda con la scienza, non vi è alcun errore, perché essi non intendono presentare un'opera scientifica, ma solo le proprie sensazioni estetiche. L'errore ci sarebbe solo se sbagliassero nel comunicare le loro sensazioni di gioia o di tristezza suscitate da quei colori. Il teologo non ammira nell'arcobaleno né il lato scientifico, né il lato estetico, bensì la bellezza di Dio che l'ha creato. Egli vi vede un segno di pace tra Dio e l'uomo; vi rinviene come una promessa di non voler più mandare un diluvio devastatore. Vi vede la misericordia divina dopo il pericolo di un tremendo temporale. Se sbaglia nella descrizione scientifica non compie un errore. L'errore vi sarebbe solo se errasse nel suo campo specifico, se la presentazione dell'amore misericordioso di Dio non fosse vera. Solo questa valutazione è garantita dall'ispirazione divina.

Giobbe può descrivere goffamente l'ippopotamo:

"Guarda l'ippopotamo [il testo ebraico ha Beemòt, non ippopotamo]
che ho fatto al pari di te;
esso mangia l'erba come il bue.
Ecco la sua forza è nei suoi lombi,
il suo vigore nei muscoli del ventre.
Stende rigida come un cedro la coda;
i nervi delle sue cosce sono intrecciati insieme.
Le sue ossa sono tubi di bronzo;
le sue membra, sbarre di ferro.
Esso è il capolavoro di Dio;
colui che lo fece l'ha fornito di falce,
perché i monti gli producono la pastura;
là tutte le bestie dei campi gli scherzano intorno.
Si sdraia sotto i loti,
nel folto dei canneti, in mezzo alle paludi.
I loti lo coprono della loro ombra,
i salici del torrente lo circondano.
Straripi pure il fiume, esso non trema;
rimane calmo, anche se avesse un Giordano alla gola.
Potrebbe qualcuno impadronirsene assalendolo di fronte,
o prenderlo con le reti per forargli il naso?". - Gb 40:15-24.

Giobbe però non errò scientificamente, poiché da tale descrizione *popolare* egli voleva trarre lo spunto per esprimere la grandiosa potenza di Dio sapiente. - *Gb 38*.

L'insegnamento spirituale della Bibbia non è presentato in forma astratta, come talora facciamo noi oggi (maniera occidentale), ma è inquadrato nella vita e nel mondo, che vengono descritti come appaiono ai sensi in funzione di una didattica spirituale. Il sole ***sembra*** sorgere e tramontare, spostarsi nel cielo, mentre la terra ***pare*** starsene immobile. Se l'acqua scende dal cielo deve ben esserci – nel pensiero degli ebrei del tempo – un deposito delle acque al disopra del cielo. Questi dati non sono però ciò che la Bibbia vuole insegnarci, ma costituiscono solo la cornice entro cui il dato spirituale s'inquadra. *Quel che importa è il quadro, non la cornice*. Per donare un messaggio spirituale comprensibile, Dio non poteva fare altrimenti**: *doveva ben parlare secondo il linguaggio dell'epoca, secondo le conoscenze empiriche del tempo, altrimenti non sarebbe stato capito. Il rivelare cognizioni scientifiche moderne, in quell'epoca sarebbe equivalso a screditare lo stesso messaggio spirituale.***

C'è da riflettere su questo paradosso, ma è la verità. Immaginiamo di trovare, nel testo citato di *Gb* (in cui Dio dà una lezione della sua superiorità all'umano Giobbe) una descrizione scientifica in linea con le conoscenze attuali. Immaginiamo che invece di usare il linguaggio goffo ma comprensibile dell'epoca, il testo dicesse più o meno così:*'Guarda Beemòt. Voi lo chiamate così, ma che nome è? Forse una derivazione del termine egiziano per "bue d'acqua"? O forse un termine d'origine assira che significa "mostro"? O sarà mica un plurale intensivo del vostro termine ebraico behemàh che gli studiosi ritengono significhi "bestia grossa" o "bestia enorme"? Il nome scientifico è "ippopotamo" e sarà chiamato Hippopotamus amphibius. Ecco, guarda l'ippopotamo. L' Hippopotamus amphibius è un mammifero enorme, dalla pelle spessa, quasi senza pelo, che frequenta fiumi, laghi e acquitrini. Ha gambe corte, mascelle enormi e testa grossa, che si calcola possa pesare fino a una tonnellata. Le mascelle e l'apparato dentario sono così potenti che con un morso solo può trapassare la corazza di un coccodrillo. Un ippopotamo adulto può essere lungo 4-5 m e pesare 36 q. Essendo un anfibio, nonostante la sua prodigiosa mole può muoversi con relativa rapidità sia nell'acqua sia fuori. Si nutre di piante d'acqua dolce, erba, canne e cespugli, ingerendo ogni giorno oltre 90 kg di vegetazione per riempire il suo stomaco, che ha una capienza di 150-190 litri. La pelle, specie quella del ventre, è estremamente spessa, quindi in grado di resistere a urti e scorticature mentre l'ippopotamo si muove su stecchi e sassi nel letto dei fiumi. Le narici situate strategicamente alla sommità del muso, e gli occhi in alto sulla fronte, permettono all' Hippopotamus amphibius di respirare e di vedere anche quando è quasi completamente sommerso. Quando s'immerge, le orecchie e le narici si chiudono completamente. Anche mentre dorme, quando nel sangue l'anidride carbonica raggiunge u certo livello, l'animale emerge automaticamente in cerca d'aria fresca e poi s'immerge di nuovo. Ecco, guarda l'Hippopotamus amphibius'.*

Che dire? Sarebbe stato preso sul serio il messaggio biblico? Etologi, biologi, glottologi e critici forse gioirebbero. Giobbe e gli ebrei del tempo sarebbero rimasti perplessi. Resa inverosimile la cornice scientifica contestabile, sarebbe divenuto incredibile anche l'insegnamento spirituale incontestabile.
È tutto ispirato nella Bibbia? Anche l'espressione scientifica? Sì, ma solo indirettamente. Se scegliamo un pittore che ha a disposizione certi colori, certi mezzi espressivi, accettiamo pure questi suoi colori e questi suoi mezzi, altrimenti ne ricercheremmo un altro più conforme ai nostri gusti. Così Dio, ispirando l'autore di quell'epoca, ne accolse pure tutti i mezzi espressivi e tutte le sue cognizioni scientifiche (o data l'epoca pseudoscientifiche) che usa come strumento per un più efficace insegnamento spirituale. Se Dio avesse voluto esprimersi scientificamente, non sarebbe stato capito! Di più, egli non avrebbe potuto esprimersi nemmeno con i dati della scienza attuale, poiché anche questa sarà rettificata da scoperte future. Già. Quindi Dio doveva o accettare l'espressione popolare sempre vera, o parlare in modo da non poter essere mai inteso, poiché la scienza è sempre in continuo sviluppo. Anche noi oggi siamo obbligati a esprimerci secondo ***le apparenze***: s'incontra un "povero" e gli si dà l'elemosina, e si tratta forse di un milionario che occulta il suo denaro per avarizia. Ci si sente più tranquilli perché ci cammina accanto sulla strada, in divisa, un appartenente alle forze dell'ordine; e magari si tratta di un ladro, così travestito per meglio truffare. Credeva lo *scrittore* a questa presentazione della scienza? Certamente! Ma non è rivelato ciò che l'*Autore* pensa al riguardo, ma solo ciò che egli insegna. Ora egli non ha insegnato l'astronomia o la scienza, bensì solo il messaggio spirituale che vi sta racchiuso. La Bibbia, descrivendo le realtà come appaiono, non presenta degli errori scientifici, ma solo delle convinzioni arcaiche sorte in un'epoca pseudoscientifica, usate come mezzo espressivo per insegnare verità spirituali ispirate da Dio. Guardiamoci dunque dal voler confrontare le assunzioni dei libri sacri con quelle dell'astronomia, della geologia, della biologia. Non vi può essere questione né di opporle né di armonizzarle. A volte esse coincidono materialmente, ma non coincidono sempre e non sono mai dello stesso ordine. Gli scienziati di oggi che si scandalizzassero della Sacra Scrittura sarebbero vittime della stessa illusione dei loro antenati del Medio Evo, che speravano di trovare in esse un aiuto.

Esempi pratici

Classificazioni di malattie e animali secondo le apparenze. La Bibbia parla della lebbra che guarisce spontaneamente, per cui il guarito, prima di entrare in contatto con gli altri, deve togliere la sua impurità con un sacrificio e ottenere un riconoscimento dal sacerdote (*Lv* 14; *Mt* 8:1-4). Ora si sa che la lebbra (morbo di Hansen) non guarisce mai spontaneamente, ma va sempre più peggiorando attraverso varie stasi fino a che la carne cade in squame e si giunge così alla morte finale. Ma non vi è opposizione tra i due dati: la Bibbia non parla della "lebbra" in modo scientifico, ma solo di ciò che poteva sembrare lebbra; tutto quello che portava delle macchie sulla pelle (fossero anche semplici abiti o le stesse pareti della casa intaccate dalla muffa) era detto "lebbroso" (*Lv 14*). Evidentemente in tale caso, molti ammalati potevano guarire, poiché non erano in realtà infetti da lebbra.
La lepre è posta tra i ruminanti (*Lv 11:6; Dt 14:7*) mentre non lo è affatto. Anche qui non abbiamo una classificazione scientifica. Nel dare le norme per distinguere il cibo permesso o proibito, l'autore include la lepre tra i ruminanti perché muove il suo labbro dando l'apparenza di un ruminante. In genere le definizioni bibliche degli animali non sono scientifiche, ma popolari.

Lunatici e indemoniati. In queste indicazioni si rinvengono tracce di valutazioni popolari, che sospettavano in questi "pazzi" l'influsso della luna o dei demòni. La Bibbia non aveva un nome proprio per indicare l'agire del pazzo, ma vi applicava il verbo *hitnabè* che significava "agire da profeta, da ispirato". Si pensi al comportamento di Davide che, per evitare la punizione da parte del re Achis, si finge pazzo e quindi intoccabile perché ritenuto posseduto da un demonio - o da un dio, secondo i gentili (*1Sam 21:10-15*). Non si nega tuttavia che in alcuni casi vi possa essere stato un vero influsso demoniaco, come nel caso dei demòni che, scagliatesi contro i porci, li sospingono nel lago. *Mr 5:1-20.*

Alcuni proverbi, quali: "Siate semplici come colombe", "astuti come volpi" e "prudenti come serpenti" vanno presi per detti popolari senza pensare che di fatto questi animali possiedano le predette qualità. La Bibbia non parla scientificamente, ma riporta alcune opinioni popolari relative a questi animali e al loro comportamento. Nel Medio Evo Gesù era paragonato a un pellicano perché si pensava che esso si togliesse il sangue dal proprio cuore per nutrire i suoi piccini.

Errori di traduzione

Quando leggiamo nella Scrittura che Giosuè ordinò al sole: "*Sole, resta immoto (fermati)!" e che "il sole stava fermo in mezzo ai cieli e non si affrettò a tramontare per quasi un giorno intero*" (Gs 10:12,13), non occorre che ci poniamo domande fuori luogo: Ma il sole si fermò o no? Quel giorno fu più lungo degli altri o no?
Queste domande non hanno senso. Come già detto, le domande corrette sono sempre due:

1**)** Siamo sicuri di intendere il testo come lo intendevano gli ebrei nella loro mentalità semitica?Cosa significavano per loro quelle parole?
2) Siamo sicuri della traduzione che è stata fatta del testo originale?

Cosa accadde, allora? Accadde che il popolo di Israele fu soccorso da Dio. Questo accadde. E il sole? E la durata di quel giorno? È corretto cercare le spiegazioni fisiche del fenomeno? Significherebbe solo ostinarsi a voler leggere la Bibbia in modo letterale cercado di armonizzare la propria comprensione del testo biblico con la scienza senza, peraltro, riuscirci. Come si rimarrebbe se si scoprisse che si ha a che fare con un passo tradotto male dal testo originale? È il caso proprio del "*sole resta immoto!*". (Fermati o sole!)

Il sole fermato "*Sole, fèrmati*" (*Gs 10:12*). L'episodio dell'arresto del sole ha suscitato una letteratura immensa e soluzioni di vario genere, che intendono accordare scienza e fede. Tuttavia, siccome appare assai strano che Dio abbia ad arrestare il moto dell'universo (ricollegato all'arresto temporaneo della terra) per un fatto così poco importante come la vittoria di Giosuè (giacché egli permise molte altre sconfitte), si è tentata una soluzione naturalista meno straordinaria, per concordare tale fenomeno con la scienza odierna. Alcuni ricorsero al fenomeno delle "meteoriti", che cadendo nottetempo avrebbero diffuso la luce; oppure alla "rifrazione" dei raggi solari dopo la tempesta che avrebbe permesso di vedere il sole anche dopo il suo tramonto. Oggi dominano presso gli studiosi altre soluzioni, poggianti sul fatto che la descrizione dell'arresto del sole si trova in un brano poetico e va quindi inteso secondo le leggi della poesia. È così? È un fatto che la poesia, descrivendo eventi terreni, ama far partecipare anche la natura. Secondo un inno di vittoria gli stessi astri combatterono contro Sisera a favore di Israele (*Gdc 5:20*); i monti si sciolsero "*nel sangue degli uccisi*" (*Is 34:3* e sgg.). Al ritorno degli esuli "*i monti e i colli danno grida di gioia e gli alberi della campagna battono le mani*" (*Is 55:12*).
Non potrebbe anche il "*fèrmati, o sole!*" essere una semplice iperbole? È quanto pensano alcuni biblisti come il Lesêtre che così scrive: "Anziché cercare delle spiegazioni fisiche per interpretare questo passo di Giosuè, è meglio vedervi un problema letterario e supporre, con un buon numero di esegeti contemporanei, che si è di fronte a una citazione poetica da intendersi secondo le regole della poesia". Con questa iperbole l'autore sacro avrebbe voluto dire che la vittoria di quel giorno fu tale da non potersi concludere in un sol giorno, senza un preciso intervento miracoloso di Dio a favore delle truppe di Israele. Queste poterono ottenere in un giorno un risultato così imponente da essere umanamente impensabile in ventiquattro ore. Lo studioso Bressan nota che un procedimento simile non è proprio solo dei semiti, trovandosi pure nella poesia greca del tempo omerico: "In *Odissea* 23:243 e sgg., Minerva allunga la notte affinché Ulisse e Penelope abbiano più tempo per le loro effusioni d'amore; In *Iliade* 18:239 e sgg., Giunone, per salvare i greci premuti dai troiani, fa affrettare suo malgrado l'instancabile sole verso l'oceano, il sole s'immerge e i divi Achei hanno respiro; secondo *Iliade* 2:412 e sgg., Agamennone fa una preghiera esattamente parallela a quella posta in bocca a Giosuè: 'O Zeus, non tramonti il sole e non sopravvengano le ombre prima che si distrugga Troia'. Chi crederebbe Omero così ingenuo da prendere alla lettera le sue stesse parole? E allora, perché imprestare tale ingenuità allo scrittore ebreo?".
L'uso d'iperboli è assai comune sia presso il mondo orientale sia presso quello occidentale specialmente antico. Tuttavia non convince del tutto che si possa parlare nel caso di Giosuè di una vera iperbole, poiché l'espressione biblica è ben diversa dal desiderio espresso da Agamennone di poter distruggere i troiani prima del calar del sole; di più, il dato poetico su Giosuè è smentito dalla conclusione *prosaica*: "***E il sole si arrestò***" al comando di Giosuè. Sembra che si debba concludere che qualcosa di straordinario avvenne per rendere più facile la vittoria di Giosuè.
Oscuramento del sole. Secondo un'ipotesi, che ora va diffondendosi sempre più, Giosuè non avrebbe chiesto il prolungamento del giorno solare, bensì l'oscuramento del sole. Eccone le ragioni fondamentali:

1. ***Il bisogno di Giosuè***. Giosuè, partendo da Ghilgal, aveva marciato con le sue truppe per tutta la notte in modo da gettarsi d'improvviso e di buon mattino sull'esercito cananeo accampato a Gabaon: "*Giosuè piombò loro addosso all'improvviso: aveva marciato tutta la notte da Ghilgal*" (*Gs 10:9*). L'inattesa

comparsa delle truppe israelitiche gettò lo scompiglio sui nemici che si dettero alla fuga per la salita di Bet-Horon. Quando Giosuè rivolse il suo comando al sole, esso stava ancora su Gabaon e la luna su Aialon: "*Sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, sulla valle d'Aialon!*" (V. 12); ora. Siccome Gabaon giace a oriente di Bet-Horon, si deve concludere che esso era tuttora nella sua fase ascendente e doveva continuare il suo corso apparente ancora per più di mezza giornata. Non si era infatti ancora a mezzogiorno, per cui in quell'istante il sole doveva mandare i suoi dardi infuocati sulle truppe in corsa, le quali grandemente risentivano la fatica e il calore nella salita che stavano percorrendo. Quale ragione avrebbe avuto in quel momento Giosuè per desiderare l'arresto del sole e il perdurare di quel caldo soffocante? Non sarebbe stato più auspicabile un po' di refrigerio e di fresco in tale circostanza?

2. ***Il senso dei vocaboli***. Giosuè, rivolgendosi al sole, così disse: "*Sole, resta immoto su Gabaon, e, luna, sul bassopiano di Aialon*" *Gs 10:12 -TNM*. In una nota in calce, *TNM* fa notare che il termine tradotto usualmente "fèrmati" può essere anche reso "sta quieto (fa silenzio)". Questo "sta quieto (fa silenzio)" significa forse "fèrmati"? Così è stato inteso dai *traduttori*. A ben pensarci, significa altro: Sta calmo, smettila di ardere così, fai silenzio. Il testo ebraico è:

שֶׁמֶשׁ בְּגִבְעוֹן דּוֹם
shèmesh beghibòn dom

Si noti quel *dom*. È un imperativo. L'imperativo *dom* viene dal verbo *damàm* che indica lo stroncamento di un'azione già iniziata, che nel caso del sole e della luna, può intendersi sia come moto locale, sia come diffusione della luce. Nella lingua babilonese l'eclissi del sole e della luna sono espresse con il verbo *nàchu* che ha il senso di "fermarsi", "arrestarsi", come l'ebraico *damàm* Non potrebbe questo verbo avere il medesimo senso babilonese di "oscuramento"? È possibile, anche se tale senso non appare altrove nella Bibbia. In *Am 8:9* ("Farò tramontare il sole a mezzogiorno e farò oscurare la terra in pieno giorno") si usa il verbo *hifìl* di *bo* (*hèbê'tî*, "farò venire"). Se s'intende, quindi, il verbo in tal senso, Giosuè avrebbe ordinato al sole *non di fermarsi nel suo luogo,* ma di *fermarsi nell'inviare i suoi raggi infuocati*, chiedendo l'ombra e non il sereno. E Dio avrebbe esaudito la preghiera di Giosuè con un grandissimo improvviso temporale.

3. ***Il contesto***. Se guardiamo al contesto, notiamo che il cap. 10 di *Giosuè* si divide in due sezioni (vv. 7-11 e 15-17) e l'altra poetica (vv. 12-14):
   a) Secondo il brano *in prosa*, mentre Giosuè insegue i nemici sulla salita di Bet-Horon, un furioso uragano si abbatte sui nemici, e, come conclude il narratore: "*Avvenne che, mentre fuggivano d'innanzi a Israele ed erano nella discesa di Bet-Oron, Geova scagliò dai cieli su di loro grosse pietre fino ad Azeca, così che morirono. Furono più quelli che morirono per le pietre della grandine che quelli che i figli d'Israele uccisero con la spada*" *Gs 10:11 -TNM*. Dunque Dio intervenne con un grandioso temporale.
   b) La stessa cosa si deve trovare *nel brano poetico*, tratto da un ignoto *Libro del Giusto* (*sèfer ha-yashàr*): "*Non è scritto nel libro di Iashar?*" (v. 13, *TNM*). Da questo *Libro del Giusto* proviene pure il "lamento" di Davide per la morte di Saul e di Gionata: "Davide intonava questo canto funebre su Saul e su Gionatan suo figlio […]. Ecco, è scritto nel libro di Iashar" [libro del Giusto] (*2Sam 1:17*); qui anche la *LXX* ha γέγραπται ἐπὶ βιβλίου τοῦ εὐθοῦς (*ghègraptai epì biblìu tu euthùs*, "è scritto nel libro del giusto"; nella *LXX* è al v. 18). Come armonizzare la richiesta di un *arresto del sole* con la tempesta provvidenziale? Non è forse proprio questa la risposta di Dio al comando di Giosuè? Dio non solo arresta i raggi solari con la nube, ma anzi interviene a favore delle sue truppe con la violenta grandinata gettata contro i loro nemici.
   c) Che la natura sia al servizio di Dio, risulta spesso nella Bibbia: "*Quando ti estinguerò, velerò i cieli e ne oscurerò le stelle; coprirò il sole di nuvole, la luna non darà la sua luce*" *Ez 32:7*; si veda anche *Sl 18:7-16.*

Ecco quindi la traduzione che si dovrebbe dare a questo brano: "***O sole, oscùrati*** *[דּוֹם, dôm] in Gabaon e tu, luna, nella piana di Aialon [il sole e la luna potrebbero essere indicati per parallelismo poetico; comunque, non è raro di vedere contemporaneamente il sole e la luna]. S'oscurò il sole e la luna finché la nazione fosse vendicata dai suoi nemici. Non sta forse scritto nel Libro del Giusto: S'oscurò il sole nel mezzo del cielo e non s'affrettò a venire per quasi un giorno intero? Mai vi fu un giorno come quello (né prima né dopo) in cui il Signore ascoltasse la voce di un uomo. Davvero il Signore combatteva per Israele!*".

Al v. 13 il *fermarsi* del sole significa che non diede più luce (occultato dalle nubi), e così la luna che non diede più luce. Al v. 13 *NR* ha: "*La luna rimase al suo posto*", ma "*al suo posto*" manca nell'originale ebraico; *TNM* ha, giustamente, solo: "*La luna in effetti si fermò*". Il "*non si affrettò a tramontare*" di *TNM* al v. 13 è, in

verità, altro. Il testo ebraico ha לָבוֹא *labò*): "*dare luce*". Quindi, "*il sole non si affettò a dare luce*". Il v. 14 ha: "*Un giorno simile a quello*" ("*Nessun giorno è stato come quello*", *TNM*); questo avvenne per la potente intercessione di Dio; solo la *Volgata* aggiunge "***lungo***" che manca nell'originale ("Non fuit ante et postea tam *longa* dies", "Non ci fu né prima né dopo un giorno tanto *lungo*"). Il brano è importante perché Dio ascolta la preghiera e combatte per Israele.
Anche nella letteratura ebraica non biblica il passo può intendersi non nel senso di un prolungamento del giorno, bensì come un'interruzione della luce a causa della tempesta: "*Al suo comando non si arrestò forse il sole [dal dare luce] e un giorno divenne lungo come due [diviso in due dalla tempesta]? Egli invocò l'Altissimo sovrano, mentre i nemici lo premevano da ogni parte; lo esaudì il Signore onnipotente scagliando chicchi di grandine di grande potenza*". - *Siracide* o *Ben Sira* o *Ecclesiastico 46:4,5, CEI*; deuterocanonico.

Interessante anche qui la connessione dei *due* giorni, con la tempesta che lapidò i nemici in risposta alla preghiera di Giosuè. Fu la *Volgata* con la sua *aggiunta* del "*tanto lungo*" alla sola parola "*giorno*" del testo ebraico che creò il problema.

La creazione: problemi definiti

La parte ormai acquisita riguarda l'ordine della creazione e l'interpretazione dei giorni creativi.
Tendenze concordistiche. All'inizio del secolo scorso (20°) e ancora oggi alcuni esegeti fondamentalisti cercarono di accordare la Bibbia con le varie epoche geologiche e con l'idea cosmologica in voga al tempo dello scrittore biblico. Il vocabolo "*giorno*" s'intese non come un vero giorno di 24 ore, bensì come un *periodo*: "*Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati. Nel giorno che Dio il Signore fece la terra e i cieli*" *Gn 2:4*; "*Dal giorno che furono sulla terra, fino ad oggi*" *Es 10:6*. È evidente che in questi due passi citati il "*giorno*" non equivale affatto ad un periodo di 24 ore. Nel tentativo di armonizzare *Gn* con i dati scientifici si vide la luce iniziale del "*sia luce!*" di 1:3 come corrispondente alla nebulosa originaria del Laplace emanante una luce rossastra prima ancora che esistessero gli astri. La creazione degli astri al quarto giorno (o periodo) corrisponderebbe alla loro visibilità dalla terra dopo che gli strati di vapore, precipitati su di essa in forma di pioggia, li resero visibili.
Ora però tutto ciò è messo in discussione dagli scienziati che al posto della nebulosa iniziale del Laplace, propendono per l'esplosione iniziale di un primitivo nucleo durissimo che spiegherebbe meglio la continua espansione dell'universo. Si tratta della teoria del *Big Bang*, ormai già messa in discussione anch'essa.
Lo sforzo umano di far concordare la Bibbia (o meglio, la ***propria*** interpretazione della Bibbia) con la scienza ***attuale*** (che domani quasi certamente sarà sorpassata) è evidente in quella teoria che richiama il noto cane che si morde la coda. Il ragionamento è questo: i giorni creativi durano migliaia di anni, e dato che il settimo giorno dura 7000 anni, anche gli altri sei durano settemila anni. "Il settimo '*giorno*' è un periodo che abbraccia migliaia di anni, e possiamo logicamente trarre la stessa conclusione per quanto riguarda i primi sei 'giorni'". Sulla durata del settimo giorno: "*Se applichiamo la dichiarazione biblica che presso JHWH Dio 'mille anni sono come un giorno', ciò significa che i seimila anni dell'esistenza dell'uomo sono alla vista di Dio come sei giorni.* (*Sal. 90:2; 2 Pt. 3:8*) Il regno di mille anni avvenire del suo Figlio sarebbe dunque un settimo "*giorno*" dopo quei sei. Corrisponderebbe perfettamente al modello profetico di un periodo sabatico di riposo dopo i sei periodi di fatica e lavoro. Quindi, mentre ci avviciniamo al termine dei seimila anni dell'esistenza umana durante questo decennio, c'è la rallegrante speranza che un grande sabato di riposo o liberazione è davvero vicino". Secondo ***"questa"*** cronologia biblica i primi 6000 anni di questo settimo giorno dovevano finire nel 1975 con il simultaneo inizio del periodo di 1000 anni del Regno, che avrebbe così chiuso i settemila anni. Le aspettative si basavano sulla constatazione che in quell'anno sarebbe iniziato il settimo millennio della storia umana". Ecco l'*orgoglio umano* che non riconosce i propri errori. L'esegesi naturale del testo biblico ci induce a intendere il giorno nel senso di vero giorno, le acque superiori come vera acqua e non come vapore, gli astri come veramente creati al quarto giorno e non solo resi visibili. Vegetali e animali sono contemporanei secondo la scienza, e non distanziati come dice la *Genesi* da un "*giorno*" (o epoca) intermedia. Occorre quindi ricercare altre soluzioni diverse da quella concordista.

Gli elementi del creato sono elencati secondo l'opinione del tempo. La luce è creata prima del sole, semplicemente perché allora si pensava che essa fosse indipendente dal secondo; non vi è forse luce anche quando non si vede il sole? "*Dov'è, ora, la via [che porta] dove risiede la luce?", "Dov'è, ora, la via per cui si distribuisce la luce*"? *Gb 38:19,24 -TNM*. Dio crea poi il firmamento, concepito allora come qualcosa di solido in forma di cupola, mentre per noi è solo atmosfera e poi vuoto. Per gli ebrei era un'entità resistente perché doveva sostenere l'acqua superiore: "*Si faccia una distesa fra le acque e avvenga una divisione fra le*

acque e le acque" *Gn 1:6 -TNM*; questa "*distesa*" è nel testo ebraico רָקִיעַ (*raqìa*), una specie di strato solido (crf. *Ez* 1:22 e sgg.). In *Gn 1:11* si legge: "*La terra faccia germogliare erba, vegetazione che faccia seme*" (*TNM*). A leggere così, nel testo italiano tradotto, parrebbe a prima vista che si tratti di un tutt'uno: l'erba ***ovvero*** la vegetazione che fa seme. Non è così. Perché mai si dovrebbe, in tal caso, specificare "*che faccia seme*"? La verità è nel pensiero dello scrittore ebreo l'erbetta senza seme è ***distinta*** dai cereali con seme perché la prima, spuntando per conto suo appena piove, sembrava non aver seme, mentre in realtà pur essa lo ha. Si tratta di una divisione secondo le apparenze, poiché l'erba non veniva seminata dall'uomo, ma sembrava spuntare in modo spontaneo nella steppa con le prime piogge. Il testo ebraico ha:

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים תַּדְשֵׁא הָאָרֶץ דֶּשֶׁא עֵשֶׂב מַזְרִיעַ זָרַע
vayòmer elohìm tadshè haàtetz dèshe èshev mazrìa zera
E disse Dio verdeggi la terra vegetazione erba seminante seme

Il tutto è chiaro al v. 12: "E la terra produceva [1] erba, [2] vegetazione *che faceva seme* secondo la sua specie e [3] alberi che portavano frutto". - *TNM*.

La successione. La successione degli esseri poggia su due princìpi: *il logico procedimento del lavoro umano* e la ripartizione artistica delle opere in due grandi classi: a) l'ambiente; b) il suo popolamento.

Il primo principio regola le opere dei primi tre giorni. Dio prima fa la luce necessaria per agire; poi divide l'acqua e prepara la terra per l'uomo. Il secondo principio regola le opere degli ultimi tre giorni nei quali si popola l'ambiente prima preparato: a) la luce è ornata di sole, astri, di luna; b) il cielo e l'acqua da uccelli e pesci; c) la terra da animali e da uomini.

Primi tre giorni creativi (*Gn* 1:3-13)			**Ultimi tre giorni creativi (*Gn* 1:14-31)**		
1	Luce	"Si faccia luce"	4	Luce adornata	"Si facciano luminari"
2	Acqua	"Divisione fra le acque"	5	Acqua adornata	"Brulichino le acque"
3	Terra	"La terra produceva […]"	6	Terra adornata	"Animale domestico e […]"

(*TNM*)

La successione qui presentata ha il solo scopo di presentare la grandezza dell'uomo, *che giunge come re del creato, dopo che tutto è pronto per accoglierlo* (*Gn* 1).

Ma ***l'ordine cambia*** nel cap. 2, dove l'uomo appare per primo (è primo nel pensiero di Dio) e tutto il resto, vegetazione e animali (almeno alcuni) sono creati dopo di lui e per lui: "*Ora non c'era ancora nessun cespuglio del campo sulla terra e non germogliava ancora nessuna vegetazione del campo, perché Geova Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che coltivasse il suolo. Ma un vapore saliva dalla terra e irrigava l'intera superficie del suolo. E Geova Dio formava l'uomo dalla polvere del suolo e gli soffiava nelle narici l'alito della vita, e l'uomo divenne un'anima vivente. Inoltre, Geova Dio piantò un giardino in Eden, verso oriente, e vi pose l'uomo che aveva formato. Così Geova Dio fece crescere dal suolo ogni albero desiderabile alla vista e buono come cibo", "E Geova Dio proseguì, dicendo: 'Non è bene che l'uomo stia solo. Gli farò un aiuto, come suo complemento'. Ora Geova Dio formava dal suolo ogni bestia selvaggia del campo e ogni creatura volatile dei cieli, e le conduceva all'uomo", "E Geova Dio edificava dalla costola che aveva preso dall'uomo una donna e la conduceva all'uomo*". - *Gn 2:5-9,18,19,22 -TNM*.

Si noti come in questo ***secondo*** racconto della creazione la successione è diversa: non germogliava ancora nessuna vegetazione, perché "*non c'era uomo che coltivasse il suolo*"; ***poi*** Dio crea l'uomo; ***poi*** pianta un giardino in Eden; ***poi*** fa crescere la vegetazione; ***poi*** crea gli animali; ***poi*** crea la donna. Qui il messaggio biblico è diverso: l'uomo è il primo pensiero di Dio, tutto il resto segue.

Della creazione si hanno nella Bibbia altre due presentazioni. In Sl 104 e in *Gb 38*.

- Nel *Salmo 104*, Dio (rivestito di luce) stende i cieli come una tenda, costruisce la sua casa su travi poste sulle acque, fonda la terra su luoghi stabili perché non vacilli, ricopre quindi tutta la terra di acqua, poi causa un cataclisma che fa emergere i monti, pone un confine al mare, dispone delle sorgenti per abbeverare il bestiame, fa germogliare la terra.

- In *Gb 38* Dio fonda la terra affondando i suoi piedistalli con incastro e ponendo la pietra angolare, poi barrica le porte del mare che riveste di oscurità; la terra ha delle estremità o ali; il mare ha delle sorgenti; la luce e le tenebre hanno un loro luogo; la neve e la grandine hanno i loro depositi; c'è un canale per l'inondazione; in cielo ci sono delle giare d'acqua.

Si dirà che queste descrizioni erano comprensibili per Giobbe, giacché qui è Dio che parla a Giobbe. Appunto. Se Dio stesso usa questo linguaggio per farsi comprendere da Giobbe significa che quello era il linguaggio biblico comprensibile. Dio non vuole impartire a Giobbe una lezione scientifica di astronomia o di biologia o di storia naturale. Dio vuole impartirgli una lezione ben più importante: quella di stare al suo posto e di guardare con riverenziale stupore e timore alla sua creazione.
Questo vale per tutti gli altri passi: ***il messaggio biblico riguarda l'uomo e la sollecitudine di Dio per l'uomo. Poco importa (anzi, nulla importa) l'aspetto scientifico.*** Ne deriva che per lo scrittore biblico la successione non ha importanza perché è presentata solo in funzione di un'idea teologica che sta in prima linea. Al contrario, molti esegeti moderni - non cogliendo lo spirito del racconto biblico - danno eccessiva importanza alla successione degli atti creativi.

Importanza teologica del racconto. Nei racconti mitologici orientali vi è qualcosa di simile, ***ma con una presentazione politeista:*** l'acqua primitiva costituita dal dio Apsu e dalla dea Tiamat, i due elementi, maschile fecondatore e femminile fecondato, che univano assieme le loro acque, erano divinizzati e posti in opposizione al dio creatore (Enuma Elish). Ma nella Bibbia – pur essendoci una successione simile nelle opere – Dio parla e tutto si compie senza lotta alcuna; gli stessi grandi cetacei, che presso i popoli erano considerati degli esseri anti-divini in lotta con lui, diventano una sua semplice fattura.

a) Al servizio dell'uomo stanno gli astri e gli animali che invece erano oggetti di culto presso gli antichi orientali. Perciò la Bibbia, pur utilizzando le forme espressive *del tempo*, esalta la grandezza e la potenza unica del suo Dio che, senza alcun contrasto, crea l'universo cosmico. ***Ma la concezione biblica del "creare" è diversa dalla nostra: più che creare dal nulla consiste nel modificare delle realtà preesistenti*** (indicate in *Gn* 1:1, "La terra informe e vuota"). Prima coperta dall'oceano, diviene il mondo di oggi. Con la sua semplice parola Dio fa venire all'esistenza tutti gli esseri creati, traendoli, spesso, da quanto era già esistente e della cui origine l'autore non parla.
b) La descrizione è espressa ***didatticamente*** in modo da preparare il riposo del sabato che sarà ripreso nel decalogo. - *Es 20:8-10*; in *Dt 5:12-15*, al contrario, raffigura l'uscita dall'Egitto: "*Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il YHWH, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; perciò YHWH, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo*", v. 15.

Sorge un problema: fu la creazione il punto di partenza del sabato, o fu il riposo sabatico il punto di partenza per descrivere la creazione e farne un preannuncio del riposo sabatico? Sembra che il racconto sia espresso in modo tale da preparare il riposo del sabato e non che questo riposo sia tratto dalla creazione:

1. Il numero sette è un numero scelto ad arte per indicare la conclusione di un'opera. Nel descrivere il risveglio di Utnapishtun dal suo profondo sonno, che la moglie riesce ad ottenere nonostante le difficoltà, si usa il numero "*sette* ": "*Mentr'egli dormiva, alla parete della sua nave ella cosse i suoi pani e li collocò presso il suo capo il suo primo pane è impastato, il secondo è steso, il terzo è cosparso. il quarto è imbiancato, il quinto è invecchiato, il sesto è rotto: il settimo! appena egli lo toccò, quell'uomo si svegliò di colpo*".

2. Ecco la descrizione di un incendio tratto dalla letteratura ugaritica: "*Ecco un giorno e un secondo il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Un terzo, un quarto giorno il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Un quinto, un sesto giorno, il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Ma nel settimo giorno uscì il fuoco dalla casa, la fiamma dal palazzo*". Si tratta di un incendio colossale che per "sette" giorni divora e poi finalmente viene estinto. Ora non v'è un fuoco che duri così tanto senza consumare ogni cosa. Il numero sette indica il grave pericolo corso che finalmente viene domato.
   In *Genesi* 1 il numero "*sette*" indica il felice compimento della creazione. Per poter ottenere questo numero sette, si sono raggruppate le varie opere che sono ***otto in sei giorni***, onde farle rientrare nello schema già scelto di 6+1. Si vede da ciò l'intento di voler introdurre tutto nello ***schema prefissato per sostenere la settimana liturgica.*** Questo, tra l'altro, denota la grandissima importanza del sabato.

3. L'artificiosità di tale richiamo al riposo divino appare dal fatto che il riposo divino non cessa mai (non viene pronunciata, infatti, la consueta formula del "*fu sera e fu mattina*" dopo il settimo giorno), mentre quello dell'uomo ha un termine e la settimana di lavoro riprende. Sarà solo al termine della vita che l'uomo potrà

entrare nel riposo di Dio: "*Infatti, se Giosuè avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno. Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo*". - *Eb 4:8-11*.

4. Si noti attentamente come si dica "*e fu sera [notte] e fu mattina [dì]*" per ciascuno dei sei giorni creativi. Si noti anche come nelle descrizioni liturgiche si fa iniziare il giorno con la sera: "*Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo […] dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato*" (*Lv 23:32*). Così ancora i primi discepoli di Gesù (Yeshùa). Ora, ciò non collima perfettamente con il racconto genesiaco che inizia con la creazione della luce e dovrebbe quindi dire: '*E fu mattina e fu sera*'. Lo spostamento sera-mattina del ritornello mostra che l'intento liturgico è stato aggiunto a quello creativo. Lo sfondo ci costringe pure a intendere i giorni biblici nel senso di giorni di 24 ore anziché di "epoche". Prima sorse la settimana umana con il riposo sabatico, poi si cercò di legittimarla con la descrizione della creazione. Tanto più che altrove il riposo sabatico appare giustificato con l'esodo dall'Egitto e non con la creazione divina. (*Dt 5:13-15*).

La creazione: problemi aperti

La Bibbia esclude l'evoluzione oppure no? La Bibbia esclude l'evoluzione casuale, senza scopo finale, senza l'intervento direttivo di una mente ordinatrice divina, perché ciò andrebbe contro il suo insegnamento che fa venire tutto l'universo da Dio. Ma che dire di un'evoluzione teista, finalista, che non farebbe altro che esprimere la successione degli esseri da Dio secondo le leggi da lui create? Molti non credono che essa sia per forza esclusa dal racconto biblico. La successione delle opere della creazione varia nei vari racconti biblici, per cui non sarebbe quindi in contrasto con un'eventuale successione diversa presentata dalla scienza. Vero, ma improbabile. Va detto che ***nemmeno*** la creazione immediata da Dio delle singole specie è asserita dalla Bibbia. Essa anzi mostra un collegamento sempre meno sotto la direzione di Dio secondo la minore importanza delle singole opere. Gli esseri che i popoli orientali avevano divinizzato, come gli astri e il firmamento, sono fatti sorgere direttamente da Dio. Il verbo ***barà*** indica per sé non la creazione dal nulla, ma un'azione che Dio solo può compiere. Si noti il parallelismo tra *barà* e *asà* in *Gn 2:3; 1:26,27:*

Gn 2:3	"Tutta la sua opera che Dio ha **creato** allo scopo di **fare**"	בָּרָא (*barà*), "creò" עָשׂוֹת (*asòt*), "fare"
Gn 1:26,27	"Dio proseguì, dicendo: '**Facciamo** l'uomo […]'. E Dio **creava** l'uomo"	נַעֲשֶׂה (*naashè*), "facciamo" יִבְרָא (*ybrà*), "creava"

(*TNM*)

L'uomo, quale re del creato, viene fatto a sua immagine e dietro uno speciale consiglio divino (*Gn 1:26,27*). Gli animali, gli uccelli, i pesci (anche i grandi mostri marini) sono fatti da Dio, ma dietro comando dato alla terra o alle acque e, sembra, con la loro collaborazione (v. 24, "***produca*** *la terra anime viventi*", *TNM*). Le piante provengono direttamente e chiaramente dalla terra (v.11; cfr. per le zanzare dalla polvere *Es 8:16*). La cosiddetta "generazione spontanea", ossia la possibilità che il vivo potesse svilupparsi dalla materia inanimata, nonostante che il fisiologo inglese Harrey aveva già sostenuto il principio: "Omne vivum ex ovo", fu ammessa fino al 19° secolo. Il grande embriologo Karl Ernst von Baer insegnava ancora nel 1826 la trasformazione del muco intestinale in vermi sulla base di "osservazioni proprie".
Allo stesso tempo Goethe scrisse al suo principe Carlo Augusto che da trucioli intrisi di orina si svilupperebbero delle pulci entro 24 ore. Questa derivazione degli esseri viventi da materia inorganica è invece dalla Bibbia attribuita a potere divino. Pertanto, in nome del racconto della creazione non possiamo condannare la teoria dell'evoluzione che sembrerebbe, addirittura, anzi raccomandata, almeno in qualche punto del racconto genesiaco (cap. 1: pesci e piante e animali - *Gn 1:11,20,24*). Significa questo che l'evoluzionismo è un fatto e che la Bibbia lo sostiene? No. Significa solo che la Bibbia non lo smentisce e che non possiamo argomentare con la Bibbia che la teoria non sia applicabile. Solo questo. Ai collegamenti biblici ora la scienza presenta altri collegamenti che potremo sostituire ai primi. Soltanto occorre stare bene attenti a non presentare come certo ciò che è tuttora discutibile.
Nessuno nega oggi una certa "evoluzione" (cosa ben diversa dall'accettare, in toto, la teoria evoluzionistica cioè il passaggio casuale dalla materia inorganica a forme di vita, anche solo monocellulari, che siano in grado

di autoriprodursi), il problema sta nei limiti entro cui confinarla. Teillard de Chardin la ritiene una norma generale per tutto l'universo, altri la restringono entro certi gradi. Non sta a noi fissarne i limiti con la Bibbia in mano, ma occorre lasciare alla scienza lo studio di questi problemi. A noi basta dire che la Bibbia non è contraria, e che una certa evoluzione (sia pure concepita secondo la mentalità del tempo) l'ammette anch'essa. Tocca alla scienza – *se vi riesce* – sostituire all'evoluzione popolare, quella che scientificamente si possa documentare. Non tocca all'esegeta intralciare, per non incorrere nel medesimo sbaglio dei teologi al tempo di Galileo.
Circa l'evoluzione, negli Stati Uniti si è piuttosto contrari (almeno da parte dei credenti) e molte Università la stanno escludendo del tutto dai loro programmi didattici; in Europa la si ammette con maggiore facilità. Gli esegeti non devono sostituirsi agli scienziati, ma da teologi dovranno introdurre nelle conclusioni scientifiche il lievito biblico della volontà divina.

L'evoluzione e l'uomo. Anche qui dominano tre soluzioni:

1. L'uomo fu creato direttamente da Dio.
2. L'uomo per il corpo proverrebbe da animali inferiori, ma la sua anima sarebbe creata da Dio.
3. L'uomo nella sua totalità verrebbe indirettamente da Dio, in quanto con il graduale sviluppo del corpo, l'animale avrebbe acquistato l'intelligenza che lo avrebbe trasformato in uomo. Appena il cervello si sarebbe evoluto a sufficienza, sarebbe sorto l'uomo intelligente e cosciente. Anche qui la scienza (la ***scienza,*** non la fantascienza) deve poter dire l'ultima parola, non la Bibbia. Secondo *Genesi 2:7* lo "*spirito*" indica l'alito vitale (concesso pure agli animali) che, venendo da Dio, a lui ritorna con la morte, e "anima" non significa anima in senso filosofico, ma la *persona umana fisica*. Se evoluzione vi fu per l'uomo (tocca agli scienziati provarlo), la Bibbia insegnerà comunque che se si vuole essere credente si deve introdurre il valore divino, per cui l'uomo (l'umanità) corrisponde al disegno voluto da Dio e quindi fu creato da lui. Occorre stare bene attenti e non prendere alla lettera un racconto popolare come il capitolo 2 della *Genesi*, dove l'autore ispirato intende esprimersi in modo semplice e non scientifico per insegnare che tutto quanto esiste proviene da Dio, e che anche l'uomo, nella sua totalità, viene da Dio. Si veda la differenza tra i capitoli genesiaci 1 e 2, dove il primo capitolo è meno popolare (proviene dai saggi) del secondo, pur essendo ispirati entrambi. Ma esistette un primo uomo chiamato Adamo? Certo che sì, ma non inteso come un singolo individuo, ma come razza umana, ormai distinta dagli altri primati, nostri lontani "cugini"; casomai al credente interessa di più il *perché* Dio lo scelse e lo "formò a sua immagine e somiglianza".

Poligenismo e monogenismo. Vi è discussione tra gli stessi scienziati e anche tra i teologi. L'ominizzazione sarebbe avvenuta contemporaneamente in più luoghi (si pensa oggi in varie zone dell'Africa). Adamo ed Eva sarebbero solo dei simboli dell'umanità in genere, ciò che ci rende "persone". Alcuni teologi accolgono questa idea, altri no, come ad esempio Pio XII nell'enciclica *Humani generis* (1950, AAS p. 576). È difficile accogliere questa idea di poligenismo per le difficoltà teologiche che suscita. Lasciamo che la scienza progredisca; ma che sia vera scienza. Dall'opposizione tra il vecchio e il nuovo Adamo (in *1Cor 15:45*) per alcuni teologi pare più logica la presenza di due individui iniziali; dal momento che il nuovo Adamo (Gesù) è una persona vera e unica, sarebbe logico pensare che tale sia stato pure il primo Adamo, ma qui vi sono dei distinguo da esaminare, sia nel rapporto tra fede e scienza, che in alcuni passi biblici che non concordano con l'ipotesi del singolo individuo.

Eva dalla costola. Per alcuni esegeti la spiegazione di tale fatto starebbe nel simbolismo sumero dove *Nin-ti* è contemporaneamente dea della costola e della vita. Il racconto biblico intenderebbe dire che Eva provenne da Adamo; il simbolismo della costola sarebbe stato tratto dal sumero dove il vocabolo "costa" (*til*) indica pure "*vita*", per cui Eva, "*madre dei viventi*", era bene presentata come lo sviluppo della "*costa*" (vita) di Adamo. Fuori simbolismo si vorrebbe dire che Eva proviene in qualche modo dalla "*vita*" di Adamo, simboleggiata dalla sua costola. D'altra parte, nei due racconti della creazione si hanno descrizioni diverse:

Gn 1:27	"Dio creava l'uomo a sua immagine, lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina"
Gn 2:22	"E Geova Dio edificava dalla costola che aveva preso dall'uomo una donna"

(*TNM)*

Non si può discutere con chi confonde problemi scientifici con problemi di fede. La fede è una confessione spirituale, la scienza naturale è una conoscenza che si acquisisce con una metodologia scientifica. Questa conoscenza è verificabile da chiunque possegga i metodi adeguati e non ha assolutamente niente a che fare con la fede. Si possono conseguire dei risultati scientifici solo se si usano metodi scientifici. La scienza naturale è una scienza profana. La fede in questo campo non può svolgere nessuna indagine. Anche uno scienziato che ha fede, come scienziato può dire qualcosa soltanto sulla "*origine del mondo*", ma mai sulla "*creazione*". Se cerca di farlo, egli oltrepassa i limiti della sua competenza e delle sue possibilità di scienziato. E allora la fede -anche la sua propria fede- dovrebbe richiamarlo all'ordine.

Fede e scienza

La Bibbia, si esprime secondo la cultura e la mentalità semitico orientale a cui gli ebrei appartenevano, parliamo di una arco temporale di circa 1500 anni; pertanto il modo di esprimersi biblico non può che conformarsi alla visone del mondo e delle leggi che lo regolavano, secondo la mentalità di allora: la cultura, le conoscenze, e le credenze del mondo semitico-orientale; quindi non poteva che esprimersi secondo quei modelli culturali. Classificò malattie e animali secondo le loro apparenze, e secondo la comprensione empirica o pseudoscientifica di quei tempi. Si parla di lebbra che guarisce spontaneamente, ma non è così, la lebbra (quella vera) il morbo di Hansen, non guarisce ma peggiora sempre più, mentre per lo scrittore biblico era lebbra anche quello che solo poteva sembrarlo: tutto quello che portava a macchie sulla pelle, anche fossero abiti, o macchie di muffa alle pareti di casa, tutto era lebbra. Le lepre è posta tra i ruminanti, perché da come muove il labbro, sembra che rumini, e così lo scrittore la pose tra gli animali impuri. Nel libro di Giobbe, l'ippopotamo (Beemòt) è descritto in modo goffo e approssimativo, ma non ha pretesa di essere scientifico, altro voleva comunicare lo scrittore. Le descrizioni bibliche degli animali sono popolari, approssimative, non scientifiche. La cosmologia biblica, ha tre cieli, il primo è quello meteorologico, il secondo è la sede delle stelle, il terzo, chiamato anche cielo dei cieli era la residenza di Dio. La letteratura ebraica del periodo del Nuovo Testamento a volte divideva il cielo in cinque, sette o dieci parti. Ma il riferimento al paradiso in *2 Cor 12:4* sembra escludere queste divisioni. Infatti, anche la divisione del cielo in sette sfere chiama l'ultima parte del cielo "paradiso", confermò che Paolo arrivò fino in fondo in cielo, anche se per lui era solo la terza -e ultima- parte.

Scienza e Bibbia non possono essere né armonizzate né opposte, a volte se coincidono è solo apparentemente. La Bibbia descrivendo la realtà, secondo la cultura della sua epoca, non può essere scientifica, usa delle descrizioni arcaiche sorte in un'epoca pseudoscientifica, tali descrizioni sono usate come mezzo per insegnare verità spirituali ispirate da Dio, descritte secondo i loro canoni culturali, spetta a noi decodificare il messaggio biblico, comprendendo il modo di esprimersi degli scrittori biblici, separando il "modo" con cui scrissero dal "fine" che si prefiggevano; non dobbiamo scandalizzarci di questo, ed evitare di cercare nella Bibbia conferme scientifiche, illudendoci, come i nostri antenati, che nel Medio Evo, cercavano nella Bibbia verità scientifiche. L'intendo degli agiografi, non era di tramettere delle verità scientifiche, impensabili nel loro mondo, ma trasmettere delle verità spirituali, un messaggio divinamente ispirato, in cui Dio comunica con noi, ci ricorda il suo amore per l'umanità, la sua vicinanza, la speranza per il futuro. Sarebbe ingenuo pensare che la Bibbia utilizzi un linguaggio scientifico, a noi comprensibile; inoltre su questo tema è bene ricordare che la scienza è in continuo divenire, ciò che è "scientificamente certo oggi" non lo era nel passato, anche solo di poche decine di anni fa, e non è detto che lo sia ancora con la scienza che ci sarà tra un secolo: allora a "quale scienza" avrebbe dovuto ispirarsi lo scrittore biblico? Bisogna prendere atto di quanto soprascritto, e ricordarsi che spetta a noi comprendere come si esprimevano gli agiografi, e trasporre il loro messaggio, in modo comprensibile, nel nostro tempo.

Bibbia e scienza, nell'esegesi attuale, sono stati sganciati l'una dall'altra: l'esegesi biblica si basa sull'intento prettamente spirituale della Bibbia, e analizza l'intento dello scrittore biblico. Una stessa realtà può essere osservata da diversi punti di vista, e ognuna ne fa una valutazione, secondo il punto di vista utilizzato, per cui una realtà potrà essere osservata da un punto di vista scientifico, biblico o artistico, ne avremmo tre descrizioni diverse, forse una sarà più "vera" delle altre? No tutte saranno vere dal loro punto di vista, l'importante è non confondere i ruoli: descrivere un arcobaleno dal punto di vista della bellezza, non significa che la descrizione scientifica sia falsa, o viceversa.

Uno degli aspetti deleteri che si ebbe in campo biblico, e che si ha tuttora, è il ***concordismo***, termine con cui si ipotizza una concordanza tra messaggio biblico e realtà scientifica. Alla base del concordismo c'è l'intento di far credere che la Bibbia, essendo scritta sotto ispirazione divina, debba per definizione essere anche scientificamente esatta, di quale scienza poi non si sa.

Le teorie concordistiche di William Paley sono ampiamente utilizzate dai Testimoni di Geova nelle loro riviste; altri aspetti di forzato concordismo sono le affermazioni, che nel libro di Giobbe, si è anticipato che la Terra è sferica, ed è sospesa nel vuoto, come solo recentemente, negli ultimi secoli la scienza lo ha confermato; nulla di più errato, nel libro di Giobbe nel cielo sono situati i "*serbatoi della piaggia e della neve*" e in ogni caso il cielo era considerato oltre che a strati (tre cieli) anche solido; riguardo al fatto che secondo queste riviste, si credeva sempre sino a pochi secoli fa, che la terra fosse piatta, niente di più sbagliato, nel 3° secolo a.E.V Eratostene di Cirene (città che si trova nell'odierna Libia) misurò il raggio della Terra ottenendo una misura che differisce solo del 5% dal valore attualmente conosciuto. Cristoforo Colombo, sapeva perfettamente che al terra era sferica, quando parti per raggiungere le Indie facendo rotta ad occidente, non sapeva del continente c'è c'era in mezzo, poi chiamato America, conosciuto questo invece dai Vichinghi che lo raggiunsero molti secoli prima di Colombo. La credenza comune che, prima dell'età delle esplorazioni, la gente credesse che la Terra fosse piatta, entrò nell'immaginario popolare dopo la pubblicazione nel 1828 del libro di Washington Irving " *La vita ed i viaggi di Cristoforo Colombo*". Negli Stati Uniti questa credenza sopravvive ancora: i "terrapiattisti" sono complessivamente il 9% della popolazione, cira 26 milioni di persone, di cui il 52% del totale, circa 13 milioni, ritengono che la terra sia piatta perché lo affermerebbe la Bibbia; quelli assolutamente convinti che la terra sia piatta, contro ogni logica spiegazione del contrario, sono il 2% , circa 6 miloni,: un dato che deve far meditare.

Nulla è più deleterio di lasciare che siano, personaggi e/o organizzazioni, senza alcuna conoscenza, né scientifica né biblica, ad ergersi come propugnatori della vera conoscenza della Bibbia, costoro faranno solo danno alla causa di cui pretendono di essere i difensori: far conoscere la Parola di Dio. In realtà costoro non fanno altro che gettare discredito su Dio e sulla Bibbia, e sui credenti che non si allineano alle loro fantasie.

Bibbia e scienza hanno ruoli complementari, da non confondersi tra loro, anche quando sembra che abbiano concordanze, e soprattutto hanno obiettivi diversi; fede e scienza procedono su binari diversi anche se paralleli: la fede è un rapporto di fiducia in cui si "*crede*" in qualcosa che è esterno a noi, questo indipendentemente dall'investigazione scientifica dell'oggetto della nostra fede. La fede in Dio è innanzitutto la fiducia con cui crediamo che Lui esista e si interessi di noi. Lo sganciamento della Bibbia dalla scienza, ci consente di focalizzarci sull'intento prettamente spirituale dello scrittore biblico; e contemporaneamente osservare la realtà, "il vero" dal punto di vista biblico, come molti fenomeni fisici possono essere descritti secondo criteri diversi: la definizione scientifica, la bellezza del fenomeno, le emozioni che questo ci procura; ebbene tutte queste definizioni possono essere "vere", ma a patto che ognuna sia inserita nel corretto contesto.

La scienza, è un'attività che si sviluppa in ambito prettamente umano, è un "***metodo***" d'investigazione di ciò che è vero in natura (creato, per il credente) questo metodo è in continuo divenire, per cui quello che credevamo "scientificamente certo" ieri forse non lo sarà più domani, perché nel frattempo avremo ampliato le nostre conoscenze e individuato errori o incompletezze in ciò che conoscevamo ieri, infatti la conoscenza scientifica non è per nulla completa; personalmente la ritengo ancora "giovane" e molto deve ancora crescere; si pensi che della massa dell'universo ne conosciamo circa il 5 -10 % mentre tutto il resto lo definiamo "materia oscura" ed "energia oscura", questo significa che della stragrande maggioranza della massa dell'universo non ne sappiamo nulla, si riesce a malapena percepirne l'esistenza con dei metodi di analisi indiretta.

La scienza non può investigare Dio, che per definizione è soprannaturale, quindi non è nell'universo da lui creato. La Bibbia afferma che i cieli stessi non lo possono contenere; Paolo in una sua lettera cita come luogo di Dio il "*terzo cielo*" di cui i primi due: il cielo atmosferico, il secondo come luogo dove sono gli astri (diremmo oggi il cosmo), e al di "*sopra*" di questi c'è il cielo dove Dio ha la sua dimora, quindi un luogo "*al di fuori*" dell'universo, e non conoscibile con l'investigazione scientifica. La scienza non ha la possibilità di investigare nulla al di fuori dell'universo, e delle leggi matematiche che ne esprimono le sue peculiarità fisiche/chimiche che lo regolano.
Ciò in cui si crede deve anche essere "vero", per evitare di cadere nella credulità, pertanto può la scienza aiutare a definire il "vero" in ciò in cui per "fede" crediamo? In teoria sì, visto che la scienza è il metodo di investigazione del vero, ma come già scritto, la scienza è un continuo divenire della conoscenza, e a quale "livello" di scienza dovremmo pervenire perché essa possa:1) osservazione di ciò che accade; 2) sulla base dell'osservazione formulare una "teoria" di ciò che potrebbe essere vero; 3) verificare la teoria con ulteriori osservazioni ed esperimenti; 4) formulare una matematica che permetta di replicare correttamente i fenomeni osservati; e tutto questo nel campo della fede?

La scienza, già per le suddette ragioni di "divenire della conoscenza", e perché Dio è al di "fuori" della natura –creato- non è il metodo più adatto per investigare l'esistenza o l'inesistenza di Dio, e di conseguenza la fede. Ma la scienza deve esercitare il suo ruolo parallelo alla fede, e può essere di aiuto, e/o di supporto al credente, oltre alla ricerca del "vero" con le scienze che studiano la natura, lo può essere anche l'archeologia nello studio delle antiche civiltà, e con le scienze umanistiche essere di supporto nello studio accurato –scientifico- delle Scritture.
La conoscenza scientifica delle Scritture, non è né determinante, né sufficiente per ottenere la salvezza, che da ben altro dipende, ma permette conoscere il modo di esprimersi della Bibbia, che è un insieme di libri scritti da ebrei, per ebrei, con una cultura semitico-orientale, molto distante dalla nostra cultura di derivazione greco-romana; quindi la scienza ci dà gli strumenti per colmare questo "gap" culturale, e sempre la scienza, con l'archeologia, ci consente di comprendere lo sfondo storico in cui sono collocati gli eventi raccontati nella Bibbia e di collocarli nella giusta prospettiva; la critica testuale ci permette di separare i generi letterari della Bibbia e di separare i racconti edificanti,(novelle e/o parabole) non storici, da quelli storici, e di collocare questi ultimi nel corretto contesto temporale, e infine di distinguere ciò che nella Bibbia è ispirazione da quello che è l'esperienza personale, la cultura dell'epoca in cui sono vissuti gli agiografi.

La quasi totalità di coloro che si definiscono "atei" o "agnostici", sono persone deluse dalle "*religioni*" e più ancora da persone che all'interno di queste organizzazioni, con la loro arroganza di parlare "a Nome di Dio" deformano e distorcono il suo messaggio sino a renderlo irricevibile a molti, che per rifiutarlo si definiscono "atei" o "agnostici" senza quasi mai esserlo per propria convinzione personale, perché c'è quasi sempre nella mente di costoro, una forma di credenza in qualcosa che è trascendente all'uomo; pertanto nell'affrontare il rapporto Fede-Scienza con costoro, il credente deve avere una sua legittimazione agli occhi dell'agnostico, e questa non è nelle parole, o negli argomenti, ma innanzitutto nel suo comportamento in armonia con i dettami biblici: a cosa servirebbe "predicare bene e razzolare male?". La prima testimonianza che un credente può dare ad un agnostico è la sua vita in armonia con il comando di amare il prossimo: se non amiamo il prossimo che vediamo, come potremmo credere e amare Dio che non vediamo e convincere qualcun altro della sua esistenza? Fatta questa doverosa premessa, necessita con l'agnostico un dialogo basato sul reciproco rispetto, e il credente deve presentare fede e scienza, secondo i loro ambiti, come sopra ho descritto, ognuna per il suo ruolo: ***precisando bene, che le Scritture si espressero secondo le conoscenze e la cultura del loro tempo, per cui non possono essere utilizzate per dare un falso concordismo tra scienza e fede, anzi il concordismo è da evitare, perché non rispondente al "vero", ma è anche da evitare anche il suo opposto: la presunta miticità della Bibbia.***
Sgomberato il campo dalle argomentazioni antiscientifiche, espresse perlopiù da fondamentalisti cristiani, che pretendono in funzione di una non capita né compresa Bibbia, di diffondere risibili tesi antiscientifiche con l'assurda pretesa che sia Dio ad affermare tali sciocchezze, si possono esaminare con serenità sia i problemi ormai definiti nel rapporto Bibbia – Scienza e quelli ancora aperti.
A chiudere diversi problemi, soprattutto per la creazione, è bene ricordare che la Bibbia elenca la successione degli elementi del creato e dei "giorni" creativi secondo l'opinione di quel tempo, e della creazione la Bibbia riporta ben quattro versioni. Nella prima, in *Gn 1:3-13* e *Gn 1:14-31* si ha una ripartizione secondo il procedimento del lavoro umano, all'inizio, nei primi tre giorni creativi, *Gn 1:3-13* si prepara l'ambiente: la luce: "*si faccia luce*"; acqua: "*divisione tra le acque*"; terra: "*la terra produceva..*" nei secondi tre giorni, *Gn 1:14-31* si popola l'ambiente prima preparato : luce adornata "*si facciamo i luminari*" (al tempo biblico la luce era svincolata dagli astri); acqua adornata: "*brulichino le acque*" e terra adornata: "*animale domestico e..*" ed infine giunge l'uomo, come re di tutto il creato. Questa successione ha lo scopo di presentare la grandezza dell'uomo, che giunge sulla terra quando tutto è pronto ad accoglierlo, e su questa terra l'uomo eserciterà il suo dominio; infatti, biblicamente, imporre il nome sugli animali è sinonimo di autorità su di essi. Nel secondo racconto della creazione in (*Gn 2: 5* e seg.) l'ordine è diverso: non germogliava ancora nessuna vegetazione perché non c'era uomo che coltivasse il suolo, poi, si crea l'uomo, poi si pianta un giardino in eden, poi fa crescere la vegetazione, poi si creano gli animali, poi si crea la donna. In questo contesto il messaggio biblico l'uomo è il primo pensiero di Dio, poi il resto segue, ovvero tutto il creato (il pianeta in questo caso) è pensato in funzione dell'uomo. Nel terzo racconto della creazione nel salmo 104, Dio stende i cieli come una tenda, costruisce la sua casa su travi poste sulle acque, fonda la terra su luoghi stabiliti perché non vacilli, ricopre la terra di acqua, poi causa un cataclisma che fa emergere i monti, pone un confine al mare, dispone le sorgenti per far abbeverare il bestiame, infine fa germogliare la terra. Nel quarto racconto in *Gb 38* Dio fonda la terra affondando i suoi piedistalli con un incastro e ponendo una pietra angolare, poi barrica le porte del mare,

rivestito di oscurità; la terra ha delle estremità o ali; il mare delle sorgenti; la luce e le tenebre hanno un loro luogo, la neve e la grandine hanno i loro depositi; c'è un canale per le inondazioni; in cielo ci sono le giare d'acqua per la pioggia.
Di questi racconti, ha importanza solo l'aspetto teologico del racconto: la sollecitudine di Dio per l'uomo, mentre nulla ha a che fare con l'aspetto scientifico. Se i racconti biblici sulla creazione possono considerarsi chiusi tra fede e scienza, nel senso che alla scienza spetta stabilire "come" fu creato (o venne all'esistenza l'universo) mentre la Bibbia ci dice "perché" Dio volle creare; altri problemi sono invece aperti, e lo sono da circa due secoli: la teoria dell'evoluzione e la creazione dell'uomo, o più precisamente l'evoluzione dell'uomo.

Teoria dell'evoluzione, problema di natura scientifica e non teologica, quindi è la scienza che si deve occupare di questo: come è comparsa la vita e come si è evoluta. Va precisato che come dice il nome, di Teoria si tratta, non di una Legge, questo in ambito scientifico ha la sua importanza, perché sinora questa teoria non è stata dimostrata matematicamente e replicata in laboratorio, quindi non è ancora scientificamente certa, ma solo ipotizzata.
Credo sia bene definire anche cosa intendiamo comunemente noi oggi per "evoluzione" e cosa intendeva C. Darwin invece per evoluzione. Viviamo in un mondo in rapida evoluzione; c'è stata un'evoluzione troppo veloce dei costumi, che non necessariamente vuol dire progresso. L'evoluzione economica e culturale del terzo mondo è la priorità dei paesi industrialmente evoluti, i quali si sono resi responsabili di uno sviluppo sfrenato incompatibile con l'evoluzione della natura. La pubblicità ci informa dell'evoluzione dell'ultima specie di automobile, computer, lavastoviglie, e via dicendo. Abitualmente, come descritto sopra, associamo alla parola evoluzione la parola progresso, o miglioramento, come se fossero sinonimi, niente di più sbagliato.
C. Darwin nel suo ormai famoso libro ***Origins***, o meglio (tradotto in italiano) "*Sull'origine delle specie per selezione naturale, ovvero la conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*" non usò mai il sostantivo "evoluzione" e non si occupò affatto dell'uomo, anzi se ne guardò bene dal farlo; su questo aspetto scrisse un libro specifico, nel 1871: "*The descend of man*". Le "*leggi*" a cui si riferiva Darwin, prese nel loro più ampio significato, erano la legge dell'accrescimento con riproduzione, la variabilità, la selezione naturale (del più adatto), la divergenza dei caratteri, l'estinzione delle forme meno perfette; era un processo cautamente chiamato:" ***teoria della mutabilità delle specie***", quello che Darwin aveva descritto in Origins; a coniare il termine evoluzione associato alle teorie di Darwin fu un altro studioso, un certo Haeckel, un darwiniano della prima ora, che proclamò trionfante, riferendosi agli studi di Darwin: "*Evoluzione è, d'ora in poi, la parola magica, con la quale possiamo chiarire, o per lo meno avviarci a chiarire, tutti i misteri che ci circondano*".
Il rapporto di Darwin con la religione è oltretutto importante per comprendere l'ottica di tutto il suo lavoro, infatti affermava: "*poiché allora non avevo il minimo dubbio sulla verità assoluta e letterale della Bibbia, mi convinsi ben presto che il nostro credo poteva essere accettato senza riserve. Non mi assalì mai il pensiero di quanto fosse illogico affermare di credere in ciò che non potevo capire…"* Fu Darwin uomo religioso, e questa occupò sempre un posto importante nella sua vita, ma a seguito dei suoi studi si svincolò dall'idea, allora predominante, della creazione finalizzata, della fissità delle specie ecc ... anzi rifacendosi a Bacone, invitava a uno studio attendo della Bibbia quanto della Natura, mettendo però in guardia dal confondere i due ambiti.

Sul fronte opposto troviamo un teologo naturalista, William Paley (1743-1805) che pubblicò un testo sul raccordo tra scienza e religione: *"Prove dell'esistenza e degli attributi della Divinità raccolte dalle apparenze della natura*" in cui con argomenti presi dalla complessità della natura dava l'evidenza dell'esistenza di Dio. Le teorie, di Paley, prima accettate da Darwin, ma poi confutate a seguito dei suoi studi, sono tuttora molto diffuse tra i fondamentalisti cristiani: le riviste dei Testimoni di Geova ne sono un esempio.
Fu proprio a salvaguardia dell'interpretazione teologica, che si affermò da Darwin in poi, la versione secondo cui quanto più si fosse dimostrato che i fenomeni empirici erano governati da cause secondarie che agivano in accordo con leggi generali e fisse stabilite da Dio, tanto più si sarebbe dimostrata la sapienza e l'onniscienza di Dio. Ironico, ma a decretare la fine dell'inclusione di Dio come fattore casuale nelle spiegazioni scientifiche, non sarebbero quindi stati dei materialisti atei, quanto dei credenti convinti di rendere un buon servizio alla causa della religione. Esclusa l'origine dell'universo, delle specie viventi e naturalmente dell'uomo, tutto è governato da leggi naturali; interpretare la natura secondo leggi fisse e cause naturali che agiscono sulla natura stessa era la premessa per legittimare la scienza, bastava solo attendere, e la scienza allargando i suoi confini avrebbe spiegato anche quei fenomeni ancora inspiegabili.
Questa è storia di come siamo giunti ad oggi. Tornando alla teoria dell'evoluzione, oggi, è opportuno distinguere tra :1. Origine della vita e 2. Evoluzione delle specie.

1. Origine della vita. Per la Bibbia Dio è l'origine della vita, altro non vi è da aggiungere, inutile cavillare con i racconti biblici, con un argomento para-scientifico o un altro, per dimostrare "come" fu creata la vita dalla materia inorganica, il messaggio biblico non è interessato questo, ne parla secondo la cultura di quel tempo, e con quattro versioni tra loro diverse; altro deve trasmettere all'uomo il testo biblico. Spetta alla scienza dimostrare "come" dalla materia inorganica si passi alla vita; sgomberiamo subito il campo anche dalla teoria della panspermia (vita giunta sulla terra dalla caduta di corpi celesti, quali meteoriti e/o asteroidi) perché non farebbe che spostare in altro luogo e tempo il problema, senza risolverlo. La possibilità, in modo casuale, che da materia inorganica si giunga alla materia organica, e che questa possa autoriprodursi, è dal punto di vista delle probabilità matematiche praticamente impossibile, diciamo pure da fantascienza: un possibilità su 10 elevato a 40.000; ma tuttavia non è discorso chiuso, vi sono stati autorevoli esperimenti fatti negli anni '50 da Stanley Miller per ottenere una sequenza di DNA che riuscì a realizzare alcuni componenti marginali pre-DNA, (amminoacidi) ma non approdarono a nulla oltre. Quale è lo stato della ricerca scientifica oggi su questo argomento? Pur avendo fatto qualche progresso si è ancora fermi ai limiti trovati da Miller: "spiegare come ha avuto inizio la vita produce un importante paradosso: sembra che ci volgiano le proteine, ma serve l'informazione immagazzinata nel DNA per sintetizzare le proteine. Il paradosso scomparirebbe se si potesse utilizzare l'RNA, parente stretto del DNA, di cui è in pratica lo "stampo" ma anche qui si pone il problema di come si costituiscono e riproducono i costituenti del RNA e citando da "Le Scienze" l'articolo "Vita sulla Terra": " *Recenti esperimenti suggeriscono che molecole genetiche simili al DNA ' o, al suo parente stretto l'RNA avrebbero potuto formarsi spontaneamente; e poiché queste molecole si ripiegano in diverse forme e agendo come rudimentali catalizzatori, potrebbero aver acquisito la capacità di copiare se stesse, cioè di riprodursi senza il bisogno di proteine; le prime forme di vita potrebbero essere state semplici membrane di acidi grassi. Il materiale genetico avrebbe codificato i caratteri trasmessi da ogni generazione a quella successiva, proprio come fa il DNA oggi in ogni essere vivente.*"
Più avanti l'articolo realisticamente afferma: "*La reale natura dei primi organismi e le esatte circostanze dell'origine della vita potrebbero essere inaccessibile per sempre alla scienza. Ma la ricerca potrebbe almeno aiutarci a capire quello che rientra nel possibile. La sfida finale è la costruzione di un organismo artificiale in grado di riprodursi ed evolvere. Ricreare la vita ci aiuterà certamente a capire come la vita può avere avuto origine, quanto sia probabile che esista su altri mondi, e, in definitiva capire cosa sia la vita.*"
Molto altro dice l'articolo in questione, ma è esplicativo come la scienza non sia in grado di spiegare la vita, per inciso và detto che il riferimento alla possibilità di creare artificialmente una cellula, pur molto semplice, in grado di riprodursi, è da intendere come "evoluzione assistita" un termine che penso se ne sentirà parlare in futuro. Attualmente la scienza non è in grado né spiegare come sia iniziata la vita, e neppure cosa questa sia.

2. Evoluzione delle specie. Una volta partita la vita, questa di diffonde e si differenzia, in un lento e inimmaginabilmente lungo processo. Dalle prime cellule per arrivare ad organismi complessi si stima un tempo di circa 1,5 miliardi di anni, poi la vita esplode: è definita l'esplosione del cambriano, quando quasi all'improvviso appaiono innumerevoli specie viventi, sia vegetali che animali, e la vita si moltiplica, mutandosi si differenzia in generi e specie, e poi si avvia in un lento ricambio di forme di vita, in cui via le più adattabili sostituiscono altre, non più idonee a sostenere i cambiamenti geologici e climatici del pianeta.

Creazione ed evoluzione dell'uomo. Aspetto molto dibattuto e delicato *Gn 1: 26-28:* "*Finalmente Dio disse: "facciamo l'uomo a norma della nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra,*" "*Dio creò gli uomini a norma della sua immagine; a norma della immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò. Quindi Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, ed abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra.*" *-NVB*
Nella descrizione biblica della creazione dell'uomo si notano alcuni aspetti importanti: l'uomo, poi precisando gli uomini, maschio e femmina, vengono "*fatti*" a ***immagine e somiglianza*** di Dio. Più avanti nel capitolo 2 si ha un secondo racconto della creazione dell'uomo, dove questo viene modellato dalla polvere del terreno, e, se nel primo racconto l'uomo viene fatto per ultimo, qui viene modellato per primo, poi vengono gli animali ed infine la donna, ma questa è tratta non dalla polvere del terreno, ma dalla "*costola*" di Adamo, questo significa che Eva è della stessa specie di Adamo, il simbolismo della costola fu tratto dal sumero, dove il vocabolo "*costa*" indica pure "*vita*", per cui Eva "*madre dei viventi*" è rappresentata come lo sviluppo della "*costa*" (vita) di Adamo. In ebraico il nome di Eva è "*issahah*" il femminile di "*ish*" uomo, questo per precisare ancor meglio che Eva è "*Carne della mia carne, osso delle mie ossa*", di Adamo.

Ma Adamo fu una persona reale, un singolo individuo, oppure ha un significato simbolico della umanità? Il suo nome significa letteralmente "*Terroso*" o "*tratto dalla terra*" e sapendo che nella cultura ebraico-orientale le persone " ***non*** *hanno un nome*" ma "***sono*** *il loro nome*", a differenza della nostra cultura di derivazione greco-romana, il nome Adamo ci ricorda che egli fa parte della creazione divina, fa parte del mondo, e lui come anche gli animali sono tratti dalla polvere del terreno (*Gn 2*), se nel primo cap. di *Gn* l'uomo è posto sulla terra come coronamento della creazione, e come re del creato, ma non ne è al di fuori, ne fa parte, esattamente come gli animali e i vegetali. Molti pongono in relazione la persona del Cristo, il nuovo Adamo, e come Gesù è singola persona, così deve essere Adamo: una singola persona. Tesi molto rispettabile, ma incongruente con il rigore scientifico, e anche poco si accorda con il passo biblico di *Gn 2:5:* "*ancora nessun cespuglio della steppa vi era sulla terra, né alcuna graminacea della steppa vi era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e* ***non vi era Adamo*** *che lavorasse il terremo*"- *NVB.* Qui il termine "*non vi era Adamo*" più che riferirsi ad un singolo individuo, lascia più pensare ad "*non vi era uomo*" quindi un riferimento generico agli uomini. Personalmente propendo per la tesi che Adamo indichi, da un punto di vista biblico, non tanto un singolo individuo, ma l'umanità, creata e voluta da Dio, a sua "*immagine*", qui si pone però un tema molto importante: cosa fa di un uomo un uomo? Ovvero cos'è l'umanità a immagine di Dio? E in altro termine: cosa ci differenzia dagli animali? Prima di tentare una risposta a tale domanda dal *binario* biblico, riassumiamo lo stato attuale della scienza riguardo all'origine della specie umana.

Ormai da quasi due secoli infuria la polemica se discendiamo o no dalle scimmie. Con la scoperta del DNA e il suo studio, non ha lasciato dubbi, sia sui reperti degli antichi ominidi, che delle varie famiglie di primati, oltre che sugli uomini, il risultato è che condividiamo il 94-96 % del patrimonio genetico con i primati: ***non*** discendiamo dalle scimmie: ***siamo*** un ramo della famiglia delle scimmie, o, per dirla in modo più elegante, facciamo parte della famiglia dei primati, e le scimmie attuali sono dei nostri lontani cugini, entrambi, uomini e scimmie discendiamo da antichi progenitori, i quali circa 3 milioni di anni fa iniziarono a differenziarsi, sino allo stato attuale. Ma resta ancora un interrogativo: dalle scoperte degli paleontologi sono emersi i resti di diverse popolazioni "*umane*", che si sono succedute, o a volte anche coabitato nelle medesime zone del pianeta. Fino a pochi anni fa (e purtroppo in alcuni libri ancora oggi), il modello dell'evoluzione umana che veniva (viene) presentato era quello lineare. Tutti noi abbiamo presente infatti, l'immagine che riporta la successione di australopiteco > habilis > erectus > neanderthal > sapiens, rappresentati con una crescente statura eretta che raggiunge la perfetta verticalizzazione solo con l'ultima specie: noi. Questa vecchia visione è totalmente errata e superata. E' infatti assodato che la nostra storia è costellata di molte specie sia appartenenti al Genere Homo che Australopithecus, e che molti di questi ominidi si sono non solo succeduti nel tempo, ma anche sovrapposti. Per questo si preferisce parlare dell'evoluzione della nostra famiglia come un albero molto ramificato, praticamente un "cespuglio" anche se questo non deve portare a pensare ad un'origine di Homo sapiens con molte radici. A volte i ritrovamenti sono molto frammentari e non c'è sempre convergenza fra gli studiosi nell'attribuire il reperto ad una specie esistente o se invece, siamo di fronte ad una totalmente nuova. Questa è una delle cause che determinano modelli di cespugli variabili in alcuni particolari pur convergendo su molti punti della nostra evoluzione ormai assodati. Il genere Homo vede il suo primo rappresentante in habilis anche se non mancano contestazioni che associano questa specie al genere Australopithecus. Fino a pochi decenni fa, l'evoluzione della forma umana vedeva il susseguirsi di habilis, erectus, neanderthal e sapiens, ma le recenti scoperte hanno indotto a riconoscere la presenza di più specie appartenute al genere Homo. Come è normale in paleoantropologia, la creazione di una nuova specie di ominide avviene quando si hanno nuovi resti con caratteristiche che non rientrano nella variabilità delle forme già note, anche se molte volte, non c'è convergenza di vedute da parte degli esperti soprattutto a causa della esiguità dei reperti.
Ciò che ne risulta comunque, è una complessa rete di forme umane, anche di notevole successo adattativo.

Homo Habilis è vissuto da circa 2,4 a 1,5 milioni di anni fa in Tanzania, Kenya, Etiopia e alcune regioni dell'Africa del sud. Presenta una faccia ancora primitiva e proiettata in avanti, molari più piccoli rispetto ai suoi predecessori (comunque ancora più grandi di noi umani moderni), cranio più sottile con figura arrotondata. I maschi erano alti circa 1,3 m con 37 Kg, le femmine 1,2 m e 32 Kg, ma tuttavia certe forme erano apparentemente più piccole. Il cranio di circa 650cc, aveva una riduzione proporzionale del formato della faccia e una figura del cervello più arrotondata. L'allargamento del cervello ha coinciso con il primo uso certo di strumenti in pietra (da qui il nome Habilis). Malgrado il cranio distintivo e la relativa posizione cronologica vicino all'origine della linea umana, gli habilis avevano una forma fisica simile agli Australopiteci, infatti molti ipotizzano che facciano parte proprio di questo genere e non di Homo.

Homo Rudolfensis compare nelle fasi iniziali della linea umana: contemporaneo con habilis tra 1,9 e 1,8 milioni di anni fa. Malgrado la loro coesistenza presupposta, molte caratteristiche separano rudolfensis sia dagli australopiteci che dall'altra specie di Homo: le arcate sovraorbitarie sono più piccole e maggiormente integrate nel cranio, la faccia è più piana, stretta e verticalmente inclinata, i denti posteriori sono piccoli, quelli anteriori più grandi. Il cranio è sottile, notevolmente più arrotondato nella zona posteriore o occipitale, il volume di 775cc ed è chiaramente più grande di habilis.

Homo Ergaster, comparso circa 2 milioni di anni fa, è la specie di ancoraggio per tutti gli esseri Homo successivi. Ergaster presenta un aumento significativo sia nell'altezza che nella massa ossea: i maschi erano alti 1,6 m per 65 Kg, la capienza del cervello è aumentata a 850cc ed il cranio acquista un'arcata sovraorbitale di figura prolungata, molto probabilmente il risultato dei lobi frontali ed occipitali espansi. I piedi lunghi ed il formato aumentato del cervello hanno fatto di ergaster un tipo adatto all' espansione: i fossili suggeriscono che si è diffuso dall' Africa nord orientale all'Asia centrale ed orientale e forse anche in Europa del sud.

Homo Erectus rappresenta una specie che conta numerosi fossili trovati in Medio Oriente ed Asia in un periodo che va da circa 1,7 milioni a 50.000 anni fa; quest'ultima datazione proviene dagli strati in cui sono stati rinvenuti fossili appartenenti a questa specie vicino al fiume Solo nell'isola di Java ed indicano quindi una convivenza tra erectus e i primi Homo sapiens arrivati in Asia. Erectus mostra un alleggerimento graduale delle caratteristiche di ergaster, ma comunque ci sono molte somiglianze nei crani (arcate sovraorbitarie pronunciate e cassa prolungata del cervello) che evidenziano una potenza masticatoria. La dimensione corporea rimane all'incirca come ergaster, la mascella è sporgente con grandi molari, nessun mento, creste spesse nella fronte, cranio basso e lungo. La capienza del cervello è aumentata gradualmente durante la sua persistenza: da una gamma di 800cc -1060cc quando è comparso, ad una gamma di 1060cc -1300cc intorno alla sua estinzione

Homo Antecessor. Reperti spagnoli trovati nel sito di Gran Dolina e datati 780.000 anni fa, sono stati denominati *Homo Antecessor*, che significa in latino "esploratore" o "pioniere". Questo ominide è stato infatti il primo abitatore conosciuto dell'Europa occidentale anche se sulla sua denominazione ci sono accesi dibattiti: non tutti i ricercatori sono concordi nello istituire per tali resti questa nuova specie. E' opinione diffusa che antecessor ha avuto come discendente Homo heidelbergensis che vivrà nelle stesse zone 300.000 anni più tardi. Fisicamente antecessor mostra un mix tra tratti arcaici (conformazione della zona infra-orbitale, scarsa proiezione nasale, dentizione) e tratti più moderni. Il cranio infatti ha caratteristiche intermedie tra heidelbergensis, erectus ed ergaster, ed altre che saranno poi tipiche dei successivi neanderthal.

Homo Heidelbergensis, precedentemente chiamato *Homo sapiens arcaico* comparso circa 800.000 anni fa, riguarda un gruppo di vari crani che presentano caratteristiche di erectus, di neanderthalensis e di esseri umani moderni. Precisiamo che in questo caso vengono racchiusi sotto il nome "Heidelbergensis" reperti che spesso trovano altre denominazioni (Homo rhodesiensis, Homo antecessor): ciò deriva dal fatto che la comunità scientifica non si è messa ancora d'accordo, né c'è una visione maggioritaria del problema. Le caratteristiche generali comunque sono: cresta sopraorbitaria è più piccola e l'angolo della faccia è più verticale sia di erectus che di ergaster, i maschi presentano un'altezza oltre gli 1,7 m per 62 Kg, le femmine 1,6 m e 51 Kg: la massa delle ossa indica un aumento significativo della forza fisica, in più, gli aumenti di formato del cervello arrivano fino a 1600cc.

Homo Neanderthalensis, compare in Europa a partire da circa 250.000 anni fa e qui rimane fino alla sua estinzione, avvenuta poco meno di 30.000 anni fa. Le aree dove ha vissuto, oltre al già citato continente europeo, comprendevano anche la regione israeliana, Iraq, Russia, Asia occidentale. Tale specie si è evoluta ed è vissuta principalmente nei climi freddi; le proporzioni del corpo infatti, sono adattate alle basse temperature: arti corti e molto robusti, non molto alti (circa 160 cm) per evitare la dispersione del calore corporeo. La capacità cranica era un po' più grande degli esseri umani moderni (1450cc in media, ma grande anche 1800cc o più); presentava una mascella sporgente, mento debole e una fronte sfuggente: il naso poco sporto era una caratteristica da clima freddo. Il neurocranio si presenta più lungo e schiacciato di quello degli esseri umani moderni con un profondo rigonfiamento nella parte posteriore del cranio, le ossa sono spesse e pesanti con segni di potenti collegamenti muscolari. Il neanderthal possedeva una cultura materiale avanzata, soprattutto negli ultimi periodi della sua esistenza: tantissimi strumenti adatti a vari impieghi sono stati trovati in luoghi lui abitati, appartenenti all' industria detta Musteriana. C'è da precisare comunque che tale tipologia di lavorazione della pietra compare in Europa a partire da circa 120.000 anni fa; i primi neanderthal praticavano la lavorazione della pietra associabile all'Acheuliano evoluto, mentre gli ultimi rappresentanti della specie

svilupparono delle culture diversificate e tendenti a somigliare alle prime produzioni litiche di Homo sapiens. Non è ben chiaro se tale fatto sia un influenza culturale dei sapiens verso i neanderthal o una evoluzione isolata delle tecniche di lavorazione. Con tale ominide si hanno le prime forme di seppellimento dei defunti, anche se non si è certi che il fenomeno sia stato praticato da tutte le popolazioni neandertaliane.

Homo Sapiens sembra comparire intorno ai 200.000 anni fa, in Africa orientale. Presenta una morfologia molto particolare con scheletro più gracile rispetto a gli altri esseri Homo: faccia piccola rispetto al neurocranio, che ha nell'adulto una variabilità compresa tra i 1000 cc ed i 2000 cc. Il profilo si presenta con volta alta e breve, parietali espansi e occipite senza un toro evidente. La fronte è verticale, le arcate sovraorbitarie sono molto piccole o assenti ed il mento è prominente; la riduzione estrema del formato della mandibola ha ridotto la dentizione; in media i maschi potevano raggiungere 1,7 - 1,8 m. Dalle loro origini, gli esseri umani moderni dall'Africa, orientale entrano in Medio Oriente, Europa, Asia del sud ed infine in ogni regione del mondo. Circa 40.000 anni fa in Europa, in seguito all'apparizione della cultura dei CroMagnon (così vengono infatti indicati i sapiens europei, dal uno dei luoghi di ritrovamento Cro-Magnon in Francia), si ha un perfezionamento nella lavorazione della pietra che raggiunge il suo culmine nel Paleolitico Superiore, vengono realizzate le pitture parietali sulle grotte, le prime forme di addomesticazione di animali: un bagaglio culturale sbalorditivo. L'origine dell'uomo moderno è un argomento particolarmente dibattuto soprattutto da due opposti schieramenti di specialisti: quelli che teorizzano una " Origine Africana Recente" e quelli che sostengono una "Evoluzione Multiregionale". La prima sostiene la comparsa dei sapiens in Africa fra i 200.000 e 150.000 come una nuova specie che si sarebbe poi dispersa su tutto il mondo sostituendo le popolazioni esistenti, la seconda considera che ciascuna delle popolazioni attuali sia discesa dalla rispettiva popolazione arcaica di quella stessa regione, a partire da Homo erectus, evolutasi in parallelo con le altre grazie ad incroci. Altre ipotesi sono state avanzate per cercare di far chiarezza su questo tema, molte delle quali sono una via di mezzo tra le due descritte prima, ma è ancora presto per mettere la parola fine in questa diatriba anche se recenti studi di antropologia molecolare sembrano dar torto all'ipotesi multiregionale, anche se per gli indoeuropei ha una percentuale genetica (tra 2 e il 6 %) di DNA associabile ai neanderthal, questi geni sono assenti nelle attuali popolazioni africane: segno di antiche “scappatelle” tra sapiens e neanderthal.
La scienza continuerà il suo lavoro per definire la storia della razza umana, quello che risalta, più di altri aspetti, è la crescita nel tempo del volume del cervello, con un “balzo” da parte dell’homo erectus, che passa da circa 800 cc a 1300cc circa (noi abbiamo in media 1200 cc) al tempo della sua estinzione, il tutto in 1,7 milioni di anni, forse questo arco di tempo a noi può sembrare enorme, ma da un punto di vista del tempo associato alla evoluzione (lenta mutazione adattativa all’habitat: clima e flora e fauna) delle specie animali, è un’inezia, un tempo molto breve e anomalo rispetto alla velocità delle mutazioni nelle altre specie viventi. Farò un paragone: se fosse solo questione di tempo perché da un animale si sviluppino delle facoltà che portino a generare l’intelligenza, l’autocoscienza di esistere, la possibilità di interagire con l’ambiente, modificandolo ai propri bisogni, e in ultimo creare la civiltà come noi la conosciamo; se tutto questo fosse solo questione di tempo, per una specie animale, allora chi meglio dei dinosauri avrebbe avuto più possibilità? Regnarono sulla Terra per 150 milioni di anni, occupando tutte le nicchie ecologiche, relegando i mammiferi a pura marginalità; furono, i dinosauri, creature splendide incredibilmente diversificate e specializzate, ma non ci fu tra loro intelligenza, se non quella basilare degli animali, non ci fu quella differenza, abissale, che fa dei primati della specie “homo” degli uomini, la scienza ha ancora molto da indagare per spiegare come avvenne la “umanizzazione” della nostra specie, si può ipotizzare che il cervello “maggiorato” ampliò in modo esponenziale le sue capacità di elaborazione, e questo permise l’emergere di quelle facoltà intellettuali che lo differenziarono dal resto dei primati.
Se quanto esposto è una teoria del “***come***” ci differenziammo dagli antichi primati, il “***perché***” Dio scelse noi e non altro in natura si può solo, anche qui, ipotizzare. Sembra che Dio abbia una predilezione per chi è meno adatto, più svantaggiato di altri per manifestare il suo amore e la sua potenza; e così scelse un primate, per fare di lui un uomo, un essere debole rispetto a molti altri, senza corazze protettive, senza artigli e zanne, poco adatto correre, sia per cacciare che per evitare di essere cacciato, con poca forza, con sensi decisamente inferiori a molti altri animali, un essere a cui se dovessimo applicare le possibilità di sopravvivenza, con lo stesso metro che applichiamo, nello studio evolutivo degli altri animali, non avremmo alcuna possibilità di sopravvivenza; l’unica cosa, che ci differenziò rispetto agli animali, fu la “*crescita*” del cervello. Come fu possibile questa veloce mutazione che portò un primate a divenire uomo? ***Toccherà alla scienza, al suo metodo di indagine fare luce sul “come”; mentre alla Bibbia e alla fede, spetta il “perché” Dio fece tutto ciò***; ma attenzione, siamo sempre noi a ricercare una cosa e l’altra, non ci deve essere contrapposizione tra uomo di scienza o

uomo di fede, entrambi gli aspetti devono coabitare in noi, con tutti gli interrogativi e le contraddizioni, ma anche con tutta la ricchezza di crescita umana che questo comporta. Molti uomini di scienza furono anche uomini di fede (Galileo, Keplero, Newton, e moltissimi altri) ma seppero mantenere i due aspetti separati, paralleli, ciascuno secondo il suo ambito.
Da un punto di vista Biblico, cosa fa di un uomo (o di un primate) un uomo***? In che modo siamo a "immagine di Dio?"***
Non certo siamo ad immagine di Dio da un punto di vista fisico, Dio è puro spirito, mentre noi siamo parte del creato. Noi siamo molto diversi dal resto della creazione perché "***riflettiamo***" le caratteristiche di Dio, Egli ha creato l'universo e su di esso domina, ma all'uomo ha dato la Terra su cui esercitare il dominio, in *Gn 1:26* abbiamo:" *Finalmente Dio disse: "facciamo l'uomo a norma della nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".* Più avanti sempre in *Gn* abbiamo:" *Allora il Signore Dio modellò dal terreno tutte le fiere della steppa e tutti i volatili del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato gli esseri viventi, quello doveva essere il loro nome." Gn 2:19 -NVB*
Nella cultura orientale, quindi in quella biblica, ***il dare il nome ad una persona, o ad un animale, significava esercitare il dominio su questa persona, o animale; per cui nel linguaggio biblico questo significa che l'uomo è chiamato ad esercitare il dominio sul creato.*** Altro aspetto del dominio dell'uomo sul suo ambiante è la possibilità di manipolare e modificare gli elementi per costruire oggetti e utensili, la storia umana è piena di invenzioni, dalla ruota, alla scrittura, alle astronavi, e questo riflette la "*creatività*" anche la creazione della bellezza con l'arte. L'aspetto più importante in cui "*riflettiamo*" Dio è la capacità di amare, di farlo gratuitamente senza tornaconto personale, il senso della giustizia, la misericordia, e ricordando che "*Dio è amore*" questo è il centro dell'essenza di Dio, e questo è anche il centro dell'uomo e della sua umanità. Vi è ancora un aspetto della "*personalità*" divina che l'uomo riflette: la libertà. Dio, il creatore, ha la libertà assoluta rispetto alla creazione, e anche l'uomo fu creato libero, più precisamente con il libero arbitrio, che non è definire ciò che è bene o male, questo aspetto molto importante resta a Dio, ma l'uomo può scegliere: ***"Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male"*** *Dt 30:15 -NR.*
Sono questi aspetti che ci rendono umani, a **"*immagine di Dio*".**

Fede e conoscenza

Fede e conoscenza non sono in contrasto, ma la conoscenza non è affatto un requisito della fede né, tantomeno, della salvezza. Paolo, che di certo era uomo di grande fede, riconobbe: "*Ora conosco in parte*" (*Prima lettera ai corinti 13:12 -NR*). L'antico patriarca ebreo Abraamo è definito "*il padre di tutti quelli che hanno fede*". (*Lettera ai romani 4:11 -TNM*). Eppure, Abraamo – trasferendosi verso la Palestina – "*partì senza sapere dove andava*" (*Ebrei 11:8 -NR*). Abraamo fu "*dichiarato giusto per le opere*" – non per la conoscenza - perché la sua "*fede operava insieme alle sue opere*" (*Giacomo 2:21,22 -TNM*). E che conoscenza poteva mai avere la pagana "donna cananea" a cui Gesù (Yeshùa) disse: "*Donna, grande è la tua fede*" *-Matteo 15:22,28 -NR* Costei probabilmente non aveva mai neppure letto un solo versetto della Bibbia.
E di certo non aveva la minima conoscenza della Bibbia il pagano centurione romano di cui Gesù disse: "*In nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande!*" *-Matteo 8:10 -NR.* In Israele c'erano allora i "*dottori della legge*" *-Luca* 5:17 *-NR,* tra cui gli scribi che facevano per professione uno studio sistematico della *Toràh* (i primi cinque libri della Bibbia) e la spiegavano. Ma a quel centurione pagano del tutto ignorante di Bibbia fu riconosciuta più fede che a tutti quei gran dottori.
Eppure c'è ancora chi pensa che "*acquistare accurata conoscenza della verità insegnata nella Bibbia è essenziale per essere salvati*" (***La Torre di Guardia*** del 1° dicembre 1989, pag. 11, § 7), arrivando al punto di affermare che "*la vera fede si basa sull'accurata conoscenza*". - ***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 35.
L'equivoco nasce dalla non comprensione del significato di "*conoscenza*" secondo la Bibbia. Intendendo la conoscenza in senso occidentale, ovvero intellettuale, si insiste sullo *studio*. Non è affatto vero che "*la vera fede si basa sull'accurata conoscenza*". La fede non si acquista, la fede è un *dono*: "*Il frutto dello spirito [di Dio; ovvero la sua energia o forza] è [...] fede*". *-Galati 5:22 -TNM* . Si può studiare quanto si vuole e si può anche arrivare a credere, ma la fede è altra cosa: "*Tutto dipende da Dio che ha misericordia, e non da ciò che l'uomo vuole o si sforza di fare*". *-Lettera ai romani* 9:16 *-PdS.*
Come intendere ciò che dice la Bibbia in *Rm 10:2*? Vi si legge, riferito ai giudei: "*Hanno zelo verso Dio; ma non secondo accurata conoscenza*" *-TNM*. Non si deve fare l'errore di intendere qui la conoscenza

all'occidentale, ovvero quella che ha a che fare con lo studio. Chi insiste su questo tipo di conoscenza fa lo stesso errore di quei giudei: "*Essi non hanno capito che Dio mette egli stesso gli uomini nel giusto rapporto con sé, e hanno cercato di arrivarci da soli*". –Rm v. 3 -*PdS*.

Ripetendo: si può studiare quanto si vuole e si può anche arrivare a credere, ma la fede è altra cosa: "*Tutto dipende da Dio che ha misericordia, e non da ciò che l'uomo vuole o si sforza di fare*". - *Lettera ai romani 9:16 -PdS*. Pur essendo consapevoli che la conoscenza mentale o intellettuale (quella che si acquista con lo studio, per capirci) non è un requisito della fede, non dobbiamo demonizzare questo tipo di conoscenza. Pietro e Giovanni, due dei principali apostoli di Gesù, "*erano popolani senza istruzione*" (*At 4:13 -NR*). Ma Paolo era "*istruito secondo il rigore della*" *Toràh*. - *At* 22:3 -*TNM*.
"*La conoscenza fa insuperbire*" (*Prima lettera ai corinzi* 8:1 - *PdS*), e questo è un rischio, ma lo studio accurato ci permette anche di capire il significato esatto dei passi biblici proprio come erano intesi negli stessi tempi biblici. La fede non si impara. Non si può studiare per avere la fede. "*La fede è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono*" *Ebrei 11:1 -PdS*. Chi scrisse questo passo fece, nella lingua originale greca in cui scrisse, un'affermazione forte. Disse che la fede è ἔλεγχος (*èlenchos*) ovvero "prova" delle "cose che non si vedono" ("l'evidente dimostrazione di realtà benché non vedute", *TNM*). La fede non cerca prove, la fede *è in sé* la prova. Si tratta della fede che Dio dona, non della credulità religiosa e neppure del frutto di tanto studio. "*I Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza*" (*Prima lettera ai corinzi 1:22*). C'è chi per credere deve toccare con mano, mettendo il dito nelle ferite provocate dai chiodi; c'è chi ha una propria idea fantasiosa sotto le mentite spoglie di una religione o di una filosofia; c'è poi chi non crede. Intanto Dio "*fa sorgere il* ***suo*** *sole sopra i malvagi e sopra i buoni*". - *Mt* 5*:45*.

I lettori dei tempi biblici non avevano bisogno di studi di teologia. La Bibbia parlava loro non solo nella loro lingua, ma anche nel loro linguaggio. Quei fedeli erano orientali e semiti. La Bibbia è un libro orientale e semita. Sia gli scrittori che i lettori biblici erano orientali e semiti. E vissero alcuni millenni or sono. Noi, lettori occidentali e non semiti del 21° secolo, *noi* sì *abbiamo bisogno* di studiarne se vogliamo intendere nel giusto modo la Bibbia.
Un solo esempio per tutti. L'espressione evangelica di *Lc 14:26* è scioccante per l'occidentale del 21° secolo: *"Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo"* (*TNM*). Ma chi conosce il modo di esprimersi ebraico sa che nell'ebraico non esistono le mezze misure. L'occidentale dice: amare qualcuno più di un altro, amare di più Dio, pur non smettendo di amare moglie e famiglia; il semita diceva: amare uno e odiare gli altri. Il semplice si scandalizza. Chi sa andare a fondo comprende.

Il luogo di Dio "Il Tempo"

Tutti abbiamo fatto l'esperienza, prima o poi, di assistere ad un paesaggio che "*scorre*", mentre noi eravamo seduti accanto al finestrino di un treno che – esso sì – scorreva sui binari. Apparenza. Può accadere qualcosa di simile con la nostra percezione del tempo? Sì. Per le nostre menti, racchiuse nello *spazio*, il tempo *sembra* scorrere. Quando però impariamo a capire che sono le cose dello spazio a esaurirsi e che lo spazio è in espansione (quindi più "grande" di quanto non lo fosse miliardi di anni or sono), allora iniziamo a comprendere che è lo spazio a muoversi *attraverso il tempo*. Invece così si legge*: "Il tempo ha certe caratteristiche che si possono comprendere. L'apparente velocità con la quale trascorre può essere misurata. Inoltre esso scorre in una sola direzione. Come il traffico in una via a senso unico, il tempo trascorre inesorabilmente in quell'unica direzione, in avanti, sempre in avanti. Qualunque sia la velocità del suo movimento in avanti, non lo si può mai far retrocedere. Viviamo in un presente momentaneo. Comunque, questo presente è in movimento e scorre di continuo verso il passato. Non si arresta"* (***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile***, pag. 278, § 4).

Apparenza, tutta apparenza. Così ***sembra*** a noi, vincolati dallo spazio. La verità è che siamo *noi* a scorrere nel tempo, non noi fermi con il tempo che scorre. Il paesaggio del tempo, che dal finestrino della nostra vita sembra scorrere, in realtà è *fermo*. Noi, il mondo e l'universo intero scorriamo nel tempo immobile. Il *tempo*, ciò che noi chiamiamo "*tempo*" è solo il ***tempo relativo***. Relativo a noi.
Che nome dare a questo *tempo relativo* che a noi *sembra scorrere*? Una parola appropriata c'è: ***temporalità***. Il tempo è fermo e lo spazio si muove nel tempo: la relazione tra spazio e tempo è la temporalità: il tempo relativo. Lo spazio è quell'entità da noi non molto conosciuta, in espansione , che è occupata dall'universo. È la realtà in cui viviamo. Eppure non è la forma ultima di realtà. Essa ha avuto un inizio. "*In principio Dio creò i cieli e la terra*" *Gn 1:1 -TNM*. E prima? Prima c'era Dio. Egli era già lì quando "*creò i cieli e la terra*". E il

tempo? ***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile***, pag. 278, al § 3, dice: *"Nessuno può spiegare dove cominciò il tempo". Dunque non sarebbe iniziato con la creazione dell'universo, altrimenti non si potrebbe affermare che "nessuno può spiegare* ***dove cominciò****".*
Si noti il tentativo di un ragionamento che sfugge alla logica: si dice che "*nessuno può spiegare* ***dove*** *cominciò*" E qui c'è un primo errore, perché si presuppone che il tempo iniziasse in un "*dove*" ovvero in qualche luogo. Ma cosa c'entra il tempo con un "*dove*" da collocarsi necessariamente in uno spazio (sia pure spirituale)? D'altra parte, se si dicesse che nessuno sa *quando* iniziò, la domanda obbligata sarebbe subito: E prima che iniziasse? Un altro errore è nell'assunto "***cominciò***". Siamo proprio certi che il tempo abbia avuto un inizio? E se l'ha avuto, prima del tempo non c'era il tempo? Pare proprio di cadere in una trappola simile a quella in cui cade una mente limitata (limitata perché umana, non perché stupida) che domanda: Ma prima di Dio chi c'era? Tutta l'insostenibilità del ragionamento tentato da ***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*** diventa d'un tratto comprensibile se si mette al positivo e se si usa la parola "***temporalità***": "*Chiunque può spiegare dove cominciò la temporalità*". E possiamo anche sapere *quando*. La temporalità iniziò alla creazione, quando Dio iniziò a creare.
Il tempo è la dimensione di Dio. Come Dio, il tempo – che a lui appartiene – è eterno. Come Dio non cambia, così il tempo non cambia. Presso Dio non c'è passato, presente e futuro. C'è l'essere. Dio è l'Essere. Quando Dio portò all'esistenza lo spazio, questo venne a trovarsi ***nel*** tempo, nel tempo di Dio, quel tempo fermo ed eterno che appartiene a Dio. E lo spazio iniziò a scorrere nel tempo. Ma attenzione: lo spazio (il nostro universo) è il fiume che scorre, il tempo sono le sponde ferme del fiume dello scorrimento dell'universo. La creazione non è ferma, mentre il tempo lo è. La creazione si muove nel tempo eterno e immobile. Lo spazio invecchia, le cose dello spazio si consumano e finiscono. Il tempo rimane, immutabile e sempiterno, insieme a Dio. La persona comune percepisce *la temporalità* ***come*** *fosse il tempo*, lo vede scorrere come vede scorrere il paesaggio dal finestrino di un treno. *Scambia la temporalità per il tempo*. Ma s'inganna. La temporalità (il *nostro* tempo relativo) è evanescente: ha un prima e un dopo. Appartiene allo spazio. Il tempo in sé invece non cambia.
Non dovremmo mai parlare dello scorrere del tempo, ma dello scorrere dello spazio attraverso il tempo. Il tempo non invecchia: siamo noi ad invecchiare. La temporalità sì, invecchia con noi. Il tempo è *oltre* lo spazio. Il tempo trascende ogni divisione tra passato, presente e futuro.

Dio ***è nel tempo****, non nella temporalità*. Se non si comprende questo, si fa di Dio un essere a immagine e somiglianza dell'uomo. "*La mia propria mano pose le fondamenta della terra, e la mia propria destra stese i cieli. Li chiamo, perché stiano insieme*" *Is 48:13 -TNM*. Si noti l'uso del presente: *Dio li chiama* – ora, anche ora – "*perché stiano insieme*". Dio *è* nell'eterno presente del suo tempo. "*Il Creatore dei cieli e il Grande che li distende; Colui che stende la terra e il suo prodotto, Colui che dà alito al popolo su di essa, e spirito a quelli che vi camminano*" (*Is 42:5 -TNM*). Dio fa tutte queste cose *ora*, in questo momento, in ogni momento, sempre. Noi, nella nostra temporalità, diciamo che l'ha fatto, lo fa e lo farà. Dio dice che lo *fa*: il suo tempo ha solo il presente: "*Se egli rivolge il cuore a qualcuno, [se] ne raccoglie a sé lo spirito e il respiro, ogni carne spirerà insieme, e l'uomo terreno stesso tornerà alla medesima polvere*" *-Gb 34:14.15 -TNM*: il presente di Dio è futuro per l'uomo. "*Mostra[ci] proprio come contare i nostri giorni*". *- Sl 90:12 -TNM*.

Dobbiamo imparare a comprendere che il tempo non esiste in funzione dello spazio, ma che lo spazio è in funzione del tempo. Saper contare i nostri giorni è qualcosa di più di quanto detto da ***La Torre di Guardia*** del 1° settembre 1999:*"Cosa significa contare i propri giorni? Non significa vivere ossessionati dall'idea della morte. Mosè stava pregando Geova di insegnare ai Suoi servitori a usare bene i giorni che rimanevano loro in modo da onorarLo. State contando i giorni della vostra vita, considerando ciascun giorno una preziosa risorsa da impiegare alla lode di Dio?" (pag. 20, § 6).*

Saper contare i nostri giorni implica che ci rendiamo conto che la temporalità può essere uno sprofondare nel nulla oppure un entrare nella pienezza del *tempo di Dio*, l'eternità. Guardando il tempo dalla prospettiva di Dio (e non dal nostro piccolo finestrino da cui sembra che tutto scorra), nulla è perduto. Nella nostra temporalità tutte le cose periscono, e noi con loro. Ma in Dio il tempo non muore mai. Ciò che davvero dura rimane nel tempo di Dio: "*Smettete di accumularvi tesori sulla terra [nello spazio], dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri sfondano e rubano. Piuttosto, accumulatevi tesori in cielo [nella dimensione eterna di Dio], dove né la tignola né la ruggine consumano, e dove i ladri non sfondano né rubano*". *- Mt 6:19,20*

Chi sa intuire e sentire la realtà del *tempo* è consapevole dell'unità che esiste tra passato, presente e futuro nell'eterna consapevolezza di Dio. Noi viviamo in due tempi:

1. Nella ***temporalità***, nel tempo relativo dell'universo, che è breve.
2. Nel ***tempo***, quello di Dio, ***eterno***.
Per la breve durata della nostra vita (che misuriamo in giorni, mesi e anni, nella temporalità) noi siamo *contemporanei* di Dio. Il *nostro* tempo (quello relativo, la temporalità) è frantumato in momenti, in periodi, in giorni e in notti. Il tempo vero, quello di Dio, è indiviso. L'eternità non inizia quando il tempo finisce. ***Il tempo è eternità***. Quando questa eternità incontra lo spazio, s'infrange e diventa tempo relativo, temporalità misurabile.
Dio non è soggetto alla temporalità né confinato nell'eternità. Un momento del tempo di Dio può coincidere con la nostra temporalità. Ciò che Dio fa per l'umanità accade nel suo tempo e nella nostra temporalità. Per noi accade una volta; visto da lui accade sempre.

Dio ha un luogo? È semplicemente ovvio che Dio ***non*** abbia un luogo nell'universo fisico, sia nei cieli fisici sia sulla terra. "*La sua dignità è al di sopra della terra e del cielo*". - *Sl 148:13 -TNM*.
Allora ha forse un luogo nei cieli spirituali? Questo è ciò che pensa il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, che afferma: "*I 'cieli' rappresentano Dio stesso e la sua posizione sovrana. Il suo trono è nei cieli, cioè nel reame spirituale su cui pure domina. (Sl 103:19-21; 2Cr 20:6; Mt 23:22; At 7:49) Dalla sua suprema o eccelsa posizione Geova in effetti 'guarda' i* ***sottostanti*** *cieli fisici e la terra"* (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 485).
A parte il solito errore di leggere la Bibbia letteralmente ("all'occidentale"), si sposta l'insostenibilità del "*luogo*" di Dio dalla dimensione fisica a quella spirituale, ma l'insostenibilità rimane. Il reame spirituale viene qui infatti trattato come quello fisico, essendo da quel *luogo* spirituale che – secondo il direttivo americano – Dio "'*guarda*' i *sottostanti* cieli fisici e la terra". "*Sottostanti*"? La scienza ha superato da un pezzo l'idea di un sopra e di un sotto riferito al cielo. Immaginare un cielo spirituale in alto, da cui Dio guarderebbe "i sottostanti cieli fisici e la terra" significa replicare l'errore spostandolo nella dimensione spirituale. Il fatto è che Dio non è una cosa che occupa spazio. Dio non è neppure una cosa spirituale che occupa spazio spirituale. Se così fosse, Dio sarebbe collocabile ***dentro*** la sua stessa creazione, il che è un assurdo che sa di blasfemia.

Dio allora non ha un "*luogo*" suo? La Bibbia contiene al riguardo una verità meravigliosa e sorprendente, su cui sarebbe il caso di meditare. Ma le verità bibliche non si colgono se la traduzione le nasconde. Nessuno si soffermerebbe più di tanto per analizzare un versetto tradotto così: "*A suo tempo [Giacobbe] giunse in* ***un luogo*** *e si accinse a passarvi la notte*". - *Gn 28:11 -TNM*. Occorre riferirsi al testo ebraico per cogliere il punto: *vayfgà* ***ba****maqòm* e giunse ***nel*** luogo Che differenza fa? Intanto si dice non che giunse "*in un luogo*", il che significherebbe in un luogo qualsiasi. Si dice che giunse "***nel luogo***". Si tratta di un luogo particolare. E quale? Il contesto ci fa sapere che "*Giacobbe continuò il suo cammino da Beer-Seba e andava ad Haran*" (v. 10, *TNM*). Fu in quel tratto di strada che "*giunse* ***nel*** *luogo*". Non era Haran (la meta del suo viaggio), perché era solo una tappa, giacché "*si accinse a passarvi la notte perché il sole era tramontato*" (v. 11, *TNM*). Per il lettore distratto è facile immaginare che potesse trattarsi solo di "***un*** luogo" (*TNM*), un luogo qualsiasi lungo il cammino per passarvi la notte. E questa era l'intenzione di Giacobbe. Solo che quello non era un luogo qualsiasi: era ***il luogo***. Che avesse qualcosa di speciale si comprende subito dopo. Giacobbe si mette e dormire e sogna che "*sulla terra era poggiata una scala e la sua cima giungeva fino ai cieli; ed ecco, su di essa salivano e scendevano gli angeli di Dio*" (v. 12 -*TNM*). "*Luogo*" in ebraico si dice (*maqòm*). E nella Scrittura Dio non ha un *maqòm*, un "*luogo*", ma presso Dio c'è un *maqòm*. A Mosè che sta per contemplare la gloria dell'Onnipotente dopo che è passata, Dio stesso trova un luogo presso di lui: "*Ecco un luogo (maqòm)] presso di me*". - *Es 33:21 - TNM*. Dio non ha un luogo, ma casomai ***è il luogo***. È il luogo del mondo: "***In*** *lui viviamo, ci moviamo, e siamo" (At 17:28). Dio non ha un indirizzo geografico, sia pure spirituale. Dio appare negli eventi, negli atti del tempo, nella storia. Dio è "Colui che è". È presente eppure nascosto. "Se lo cerchi, egli si lascerà trovare da te; ma se lo abbandoni, egli ti respingerà*". - *2Cron* 28:9 -*TNM*.

Non possiamo partire dalla conoscenza di Dio come se egli fosse da qualche parte. La conoscenza fondamentale che dobbiamo avere di Dio è quella di *essere con Dio*, la certezza di essere suoi contemporanei.

La ***presenza di Dio*** non è un luogo nello spazio, sia pure uno spazio spirituale. La presenza di Dio è la continuità che ci fa esistere. Lo spazio è occupato da qualcuno e non può essere condivisibile. Lo spazio che una persona fisica occupa può essere soltanto suo: non può dividerlo con nessuno, lo occupa lei sola, può starci solo il suo corpo. I corpi spirituali occupano un *loro* spazio nello spazio spirituale. Dio non può essere ridotto a un corpo, seppure spirituale. I corpi spirituali, come quelli fisici, sono creazioni. Dio è il Creatore, non una creatura. Il tempo, però, quello sì, può essere condiviso: appartiene a tutti.

La dimensione, il luogo di Dio, è il tempo. Il tempo sempiterno che non scorre, in cui non ci sono passato, presente e futuro, ma tutto è sempre presente. È la grandezza di Dio. Il tempo o è tutto o non è niente: non può essere diviso (se non nella nostra mente). È nella dimensione del tempo che incontriamo Dio, non nello spazio. Dove possiamo trovare una somiglianza con Dio? Non certo nello spazio: è una sua creazione.

La somiglianza con Dio possiamo trovarla nel tempo, nel tempo eterno e immutabile di Dio. È lì che dimora Dio. Il nostro tempo è un tempo *relativo,* ***è temporalità***, è il tempo in cui s'infrange lo spazio e si fa temporalità. Il tempo è la presenza di Dio nel mondo. La nostra temporalità è fatta di momenti che sono un lampo, un continuo segnale d'inizio. La creazione si rinnova, accade di continuo: "*Tutti quanti continuano ad aspettare te", "Se mandi il tuo spirito,* ***sono*** *creati*". *- Sl 104:27,30 -TNM.*

Capitolo 5

Il concetto biblico di preesistenza

Non occorre riferirsi alla interpretazione platonica, sostenuta da Origène, che poggia sulla dottrina della preesistenza delle anime; Origene sosteneva che l'anima del Cristo fosse preesistita in cielo anche prima della nascita di Gesù. Non occorre neppure riferirsi alla concezione mitica degli gnostici che supponevano che il corpo celeste di Gesù fosse preesistito in cielo fino alla sua apparizione sulla terra attraversando il ventre di sua madre come un raggio di sole attraversa un vetro. Per comprendere la preesistenza di Gesù è sufficiente richiamarsi ad ***altre preesistenze*** ammesse facilmente dagli ebrei per alcune realtà importanti. Questa è una di quelle categorie mentali tipiche della cultura mediorientale della Bibbia. Comprendendole con la nostra mentalità occidentale si prendono delle vere e proprie cantonate. Per gli ebrei attribuire la pre-esistenza a qualcosa era il modo ***concreto*** per esaltare quella cosa e *metterla in intima connessione con Dio*. Vediamo alcuni esempi biblici di preesistenza.

Il tabernacolo

Prima di essere comunicato a Mosè, il tabernacolo "preesisteva" già presso Dio. Mosè ne vide il modello (*Es* 25:9,40). Per Paolo, le strutture del tempio sono "*rappresentazioni tipiche delle cose nei cieli*" (*Eb* 9:23 -*TNM*).

I riti sacerdotali

Non solo il Tabernacolo o santuario "preesisteva", ma i riti stessi. Lo scrittore di *Ebrei* fa riferimento a questa idea comune al tempo di Gesù: "*Rendono sacro servizio in una rappresentazione tipica e in un'ombra delle cose celesti; come Mosè, quando stava per completare la tenda, ricevette il comando divino: Poiché egli dice: 'Guarda di fare ogni cosa secondo il modello che ti fu mostrato sul monte'*" *Eb* 8:5 -*TNM*. Quindi, sia il tabernacolo che i riti erano solo "*un'ombra delle cose celesti*", essendo la realtà vera *in cielo* presso Dio. Si trattava di "*rappresentazioni tipiche delle cose nei cieli*" (*Eb* 9:23 -*TNM*).

Alcuni patriarchi

Origène riporta uno scritto giudaico in cui Giacobbe, il cui nome (divino) è Israele, è il primogenito delle creature, il primo spirito. Anche Filone Alessandrino riporta qualcosa di simile, presentando Giacobbe con il nome di *Lògos*, superiore a tutti gli angeli. Quindi, ancora prima di Giovanni e di Paolo, il giudaismo usava una terminologia identica a quella dei tempi di Gesù.

Il Messia

Il libro di *Enoc* (che fa parte di quegli scritti degli ebrei che non entrarono nel canone biblico) parla del messia come di una persona preesistente presso Dio, prima ancora della creazione: "*Prima che il sole e i segni fossero creati, prima che le stelle del cielo fossero fatte, il suo nome fu nominato davanti al Signore degli spiriti"* (*Enoc* 48:3). Sebbene questo libro non faccia parte della Bibbia, esso testimonia che presso gli ebrei, nella loro mentalità, si usava questa categoria della "*preesistenza*". Va notato inoltre che il canone delle Scritture Ebraiche fu stabilito solo con il concilio ebraico di Jamnia verso il *90 E.V.*, per cui nel tempo apostolico questi scritti esclusi poi dal canone erano tenuti in considerazione.

La Sapienza

Essa appare all'origine della creazione e si trova presso Dio (*Pr* 8:22). Gesù si presenta come sapienza, ***assumendo gli attributi della sapienza***. Ad esempio, in *Mt* 23:34 Gesù dice: "*Vi mando profeti e saggi e pubblici insegnanti*" -*TNM*; nel testo greco la lezione ha: "*Io* [ἐγώ, *egò*] vi *mando*"; e *Lc* 11:49 – nel passo parallelo - mette: "*La sapienza di Dio ha anche detto: 'Manderò loro profeti e apostoli'*" -*TNM*. La preesistenza di Gesù va quindi intesa nel modo in cui gli israeliti parlavano delle varie preesistenze. Ostinarsi a leggere la preesistenza di Gesù in modo diverso denota l'ostinazione di voler leggere la Bibbia con la propria mentalità occidentale. Vi sono due modi di leggere la Bibbia: prenderla letteralmente utilizzando categorie mentali occidentali, estranee al pensiero biblico, o, prenderla sul serio.

Il senso della preesistenza di Gesù

Che senso dare alla preesistenza di Gesù? Intanto, nell'ambiente giudaico del tempo, preesistenza non significava divinità; essa era solo un mezzo per indicare qualcosa di divino, intimamente legato a Dio. Gli ebrei, molto concreti, non amavano le astrazioni e i ragionamenti astratti. Essi distinguevano tra la dimensione divina eterna e la dimensione terrestre. Affermavano che il terrestre non fa altro che sviluppare il celeste: il

terrestre è l'ombra, l'immagine, l'incarnazione di quello celeste. L'unica realtà assoluta è il celeste. Dato che Gesù detiene il centro della redenzione umana, esso "preesiste" già in Dio fino al suo apparire nella storia. È per questo che si può dire che "*tutte le cose sono state create per mezzo di lui e per lui*". - *Col 1:16 -TNM*.
È per questa preesistenza (intesa in senso biblico) che Gesù dà gioia ad Abraamo (*Gv 8:56*, sgg.). Anche il capitolo 8 di *Giovanni* va inteso in armonia con il capitolo 1. Abraamo aspirava a vedere i giorni messianici (cf *1 Pt 1, 10-12*) e - anche secondo un'esegesi dei maestri rabbinici - Dio gli rivelò i giorni felici del messia (*Gv 8:56*). Inoltre, dal momento che in Gesù dimorava la parola eterna di Dio, egli, pur essendo nato da una donna ebrea non molti anni prima (meno di cinquanta, v. 57), poteva ben dire di esistere già al tempo di Abraamo (cfr. *Gv 1:1*).È per questa stessa ragione che egli disseta gli ebrei nel deserto: "*Bevevano al masso di roccia spirituale che li seguiva, e quel masso di roccia significava il Cristo*" *-1Cor 10:4 -TNM*; quel "*significava* il Cristo" è nel testo greco "*era* il Cristo" (Ãn Ð CristÒj, *en o Christòs*). Per Paolo e ***per gli ebrei del tempo "era" (preesisteva); per noi (occidentali), "significava"***. Se volessimo tradurre questa preesistenza in termini moderni ed occidentali, diremmo che l'universo fu creato in vista di Gesù, che gli israeliti nel deserto furono salvati dalla morte per sete in vista di Gesù. Noi diremmo: Dio ***aveva in mente*** Gesù, quello che avvenne fu ***in vista*** di Gesù. Gli ebrei, molto concreti e non amanti delle astrazioni, per dire quelle stesse cose utilizzavano l'idea della preesistenza, per cui Gesù poteva agire e operare anche prima della sua comparsa.

Gesù lascia la gloria che aveva presso Dio per riprenderla poi dopo la morte: "*Padre, glorificami tu presso di te della gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse*" *Gv 17:5*. Anche qui viene utilizzata la categoria della preesistenza. Nel linguaggio occidentale avremmo: 'Padre, glorificami tu presso di te della gloria *che tu avevi in mente per me* prima che il mondo esistesse'; ma questa è una astrazione occidentale estranea al *pensiero concreto* dei semiti, per cui l'occidentale 'che tu avevi in mente' diventa il mediorientale "che avevo presso di te".D'altra parte, coloro che usano le moderne logiche occidentali derivate dalla filosofia greca per ***interpretare*** scritti mediorientali, hanno un motivo di riflessione: possibile che nelle Scritture Ebraiche si parli ***chiaramente*** di tanti personaggi – perfino di satana – con ampi dettagli, mentre per Gesù si deve ricorrere a ***interpretazioni*** per trovarvi tracce (forzate dalle interpretazioni)? Non appare strano che angeli, demòni e satana siano chiaramente menzionati senza necessità di applicazioni interpretative per individuarli? Esistono, sono semplicemente lì. E Gesù (Yeshùa)? Gesù è il capolavoro di Dio. L'uomo Gesù, quale secondo Adamo, fu ubbidiente fino alla morte, riscattò il genere umano nato nel peccato, fu risuscitato dai morti e ora siede "alla destra di Dio" nella gloria. Con Paolo possiamo dire: "*Se da ora in poi non conosciamo nessun uomo secondo la carne. Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, certamente ora non lo conosciamo più così".– 2Cor 5:16.*
Quel Gesù che era nella mente e nei progetti di Dio sin dai primi tempi (la Bibbia direbbe: preesisteva presso Dio) è l'unico mezzo che ci avvicina a Dio: *"Poiché c'è un solo Dio, e un solo mediatore e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù.- 1Tm 2:5.*

Esame dei passi Biblici addottati a sostegno dell'esistenza pre-umana di Gesù

"*La vita di colui che divenne Gesù Cristo non ebbe inizio qui sulla terra.*" Questo è quello che afferma il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, dalla cui letteratura è tratta la citazione (***Perspicacia nello studio delle Scritture,*** Volume 1, pag. 1060, alla voce "Gesù Cristo", alla sottovoce "Esistenza preumana", Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania, 1988). È anche quanto sostengono le Chiese Cristiane di Dio, la Chiesa del Regno di Dio e altri gruppi religiosi che credono in una esistenza spirituale preumana di Gesù (Yeshùa); per costoro Gesù era la prima delle creature spirituali di Dio: il suo nome preumano sarebbe ***Logos*** o Parola. I trinitari credono invece che Gesù sia esistito da sempre, essendo Dio alla pari del Padre. Per i binitari Gesù sarebbe un *secondo* Dio esistito da sempre.

Nella Bibbia, per la verità, ci sono alcuni passi che ***sembrano*** parlare della preesistenza di Gesù. Non ci si può disfare di questi passi affermando semplicemente che siano delle aggiunte ai testi originali per sostenere dottrine tardive. Anche se la dottrina della preesistenza di Gesù è in effetti una dottrina tardiva, ma ***quei passi*** sono in ogni caso parte della Scrittura. Proprio perché quei passi sono parte della Bibbia, essi vanno studiati e compresi alla luce della Bibbia stessa. Anche in questo caso si devono evitare i soliti due errori:
a) leggere il testo biblico ***cercando conferme alle proprie dottrine e al proprio credo religioso***;
b) leggere il testo con ***mentalità occidentale, ignorando del tutto le categorie mentali mediorientali***.

La Bibbia – parola di Dio ispirata – fu scritta in linguaggio umano, ma non solo: fu scritta da ebrei per gli ebrei nel linguaggio degli ebrei al tempo di quegli ebrei. Se si vuole davvero capire dobbiamo mettere da parte le

nostre concezioni e calarci nella mentalità ebraica. La domanda – irrinunciabile – è sempre la stessa: ***come comprendevano gli ebrei quei passi biblici?*** Esaminiamo dunque questi passi.

Per i testi biblici è Gesù (Yeshuà) il consacrato ***tutto intero***, non solo una parte, che come personaggio ***concreto*** esisteva sin dalla creazione del mondo ed agiva ancora prima di essere nato. Proprio lui, il Gesù storico nato da una donna ebrea, già vivente presso il Padre, viene in mezzo agli uomini per tornare poi al Padre. Non si tratta di natura divina: la Bibbia sembra parlare piuttosto di un cambiamento di condizione. La sua venuta tra gli uomini appare infatti come una svolta decisiva nel suo destino: il passaggio da uno stato di vita ad un altro. Questo mutamento non è però espresso dalla Bibbia in termini di natura e di persona, ma sembra quasi che non abbia atteso l'incarnazione o il farsi carne per agire nella storia della salvezza. L'impressione è che egli esistette da secoli e secoli prima di manifestarsi agli uomini: viveva presso il Padre, poi viene tra gli uomini e quindi torna al Padre. Teniamo ben presente, per ora, che si tratta del Gesù storico, uomo, ***tutto intero***.

Negli scritti di Paolo vi è tutta una serie di testi che attribuiscono a questo ***Gesù storico***, nato da una donna ebrea, la creazione dell'universo: *"C'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose". - 1Cor 8:6.*

"Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili". - Col 1:15,16.

"[Gesù, il] Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi". - Eb 1:2.

Occorre esaminare per bene questo concetto di preesistenza applicato a Gesù, questo preesistere a tutto il creato. Per iniziare, va notato che le Scritture Greche non affermano che Gesù preesistente assunse la natura umana. Occorre esaminare ***bene*** i testi scritturali. Questi parlano piuttosto di una "discesa", di una "manifestazione", di una sua "apparizione". (Per ciò che riguarda il passo di *Gv* 1:1 relativo al *Logos* o Parola "*che era Dio*", nel capitolo, intitolato *Il* logos *(la parola): chi o cosa era?*). In *Gal 4:4* si legge: "*Quando arrivò il pieno limite del tempo, Dio* ***mandò*** *il suo Figlio, che nacque da una donna e che nacque sotto la legge*" *TNM*. Qui non si dice che il Figlio fosse la Parola o *Lògos*: si dice invece che colui che nacque da donna, ***questi*** fu ***inviato*** da Dio (come se già esistesse prima della sua nascita).

Un linguaggio simile lo troviamo in *Rm 10:6* in cui Paolo parla di "*farne [dal cielo] scendere Cristo*" (*TNM*). Paolo richiama in questo passo *Dt 30:12-14* che si riferisce alla legge divina che non è lontana (in cielo o al di là del mare), ma vive in mezzo agli uomini; così Gesù con la sua parola generatrice di fede vive in mezzo ai credenti. Non si riferisce affatto alla sua ***parusìa*** (o venuta che si riferisce agli ultimi tempi), giacché questo "scendere" dal cielo avviene prima del far risalire dal luogo dei morti; deve quindi riferirsi al suo essersi fatto carne. Secondo *Eb 10:5-7* quando Gesù "*viene nel mondo dice: 'Non hai voluto né sacrificio né offerta, ma mi hai preparato un corpo. Non hai approvato olocausti e [offerta] per il peccato'. Quindi ho detto: Ecco, io vengo (nel rotolo del libro è scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà*'" *-TNM*. È questo il figlio che Dio introduce nel mondo. ***Ancora una volta si tratta del Gesù di Nazareth in carne e ossa***.

La sua vita terrena può essere paragonata ad una "apparizione" (greco ἐπιφάνεια, *epifàneia*), tradotto dalla *TNM* con "*manifestazione del nostro Salvatore, Cristo Gesù*" in *2Tm 1:10*. "*Fu reso manifesto nella carne*". - *1Tm* 3:16 *-TNM*. Per la mente occidentale il concetto sembra chiaro ed è facile trarre conclusioni tanto frettolose quanto errate. Per il lettore con mentalità occidentale la Bibbia starebbe affermando che Gesù viveva in cielo e poi assunse forma umana. Occorre entrare però negli schemi biblici se si vuole comprendere il significato vero. Per ora si è visto che:

1) È ***Gesù in carne e ossa*** a preesistere al creato,

2) La sua vita terrena è definita una ***manifestazione*** o ***apparizione*** (greco, ἐπιφάνεια *epifàneia*).

Cambiamento di sostanza o di condizione?

Esaminiamo ora un testo che viene addotto quale prova di un ***cambiamento di stato*** di Gesù. Con questo testo si intende dimostrare che Gesù, prima della nascita, esisteva già come essere spirituale (***creato***, secondo gli unitaristi; ***uguale a Dio***, secondo i trinitaristi e i binitaristi). Vediamo dunque il testo biblico di *Flp 2:5-8:*

"Cristo Gesù, il quale, benché esistesse nella forma di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò se stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d'uomo, umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte". - TNM.

Il testo afferma che:
1. Gesù esisteva in "*forma di Dio*"
2. In questa condizione non pensò di farsi uguale a Dio, cercando di rapinare Dio stesso del suo diritto di essere Dio
3.Vuotò invece se stesso e prese forma di schiavo, simile a un uomo
4. In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte.

Secondo il proprio ***punto di vista religioso***, ciascuno legge in modo da trovare conferma al proprio credo. Ad esempio, un cattolico si aiuta con la sua propria traduzione di questo brano, così: "*Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte*" *-CEI*. Per cui, per un cattolico, i quattro punti diventano:

1. Gesù era di natura divina (era Dio)
2. Questa sua uguaglianza con Dio (essendo lui pure Dio) non la tenne come un tesoro irrinunciabile
3. Si incarnò invece come uomo
4. In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte.

Per un unitario (TdG), invece, la conclusione sarebbe questa:
1. Gesù era un essere spirituale, la prima delle creazioni di Dio
2. In questa condizione non pensò di farsi uguale a Dio, cercando di rapinare Dio stesso del suo diritto di essere Dio
3.Vuotò invece se stesso e prese forma di schiavo, simile a un uomo, accettando di "farsi carne"
4. In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte.

In tutti e due i casi si vuol vedere nel testo di *Flp 2:5-8* la prova della preesistenza di Gesù.
L'interpretazione che sostiene la preesistenza di Gesù presenta però ***diverse difficoltà***. Ecco le principali:

a) In altre parti della Bibbia – più antiche – Gesù è presentato come la "*manifestazione*" che reca la conoscenza di Dio: Gesù "*è quello che l'ha fatto conoscere*" (*Gv 1:18*) ed "*è stato manifestato in carne*" (*1Tm 3:16*). Qui, invece, - stando alla preesistenza - apparirebbe come lo *svuotamento di Dio*.
b) In tutte le Scritture Greche, ***solo in questo passo si accennerebbe*** alla decisione di Gesù prima della sua esistenza terrestre. *Eb 10:5* dice: "*Entrando nel mondo*". Quando 'entrò nel mondo'? Quando nacque o quando si presentò al mondo con il battesimo? Meglio questa seconda idea: Gesù si suppone già esistente con un corpo (il testo dice: "*mi hai preparato un corpo*").
c) Lo svuotarsi nel caso presente significherebbe l'eliminazione della divinità per accogliere l'umanità ("servo").
d) Ci sono grandi difficoltà per evitare (senza riuscirci) la conclusione che l'esaltazione di Gesù è uno stato ***superiore allo stato precedente*** in cui il consacrato sarebbe già stato in forma di divinità. Se fu esaltato dopo, non lo era prima. Se era già Dio come può essere esaltato al di sopra di Dio? E se era già la prima e più importante creatura spirituale al di sopra di tutte, come può essere ulteriormente esaltato?

Se invece si vede in questo passo soltanto un riferimento storico alla ***vita terrena di Gesù***, tutte queste difficoltà svaniscono di colpo.
Il testo – se lo si legge senza nessuna dottrina religiosa in mente – non dice né che Gesù fosse Dio né che esistesse già in cielo come creatura spirituale. Il punto 1. (Gesù esisteva "*in forma di Dio*") – che trascina gli altri – è la chiave di tutto. Ma quale traduzione preferire? Nessuna delle consuete. Non è meglio affidarsi al testo ***originale*** greco? Vediamolo:

ὅς ἐν μορφῇ θεοῦ*os - en morfè theùche - in immagine di Dio*

Ecco dunque la parola controversa: ***forma***. O meglio: ***morfè*** (**μορφῇ**). Ma questa ***morfè*** che cos'è? È forse la natura divina di Dio stesso? È forse una forma spirituale di cui sono fatti anche gli angeli? Nessuna delle due. Non è infatti una interpretazione religiosa che ce ne può dare il significato, ma la Bibbia stessa. In che modo? Indagando quale parola ebraica c'è dietro quella greca. Abbiamo un particolare dizionario biblico ebraico-greco privilegiato: è la traduzione greca *LXX* (*Settanta*) delle Scritture Ebraiche, la stessa usata dai discepoli di Gesù. Andando a cercare quella parola greca (***morfè*** [**μορφῇ**]) nella *LXX* possiamo scoprire la ***parola ebraica*** che fu tradotta in greco ***morfè***; si capirà così cosa significa davvero quella parola che viene tradotta solitamente "forma". Questa parola equivale all'ebraico דמות **(*demùt*)** e significa "***immagine***". Questa parola non è mai usata per indicare sostanza o natura. In *Eb 1:3* abbiamo: "*Egli [Gesù] è il riflesso della [sua, di Dio] gloria*" (*TNM*), ovvero Gesù non ha né la natura né la sostanza di Dio, ma ***riflette*** la gloria di Dio. Traducendo

correttamente (***morfè*** [**μορφῇ**]) con ***immagine*** (ebraico דמות [*demùt*]), tutto il passo di *Flp* 2 diventa improvvisamente chiaro.

Paolo sta incoraggiando i filippesi a mostrare amore ai fratelli, evitando l'egoismo e assumendo un atteggiamento di modestia; quindi cita loro il massimo esempio, quello di Gesù: "*Mantenete in voi questa attitudine mentale che fu anche in Cristo Gesù*" (v. 5 -*TNM*). E cosa fece Gesù? Egli, "*benché fosse a* ***immagine (morfè [μορφῇ]) di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò se stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d'uomo, umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte***". - Vv. 5-8.

Paolo sta parlando a degli uomini e cita l'esempio ***umano*** di Gesù. Questi non fece come ***l'uomo*** Adamo che pensò di farsi uguale a Dio e di rapinarlo così del suo diritto di essere Dio (il diavolo aveva detto ad Eva: "Voi sarete davvero ***simili*** a Dio" (*Gn* 3:5 -*TNM*). ***Paolo paragona Gesù al secondo Adamo*** (*1Cor* 15:45; *Rm* 5:12, sgg.). Adamo era a immagine di Dio (*Gn* 1:26), creato direttamente da Dio; Gesù era come Adamo, creato da Dio con la sua nascita verginale. Adamo volle farsi uguale a Dio, credendo alla menzogna del diavolo; Gesù non cedette alle tentazioni del diavolo (cfr. le tentazioni in *Mt* 4). Gesù non solo è a immagine di Dio, come lo fu Adamo, ma è anche della stessa discendenza di Adamo, "divenendo simile agli uomini". Qui Paolo, contro la tendenza a fare di Gesù un angelo o una *"apparenza",* dice che egli ebbe proprio la natura umana e fu proprio simile agli uomini, della discendenza di Adamo; proprio come Adamo "*generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine [ebraico* דמות *(demùt)], e gli mise nome Set*" *Gn* 5:3 -*TNM*, così Gesù è anche a immagine dei discendenti di Adamo. Questo **uomo**, Gesù, *"prese la forma di uno schiavo", "umiliò* se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte"; c'è qui un richiamo al "*servo di Yahvèh* (Geova)" (*Is* 53:7); va notato che il "*servo di Yahvèh*" in *Isaia* è chiamato indifferentemente "*servo*" (schiavo, cfr. v. 7) e anche "*figlio*".

Ecco quindi il senso vero del passo, nel suo *parallelismo*:

Gesù, secondo Adamo	**Adamo**
a immagine di Dio	a immagine di Dio
non pretese di rapinare Dio	pretese di rapinare Dio
non pretese di farsi uguale a Dio	pretese di farsi uguale a Dio
era perfettamente uomo	era perfettamente uomo
tuttavia si abbassò a schiavo	tuttavia, volle elevarsi a Dio
ubbidendo fino alla morte	disubbidendo fino alla morte

Il punto di partenza ("benché esistesse in ***morfè*** di Dio") non è quindi in cielo, in una vita precedente a quella umana: il punto di partenza è ***Gesù uomo***: benché – come uomo – fosse ***a immagine*** di Dio (come Adamo). ***Proprio per questo*** Dio, "***per questa stessa ragione*** *Dio lo ha esaltato a una posizione* ***superiore*** *e gli ha benignamente dato il nome che è al di sopra di ogni [altro] nome*" *Flp* 2:9 -*TNM*.

'Dare il nome', nel linguaggio biblico, significa dare la realtà o la sostanza: la realtà di essere superiore a tutti gli altri esseri, umani o celesti. ***Dare il nome indica qui dargli il dominio su ogni cosa,*** "*affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio di quelli che sono in cielo e di quelli che sono sulla terra e di quelli che sono sotto il suolo, e ogni lingua confessi apertamente che Gesù Cristo è Signore alla gloria di Dio Padre* (vv. 10,11 -*TNM*). "*Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato" Mt 23:12 -TNM. Si noti la superiorità finale di Dio rispetto a Gesù: "Gesù Cristo è Signore* ***alla gloria di Dio Padre***".

La domanda spontanea, rivolta ai trinitari e ai binitari, è: ma se Gesù era già Dio, come è possibile che sia stato esaltato ***ancora di più*** e che alla fine Dio sia comunque superiore? La stessa domanda va posta a coloro che credono che Gesù fosse la prima di tutte le creature spirituali di Dio, il primo anche per importanza: Come è possibile che Gesù sia stato *"esaltato a una posizione superiore"* se già aveva tale posizione?

In questo passo non si parla quindi della preesistenza di Gesù alla sua vita terrena, ma solo della missione che Gesù ebbe su questa terra e del modo con cui egli ubbidì al Padre, sino alla morte.

Mentre Adamo volle farsi uguale a Dio e così perse ogni suo privilegio, attirandosi la morte e la rovina su di sé e su tutto il genere umano, Gesù - quale secondo Adamo - anche dinanzi alla tentazione satanica, non volle

farsi uguale a Dio, ma con la sua ubbidienza, resa eroica con la morte, si meritò la gloria per sé e la salvezza per il genere umano. Tutti lo riconoscano quindi loro sovrano alla gloria di Dio. Adamo ***disubbidendo*** tentò di farsi uguale a Dio (cfr. *Gn 3:5*): volle divenire uguale a Dio nell'autodeterminarsi, nel conoscere il bene e il male, ma anziché elevarsi a Dio, decadde; Gesù, per essere stato ***ubbidiente***, fu posto alla destra di Dio. Gesù avrebbe potuto conquistare il mondo senza soffrire (tentazione); con le sue doti poteva ridurre tutta l'umanità ai suoi piedi; ma questo sarebbe stato un rapinare a Dio tale dominio, un farsi uguale a Dio "per rapina". Gesù ottenne proprio di" sedere alla destra di Dio "e di divenire "*il Signore di ogni cosa*" con la via dell'umiliazione e della croce su cui fu ucciso. Questo esempio diviene più luminoso per noi; anche noi anziché esaltarci per nostro capriccio, dobbiamo metterci al servizio degli altri. L'esaltazione ci verrà da Dio; chi si esalta sarà abbassato, chi si umilia sarà esaltato. Rif - *Mt 23:12.*

"Inviato", "venuto nel mondo", "sceso dal cielo",
"Venuto dall'alto", "venuto dal cielo"

Nel quarto vangelo (*Gv*) diverse volte Gesù è presentato quale ***inviato*** dal Padre: "*Gesù disse loro: 'Il mio cibo è far la volontà di colui che mi ha* ***mandato****'" (4:34);* ***venuto*** *nel mondo: "Il Figlio di Dio che doveva* ***venire*** *nel mondo" (11:27).* ***Sceso*** *dal cielo: "colui che è* ***disceso*** *dal cielo: il Figlio" (3:13); venuto* ***dall'alto****: "Colui [Gesù] che viene* ***dall'alto*** *è sopra tutti" (3:31); venuto* ***dal cielo****: "Colui [Gesù] che vien* ***dal cielo*** *è sopra tutti". - 3:31.*

Al lettore occidentale (che legge *letteralmente*) pare ovvio trarre la semplice conclusione: se Gesù è stato "***mandato***" significa che prima era da qualche parte (in cielo) e da lì è stato ***mandato*** sulla terra; se è "***sceso dal cielo***" ed è "***venuto dal cielo***" cosa altro può significare se non che era ***in cielo?*** nello stesso modo, essendo "***venuto dall'alto***", significa che prima era in alto ovvero in cielo. Ma la Bibbia non va semplicemente letta letteralmente: va studiata seriamente. Occorre quindi domandarsi ancora una volta: *qual è il senso che la Bibbia dà a queste espressioni?* Cosa capiva il lettore ebreo con questo modo di parlare ebraico?

E' bene quindi comprendere la Scrittura con la Scrittura stessa.

Una prima osservazione, intanto, potrebbe essere questa: non c'è forse una bella differenza tra "*venire* ***nel*** *mondo*" e "*venire* ***al*** *mondo*"? Ad esempio, in uno stesso brano della Bibbia leggiamo: "*Una donna, quando partorisce, ha dolore, perché la sua ora è arrivata; ma quando ha generato il bambino, non ricorda più la tribolazione a motivo della gioia che un uomo è venuto* ***al mondo****. […] Sono uscito dal Padre e sono venuto* ***nel mondo****". - Gv 16:21,28 -TNM.*

"*Sono venuto dal Padre e sono* ***venuto nel mondo****. Ora lascio il mondo e vado dal Padre*" *Gv 16:28 -TNM ed 2017:* La scorrettezza della traduzione continua imperterrita.

Sembrerebbe chiaro: nel primo caso si tratta di un qualsiasi bambino che ***viene al mondo***, nel secondo si tratta di Gesù che viene ***nel mondo***. Non è forse così? No. No, che non lo è. Questa infatti è una ***traduzione***. La differenza tra le due espressioni è solo una differenza che crea il traduttore. Nel testo originale greco di *Gv* questa differenza non compare affatto. Nel primo caso (il bambino che nasce) *Gv* usa l'espressione εἰς τὸν κόσμον (*èis ton kòsmon*). E nel secondo caso (parlando di Gesù) usa ***la stessa identica espressione***: εἰς τὸν κόσμον (*èis ton kòsmon*). La domanda allora è: perché? Possiamo solo esprimere un dubbio: non sarà forse che la traduzione sia influenzata dal pensiero del traduttore? Al di là delle intenzioni del traduttore, una cosa è e rimane certa: sta di fatto che il testo ***originale greco è esattamente lo stesso nelle due espressioni***. Coerentemente si dovrebbe allora tradurre, per assurdo: "*A motivo della gioia che un uomo è venuto* ***nel*** *mondo*". Ma questo, in italiano, suonerebbe molto strano. Non suona invece strano esprimere in italiano quello che davvero il testo greco dice: "*Sono uscito dal Padre e sono venuto al mondo*". Giovanni, in effetti, dice proprio così. **"*Venuto nel mondo*"** è quindi solo una ***traduzione scorretta***: la traduzione corretta è, come visto sul testo greco, "***Venuto al mondo***". Rimane comunque quell'" *uscito dal Padre*". Cosa significa? Questo ci riporta alle altre espressioni simili: "*Inviato", "sceso dal cielo", "venuto dall'alto", "venuto dal cielo*". Esaminiamole dunque nel contesto della Bibbia. Nell'esame, per comprendere meglio, si possono separare i vocaboli dai verbi. Alla fine tutto sarà ricomposto e sarà più comprensibile.

Per quanto riguarda i vocaboli abbiamo le espressioni "*dal cielo"* e *"dall'alto*". Ogni studioso competente della Scrittura sa che "*cielo*" e "*alto*" sono nella Bibbia anche *sinonimi* di "*Dio*". In *Lc* 15:18, quando il cosiddetto "*figliol prodigo*" pensa a cosa dire al padre da cui desidera tornare, prepara così la sua umile argomentazione: "*Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: padre, ho peccato contro* ***il cielo*** *e contro di te*"; in effetti sta dicendo "***contro Dio***", ma questa espressione era troppo forte per un ebreo: come spesso si usava, "*Dio*" viene sostituito da "*cielo*". Allo stesso modo, in *Mt 21:25* leggiamo: "*Il battesimo di Giovanni, da dove veniva? dal* ***cielo*** *o dagli uomini?"*; qui è Gesù che pone una domanda astuta ai capi dei sacerdoti e,

anche qui, "***cielo" sostituisce "Dio".*** L'espressione ***"alto"***, come è facilmente deducibile, equivale a ***"cielo"***. In una stessa frase pronunciata da Gesù troviamo questa equivalenza: "*Colui che viene **dall'alto** è sopra tutti; colui che viene dalla terra è della terra e parla come uno che è della terra; colui che vien **dal cielo** è sopra tutti*" (*Gv 3:31*). Questa equivalenza è così vera che in *Gv 19:11* - dove si legge: "*Non avresti contro di me nessuna autorità se non ti fosse stata concessa **dall'alto**"* (*TNM*) – altri manoscritti hanno "***dal cielo***". La "***sapienza dall'alto***" in *Gc 3:15,17* è la stessa che Paolo chiama "***sapienza di Dio***" (*1Cor* 2:7). "***Dal cielo" e "dall'alto" significa quindi "da Dio".*** Il cielo si trova, dal punto di osservazione dell'uomo sulla terra, in alto. ***E il cielo è idealmente la dimora di Dio.*** Ma non si tratta del cielo fisico, Dio non abita nel cielo fisico: "*I cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere*" (*1Re* 8:27). Quando quindi leggiamo che Gesù viene "*dall'alto*" o viene "***dal cielo***" non dobbiamo intenderlo alla lettera, in modo occidentale, ma dobbiamo intendere che viene "***da Dio***".

Esaminiamo ora i verbi. Non dice la Scrittura che Gesù è ***disceso*** dal cielo (*Gv 3:13*)? Intanto abbiamo compreso che "***disceso dal cielo" significa 'disceso da Dio'***. In quanto al verbo "*scendere*" o "*discendere*" è solo ovvio che parlando di cielo (che, osservandolo, è in alto) si usi l'espressione "scendere".

Ma si tratta di una discesa letterale? Esaminiamo. In *Gv 6:38* Gesù afferma: "***Sono disceso dal cielo"***. Questa frase egli la dice nel contesto del suo discorso sul "pane della vita". Gesù aveva infatti affermato: "***Il pane di Dio è quello che scende dal cielo"*** (v. 33), poi aveva dichiarato: ***"Io sono il pane della vita"*** (v. 35) e, infine: "***Sono disceso dal cielo***" (v. 38). Il discorso di Gesù è in risposta alla incredulità della folla che, ***richiamandosi alla manna o "pane venuto dal cielo***", gli chiedeva un miracolo: "*Quale segno miracoloso fai, dunque, perché lo vediamo e ti crediamo? Che operi? I nostri padri mangiarono la manna nel deserto, come è scritto: **Egli diede loro da mangiare del pane venuto dal cielo"*** (vv. 30,31). È a questo punto che Gesù dice loro che il vero pane sceso dal cielo è lui. ***Che il scendere dal cielo non sia letterale è provato dal paragone con la manna.*** Sebbene la manna venga definita "*pane venuto dal cielo*", essa in effetti non cadde dal cielo come cade la pioggia o la neve: "*Quando lo strato di rugiada fu sparito, ecco sulla superficie del deserto una cosa minuta, tonda, minuta come brina sulla terra. I figli d'Israele, quando l'ebbero vista, si dissero l'un l'altro: 'Che cos'è? ' perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: 'Questo è il pane che il Signore vi dà da mangiare*'" (*Es 16:14,15*).

La manna dunque non cadeva dal cielo, ma compariva sul terreno dopo l'evaporazione di uno strato di rugiada formatosi la mattina. Ancora una volta, se comprendiamo che "***cielo" è sinonimo di "Dio"***, tutto è chiaro: il "*pane venuto **dal cielo"*** era '*pane venuto **da Dio'***. Trattandosi di cielo il verbo usato è ovviamente "scendere", anche se altrove si usa "venire da" (e proprio ciò dimostra ulteriormente che non si tratta di discesa letterale). Così è per ***"****la saggezza che **scende dall'alto***" (*Gc 3:15*; cfr. col "*viene*" del v. 17). Come la manna non scese letteralmente dal cielo ma fu prodotta sulla terra per volontà di Dio e come la saggezza divina non scende fisicamente dal cielo, così Gesù non scese letteralmente dal cielo ma fu fatto nascere sulla terra per volere di Dio. Detto con linguaggio biblico: ***veniva da Dio***.

Che dire del verbo "***venire***" riferito a Gesù? Giovanni il battezzatore manda a domandare a Gesù: "*Sei tu colui che deve **venire**, o dobbiamo aspettare un altro?*" (*Mt 11:3*). "*Venire*" implica forse che egli venne fisicamente *dal cielo*? Per comprendere il senso di quel "*venire*" non occorre argomentare teologicamente per forzare un pensiero religioso dettato da un dogma religioso: è sufficiente esaminare nella Scrittura l'uso del verbo "*venire*". In *Gn 49:10* si parla della ***venuta*** del messia: "*Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né sarà allontanato il bastone del comando dai suoi piedi, finché **venga** colui al quale esso appartiene e a cui ubbidiranno i popoli*". E, sempre parlando del messia, *Mal 3:1* afferma. "*Ecco, **verrà** certamente*" (*TNM*).

"***Venire" non va inteso come 'venire da' nel senso di venire chissà da dove: significa arrivare, apparire, presentarsi.***

Gesù è venuto nello stesso modo in cui Giovanni il battezzatore era ***venuto***: "*È **venuto** Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: 'Ha un demonio! ' È **venuto** il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono* […]" *Mt 11:18,19*. "***Venire" significa giungere, arrivare, presentarsi*** (esattamente come nella lingua italiana): "*Non pensate che io sia **venuto** per abolire la legge o i profeti; io sono **venuto** non per abolire ma per portare a compimento*" *Mt 5:17*. ***Non pensate che mi sia presentato per***: è questo il senso. Proprio come è questo il senso che i demòni danno a quel verbo quando protestano con Gesù: "*Sei **venuto** qua prima del tempo a tormentarci?*" *Mt 8:29*, ovvero: ***Ti sei presentato qua per?*** Il significato di presentarsi è insisto anche nell'espressione attribuita a Gesù da *Eb 10:9*: "*Ecco, **vengo** per fare la tua volontà*". Non dimentichiamo infatti che quella espressione è presa da *Sl 40:7* in cui è Davide che si offre a Dio e dichiara: "*Ho detto: 'Ecco, io **vengo!*** '" ovvero ***'ecco, mi presento a te!*** '. Nessuno certo pensa che Davide venisse fisicamente dal cielo.

"***Venire" non significa venire da un mondo spirituale***. Perfino quando i discepoli di Gesù, riferendosi al profeta Elia morto più di 900 anni prima, gli domandano: "*Perché dunque gli scribi dicono che prima deve* ***venire*** *Elia?*" *Mt 17:10,* perfino in questo caso "*venire*" non significa arrivare da un mondo spirituale. Gesù infatti risponde: "*Certo, Elia deve* ***venire*** *e ristabilire ogni cosa. Ma io vi dico: Elia* ***è già venuto*** *e non l'hanno riconosciuto*" (vv. 11,12). "*Allora i discepoli capirono che egli aveva parlato loro di Giovanni il battista*" (v. 13). La "***venuta***" di Elia era stata profetizzata: "*Ecco, io vi mando il profeta Elia*" (*Mal 4:5*). Non si tratta di una "*venuta*" da un altro mondo, ma solo di un presentarsi alla società da parte di una persona normalmente nata; del battezzatore infatti Gesù dice: "*Se lo volete accettare, egli è l'Elia che doveva* ***venire***". *- Mt 11:14*.
"Venire" non significa ovviamente solo presentarsi; può significare – proprio come in italiano – venire da un certo posto. Ma questo è stabilito dalla logica del contesto. Ad esempio, "*venire*" può significare 'venire dal posto in cui si è nati'. Ad Erode che si informa su dove doveva nascere il messia, gli scribi dicono: "*In Betlemme di Giudea*". Ma poi Gesù "*venne ad abitare in una città detta Nazaret, affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, che egli sarebbe stato chiamato Nazareno*" *Mt 2:23*. Molti giudei, non sapendo che Gesù era davvero nato a Betlemme e credendo che egli fosse di Nazaret in Galilea, commentano: "*Ma è forse dalla Galilea che* ***viene*** *il Cristo*?" *Gv 7:41*. E Natanaele, uno zelante israelita, domanda ironicamente: "*Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?*" *Gv 1:46*. Qui vediamo che '*venire da*' significa '*nascere a'*. ***"Venire" può significare essere presente, attuarsi: "Venga il tuo regno"*** *Lc 11:2* significa: ***'il tuo regno sia presente, si attui'.*** Paolo non dà un significato particolare al ***venire*** del messia: "*Giovanni battezzò con il battesimo di ravvedimento, dicendo al popolo di credere in colui che* ***veniva*** *dopo di lui, cioè, in Gesù*" *At 19:4*. Come era ***venuto*** Giovanni, così era ***venuto*** Gesù dopo di lui: la differenza notevole stava nella loro persona, non nel loro venire.
Verbo ***"mandare"***. Questo verbo sottolinea che la persona che ***viene*** da parte di Dio non viene o non si presenta per propria decisione, ma è appunto ***mandata*** da Dio. Riceve insomma un incarico da Dio. La mente che legge la Bibbia con la propria credenza religiosa già in testa può essere a volte confusa. Può accadere che leggendo *Gv* 1 avvenga qualcosa di simile: "*Vi fu un uomo* ***mandato*** *da Dio" (v. 6), e la mente pensa: Si parla di Gesù che è* ***mandato nel mondo****, ma subito dopo si ha una smentita: "il cui nome era Giovanni*" (v.6), e subito la mente corregge il pensiero errato; poi legge ancora che quel Giovanni ***"venne*** *come testimone per rendere testimonianza alla luce*" (v. 7) e la mente non interpreta più quel "*venne*" come se si trattasse di un venire dal cielo sulla terra: si parla di Giovanni, infatti; la mente però non registra che quel "*mandato*" e quel "*venne*" non hanno nulla a che fare con l'essere mandato dal cielo alla terra, e così non impara nulla sul senso comune di quei verbi; quando poi, poco dopo, si legge che: "*la vera luce che illumina ogni uomo stava* ***venendo*** *nel mondo" (v. 9), la mente riprende a inquadrare quel 'venire' nelle proprie categorie religiose di 'venire da un mondo invisibile'; forse tende anche a ignorare che quel "egli era nel mondo*" (v. 10) riferito a Gesù indica chiaramente che egli era ***già*** nel mondo ovvero era già nato e che quindi il suo "*venire*" significa in effetti il suo presentarsi pubblicamente; e infine leggerà ancora quel "*è venuto in casa sua*" (v. 11) come una conferma che Gesù è venuto letteralmente dal cielo sulla terra."*Venire da Dio*" significa essere mandati da Dio, ricevere un incarico da Dio, presentarsi a suo nome, avere la sua approvazione. È con questo senso che Nicodemo riconosce a Gesù: "*Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore* ***venuto da Dio***" *Gv 3:2*. Qui Nicodemo definisce Gesù "***un*** *dottore*" ovvero uno dei dottori e lo include nella categoria dei '*dottori venuti da Dio'*; con questa espressione non si voleva certo intendere che essi esistessero prima in cielo e poi fossero venuti sulla terra: l'espressione ebraica "*venuto da Dio*" indicava l'avere l'approvazione e il mandato divini. Gesù non venne da un mondo spirituale in cui già esisteva. Di lui la Bibbia aveva profetizzato: "*Dal tuo proprio mezzo,* ***dai tuoi fratelli****, Geova [****yhvh*** *nel testo] tuo Dio susciterà per te un profeta come me — lui dovrete ascoltare*" *Dt 18:15*; qui è Mosè che parla, e profetizza due aspetti circa il messia futuro, Gesù il consacrato: 1. Egli sarebbe nato come israelita tra israeliti, 2. Sarebbe stato un profeta, un profeta come Mosè.
Ma c'è di più. Dio stesso conferma le parole ispirate di Mosè e garantisce: "*Susciterò per loro di mezzo ai loro fratelli un profeta come te; e in realtà metterò le mie parole nella sua bocca, ed egli certamente pronuncerà loro tutto ciò che io gli comanderò*" *Dt 18:18*. È chiaro: Dio avrebbe fatto in modo di far nascere tra gli israeliti un uomo particolare che avrebbe dovuto essere profeta come Mosè e che avrebbe proferito tutto quello che gli avrebbe comandato.

Attraverso Gesù

Riprendiamo ora i tre passi già citati:

"C'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose". - 1Cor 8:6.

"Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili". - Col 1:15,16.

"[Gesù, il] Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi". - Eb 1:2.

In *1Cor* 8:6 l'espressione "*mediante il quale*" potrebbe far pensare a Gesù come mediatore o artefice della creazione. Non è così, perché il testo dice chiaramente: "*C'è un solo Dio, il Padre,* ***dal quale*** *sono tutte le cose*". È Dio e solo Dio il creatore. Il senso di quel "*mediante*" (greco διά, *dià*) è ben espresso dalla traduzione che ne fa il *Nuovo Testamento Interlineare* (Edizioni San paolo): "Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, ***in virtù del quale*** sono tutte le cose e noi grazie a lui". Nel caso di Dio si ha ἐξ (*ex*), ***da***; nel caso di Gesù, διά (*dià*), ***attraverso***.

Nel passo di *Col* si ha l'espressione "*in lui*", cioè in Gesù. Non implica il suo creare, perché si dice che Gesù stesso è una "*creatura*" e si dice che "*tutte le cose*" che "*sono state create*" sono "*le cose che sono nei cieli e sulla terra*" (già creati).

Nel passo di *Eb* si dice che Gesù è "*erede di tutte le cose*". Come potrebbe essere erede di ciò che lui stesso avrebbe creato? La creazione è di Dio e Gesù la eredita. Si noti come: "Che egli [Dio] ***ha costituito*** erede di tutte le cose". È Dio che lo ***ha costituito*** erede in virtù della sua ubbidienza fino alla morte. "Tu hai amato la giustizia e hai odiato l'iniquità; perciò Dio, il tuo Dio, ti ha unto con olio di letizia". – V. 9. Esaminiamo ora come i convincimenti religiosi condizionino i traduttori.

Si prenda *Col* 1:15-17 nella versione di *TNM*: "*Egli è l'immagine dell'invisibile Iddio, il primogenito di tutta la creazione; perché* ***per mezzo di lui*** *tutte le [altre] cose furono create nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le cose invisibili, siano essi troni o signorie o governi o autorità. Tutte le [altre] cose sono state create* ***per mezzo di lui*** *e per lui. Ed egli è prima di tutte le [altre] cose e* ***per mezzo di lui*** *tutte le [altre] cose furono fatte esistere*". Si noti ora in particolare quel "***per mezzo di lui***" (che il testo riferisce a Gesù), che nel passo compare per ben tre volte. L'ignaro lettore non può far altro che desumere che Gesù fu il ***mezzo o lo strumento*** della creazione. Eppure la Bibbia dice chiaramente che "*in principio* ***Dio*** *creò*" (*Gn 1:1*). Il fatto è che il passo paolino non dice affatto "*per mezzo*" di Gesù, ma ***ἐν (en)***, ***in*** Gesù. La preposizione ἐν (*en*), "*in*", compare la prima e la terza volta nel brano. La seconda volta il greco ha invece δι'αὐτοῦ καὶ εἰς αὐτὸν (*di'autù kài èis autòn*): "*in virtù di lui e per lui*". Paolo sta dicendo qui che tutta la creazione è stata fatta da Dio per Gesù.

Il senso che può assumere la preposizione greca διά (*dià*), ***attraverso***, è ben illustrato dal passo di *1Tm 2:15*: "*Essa [la donna] sarà tenuta in salvo* ***per mezzo*** *[διά (dià)] del parto*" (*TNM*). *NR* traduce così: "*Sarà salvata partorendo figli*". Non è il parto che salva la donna, infatti una donna può morire proprio partorendo. È invece la donna che viene salvata perché possa partorire e perpetuare la specie umana. Nello stesso modo, tutta la creazione non fu fatta ***da*** Gesù, ma ***per*** Gesù.

Si noti anche *Eb 7:9*: "***Per mezzo*** *[διά (dià)] di Abraamo anche Levi che riceve le decime ha pagato le decime*" (*TNM*). Levi, terzo figlio di Giacobbe e quindi pronipote di Abraamo, non poteva certo aver pagato letteralmente le decime impiegando come intermediario Abraamo, che era il nonno di suo padre, ormai morto da tempo. L'autore di *Eb*, infatti, premette: "*Se posso usare l'espressione*" (v. 9); poi spiega: "*Poiché [Levi] era ancora nei lombi del suo antenato [Abraamo] quando Melchisedec [che ricevette un decimo del bottino da Abraamo] lo incontrò*". Virtualmente, Levi pagò in virtù di Abraamo, sebbene Levi non fosse ancora nato. Similmente, tutta la creazione fu fatta da Dio in virtù di Gesù, sebbene Gesù non fosse ancora nato.

Il Lògos, chi o cosa era

C'è un importante un passo biblico che spesso viene mal interpretato. Si tratta di *Gv 1:1*. Ecco il testo originale greco:

ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος
En archè en o lògos kài o lògos en pros ton theòn, kài theòs en o lògos
In principio era la parola e la parola era presso il Dio e Dio era la parola

"*In principio era la parola*": la "*parola*" di cui si parla esisteva già; esisteva "*in principio*". Occorre identificarla e capire cosa sia questa parola. "*La parola era presso il Dio*": questa "*parola*" (che identificheremo) era presso ***il*** Dio. Si noti l'articolo determinativo (τὸν, *ton*, il). Si parla qui del Dio uno e

unico: il Creatore. "*E la parola era Dio*": qui occorre fare attenzione: il soggetto non è Dio, ma la parola ("Dio" è l'apposizione). Lo stabilisce già il contesto: ***è della parola che si sta parlando***. Lo stabilisce anche la costruzione della frase: in greco (come in latino) il soggetto è spesso alla fine della frase. In italiano diciamo che "***la parola era Dio***" e ***non*** che "***Dio era la parola***". In greco questo equivoco non nasce: se infatti si volesse dire che Dio era la parola, si direbbe che '***il*** *Dio era la parola*', usando l'articolo. Nella frase precedente, infatti, si usa l'articolo determinativo davanti a Dio: "*La parola era presso* ***il*** *Dio*". Se questo articolo fosse usato nella frase successiva, allora significherebbe che '*il Dio era la parola*'. Il testo però non dice così. Dice che "*la parola era Dio*". Sbagliano quindi coloro che insistono su questa mancanza di articolo per dimostrare che la parola era '*un dio*' o '*divina*' e non Dio. La mancanza di articolo è infatti richiesta dalla costruzione: "*la parola* [soggetto] *era Dio* [apposizione]". Insistere nel voler mettere l'articolo indeterminativo "***un***" davanti a "*Dio*" indica solo scarsa conoscenza della lingua greca.
Significa allora che la parola effettivamente era Dio? La risposta rischia di essere fuorviante se chi fa la domanda ha già in mente alcune ***sue*** conclusioni religiose. Per meglio dire: se si crede che la parola sia Gesù, si fa dire al testo che Gesù era Dio; questo contro tutte le evidenze bibliche che non identificano Gesù con il Dio di Israele. Se si crede che la parola sia un dio o divina, si fa dire al testo una cosa che non dice, dato che è detto chiaramente che "*la parola era Dio*". L'errore sta **nel dare per scontato che la parola sia Gesù**. Ma è proprio così? In effetti, no. Esaminiamo bene il testo.
Già ci può mettere sulla buona strada della comprensione l'uso che Giovanni stesso fa di questo termine. Nel suo vangelo Giovanni parla spesso di questa "parola" (greco lÒgoj, *lògos*): "*Se perseverate nella mia parola* [λόγος, *lògos*]" (*Gv 8:31*); "*Se uno osserva la mia parola* [λόγος, *lògos*]" (*Gv* 8:51); "*Chi ascolta la mia parola* [λόγος, *lògos*]" (*Gv* 5:24). Questa "*parola*" (λόγος, *lògos*) ***è la parola di Dio***: "*Io ho dato loro la* ***tua*** *parola* [λόγος, *lògos*]" (*Gv* 17:14); essa è la verità: "***La tua parola è verità*** [λόγος, *lògos*]". - *Gv 17:17*.
Si tratta quindi della "*parola*" di Dio, la parola creatrice di Dio. "*In principio Dio creò*" (*Gn 1:1*): "Dio ***disse***" (*Gn 1:3*). Dio ***nominava*** le cose ed esse erano ***create***. Dio creò tramite la sua parola. È la parola vivificante di Dio di cui egli stesso dice: "*Così è della mia* ***parola****, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata*" *Is 55:11*. Questa parola che "*era in principio*" e che "*era* ***presso Dio***", è la sapienza con cui egli ha creato l'universo, quella stessa sapienza personificata che parla in prima persona in *Pr 8:22-30*: "*Geova [****yhvh*** *nel testo ebraico] stesso mi produsse come il principio della sua via, la prima delle sue imprese […]. Da tempo indefinito fui insediata, dall'inizio, da tempi anteriori alla terra […] quando egli non aveva ancora fatto la terra e gli spazi aperti. Quando egli preparò i cieli* ***io ero là;*** *[…] allora* ***ero accanto a lui*** *come un artefice*" (*TNM*).

Questa "*parola*", sapienza di Dio, ***era presso Dio***. Prima di Gesù era già una potenza divina. È proprio questa parola di Dio che è ***scesa in Gesù e ha abitato in lui.*** Come, infatti, Gesù potrebbe proclamare con tanta autorità quella parola se non per il fatto che essa è scesa in lui? "*La Parola è divenuta carne e ha risieduto fra noi*" *Gv 1:14 -TNM*: essa ha risieduto nella persona mortale di Gesù. È per questo che Gesù non pronuncia parole umane, ma parole di Dio: "*Chi trascura me e non riceve le mie parole ha uno che lo giudica. La parola che ho detto è ciò che lo giudicherà nell'ultimo giorno, perché non ho parlato di mio proprio impulso, ma il Padre stesso che mi ha mandato mi ha dato comandamento su ciò che devo dire e di che devo parlare*" (*Gv 12:48,49 -TNM*). Dio stesso aveva profetizzato circa il messia: "*Susciterò per loro [gli israeliti] di mezzo ai loro fratelli un profeta come te [Mosè]; e in realtà* ***metterò le mie parole nella sua bocca****, ed egli certamente pronuncerà loro tutto ciò che io gli comanderò*". - *Dt 18:18.*
D'altra parte, l'idea di un ***lògos*** quale demiurgo e artefice della creazione è un concetto pagano del tutto estraneo alla Scrittura. È nella letteratura greca pagana che si parla di un ***lògos artefice***. La filosofia del ***lògos*** è presente nello Stoicismo. Cleante (3°-4° secolo a.E.V.), richiamandosi ad Eraclito, afferma la dottrina del *lògos spermatikòs* (la "ragione seminale") che si diffonde nella materia inerte animandola e portando alla vita i diversi enti. Filone d'Alessandria (circa 20 a.E.V. – 50 E.V.) riprenderà il *lògos* della tradizione stoica incorporandolo nella sua teologia e connettendolo al tema biblico della "*parola di Dio*". Per Filone, che si rifà anche al *Timeo* di Platone, Dio è trascendente rispetto al mondo, e a far da mediatore tra il primo e il secondo è proprio il *lògos*. Nella dottrina di Filone si riconoscono temi e concetti che poi torneranno nel cristianesimo, che è in verità distante dalla dottrina originale di Gesù.
Mai Giovanni avrebbe utilizzato una tale categoria. Giovanni era un ebreo che conosceva la verità delle Scritture: per lui come per tutti gli ebrei ***la parola di Dio era la sua stessa sapienza***. Alcuni studiosi della Bibbia ritengono che Giovanni abbia usato il termine *lògos* in una doppia accezione: per comunicare sia agli ambienti ebraici, familiari col concetto della divina sapienza, sia agli ambienti della filosofia ellenistica, in cui

il *lògos* era un concetto filosofico radicato da tempo. Questo metodo (di mettere insieme verità biblica e paganesimo) nulla ha a che fare con Giovanni, l'autore dell'omonimo vangelo.
Purtroppo le convinzioni religiose condizionano molto le traduzioni bibliche. Lo fanno anche in questo caso. Ecco, ad esempio, come *TNM*, traduce il passo in questione (infrangendo le regole grammaticali delle lingue greca e italiana):

1 In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio.	La costruzione greca impedisce questa traduzione. Il greco ha: "**La [**ó**,** *o***]** parola era Dio". "La parola" è soggetto; "Dio" è apposizione.
[2] Questi era in principio con Dio. [3] Tutte le cose son venute all'esistenza per mezzo di lui, e senza di lui neppure una cosa è venuta all'esistenza.	La precedente "parola", femminile in italiano, diventa improvvisamente maschile: "questi", "lui". Una *cosa* ("la parola") diventa improvvisamente una *persona*: "lui".

"*In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio. Egli era in principio con Dio. Tutte le cose vennero all'esistenza tramite lui: neppure una cosa venne all'esistenza senza di lui.*" Gv 1:1-3 - *TNM ed 2017*. Nulla è cambiato presso il corpo direttivo dei Testimoni di Geova
Che il *logos*, "*la parola*", non sia Gesù ma ***la parola creatrice di Dio*** lo dimostra la Bibbia stessa, anche nella traduzione dei Testimoni di Geova:"*Mediante* ***la parola*** *di Geova furono fatti gli stessi cieli. E mediante lo spirito della sua bocca tutto il loro esercito". - Sl 33:6. -TNM*

Genealogia di Gesù

Le genealogie ubbidiscono talora a princìpi teologici. Così la genealogia di Gesù (Yeshùa) in *Matteo* si suddivide in tre serie di 14 nomi ciascuna, forse per ricollegarle a Davide, il cui nome calcolato in cifre dà appunto il numero quattordici. Le consonanti D(a)V(i)D(e) (ebraico דוד) danno tale somma: 4 + 6 + 4 = 14.

דוד

"Davide" nella gematria ebraica è sintetizzato dalle lettere ebraiche *dàlet* (= 4), *vav* (= 6) e *dàlet* (= 4), per un totale ebraico di 14. Questo è interessante perché nella genealogia di Yeshùa in *Matteo* capitolo 1, Matteo ci tiene a precisare che ci sono*14* generazioni da Abraamo a Davide, *14* generazioni da Davide fino all'esilio, e *14* generazioni dall'esilio a Yeshùa. In altre parole, nella gematria ebraica ci sono tre gruppi di 14 associati con Davìd. Perché *tre* gruppi di *14*? In ebraico il nome di Davide ha *tre* lettere ebraiche. Così, si mostra che il messia doveva venire dalla radice di Davide.

Per raggiungere tale scopo, Matteo (in 1:8) tra Ioram e Giosia tralascia tre re: Acazia, Ioas, Amasia, quasi come una damnatio memoriae. Infatti, così scrive Girolamo (in *Mt* 1:8 PL 26,29): "*Siccome Matteo si era proposto di distribuire tutto in tre serie di 14 numeri, e siccome il figlio di Ioram si era invischiato con l'empia Gezabele, se ne toglie la memoria sino alla terza generazione*".

Aleph א	1	Yod י	10	Koph ק	100
Beth ב	2	Caph כ	20	Resh ר	200
Gimel ג	3	Lamed ל	30	Shin ש	300
Daleth ד	4	Mem מ	40	Tau ת	400
He ה	5	Nun נ	50	Caph Finale ך	500
Vau ו	6	Samech ס	60	Mem Finale ם	600
Zain ז	7	Ain ע	70	Nun Finale ן	700
Cheth ח	8	Pe פ	80	Pe Finale ף	800
Teth ט	9	Tsaddi צ	90	Tsaddi Finale ץ	900

Non manca però la solita spiegazione (errata) all'occidentale: "*Uno dei problemi posti è perché Matteo ometta alcuni nomi riportati negli elenchi di altri cronisti. Prima di tutto, per provare la propria discendenza non era necessario menzionare per nome ogni anello di congiunzione . . . [Matteo] senza dubbio consultò il registro ufficiale e copiò da esso, se non ogni nome, almeno quelli necessari a dimostrare la discendenza di Gesù da Abraamo e Davide. Aveva accesso anche alle Scritture Ebraiche, che consultò insieme alle registrazioni ufficiali*" (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 1012, al § 1 del sottotitolo "***Attendibilità delle genealogie dei Vangeli***", alla voce "*Genealogia di Gesù Cristo"*). Matteo avrebbe riportato "*se non ogni nome, almeno quelli necessari a dimostrare la discendenza di Gesù da Abraamo e Davide*". Ma – se così fosse – perché Matteo parla di *14 generazioni* e lo *precisa* pure, specificando che sono *tre* gruppi?
"***Quindi*** *tutte le generazioni da Abraamo fino a Davide furono quattordici generazioni, e da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici generazioni, e dalla deportazione in Babilonia fino al Cristo quattordici generazioni*" *Mt 1:17 -TNM*. Occidentale è anche il ragionamento proposto subito dopo: "*Sia gli scribi e i farisei che i sadducei erano acerrimi nemici del cristianesimo, e sarebbero ricorsi a qualsiasi argomento possibile per screditare Gesù, ma va notato che non misero mai in dubbio queste genealogie*" (§ 2). Ciò che qui non si comprende è che gli scribi e i farisei erano *ebrei* e, come tali, non avrebbero trovato nulla da ridire sul conteggio "*sbagliato*" perché per loro non era sbagliato

Capitolo 6

La Sapienza nella Bibbia

La "sapienza" descritta nella Bibbia è estremamente pratica, non intellettuale, e consiglia il modo migliore con cui comportarsi nelle varie attività umane, per non esserne danneggiati e per ricavarne più frutto. È quindi inesatto, dalle affermazioni sapienziali, soprattutto dal libro di Proverbi, voler dedurre considerazioni teologiche circa la "*sapienza*" che vive presso Dio e vederci un preannunzio trinitario (per i cattolici) o la preesistenza di Gesù per i Testimoni di Geova. Questo è il classico errore di chi, non conoscendo i generi letterari della Scrittura, legge il testo sacro alla lettera.

Gli ebrei non amavano la speculazione mentale, essendo gente molto pratica. La sapienza del capitolo 8 dei *Proverbi* vuol solo dire che Dio ha creato ogni cosa saggiamente e che di conseguenza quello che egli ha attuato era assai buono *(Gn 1)*. È la mente occidentale (che prende la Bibbia alla lettera) che non comprende il genere letterario. La "sapienza" *personificata* parla in prima persona. Si parla della sapienza come *qualità*. Voler speculare, sulle parole del versetto ***tradotto***, denota un approccio estraneo alla Scrittura e denota la non conoscenza del genere letterario poetico nella Bibbia. *TNM* così traduce: "*Geova stesso mi produsse come il principio della sua via, la prima delle sue imprese di molto tempo fa*" *Pr 8:22*,. Il ragionamento, tutto occidentale (per non dire all'americana) è questo: *"La sapienza qui descritta fu 'prodotta', o creata, come principio della via di Geova. Geova Dio è sempre esistito ed è sempre stato sapiente. (Sl 90:1, 2) La sua sapienza non ebbe un principio; non fu né creata né prodotta. Non fu 'data alla luce come con dolori di parto'. Inoltre, di questa sapienza viene detto che parla ed agisce, per cui è una persona*" (***La Torre di Guardia del*** *1° agosto 2006, pag. 31*).
L'ultima dichiarazione è talmente insensata che non meriterebbe di essere considerata. Nella Bibbia leggiamo di alberi che battono le mani e di montagne che prorompono in grida di gioia: sono forse persone? Cerchiamo di chiarire una volta per tutte cos'è, cosa significa e cosa implica la "*sapienza*" di *Pr 8*.

"Geova mi ***produsse*** *come principio della sua attività, la prima delle sue imprese di molto tempo fa"*
Pr 8:22 -TNM ed 2017– Anche l'ultima traduzione della *TNM* continua a tradurre mistificando il testo biblico, pur di non recedere dai loro, errati, convincimenti.
Ai versetti *1-3* di *Pr 8* si dice che la sapienza chiama e grida forte e che essa si trova sui monti, per le vie, negli incroci stradali, agli stipiti degli usci, alle porte della città. Tutti capiscono (o dovrebbero capire) che si tratta semplicemente di un genere letterario. Non si può pensare davvero che qui si parli di un Gesù preesistente che fa queste cose. Questa sapienza ***personificata*** dallo stile letterario si rivolge agli uomini: "*Voi, o uomini, io chiamo, e la mia voce è diretta ai figli degli uomini. O inesperti, comprendete l'accortezza; e voi stupidi, comprendete*" (vv. 4 e 5 -*TNM*). Si tratta quindi di una qualità che gli esseri umani sono incoraggiati a coltivare. Anzi, si tratta di una ***grande qualità***, tanto che "*la sapienza è migliore dei coralli, e tutti gli altri diletti stessi non si possono uguagliare ad essa*" (v. 11- *TNM*).

È una *persona*? No! Altrimenti dovremmo averne due: "*Io, la* ***sapienza****, ho risieduto con* ***l'accortezza***" (v. 12, *TNM*). È una qualità, tanto che può cambiare nome e prendere quello di un sinonimo: "*Io, intendimento; ho potenza*". È mediante questa capacità (non mediante Gesù) che regnanti, legislatori e giudici possono esercitare la giustizia: "*Mediante me i re stessi continuano a regnare, e gli stessi alti funzionari continuano a decretare giustizia. Mediante me i principi stessi continuano a governare come principi, e i nobili giudicano tutti nella giustizia*" (vv. 15 e 16 -*TNM*). Questa ***qualità*** è così importante perché viene da Dio stesso, che Paolo definisce unico vero sapiente: "*Dio, unico in saggezza*" (*Rm 16:27*). È per questo che la sapienza personificata dice una cosa diversa da come appare nella traduzione di *TNM*: "*Geova stesso mi produsse come il principio della sua via" (v. 22, TNM). Il "Geova stesso mi produsse come principio*" di *TNM* è nel testo ebraico יְהוָה קָנָנִי רֵאשִׁית (*Yhvh* qanàny *reshìyt*), "*Yhvh* ***mi possedette*** *come prima cosa*". Il verbo ebraico *qanàh* (che qui è impiegato) significa "*possedere*". *NR* traduce: "*Il Signore mi* ***ebbe con sé*** *al principio dei suoi atti*". La *LXX* greca traduce il passo così: κύριος ἔκτισέν με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ εἰς ἔργα αὐτοῦ (*kŭrios èktisèn me archèn odòn autù*). *Odòn* è un genitivo plurale, non singolare come tradotto da *TNM*, e significa "*un modo di condotta*", "*una via (cioè una maniera) di pensare, sentire, decidere*". Il verbo greco *èktisen* significa non solo "*fondare*" o "*costruire*", ma anche "*rendere*". Quindi la frase della *LXX* dice: "*Il Signore mi rese la prima [per importanza e dignità] delle sue vie [o dei suoi modi di essere]"*. Come si vede, non è implicata proprio nessuna creazione della sapienza come fosse una persona. La *Volgata* latina ha: "*Dominus possedit me initium viarum suarum*" ("*Il*

signore mi possedette come inizio delle sue vie"). Quando Dio iniziò la sua creazione, cosa usò se non la sua sapienza?

Il v. 22 continua così: "*La prima delle sue imprese di molto tempo fa*" (*TNM*). E qui sorge un grave problema. Se questa traduzione fosse esatta, avremmo un incredibile controsenso. Se la sapienza fosse stata *la prima* delle imprese di Dio, significherebbe che prima di queste imprese la sapienza non c'era. Ma Dio non è sapiente *da sempre*? Certo che sì. Come avrebbe fatto allora Dio, senza ancora la sapienza, a creare la sapienza? È un assurdo causato dalla cattiva traduzione di *TNM*. Cosa dice il testo ebraico? Dice קֶדֶם (*qèdem*): "*prima*" (avverbio temporale). Quindi, *non* "*la prima* [aggettivo sostantivato] *delle sue imprese*", ma: "*Prima* [avverbio temporale] delle sue imprese. *NR* traduce: "*Prima di fare alcuna delle sue opere più antiche*". La *LXX* ha εἰς ἔργα αὐτοῦ (*èis èrga autù*), "*fra* [le] *opere di lui*". La frase completa nella *LXX* è dunque: "*Il Signore mi rese la prima* [per importanza e dignità] *delle sue vie* [o dei suoi modi di essere] *fra* [le] *sue opere*".

La *Bibbia Concordata* traduce magnificamente: "*Il Signore mi possiede dall'inizio della sua via, prima delle sue opere, fin d'allora*". Ecco il senso biblico esatto. Quello mistificato di *TNM* crea invece un assurdo insostenibile. V. 23: "*Da tempo indefinito fui insediata, dall'inizio*" (*TNM*). Il testo ebraico ha, letteralmente: "*Dall'eternità fui stabilita, dal capo*". *NR* traduce bene: "*Fui stabilita fin dall'eternità, dal principio*". Senza tempo, quindi.

Che dire dell'espressione "*fui data alla luce come con dolori di parto*"? (v. 24 -*TNM*). C'è bisogno di dire che si tratta di un modo figurato di esprimersi? Nei vv. 25-29 la sapienza personificata dice che quando Dio creava lei era là. Ovvio. La sapienza di Dio era all'opera, non perché fosse una persona separata da Dio, ma perché Dio stesso operava: "*Geova stesso fondò la terra con sapienza*" (*Pr* 3:19 -*TNM*). "*Quanto sono numerose le tue opere, o Geova! Le hai fatte tutte con sapienza*". – *Sl* 104:24 -*TNM*.

Al v. 30 si legge in *TNM*: "*Ero accanto a lui come un artefice*". Si parla forse di una persona che cooperava nella creazione? No: la sapienza era "***come** un artefice*", non un artefice. Tra l'altro, questa parola tradotta "*artefice*" è nell'ebraico del testo אָמוֹן (*amòn*) che significa "*fedele*". È la stessa identica parola che si trova in *2Sam* 20:19: "*Io rappresento i pacifici e i* ***fedeli*** [אֱמוּנֵי (*amonè*), plurale di *amòn*] d'Israele" (*TNM*). I *Targumìm* hanno "*mostrandomi fedele*"; la *LXX*, "*agendo adeguatamente*"; *Vg* (*Volgata*) ha: "*Cum eo eram cuncta conponens*" ("*Ero con lui [Dio], componendo tutte le cose*").

La conclusione di *Pr* 8 è questa: "*E ora, o figli, ascoltatemi; sì, felici sono quelli che osservano le mie medesime vie. Ascoltate la disciplina e divenite saggi, e non mostrate alcuna negligenza. Felice è l'uomo che mi ascolta mantenendosi sveglio di giorno in giorno alle mie porte, essendo a guardia degli stipiti dei miei ingressi. Poiché chi mi trova certamente troverà la vita, e otterrà buona volontà da Geova. Ma chi mi perde fa violenza alla sua anima; tutti quelli che mi odiano intensamente sono quelli che davvero amano la morte*" (vv. *32-36* -*TNM*). Nonostante il linguaggio in un italiano disusato della traduzione, si comprende che a parlare non è la presunta persona spirituale preumana di Gesù, ma proprio la sapienza ***personificata*** dallo stile letterario. Vale la pena di rileggere il passo in una buona traduzione in italiano corrente: "*Ora, figli, ascoltatemi! Beati quelli che seguono le mie direttive. Ascoltate quel che vi insegno; siate saggi e non dimenticate le mie parole. Felice chi mi ascolta, chi sta ogni giorno davanti alla mia porta, e aspetta il momento di entrare! Chi trova me, trova la vita, e il Signore lo proteggerà. Chi mi rifiuta fa male a se stesso, chi mi odia, ama la morte*". - *TILC*.

"*E ora, o figli, ascoltatemi. Felici quelli che seguono le mie vie! Ascoltate la disciplina e diventate saggi; non ignoratela. Felice è l'uomo che mi ascolta arrivando presto alle mie porte giorno dopo giorno, aspettando accanto all'ingresso della mia casa. Chi mi trova, infatti, troverà la vita e sarà approvato da Geova. Chi invece mi ignora fa del male a sé stesso, e chi mi odia ama la morte".Pr 8:32-36 -TNM ed 2017*. Nell'ultima edizione della *TNM* si ha un linguaggio più attuale; ed è sempre più comprensibile che si tratta della sapienza personificata.

Eppure, questa sapienza divina personificata ha a che fare con Gesù. In *Col 1:15,16* Paolo presenta Gesù secondo lo schema della sapienza nelle Scritture Ebraiche: "Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui". Gesù è "*l'immagine*" visibile del Dio invisibile: ci rende *visibile* Dio quanto al suo amore e alle sue innumerevoli qualità. ***Gesù è il "primogenito" in senso ebraico e biblico: il prediletto***. Nella Bibbia il primogenito è l'erede che ha priorità sui fratelli, il prediletto. C'è qui la presentazione di Gesù ***come sapienza***, quella sapienza personificata che in *Pr* 8 parla in prima persona e dice di essere insieme a Dio *prima* di tutte le cose. Anche Giovanni usò questo schema della sapienza di Dio che identifica con la sua parola creatrice:

"*Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta*" *Gv 1:1-3*. Non che "*la parola*" fosse Gesù, no, ma "*la parola*" (la sapienza di Dio che egli impiegò nella sua creazione) "*è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre*" (v. 14). Quella parola creatrice di Dio, la sua sapienza, ***è scesa*** in Gesù che è diventato il prediletto, "*primogenito*", di Dio.

Anche lo scrittore di *Eb* usa lo stesso schema: "*Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza*". *- Eb 1:1-3.*

C'è qui qualcosa di profondo da comprendere. La "*parola*" di Dio era in principio presso Dio; la "*sapienza*" era con lui quando creava. Secondo i rabbini, il "*principio*" di *Gn 1:1* era proprio la sapienza. Questa veduta *ebraica* serve a spiegare l'uso curioso di quell' "*in*" che Paolo usa: "*In* [greco ἐν (*en*), "*in*"] *lui sono state create tutte le cose*" *Col 1:16*. Cosa mai significa "*in lui*"? Se fosse vera l'ipotesi di Gesù preesistente e artefice, dovremmo trovare '*da* lui'. Perché "*in lui*"? Se Dio ha creato tutto "nel principio" ossia *nella sapienza*, e se questa sapienza *ora è in Gesù*, è "*in lui*" che Dio ha creato tutto. Gesù come "primogenito" ovvero prediletto è al di sopra di tutta la creazione (tutto e tutti). È "*in lui*" e "*per lui*" che tutto fu creato: il mondo invisibile e l'universo visibile.

Ma come può un uomo, Gesù, essere presentato come il mezzo della creazione e come fonte di sussistenza dell'universo? Forse riusciamo a comprendere questo punto con l'aiuto di una parabola ebraica. Dio voleva creare il mondo ma era incerto perché non vi prevedeva altro che miseria, peccato e morte. Stava per abbandonare il suo intento quando il suo sguardo si posò su Abraamo, di cui contemplò la fede e l'amore. Allora Dio – sia benedetto il suo nome – si disse: "*Ora finalmente ho trovato un fondamento su cui poggiare il mondo*". E così ebbe luogo la creazione. C'è da riflettere. Mentre gli ebrei guardavano ad Abraamo come all'uomo della fede *in cui* il mondo era stato creato da Dio, *in cui* esso sussiste e *per cui* o in vista del quale esso venne creato, quanto più dovremmo guardare a Gesù per tutto ciò.

Tutto l'universo fu creato da Dio perché egli ne vide la bontà finale, l'amore e l'ubbidienza. Tutto ciò è portato a compimento da *Gesù*. È Gesù, nel progetto di Dio, l'apice di tutto. La creazione proviene da Gesù in questo senso: ne fu il motivo e lo scopo. Siccome in Gesù dimora la parola di Dio, la sapienza di Dio che entrò in azione quando tutto venne all'esistenza, Paolo – con un pensiero prettamente ebraico – può dire che proprio per mezzo di Gesù tutto venne all'esistenza.

Difficile? Di certo, per una mente occidentale, estranea al pensiero ebraico espresso nella Bibbia. Ma si tratta della sapienza di Dio, sapienza che Paolo aveva: "*Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture*". *- 2Pt 3:15,16.*

Capitolo 7

La Legge

Nel sito JW.org dei Testimoni di Geova si leggono le affermazioni qui sotto riportate, secondo le quali, la Legge di Dio -la Toràh- con al centro il Decalogo sono stati aboliti, e sostituiti con dei "*principi biblici*". Questa affermazione da parte del corpo direttivo dei Testimoni di Geova, corrisponde veramente a ciò che dice la Bibbia? La contestazione alla Legge parte con l'abolizione del riposo sabbatico, per poi allargarsi all'abolizione dei Dieci Comandamenti. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova con queste affermazioni si assume una grave responsabilità, innanzitutto di fronte a Dio, e di fronte alle persone a cui insegnano, alle quali fanno credere di essere nella "Verità della Bibbia"; ma è proprio così? ***Qui è quanto riportato dal loro sito internet JW.org:***

Perché la legge del sabato non è valida per i cristiani?
I cristiani non sono tenuti a osservare il sabato in quanto sono sotto "la legge del Cristo", una legge che non include questa osservanza. (Gal 6:2; Col 2:16,17) TNM ed 2017
La legge del sabato era valida solo per coloro che erano soggetti anche al resto della Legge data mediante Mosè (Dt 5:2,3 Ez 20:10-12). Dio non ha mai preteso che altri popoli osservassero un riposo sabatico. ***Inoltre, con il sacrificio di Gesù Cristo, anche gli ebrei sono stati "esonerati dalla Legge" di Mosè, e quindi dai Dieci Comandamenti*** *(Rm 7:6,7; 10:4; Gal 3:24,25; Ef 2:15) TNM ed 2017Piuttosto che attenersi alla Legge mosaica, i cristiani seguono una legge superiore, quella basata sull'amore (Rm 13:9,10; Eb 8:13) TNM ed 2017*
Tra i passi biblici citati:
Gal 6:2 TNM ed 2017"Continuate a portare i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge del Cristo."
Col 2:16-17 TNM ed 2017"Perciò nessuno vi giudichi per quello che mangiate o bevete o riguardo all'osservanza di feste, lune nuove o Sabati. Queste cose sono un'ombra di quelle future, ma la realtà appartiene al Cristo" Rm 13:9-10 TNM ed 2017"Infatti i comandamenti "non devi commettere adulterio", "non devi assassinare", non devi rubare", "non devi concupire" e qualsiasi altro comandamento si riassumono in queste parole: "Devi amare il tuo prossimo come te stesso". L'amore non fa male al prossimo; perciò l'amore è l'adempimento della legge."Eb 8:13 TNM ed 2017"Dicendo "un nuovo patto" egli ha reso il precedente sorpassato. Ora, ciò che è sorpassato e invecchia è prossimo a scomparire."
Quali due princìpi sono di primaria importanza?
Gesù parlò di due princìpi di primaria importanza. *Il primo rivela lo scopo stesso della vita umana: conoscere Dio, amarlo e servirlo fedelmente*. Dovremmo tenere conto di questo principio in tutte le decisioni che prendiamo *(Pr 3:6) TNM ed 2017.* Coloro che si fanno guidare da questo principio ottengono l'amicizia di Dio, vera felicità e la vita eterna. *(Mt 22:36-38) TNM ed 2017*
Il secondo principio può aiutarci ad avere buoni rapporti con gli altri (1 Cor 13:4-7). Possiamo applicare questo principio imitando il modo in cui Dio tratta le persone. *(Mt 22:39,40)*
Pr 3:6 TNM ed 2017"Tieni conto di lui in tutte le tue vie, lui renderà diritti i tuoi sentieri."
Mt 22:36-38 TNM ed 2017"Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge?" Gli rispose: "'Devi amare Geova tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente'. Questo è il più grande e il primo comandamento."
Altri passi biblici citati relativamente ai "***principi biblici***":
1 Cor 13:4-7 TNM ed 2017"L'amore è paziente e premuroso. L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non si comporta in modo indecente, non cerca il proprio interesse, non cede all'ira, non tiene conto del male. Non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa."
Mt 7:12 TNM ed 2017"Pertanto, tutte le cose che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi dovete farle a loro. Questa è infatti l'essenza della Legge e dei Profeti."
Mt 22:39-40 TNM ed 2017"Il secondo, simile a questo, è: 'Devi amare il tuo prossimo come te stesso'. Da questi due comandamenti dipendono l'intera Legge e i Profeti".

Secondo quanto afferma il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, saremmo "esonerati dalla Legge e quindi dai Dieci Comandamenti." Esaminiamo ora cosa dicono le Scritture, non una loro traduzione, e soprattutto come comprendere i testi biblici; perché è da ricordare sempre, che questi furono scritti da ebrei per ebrei, nella loro cultura semitico – orientale, e per quanto riguarda le Scritture Greche, abbiamo una difficoltà in più, furono scritte in greco pensando in ebraico (secondo la cultura ebraica), e a volte il greco non è proprio ben scritto, per i limiti dell'autore, che anche se ispirato, il greco non lo padroneggiava bene. E' sempre da ricordare che le Scritture Ebraiche in greco dette dei *LXX* -Settanta- è pur sempre una ***traduzione***, con tutti i limiti che le traduzioni presentano.

Ciò che i lettori della Bibbia conoscono come "***Legge***" è nel testo biblico (תוֹרָה toràh). Contrariamente a ciò che comunemente si pensa, la parola ***toràh*** (תוֹרָה) nella lingua ebraica non significa "*legge*", ma "***insegnamento***" o "***istruzione***". Il padre che esorta: "*Figlioli, ascoltate l'istruzione di un padre", dice loro: "Non abbandonate il mio insegnamento*" *(Pr 4:1,2)*. Chi parla qui non è Dio, ma un padre umano. "Il mio insegnamento" è nel testo ebraico תוֹרָתִי (toratìy), la "*mia toràh*". La stessa identica parola è usata da Dio riguardo al suo Insegnamento.
"*Il Signore disse a Mosè*: «*Sali da me sul monte e fèrmati qui; io ti darò delle tavole di pietra, la legge [(תוֹרָה toràh)] e i comandamenti che ho scritto, perché siano insegnati ai figli d'Israele*»". – *Es 24:12*. La parola ebraica (תוֹרָה toràh) trae origine dal verbo (יָרָה yaràh) che indica il porre un fondamento: da qui – nel concretismo ebraico - il senso traslato si "*insegnare*". Quando, nel passo citato, Dio dice a Mosè che vuole dargli il suo "*insegnamento*" (תוֹרָה toràh), dice che ha scritto i suoi "*comandamenti*" lehorotàm (הוֹרֹתָם לְ), "*per insegnare loro*"; in questa forma verbale del verbo (יָרָה yaràh) è presente la radice stessa di yaràh che si trova anche in toràh: (לְהוֹרֹתָם lehorotàm) - יָ (יָרָה yaràh) - תו (תוֹרָה toràh). Come si è giunti dal significato biblico di "*insegnamento*" alla parola "*legge*"? Per questo passaggio si dovrebbe dir grazie (in senso ironico, perché dovremmo dire: dar la colpa, in verità) alla traduzione greca della Settanta *(LXX*). Nel passo di Es citato, i traduttori della *LXX*, ad esempio, usarono la parola greca νόμος (nòmos) che indica qualcosa di stabilito, una legge, un comando. Fece un grave torto alla Scrittura, la *LXX* sostituendo al biblico "*insegnamento*" la parola "*legge*".
I giudei del 1° secolo usavano questa traduzione greca della Bibbia, e così pure la prima congregazione dei discepoli di Gesù. Ecco perché troviamo anche nelle Scritture Greche la parola "*legge*" (νόμος, nòmos) riferita "*l'insegnamento*" o *Toràh* di Dio. I traduttori moderni della Bibbia hanno seguito la traduzione, non corretta, della *LXX*; capita così di leggere: "*Beato l'uomo che tu correggi, o Signore, e istruisci con la tua legge*" *(Sl 94:12)*, dove l'agiografo aveva invece detto: "*Beata la persona che tu correggi, o Yah, e istruisci con il tuo insegnamento [(תוֹרָה toràh)]*". Oltre il 70% delle Scritture Ebraiche non ha nulla a che fare con la legislazione. La Bibbia è soprattutto "*vangelo*" (= buona notizia), annuncio dell'amore di Dio, promessa, storia della salvezza. È insegnamento (toràh) di Dio. È questo ciò che la Scrittura significava per gli ebrei e significava per l'ebreo Gesù: "*Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza*". – *Rm 15:4*. Sebbene, nell'uso, siamo abituati ad usare la parola *"Legge*", occorre essere consapevoli che si sta parlando dell'Insegnamento di Dio e che Toràh significa proprio *"Insegnamento"*.

La Legge (Toràh) non è riassunta in soli due comandamenti
Analisi di Mt 22:34-40

Così si afferma in una pubblicazione religiosa dei Testimoni di Geova: "*La Legge fu infine riassunta in due comandamenti: mostrare amore verso Dio e verso il prossimo*". (***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile***, pag. 24, § 26.) È davvero così?
"I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli [a Gesù] domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?». Gesù gli disse: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti»". – Mt 22:34-40.

Chi, rifacendosi a una religione, non ubbidisce alla Legge di Dio, per cercare di dimostrare la propria dottrina erronea cita spesso il passo di *Mt 22:34-40*, riportato sopra. Così, capita di leggere quanto sopra riporato. L'idea che si vorrebbe dare è che tutta la *Toràh* andrebbe messa da parte per farsi guidare da due soli comandamenti: Amare Dio e il prossimo. Se fosse tutto così riduttivo, sarebbero state davvero scandalose le parole di Gesù riportate da *Mt 22:34-40*. Il racconto mattaico termina, però, senza registrare alcuna reazione da parte del dottore della Legge che aveva posto la domanda a Gesù: segno che era stato semplicemente messo a tacere. Dal passo parallelo presente in *Mr 12*, sappiamo esattamente quale fu la reazione dell'interrogante: "*Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità»*" (v. 32); Marco termina dicendo che dopo la risposta di Gesù, "*nessuno osava più interrogarlo*" (v. 34). Da tutto ciò si deduce che la risposta di Gesù era perfettamente conforme alla Scrittura e perfettamente in linea con il pensiero degli scribi e dei farisei. Gesù non portò un'innovazione, ma confermò quello che già era acquisito.
La domanda cui Gesù aveva risposto era: "*Maestro, qual è,* ***nella legge****, il gran comandamento?*". Egli non disse di mettere da parte la *Toràh* e di attenersi a due soli comandamenti. Rispose alla domanda, dicendo quali

"***nella legge***" erano i due grandi comandamenti. Nel rispondere, Gesù aveva richiamato *Dt 6:5* (amore per Dio) e *Lv 19:18* (amore per il prossimo). Solo chi conosce poco la Scrittura può immaginare che Gesù stesse mettendo da parte la *Toràh* per salvare solo due comandamenti. Il rabbino giudeo del primo secolo Hillel, insegnava già le stesse cose che Gesù aveva detto nella sua risposta. A un convertito al giudaismo, che voleva imparare l'intera *Toràh*, Hillel aveva risposto: "*Ciò che non va bene per te non farlo al prossimo. Il resto è commento. Vai e studia*". Occorre poi leggere bene le parole di Gesù. Egli non disse per niente che la Legge andava riassunta in due comandi, ma disse: "*Da questi due comandamenti* ***dipendono*** *tutta la legge e i profeti*". I due comandamenti sono la norma generale, la Legge spiega le norme particolari.
È quindi del tutto errata questa conclusione del corpo direttivo dei TdG: "*Un voluminoso codice di leggi sarà antiquato. Tutta la guida necessaria all'uomo sarà riassunta nel semplice comando 'di esercitare il diritto e di amare la benignità e d'esser modesto nel camminare col tuo Dio*'. (Mic. 6:8) Salomone lo riassunse con un minor numero di parole, dicendo che '*l'intero obbligo dell'uomo*' è: '*Temi il vero Dio e osserva i suoi comandamenti'. — Eccl. 12:13*." (***La Torre di Guardia*** del 1° novembre 1975, pag. 662, § 18).
Quelli che sono comandi generali da cui ***dipendono*** i particolari, vengono erroneamente intesi, dal corpo direttivo dei TdG, come sostitutivi. Dopo che Michea aveva pronunciato le sue parole, gli ebrei non smisero di osservare la *Toràh*; casomai divennero più ferventi nell'osservarla. Dopo la dichiarazione dell'Ecclesiaste, gli ebrei non ritennero abolita la *Toràh*; casomai divennero più ubbidienti.

Gesù e il sabato

La posizione di Gesù riguardo al quarto Comandamento di Dio. La stragrande maggioranza della cristianità sostiene che Gesù abbia abolito il sabato. Molti cristiani osservano la domenica. Cosa dice davvero la Bibbia? Iniziamo con una dichiarazione di Gesù: "*Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento*". *Mt 5:17.*
Per dare un senso diverso alle parole di Gesù c'è chi non esita ad adattare la traduzione alla propria convinzione religiosa. In fondo, pochi conoscono il greco antico della Bibbia, per cui la maggioranza si affiderà alla traduzione. Così, si legge in *TNM*: "*Non sono venuto a distruggere, ma ad* ***adempiere***". Il senso che si vorrebbe insinuare è che il messia sarebbe venuto per adempiere ciò che la Legge simboleggiava o additava, cosicché - una volta adempiuti i significati raffigurati dalla Legge – la *Toràh* sarebbe poi stata abolita. Questa strana e non scritturale idea è smentita dal significato del verbo greco e dalle parole stesse di Gesù. Vediamo intanto il testo ***vero*** della Bibbia, il suo testo greco originale:

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ ***πληρῶσαι***
Mè nomìsete òti èlthon katalýsai tò nòmon è tùs profètas: uk èlthon katalýsai allà ***pleròsai***
Non crediate che sia venuto ad abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare ma a ***completare***

1. Significato del verbo greco. Il verbo πληρόω (*pleròo*), di cui πληρῶσαι (*pleròsai*) è infinito aoristo, significa "riempire / rendere pieno completamente / completare" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Questo verbo deriva da πλήρης (*plères*) che significa "pieno / completo / perfetto, cui nulla manca". Per sua stessa dichiarazione, Gesù dice di essere venuto per completare o rendere perfetta la *Toràh*. Cfr. *Mt 5:21-48.*
2. Significato delle parole di Gesù. In armonia con il significato del verbo greco, Gesù mette in parallelo la non abrogazione della *Toràh* con il suo completamento o perfezionamento. Lui non è venuto ad abrogare ma a rendere pieno. Anziché togliere o eliminare, ***aggiunge***. Il che è esattamente il contrario di ciò molti cosiddetti cristiani pretendono. In più, ripete la sua affermazione:

1. Non si deve credere che lui sia venuto ad abrogare
2. Lui stesso garantisce che non è venuto ad abrogare. "*Non crediate che*", dice Gesù.

Ma i detrattori della Legge l'hanno creduto, respingendo la sua viva rassicurazione. Eppure Gesù era stato chiarissimo, aggiungendo (*Mt 5:18*):

ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν ἕως ἂν* παρέλθῃ ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ
amèn gàr lègo ymìn èos àn parèlthe o uranòs kài e ghè*
amèn infatti dico a voi che finché il cielo e la terra*
ἰῶτα** ἓν ἢ μία κερέα οὐ μὴ παρέλθῃ ἀπὸ τοῦ νόμου ἕως πάντα γένηται
*iòta** èn è mìa kerèa u mè parèlthe apò tù nòmu èos pànta ghènetai*
iota uno solo o un apice non affatto passerà dalla legge finché tutte le cose avvengano

* La particella ἂν (*an*) non ha una traduzione esatta equivalente; indica una possibilità.
** Lo *iòta* è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: ι (*i*), equivalente alla nostra "i", ma senza il puntino.

Gesù non è quindi venuto ad abrogare o abolire la Legge. Perciò, non può aver abolito neppure l'osservanza del sabato, richiesta dal quarto Comandamento (*Es* 20:8-11).
Da giudeo osservante, Gesù si recava ogni sabato nella sinagoga: "***Com'era solito**, entrò in giorno di sabato nella sinagoga". - Lc 4:16*. Coloro che respingono la Legge di Dio, le inventano tutte per non ubbidire. Così, sostengono che Gesù osservò la Legge perché era giudeo (*Gal* 4:4) e che la Legge doveva rimanere in vigore solo fino alla sua morte. La realtà storica è che sia i primi discepoli giudei di Gesù sia i primi discepoli provenienti dal mondo pagano (che il sabato non lo avevano mai osservato), dopo la morte di Gesù non osservarono le leggi cerimoniali della *Toràh*, ma *osservarono il sabato*. In realtà non troviamo nella Scrittura nessuna parola di Gesù contro il sabato. Al contrario, attraverso uno studio attento, possiamo vedere che Gesù insegnò la vera osservanza del sabato. E "*Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno*". *– Eb 13:8.*

"*Chiunque, perciò, viola uno di questi minimi comandamenti e insegna così al genere umano, sarà chiamato 'minimo' riguardo al regno dei cieli. In quanto a chiunque li osserva e li insegna, questi sarà chiamato 'grande' riguardo al regno dei cieli*". *- Mt 5:19 -TNM.*

Confronto con quanto dichiarato dal corpo direttivo dei Testimoni di Geova:
"***Inoltre, con il sacrificio di Gesù Cristo, anche gli ebrei sono stati "esonerati dalla Legge" di Mosè, e quindi dai Dieci Comandamenti ."*** *Rm 7:6,7; 10:4; Gal 3:24,25; Ef 2:15. -TNM ed 2017.*
"Piuttosto che attenersi alla Legge mosaica, i cristiani seguono una legge superiore, quella basata sull'amore". *Rm 13:9,10; Eb 8:13. -TNM ed 2017*

Questa dichiarazione deve far riflettere, e molto, mentre Gesù afferma che *" chiunque viola uno di questi minimi comandamenti [della Legge] sarà chiamato minimo riguardo al regno dei cieli*", il corpo direttivo dei Testimoni di Geova dichiara decaduta tutta la Legge, ma non si sono resi conto della esplicita condanna in cui sono incorsi? Se chi viola un ***minimo*** comandamento della Legge, sarà "***minimo***" cioè una nullità nel regno dei cieli, ***cosa ne farà Dio di costoro che hanno annullato tutta la Legge?***

Gesù, il più fedele alla Toràh (la Legge)
Analisi di Mt 5:17,18

"Non dovete pensare che io ***sia venuto*** *ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto. Perché vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto". - Mt 5:17,18 -TILC.*
"*Non pensate che io* ***sia venuto*** [ἦλθον (*èlthon*)] *per abolire la legge*". Il verbo ἦλθον (*èlthon*) è al tempo aoristo. Si tratta di un tempo mancante nella lingua italiana; l'aoristo indica un'azione *puntuativa* del passato. I traduttori cercano di renderlo con il nostro passato remoto, messo poi al congiuntivo richiesto dalla presenza di "*non pensate che*", che in italiano richiede appunto il congiuntivo. L'aoristo esprime un'azione compiuta una sola volta. Il contesto ci obbliga a intendere che Gesù stava dicendo che "*venne*", riferito al suo passato. Gesù però stava parlando ai suoi discepoli riferendo ogni cosa al presente: "*Veramente vi dico* [λέγω (*lègo*), indicativo presente]" (*Mt* 5:18, *TNM*). Questo crea una contraddizione, perché se dovessimo stare alla logica dell'aoristo greco, dovremmo pensare che stesse dicendo che non era venuto per abrogare la *Toràh in passato* (tempo aoristo); ma ora? D'altra parte, *al presente* ("*vi dico*") dichiara che: "*fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla Legge di Dio*".

Quest'apparente contraddizione si spiega solo con un substrato ebraico del testo. Gli studiosi sono ormai concordi nel ritenere che *Mt* sia stato dapprima scritto in ebraico e poi tradotto in greco. Lo storiografo palestinese Eusebio (2°-3° secolo), citando Papia, scrisse: "Matteo raccolse quindi i detti [di Gesù] nella lingua degli Ebrei" (*Storia ecclesiastica,* III, XXXIX, 16). Origène (3° secolo) scrisse che "per primo fu scritto quello *Secondo Matteo,* il quale era stato un tempo pubblicano, poi apostolo di Gesù Cristo . . . nella lingua degli Ebrei" (*Storia ecclesiastica,* VI, XXV, 3-6). Girolamo (4°-5° secolo) attestò che Matteo "scrisse il Vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che s'erano convertiti dal giudaismo … lo stesso originale si trova tuttora nella biblioteca di Cesarea, raccolto con somma diligenza dal martire Panfilo". – *De viris inlustribus,* capitolo III; cfr. E. Camisani, *Opere scelte di San Girolamo,* Torino, 1971, vol. I, pagg. 114, 115.
Per capire cosa accadde nella traduzione greca di *Mt* ebraico si può usare un sistema utilissimo che gli studiosi adottano in questi casi: tradurre il greco in ebraico e poi ritradurlo. Ora, il verbo greco ἦλθον (*èlthon*) sarebbe in ebraico בָּאתִי (*vàtiy*), che è un tempo perfetto. L'ebraico non è una lingua complessa come il greco o l'italiano. Il tempo perfetto dell'ebraico riassume in sé tutti i nostri tempi del passato (passato prossimo, trapassato

prossimo, passato remoto, trapassato remoto); riassume anche tutti i tempi greci del passato, aoristo compreso. Per questo in ebraico si usa אָבוֹא (*avò*), forma *yqtòl* (יקטל), che sarebbe meglio tradurre come fa *Diodati*: "*Giunto in Gerusalemme*" o come fa *TILC*: "*Ottenni nuovamente il permesso di venire a Gerusalemme*" (vv. 6,7). Il greco della *LXX* usa qui ἦλθον (*èlthon*), lo stesso verbo di *Mt* 5:17. Se applicassimo lo stesso criterio, avremmo che l'espressione di Gesù corrispondeva all'ebraico אָבוֹא (*avò*), denotando che era venuto e *ancora era lì* o – per rimanere al testo di *Mt* – non era "*venuto per*" nel senso che '*era ancora lì non per abrogare la Legge*'. Gesù non parlava quindi di un evento del passato ("io non venni per"), ma di un evento del passato *che era tuttora in corso* ("*io non sono venuto per*"). Infatti, nella Bibbia il verbo "*venire*" è spesso usato per indicare un intento o uno scopo.

"*Venire*" per (uno scopo) - Esempi	
Mt 20:28	"Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto"
Mt 21:32	"Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia"
Lc 19:10	"Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto"
1Gv 5:20	"Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero"
Gda 14,15	"Il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti"
Mt 9:13	"Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori"
Mt 10:34	"Non sono venuto a metter pace, ma spada"
Lc 12:49	"Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra"
Gv 1:31	"Io sono venuto a battezzare in acqua"
Gv 10:10	"Io sono venuto perché abbiano la vita"
Eb 10:7	"Ecco, vengo . . . per fare, o Dio, la tua volontà"

Dicendo: "*Non pensate che io sia venuto per abolire la legge*", Gesù stava facendo riferimento al suo intento; la sfumatura che assume qui il verbo è "*non pensiate che io sia venuto (con l'intento di)*". E tale intento ***non*** era quello di abolire la *Toràh*.

"Io sono venuto . . . per portare a compimento"

Molti commentatori giocano sul verbo "*portare a compimento [la Legge]*" per far dire a Gesù quello che non disse e che non intendeva dire. Così, in *TNM* si legge che Gesù avrebbe detto di essere venuto "***ad adempiere***" (*Mt 5:17, TNM*). L'idea che si vuole insinuare è che Gesù avrebbe adempiuto la Legge e che, una volta adempiuta, la Legge sarebbe stata messa da parte o abolita. Per fare un esempio, si potrebbe fare riferimento a *Lc* 4:21, in cui – dopo aver letto la profezia isaiana di *Is 61:1,2* nella sinagoga di Nazaret – Gesù dichiarò: "*Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta*" *TNM*. Qui in *Mt 5:17* la traduzione *TNM* gioca sul verbo greco πληρόω (*pleròo*) che come primo significato ha "riempire / completare" e, come significato derivato, "realizzare". Nella concordanza *Handkonkordanz zum griechischen Neuen Testament* (A. Schmoller, Deutsche Bibelgesellschaft) si rinvengono diversi significati che questo verbo ha nelle Scritture Greche. Vediamoli, dando per ciascuno un esempio scritturale.

Riempire pienamente. "*Quando* [*la rete*] *fu piena* [ἐπληρώθη] *la tirarono sulla spiaggia*". *– Mt 13:48 -TNM*.
Riempire l'animo di persone. "*Il bambino cresceva e si fortificava, essendo pieno* [πληρούμενον] *di sapienza*". *- Lc 2:40 -TNM*.
Dare pienezza o completezza all'universo. "*Ascese molto al di sopra di tutti i cieli, per dare pienezza* [πληρώσῃ] *a tutte le cose*". *- Ef 4:10 -TNM*.
Adempiere cose predette. "*Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta* [πεπλήρωται]". *- Lc 4:21 -TNM*.

Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti. "Conviene che in questo modo *adempiamo* [πληρῶσαι] tutto ciò che è giusto" *Mt 3:15 -TNM*. "*Affinché la giusta esigenza della Legge si adempisse [πληρωθῇ] in noi*" *Rm 8:4 -TNM*. "*Chi ama il suo simile* ***ha adempiuto*** *[πεπλήρωκεν] [la] legge*" (*Rm 13:8 -TNM*). "*L'intera Legge* ***è adempiuta*** *[πεπλήρωται] in una sola parola, cioè: 'Devi amare il tuo prossimo come te stesso'*". *- Gal 5:14 -TNM*.

Compiersi la pienezza dei tempi. "*Il tempo fissato* ***è compiuto*** [πεπλήρωται]" *Mr 1:15 -TNM*. "*Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non* ***siano compiuti*** [πληρωθῶσιν]". *- Lc 21:24 -TNM*.

Perfezionare, completare, compiere (nel senso di fare). "*Quando* ***ebbe terminato*** [ἐπλήρωσεν] *tutte le sue parole, udito dal popolo, entrò a Capernaum*" *Lc 7:1 -TNM*. "*Questa mia gioia è stata perciò* ***resa piena*** [πεπλήρωται]" *Gv* 3:29 *-TNM*. "*La mia gioia sia in voi e la vostra gioia* ***sia resa piena*** [πληρωθῇ]" *Gv 15:11 -TNM*. "*Dopo* ***aver pienamente*** [πληρώσαντες] *recato il soccorso*" *At 12:25 -TNM*. "*Giovanni* ***compiva*** [ἐπλήρου] *il suo corso*" *At 13:25 -TNM*. "*Erano stati affidati all'immeritata benignità di Dio per l'opera che* ***avevano pienamente compiuto*** [ἐπλήρωσαν]" *At 14:26 -TNM*. "*Appena la vostra ubbidienza si* ***sia pienamente compiuta*** [πληρωθῇ]" *2Cor 10:6 -TNM*. "*Continua a vigilare sul ministero che hai accettato dal Signore, affinché tu* ***lo compia*** [πληροῖς]" *Col 4:17 -TNM*. "[Dio] ***compia*** [πληρώσῃ] *tutto ciò che gli piace in quanto a bontà e opera di fede con potenza*" *2Ts 1:11 -TNM*. "*Non ho trovato le tue opere* ***pienamente compiute*** [πεπληρωμένα] *dinanzi al mio Dio*". *– Ap 3:2 -TNM*.

Nelle esemplificazioni dei significati del verbo πληρόω (*plerò*o), ai significati di **Πληρῶσαι (*pleròsai*)** ***Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti*** *(A)* e ***Perfezionare, completare, compiere nel senso di fare*** *(B)*, sono stati inseriti più esempi perché il verbo in questione (in *Mt 5:17*) assume proprio questi due significati: parte del significato *A* e tutto il significato *B*:

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι
Me nomìsete òti èlthon katalŭsai ton nòmon e tus profètas: ùk èlthon katalŭsai
Non crediate che sia venuto per abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare
Ἀλλὰ **πληρῶσαι** *allà* ***pleròsai allà pleròsai*** ma a ***completare*** *- Mt 5:17.*

A conferma che sia così si ha la concordanza tedesca succitata che pone il verbo πληρόω (*plerò*) di *Mt 5:17* proprio al significato A rimandando soprattutto al significato B. Tra l'altro, si noti che la forma **πληρῶσαι** (***pleròsai***) di *Mt 5:17* è esattamente la stessa identica di *Mt 3:15*: "*Conviene che in questo modo adempiamo* [πληρῶσαι (*pleròsai*)] *tutto ciò che è giusto*" *TNM*. In quest'ultimo passo la traduzione "*adempiamo*" non ha molto senso. Infatti, Gesù, che desiderava essere battezzato da Giovanni come tutti, sta rispondendo all'obiezione del battezzatore che aveva detto che era lui casomai a dover essere battezzato da Gesù. Ora, sottoponendosi al battesimo di Giovanni, Gesù non adempiva proprio nessuna profezia. Non ha senso alcuno quindi tradurre "conviene che in questo modo *adempiamo*" *TNM*. In armonia con il significato vero che ha qui il verbo greco, ha invece molto senso che Gesù stia dicendo:

"*Lascia fare, per ora. Perché è bene che noi* ***facciamo*** *così la volontà di Dio sino in fondo*". *– TILC*.

Tutto il discorso di Gesù che segue (ovvero il discorso della montagna), fino alla fine del capitolo, non fa che confermare che egli era venuto per ***perfezionare e completare*** (B) la *Toràh*, oltre che per ***compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti*** (A).

Anziché eliminate la *Toràh*, come suppone il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, Gesù l'ha "***riempita***" (significato originale di *pleròo*) ovvero vi ha messo quello che era mancante. Cosa vi mancava? Mancava l'intendimento vero che Dio aveva originariamente inteso. La *Toràh* era stata data in una forma, quella scritta, e gli ebrei avevano badato alla lettera cadendo nel legalismo; ma ora, con Gesù, sarebbe continuata in una nuova forma, nella sua forma più perfetta. Gesù portò la *Toràh* all'apice, alla vetta, al suo apogeo. La condusse verso il "nuovo patto" in cui Dio scrive la sua santa Legge nella mente e sul cuore del suo popolo. - *Ger* 31:33. L'interpretazione di chi vede nel verbo πληρόω (*pleròo*) il significato di "*adempiere*" pone dei problemi. È indubbio che Gesù abbia adempiuto moltissime profezie delle Scritture Ebraiche, ma in *Mt* 5:17 non si sta parlando di questo. Chi intende così, dovrebbe spiegare come mai, se Gesù è il termine della Legge, egli dica con forza che la Legge non scomparirà *mai*. Gesù mette talmente forza in questo sicuro convincimento che esclude nel modo più assoluto che una sola piccola lettera o un solo trattino di lettera della *Toràh* … *parèlthe* (παρέλθῃ). Il verbo παρέρχομαι (*parèrchomai*), usato in *Mt* 5:18, significa "andare oltre / passare oltre" se riferito a persone, ma qui è riferito ai tratti più piccoli delle lettere che compongono la *Toràh*: il suo senso metaforico è quindi quello di "passare" nel senso di "perire". – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Quindi, correttamente traduce *TILC*:

"*Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata [παρέλθῃ (parèlthe), "perirà"] dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto [γένηται (ghènetai), "sia fatto", "sia eseguito"]". - Mt 5:18 -TILC.*

Se fosse vera la pretesa che la Legge di Dio sarebbe estinta dopo che tutto si è avverato in Gesù, avremmo allora un conflitto tra il v. 17 e il v. 18. Infatti, come sarebbe possibile che Gesù dica di essere venuto "*ad adempiere*" la Legge v. 17 -*TNM* e poi dica che neppure una virgola delle Legge può "*perire*" (*parèlthe*, v. 18) "*fino a quando ci saranno il cielo e la terra*"? Sarebbe una seria contraddizione. Alla conclusione di questo approfondimento c'è da fare una riflessione: "Gesù non fu cristiano, fu ebreo". Sì, Gesù era un ebreo, un giudeo praticante, rispettoso della *Toràh*, dell'Insegnamento di Dio, e ubbidiente. E così insegnò.

"*Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento*". *– Mt 5:17.*

In *Mt 5:17* Gesù dichiara chiaramente di non avere alcuna intenzione di abolire la *Toràh*. Questa notizia può essere per molti cosiddetti cristiani una brutta notizia. Così, per venirne fuori si attaccano ai vetri scivolosi di strane interpretazioni e ipotesi. Quindi, molti pensano: Non ha forse detto Paolo che "*Cristo è il termine della legge*" *Rm10:4*? Oppure, sulla stessa linea, s'inventano che Gesù avrebbe inteso dire che la *Toràh* doveva rimanere in vigore solo fino alla sua morte oppure fino alla Pentecoste. Eppure, Gesù di solito non aveva timore di anticipare eventi futuri che riguardavano una correzione del pensiero attuale. La dichiarazione di Gesù, che non si può ignorare, sembra una tale contraddizione che questi "cristiani" tentano di spiegarla suggerendo che le sue parole non vogliono dire quello che sembrano voler dire. Sono tentativi futili. Le parole di Gesù sono chiarissime e inequivocabili. Si noti attentamente l'espressione "***non pensate che io sia venuto per***". Gesù è certamente venuto per uno scopo, e questo scopo ***non è*** quello di abolire la *Toràh*. Contro costoro che sostengono che la Legge dovesse rimanere in vigore solo fino alla Pentecoste in cui fu versato lo spirito *At 2:1-4*, c'è l'espressione inconfondibile e lampante che Gesù usò per dare maggiore forza a ciò che aveva detto: "***In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto***". *- Mt 5:18.*

Per dirla con la buona traduzione di *TILC*: "*Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio*".

"*Fino a quando ci saranno il cielo e la terra*", e aggiunse: "*Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli*". *- Mt 5:19.*

"Non per abolire"

Nelle traduzioni di *Mt* 5:17 troviamo il verbo "*abolire*" (*NR, CEI*), "*annullare*" (*Did*), "*abrogare*" (*ND*) e perfino "*distruggere*" (*TNM*). Il testo originale biblico ha καταλῦσαι (*katalýsai*). La *Bibbia Ebraica* editata da The British and Foreign Bible Society (Israel Agency, printed in Israel, 1962) riporta nel passo in questione il verbo להפר (*lehafèr*) che significa "*infrangere / non compiere ciò che è stipulato*". La frase di Gesù s'innesta in quello che è chiamato "*discorso della montagna*". Dopo aver elencato tutta una serie di "*beatitudini*" ("Beati . . ." – vv. 3-12), ai vv. 13-16 egli dice che i suoi discepoli sono la luce del mondo e li invita a risplendere perché tutti vedano le loro "*buone opere glorifichino il Padre*" (v. 16). Quindi, in 17-20, dice loro di non pensare minimamente che egli abbia l'intento di abrogare la *Toràh* di Dio, che durerà quanto il cielo e la terra; esprime poi biasimo per chi viola anche solo un piccolo comandamento e così insegna agli altri, ed elogia chi ubbidirà ai comandamenti di Dio. Dopo queste chiare dichiarazioni in favore dell'eterna validità della *Toràh*, Gesù insiste sul concetto e, fino alla fine del capitolo (vv. 21-48), elenca esempi pratici con cui dimostra cosa intendeva dicendo che era venuto "*per portare a compimento*" la Legge (v. 17). Leggendo tutti i casi pratici che egli cita, si nota come egli richiami dei precetti della *Toràh* e – ben lungi dal renderli meno vincolanti o addirittura abolirli – per ciascuno di essi dà un giro di vite, rendendoli più stringenti ancora. In tutta questa sezione del discorso della montagna Gesù parla e agisce come un rabbino *(Mt 26:49; Mr 9:5; 11:21; Gv 1:38,49; 3:2; 4:31; 6:25; 9:2; 11:8)*. Le sue stesse frasi seguono lo schema rabbinico, che le traduzioni difficilmente sanno rendere. Si prenda come esempio (ma ciò vale per tutte le altre frasi) *Mt 5:27,28:*

"*Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». **Ma** io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*".

Quel "***ma***" (che in greco si direbbe ἀλλά, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l'altro, stona, perché Gesù non intendeva apporsi ("*ma*") al settimo Comandamento ("*Non commettere adulterio*" *– Es 20:14*), bensì renderlo ancora più limitativo. Un ἀλλά (*allà*), "*ma*", Gesù lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all'idea di abrogare la Legge: "*Io sono venuto non per abolire **ma** [ἀλλά] per portare a*

compimento". – *Mt 5:17*. Invece del "*ma*" inserito dai traduttori, il testo greco ha: Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν - Egò *de légo ümìn* - Io e dico a voi. La particella δὲ (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta "***e***". Ora, la frase "*e io vi dico*" è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Gesù scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico. L'espressione, usata dai *rabbi* - "*E io vi dico*" -, non intendeva affatto introdurre un'opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un "*e io vi dico*". Gesù, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

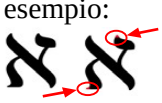
ואני אמר לכם - *vaanìy omèr lachèm* - *e io vi dico*

La frase greca di Gesù è perfettamente corrispondente all'ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d'interpretazione di Gesù, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l'essenza e l'intento che Dio aveva nel donare la sua Toràh. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Gesù rende vincolante la *Toràh* fino nell'intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il ***"nuovo patto"*** in cui la *Toràh* è scritta nella mente: "*Metterò la mia legge dentro di loro*" *Ger 31:33 -TNM*. "*Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito*" *2Cor* 3:6; "*Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore*". – *Eb 8:10*; *"In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto"*. - *Mt 5:18*.

"Neppure uno iota o un apice della legge passerà"

Dopo aver negato di essere venuto per abolire la Legge di Dio, Gesù garantisce: "*In verità [ἀμὴν (amèn), "così sia"] vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà*". – *Mt 5:18*. Qui Gesù usa un'iperbole che mostra proprio quanto era forte per lui l'importanza della *Toràh*. Neppure "*una minima lettera o una particella di lettera*" passerà. Gesù parla di uno *iota* (ἰῶτα, *iòta*) e di un apice (κερέα, *kerèa*).

Iota. Lo ἰῶτα (*iòta*) è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: corrisponde e assomiglia alla nostra "i", ma senza neppure il puntino. ***Apice***. In greco è κερέα (*kerèa*), che significa "corno". In ebraico si chiama קוץ (*qotz*), che significa "spina". Qui indica le piccole sbavature (a forma di minuscoli corni o piccole spine) presenti in alcune lettere dell'alfabeto ebraico. Vediamo un esempio:



La lettera su riportata è la *àlef*, che anticamente si pronunciava come un leggero soffio e oggi è muta. In rosso sono evidenziati due apici o *qotz*, che non sono altro che abbellimenti della lettera. Ebbene, Gesù garantì che neppure uno di questi sarebbe andato perso. Ora, con che coraggio si potrebbe dire che l'intero Insegnamento di Dio sarebbe stato abolito? L'espressione לא יוד אחת או קוץ אחד (*lo yòd achàt o qotz echàd*), "*neppure uno yòd* [י] *o una spina*", usata in *Mt* 5:18 dalla *Bibbia Ebraica* (The British and Foreign Bible Society, Israel Agency, Israel, 1962), è un tipico modo di dire ebraico. Anche in italiano usiamo un'espressione simile, dicendo – ad esempio – che non intendiamo "cambiare una virgola" riguardo a qualcosa. L'espressione si riferisce a qualcosa di secondario e insignificante, indicando l'intenzione e la convinzione certa di non voler mutare assolutamente nulla, neppure una piccola cosa. Quando Gesù ha dichiarato che sarebbero passati cielo e terra prima che passasse una singola piccola lettera dell'alfabeto ebraico o perfino un suo piccolo elemento decorativo, stava dicendo in un modo molto suggestivo che la *Toràh* data da Dio non avrebbe mai cessato di esistere. Molti detti rabbinici sono simili a quello usato da Gesù ed esprimono la stessa idea. Eccone alcuni: "*Tutto ha una fine – cielo e terra hanno una fine –, solo una cosa non ha fine. Cos'è? La Toràh*" (*Genesi Rabàh* 10:1); "*Nessuna lettera sarà mai abolita dalla Torah*" (*Esodo Rabàh* 6:1); "*Se tutte le nazioni del mondo si radunassero per eliminare una parola della Toràh, esse non sarebbero in grado di farlo*". - *Levitico Rabàh* 19:2.

Gesù, continuando la sua argomentazione sulla *Toràh*, dice in *Mt 5:19* che non bisogna trascurare neppure uno dei "*minimi comandamenti*". Valendo ciò per i comandamenti considerati più piccoli, si comprende tutta la considerazione che Gesù aveva per l'intera *Toràh*. Gesù smentisce che il suo metodo d'interpretare le Scritture annulli o indebolisca la *Toràh*. Al contrario, Gesù sostiene con convinzione di essere più ortodosso degli ortodossi: *"Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli"*. - *Mt* 5:20.

La legge fatta di precetti in forma di comandamenti
Analisi di *Ef 2:14,15* e di *Col 2:14*

Prima di spiegare *Ef 2:14,15*, è il caso di esaminare il passo paolino di *Col 2:14* che dice:
"*Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce*". - *Col 2:14,15. -NR*
"e ha cancellato il documento scritto contro di noi che consisteva in decreti e ci era ostile; lo ha tolto di mezzo inchiodandolo al palo di tortura. Per mezzo d'esso ha spogliato i governi e le autorità e ha mostrato pubblicamente la loro sconfitta conducendoli in un corteo trionfale." *-TNM ed 2017*

Occorre domandarsi prima di tutto: di quale "*documento*" sta parlando Paolo? Per capire bene il pensiero di Paolo occorre sapere che i colossesi avevano subito l'influenza della dominazione greca con i suoi culti pagani e che ora stavano subendo la dominazione romana, sempre pagana. Quei credenti di Colosse avevano abbandonato i costumi pagani di Roma e della Grecia e avevano accettato Gesù come loro Redentore. Paolo era molto preoccupato per una possibile manipolazione mentale dei fratelli colossesi che potevano essere di nuovo attratti da elementi della religione che rendeva un culto sensuale a Diana e dall'influenza del ragionamento filosofico greco.
Paolo aveva avvertito i suoi fratelli colossesi dei pericoli della retorica persuasiva: "*Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo*" (2:8). La sua preoccupazione era che le vuote e ingannevoli speculazioni filosofiche avrebbero portato molti ad allontanarsi dalla verità. Occorre quindi fare molta attenzione a *non togliere le parole paoline dal contesto* per usarle strumentalmente al fine di sostenere l'abolizione della *Toràh*.
La frase chiave che deve essere analizzata è "*il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano*" o, come traduce *TNM*, "*il documento scritto contro di noi, che consisteva in decreti e ci era ostile*" (gli errori di grammatica sono della *TNM*). Il punto cruciale è: di che "*documento*" si tratta? È un "*documento*" divino oppure umano? Il fatto che Paolo dica che tale documento era "*a noi ostile*", "*contro di noi*" (*TNM*), già ci dovrebbe far venire dei grossi dubbi che egli stia parlando della *Toràh*: le ordinanze di Dio sono forse contro di noi? Per la verità, le leggi del Signore sono per il nostro bene: "*Il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi e di temere il Signore, il nostro Dio,* ***affinché venisse a noi del bene sempre***". *– Dt 6:24.*
"*E ora, Israele, che cosa chiede da te il Signore, il tuo Dio, se non che tu tema il Signore, il tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu lo ami e serva il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, che tu osservi* ***per il tuo bene*** *i comandamenti del Signore e le sue leggi che oggi ti do?*". *– Dt 10:12,13.*
Detto questo, riprendiamo ora la domanda: di quale "***documento***" si tratta? Vediamo quali parole utilizza Paolo: χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν *cheirògrafon tòis dògmasin* obbligazione scritta per decreti. La prima parola su cui andare a fondo è χειρόγραφον (*cheirògrafon*), numero Strong 5498, parola composta da χείρ (*chèir*) che significa "*mano*" e dal verbo γράφω (*gràfo*) che significa "*scrivere*". Si tratta dunque di un "*documento scritto a mano*", come giustamente tradotto da *TNM*, anche se la parola "*documento*" viene aggiunta dal traduttore. La parola greca *cheirògrafon*, infatti, significa semplicemente "*scritto a mano*". Ovvio poi che si tratti di qualche documento. Per individuare il tipo di "*scritto a mano*" o *cheirògrafon* di cui parla Paolo, occorre perciò riferirsi alle parole successive τοῖς δόγμασιν (*tòis dògmasin*). La prima (*tòis*) è semplicemente l'articolo determinativo. In quanto alla parola δόγμα (*dògma*), di cui *dògmasin* è dativo plurale, la questione sta tutta qui, in questo vocabolo. Il modo migliore per comprenderne il significato di una parola biblica è quello di riferirsi alla Scrittura stessa e vedere come quella parola vi viene utilizzata. Scopriamo così che la parola δόγμα (*dògma*), numero Strong 1378, è usata in tutto in cinque casi nelle Scritture Greche. Non sarà quindi difficile esaminare questi casi e vederne il significato:

1) *Lc 21:1*: *"Or in quei giorni fu emanato da Cesare Augusto il decreto [δόγμα (dògma)] che tutta la terra abitata si registrasse*" (*TNM)*. Si tratta qui di un decreto *umano*, emanato dall'imperatore.

2) *At 16:4*: "*Or mentre viaggiavano per le città, trasmettevano a quelli che erano in esse, affinché li osservassero, i decreti [δόγματα (dògmata)] emessi dagli apostoli e dagli anziani a Gerusalemme*" *TNM*. Si fa qui riferimento ai decreti di *At 15:20,29*, che stabilivano di "*di astenersi dalle cose contaminate dagli idoli, e dalla fornicazione e da ciò che è strangolato e dal sangue*" *-TNM* e che furono decisi dagli apostoli e dagli anziani gerosolimitani. Ancora una volta si tratta di decreti fatti da uomini, tanto che Giacomo (che presiedeva il concilio) dopo una lunga discussione dice: "*La* ***mia*** *decisione è*" (*15:19 -TNM*).

Nello '*scritto a mano*' (v. 23) che "*parve bene agli apostoli e agli anziani*" (v. *22, TNM*) inviare, si leggeva: "*Siamo pervenuti a un accordo unanime*" (*15:25 -TNM*). Il tutto con il beneplacito dello spirito santo: "*Allo spirito santo e a noi è parso bene*". - *15:28 -TNM*.

3) *At 17:7*: "*Tutti questi agiscono contro i decreti [δογμάτων (dogmàton)] di Cesare, dicendo che c'è un altro re, Gesù*" (*TNM*). Si tratta sempre di decreti *umani*, qui imperiali, "*di Cesare*".

4) *Ef 2:15*: "*Per mezzo della sua carne ha abolito l'inimicizia, la Legge di comandamenti consistente in decreti δόγμασιν (dògmasin)], per creare dei due popoli unitamente a sé un uomo nuovo, facendo la pace*" (*TNM*). Qui Paolo mette in guardia gli efesini proprio come fa con i colossesi. Sta parlando di leggi *fatte dall'uomo* - δόγματα (*dògmata*) -, ordinanze fatte per la separazione degli ebrei dai pagani. Gesù ha abolito l'odio e inimicizia decretati con tali ordinanze e ha fatto sì che giudei e gentili potessero far parte di un unico corpo.
È molto scorretto (certamente influenzato dalle proprie idee religiose) che *TNM* metta "*la Legge*" con la maiuscola per riferirlo alla *Toràh*. La parola greca νόμος (*nòmos*), correttamente tradotta "*legge*", si riferisce a "*qualsiasi legge*" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Che qui "*legge*" si riferisca a un ordinamento umano è indicato dal fatto che viene detto che si tratta di τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν (*tòn nòmon tòn entolòn en dògmasin*), "*la legge delle ingiunzioni in decreti*". La parola greca ἐντολή (*entolè*), di cui ἐντολῶν (*entolòn*) è genitivo plurale, indica un "ordine, comando, precetto, ingiunzione". La parola è usata anche per significare i *precetti* della Legge di Dio, ma non esclusivamente. Ad esempio, il fratello del figliol prodigo della parabola fa presente a suo padre: "*Sono tanti anni che ti faccio da schiavo e non ho mai trasgredito un tuo comandamento [ἐντολήν (entolè)]*" *Lc 15:29 -TNM*; qui la parola significa semplicemente "*comando*". Così in *Gv 11:57*: "*I capi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine [ἐντολὰς (entolàs), "ordini"] che se qualcuno avesse saputo dov'era, avrebbe dovuto rivelar[lo], affinché lo potessero afferrare*" *-TNM*; si tratta di "*ordini*" dati dalle autorità giudaiche. In più, queste "*ingiunzioni*" (ἐντολαὶ, *entolài*) è detto che sono ἐν δόγμασιν (*en dògmasin*), "*in decreti*". Ancora una volta, è il contesto che dà il senso alle parole. Paolo inizia il cap. 2 della sua lettera agli efesini ricordando loro che vivevano nel peccato (vv. 13); poi dice che l'amore di Dio li ha uniti a Gesù (vv. 4-7); ciò è dono di Dio (vv. 810); poi dice loro: "*Continuate a rammentare che una volta voi eravate persone delle nazioni*" (*v. 11, TNM*); in quel tempo in cui non si erano convertiti erano "*esclusi dallo stato d'Israele ed estranei ai patti della promessa*" (v. *12, TNM*); ma ora, dice loro Paolo, "*voi che una volta eravate lontani, vi siete avvicinati mediante il sangue del Cristo*" (v. *13, TNM*); Gesù "*delle due parti ne ha fatto una sola e ha distrutto il muro di mezzo che le separava*" (v. *14, TNM*). È a questo punto che Paolo spiega come il "*muro*" che separava giudei e pagani è stato abbattuto da Gesù, "*annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia*" (*vv. 15,16 -CEI*). Ora, non si può assolutamente attribuire alla *Toràh* la funzione di "*muro*" che causava "*inimicizia*" tra giudei e pagani. Vero è che i pagani vivevano a modo loro e i giudei secondo le norme divine, ma la *Toràh* ammetteva che dei pagani potessero unirsi a Israele e sottomettersi alla Legge di Dio (*Es 2:49; 12:38*). In nessun modo la *Toràh* poteva essere ritenuta causa di odio e inimicizia. Paolo sta, infatti, parlando di leggi umane e di decreti umani. A cosa si riferisse esattamente Paolo lo vediamo nella quinta e ultima volta in cui nella Bibbia appare il termine δόγμα (*dògma*). – Per approfondimento, vedremo più avanti che cos'è "*la legge fatta di precetti in forma di comandamenti*". - *Ef 2:15*.

5) *Col 2:14*. È il passo che stiamo considerando. In armonia con tutte le altre volte in cui la parola δόγμα compare nella Scrittura, ci aspettiamo che anche qui si riferisca a decreti umani. Che sia così si deduce dall'esame del v. 20: "*Se moriste insieme a Cristo rispetto alle cose elementari del mondo, perché, come se viveste nel mondo, vi assoggettate ancora ai decreti [δογματίζεσθε (dogmatìzesthe)]*"? *-TNM*) Si noti bene: "Come se viveste *nel mondo*". Quei colossesi si assoggettavano ai decreti 'come vivendo nel mondo'. È del tutto chiaro, fuori d'ogni ombra di dubbio, che quei decreti regolavano il mondo pagano da cui i colossesi erano usciti. Ora se ne facevano di nuovo assoggettare. Suo malgrado, *TNM* aggiunge anche l'avverbio "*ancora*", indicante che quei colossesi già avevano fatto così. Ma giacché non erano mai stati assoggettati alla *Toràh*, perché pagani, non avrebbero certo potuto esserne di nuovo soggetti. Però, come pagani, erano stati soggetti a quei "*decreti*" e ora, come se fossero ancora "*nel mondo*", ci ricadevano. Si noti anche il parallelismo che Paolo fa: egli pone sullo stesso piano le "*cose elementari del mondo*" e i "*decreti*". Quali siano queste cose, lo esemplifica lui stesso subito dopo: "*Non prendere, non assaggiare, non toccare" (v. 21, TNM). Tutte queste cose, dice Paolo, sono "secondo i comandi [ἐντάλματα (entàlmata), "comandi", non comandamenti] e*

gli insegnamenti degli uomini" (*v. 22 -TNM*). Se fossero relativi alla *Toràh* divina sarebbero 'secondo i comandi e gli insegnamenti di Dio', non "degli uomini". Sono invece precetti del tutto umani.

Oltre a queste evidenze bibliche, occorre qui fare anche un ragionamento logico. Se – e solo ***se***, per amore di ragionamento – fosse stata abolita la *Toràh*, vivremmo davvero senza una legge divina. Però, 1Gv 3:4 afferma: "*Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge*". Ora, se togliamo la Legge (*Toràh*), non abbiamo più qualcosa da trasgredire, per cui non ci sarebbe più peccato. E, senza peccato, a che mai servirebbe un Redentore? Ma questa non è davvero la nostra situazione, perché: "*tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio*" (*Rm 3:23*). Dio ci dice che sua *Toràh* è per il nostro bene: "*Osserverete diligentemente i comandamenti del Signore, il vostro Dio, le sue istruzioni e le sue leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore,* ***affinché venga a te del bene***". *– Dt 6:17,18*.
È più che evidente che l'insegnamento dell'apostolo Paolo in *Col 2:14* non si riferisce alla *Toràh*. Egli si riferisce ai *precetti* e alle consuetudini seguite dai colossesi *prima* della loro conversione. In *Col 2:14* Paolo dice ai colossesi che quando il messia è morto ha cancellato le ordinanze pagane cui loro si attenevano. Ora i colossesi non dovevano più praticare quei precetti pagani.
Paolo dice pertanto, al versetto 16, che non si deve permettere a qualcuno di essere nostro giudice o di dirci cosa fare circa la carne, le bevande, i giorni santi, le lune nuove e i sabati. Noi non dobbiamo permettere che l'uomo con i suoi costumi pagani decida cosa dobbiamo fare o ci giudichi perché rispettiamo le norme bibliche e i giorni santi di Dio.
I colossesi erano molto influenzati da filosofie pagane che insegnavano che la perfezione può essere raggiunta attraverso il sacrificio e l'astinenza dal piacere. Di conseguenza, quella di Colosse tendeva a essere una comunità ascetica. Paolo li corregge. Cerca di farli ragionare: se loro sono morti con Gesù rispetto ai principi del mondo, perché, come se vivessero ancora nel mondo, rimangono soggetti a normative come "*non toccare, non assaggiare, non maneggiare*" (*Col 2:21*)? Queste normative sono "*tutte cose destinate a scomparire con l'uso" e sono "secondo i comandamenti e le* ***dottrine degli uomini***" (v. 22). Tali cose hanno "*una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore*" (v. 23). A quanto pare, alcuni avevano cominciato a pensare che tale ascetismo autoimposto avrebbe potuto in qualche modo contribuire alla loro salvezza e avevano cominciato a voltare le spalle alla fede in Gesù. Avevano più fiducia nelle *loro* opere d'ispirazione pagana che non nell'azione salvifica del Messia. Paolo li aveva avvisati: "*Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo*" (*Col 2:8*). Dio aveva chiamato i componenti della chiesa di Colosse fuori dal loro mondo pagano e dovevano quindi star lontani da una concezione ascetica della vita. Essi avevano cominciato così a imparare a godere la vita in modo equilibrato come Dio desidera. Ciò includeva il mangiare carne, il bere vino e il rallegrarsi godendo della gioia del sabato e delle Festività di Dio. Si parla nel testo, infatti, dell'osservanza di noviluni, del sabato e dei giorni santi proprio come Dio comanda. Poiché quei colossesi convertiti avevano imparato a godere la vita come Dio vuole, certuni avevano iniziato a guardarli con diffidenza e a giudicarli, condannandoli. Per affrontare questi problemi, Paolo dice loro vigorosamente che non hanno alcun bisogno delle filosofie pagane di questo mondo "*perché in lui [in Gesù] abita corporalmente tutta la pienezza della Deità*" e loro hanno "*tutto pienamente in lui*". *– Col 2:9,10*. In *Col 2:11-14*, Paolo dimostra come Gesù è morto per pagare la sanzione per i nostri peccati e ora i nostri peccati passati, causati dall'esserci conformati ai modi e alle pratiche delle filosofie di questo mondo, sono completamente cancellati e inchiodati alla sua croce. Egli ricorda loro che Gesù ha completamente vinto tutti gli spiriti maligni che continuano a governare il male del mondo e che ispirano la filosofia pagana: "*Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce*". *– Col 2:15.* Con queste forti parole d'incoraggiamento sullo sfondo, Paolo spiega al versetto 16 che non devono essere distolti dall'atteggiamento sano del loro stile di vita, che consiste nell'osservare i giorni santi di Dio. In altre parole, non devono preoccuparsi di quello che la gente pensa del piacere che provano nel mangiare del buon cibo, nel bere vino e nel celebrare gioiosamente il sabato e le Festività bibliche. Cristo ha conquistato il mondo e tutti i suoi governanti, per cui non abbiamo bisogno di preoccuparci per ciò che il mondo pensa di noi. "*Nessuno dunque vi giudichi*". *– Col 2:16.*

Analisi del passo di Ef 2:14,15:

"*Poiché egli è la nostra pace, egli che delle due parti ne ha fatta una sola e ha distrutto il muro di mezzo che le separava. Per mezzo della sua carne ha abolito l'inimicizia, la Legge di comandamenti consistente in decreti, per creare dei due popoli unitamente a sé un uomo nuovo, facendo la pace*". *– Ef 2:14,15 -TNM*

"*Lui infatti è la nostra pace, colui che dei due gruppi ne ha fatto uno solo e ha distrutto il muro divisorio che li separava. Mediante la sua carne ha abolito la causa dell'inimicizia, la Legge costituita da comandamenti sotto forma di decreti, per fare dei due gruppi, uniti a lui, un solo uomo nuovo e portare la pace*" *-TNM ed 2017*

Cos'è "*la legge fatta di comandamenti in forma di precetti*"? Il comune lettore religioso della Bibbia vi vede facilmente un riferimento alla *Toràh*. La parola "*legge*" è abbinata di solito alla *Toràh*, la parola "*comandamenti*" è quella usata per definire il Decalogo e la parola "*precetti*", così cara agli ebrei, indica di solito le *mizvòt*, appunto i precetti della *Toràh*. È così? Paolo parla qui della *Toràh*? No davvero. Non si deve dimenticare che il passo di *Ef 2:14,15* sopra citato è stato preso non dalla Bibbia direttamente, ma da una *traduzione* della Bibbia. Parlando di traduzioni, *TNM* va oltre e traduce così: "*la Legge costituita da comandamenti sotto forma di decreti*". Sebbene qui la parola "*decreti*" già ci faccia sorgere un dubbio sulla traduzione "*precetti*" di *NR*, occorre dire che l'aver messo l'iniziale maiuscola alla parola "*legge*" ("*Legge*", *TNM*) è un capolavoro di manipolazione religiosa. Precisando che il testo greco non ha maiuscole, vediamo ora cosa dice davvero la Bibbia:

τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν-
ton nòmon ton entolòn en dògmasin-
la legge delle ingiunzioni in decreti

Analizziamo ora parola per parola:

1) νόμος (*nòmos*), di cui τὸν νόμον (*tòn nòmon*) è accusativo singolare preceduto dall'articolo determinativo: "la legge". Si tratta "di qualsiasi legge" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*), sia umana che divina. È ovviamente il *contesto* che fa capire di che legge si tratti.
2) ἐντολή (*entolè*), di cui τῶν ἐντολῶν (*tòn entolòn*) è genitivo plurale preceduto dall'articolo determinativo. Diamo integralmente la definizione del *Vocabolario del Nuovo Testamento*: 1. "Ordine, comando, carica, precetto, ingiunzione", "quello che è prescritto a qualcuno a causa del suo ufficio"; 2. "Un comandamento", "una regola prescritta secondo cui una cosa va fatta", "un precetto che ha a che fare con il lignaggio, del precetto mosaico riguardo al sacerdozio", "usato eticamente dei comandamenti nella legge mosaica o tradizione ebrea". Indica quindi principalmente una "ingiunzione", un comando, ma il termine è usato anche per indicare i Comandamenti della Bibbia. Anche qui è il *contesto* a determinarne il valore.
3) δόγμα (*dògma*), di cui ἐν δόγμασιν (*en dògmasin*) è dativo plurale retto dalla preposizione ἐν (*en*), "in". Indica un decreto *umano*.

Questo termine appare nella Bibbia cinque volte e si riferisce sempre a decreti umani, come più sopra già esaminato. Per cominciare, si deve quindi stabilire innanzitutto il significato della parola tradotta "*precetti*" da *NR*, "*decreti*" da *TNM e* da *CEI*, "*ordinamenti*" da *Did e* "*prescrizioni*" da *ND*. È, infatti, questa parola che è la chiave che apre alla comprensione del passo, quella che stabilisce il *contesto* così indispensabile per capire che significato dare alle altre due parole: *nòmos* ed *entolè*. Come già osservato, la parola greca *dògma* non fa mai nella Bibbia riferimento alle leggi di Dio. Nei cinque luoghi in cui compare nella Scrittura, si riferisce sempre a ordinanze legali *umane*, decreti, anche religiosi ma sempre umani; non fa mai riferimento alle leggi di Dio. La parola greca *dògma* si riferisce generalmente a giudizi e decreti; ordinanze di questo tipo sono i decreti pubblici da parte di funzionari di governo o decreti religiosi da parte di autorità religiose.

Ora bisogna di vedere il contesto in cui Paolo fa le sue dichiarazioni, per capirne il senso. In *Ef 2:14*, parlando di Gesù dice che "*è la nostra pace*", "*lui che dei due popoli [giudei e pagani] ne ha fatto uno solo*", e aggiunge che Gesù "*ha distrutto il muro divisorio che li separava*", "*Mediante la sua carne ha abolito la causa dell'inimicizia*". Ora, al v. successivo (v. 15), spiega cos'era questa "*causa dell'inimicizia*" e dice che era "*la legge delle ingiunzioni in decreti*" (testo greco letterale); volendo dirla in italiano più corrente: "*La legislazione delle intimazioni [fatte] da ordinanze*". Lo scopo dell'abbattimento del "*muro*" costituito da questo insieme di decreti lo dice ai vv. 15 e 16: "*Per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia*". *NR* Sta alludendo ai due popoli, giudei e pagani. Paolo definisce questa "*legge delle ingiunzioni in decreti*" come "*inimicizia*", e lo dice due volte, al v. 14 e al v. 15. Si tratta dell'inimicizia tra giudei e pagani: "*Voi, stranieri di nascita … esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei" (vv. 11,12). Tale "inimicizia" la chiama anche "muro di separazione*" (v. 14). Qualunque fosse "*la legge delle ingiunzioni in decreti*", provocava odio e divisione. *Questo fatto esclude immediatamente che Paolo si riferisse alla Toràh*, di cui Paolo stesso in *Rm 7:12* dice: "*La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono*". Siamo in grado di risolvere il dilemma con una dichiarazione tratta dalla bocca stessa di Gesù che parlando agli scribi e ai

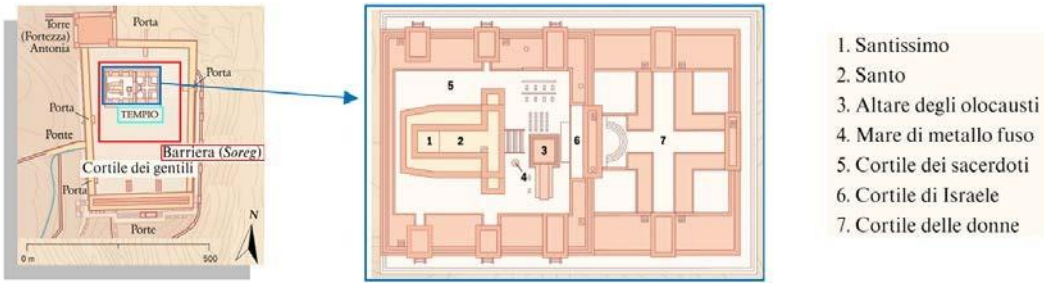
farisei disse: "*Perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione? . . . avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione. Ipocriti! Ben profetizzò Isaia di voi quando disse: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini»*" (*Mt 15:3-9*). Questi "*precetti d'uomini*" erano i decreti restrittivi farisaici che gravavano gli ebrei e tenevano lontani i gentili, i pagani, perfino quelli sinceri che avrebbero voluto adorare Dio.

Queste ordinanze umane erano state aggiunte da uomini religiosamente fanatici a ciò che Dio aveva rivelato nel suo Insegnamento, la *Toràh*. In *Lv 20:24* Dio aveva detto al popolo ebraico: "*Io sono il Signore vostro Dio, che vi ha* ***separati dagli altri popoli***". In *Lv 18:3*: "*Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, e non seguirete i loro costumi". "Non dovete camminare nei loro statuti*" *-TNM* è una traduzione migliore, perché l'ebraico ha חקת (*khuqòt*), "*norme*". Da qui l'espressione ebraica חקת הגוים (*khuqòt hagoìym*), "*norme delle nazioni*". Di che "*norme*" si trattava? Con la pignoleria che distingueva gli studiosi ebrei della *Toràh*, che scrutavano il testo biblico in profondità (secondo le regole e le tecniche del metodo d'interpretazione della Scrittura tipico del *midràsh*, sostantivo derivante da *daràsh*, דרש, che significa ricercare, scrutare, esaminare, studiare), nel *sifrà* (l'esegesi biblica di *Lv*) si analizza il passo di 18:3 che intimava: "***Non farete quello che si fa*** *nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco*", e ci si domandava come fosse possibile che gli ebrei si astenessero completamente dal seguire le azioni degli altri popoli: *"È forse possibile che non piantassero i germogli e non costruissero case come loro?*". La risposta fu trovata in un'interpretazione della seconda parte dello stesso versetto: "*Non farete secondo le loro norme*" (א תַעֲשׂוּ וּבְחֻקֹּתֵיהֶם, *lo taasù uvkhuqotèhem*). Le norme di cui si parla non erano quindi le azioni comuni a tutti gli uomini, ma quelle tipiche dei pagani, come l'idolatria e l'immoralità. Nel *Sèfer Iereìm* (Libro di Coloro che Temono) si evidenzia il carattere di sregolatezza delle norme idolatre: "*Ci ha ordinato il Creatore che non vada alcuna persona secondo le norme dei popoli per inseguire l'arbitrarietà del suo cuore*". Questo precetto vietava dunque quei comportamenti che avevano qualche attinenza con la pratica idolatra e con la corruzione in genere. Ma quegli ebrei non si fermarono qui. Per il loro zelo fanatico ed eccessivo, arrivarono a condannare in seguito pure quei comportamenti caratteristici degli altri popoli anche quando essi non avevano relazione con l'idolatria, come per esempio l'abbigliamento.

Nel loro eccessivo scrupolo, i giudei ***esasperarono*** la raccomandazione divina di essere diversi dai popoli non ebrei. Così, i capi religiosi del 1° secolo promuovevano la freddezza verso chi non era ebreo e incoraggiavano un distacco molto rigido da loro. Tale disprezzo era evidente, ad esempio, nei confronti dei samaritani. Si tenga presente che i samaritani erano una popolazione di origine mista, in parte israelita e in parte straniera. Se trattavano così male i samaritani, si può immaginare come trattassero quelli che erano del tutto stranieri. *Gv 4:9* annota: "*I Giudei* ***non hanno relazioni*** *con i Samaritani*"; la samaritana cui Gesù assetato aveva chiesto da bere, infatti si stupisce: "*Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?*". Pizzicando sul vivo "un dottore della legge" che voleva metterlo alla prova, Gesù gli raccontò una parabola in cui faceva interpretare la parte di "*prossimo*" a un samaritano; alla sua domanda finale su chi fosse il prossimo tra il sacerdote, il levita e il samaritano che, unico, aveva soccorso un malcapitato nelle grinfie dei briganti, il dottore della legge fece un giro di parole per evitare perfino la parola "*samaritano*" e rispose: "*Colui che gli usò misericordia*" (*Lc 10:25-37*). Il termine "*samaritano*" era talmente dispregiativo che era perfino usato per offendere; i giudei, per insultare Gesù, gli dicono: "*Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?*". *– Gv 8:48*. Questo rigido atteggiamento di rifiuto dei giudei nei confronti degli stranieri emerge perfino dalle parole dell'apostolo Pietro: "*Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua; ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato*" (*At 10:28*). Impuri, contaminanti: così erano considerati nel 1° secolo i non ebrei, tanto che non era "*lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua*". In *Gv 18:28* vediamo che i giudei che condussero Gesù nel pretorio per farlo condannare, "*non entrarono nel pretorio* ***per non contaminarsi***". Oltre che contaminati, gli stranieri erano considerati anche contaminanti. All'inizio fu dura anche per i discepoli ebrei di Gesù accettare gli stranieri. Ci volle una specifica visione mandata da Dio a Pietro per fargli capire di smettere "*di chiamare contaminate le cose che Dio ha purificato*". *– At 10:9-16, TNM*; cfr. *Gal 2:11-14*; *Col 3:10,11*. Il *Mishnàh* (la compilazione della tradizione orale ebraica) conteneva un precetto che recita: "Non si lascino bovini nelle locande dei gentili poiché sono sospettati di bestialità". Nel *Mishnàh* giudaico si rinviene perfino una legge che vietava alle donne israelite di aiutare donne non ebree a partorire, perché questo avrebbe contribuito a far venire al mondo un altro straniero (*Abodàh Zaràh* 2,1). Ai tempi apostolici l'ostilità tra giudei e stranieri era davvero manifestata in tutto. I giudei sostenevano addirittura

che una donna ebrea non dovesse mai rimanere da sola con degli stranieri "*perché essi sono sospetti di non sapersi contenere*", e che un ebreo non dovesse "*isolarsi con loro, perché sono sospetti di omicidio*". Lo storico latino Tacito (del 1° secolo) scrive che gli ebrei "*covano un odio fazioso contro tutti gli altri*". I giudei applicavano l'epiteto di "***cani***" (animali considerati impuri dalla Bibbia - *Lv 11:27; Is 66:3; Ap 22:15*) agli stranieri, termine dispregiativo che Gesù attenuò in "*cagnolini*". - *Mt 15:26.*

Gli stranieri presenti a Gerusalemme potevano solo avvicinarsi al Tempio, ma c'erano molte restrizioni. Nell'area del Tempio c'era un apposito cortile, chiamato "Cortile dei Gentili", di cui *The Jewish Encyclopedia* dice: "*A rigor di termini, questo cortile esterno non faceva parte del Tempio. Il suo suolo non era sacro e chiunque poteva entrarci*". Fu un'esagerazione la reazione scandalizzata dei giudei che accusarono Paolo di aver condotto nel Tempio uno straniero: "*Israeliti, venite in aiuto: questo è l'uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche dei Greci nel tempio [εἰς τὸ ἱερὸν (eis tò ieròn)], e ha profanato questo santo luogo*" (*At 21:28*): "*Pensavano che egli lo avesse condotto nel tempio [εἰς τὸ ἱερὸν (eis tò ieròn)]*" (v. 29). In verità, la parola ἱερὸν (*ieròn*), che significa "*tempio*", è qui usata in modo allargato per riferirsi anche al Cortile degli Stranieri poiché "si riferisce all'intero complesso, anziché specificamente all'edificio del Tempio".
Tutta la spianata del Tempio era delimitata da colonnati. Per raggiungere l'edificio centrale, il Santuario vero e proprio che sostituiva il Tempio, si dovevano attraversare diversi cortili, ciascuno dei quali era considerato più santo man mano che ci si avvicinava al Tempio. All'interno del recinto del Tempio c'era il Cortile delle Donne, successivamente il Cortile d'Israele, poi il Cortile dei Sacerdoti che corrispondeva al Cortile del Tabernacolo, in cui c'era l'altare e la "conca delle abluzioni" (*Mishnàh, Midòt* 3:6). ***Fuori*** dal recinto c'era il Cortile dei Gentili, una vera e propria area pubblica.



Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incirconcisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) - era esterno e ben separato dal Cortile d'Israele. Era circondato da colonnati ed era possibile accedervi con facilità da otto porte, tanto che era luogo di passaggio molto trafficato: anziché passare attorno all'area del Tempio, la gente attraversava il Cortile dei Gentili, trasportando oggetti di quotidianità. Era in questo cortile che i cambiamonete mettevano i loro banchi e che i venditori offrivano animali per i sacrifici. - *Mt 21:12,13; Mr 11:15-17; Gv 2:13-16; 10:22-24.*
Gli stranieri ***dovevano*** rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c'era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Questa barriera era chiamata "***Soreg***". Un'iscrizione su pietra recante l'intimazione a non oltrepassare il *soreg* fu scoperta nel 1871 ed è conservata dal *Dipartimento d'Israele delle Antichità e dei Musei*.
Una riproduzione di questa lastra si può vederla al Louvre di Parigi nel reparto *Département des Antiquités Orientales*. – Foto.

L'iscrizione recita:
"*Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà*".

Celati tra la folla, c'erano gli zeloti con uno stiletto nascosto tra le pieghe del vestito, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile. Quest'avvertimento che minacciava di morte i violatori spiega il pretesto usato dai giudei per insorgere contro Paolo, credendo che avesse fatto entrare uno straniero nella zona proibita. - *At 21:27-31*. Alla luce di tutto ciò è ora più facile comprendere cosa fosse "*il muro di separazione*" di cui parla Paolo in *Ef 2:14*. Quel "*muro*", chiamato *soreg*, separava gli stranieri dai giudei. Agli stranieri, anche sinceri, era impedito di adorare Dio nei cortili più interni, aperti solo agli adoratori ebrei. Gesù, con la sua morte sacrificale, aveva posto fine alla separazione fra ebrei e gentili, creata dalle rigide norme umane, "*la legge delle ingiunzioni in decreti*" (τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν, *ton nòmon ton entolòn en dògmasin*) di cui parla in *Ef 2:14,15*.

La *Toràh* non vietava i contatti tra gli ebrei e gli stranieri. Questa fu un'idea umana dei capi religiosi fanatici che incoraggiavano il popolo a disprezzare chiunque non fosse ebreo. Tale rigido atteggiamento d'inimicizia verso tutti i non ebrei era non solo ingiusto, ma del tutto contrario alla *Toràh*: "*Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio*". - *Lv 19:34*. "*Hai creato tutti i popoli: essi verranno ad adorarti, a cantare, Signore, la tua gloria*". – *Sl* 86:9 -*TILC*.
La *Toràh* comandava: "*Avrete una stessa legge tanto per lo straniero quanto per il nativo del paese; poiché io sono il Signore vostro Dio*" (*Lv 24:22*), ma quei fanatici capi religiosi giudei seppellivano la *Toràh* sotto una massa di precetti e regole umane avendo creato una loro "***legge***" fatta di "*ingiunzioni in decreti*". Costoro insegnavano il disprezzo verso i non ebrei, inducendo a odiare gli stranieri. Paolo spiega che Gesù ha fatto "*dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace*" "per riconciliarli tutti e due [giudei e stranieri] con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia". A quegli stranieri efesini convertiti l'apostolo degli stranieri dice: "*Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani", "perché per mezzo di lui gli uni e gli altri [stranieri e giudei] abbiamo accesso al Padre*". – *Ef 2:15-18*.
Quelle ordinanze umane erano quindi state come il "*muro di separazione*" che impediva agli stranieri di avvinarsi al Tempio. Ai tempi di Paolo molti credenti convertiti tra gli stranieri continuavano a subire il peso delle restrizioni precedenti.
Alcuni ebrei che avevano accettato Gesù trovavano difficoltà a dimenticare e a cambiare quella parte profondamente radicata della loro vita. Paolo dovette combattere perfino contro Pietro: "*Quando Cefa [= Pietro] venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi"*. - *Gal 2:11,12*. Paolo spiega agli efesini, per lo più gentili convertiti, che i discepoli di Gesù compongono una nuova comunità che non dipende per nulla dalle leggi artificiali e dai decreti ingiuntivi delle guide giudaiche, ma che si basa solo su ciò che Dio aveva rivelato: "*Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare*". – *Ef 2:19,20.*

Gesù ha abolito la tradizione talmudica, che era schiavitù: "*Legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito*" (*Mt 23:4*). "*Per tale libertà Cristo ci rese liberi. State dunque saldi e non vi fate porre di nuovo sotto un giogo di schiavitù*". - *Gal 5:1 -TNM*. Gesù non ha abolito alcuna parte della *Toràh*. In realtà, ha reso possibile a giudei e stranieri di diventare israeliti spirituali, figli di Dio: "*Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa*" *(Gal 3:26-29; cfr. 6:16)*. Gesù stesso garantì: "*Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento*". – *Mt 5:17*.

Giacomo ci spiega il modo in cui possiamo vivere insieme in libertà *all'interno* della Legge perfetta di Dio: "*Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare*". – *Gc 1:25*.
Per osservare la completamente la *Toràh* ci è stato dato un esempio perfetto di come dobbiamo vivere: "*Camminare com'egli camminò" (1Gv 2:6)*. L'apostolo Pietro dice che Gesù ci ha '*lasciato un esempio, perché seguiamo le sue orme*' *(1Pt 2:21)*. E Paolo esorta: "*Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo*". – *1Cor 11:1*. La *Toràh* è buona e per il nostro bene: "*Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandamenti che*

oggi ti do, affinché siate felici tu e i tuoi figli". – *Dt 4:40*. Il salmista sapeva con certezza una cosa circa *Toràh*, e la sapeva bene: "*Dei tuoi precetti so questo da tempo: li hai stabiliti per sempre*". - *Sl 119:152, TILC.*
E noi? Lo sappiamo, noi? Sappiamo che la *Toràh –La Legge-* è stata stabilita da Dio *per sempre*? "*Se sapete queste cose, siete beati se le fate*". – *Gv 13:17*.

Il cheiròrafon inchiodato alla croce

Il cheiròrafon di Col 2:14

Molti "cristiani", e tra questi i dirigenti dei Testimoni di Geova, sostengono che la *Toràh* sia stata abolita. Per supportare la loro idea, sbagliata e antiscritturale, scelgono spesso il passo di *Col 2:14*:

"*e cancellò il documento scritto a mano contro di noi che consisteva in decreti e che ci era contrario; ed Egli l'ha tolto di mezzo inchiodandolo al palo di tortura*" *Col 2:14 -TNM*

Il vocabolo greco *cheiròrafon* (χειρόγραφον), utilizzato in questo passo di Colossesi significa un documento "*scritto a mano*". Nell'argomentazione, fallace, di costoro che si riempiono la bocca con la parola "*grazia*" e sgombrano dalla mente la parola "*Toràh*", questo versetto diventa per loro un perno importante, perché ravvisano nel "documento", nel *cheiròrafon*, "*i cui comandamenti ci condannavano*", che secondo loro indicherebbero la *Toràh*.
Costoro dicono che Gesù avrebbe abolito la *Toràh* inchiodandola sul palo di tortura. Qui invece lo scrittore si riferisce ai *precetti* e alle consuetudini seguite dai colossesi *prima* della loro conversione: in *Col 2:14* Paolo dice ai colossesi che quando il Messia è morto ha cancellato le ordinanze pagane cui loro si attenevano. Quando si cerca di comprendere la Scrittura, la prima cosa da fare è esaminare il *contesto*. Ai vv di *Col 2:11-13* Paolo spiega ciò che Gesù ha fatto per noi e come coloro che hanno creduto in lui siano diventati spiritualmente circoncisi: "*In lui [Gesù] siete anche stati circoncisi di una circoncisione non fatta da mano d'uomo, ma della circoncisione di Cristo, che consiste nello spogliamento del corpo della carne: siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati*". Qui si vede che l'argomento in discussione è il mezzo della giustificazione. Paolo sta dicendo che, quando si pentirono e furono battezzati, la vecchia persona peccaminosa è stata sepolta nella tomba dell'acqua battesimale; i peccati sono stati così completamente perdonati attraverso la fede nel sacrificio di Gesù; riemersi dall'acqua del battesimo, erano persone nuove, vivificate con Gesù e ritenuti giusti davanti a Dio. Paolo si riferisce a tutto questo processo come a "*una circoncisione non fatta da mani d'uomo*", cioè una circoncisione spirituale.

La prima parte del versetto 14 prosegue la frase iniziata alla fine del versetto 13. Paolo continua a spiegare come la nostra giustificazione è stata compiuta. Così va letta l'intera frase: "*Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati**;** egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano*". In questa traduzione, che è quella di *NR*, viene messo un punto e virgola (;) tra la fine del v. 13 e l'inizio del 14. Certo non si tratta di un punto, che chiuderebbe il v. 13 facendolo terminare, tuttavia spezza il discorso e dà origine a due frasi. Ricordiamo che nel testo greco manca qualsiasi segno d'interpunzione. *TNM* sceglie, ad esempio, una diversa struttura: "*Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi*". Qui non viene messo un punto e virgola (;) alla fine del v. 13, ma viene inserita la congiunzione e, che segna l'inizio del v. 14 dando continuità. Per essere onesti, questa congiunzione (e) manca nel testo biblico. Nel testo greco, infatti, si ha:

13

καὶ ὑμᾶς νεκροὺς ὄντας τοῖς παραπτώμασιν / *kài ymàs nekrùs òntas tòis paraptòmasin* / e voi morti essenti per i peccati

καὶ τῇ ἀκροβυστίᾳ τῆς σαρκὸς ὑμῶν συνεζωοποίησεν ὑμᾶς σὺν αὐτῷ / *kài tè akrobysìa tès sarkòs ymòn synezoopòiesen ymàs sýn autò* / e per l'incirconcisione della carne vostra convivificò voi con lui

χαρισάμενος ἡμῖν πάντα τὰ παραπτώματα / *charisàmenos emìn pànta tà paraptàmata* / condonando a noi i peccati

14

ἐξαλείψας τὸ κατ' ἡμῶν χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν / *ecsalèipsas tò kat'emòn cheiròghrafon tòis dògmasin* / avendo cancellato la contro noi (obbligazione) scritta a mano per decreti

ὃ ἦν ὑπεναντίον ἡμῖν καὶ αὐτὸ ἦρκεν ἐκ τοῦ μέσου προσηλώσας αὐτὸ τῷ σταυρῷ / *ò èn ypenantìon emìn kài autò èrken ek tù mèsu proselòsas autò tò staurò* / che era contraria a noi e essa tolse da il mezzo avendo inchiodato essa alla croce

Siccome *TNM* tende a tradurre letteralmente, la si userà come base per evidenziare come la traduzione crei separazioni e connessioni che il testo biblico non ha. Vediamo: **13** *Inoltre, benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui. Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli* ***14*** *e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti. - TNM*

Si nota subito che le frasi "*benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui*" viene fatta terminare con un punto (.) finale. Così non è nel testo biblico, infatti, le parole seguenti "*condonando a noi i peccati*" (testo greco) non possono stare da sole: dipendono dalla frase iniziata prima ovvero "*convivificò noi con lui*" (testo greco); *TNM*, modificando, crea una nuova frase con un verbo reggente (trasformando arbitrariamente il participio greco in perfetto): "*Egli ci perdonò*", mentre il greco dice: "*Convivificò voi con lui condonandoci tutti peccati*". L'intendo sembra quello di separare il perdono dei peccati dall'effetto della rinascita battesimale per legarlo alla cancellazione del "*documento scritto a mano*". Questa manovra appare ancora più chiara notando l'inserimento della congiunzione "*e*" che manca nel greco. Le nuove frasi, costruite a bella posta e fatte sussistere a sé stanti da *TNM*, suonano: "*Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti*". Paolo invece dice: "*Voi che eravate morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, voi rese vivi insieme con lui condonandoci i peccati avendo cancellato l'obbligazione scritta a mano per decreti contro di noi*".

Se la manipolazione di *TNM* vuole ottenere l'effetto di far dire al testo che i peccati furono perdonati cancellando la *Toràh*, l'effetto ottenuto è quello di un non senso e contemporaneamente di un assurdo. Non senso perché non è abrogando la *Toràh* che si condona la sanzione; se, ad esempio, si volesse condonare un assassinio, non si farebbe ciò eliminando dal codice penale gli articoli che condannano l'assassinio. L'assurdo poi sarebbe quello di non avere più *Toràh*, condizione nella quale non ci sarebbero più peccati: "***Dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione***". *– Rm 4:15.*

Piuttosto, va considerato il significato della parola **χειρόγραφον (*cheiròghrafon*)**. Questo vocabolo indica "una scrittura, quello che qualcuno ha scritto con la sua mano", una nota scritta a mano o scrittura in cui si riconosce che del denaro è stato depositato presso qualcuno oppure prestato da qualcuno ad un altro, da restituire al tempo stabilito" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il *cheiròghrafon* non ha alcunché a che fare con la *Toràh*; si tratta di una ***nota di debito,*** un documento legale, un'obbligazione. Tale *obbligazione* è τοῖς δόγμασιν (*tòis dògmasin*), "*per decreti*". Si fa riferimento a decreti, leggi, ordinanze ***umane***, perché la parola greca δόγμα (*dògma*) ha nella Bibbia sempre la valenza di decreti umani. In questo contesto si tratta di un corpo di credenze o pratiche che erano diventate norma, linee guida che regolavano il comportamento di una persona o il suo stile di vita. Ciò che Paolo sta dicendo è che, con la sua morte, Gesù ha cancellato la nota di colpa o di debito che avevamo contratto con i nostri peccati, peccati dovuti al nostro modo passato di vivere. Prima della conversione la nostra vita era governata da norme e valori di questo mondo. Ora che siamo pentiti e abbiamo accettato Gesù, abbiamo intrapreso un nuovo modo di vivere secondo i valori di Dio espressi nella sua *Toràh*, non secondo le norme della società alienata da Dio. Di conseguenza, Dio ha cancellato il debito che avevamo

contratto in conseguenza dei nostri peccati. Un altro modo di accertare che cosa sia la "*obbligazione scritta a mano per decreti*" è di notare che ciò riafferma la frase immediatamente precedente, nel suo parallelismo:

Col 2:13,14	
PRIMO PARALLELO	"Condonandoci i peccati
SECONDO PARALLELO	avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta a mano per decreti"

Queste due frasi sono parallele e non sono a sé stanti (si noti in ambedue la presenza del participio greco, gerundio in italiano): dipendono tutt'e due dalla frase principale "convivificò voi con lui", la cui premessa era "essendo voi morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne". Se ancora non si è compreso, diamo la sequenza logica presentata da Paolo:

1. "Essendo voi morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne
2. [Dio] vi rese viventi con lui [Gesù] a)Condonandoci i peccati b)Avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta a mano per decreti che ci era contraria
3. E la tolse di mezzo avendola inchiodata alla croce (palo di tortura)".

Così Paolo non poteva riferirsi alla *Toràh*, ma piuttosto alla "*nota di debito*" delle nostre trasgressioni dovute al peccato. Si noti anche l'ultima frase del versetto 14: "*La tolse di mezzo avendo essa inchiodata alla croce*". In questa frase, la parola "*essa*" traduce il pronome singolare neutro αὐτὸ (*autò*) che rinvia alla parola singolare neutra χειρόγραφον (*cheiògrafon*), "*obbligazione scritta a mano*". Non può quindi riferirsi ai "*decreti*" (δόγμασιν, *dògmasin*), che è plurale. Ciò che quindi è stato inchiodato al palo di tortura (croce) di Gesù è quel documento scritto a mano che conteneva l'elenco dei debiti o peccati. Cosa interessante, dal punto di vista *storico* solo due cose venivano inchiodate al palo su cui la sentenza di morte veniva eseguita:
1. Il condannato
2. L'iscrizione del suo nome con l'indicazione del reato per cui era stato condannato.

Così avvenne anche nel caso di Gesù:
1. Lo crocifissero" (*Gv* 19:18);
2. "Al di sopra del capo gli posero scritto il motivo della condanna: Questo è Gesù, il re dei Giudei". – *Mt* 27:37.

La Bibbia è meravigliosa, con tutte le sue figure tipiche e antitipiche. Paolo usa la stessa immagine per i credenti, i discepoli di Gesù. Essi pure muoiono: "*Se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui*" (*Rm 6:8*); questa morte alla vita peccaminosa precedente e la rinascita è simboleggiata dal battesimo. Come nel caso di Gesù, anche per i discepoli viene apposta sulla croce la scritta con il reato di condanna: Paolo la chiama "*obbligazione scritta a mano*", proprio come a mano fu fatta l'iscrizione sulla croce: "*Pilato fece pure un'iscrizione e la pose sulla croce*" *Gv 19:19 -NR*. Nel nostro caso quella scritta conteneva l'elenco di tutti i nostri peccati, un debito che non avremmo mai potuto estinguere ma che Gesù pagò per noi.

Il passo di *Rm 10:4* è di solito tradotto: "*Cristo è il termine della legge*"; "*Cristo è il fine della Legge*" (*TNM*; nella nota in calce: "*la fine compiuta*"); il prof. Fausto Salvoni traduce "***scopo***". La parola greca è τέλος (*tèlos*), che - oltre che "*fine*" - può significare "*tributo*", come più avanti, in *Rm* 13:7: "*Rendete a tutti ciò che è dovuto, a chi [chiede] la tassa, la tassa; a chi [chiede] il tributo [τέλος (tèlos)], il tributo [τέλος (tèlos)]*" *TNM*. È il contesto che deve darne il senso. In *Rm 10:1-4* Paolo parla dei giudei che "*non conoscevano la giustizia di Dio ma cercavano di stabilire la propria*" (v. 3, *TNM*). Si tratta del legalismo dei farisei che pretendevano di essere dichiarati giusti osservando ogni più piccolo dettaglio della *Toràh*, cosa impossibile perché la *Toràh* è spirituale ma l'uomo è carnale (si veda *Rm 7:7-25*, che chiarisce bene il pensiero). È a questo punto che Paolo, dopo aver parlato dell'inutilità di cercare di stabilire la propria giustizia, afferma che Gesù è "τέλος [*tèlos*] di legge [νόμου (*nòmu*), senza articolo]". La traduzione più appropriata al contesto è: "*Tributo [τέλος (tèlos)] di legge [è] Cristo per giustizia per ogni credente*" (traduzione letterale). Gesù ha pagato al posto nostro.

La scritta fatta da Pilato conteneva il reato secondo i "*decreti*" legali dei romani: Gesù era stato accusato di farsi re al posto di Cesare. Poco prima di morire, quando Dio abbandonò Gesù (*Mt* 27:46), i nostri peccati furono simbolicamente inchiodati alla croce nel suo corpo: "*Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul*

legno della croce" *1Pt* 2:24 - *NR*. Nel momento della crocifissione Gesù *divenne* peccato per noi: "*Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui*" *2Cor* 5:21. Per questo Dio distolse da lui lo sguardo in quel terribile momento in cui il suo corpo portava in sé tutti i peccati dell'umanità. La nostra "*nota di debito*" che avevamo nei confronti di Dio a causa dei nostri peccati fu allora pagata, tolta di mezzo, inchiodata alla croce.

È davvero triste che anziché apprezzare il grande sacrificio di Gesù e la grandiosità della misericordiosa giustizia di Dio, ci siano coloro che in modo, possiamo dire, blasfemo asseriscano che la *Toràh* sia stata abrogata inchiodandola alla croce. No, non fu la *Toràh* a essere inchiodata alla croce. La *Toràh* di Dio non è contro di noi, non ci è contraria, ma è per noi una grande benedizione; si veda il salmo: "*I precetti del Signore sono giusti, rallegrano il cuore; il comandamento del Signore è limpido, illumina gli occhi. Il timore del Signore è puro, sussiste per sempre; i giudizi del Signore sono verità, tutti quanti sono giusti, sono più desiderabili dell'oro, anzi, più di molto oro finissimo; sono più dolci del miele, anzi, di quello che stilla dai favi. Anche il tuo servo è da essi ammaestrato; v'è gran ricompensa a osservarli*". – *Sl 19:8-11*.
Paolo scrive molto chiaramente in *Rm 7:12*: "***La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono***".
Ora si vede che, ben lungi dal ritenere cancella la *Toràh*, *Col* 2:14 spiega una profonda verità: *la dottrina della giustificazione*. Paolo descrive il modo misericordioso con cui Dio ha sistemato i nostri debiti attraverso la nostra fede nel sacrificio di Gesù. Il nostro salvatore ha pagato col suo corpo il grande debito che avevamo nei confronti di Dio a causa delle nostre trasgressioni. Ora i nostri peccati sono stati '*tolti mi mezzo*' e '*inchiodati alla croce*'. Risorti dalla tomba d'acqua battesimale, ora abbiamo la promessa della vita eterna se viviamo in modo nuovo, se viviamo una vita di giustizia conforme alla *Toràh* di Dio, *ubbidendo*.

Non più sotto condanna

Analisi di Gal 5:18

"*Se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge*" *Gal 5:18*.
Leggendo questo passo biblico, coloro (e tra questi il corpo direttivo dei TdG) che ritengono abolita la *Toràh* si sentono forti. Eppure, basterebbe solo un po' di buon senso per comprendere che Paolo non dice ciò si vorrebbe che dicesse. Infatti, la parola "*legge*", che si riferisce alla *Toràh*, è il greco νόμος (*nòmos*) e traduce la parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*) che significa "*insegnamento*". Si sta quindi parlando dell'***Insegnamento*** di Dio. Ora, si provi a leggere così la dichiarazione di Paolo: 'Non siete sotto l'insegnamento di Dio'. Detta così, la dichiarazione apparirebbe blasfema. È quindi del tutto evidente che c'è una cattiva comprensione di ciò che Paolo dice davvero. È proprio il caso di andare a fondo.

Non essere "*sotto la legge*" significa forse che chi è guidato dallo spirito santo non è più tenuto a osservare la *Toràh*? In realtà significa l'esatto contrario. La *Toràh* (Legge, Insegnamento) è un dono e una benedizione di Dio. Come potremmo non osservarla? Per introdurre la spiegazione delle parole di Paolo ci avvaliamo di un esempio: se viviamo nella società civile guidati dallo spirito di Dio, non vivremo con noncuranza e in dispregio della legislazione, infrangendo le leggi in vigore. Così facendo, non saremo soggetti alle sanzioni civili e penali per aver infranto le leggi. La stessa cosa vale per la vita del credente: se obbediamo alla *Toràh*, non siamo sotto la minaccia delle sanzioni della Legge. Lo spirito santo di Dio non conduce alla trasgressione della *Toràh* di Dio stesso. Sempre in *Gal* e sempre al cap. 5, più avanti, ai vv. 22 e 23, Paolo dice che "*il frutto dello spirito è amore, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fede, mitezza, padronanza di sé*" -*TNM*. Poi, sempre al v. 23, conclude: "*Contro queste cose non c'è legge*". Ora è più chiaro che '*se siamo guidati dallo spirito, non siamo sotto la legge*'? Se poi non è ancora chiaro, portiamo un esempio tratto dalla nostra vita. Il nostro codice penale punisce i reati, come la rapina e l'assassinio; se una persona si comporta bene, non sarà mai punita per aver infranto il codice penale; parafrasando l'espressione paolina, potremmo dire che se una persona è guidata dalla rettitudine, non è sotto codice penale. Ciò ovviamente non significa che è libero di infrangerlo, ma - al contrario – che lo rispetta. Per definizione, se si è guidati dallo spirito, non s'infrange la *Toràh*. Come si può essere guidati dallo spirito? Prima di tutto occorre aver fede in Gesù ed essere battezzati (*Gv 3:5-8*; *Rm 8:14-17,23; Tit 3:5; Eb 6:4,5; cfr. At 2:38*); lo spirito è un dono di Dio e va chiesto a lui in preghiera (*Lc 11:9-13*). Occorre ovviamente vivere poi in ubbidienza a Dio (*At 5:32*), praticando la sua santa *Toràh*. - *At 7:51-53; 1Ts 4:8; cfr. Is 30:1,2*. Il passo di *Gal 5:18* è forse il più controverso delle Scritture Greche per ciò che riguarda la *Toràh*, insieme al suo parallelo di *Rm 6:14*: "*Il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia*". Sarebbe ora di esaminare per bene le parole di Paolo in *Gal 5:18* e vederne gli aspetti tecnici:

	Gal 5:18 – Testo originale greco (*Westcott and Hort*)							
TESTO GRECO	εἰ[1]	δὲ[2]	πνεύματι[3]	ἄγεσθε[4]	οὐκ[5]	ἐστὲ[6]	ὑπὸ[7]	νόμον[8]
	ei	*dè*	*pnèumati*	*àghesthe*	*uk*	*estè*	*ypò*	*nòmon*
TRADUZIONE	se	poi	da spirito	siete guidati	non	siete	sotto	legge
PAROLA/VERBO	εἰ	δὲ	πνεῦμα	ἄγω	οὐ	εἰμί	ὑπὸ	νόμος
	ei	*dè*	*pnèuma*	*àgo*	*uk*	*eimì*	*ypò*	*nòmos*
N. STRONG	1487	1161	4151	71	3756	1510	5259	3551
SIGNIFICATO	se	poi	spirito	condurre	non	essere	sotto	legge

1 Congiunzione, una particella primaria di condizione. Significa "se".

2 Congiunzione, una particella primaria (avversativa o continuativa). Quando è avversativa può avere il significato di "ma"; quando è continuativa quello di "anche", "e", "poi". Qui è continuativa, perché la frase è a sé stante.

3 Sostantivo neutro, di cui πνεύματι (*pnèumati*) è dativo singolare. Indica un movimento di aria (un vento gentile), uno spirito, cioè un'essenza semplice priva d'aspetto fisico. La parola è usata, come qui, anche per indicare la forza attiva di Dio.

4 Sostantivo neutro, di cui πνεύματι è dativo singolare. Indica un movimento di aria (un vento gentile), uno spirito, cioè un'essenza semplice priva d'aspetto fisico. La parola è usata, come qui, anche per indicare la forza attiva di Dio.

5 Avverbio negativo. La forma οὐκ (*uk*) è eufonica e si usa al posto di οὐ (*u*) quando, come qui, la parola che segue inizia per vocale. Significa "non".

6 Verbo, di cui ἐστέ (*estè*) è indicativo attivo presente, seconda persona plurale. Significa "essere".

7 Una preposizione primaria. Se è seguita da genitivo significa "con"; se, come qui, è seguita da accusativo, significa "sotto".

8 Sostantivo maschile che indica qualcosa di stabilito dall'uso, dal costume, da una legge o da un comando. Essendo la parola greca scelta dalla versione greca della *LXX* per tradurre la parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*), che significa "insegnamento", i primi discepoli di Gesù (che usavano la *LXX* greca) la usarono pure per riferirsi alla *Toràh*. È con quest'ultimo significato che qui è usata da Paolo

Dall'esame del passo risulta che esso non presenta particolari difficoltà: è sintatticamente perfetto. Le singole parole sono comprensibili e in linea con il loro significato greco e biblico. C'è però una parolina su cui è bene porre la nostra attenzione. Si tratta della preposizione **ὑπὸ (*üpò*)** seguita dall'accusativo. Sarà utile vederne il senso nella Bibbia stessa. Ovviamente si indagheranno solo i testi in cui ὑπὸ è seguita dall'accusativo, come in *Gal 5:18*. La prima volta appare in *Mt 8:9*, in cui un centurione dice a Gesù: "*Anch'io sono un uomo sottoposto [ὑπὸ (ypò)] ad autorità, che ho soldati sotto [ὑπὸ (ypò)] di me, e a questo dico: «Va!» ed egli va, e a un altro: «Vieni!» ed egli viene, e al mio schiavo: «Fa questo!» ed egli lo fa*" *-TNM*. Qui è evidente che essere "*sotto*" (ὑπὸ, *ypò*) significa essere sotto un'autorità, e che violare questa autorità implica delle sanzioni per la disubbidienza. Nel nostro codice penale militare si chiama "disubbidienza" a un superiore. Questo importante significato è ben diverso da quello che assume la stessa preposizione ὑπὸ (*ypò*) presente nel versetto precedente: "*Signore, non sono degno che tu entri* ***sotto*** *[ὑπὸ (ypò)] il mio tetto*" (*Mt 8:8 -TNM*). Qui "***sotto***" indica la posizione fisica, non quella subordinata all'autorità.

La parolina greca è usata anche da Paolo in *Rm 3:9*: "*Sia giudei che greci sono tutti* ***sotto*** *[ὑφὸ (üfò); forma eufonica di ὑπὸ (üpò)] il peccato*" *-TNM*. Qui la parola "*sotto*" indica essere non solo sotto l'autorità ma anche sotto la condanna del peccato: nello stesso versetto Paolo, infatti, parla di "accusa" quando dice: "*Abbiamo già fatto l'accusa che sia giudei che greci sono tutti sotto il peccato*" *-TNM*. "*Per mezzo di un solo fallo risultò a uomini di ogni sorta la condanna*" *Rm* 5:18 *-TNM*. Essere "*sotto*" il peccato significa essere sotto la sua condanna. In *Rm 6:14* Paolo dice: "*Il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto [ὑπὸ (ypò)] la legge ma sotto la grazia*". Qui il senso è molto chiaro. Il peccato non ha potere sul credente non perché sia stata abolita la *Toràh*: ciò sarebbe oltremodo ridicolo e assurdo, perché non è abolendo i comandi di non peccare che il peccato diventa permesso; ma il peccato perde il suo potere perché non si è più *sotto la condanna*

della *Toràh*, avendo Dio donato la grazia. Paolo è consapevole del rischio di essere frainteso, per cui subito spiega: "***Che dunque? Commetteremo peccato perché non siamo sotto la legge ma sotto l'immeritata benignità? Non sia mai!***" (*v 15 -TNM*). Poi dice: "*Eravate schiavi del peccato e siete divenuti ubbidienti di cuore a quella forma d'insegnamento alla quale siete stati affidati. Sì, essendo stati resi liberi dal peccato, siete divenuti schiavi della giustizia*" *vv. 17,18 -TNM*). Ben lungi dall'essere liberi dalla *Toràh*, i credenti sono stati liberati dalla condanna e ora devono essere ubbidienti alla giustizia. Che, ovviamente, è dettata nella *Toràh* di Dio. In armonia con questo significato di ὑπὸ (*ypò*), quando Paolo dice che non siamo più "s*otto* [ὑπὸ (*ypò*)] la legge" (*Gal 5:18*), intende dire che non siamo più sotto la condanna e la sanzione della Legge. Non perché la Legge sia stata abolita, ma perché: "*chiunque rimane in lui non persiste nel peccare*" (*1Gv 3:6*). "*Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge*" (*1Gv 3:4*). "*Questo è l'amore di Dio: che* ***osserviamo i suoi comandamenti***". *– 1Gv 5:3*.

È davvero strano che si comprendano questi passi paolini esattamente al contrario rispetto a ciò che Paolo dice. Eppure, la loro comprensione secondo cui non saremmo più tenuti a osservare la *Toràh* di Dio non ha senso, poiché i precetti della *Toràh* sono soprattutto morali. Per la verità, se si ponderasse bene il soggetto e quindi si limitassero le definizioni di conseguenza, la comprensione sarebbe alla fine evidente nel suo contesto: la scelta delle parole di Paolo è stata trascurata dai critici che non le hanno poste nel loro contesto.
Ecco ora alcune citazioni tratte dal lavoro di studiosi: "*Una lettura attenta della lettera* [ai galati] *deve indicare l'emancipazione non dalla Legge come standard di condotta morale, ma dalla maledizione o da una penalità della Legge*." - *L'antologia Pink Arthur*, capitolo 41, *La Legge e il Santo.*
Una questione importante per i primi cristiani era fino a che punto gli obblighi di Israele si applicassero a loro, tanto più che la Bibbia era letta e veniva studiato l'Antico Testamento . . . parti del Nuovo Testamento sembrano sostenere coloro che desideravano continuare a vivere in accordo con le leggi del Vecchio Testamento (ad esempio, passi di *Matteo* e *Giacomo*, insieme ad alcuni eventi registrati negli *Atti*). Queste lettere di Paolo hanno un accento diverso: sottolineano come è ampiamente riconosciuto che il Nuovo Testamento supporta la conservazione della Legge dell'Antico. I galati avevano solo l'Antico Testamento e non possono aver avuto problemi con gli insegnamenti successivi del Nuovo . . . Un passaggio istruttivo è in Galati 5:18. Dal momento che Paolo dice che tutti i cristiani sono guidati dallo spirito (*Rm 8,14-15*), ne consegue che non credeva che potessero essere applicate le sanzioni della Legge. Qualche sottinteso va riconosciuto, come: "*non siete più sotto un'errata interpretazione legalistica della legge*" oppure "*non siete più sotto la condanna della legge*. - Una teologia biblica del Nuovo Testamento, pag. 276.
Paolo non ha mai insegnato contro la *Toràh*. Sono sue queste parole: "*La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono*". *– Rm 7:12*. "*La legge è spirituale*". *– Rm 7:14*. "*La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo*". *– Gal 3:21*. "*Noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne fa un uso legittimo*". *1Tm 1:8*. "*Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge*". *– Rm 3:31*.

Paolo e la presunta abolizione della Legge

Analisi di Rm 3:28

Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova sostiene (come anche altre chiese cristiane) che la *Toràh* sia stata abolita. Tale idea viene spesso sostenuta citando Paolo. Comunque, da un esame anche superficiale, perfino frettoloso, sembra emergere un doppio concetto di Legge da parte dell'apostolo delle genti.

Rm 3:31	*Rm 3:28*
"Annulliamo dunque la legge mediante la fede? *No di certo!* Anzi, ***confermiamo la legge***"	"Riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede ***senza le opere della legge***"

Qui, nello stesso capitolo, sembrerebbe che Paolo dica due cose diverse e in contrasto tra loro, una a poca distanza dall'altra. Sembra che Paolo alcune volte dica che la *Toràh* è buona e altre volte dica che non lo è. *Sembra*. A meno di tacciare Paolo di contraddizione, occorre andare a fondo e capire il suo pensiero ispirato. La domanda, quindi, è: Paolo insegnava forse che Gesù avesse abolito la *Toràh* e che di conseguenza oggi i credenti non sarebbero più tenuti a osservarla?
Capire cosa dice la Bibbia al riguardo è di estrema importanza: se la *Toràh* va osservata, rischiamo di non avere l'approvazione di Dio se non l'osserviamo. S'impone perciò un serio esame della questione.

Paolo e la Legge
La parola greca *nòmos* (νόμος), "legge", è usata da Paolo non meno di 110 volte nei suoi scritti. Ma non sempre Paolo usa questa parola dando a essa l'identico significato. Paolo usa la parola "legge" riferita a:
Scritture Ebraiche. "*Voi che volete essere sotto la legge, non prestate ascolto alla legge? Infatti sta scritto che Abraamo [...]"* (*Gal 4:21,22*). "*È scritto nella legge* [qui cita poi non dei testi legislativi, ma delle profezie - *Dt 28:49; Ger 5:15; Is 28:11,12*]". - *1Cor 14:21*.
Legge mosaica. "*Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore*", "*Io con la mente servo la legge di Dio*" (*Rm 7:22,25*). "*Nella legge di Mosè è scritto*". – *1Cor 9:9.*
Volontà di Dio scritta sui cuori dei non giudei o legge della coscienza. "*Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda*". – *Rm 2:14,15*.
L'insieme dei principi etici di condotta. "*Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede*". – *Rm 3:27.*
L'inclinazione umana peccaminosa o legge del peccato. "*Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me*". – *Rm 7:21*.
La guida dello spirito santo di Dio. "*La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte*". – *Rm 8:2.*

Soluzione dell'apparente contraddizione paolina
È possibile districarsi tra le apparenti contraddizioni che troviamo nei testi paolini? La *Toràh* è stata abrogata da Gesù, "*abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti*" (*Ef 2:14,15*)? Oppure, dobbiamo dire con Paolo che "*confermiamo la legge*" (*Rm 3:31*)?
È possibile accordare il fatto che "*ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio*" (*1Cor 7:19*) con il fatto che "*l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge*" (*Rm 3:28*)? Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova ha tentato la spiegazione asserendo che Paolo riterrebbe abolita la *Toràh* mosaica, pur continuando ad affermare la validità della *Toràh* come insieme di princìpi. In altre parole, la *Toràh* non sarebbe più vincolante, ma i suoi princìpi dovrebbero ugualmente guidarci. In linguaggio popolare, si direbbe salvare capra e cavoli. A questa facile soluzione aderiscono in molti. Così, capita di leggere in una pubblicazione religiosa che "uno studio della Legge con le sue Dieci Parole [= Dieci Comandamenti] è essenziale per i cristiani, perché rivela come Dio vede le cose". Quest'affermazione sembra ragionevole e invitante, ma nella pratica? Se leggiamo il quarto comandamento ("Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo" – *Es 20:8*) e lo 'studiamo per capire come Dio la pensa', per quanto continuiamo a studiarlo, ci dirà sempre che Dio vuole che santifichiamo il sabato. Rimane la domanda: Ubbidiremo o no al comandamento di Dio? In questa scia di facile soluzione che riduce tutta la *Toràh* a un insieme di semplici princìpi, moltissimi cosiddetti cristiani amano asserire che Gesù, secondo loro, ha ridotto tutta la *Toràh* a due soli princìpi: amare Dio e il prossimo. Queste facili spiegazioni, comunque, non appaiono soddisfacenti, perché nella Scrittura non troviamo per niente questa presunta distinzione tra *Toràh* abolita e i suoi soli princìpi morali ancora validi.
Considerate le *apparenti* contraddizioni presenti in Paolo circa la Legge, l'unico modo per risolverne la tensione è quello di considerare *i diversi contesti* in cui Paolo parla della Legge. Scopriamo così che:

1. ***Nel contesto della salvezza***, Paolo afferma che l'osservanza della *Toràh* non serve a giustificarci: "*Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui [Dio]*". *Rm 3:20.*
2. Nel ***contesto della condotta del credente***, Paolo afferma che la *Toràh* mantiene tutto il suo valore. "*Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: 'Non concupire'. Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono*" (*Rm* 7:7-12). "*Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio*". – *1Cor 7:19.*

Paolo è chiaro: "*Noi sappiamo che la legge è buona,* ***se uno ne fa un uso legittimo***" (*1Tm 1:8*). Esiste dunque anche un uso non legittimo della Legge? Paolo intende proprio questo. Egli spiega: "*Se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente*" (*Gal 2:21*). Il ragionamento di Paolo è non solo perfettamente logico, ma teologicamente importante: L'osservanza della *Toràh*, da sola, non ci fa ottenere

la giustizia: occorre Gesù. Paolo usa questa espressione: "*La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla*". La usa tre volte:

"*La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio*"	*1Cor* 7:19
"*In Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore*"	*Gal* 5:6
"*Tanto la circoncisione che l'incirconcisione non sono nulla; quello che importa è l'essere una nuova creatura*"	*Gal* 6:15

Si noti il parallelismo: la prima frase ("*La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla*"), presente in tutti e tre i passi, è seguita da un'altra frase (diversa per ciascun passo) che – dato il parallelismo – la fa equivalere alle altre. Si ha così:

"*Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio*"
"*Quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore*"
"*Quello che importa è l'essere una nuova creatura*"

Ricomponendo il concetto paolino, si ha che "l'essere una nuova creatura" significa avere "la fede che ***opera*** per mezzo dell'amore" con "l'osservanza dei comandamenti di Dio". Paolo, dunque, rifiuta la *Toràh* come mezzo di salvezza, ma sostiene la *Toràh* come norma di comportamento del credente. Rigetta il legalismo e afferma la Legge.

Il legalismo

Il tentativo umano di ottenere giustizia (ovvero la condizione di persone giuste davanti a Dio) attraverso la scrupolosa osservanza della *Toràh* si chiama ***legalismo.*** Il legalismo è la tendenza a rispettare *strettamente* la legge, con *eccessiva attenzione agli aspetti formali*. Specialisti in questo campo erano i farisei, la cui teologia aveva come base proprio il legalismo, e in cui lo stesso Paolo era stato formato. L'ideale dei farisei era di applicare la Legge precisamente, fino al raggiungimento della perfezione. La *Toràh* si prestava al rischio di legalismo: adottandola come codice, era facile estrarla dal suo contesto di alleanza e applicarla come fosse una legislazione. Così avevano fatto i farisei tramite procedure che avevano dato luogo a tutta una precettistica, una casistica e una particolareggiata giurisprudenza. Nonostante le buone intenzioni, si andò incontro a inevitabili problemi. I suoi depositari arrivarono, con il tempo, a canonizzare le loro stesse interpretazioni. Ad esempio, proibirono perfino di uccidere una pulce durante il sabato perché ciò era considerato andare a caccia (e quindi un lavoro). Costoro trascurarono il consiglio ispirato di *Ec 7:16*: "*Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?*".

Opere fatte con fede

Analisi di Gal 2:16

"Opere della legge": compierle o non compierle? Si legge nelle traduzioni bibliche:

"*Tutti quelli che si basano sulle opere della legge sono sotto maledizione; perché è scritto: 'Maledetto chiunque non si attiene a tutte le cose scritte nel libro della legge per metterle in pratica'. E che nessuno mediante la legge sia giustificato davanti a Dio è evidente, perché il giusto vivrà per fede*". *– Gal 3:10,11.*

"Su tutti quelli che si affidano alle opere della legge pesa una maledizione; infatti è scritto: "Maledetto chiunque non si attiene a tutte le cose scritte nel rotolo della Legge mettendole in pratica". Inoltre è evidente che mediante la legge nessuno viene dichiarato giusto davanti a Dio, perché "il giusto vivrà per fede" Gal 3:10,11- TNM ed 2017. E anche: "*…L'uomo non è giustificato per le opere della legge*". *– Gal 2:16.*

"… Nessuno, infatti, sarà dichiarato giusto grazie alle opere della legge" -TNM ed 2017

Che cosa sono esattamente "*le opere della legge*"? A certe espressioni ci si abitua per via delle traduzioni bibliche, soprattutto se queste traduzioni sono condivise da molti traduttori. "*Opere della legge*" fa parte delle

espressioni tipiche create dai traduttori. Non si sta dicendo che la traduzione sia sbagliata, ma solo suggerendo di cogliere tutte le sfumature dell'espressione *originale greca* che la Bibbia usa, al di là della traduzione.

Nel testo biblico l'espressione tradotta "*per le opere della legge*" è ἐξ ἔργων νόμου (*ecs èrgon nòmu*), letteralmente: "*da opere di legge*"; la parola tradotta "*opere*" è ἔργων (*èrgōn*), genitivo plurale di ἔργον (*èrgŏn*). Di ἔργον (*èrgŏn*) il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dice: "Da una primaria (ma obsoleta): *ergo* (lavorare), numero Strong: 2041, sostantivo neutro: 1) affare, occupazione, quello con cui si è occupati, 1a) quello che ci si impegna a fare, impresa, 2) qualsiasi prodotto, qualsiasi cosa compiuta con la mano, arte, industria, o mente, 3) un atto, cosa fatta: l'idea di lavorare è sottolineata in contrasto alla mancanza di attività".

Questa parola è molto usata nelle Scritture Greche, e il suo uso nei vari contesti ci aiuta sicuramente a coglierne il senso pieno. La prima volta che compare è in *Mt 11:2* a proposito di Giovanni che in carcere aveva "udito parlare delle *opere* del Cristo". Già da qui capiamo che ἔργον (*èrgon*) significa "opera" nel senso di atto, di azione. Il successivo v. 19 conferma che *èrgon* indica le azioni: "*Che la sapienza sia giusta è provato dalle sue* ***opere***" *TNM*. Così, "*potente in* ***opere*** *e in parole*" *Lc 24:19* indica l'essere potente sia con le parole sia con le azioni; noi diremmo: nelle parole e nei fatti. La domanda posta dalla folla a Gesù – "*Che dobbiamo fare per compiere le* ***opere*** *di Dio*?" *Gv 6:28* – è resa più chiara da *TILC*: "*Quali sono le opere [= azioni] che Dio vuole da noi?*". In *Gv 4:34*, in cui Gesù parla di "compiere l'***opera***" di Dio, la parola assume il senso di "lavoro" inteso come realizzazione di un progetto. - Cfr. *Gv 5:36; 17:4*.
Che la parola ἔργον (*èrgon*), tradotta "opera", significhi "azione" è chiaro in *2Cor* 10:11: "*Ciò che siamo a parole mediante lettere quando siamo assenti, tali saremo anche nell'****azione*** [τῷ ἔργῳ (*tò èrgo*); "*nei fatti*" (*TILC*)] *quando saremo presenti*" (*TNM*). Così, "*le cose che fecero*" (*Ap* 14:13 -*TNM*) sono nel testo greco ἔργα (*èrga*), le "*azioni*", le "*opere*" di *NR*. "*Opere della legge*" come azioni della legge, dunque. Paolo domanda retoricamente: "*Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere?*" *Rm* 3:27. Esiste dunque una 'legge delle opere' ovvero un modo di intendere la *Toràh* o Legge di Dio come un insieme di precetti da eseguire alla lettera tramite azioni dettate solo dalla ferrea volontà. Questo modo di approcciarsi alla *Toràh* si chiama ***legalismo***.
Ecco cosa sono le "*opere della legge*": azioni compiute con l'intento di essere dichiarati giusti davanti a Dio. Soltanto Dio può dichiarare giusto qualcuno. I miseri tentativi di dimostrarsi giusti per meriti propri sono assolutamente vani. Giobbe si riteneva un giusto, e fu rimproverato: "*Cessarono di rispondere a Giobbe, perché egli si credeva giusto . . . l'ira di Eliu, figlio di Baracheel il Buzita, della tribù di Ram, si accese. La sua ira si accese contro Giobbe, perché questi riteneva che la propria giustizia fosse superiore*" *Gb 32:1,2*. I farisei furono notevolmente ripresi da Gesù perché cercavano di spacciarsi per giusti. - *Lc 16:15*.
I rabbini insegnavano a perseguire la giustizia con le "*opere della legge*". Le loro tradizioni orali spiegavano che se le azioni di una persona erano in prevalenza buone, la persona sarebbe stata salvata, perché il giudizio di Dio sarebbe stato formulato "a seconda che ci fossero più opere buone o malvagie" (*Mishnàh*), in una specie di contabilità fatta di dare e avere. Per essere ritenuti giusti i rabbini si angosciavano per "conseguire meriti tali da superare i peccati" (*Mishnàh*). Secondo loro, se le opere buone fossero state più di quelle malvagie (anche solo di una), la persona sarebbe stata salvata: "*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre*". - *Mt 23:23*.
Se la nostra giustizia, il nostro essere giustificati, il nostro essere dichiarati giusti si ottenesse così, per merito delle nostre azioni, ci sarebbe davvero motivo di vanto personale. Paolo si oppone strenuamente a questa falsa idea: "*Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge. Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, poiché c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede.* ***Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge***". – *Rm 3:27-31*.
Paolo non si oppone alla *Toràh*, anzi egli la conferma. Si oppone però alle "*opere della Legge*", all'inutile tentativo legalistico di guadagnarsi la giustificazione tramite le proprie azioni o opere. Il fatto che "l'uomo è giustificato mediante la fede *senza le opere della legge*" esclude allora le azioni di ubbidienza?
Esaminiamo la questione. Di Abraamo, Paolo dice: "*Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? 'Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia'. Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come giustizia*". *Rm 4:2-5*.

Seguendo un ragionamento *religioso* e non biblico, le opere dovrebbero essere ritenute abolite, giacché Paolo afferma sotto ispirazione che "*l'uomo non è giustificato per le opere della legge*" (*Gal 2:16*). Qui sta il travisamento. Facciamo un semplice esempio. Se una moglie dice al marito che lo ama non perché lui lavora e porta a casa uno stipendio ma perché lo ama per se stesso, significa forse che lui debba smettere di lavorare? Abraamo non fu "*giustificato per le opere*", infatti - dice Paolo -, "*a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito*". Se Abraamo "*fosse stato giustificato per le opere*", non solo avrebbe avuto "di che vantarsi", ma avrebbe avuto diritto (in una visuale umana) a essere dichiarato giusto da Dio, quasi avesse meritato "*il salario*", che non sarebbe un favore o una grazia ma solo quanto dovuto. No, Abraamo non fu "*giustificato per le opere*". Ciò però non significa per niente che quelle opere non le compì. Abraamo le compì le opere, eccome: "*Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa*". *Gc 2:21,22*. Se si legge bene ciò che Paolo dice, non c'è contraddizione con la dichiarazione, pure ispirata, di Giacomo. *Abraamo compì le opere*, ma non fu "*giustificato per le opere*" in se stesse, ma *per la fede* che dimostrò compiendo quelle opere. Abraamo non compì le opere per avere la giustificazione di Dio, ma Dio lo giustificò perché compì le opere con il giusto motivo: la fede ubbidiente. "*Egli credette al Signore, che gli contò questo come giustizia*" (*Gn 15:6). "Così anche Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia". - Gal 3:6.*
Riprendendo l'esempio della moglie che ama sinceramente il marito, è come se lui dicesse: Io non lavoro sodo per avere il tuo amore ma lavoro sodo perché ti amo: "*È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti" Ef 2:8,9. "Se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia" Rm 11:6. "Ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia" Tit 3:5*. Come nel caso di Abraamo, non siamo salvati "*per opere giuste da noi compiute*", tuttavia tali opere giuste, come Paolo dice, sono "***compiute***", fatte, eseguite.
"*C'era un uomo che aveva due figli. Chiamò il primo e gli disse: «Figlio mio, oggi va' a lavorare nella vigna». Ma quello rispose: «No, non ne ho voglia»; ma poi cambiò idea e ci andò. Chiamò anche il secondo figlio e gli disse la stessa cosa. Quello rispose: «Sì, padre», ma poi non ci andò. Ora, ditemi il vostro parere: chi dei due ha fatto la volontà del padre?". – Mt 21:28-31-TILC.*
"Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: «Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che ***eravamo in obbligo di fare****». - Lc 17:10.*
"Vedi dunque che in quel caso la fede e le opere agivano assieme, e che la sua fede è diventata perfetta proprio per mezzo delle opere! Così si è realizzato quel che dice la Bibbia: Abramo credette in Dio, e per questo Dio lo considerò giusto. Anzi, egli fu chiamato amico di Dio. Potete così vedere che Dio considera giusto un uomo in base alle opere e non soltanto in base alla fede". – Gc 2:22-24 -TILC.

Si inventano tutte per non ubbidire alla *Toràh* di Dio. Si arriva perfino ad aggiustare il testo biblico per fargli dire quello che non dice. Così, in *TNM* si legge: "*L'uomo è dichiarato giusto non a motivo delle opere della legge,* ***ma*** *solo per mezzo della fede".Gal 2:16 -TNM.*
"Riconosciamo che l'uomo è dichiarato giusto non grazie alle opere della legge, ***ma*** *solo per mezzo della fede" Gal 2:16 -TNM ed 2017*
Che le opere della Legge di per sé non ci rendano giusti è una realtà e una verità biblica. Occorreva il sacrificio di Gesù. D'altra parte, il solo sacrificio di Gesù non basta di per sé a salvarci; se così fosse, tutto il mondo sarebbe già salvato. Per essere salvati occorrono la nostra fede nel sacrificio del messia di Dio e la nostra ubbidienza alla *Toràh* di Dio. Ora, leggendo la traduzione di Gal 2:16 che ne fa *TNM*, sembrerebbe che l'uomo sia dichiarato giusto "*solo* per mezzo della fede". Se così fosse, la Bibbia si contraddirebbe, giacché Giacomo – ispirato come Paolo - dice chiaramente che "*l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto*" (*Gc 2:24*). Stando a *TNM*, si crea questa incongruenza:

TNM	
Gal 2:16	"Solo per mezzo della fede"
Gc 2:24	"Non per la fede soltanto"

Che cosa dice davvero Paolo in *Gal 2:16*? Ecco la frase vera, così come appare nella Bibbia, nel suo testo originale: εἰδότες δὲ ὅτι οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου - *eidòtes dè òti u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu* - sapenti poi che non è giustificato uomo da opere di legge

ἐὰν μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
eàn *mè dià pìsteos Christù Iesù*
se *non attraverso fede di consacrato Gesù*

La congiunzione ἐάν (*eàn*) significa "***se***", "nel caso che". Come si nota, l'opposizione "***ma***" è inserita arbitrariamente da *TNM* e non appartiene al testo biblico. Si cerca soltanto di creare un'opposizione tra le opere della Legge e la fede, opposizione che nel testo della Scrittura non c'è. In più, l'espressione **ἐὰν μὴ** (***eàn mè***) è una costruzione tipica che significa "*a meno che*" (cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Nel passo paolino si ha proprio questa costruzione ovvero ἐάν + μὴ, ἐὰν μὴ (*eàn me*): Οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου (*u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu*) . . . **ἐὰν μὴ** διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ - ***eàn mè*** *dià pìsteos Christù Iesù* - **a meno che** attraverso fede di consacrato Gesù. Questa identica costruzione si trova in *Mt 18:3*, che stavolta - non essendo implicate le opere della Legge - *TNM* traduce correttamente: "*Veramente vi dico:* ***A meno che*** *[ἐὰν μὴ (eàn mè)] non vi convertiate*" (*TNM*). Così anche in *Mr* 7:3: "*I farisei e tutti i giudei non mangiano* ***a meno che*** *[ἐὰν μὴ (eàn mè)] non si lavino le mani fino al gomito*" -*TNM*. Ora, non è che farisei e giudei non mangiassero mai, ma mangiavano ***solo se*** prima si erano lavati fino al gomito. Allo stesso modo, si è dichiarati giusti per le opere della Legge ***solo se*** si ha fede in Gesù. Da sole, le opere della Legge non bastano a farci dichiarare giusti. Così anche in *Lc* 13:3: "*Ma,* ***a meno che*** *[ἐὰν μὴ (eàn mè)] non vi pentiate, sarete tutti distrutti*" *TNM*. L'espressione ἐὰν μὴ (*eàn mè*) non significa mai "solo" o "soltanto", come traduce *TNM*. Casomai, significa "*soltanto* ***se***", togliendo però la negazione alla frase precedente: '*I farisei e i giudei mangiano* ***soltanto se*** *si lavano prima'; 'l'uomo è giustificato dalle opere della legge* ***soltanto se*** *ha fede di Gesù*'. Citiamo altri esempi:

Gv 3:3	"Verissimamente ti dico: ***A meno che*** [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] uno non nasca di nuovo, non può vedere il regno di Dio"
SIGNIFICATO	Uno può vedere il regno di Dio ***soltanto se*** nasce di nuovo
Gv 3:27	"Un uomo non può ricevere nulla ***a meno che*** [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] non gli sia stato dato dal cielo"
SIGNIFICATO	Un uomo può ricevere qualcosa ***soltanto se*** gli è dato dal cielo
Gv 6:44	"Nessuno può venire a me ***a meno che*** [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] il Padre, che mi ha mandato, non lo attiri"
SIGNIFICATO	Si può andare da Gesù ***soltanto se*** si è attirati da Dio

Le opere della Legge, dunque, da sole non bastano. Occorre la fede in Gesù. Ma la fede in Gesù da sola non basta. In armonia con quanto detto da Giacomo (*Gc* 2:24), Paolo dichiara che "*l'uomo non è dichiarato giusto per le opere della legge,* ***a meno che*** *[esse siano] a motivo della fede*". - *Gal* 2:16, traduzione diretta dal greco. L'affermazione di Paolo è ancora più forte in considerazione di ciò che dice: "*Noi* ***Giudei di nascita****, non stranieri peccatori,* ***sappiamo*** *che l'uomo non è giustificato per le opere della legge" (Gal 2:15,16).* Come autentico giudeo, Paolo sapeva l'importanza che i giudei davano alle opere della Legge e sapeva che per loro erano tutto. Paolo corregge questa idea: le opere della Legge da sole non danno la giustificazione, ***a meno che, eàn mè***, ci sia la fede in Gesù. Perciò, sì alle opere della Legge, ***ma solo se*** c'è la fede nel messia Gesù.

Perché un nuovo patto

Il grande evento alla Pentecoste

I membri del corpo direttivo dei TdG che contro le evidenze bibliche sostengono che Gesù avrebbe abolito i Comandamenti e la *Toràh*, dicono che la Legge sarebbe stata abrogata del tutto durante la Pentecoste dell'anno in cui morì Gesù. Così capita di leggere anche questo: "Quel patto 'antiquato', o sorpassato, cessò di esistere cinquanta giorni dopo la risurrezione del Mediatore del nuovo patto. Questo avvenne il giorno di Pentecoste. La mattina di quel giorno cominciò ad adempiersi l'antìtipo della Festa ebraica della Raccolta. In che modo?

Ebbene, 120 fedeli discepoli del Mediatore del nuovo patto si radunarono in una camera superiore a Gerusalemme e ricevettero il promesso spirito santo, in adempimento della profezia di Gioele 2:28-32. Ciò confermò l'entrata in vigore del nuovo patto, fornendone un'udibile e visibile prova a tutti gli osservatori". - ***Sicurezza mondiale sotto il "Principe della pace"***, cap. 12, pag. 102.

Intanto, appare in sé oltremodo curioso che proprio "quando il giorno della Pentecoste giunse" e "*tutti erano insieme nello stesso luogo*" *At 2:1*, ***riuniti proprio per osservare una delle Festività di Dio comandate nella sua Toràh*** *Es 34:22*, proprio in quella occasione Dio avrebbe fatto cessare la sua Legge. Il racconto di *At* non dice alcunché di simile, neppure lontanamente. L'affermazione che la Legge "cessò di esistere" viene fatta, come si legge nella citazione, sulla base di una ***deduzione***. Se la deduzione è errata, ne consegue quindi che non è vero che la Legge "cessò di esistere". Esaminiamo allora questa presunta deduzione. Viene detto che: "*120 fedeli discepoli del Mediatore del nuovo patto si radunarono in una camera superiore a Gerusalemme e ricevettero il promesso spirito santo, in adempimento della profezia di Gioele 2:28-32*". Vero. Viene anche detto che "*ciò confermò l'entrata in vigore del nuovo patto*". Vero anche questo. Però la deduzione: "*nuovo patto = 'patto 'antiquato' o sorpassato cessò di esistere*", è del tutto arbitraria e strumentale ad una credenza che è solo religiosa e non biblica.
Vediamo ora con la Bibbia come stanno le cose. Pietro, per spiegare l'azione miracolosa che stata avvenendo per opera dello spirito santo di Dio, inizia così: "*Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole" (At 2.14)*. Lui si rivolge a giudei e gerosolimitani, osservanti della Legge, che erano lì proprio per osservare – *come lui e gli altri discepoli di Gesù* - un comando della *Toràh*, quello di celebrare la Festa della Raccolta o Pentecoste. Pietro poi spiega che quanto accadeva: "*fu annunciato per mezzo del profeta Gioele*" (v. 16). E cita il passo: *"«Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. Anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno. Farò prodigi su nel cielo, e segni giù sulla terra, sangue e fuoco, e vapore di fumo. Il sole sarà mutato in tenebre, la luna in sangue, prima che venga il grande e glorioso giorno del Signore. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato»". – At 2:17-21; cfr. Gle 2:28-32.*
Alla fine del suo intervento, Pietro conclude: "*Sappia dunque con certezza* ***tutta la casa d'Israele*** *che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso"* (v. 36). Ancora una volta si rivolge a persone osservanti la Legge. Costoro, "*compunti nel cuore*", rivolgono una sincera domanda a Pietro e agli altri apostoli: «*Fratelli, che dobbiamo fare?*»" (v. 37). Pietro non dice loro di smettere di osservare la Legge, ma: "*Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati*" (v. 38). Aspetto molto notevole, aggiunge una motivazione: "***Perché per voi*** *è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà*" (v. 39). "*Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati*" (v. 41). Ora si noti il loro comportamento dopo l'accettazione di Gesù come messia d'Israele: "*Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio*" (v. 46). Se prima erano osservanti, ora lo erano ancora di più, recandosi tutti i giorni al Tempio. Si noti anche che godevano "*il favore di* ***tutto*** *il popolo*" (v. 47). Così non sarebbe stato se avessero proclamato l'abolizione della Legge.
Ma ***in cosa consisteva questo "nuovo patto"? La questione importante è proprio questa***. In cosa doveva consistere il "nuovo patto" lo aveva già profetizzato *Ger 31:31-33*: *"«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò un* ***nuovo patto*** *con la casa d'Israele e con la casa di Giuda; non come il patto che feci con i loro padri il giorno che li presi per mano per condurli fuori dal paese d'Egitto: patto che essi violarono, sebbene io fossi loro signore», dice il Signore; «ma* ***questo è il patto che farò con la casa d'Israele****, dopo quei giorni», dice il Signore: «****io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore****, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo»".*
Il "***nuovo patto***" altro non è che ***un modo nuovo*** di osservare la Legge di Dio. Dal legalismo si passava all'osservanza sincera, con ***la Legge*** impressa nell'intimo delle persone. Paolo spiega: "*Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica*". - *2Cor 3:6.*
Nella *lettera agli ebrei* si richiama la profezia di *Ger 31:33* "*Questo è il patto che farò con la casa d'Israele" (Eb 8:10). Si noti che il nuovo patto è fatto tra Dio e "la casa d'Israele*". Da chi è composta esattamente la "*casa d'Israele*"? Certamente dagli israeliti rimasti fedeli a Dio e che hanno accettato Gesù come messia ma anche da altre persone che erano estranee a Israele e che ora venivano a farne parte. A costoro la *lettera agli ebrei* dice più avanti: "*Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme*

celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto" (Eb 12:22-24). Si tratta di coloro che entrano a far parte "dell'*Israele di Dio" (Gal 6:16)*. Paolo spiega: "*Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa*". - *Gal 3:26-29; cfr. Rm 2:28,29.* Il nuovo patto vincola quindi "*l'Israele di Dio*" a Dio stesso, e tale nuovo patto consiste nell'aver scritto nella mente e nel cuore ***la Legge*** di Dio. In pratica, ***cambia il come ma non il cosa.***

Il nuovo patto fu possibile grazie al sangue sparso con il sacrificio della vita umana di Gesù (*Mt* 26:28). Dio è colui che chiama quelli che sono suoi (*Eb 3:1*). I chiamati sono allora introdotti nel suo nuovo patto basato sul sacrificio di Gesù (*Sl 50:5; Eb 9:14,15*) che di questo nuovo patto è il mediatore (*Eb* 8:6; 9:15), oltre ad essere il principale seme di Abraamo (*Gal 3:16*). Quale mediatore del nuovo patto, Gesù viene in aiuto a quelli che ne fanno parte perché siano realmente seme di Abraamo (*Eb* 2:16; *Gal* 3:29); per questo Dio perdona i loro peccati e li dichiara giusti. - *Rm 5:1,2; 8:33; Eb 10:16,17.* Il nuovo patto non comporta quindi l'abolizione della Legge di Dio ma, al contrario, la sua *interiorizzazione* nelle menti e nei cuori dei credenti. *Lo scopo del nuovo patto è proprio questo*; esso conferma la Legge di Dio.

Il "difetto" del vecchio patto

"*Se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo*" (*Eb 8:7*). Non abbiamo bisogno di far volare religiosamente la fantasia per capire in cosa consista il "*difetto*" del vecchio patto. Subito dopo questa dichiarazione viene spiegato dalla Bibbia stessa: "***Infatti*** *Dio, biasimando il popolo, dice*" (v. 8). Viene poi citata la profezia di *Ger* 31 che annunciava il nuovo patto. Si noti che l'autore ispirato di *Eb* spiega la difettosità del vecchio patto attribuendola al popolo: "*Poiché egli ha di che rimproverare il popolo*". - *Eb* 8:7 *-TNM*.
Dio biasima *il popolo*, non la sua *Toràh*. La *Toràh* o *Insegnamento* di Dio (la Legge) non è messa in discussione. È il popolo che costituiva il difetto della Legge di Dio, di cui Paolo dice: "*La legge è santa*". - *Rm 7:12*. È il caso di apprezzare meglio ciò che la Bibbia dice precisamente, leggendolo nel suo testo originale: εἰ γὰρ ἡ πρώτη ἐκείνη ἦν ἄμεμπτος, οὐκ ἂν δευτέρας ἐζητεῖτο τόπος - *ei gàr e pròte ekèine èn àmemptos, uk àn deuteras ezetèito tòpos* - se infatti la prima quella fosse stata perfetta, non per una seconda si sarebbe cercato posto - *Eb 8:7*.
Qui l'agiografo parla della διαθήκη (*diathèke*), "*l'alleanza*" o patto. Si noti che dice chiaramente che se il vecchio patto, l'alleanza, "*fosse stata perfetta, non per una seconda si sarebbe cercato posto*". Il contenuto dell'alleanza o patto non è messo in discussione ma lo è la sua perfezione o, meglio, la sua irreprensibilità, perché l'aggettivo greco ἄμεμπτος (*àmemptos*) significa "irreprensibile". Qui occorre quindi capire bene cosa si rimproverava alla Legge. Giacomo definisce la Legge di Dio "*legge perfetta*" (*Gc 1:25*), per cui non aveva imperfezioni. Il "***difetto***" della Legge era proprio la sua perfezione: gli esseri umani erano incapaci di osservarla. Il suo non essere "irreprensibile" va quindi ricercato altrove. Paolo spiega: "*Noi certo sappiamo che* ***la Legge è spirituale****. Ma io sono un essere debole, schiavo del peccato. Difatti non riesco nemmeno a capire quel che faccio: non faccio quel che voglio, ma quel che odio. Però se faccio quel che non voglio,* ***riconosco che la Legge è buona****. Allora non sono più io che agisco, è invece il peccato che abita in me. So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene. In me c'è il desiderio del bene, ma non c'è la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ora, se faccio quel che non voglio, non sono più io ad agire, ma il peccato che è in me. Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male.* ***Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio****, ma vedo in me un'altra Legge: quella che contrasta fortemente la Legge che la mia mente approva, e che mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me. Eccomi dunque,* ***con la mente, pronto a servire la legge di Dio****, mentre, di fatto, servo la legge del peccato. Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte: chi mi libererà? Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore". – Rm 7:14-25- TILC.*
Paolo descrive molto bene l'esperienza dell'essere umano che riconosce la bontà della Legge di Dio e vorrebbe ubbidirvi, essendone convinto; ma sa che umanamente non ce la fa. Perché "***la Legge è spirituale****" ma l'essere umano è "carnale, venduto sotto il peccato*" (*Rm 7:14 -TNM*). È qui che si rivela il "***difetto***" per cui Dio biasimava il popolo (e non la Legge). Il "difetto", la debolezza della Legge, era quindi la "*impossibilità da parte della Legge, in quanto era debole a* ***causa della carne***". *– Rm 8:3 -TNM.*

Paolo ringrazia Dio che lo libera dall'incapacità di ubbidire alla sua Legge. È nell'iniziativa di Dio che si rivela l'efficacia del nuovo patto: "*Vi darò **un cuore nuovo** e metterò dentro di voi **uno spirito nuovo**; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. **Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi**, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni". – Ez 36:26,27.*
La Legge di Dio non cambia e rimane valida. Il fatto che la Legge di Dio sia perfetta (*Gc 1:25*) e che gli esseri umani non lo siano (*Rm 7:14*), non deve far pensare frettolosamente che Dio abbia per così dire alleggerito la sua santa Legge o l'abbia addirittura abrogata per venire incontro all'incapacità umana. Dio non agisce così, allentando le sue norme (*Is 6:3*). Dio odia il peccato (*Ab 1:13*), e "*il peccato è la violazione della legge*" (*1Gv 3:4*). Anziché abbassare le sue norme, Dio innalza l'essere umano rendendolo capace di ubbidirgli. Gesù disse: "*Voi dovete dunque essere perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste*". - *Mt 5:48 -TNM.*
"*Rivolgere la mente alla carne significa inimicizia con Dio, poiché non è sottoposta alla legge di Dio . . . Comunque, voi non siete in armonia con la carne, ma con lo spirito*". – *Rm 8:7,9 -TNM.*
Il nuovo patto non fa che confermare la Legge. La differenza è che ora, con il nuovo patto, i credenti che costituiscono "*l'Israele di Dio*" possono ubbidire alla Legge di Dio perché hanno in loro il suo spirito e la Legge scritta nel loro cuore.

Le norme cerimoniali della Bibbia

La differenza tra l'Insegnamento morale e le leggi cerimoniali .Coloro che hanno scarsa conoscenza delle Scritture non riescono a distinguere tra *Toràh* in quanto Insegnamento morale e le *disposizioni cerimoniali*. Facendo di tutta l'erba un fascio, costoro – nel chiaro tentativo di voler sostenere l'abrogazione della Legge di Dio – sostengono che la Legge fosse una sola, cerimoniale compreso. Costoro citano *Mt 5:21-42* affermando che Gesù si sia riferito sia al Decalogo sia agli aspetti cerimoniali della Legge non facendo tra loro nessuna distinzione. Ai vv. 23 e 24 Gesù dice: "*Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta*". Gesù sta qui ovviamente proponendo un paradosso alla maniera ebraica (cfr. vv. 29,30), quella che noi chiameremmo una provocazione. Nessuno avrebbe mai lasciato l'offerta sull'altare per sbrigare prima un'altra faccenda, sia pure importante come riconciliarsi con un fratello. Comunque, Gesù stava qui parlando a degli ebrei che si attenevano alle disposizioni di Dio circa le offerte fatte sull'altare (*Dt 16:16*). Egli era ancora in vita e il sacerdozio levitico era sempre valido; erano quindi ancora valide le disposizioni cerimoniali, tanto che Gesù disse: "*Poi vieni a offrire la tua offerta*".

Né si può citare *Rm 7:4-12* con la pretesa di asserire che la Legge di Dio sia stata eliminata. Qui Paolo, stando alla traduzione, direbbe: "*Voi foste resi morti alla Legge*" (v. 4, *TNM*). Che cosa vuol dire? Forse che i credenti debbano far conto che la Legge di Dio non esista più? Ciò è quanto la traduzione vorrebbe far credere, ma Paolo non dice che la Legge sia morta: dice che morti sono *i credenti*: ὑμεῖς ἐθανατώθητε (*ymèis ethanatòthete*), "*voi siete morti*". E non dice morti "*alla Legge*" (*TNM*). Infatti, il dativo τῷ νόμῳ (*to nòmo*) è un *dativus iudicantis* ovvero un dativo del *punto di vista* (cfr. *Grammatica greca*, Le Monnier, Firenze, n. 5, pag. 321): "*Siete morti **per** la Legge*" ovvero, stando alla Legge, dal punto di vista della Legge, essi erano dichiarati come morti (per le loro colpe). È ciò che spiega lo stesso Paolo in *Rm 7:9*: "*Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii*"; "*In quanto a me, per mezzo della legge **morii riguardo alla legge** [νόμῳ (nòmo), dativus iudicantis]*". - *Gal 2:19 -TNM.* "*Ora siamo **stati esonerati dalla Legge**, perché siamo morti a ciò da cui eravamo detenuti, così che siamo schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito, e non nel vecchio senso secondo il codice scritto*" *Rm 7:6 -TNM.*
*"Ora invece, essendo morti rispetto a ciò che ci teneva prigionieri, siamo **stati liberati dalla Legge**, per essere schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito e non nel vecchio senso secondo il codice scritto"- TNM ed 2017-*
L'ultima traduzione non fa che peggiorare la manipolazione.

Anche qui la manipolazione della traduzione, da parte del corpo direttivo dei TdG, fa dire a Paolo ciò che non dice né intende dire. Infatti, non dice per niente "*siamo stati esonerati dalla Legge*" ma κατηργήθημεν (*katerghèthemen*), "*siamo stati sgravati*". In che modo "*siano stati sgravati*"? "*Perché siamo morti*", dice Paolo. Non perché la Legge sia stata abolita ma perché il peccato – che "*è la violazione della legge*" (*1Gv 3:4*) – *ci ha recato la morte in base alla Legge stessa*. Ora, dice Paolo, "*siamo schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito*" ovvero secondo il nuovo patto che, ***confermando la Legge***, ci permette di ubbidire alla Legge di Dio perché abbiamo il suo spirito santo con la Legge scritta nel nostro cuore. - *Eb 8:10; cfr. Ger 31:33*. Paolo conclude dicendo: "*Che diremo dunque? È la Legge peccato? Così non sia!*", "*Così che, da parte sua, **la Legge è santa, e il comandamento è santo e giusto e buono***". – *Rm 7:7,12 -TNM.*

La Legge di Dio rimane perciò tuttora valida. Che dire però delle disposizioni cerimoniali? Che nella Bibbia si faccia differenza tra la Legge morale e la cosiddetta legge cerimoniale, è evidente.
Ad esempio, in *Gc* 2:*8-11* è detto: "*Certo, se adempite la legge regale, come dice la Scrittura: «Ama il tuo prossimo come te stesso», fate bene; ma se avete riguardi personali, voi commettete un peccato e siete condannati dalla legge quali trasgressori. Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti. Poiché colui che ha detto: «Non commettere adulterio», ha detto anche: «Non uccidere». Quindi, se tu non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge*".
Qui ***Giacomo precisa che la vera ubbidienza a Dio comporta l'ubbidire a tutta la Legge***. Se si disubbidisce anche a un solo comandamento, dice Giacomo, ci "*si rende colpevole su tutti i punti*". Per Giacomo la Legge è ancora attuale, valida e *indivisibile*.
In *Eb 9:1*, però, si legge: "*Certo anche il primo patto* ***aveva*** *norme per il culto e un santuario terreno"*. Lo scrittore ispirato di *Eb*, riferendosi al passato ("*aveva*"), pare voler dire che quelle "*norme per il culto*" avevano fatto il loro tempo. Infatti, dopo aver descritto il santuario e l'opera sacerdotale (vv. 2-7), dice ai vv. 9 e 10: "*Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali imposte fino al tempo di una loro* ***riforma***". Era quindi avvenuta una "*riforma*". Ai vv. 11 e 12 si spiega quale: "*Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna*".
Mentre, quindi, la Legge di Dio è "*perfetta*" (*Sl 19:7*) e dura "*in eterno*" (*Sl 119:151,152*), ***il sistema sacerdotale ha subito una "riforma"***. - *Eb 9:10*. Non si deve perciò far confusione, ritenendo che la Legge di Dio sia un tutt'uno con le norme cerimoniali del sacerdozio, giungendo alla conclusione sbagliata quanto affrettata che, abrogate le norme cerimoniali, sia abrogata la Legge stessa.
Occorre prestare attenzione. Si noti bene cosa dice la Bibbia in *Eb 9:1:*

Εἶχε μὲν οὖν καὶ ἡ πρώτη δικαιώματα λατρείας
Éiche mèn ùn kài e pròte dikaiòmata latrèias
Aveva certo dunque anche la prima norme di culto

"*La prima*" (ἡ πρώτη, *e pròte*) cosa, quale? La prima διαθήκη (*diathèke*), "*alleanza*", parola resa dai traduttori anche con "*patto*". Infatti, *Eb 9:1* è tradotto così: "*Certo anche il primo patto aveva norme per il culto*". Ora, si noti che il versetto dice: "*anche*" (καὶ, *kài*) e questo "*anche*" è reso ancor più vigoroso dall'espressione "aveva certo dunque". Abbiamo quindi che ***il primo patto aveva "norme per il culto" e che "anche" il nuovo patto deve perciò averne***. Anzi, il testo dice che proprio perché il nuovo patto ha le sue norme per il culto, "certo anche il primo patto aveva norme per il culto".
Ciascuno dei due patti (antico e nuovo) ha le sue proprie "*norme per il culto*". Ambedue queste norme sono spiegate nella *lettera agli ebrei*. Confrontando questi due patti e le loro norme, vediamo che dalla precedente applicazione materiale si passa (nel nuovo patto) a quella spirituale. Questo è il confronto:

LA *TORÀH* (*INSEGNAMENTO, LEGGE*)	
VECCHIO PATTO (*Eb 8:9*)	**NUOVO PATTO (*Eb 8:10*)**
Materiale	Spirituale
"Cuore di pietra" (*Ez 11:19*)	"Cuore di carne" (*Ez 11:19*)
Norme per il culto materiali:	**Norme per il culto spirituali:** Sacerdozio spirituale
Sacerdozio levitico	Gesù sommo sacerdote in eterno
Sommo sacerdote aaronnico	Gesù offerto una volta sola
Offerte sacrificali ripetitive	

Parlare quindi di Legge e legge cerimoniale è un modo usato per intendersi ma, se stiamo alla Scrittura, vediamo che:

- La Legge di Dio è una, perfetta ed eterna.
- Questa Legge è stata offerta da Dio in due modi:
  1. Vecchio patto.
  2. Nuovo patto, in cui cambia il ***come***: Dio la scrive nel cuore e nella mente del credente, donando il suo spirito santo perché il credente sia in grado di ubbidire.
- Ciascuno dei due patti aveva le proprie "norme per il culto":
  1. Nel vecchio patto valeva il sacerdozio levitico con un sommo sacerdote (*Eb 5:4*) aaronnico (*1Re 2:26, 27,35*), che era un uomo mortale e che come tale doveva avere un successore (*Eb 7:23*). Tutto il cerimoniale del culto prevedeva sacrifici animali (*Eb 9:12,13*) da offrire ripetutamente nel santuario. – *Eb 9:25*.
  2. Nel nuovo patto il sommo sacerdote è Gesù, "*sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*" (*Eb 6:20; cfr. 7:17; Sl 110:4*). Egli non opera nel Tempio materiale ma nel cielo stesso (*Eb 9:11,24*). Come sacrificio ha dato se stesso una volta per sempre (*Eb 10:5,6,26*). Gesù non ha successori perché è vivente per sempre. – *Eb 7:24.*

Le "*norme per il culto*" (la cosiddetta legge cerimoniale) sono quindi *mutate*. "*Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec e non scelto secondo l'ordine di Aaronne? Poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge*" (*Eb 7:11,12*). Si noti che la Bibbia non dice che, "*cambiato il sacerdozio*", ci fu l'abrogazione della Legge. Dice piuttosto che ci fu un "*cambiamento di legge*" o, stando alla Scrittura, un "*mutamento*" (μετάθεσις, *metàthesis*). ***Il nuovo patto segna questo mutamento***, passando dal materiale allo spirituale. E non si faccia l'errore di intendere spirituale nel senso di simbolico, quasi fosse qualcosa d'inconsistente, qualcosa cui aderire semplicemente come principio. La Legge rimane Legge, eterna e immutabile. Cambia il ***come.*** Con il nuovo patto è possibile ubbidire a essa perché Dio ci concede il suo spirito santo. – *Ger 31:31-33*.

Occorre fare attenzione a comprendere bene il passo di *Eb 7:18,19*: "*Così, **qui** vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio*". Il testo ispirato specifica: "*Così, **qui** vi è l'abrogazione del comandamento precedente*". Con "*comandamento precedente*" ci si riferisce qui a quello appena detto al v. 16a ovvero alla "***legge dalle prescrizioni carnali***", mutata perché Gesù è fatto da Dio sommo sacerdote "*a somiglianza di Melchisedec*". Infatti, è specificato che Gesù "*è divenuto tale non secondo la legge di un comandamento che dipende dalla carne, ma secondo il potere di una vita indistruttibile*" (v. 16 -*TNM*). La frase: "*La legge non ha portato nulla alla perfezione*" va compresa nel contesto. Il riferimento è alla "*legge di un comandamento che dipende dalla carne*" -*TNM* del v. 16, sebbene *TNM* metta l'articolo determinativo davanti a "*legge*" ("***la** legge*" -*TNM*), il testo biblico dice al v. 16:

ὃς οὐ κατὰ νόμον ἐντολῆς σαρκίνης
òs u katà nòmon entolès sarkìnes
*il quale non secondo **una** legge di un comandamento carnale*

Si parla qui di Gesù sommo sacerdote "*a somiglianza di Melchisedec*", "*il quale non secondo **una legge di un comandamento carnale** è diventato [sacerdote]*" (testo greco). Poi, dopo aver detto che "*il comandamento precedente è messo da parte a motivo della sua debolezza e inefficacia*" (v. 18 -*TNM*), c'è un inciso. È una scorrettezza da parte di *TNM* creare poi al v. 19 una nuova frase a sé stante: "*Poiché la Legge non ha reso nulla perfetto*", tentando forse di creare confusione per far credere che la *Toràh* sia imperfetta e perciò abrogata (il "*dunque*" iniziale che viene *aggiunto* tradisce il tentativo di farne una frase a sé); l'articolo determinativo ("*la*"), inesistente nel testo, viene *aggiunto*; il mettere poi la maiuscola a "*legge*" completa la manipolazione.
"Perciò il comandamento precedente è annullato perché debole e inefficace. La Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione, cosa che invece è accaduta con l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale ci avviciniamo a Dio." -TNM ed 2017
Più corretta qui *NR* che, cogliendo l'inciso del testo greco, mette tra parentesi: "*Così, qui vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio*" (vv. 18,19). La "*legge*" di cui si parla nell'inciso è ovviamente "*una legge di un comandamento carnale*" del v. 16 ovvero la disposizione del sacerdozio aaronnico. Questa "*non ha portato nulla alla perfezione*" (v. 19). "*Infatti a noi era necessario un sommo sacerdote come quello, santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli; il quale non ha ogni giorno bisogno di offrire sacrifici, come gli*

altri sommi sacerdoti, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo; poiché egli ha fatto questo una volta per sempre quando ha offerto se stesso. La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento fatto dopo la legge costituisce il Figlio, che è stato reso perfetto in eterno". *– Eb 7:26-28. "Era dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificati con questi mezzi. Ma le cose celesti stesse dovevano essere purificate con sacrifici più eccellenti di questi*" (*Eb 9:23*). Ci si riferisce qui alle norme sacerdotali per il culto. Materiali le prime (quelle del vecchio patto), spirituali le seconde (quelle del nuovo patto). "*Chi trasgredisce la legge di Mosè viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quale peggior castigo, a vostro parere, sarà giudicato degno colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà considerato profano il sangue del patto con il quale è stato santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?*". *- Eb 10:28,29.*

Contrariamente a chi, non conoscendo a fondo la Scrittura, sostiene che la Legge e le norme cerimoniali o sacerdotali per il culto siano una cosa sola – e perciò butta via l'acqua del bagnetto con il bambino -, la Bibbia ci mostra chiaramente che la ***Legge è una ed eterna***, e che la Legge fu dapprima offerta da Dio con in vecchio patto che aveva le sue norme (transitorie) per il culto e che poi è stata offerta con il nuovo patto, in cui le precedenti norme per il culto sono state riformate per essere sostituite dal sacerdozio spirituale di Gesù. Per stessa dichiarazione divina, la *Toràh* (con al centro il Decalogo) non può essere soppressa né modificata in alcuna misura da chicchessia, tantomeno dal corpo direttivo dei Testimoni di Geova, le cui dichiarazioni sono state il motivo di questa analisi; e tantomeno i Dieci Comandamenti, che nelle intenzioni di Dio, sono validi per tutte le razze umane, senza limiti di tempo né di spazio. Tuttavia, non è l'osservanza in sé dei Comandamenti che determina la salvezza eterna dell'uomo, la quale è un dono gratuito di Dio dovuto alla morte sostitutiva di Gesù. Ciò non comporta affatto però che non si debba osservare la Legge (Toràh) di Dio. La sua osservanza da parte del credente è richiesta: dimostra la sua fiducia in Dio, espressa nell'ubbidienza.
A chi non comprende tutto ciò, la Bibbia dice: *"Su questo argomento c'è molto da dire, ma è difficile spiegarlo a voi, perché siete diventati duri a capire. Ormai dovreste già essere maestri; invece avete ancora bisogno di qualcuno che vi insegni le cose fondamentali del messaggio di Dio. Vi dovete nutrire ancora di latte, invece che di cibo solido. Ma chi si nutre di latte è ancora un bambino, e non sa capire un discorso su ciò che è giusto*". *– Eb 5:11-13 -TILC.*

Le Norme alimentari nella Bibbia

Le norme che stabilivano quali animali erano da considerarsi puri per l'alimentazione umana (Lv 11:3; Dt 14:3-6) rientravano pure nell'igiene di vita.

Anche ciò era collegato, sin dal tempo di Noè, alla sacralità (*Gn 8:20*). Sbaglia il corpo direttivo dei TdG che ritiene abolite le norme bibliche alimentari. Essi arrivano perfino a stravolgere il passo biblico di *Mr 7:18,19* attribuendone a Gesù la presunta abolizione. Innanzitutto, il Messia non aveva tale autorità (*Gv 5:30*), e poi – come mostra il suo discorso sulla montagna (*Mt 5:17-48*) – egli rese ancora più vincolante la *Toràh*.
La *TNM*, però, traduce *Mr 7:19* in questo modo: *"**Così dichiarò puro ogni cibo**"*. In verità, chi dichiara puro ciò che rimane impuro, è il traduttore. Se il passo marciano dichiarasse pure tutte le carni, ci sarebbe oltretutto una contraddizione con *Is 66:17* che si riferisce a *"quelli che mangiano carne di porco, cose abominevoli e topi", mettendo la carne suina tra le "cose abominevoli"* ed equiparandola ai topi. Pietro, già in epoca ben successiva alla morte di Gesù, dichiarò orgogliosamente: *"Io non ho mai mangiato nulla di impuro"* (*At* 10:14). Evidentemente, Pietro non aveva inteso le parole di Gesù riportate in *Mr 7:19* allo stesso modo di come oggi sono comunemente comprese. Il grande malinteso in *Mr 7:19* è dovuto alla traduzione che se ne fa. Ma prima di esaminarla, va detto che il contesto del passo non ha proprio nulla a che fare con le carni pure e impure. La questione riguardava il consumare "*i pasti con mani impure, cioè non lavate*", "*poiché i farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi*" (*Mr* 7:2,3). Il rimprovero di Gesù ai quei farisei concerneva la loro tradizione: "*Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini*" (v. 9). Non era messa in discussione la *Toràh* di Dio ma la tradizione umana. Dal v. 14 è chiarito bene che Gesù non stava parlando di cibi puri o impuri:
"Chiamata la folla a sé, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete: non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo»". - Mr 7:14,15.

La questione riguardava ***il modo*** in cui si mangiava qualsiasi tipo di cibo commestibile. Infatti, si discuteva del lavarsi le mani prima di mangiare. Al v. 15, poi, Gesù parla di contaminazione spirituale: sono i pensieri cattivi a contaminare, e non della povere sulle mani non lavate.

Ora è possibile capire nel modo giusto il v. 19, riferendoci però alla sua corretta traduzione dal testo greco ispirato. Il v. 18 e la prima parte del 19 aprono la strada alla comprensione: *"Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?"*. La seconda parte del v. 19 viene ***staccata*** dai traduttori per costituire una frase a sé. Ciò è certamente dovuto al loro pregiudizio religioso. La frase, sebbene fatta stare in piedi in italiano, perché *aggiustata*, non sta in piedi da sola nel greco. Infatti, in italiano è resa: *"Così dichiarò puro ogni cibo"*. Il testo vero, quello originale e ispirato, dice invece:

Καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα
Katharìzon pànta ta bròmata
Purificando tutti i cibi

Come si nota, il verbo preteso reggente "*così dicendo, dichiarava*" è del tutto assente nel testo biblico ed è inserito arbitrariamente nella traduzione. Il verbo καθαρίζω (*katharìzo*) significa "*purificare*" e la forma καθαρίζων (*katharìzon*) è un participio presente chiamato congiunto *causale*, che ha la funzione del nostro gerundio (mancante in greco): "*purificando*". La frase è quindi *dipendente* dalla frase principale "*tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo*". Bene traduce Diodati: *"Non intendete voi che tutto ciò che di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo? Poiché non gli entra nel cuore, anzi nel ventre, e poi se ne va nella latrina,* ***purgando tutte le vivande"****. - Mr 7:18,19 -Did.*

Non è quindi Gesù che rese puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che purificano. Ciò significa che se anche qualcuno mangia senza lavarsi le mani secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di evacuazione purgano il corpo dalla contaminazione. La vera contaminazione, dice Gesù, è quella spirituale.

I traduttori, della *TNM* purtroppo, hanno modificato fraudolentemente il testo biblico originale ispirato da Dio e le parole stesse di Gesù, inventandosi una frase a sé stante e facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice.

Le prescrizioni della Toràh

Va notato in modo speciale il motivo per cui Paolo dice che nessuno deve permettersi giudicarli se osserviamo le prescrizioni della Toràh. Egli dice: *"Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato; poiché queste cose sono un'ombra delle cose avvenire" Col 2:16,17 -TNM.* Il testo greco ha ἐστιν σκιὰ (estin skià): "*è ombra*", ovvero tipo, prefigurazione.

Coloro che sostengono che il sabato ha cessato di avere la sua santità perché era solo un'ombra o prefigurazione farebbero bene a osservare il tempo del verbo che Paolo usa: "*è*", al presente, non 'era' o 'è stato'. È (ἐστιν, estin). Il sabato è un tipo o prefigurazione del millennio e i giorni sacri simboleggiano varie fasi del piano di Dio, ricordandoci ogni anno il grande scopo di Dio nella creazione dell'uomo. Non dobbiamo stupirci che i giorni santi di Dio prefigurino qualcosa di futuro. Essi illustrano il piano di salvezza di Dio. Verrà il tempo in cui tutti osserveranno questi giorni santi. – *Is 66:23*. La parte finale del v. 17 merita pure attenzione: *"Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire; ma il corpo è di Cristo" (NR).* Quest'ultima frase, messa così, risulta poco comprensibile. Pare slegata dal resto, senza nessuna attinenza logica con quanto precede. Siamo perciò spinti a verificarla nel testo biblico originale. E facciamo alcune scoperte. Ecco il testo:

τὸ δὲ σῶμα τοῦ χριστοῦ
tò dè sòma tù christù
il invece corpo del cristo

Innanzitutto si nota che il verbo "è" non è presente nella frase. Non va quindi tradotto *"ma il corpo è di Cristo*" (NR) bensì: *"Ma il corpo del cristo"* (testo originale greco). Inoltre, quel δὲ (de), "ma", collega la frase a quella precedente. Paolo sta dicendo: *"Nessuno vi giudichi in quanto all'osservanza di . . . ma [vi giudichi] il corpo del cristo".* Ora sì che è logico e lineare. Cos'è "*il corpo è di Cristo*"? Nella stessa lettera ai colossesi, in 1:18, Paolo dice che Gesù "è il capo del corpo, cioè della chiesa". Si tratta quindi della comunità, della chiesa o congregazione. Paolo sta dicendo: *"Nessuno vi giudichi in quanto all'osservanza di . . . ma [vi giudichi] la congregazione".* Com'è chiaro! I santi componenti della congregazione sono qualificati per offrire il giudizio sul rispetto dei giorni santi di Dio.

La *TNM* inventa e manomette: *"Ma la realtà appartiene al Cristo".* L'intento è quello di far dire al testo quanto segue: *'Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a non osservanza della luna nuova o a sabato; poiché queste cose sono un'ombra delle cose avvenire, ma la realtà appartiene al Cristo' Col 2:16,17 -TNM,* cui si è aggiunto il pensiero che la traduzione vorrebbe insinuare). Da notare di

nuovo che il verbo "*è*" non è presente nel testo greco, tantomeno lo è "*appartiene*" che *TNM* inserisce arbitrariamente e in modo oltretutto scorretto perché non lo pone neppure tra parentesi quadre. Facciamo poi notare che la parola greca σῶμα (sòma) significa "*corpo*" e non "*realtà*", tant'è vero che nella nota in calce si specifica: "Lett. 'corpo. Gr. Sòma". Non molto diversa è l'ultima traduzione *TNM ed 2017* di questo passo: *"Perciò nessuno vi giudichi per quello che mangiate o bevete o riguardo all'osservanza di feste, lune nuove o Sabati. Queste cose sono un'ombra di quelle future, ma la realtà appartiene al Cristo."*
La parola *"realtà"*, proprio nel senso di sostanza prefigurata dal tipo o "*ombra*", la troviamo in Eb *9:24*: *"Cristo entrò non in un luogo santo fatto con mani, che è una copia della realtà, ma nel cielo stesso" TNM*; qui la parola "*realtà*" è costituita dall'aggettivo sostantivato plurale ἀληθινῶν (alethinòn), "*le cose vere/reali*". Come si nota, sòma, è parola ben diversa da alethinòn. Le ultime parole del verso 17, così come sono tradotte - "*Ma la sostanza/realtà è di Cristo*" – sono nel migliore dei casi un errore di traduzione (se non una manipolazione) causata dall'incapacità di comprendere il vero significato di ciò che Paolo stava dicendo. È un classico esempio di come a volte i traduttori interpretino la Bibbia basandosi sulla loro religione quando traducono il greco originale nella loro lingua. La traduzione letterale e semplice delle ultime parole di *Col 2:17* è: "*Ma il corpo del cristo [δὲ σῶμα τοῦ χριστοῦ (dè sòma tù christù)]*". Come abbiamo visto, si tratta della chiesa o congregazione: "*Voi siete il corpo di Cristo [τσῶμα τοῦ χριστοῦ (sòma tù christù)] e membra di esso*". Così il senso pieno di quello che Paolo sta dicendo diventa chiaro. Egli dice ai colossesi che non dovrebbero permettere a nessuno di giudicarli o di metterli in discussione su queste cose, ma piuttosto lasciare alla chiesa tali giudizi. Egli addita ai colossesi l'esempio del capo spirituale della chiesa, Gesù, che è il modello del culto in giorno di sabato e nei giorni festivi biblici, esortandoli a non preoccuparsi di quello che chiunque potrebbe pensare di loro. Un'esortazione simile è contenuta in *2:18,19*: *"Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale, senza attenersi al Capo, da cui tutto il corpo [τσῶμα (sòma)], ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio"*. In questi versetti Paolo mette in guardia ancora una volta i colossesi affinché non permettano che le pressioni della società in cui vivono abbiano alcuna influenza sulle loro credenze o pratiche, e ripete l'esortazione di guardare solo alla chiesa per il proprio nutrimento spirituale e la crescita

Capitolo 8

Il Nome di Dio

Il nome nella cultura Ebraica

*"**Padre** nostro [che sei] **nei cieli**, sia santificato il tuo **nome**" Mt 6:9*
"*Sia santificato il tuo nome*": Cosa significa?
Non va mai dimenticato che Dio ispirò gli scritti della Bibbia a uomini ***ebrei*** che scrissero per ***ebrei*** in ***ebraico*** con il loro modo di ***pensare ebraico***. I lettori ebrei della Bibbia capivano perfettamente il linguaggio biblico. Il loro era un ambiente semita e mediorientale, perciò noi faremmo davvero un errore a leggere la Scrittura, a distanza di 2-3000 anni, interpretandola con il nostro modo di pensare occidentale.
Se vogliamo davvero conoscere e capire, la prima domanda da porci è: Cosa significava il nome presso gli ebrei?

Il nome nella Bibbia

Nel linguaggio semitico (che è quello della Bibbia) il ***nome*** indica la realtà della persona, l'essere costitutivo, la sua essenza: "*Come è il suo nome, così è lui*" (*1Sam 25:25*).
In *Is 30:27* :"*Ecco, il nome di Geova viene da lontano, ardente con la sua ira e con gravi nubi*" qui non si allude a chissà quale etimologia del Nome, fatta risalire a tempi lontani, ma alla ***essenza stessa di Dio***. ***Il nome è la realtà di ciò che il nome evoca, si tratti di Dio, di una persona o di una cosa. Questo è il linguaggio della Bibbia. Invocare il nome, è invocare la persona***: "*Tu stesso sei in mezzo a noi, o Geova, e su di noi è stato invocato il tuo proprio nome*" *Ger 14:9*. Nella traduzione di questo passo viene perso il parallelismo, che il testo biblico ha. Ecco l'originale, in cui si evidenzia il primo parallelo e il secondo:

ואתה בקרבנו יהוה ושמך עלינו נקרא
veatàh veqirbènu yhvh veshimchà alènu niqrà
e tu tra di noi Yhvh e nome di te su noi è invocato

Qui si ha quello che nello stile di composizione è chiamato un chiasmo (dalla lettera greca χ – *chi* – in cui la prima parte della frase in alto si collega alla seconda parte della frase in basso e la seconda parte della frase in alto si collega alla prima parte della frase in basso). Non si dimentichi che il brano di *Geremia* è scritto in poesia. Qui il chiasmo è perfetto. Nel secondo dei due paralleli, che iniziano tutti e due con la congiunzione "e", le parole seguono un ordine inverso rispetto al primo. Lo si noti nello schema:

"E tu sei tra di noi, Yhvh.
χ
E il tuo nome su di noi è invocato".

Il passo, messo in italiano, suona: "*E tu sei tra di noi, Yhvh. E il tuo nome su di noi è invocato*".
Qui si ha una tipica figura ebraica di composizione: la frase del primo parallelo ("Tu sei tra di noi, Yhvh") è ripetuta con parole diverse nella frase del secondo parallelo ("Il tuo nome su di noi è invocato"). Nel primo parallelo si ha perciò l'identificazione "*tu*" - "*Yhvh*", che nel secondo parallelo assume il sinonimo di "il tuo nome". In pratica, "il tuo nome" significa "*tu*" - "*Yhvh*". Il nome è la persona stessa

Questo concetto ebraico è presente in tutta la Scrittura. Noi (concetto occidentale) diciamo che una persona ha un nome; l'ebreo (concetto biblico) dice che la persona è il suo nome.

Nella Scrittura il nome indica la natura stessa della persona. La Bibbia dice che: "*Adamo mise a sua moglie il nome di Eva, **perché** doveva divenire la madre di tutti i viventi*" *Gn 3:20*. Il nome ebraico חוה (*Chavàh*), da cui il nostro "*Eva*", significa "*vivente*". Già dal primo nome che sia mai stato assegnato da un essere umano ad un altro essere umano si apprende il valore che il nome assume nella Bibbia. "*Questa sarà chiamata Donna* [אשה (*ishàh*); "*uomo-femmina*"; come dire "*uoma*", se si passa il termine], ***perché*** *dall'uomo* [איש (*ish*)] *questa è stata tratta*" *Gn 2:23*. Dio cambia il nome ad Abramo: "*Il tuo nome dovrà divenire Abraamo [אברהם (avrahàm), "padre di popoli"], **perché** di sicuro ti farò padre di una folla di nazioni*" *Gn 17:5*. ***Il nome indica***

quindi la natura e il programma di vita della persona. Ad Abraamo Dio dice: "*In quanto a Sarai tua moglie, non la devi chiamare col nome di Sarai,* ***perché*** *il suo nome è Sara* [שרה (*Saràh*); "*signora*", "*principessa*"]. E *certamente la benedirò*" *Gn 17:15,16*.
Così è in tutta la Bibbia, anche nelle Scritture Greche. Un angelo dice a Giuseppe, circa il figlio che Maria avrà: "*Tu gli* ***dovrai*** *mettere nome Gesù,* ***poiché*** *egli salverà il suo popolo dai loro peccati*" (*Mt 1:21*). Si noti qui non solo l'imposizione del nome, ma ***la ragione*** per cui tale nome è imposto: "***Poiché*** *egli salverà il suo popolo*". Ma non poteva chiamarsi Beniamino o Amos o Simone e salvare lo stesso il popolo? Per la mentalità occidentale ciò sarebbe stato indifferente. Per la mentalità biblica, no. Perché nel nome c'è il programma di vita (vocazione) della persona. Il nome imposto al messia doveva essere proprio יהושע (*Yehoshùa*), che significa "*Yah salva*". Questo nome sarebbe stato il programma di vita del messia: attraverso di lui Dio avrebbe recato la salvezza. Nel testo greco il nome Yehoshùa è tradotto con Ἰησοῦς (*Iesùs*), già usato dalla *LXX* greca per tradurre il nome ebraico "Yehoshùa", Giosuè, il successore di Mosè.
Nella Scrittura, quindi, il nome rappresenta l'autentica essenza della persona e, in certo senso, il suo programma di vita.

Il "nome" di Dio fu rivelato a Mosè?

Come bisogna intendere il passo di *Es* 6:2,3? Qui Dio dice a Mosè: "*Io sono Geova. E apparivo ad Abraamo, Isacco e Giacobbe come Dio Onnipotente, ma rispetto al mio nome Geova non mi feci conoscere da loro*". Il moderno lettore occidentale potrebbe applicare i propri schemi mentali e intendere qui che il nome "Geova" non era stato rivelato ai tre patriarchi. E' bene smentire subito questa interpretazione, poi cercheremo di capire il passo.
Abraamo. "*Geova gli apparve [ad Abraamo] poi fra i grossi alberi di Mamre, mentre sedeva all'ingresso della tenda verso il caldo del giorno. Quando alzò gli occhi, allora guardò ed ecco, tre uomini stavano in piedi a una certa distanza da lui. Quando li scorse, correva loro incontro dall'ingresso della tenda, e si inchinava a terra. Quindi disse: 'Geova, se, ora, ho trovato favore ai tuoi occhi, ti prego di non passare senza fermarti dal tuo servitore'*" (*Gn 18:1-3*). Come si vede, Abraamo non solo conosceva il "nome", ma lo usava.

Isacco. *"[Isacco] disse: 'Perché ora Geova ci ha dato ampio spazio e ci ha resi fecondi sulla terra*" (*Gn 26:22*). Come si vede, anche Isacco conosceva il "*nome*" e lo usava.

Giacobbe. In *Gn 28:13* Dio dice a Giacobbe: "*Io sono Geova l'Iddio di Abraamo tuo padre e l'Iddio di Isacco*".

È più che evidente che quando Dio dice a Mosè che '*non si fece conoscere da loro rispetto al suo nome Yhvh*', intende tutt'altro che far conoscere il "*nome*" in se stesso.
Abraamo, Isacco e Giacobbe usavano di continuo quel nome. Ma esso stava per essere rivelato sotto un aspetto nuovo e meraviglioso. Non che Dio volesse cambiarsi nome, no davvero. Si trattava di altro.

Conoscere il nome: cosa significa?

Dobbiamo ricordare che nella Bibbia il nome indica l'essenza stessa della persona. Dio stava per rivelare ***se stesso*** – nel linguaggio biblico, il suo "***nome***" – in tutta la sua potenza e il suo amore. Gli ebrei avrebbero ***conosciuto il suo nome,*** ovvero ***lui stesso***, quando avrebbero visto fino a che punto sarebbe arrivato per far sì che la sua cura per Israele si dispiegasse fino in fondo. Gli israeliti stavano per divenire testimoni delle Dieci Piaghe. Il popolo di Dio stava per essere salvato attraverso il Mar Rosso. Avrebbero poi ricevuto la Legge (*toràh, "insegnamento"*) divina al monte Sinày, in circostanze tali da farli tremare terrorizzati. In seguito sarebbero stati protetti attraverso il deserto, per essere infine introdotti nella Terra Promessa. - *Dt* 1:19; *Es* 6:7,8; 14:21-25; 19:16-19.
"*Quelli che conoscono il tuo nome confideranno in te, poiché certamente non lascerai quelli che ti cercano*" *Sl 9:10*.
Di certo *Ez 39:7* non si riferisce alla conoscenza del nome in sé quando Dio vi afferma: "*Farò conoscere il mio santo nome in mezzo al mio popolo Israele".* Allo stesso modo, Gesù non si riferiva di certo alla conoscenza delle lettere che compongono il nome di Dio quando disse: *"Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere*". Interpretare così, all'occidentale, sarebbe banale, e di certo non biblico. Il senso della sua dichiarazione Gesù lo spiega lui stesso aggiungendo: "***Affinché*** *l'amore col quale mi hai amato sia in loro e io unito a loro*". - *Gv 17:26*.

La conoscenza del nome come potere

Presso gli ebrei (e quindi nella Bibbia) c'era il concetto che conoscendo il nome di qualcuno si poteva esercitare un certo potere su di lui. Ciò appare da subito. Dopo che il primo uomo fu creato, Dio gli fece passare in rassegna tutte le bestie: "*Le conduceva all'uomo per vedere come avrebbe chiamato ciascuna; e in qualunque modo l'uomo la chiamasse - ciascun'anima vivente - quello era il suo nome. L'uomo dava dunque i nomi a tutti gli animali domestici e alle creature volatili dei cieli e a ogni bestia selvaggia del campo*" (*Gn 2:19,20*). In questo modo Adamo poneva la sua autorità sugli animali, conformemente al piano divino: "*Tenete* ***sottoposti*** *i pesci del mare e le creature volatili dei cieli e ogni creatura vivente che si muove sopra la terra*" (*Gn 1:28*).
Questo concetto risulta chiaro in *Is 43:1*, dove Dio dice ad Israele: "*Non aver timore, poiché io ti ho ricomprato. [Ti] ho* ***chiamato per nome****. Sei mio*". Si noti il parallelismo: "[Ti] ho chiamato per nome" = "sei mio".
Israele, orgogliosa della sua appartenenza a Dio, dice: "*Ascoltatemi, o isole, e prestate attenzione, gruppi nazionali lontani. Geova [Yhvh] stesso mi ha chiamato fin dal ventre. Dalle parti interiori di mia madre ha* ***menzionato il mio nome***" *Is 49:1*.

La (non) risposta di Dio a Mosè '*Qual è il suo nome? Che dirò loro?*" (*Es 3:13*). Mosè vuol sapere il nome di Dio. Ma non lo sapeva già? Tutti gli ebrei si erano sempre riferiti a Dio come a Yhvh. Evidentemente Mosè era consapevole che quella formula non era proprio un nome, ma era il modo con cui ci si doveva riferire a Dio. Ma il suo ***nome***? Vista la confidenza con Dio - di cui Mosè godeva fino al punto che Dio parlava "*a Mosè faccia a faccia, proprio come un uomo parlerebbe col suo prossimo*" (*Es 33:1*) - egli osa la domanda. Certo con prudenza, usando un giro di parole e attribuendo la domanda ad altri: "*Supponiamo che . . . ed essi realmente mi dicano: 'Qual è il suo nome? Che dirò loro?" (Es 3:13).* Anche gli angeli furono riottosi nel rivelare il proprio nome e, di fatto, non lo rivelarono (vedi Giacobbe che lotta con l'angelo). Come avrebbe risposto Dio?

"***A ciò*** *Dio* ***disse*** *a Mosè:*" (v. 13). Si noti molto attentamente, ma davvero molto attentamente. "*A ciò*", cioè alla richiesta di Mosè, Dio "*disse*". La Bibbia dice che in realtà Dio ***non rispose*** alla richiesta di Mosè. Ma "*disse*" qualcosa. Per tutta risposta, Dio "disse": "***IO MOSTRERÒ D'ESSERE CIÒ CHE MOSTRERÒ D'ESSERE***" (v. 14). Qui occorre fare bene attenzione. Si deve esaminare la frase di Dio nell'originale per comprenderla dovutamente:

אהיה אשר אהיה
ehyèh ashèr ehyèh
sono/sarò [chi] sono/sarò

Nota in calce di *TNM* a *Es 3:14*:

> "IO MOSTRERÒ D'ESSERE CIÒ CHE MOSTRERÒ D'ESSERE". Ebr. אהיה אשר אהיה (*'Ehyèh 'Ashèr 'Ehyèh*), l'espressione con cui Dio chiama se stesso; Leeser: "***IO SARÒ QUEL CHE SARÒ***"; Rotherham: "Io diverrò qualunque cosa mi piaccia". Gr. *Egò eimi ho on,* "Io sono L'Essere", o "Io sono Colui che esiste"; lat. *ego sum qui sum,* "Io sono colui che sono". *'Ehyèh* deriva dal verbo ebr *hayàh,* "divenire; mostrar d'essere". Qui *'Ehyèh* è all'imperfetto, prima persona sing, e significa "Io diverrò", o "Io mostrerò d'essere". Qui non si fa riferimento all'autoesistenza di Dio, ma a ciò che egli ha in mente di divenire nei confronti di altri. Cfr. nt. a Ge 2:4, "Geova", dove un verbo ebr affine, ma diverso, *hawàh,* compare nel nome divino.

Secondo questa nota, la locuzione divina sarebbe "*l'espressione con cui Dio chiama se stesso*". In verità, Dio qui non sta chiamando se stesso, sta invece rispondendo alla domanda di Mosè, ma non per dare il suo nome. Come tutta risposta a Mosè che vuol sapere il suo nome, Dio *dice*: "***Sono chi sono***" (traduzione letterale dall'ebraico). In pratica, Dio sta dicendo a Mosè: Domandi il mio nome? Io sarò quel che vorrò. Modo elegante e istruttivo per dire che il suo nome non lo farà sapere. Di fatto – lo si noti – Dio non risponde a Mosè soddisfacendo la sua domanda. Il suo nome non lo dice. Per tutta risposta dice che sarà chi gli pare.
Secondo la nota, Dio si riferisce "*a ciò che egli ha in mente di divenire nei confronti di altri*". Più realistico invece che Dio risponda così a Mosè per dirgli che il suo nome non lo dirà. Il contesto, se lo si legge bene, indica proprio questo. Comunque, la frase della nota contiene una verità: nei confronti degli altri Dio sarà semplicemente quel che sarà. (In quanto a ciò che la nota dice su *Gn* 2:4, sarà trattato più avanti; ora finiamo l'esame del passo di *Esodo*).

Fin qui, quindi, abbiamo che:

1. Mosè, prendendola alla larga, domanda a Dio il suo nome.
2. Dio non glielo rivela, ma per tutta risposta gli dice che sarà chi sarà (sono chi sono)

A Mosè che, per la sua posizione privilegiata dovuta al favore divino, vuole conoscere il suo nome, Dio risponde con fine ironia e, rimettendolo in riga, usa un gioco di parole: "*Sarò chi sarò*" (*Es 3:14*). Il gioco di parole, molto musicale, suona: אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה (*ehyèh ashèr ehyèh*). Detto chiaramente: Sono chi mi pare.

Si noti bene ora come prosegue il racconto. Dopo aver detto a Mosè che sarà chi vorrà, Dio aggiunge: "*Devi dire questo ai figli d'Israele:*" (v. 14). Qui Dio sta per dare una risposta alla preoccupazione di Mosè, che aveva ipotizzato: "*Supponiamo che . . . essi realmente mi dicano: 'Qual è il suo nome? Che dirò loro?* (v. 13). Dio ora dice a Mosè ciò che deve dire a chi glielo domandasse: "*Devi dire* ***questo*** *ai figli d'Israele:* ***IO MOSTRERÒ D'ESSERE*** *mi ha mandato a voi*" (v. 14). In pratica, Dio vuole che Mosè dia al popolo la stessa risposta che lui stesso aveva ricevuto prima da Dio. Ma qui c'è una variante. La prima espressione di Dio ("*Io sono chi sono*") qui viene abbreviata: אהיה (*ehyèh*), "*Io sono*". (Io sarò)

È ora il caso di vedere più da vicino questo verbo. La nota di *TNM* riferisce: "*'Ehyèh* deriva dal verbo ebr *hayàh,* 'divenire; mostrar d'essere'". È vero? Sì, ma in parte. E non in questo caso.
Il lettore che legge la citazione non può che arrivare alla conclusione che il verbo ebraico *hayàh* significhi quello che è detto: "*'Ehyèh* deriva dal verbo ebr *hayàh,* 'divenire; mostrar d'essere'" (*TNM,* nota in calce a *Es* 3:14). Non è proprio così. Il significato riferito è molto secondario. Il significato principale di *hayàh* è "***essere***". Perché non ci siano dubbi si rimanda al *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* a cura di J. A. Soggin, uno dei massimi esperti mondiali di ebraico biblico, relativo al verbo ebraico היה (*hayàh*). In tale dizionario, il significato "*divenire*" appare solo al quinto posto. Usarlo come significato principale non è corretto. In quanto al tempo, la nota ci informa che la forma verbale *heyèh* (אהיה) "è all'imperfetto, prima persona sing.". Vero. Ma la conclusione tratta - ovvero che significherebbe "'Io diverrò', o 'Io mostrerò d'essere'" – non è esatta. Il significato di "divenire" è già messo in dubbio. Ora mettiamo in dubbio il tempo. L'espressione *heyè,* e quindi l'intera locuzione *ehyèh ashèr ehyèh,* può essere tradotta non solo "*io sarò*", ma anche "*io sono*". Si vedano le seguenti versioni:

CEI	"Io sono colui che sono!"
Did	"IO SON COLUI CHE SONO"
ND	"IO SON COLUI CHE SONO"
Lu	"'*Io sono quegli che sono*'"
NR	"Io sono colui che sono"

Queste traduzioni sono più conformi al contesto. Alla domanda di Mosè su quale sia il nome di Dio, tutto ciò che egli ottiene in risposta da Dio è: "*Io sono chi sono*". Dio è chi vuole essere. Così, anche la successiva abbreviazione - *heyèh* (אהיה) – va intesa: "*Io sono*".
Il racconto biblico prosegue con Dio che ***ribadisce*** la risposta che Mosè deve dare al popolo: "*Quindi Dio disse* ***ancora*** *una volta a Mosè: 'Devi dire questo ai figli d'Israele:*" (v. 15). Ora qui c'è tutto il nocciolo della questione, quindi esaminiamo molto attentamente il testo biblico.
Partendo dalla traduzione di *TNM*: "*Devi dire questo ai figli d'Israele: 'Geova l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi'. Questo è il mio nome a tempo indefinito, e questo è il memoriale di me di generazione in generazione*" (v. 15). Qui, in questa traduzione, appare che "Geova" sarebbe il "nome" di Dio. Non dice forse Dio stesso, subito dopo, "questo è il mio *nome*"?

Approfondiamo bene l'argomento. Di grande importanza, come sempre, è il contesto. E il contesto finora ci ha detto che, alla richiesta di Mosè, Dio dà una risposta che non è la risposta attesa da Mosè. Anziché rivelare il suo nome, Dio dice: "*Io sono chi sono*". Non solo. Dio dà anche ordine a Mosè di riferirsi a lui, parlando al popolo ebraico, con l'espressione "*Io sono*", che è esattamente la forma precedente abbreviata. Per la seconda volta, Dio dice a Mosè quali sono le parole che deve usare con gli ebrei. Rileggiamolo, ma questa volta riferendosi direttamente anche alla Scrittura, non solo alla traduzione.
Riportando il testo *TNM*, ma sostituendo a "*Geova*" la parola ebraica presente nella Scrittura:

"Dio disse ancora una volta a Mosè: 'Devi dire questo ai figli d'Israele: יהוה [*yhvh*] l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi'".

"*Allora Dio disse a Mosè: "Io Diverrò Ciò Che Scelgo Di Divenire". E aggiunse: "Devi dire questo agli israeliti: 'Io Diverrò mi ha mandato da voi'". Dopodiché Dio disse ancora una volta a Mosè:*
"Devi dire questo agli israeliti: 'Geova, l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe, mi ha mandato da voi'. Questo è il mio nome per sempre, e così dovrò essere ricordato di generazione in generazione." *Es 3:14,15 -TNM ed 2017*

Si noti che, all'inizio del versetto, la frase che introduce le parole di Dio è: "Dio disse *ancora una volta* a Mosè". Ciò indica in modo chiaro che il concetto era già stato presentato a Mosè. Se vogliamo capire il senso di quel יהוה (*yhvh*) dobbiamo paragonare la prima espressione alla seconda.

1ª	"Devi dire questo ai figli d'Israele: אהיה [*ehyèh*] mi ha mandato a voi'".
2ª	"**Dio disse *ancora una volta* a Mosè**: 'Devi dire questo ai figli d'Israele: יהוה [*yhvh*] l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi'".

Dio ripete ***due volte*** a Mosè ciò che egli deve dire agli ebrei. La seconda volta si notano però due cambiamenti nell'espressione divina. Uno s'individua subito: viene aggiunta la specificazione "*l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe*". Gli israeliti non devono avere dubbi sull'identità del Dio che incarica Mosè: è il Dio dei loro antenati, il Dio che ***già conoscono***; è sempre lui. La seconda variante sta nella formula "*io sono*". Seguiamone l'evoluzione.

1. Alla domanda di Mosè la risposta di Dio era stata: "*Io sono chi sono*".
2. È di questo "*io sono*" che Mosè deve poi riferire al popolo: "*L'io sono' mi ha mandato a voi*".
3. Rivolgendosi al popolo Mosè avrebbe poi logicamente dovuto dire "*Colui che è*". Ecco la formula finale.

Dio ***rimane*** per il suo popolo "***Colui che è***".
Rivediamolo in italiano:

1ª	"Devi dire questo ai figli d'Israele: '***Io sono*** [אהיה (*ehyèh*)] mi ha mandato a voi'".
2ª	"Dio disse *ancora una volta* a Mosè: 'Devi dire questo ai figli d'Israele: ***Colui che è*** [יהוה (*yhvh*)], l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi'".

Da notare anche che questa espressione ***non è un nome proprio***. Se lo fosse non potrebbe esserci variazione: si dovrebbe cioè usare sempre la stessa formula. Invece, quando Dio parla di sé dice "***io sono***", ma quando sono gli altri a riferirsi a lui devono dire "***Colui che è***".
Mosè deve aver certo appreso la lezione. Dio può dirgli ora: "***Questo*** *è il mio nome a tempo indefinito, e questo è il memoriale di me di generazione in generazione*" (v. 15). Mosè voleva sapere il nome di Dio? Si accontenti di questo: Dio è chi vuole essere, egli ***rimane*** "***Colui che è***".

Con questo "***nome***" Dio era stato conosciuto per secoli presso il suo popolo: Così ***doveva rimanere***. Si dice una grande verità quando afferma: "*È il nome col quale EGLI ha deciso di essere chiamato*"; ma anche qui si impone la logica: quel "*nome*" (***Colui che è***) era sempre stato usato dagli ebrei prima di allora. L'espressione stessa "*Colui che è*" indica che si doveva ricorrere a questo giro di parole proprio perché non si conosceva il nome di Dio. Il fatto poi che Mosè domandi a Dio il suo nome, dimostra a maggior ragione che "*Colui che è*" (*YHVH*) non era il nome. Cosa cambia dopo che Mosè ha domandato a Dio il suo nome? In pratica nulla. Dio ***ribadisce*** che devono continuare a chiamarlo "*Colui che è" (YHVH,* יהוה). Così, a Mosè che vorrebbe conoscerlo, Dio non fa altro che ribadire il modo con cui era già conosciuto: *Yhvh, "Colui che è"*.

Il nome che non è un nome divene il Nome

Come abbiamo visto, Dio non rivela il suo nome a Mosè. Dio dice a Mosè soltanto che lui è "*Colui che è*". Questa formula è tanto precisa quanto insondabile. Dietro quel יהוה (Yhvh), "*Colui che è*", c'è il Dio uno e unico, eterno. Dio non è un uomo o una donna che ha bisogno di distinguersi da altre persone, da chi dovrebbe mai essere distinto Dio? Da dèi inesistenti? "***Non c'è che un solo Dio**. Poiché benché ci siano quelli che sono chiamati 'dèi', sia in cielo che sulla terra, come ci sono molti 'dèi' e molti 'signori', effettivamente **c'è per noi un solo Dio**, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi per lui*". - *1Cor 8:4-6*.
Agli ebrei era vietato perfino nominare gli dèi: "*Non dovete menzionare il nome di altri dèi. Non si dovrebbe udire sulla tua bocca*" (*Es 23:13*). Il Dio ***unico***, il loro Dio, gli ebrei lo chiamavano "*Colui che è", יהוה (Yhvh)*. Questa formula, che, in effetti, non era un nome (perché Dio non rivelò a Mosè il suo nome), divenne ***"il Nome"*** con cui ci si riferiva a Dio. Si spiega così il fatto che nelle Scritture Ebraiche questo "nome" compare circa 7.000 volte. Nella Bibbia, oltre alla forma pura del tetragramma, si riscontrano altri sei aspetti del tetragramma, dati da espressioni composte. Il totale di sette e non sembra un caso, dato il valore molto simbolico del numero, che indica la completezza e la perfezione. Queste forme composte rivelano il ***grande amore di Dio*** nel voler redimere l'essere umano.

1	יהוה Yhvh	"יהוה l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe". - Es 3:15.
2	יהוה יראה Yhvh yerèh	"Abraamo chiamava quel luogo yhvh yerèh". - Gn 22:14.
3	יהוה רפאך Yhvh refà	"Io sono yhvh refà". - Es 15:26.
4	יהוה נסי Yhvh nisì	"Mosè edificava un altare e gli metteva nome yhvh nisì". - Es 17:15.
5	יהוה שלום Yhvh shalòm	"Gedeone edificò dunque un altare a יהוה, e continua a chiamarsi yhvh shalòm fino a questo giorno". –-Gdc 6:24.
6	יהוה רעי Yhvh roì	"Yhvh roì. Non mi mancherà nulla". - Sl 23:1
7	יהוה צדקנו Yhvh tzidqènu	"Israele stesso risiederà al sicuro. E questo è il nome col quale sarà chiamato: yhvh tzidqènu". - Ger 23:6.

1. ***"Colui che è".*** È colui che fa "*delle tenebre il suo nascondiglio*" (Sl *18:11*). "*Nuvole e fitta oscurità gli sono tutt'intorno" (Sl 97:2)*. "יהוה *stesso disse che doveva risiedere nella fitta oscurità*" (1Re 8:12). "*Il **solo** che ha immortalità, che **dimora in una luce inaccessibile**, che nessuno degli uomini ha visto né può vedere*" (1Tm 6:16). Il Dio uno e unico è incomparabile. La sua ***essenza*** (e quindi il suo stesso ***nome***) rimane celato e inaccessibile. Per gli esseri umani lui è "*Colui che è*".
2. ***"Colui che è provvede".*** Letteralmente: "*vedrà*", sottintendendo che vedrà il da farsi. Non si tratta qui di un semplice nome che Abraamo dà ad un luogo. La Scrittura aggiunge "Per questo oggi si usa dire: "יהוה יראה [yhvh yeroèh]" (stesso versetto). Mentre la prima forma (יהוה יראה, YHVH yerèh) significa "*Yhvh vedrà*", la seconda (yeroèh) significa: "*Si fa vedere*". Non si tratta ovviamente di farsi vedere letteralmente. La LXX traduce: "Sul monte il Signore è stato visto". Si tratta del monte su cui sarà poi edificato il Tempio, "*la casa di YHVH*" (1Re 6:1). Dio ha "*fatto risiedere là il suo nome*" (Esd *6:12*). Lo aveva promesso: "*Porrò il mio nome in Gerusalemme*" (*2Re 21:4*), "*In questa casa e in Gerusalemme, che ho scelto da tutte le tribù d'Israele, porrò il mio nome" (2Re 21:7)*. È da questo monte che "יהוה יראה [YHVH yeroèh]", "*Dio provvederà*": "*Certamente farà per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di piatti ben oliati, un banchetto di [vini] chiariti, di piatti ben oliati pieni di midollo, di [vini] chiariti, filtrati*". - *Is 25:6*.
3. ***"Colui che guarisce".*** Dio è colui "*che sana tutte le tue malattie*" *(Sl 103:3*). "*Nessun residente dirà: 'Sono malato'. Il popolo che dimora [nel paese] sarà quello perdonato del suo errore" (Is 33:24). "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non ci sarà più, né ci sarà più cordoglio né grido né dolore*". - *Riv 21:4*.

4. ***"Colui che è mia asta".*** La LXX traduce: "*Il Signore è il mio Rifugio*". La parola "asta" (נס, nis) si trova in *Nm 21:8*: "*Fatti una serpe infuocata e mettila su un'asta. E deve avvenire che quando qualcuno è stato morso, deve guardarla e quindi deve rimanere in vita*". Gesù applica così questo passo: "*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così il Figlio dell'uomo dev'essere innalzato*" (*Gv 3:14*). E Pietro spiega che "*egli stesso [Gesù] portò i nostri peccati nel proprio corpo, sul palo, affinché morissimo ai peccati e vivessimo per la giustizia*" (1Pt 2:24). Il "*palo di tortura è stoltezza per quelli che periscono, ma per noi che siamo salvati è potenza di Dio*". - 1Cor 1:18.
5. "***Colui che è pace".*** Egli è *"l'Iddio che dà pace*" (*Rm 15:33*). "*יהוה stesso benedirà il suo popolo con la pace*" (*Sl 29:11*). "*I mansueti stessi possederanno la terra, e in realtà proveranno squisito diletto nell'abbondanza della pace*". *- Sl 37:11.*
6. ***"Colui che è il mio pastore".*** Dio è il "*Pastore d'Israele*" (*Sl 80:1*) e "*lo radunerà, e certamente lo custodirà come un pastore custodisce il suo branco*" (*Ger 31:10*). Egli ha anche costituito Gesù come "*pastore eccellente*" (*Gv 10:14*). Grazie a Gesù, le persone che erano "*come pecore sviate" sono potute tornale "al pastore*". *- 1Pt 2:25.*
7. ***"Colui che è nostra giustizia".*** Dio assicura al suo popolo e a Gerusalemme la giustizia (*Ger 33:16*). Egli è il Dio di giustizia (*Sl 103:6)* e tutta la terra sarà retta *"con giustizia*" (*Sl 96:13; 97:1; cfr. 98:9*). "*La sua giustizia dura per sempre*" (*Sl 111:3; cfr. 2Cor 9:9).* "*La giustizia di Dio è stata resa manifesta, come rendono testimonianza la Legge e i Profeti; sì, la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che hanno fede*". *- Rm 3:21,22.*

Tutte queste combinazioni del tetragramma divino mostrano la pienezza dell'amore e della misericordia di Dio. "*Colui che è*", l'Onnipotente, l'Inaccessibile, si piega con amore prima verso il più piccolo dei popoli, facendolo Suo, poi con Gesù si piega verso l'umanità intera. Il suo amore, la sua giustizia e la sua potenza si esprimono sapientemente nel suo operare nella nostra storia.
Quindi: *'Santificare il suo nome' non significa santificare un particolare termine o un'espressione, infatti come si potrebbe 'santificare una parola' o 'santificare un titolo? Piuttosto, quella espressione significa riconoscere la santità della Essenza stessa di Dio, parlare con riverenza ed ammirazione di Lui e delle Sue qualità e delle Sue azioni, stimarlo e riverirlo come Santo in modo superlativo.*

La pronuncia del tetragramma al tempo di Gesù

Si legge nella ***Torre di Guardia*** del 1° novembre 1993: "*I discepoli di Gesù usavano il nome di Dio (di solito reso in italiano con 'Geova' o 'Yahweh')? Ci sono validi motivi per ritenere che lo usassero. Gesù insegnò ai suoi seguaci a pregare Dio dicendo: 'Sia santificato il tuo nome'. (Matteo 6:9) E alla fine del suo ministero terreno egli stesso disse in preghiera al suo Padre celeste: 'Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo'. (Giovanni 17:6)" (pag. 30)*.

Non si può fare a meno di notare l'astuzia dell'impostazione. La domanda è se i discepoli di Gesù usavano il "*nome*" di Dio. Domanda molto interessante e più che legittima per chi non conoscere gli usi e i costumi dei tempi biblici. Ma si noti l'abbinamento, messo tra parentesi: "(di solito reso in italiano con 'Geova' o 'Yahweh')". Doppiamente astuto. Il "*nome di Dio*" è il tetragramma, e su questo non ci piove. Ma questo tetragramma diventa subito ciò che è "di solito reso". C'è un baratro tra il tetragramma e come esso viene reso, ma qui il baratro sparisce per identificare il tetragramma con ciò con cui è reso. L'altro aspetto, sottile, sta nel fatto di abbinare "Geova" a "Yahweh". Quest'ultimo termine, è quello che più probabilmente può rendere il tetragramma. Abbinandolo a "Geova" si legittima anche questo. Il fatto è che Yahvèh è molto probabilmente la pronuncia giusta, mente "Geova" è con la massima certezza quella errata. Ma l'aspetto più grave sta nel prendere la parola "*nome*" alla lettera (tipico errore della mentalità occidentale).

Nella Bibbia il "***nome***" ***non è il nome in se stesso***. "*Sia santificato il tuo nome*", non significa santificare il nome come tale (lettura occidentale), ma santificare *Dio* che è la realtà dietro la concretezza che gli ebrei attribuivano al nome. Così, "*Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini*" non significa affatto che Gesù facesse conoscere in giro il "*nome*" di Dio o la sua pronuncia. Questo è un modo di leggere la Bibbia all'occidentale, che non ha senso. Gli uomini e le donne cui Gesù aveva predicato erano ***giudei***: il tetragramma lo conoscevano, eccome. Con un paragone molto profano, si potrebbe dire che se oggi andassimo in giro a far conoscere alle persone il nome e cognome del sovrano di un ipotetico regno in cui viviamo. Saremmo derisi. Altra cosa se andassimo in giro a far conoscere le gesta, il valore e le qualità del sovrano. Ecco, è in quest'ultimo senso che Gesù fece conoscere il "*nome*" di Dio. Quando il salmista promette: "*Sicuramente dichiarerò il tuo nome ai miei fratelli*", non allude di certo al fatto che andrà in giro ripetendo il tetragramma (che tra l'altro conoscevano

bene quanto lui), ma allude alla lode, come si arguisce dal parallelo: "*In mezzo alla congregazione ti loderò*" (*Sl 22:22*). Qui il parallelo è "*nome*" - "*ti*": "*nome*" è sinonimo di "*ti*", ovvero "te" ovvero Dio. Di Gesù è detto: "*Quando nella sinagoga di Nazaret Gesù si alzò e, ricevuto il libro di Isaia, lesse Isaia 61:1, 2* dove c'è il Tetragramma, pronunciò il Nome divino". Ci si riferisce qui a *Lc 4:16-22*: "*E venne a Nazaret, dov'era stato allevato; e, secondo la sua abitudine, entrò in giorno di sabato nella sinagoga, e si alzò per leggere.* [17] *E gli fu consegnato il rotolo del profeta Isaia, ed egli, aperto il rotolo, trovò il luogo dov'era scritto:* [18] *"Lo spirito di Geova è su di me, perché egli mi ha unto per dichiarare la buona notizia ai poveri, mi ha mandato per predicare la liberazione ai prigionieri e il ricupero della vista ai ciechi, per mettere in libertà gli oppressi,* [19] *per predicare l'anno accettevole di Geova".* [20] *Quindi avvolse il rotolo, lo riconsegnò al servitore e si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui.* [21] *Quindi cominciò a dir loro: "Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta".* [22] *E tutti davano di lui testimonianza favorevole e si meravigliavano delle avvincenti parole che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: "Non è questo un figlio di Giuseppe?*"

Davvero Gesù pronunciò il tetragramma? Il testo biblico non lo dice, ma ci sono indizi - sia contestuali che storici che biblici – che fanno dire di no. Vediamo prima gli storici. Nella sinagoga di Nazaret il rotolo di *Is* doveva essere in ebraico. Che mai ci sarebbe stata a fare una versione greca? La *LXX* era stata fatta per gli ebrei della diaspora. I giudei palestinesi non avevano motivo di usarla. Possiamo essere certi che il tetragramma ebraico fu in quella occasione sotto gli occhi di Gesù. Da questo a dire che lo pronunciò, però ce ne corre. Si era, infatti, già da un paio di secoli (come minimo) nel periodo di drastica proibizione di pronunciare il tetragramma. In verità, qualcuno lo pronunciava ancora. Era il sommo sacerdote. Inoltre, la pronuncia del tetragramma era consentita solo nel Tempio, probabilmente perché esso era il posto che Dio aveva scelto "per porvi il suo nome" (*Dt 12:5; cfr. 14:23*). Il tetragramma era pronunciato solo dal sommo sacerdote nel Giorno dell'Espiazione (*yòm kippùr*), quando recitava le tre confessioni di peccato. Secondo alcuni testi, in quel giorno il tetragramma veniva pronunciato dal sommo sacerdote 4 volte, secondo altri testi 10 volte. Il coro dei sacerdoti rispondeva ogni volta cantando il responsorio: "Benedetto sia *il Nome* [*hashèm*] del suo Regno glorioso di eternità in eternità".

La limitazione così drastica e radicale della pronuncia del tetragramma aveva avuto come prima conseguenza che andò perduto il ricordo della vocalizzazione di *YHWH* e della sua precisa pronuncia. Lo fanno pensare i testi rabbinici del 1° secolo che parlano di difficoltà a poter udire o ricordare il suono pronunciato nello *yòm kippùr* dal sommo sacerdote. Un primo testo dice: "Coloro che stavano vicini [al sommo sacerdote] cadevano faccia a terra [dopo la pronuncia del tetragramma]; quelli lontani gridavano: 'Sia lodato il Nome [*hashèm*]! '. Ma tanto gli uni come gli altri, appena se ne andavano, ecco: non ricordavano più". Un secondo testo rabbinico dice: "Precedentemente il sommo sacerdote pronunciava il Nome ad alta voce, ma quando aumentò il numero degli insolenti, il sacerdote cominciò a pronunciarlo a voce sommessa". Si possono citare infine le parole di Rabbi Tarfon (1° secolo E. V., il secolo in cui visse Gesù) che diceva: "Io ero nella fila tra i miei fratelli, i sacerdoti, e ho teso l'orecchio verso il sommo sacerdote per udire il nome e ho udito come il sommo sacerdote ha lasciato che fosse ricoperto dal canto dei sacerdoti".

Gesù non era sommo sacerdote, non era neppure sacerdote, e non avrebbe potuto esserlo: era della tribù di Giuda, non di quella sacerdotale di Levi. Tra l'altro il sommo sacerdote era della classe levitica di Aaronne. Gesù non aveva nulla a che dare con la classe sacerdotale. Gesù sarebbe divenuto "*sommo sacerdote alla maniera di Melchisedec*" (*Eb 5:10*), ma solo dopo la sua resurrezione. Se i giudei stessi – sommo sacerdote a parte – non conoscevano più la pronuncia del tetragramma, la stessa cosa valeva per Gesù. Si potrebbe obiettare che egli aveva una sapienza tutta particolare. Vero. Si può tranquillamente ammettere che conosceva la pronuncia del tetragramma, ma da questo a dire che lo pronunciasse ce ne corre ancora. Le circostanze storiche lo impedivano.

Vediamo ora gli indizi contestuali. Il nostro passo, al v. 22, dice che quando Gesù si rimise a sedere dopo aver letto il passo di *Is*, "*tutti davano di lui testimonianza favorevole*". Ora, se avesse pronunciato il tetragramma, con tutta probabilità sarebbe stato condotto subito fuori e lapidato sul posto. Ma nessuno si lamentò o ebbe da ridire, anzi "*si meravigliavano delle avvincenti parole che uscivano dalla sua bocca*" (v. 22).
Infine abbiamo gli indizi biblici. Un'altra conseguenza del divieto di pronunciare il tetragramma fu che si dovette creare tutto un sistema di nomi e di circonlocuzioni che consentissero di parlare di Dio o di alludere a lui senza nominarlo. Gesù si attenne a questo sistema usato dai giudei? ***Sì***. L'argomento è così importante che è trattato qui di seguito

I sostitutivi del tetragramma usati dai giudei e da Gesù

Al tempo di Gesù era ormai in vigore in Israele da alcuni secoli l'uso di non leggere il tetragramma. I giudei si erano perciò abituati a riferirsi a Dio in alcuni modi caratteristici e particolari. Questi modi includevano espressioni particolari o un uso particolare dei verbi.

Nomi. I nomi sostitutivi del tetragramma più frequenti erano:

- ✓ Hashamàym, "il Cielo", "i Cieli"
- ✓ Hamaqòm, "il Luogo"
- ✓ "Il Trono"
- ✓ "Il Nome"
- ✓ "Il Santo"
- ✓ "Signore"
- ✓ "Re"; "Gran Re"
- ✓ "Padre che sei nei cieli"
- ✓ "Colui che"
- ✓ "La Potenza"
- ✓ "Alto".

Questa è solo una lista esemplificativa. Le espressioni usate erano molte di più. Gesù si attenne a questo sistema usato dai giudei? Sì! Si pensi solo al fatto che Gesù fa dire al figlio prodigo: "*Ho peccato contro il* ***cielo***" (*Lc 15:18,21*). Vediamo altri passi:

"Il battesimo di Giovanni di dov'era? Dal ***cielo*** o dagli uomini?". – *Mt* 21:25.
"Ti lodo pubblicamente, ***Padre***, ***Signore*** del cielo e della terra". – *Mt* 11:25.
"Chi giura per il ***cielo*** giura per il ***trono di Dio*** e per ***colui che*** vi siede sopra". – *Mt* 23:22.
"A meno che uno non nasca di nuovo" (*Gv* 3:3; testo greco: "generato dall'***alto***").
"Voi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della ***potenza***". – *Mr* 14:62.
"Non giurate . . . per Gerusalemme, perché è la città del ***gran Re***". – *Mt* 5:34,35.
"Il regno dei ***cieli*** si è avvicinato". – *Mt* 4:17.

Questi sono solo alcuni passi che si riportano come esempio. Ne aggiungiamo però uno: "***Padre*** *nostro [che sei]* ***nei cieli****, sia santificato il tuo* ***nome***" *Mt 6:9*. Questo è proprio il passo con cui si è introdotto questo capitolo. Anzi, è bene riproporre l'argomento, perché ora si può valutare meglio. La pubblicazione ***Il nome divino che durerà per sempre*** (Watchtower, New York, 1984) inizia a pag. 3 con la domanda: "'Sia santificato il tuo nome': Quale nome?". Ora si può comprendere come quella domanda sia non solo fuori luogo, ma come denunci una scarsa conoscenza del modo ebraico di esprimersi presente della Bibbia.

D'altra parte, '*santificare il suo nome*' non significa certo santificare un particolare termine o un'espressione, infatti come si potrebbe 'santificare una parola' o 'santificare un titolo'? Piuttosto, quella espressione significa riconoscere la santità della Persona stessa, parlare con riverenza ed ammirazione di Lui e delle Sue qualità e delle Sue azioni, stimarLo e riverirLo come Santo in modo superlativo.

Per ciò che riguarda i nomi sostitutivi del tetragramma ci si ferma qui, ma la lista sarebbe lunga. Ogni lettore delle Scritture Greche, quando troverà una di queste espressioni, ora sa che costituiscono il modo giudaico (e Gesù era un giudeo) per evitare il tetragramma.

Uso dei verbi

Il tetragramma divino è poi talvolta sostituito da un participio o da una perifrasi verbale. Così Gesù dice: "*Chiunque riceve me riceve [anche]* ***colui che*** *mi ha mandato*" (*Lc 9:48*). Adattandosi all'uso giudaico del tempo, Gesù si riferisce a Dio come a "*Colui che*" fa qualcosa. "*Temete piuttosto* ***colui che*** *può distruggere sia l'anima che il corpo nella Geenna" (Mt 10:28). "Chi giura per il tempio giura per esso e per* ***colui che*** *vi abita, e chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per* ***colui che*** *vi siede sopra*" *Mt 23:21,22*.

Ci sono altre due forme verbali sostitutive del tetragramma. Nel primo caso, invece di mettere il tetragramma divino, gli evangelisti omettono il soggetto della frase e mettono il verbo al plurale. Questa procedura risulta del tutto sconosciuta a chi non conosce bene la Bibbia. Il motivo è che il verbo al plurale che si trova nei testi originali suona male al nostro orecchio. Nelle traduzioni correnti si preferisce quindi evitarlo, sostituendolo con il passivo impersonale. Qualche esempio chiarirà il punto. In *Lc 6:38* Gesù dice (stando alla traduzione): "*Vi sarà data in grembo una misura eccellente, pigiata, scossa e traboccante*". Si noti il passivo impersonale: "*Vi sarà data*". In realtà Gesù si espresse diversamente. Ecco il testo originale: δώσουσιν (dòsusin), "*daranno*". In *Lc 12:20* viene mantenuto il verbo al plurale, perché anche nella traduzione italiana suona bene; Gesù dice "*Irragionevole, questa notte ti chiederanno la tua anima*". Chi richiede la vita dello stolto è indubbiamente Dio. Gesù, secondo l'uso dei giudei, evita la menzione di Dio e usa il verbo al plurale: "*Ti chiederanno*". Il passo di *Lc 16:9* appare alquanto oscuro in *TNM*: "*Fatevi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste, affinché, quando queste verranno meno, essi vi ricevano nelle dimore eterne*". "*E vi dico: fatevi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste, così che loro, quando queste verranno a mancare, vi accoglieranno nelle dimore eterne" -TNM ed 2017.* La prima parte è chiara: Gesù consiglia di farsi degli amici usando bene il proprio denaro; le "*ricchezze ingiuste*" non sono altro che i beni accumulati in questo mondo: non sono ingiuste perché ottenute illegalmente, ma solo perché di questo mondo. Il problema è nella traduzione della seconda parte: "*Essi vi ricevano nelle dimore eterne*". Così tradotto, "*essi*" non può che riferirsi agli "*amici*" precedenti, infatti "*essi*" diventano "*loro*" nell'edizione 2017. Ci domandiamo come sia mai possibile che tali persone, diventate amiche grazie alle ricchezze condivise con loro, possano avere la facoltà di accogliere chi ha agito accortamente con loro "*nelle dimore eterne*". Può darsi che essi stessi non entrino "*nelle dimore eterne*", ma – anche se ci entrassero – che potere avrebbero mai di accogliere lo scaltro che se li è fatti amici? La spiegazione che gli editori di *TNM* appare alquanto contorta: "*Dovremmo avere l'obiettivo di usare le* ***'ricchezze ingiuste'*** *per farci amici i Proprietari delle* ***'dimore eterne'****. Essendo il Creatore, Geova possiede ogni cosa, e il suo Figlio primogenito partecipa a tale proprietà quale Erede di tutte le cose . . . Per diventare loro amici, dobbiamo usare le ricchezze in un modo che abbia la loro approvazione*" (***La Torre di Guardia*** del 1° gennaio 1992, 13, § 19).

Ma come poteva Gesù includersi fra "*i Proprietari delle* '*dimore eterne*'" se ancora non aveva mostrato la sua fedeltà fino alla morte e ancora non era stato costituito "*erede di tutte le cose*" (*Eb 1:2*)? Da buoni studiosi si preferisce sempre riferirci alla Scrittura prima di accampare ipotesi. Il contesto del passo (vv. 1-8) riporta la parabola di Gesù su un tale che manipolando la contabilità del suo padrone si fa amici alcuni debitori falsificando i libri contabili così da diminuire l'importo dei loro debiti. Il suo scopo è chiarito: "*Quando sarò cacciato dalla gestione, mi ricevano nelle loro case [quelle dei debitori avvantaggiati]*" (v. 4). La morale della parabola sta nel finale: "*Il suo signore lodò l'economo, benché ingiusto, perché aveva agito con saggezza*" (v. 8). Qui non si giustifica affatto il falso in bilancio, ma si pone l'attenzione sull'avvedutezza dell'economo furbacchione. Gesù fa questa applicazione della sua stessa parabola: "*I figli di questo sistema di cose, nei loro rapporti con quelli della propria generazione, sono più saggi dei figli della luce*" (v. 8). "*Saggi*" non è proprio la parola giusta: Gesù parla di φρονιμώτεροι (fronimòteroi), "*attenti ai propri interessi*". Comunque, si parla di "rapporti con quelli della propria generazione". Gesù sta parlando di cose quotidiane, della vita di tutti i giorni. Quando nell'applicazione finale della parabola consiglia di 'farsi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste' (v. 9), è semplicemente ovvio che sta suggerendo di intrattenere relazioni buone con il prossimo. Ma Gesù va oltre: "*Se non vi siete mostrati fedeli riguardo alle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà quelle vere?*" (v. 11). Come dire: se non avete saputo usare bene le ricchezze materiali, chi vi affiderà quelle vere? Gesù allude all'al di là. "*Non potete essere schiavi di Dio e della Ricchezza*" (v. 13). Occorre scegliere: o si usano bene le ricchezze materiali, condividendole, oppure si rimane schiavi di esse rinunciando a sottomettersi a Dio. È in questo contesto che Gesù dichiara:

ἵνα	δέξωνται	ὑμᾶς	εἰς τὰς	αἰωνίους	σκηνάς
ìna	***dècsontai***	ümàs	èis tas	aionìus	skenàs
affinché	***accolgano***	*voi*	*in le*	*eterne*	*tende*

Si è qui di fronte proprio ad uno di quei casi in cui per nominare Dio evitando il tetragramma si usa il verbo al plurale senza soggetto. Come abbiamo già osservato, nelle traduzioni italiane ciò si rende con il passivo. Se volessimo renderlo in italiano lasciando intatto il senso, avremmo: "*Affinché vi si riceva nelle dimore eterne*". Un altro modo usato dai giudei per evitare la menzione di Dio è quello che potremmo chiamare il "passivo divino". Dato il grandissimo rispetto che gli ebrei avevano per Dio, evitavano perfino di nominarlo. Ancora oggi, se capita di leggere la saggistica di ebrei molto ortodossi tradotta in italiano, si troverà spesso

questa forma: "D-o". Non osano neppure scrivere "Dio"! I giudei del tempo di Gesù usavano la parola "Dio", e Gesù stesso la usò, sebbene mai il tetragramma. Ma ogni volta che potevano, lo evitavano. Le nostre traduzioni delle Scritture Greche di solito conservano il "passivo divino". Si veda *Mt 5:4*: "*Felici quelli che fanno cordoglio, poiché saranno confortati*". Qui il passivo "*saranno consolati*" significa "*Dio li consolerà*".

Questo tipo di passivo, in sostituzione della menzione di Dio, nei soli quattro vangeli ricorre un centinaio di volte. Il lettore occidentale che ha scarsa o nessuna conoscenza di cultura biblica, non se ne accorge neppure. "*Felici i misericordiosi, poiché sarà loro mostrata misericordia" Mt 5:7: Dio sarà misericordioso con loro. "Col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati" Mt 7:2: Dio vi giudicherà. "Continuate a chiedere, e vi sarà dato" Mt 7:7*: *Dio vi darà*.

Questo era il normale modo di esprimersi di Gesù, che era poi quello di tutti i giudei del suo tempo. Sebbene Gesù contestasse diverse tradizioni sbagliate che i giudei avevano, su questo non solo non ebbe da ridire ma lo adottò lui pure. Si noti *Mr 2:5-7*: "*Quando Gesù vide la loro fede disse al paralitico: 'Figlio, i tuoi peccati ti sono perdonati*'. Ora erano là seduti degli scribi, che ragionavano nei loro cuori: '*Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati se non uno solo, Dio?* '". Qui Gesù rende noto al paralitico che Dio lo perdona. Può farlo perché "*il Figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra*" (v. 10), ma è sempre Dio che concede il perdono. Gesù è così riguardoso che non nomina Dio e usa il solito passivo: "*I tuoi peccati ti sono perdonati*". Nella loro reazione gli scribi usano invece la parola "*Dio*". Questo contesto illustra bene l'uso attento che si faceva della parola "*Dio*". Gesù, data la situazione, usa il passivo. Gli scribi, orgogliosi di esaltare Dio, lo menzionano. E stiamo parlando solo della parola "*Dio*", non del tetragramma! Quando Gesù si rivolgeva a Dio in preghiera, lo invocava non come "*Geova*", ma sempre come "***Padre***". Adopera questo termine ben sei volte nella sola preghiera finale con i discepoli.

***Gv* 17** Gesù disse queste cose, e, alzati gli occhi al cielo, disse: "*Padre*, l'ora è venuta; glorifica il tuo
figlio, affinché il figlio glorifichi te, 2 secondo che gli hai dato autorità sopra ogni carne, affinché, in
quanto all'intero [numero] di quelli che gli hai dato, egli dia loro vita eterna. 3 Questo significa vita
eterna, che acquistino conoscenza di te, il solo vero Dio, e di colui che tu hai mandato, Gesù Cristo. 4 Io
ti ho glorificato sulla terra, avendo finito l'opera che mi hai dato da fare. 5 E ora, *Padre*, glorificami
presso te stesso con la gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. 6 "Ho reso manifesto il
tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi, e tu li hai dati a me, ed essi hanno osservato
la tua parola. 7 Ora hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato sono da te; 8 perché le parole che
hai dato a me io le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute e hanno certamente conosciuto che sono
uscito come tuo rappresentante, e hanno creduto che tu mi hai mandato. 9 Io prego per loro; non prego
per il mondo, ma riguardo a quelli che mi hai dato; perché sono tuoi, 10 e tutte le cose mie sono tue e le
cose tue sono mie, ed io sono stato glorificato fra loro. 11 "E io non sono più nel mondo, ma essi sono
nel mondo e io vengo a te. *Padre* santo, vigila su di loro a motivo del tuo nome che tu mi hai dato,
affinché siano uno come lo siamo noi. 12 Quando ero con loro io vigilavo su di loro a motivo del tuo
nome che tu mi hai dato; e io li ho custoditi, e nessuno d'essi è distrutto tranne il figlio della distruzione,
affinché la scrittura si adempisse. 13 Ma ora vengo a te, e dico queste cose nel mondo affinché abbiano
in se stessi la pienezza della mia gioia. 14 Io ho dato loro la tua parola, ma il mondo li ha odiati, perché
non fanno parte del mondo come io non faccio parte del mondo. 15 "Io ti prego, non di toglierli dal
mondo, ma di vigilare su di loro a causa del malvagio. 16 Essi non fanno parte del mondo come io non
faccio parte del mondo. 17 Santificali per mezzo della verità; la tua parola è verità. 18 Come tu hai
mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo. 19 E io mi santifico in loro favore, affinché
anche loro siano santificati per mezzo della verità. 20 "Prego non solo per questi, ma anche per quelli
che riporranno fede in me per mezzo della loro parola; 21 affinché siano tutti uno, come tu, *Padre,* sei
unito a me ed io sono unito a te, anche loro siano uniti a noi, perché il mondo creda che tu mi hai
mandato. 22 E ho dato loro la gloria che tu hai dato a me, affinché siano uno come noi siamo uno. 23 Io
unito a loro e tu unito a me, affinché siano resi perfetti nell'unità, perché il mondo abbia la conoscenza
che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. 24 *Padre*, in quanto a ciò che mi hai dato,
desidero che, dove sono io, anche loro siano con me, affinché contemplino la mia gloria che tu mi hai
dato, poiché tu mi hai amato prima della fondazione del mondo. 25 *Padre* giusto, in realtà il mondo non
ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. 26 E io ho
fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, affinché l'amore col quale mi hai amato sia in loro
e io unito a loro".

Perfino nella ***Traduzione del Nuovo Mondo*** delle Sacre Scritture non si dice mai che Gesù si sia rivolto al Padre chiamandolo "Geova". Si osserva che: "Gesù evita accuratamente di pronunziare il nome divino. Infatti, ad esempio, dinanzi al sinedrio, al sommo sacerdote che gli chiede se fosse lui «*il Cristo, il Figlio del Benedetto*», Gesù risponde (*Mc 14,61-62; cf. Mt 26,63-64*): «*... vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della Potenza...*», invece che «*alla destra di JHWH*» del *Salmo 110,1*, qui citato assieme a *Dn 7,14*, adeguandosi così all'uso ebraico di astenersi dal pronunziare il nome JHWH, come aveva fatto appunto il sommo sacerdote che lo interrogava, e questo proprio nell'occasione più adatta per dissociarsi pubblicamente da quest'uso, se non si fosse a sua volta conformato a esso. E' del tutto improbabile quindi che egli lo pronunziasse in altre occasioni" (***Il Nome Divino nel NT, in Rivista Biblica*** n. 1/1998, pag. 90; corsivo e maiuscole sono dell'autore).
Perciò, è evidente che quando in preghiera disse: "*Padre nostro [che sei] nei cieli, sia santificato il tuo nome*" *Mt 6:9*, il termine "*nome*" fu usato in un senso più profondo, più ampio, per intendere la Persona stessa. Se, come sostiene il corpo direttivo dei Testimoni di Geova nella Watchtower, Gesù intendeva che fosse menzionato il *Nome*, perché non lo fece mai? Quale occasione più adatta di quella? Eppure c'è la totale assenza dell'appellativo "Geova" non solo nelle preghiere ma in tutte le parole di Gesù, perfino nella TNM. "*Signore, insegnaci a pregare*" (*Lc 11:1*). E Gesù ce lo insegnò. Secondo la Watchtower Gesù avrebbe dovuto insegnarci a rivolgersi a "Geova Dio". Perlomeno avrebbe comunque dovuto includere quel nome nella preghiera. Invece, egli ci insegnò a seguire il suo esempio, invocando il "***Padre***".
La notte prima della sua morte, sia parlando direttamente con i discepoli sia nella lunga preghiera che fece, Gesù parlò del "*nome*" di Dio per quattro volte. Eppure, per tutta la notte, sia nei consigli che nell'incoraggiamento ai discepoli, sia in preghiera, non troviamo un solo caso in cui si faccia uso del nome "Geova", neppure nella TNM. Invece, troviamo che Gesù adoperò significativamente l'appellativo "***Padre***" per circa ***cinquanta volte!*** Il giorno seguente, in punto di morte, non invocò il nome "Geova", ma disse: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" *Mt 27:46*. Le ultime parole della sua vita terrena furono: "*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*" *Lc 23:46*. "*Detto questo, spirò*". Come discepoli di Gesù, quale esempio dovremmo dunque seguire? Quello di una denominazione religiosa americana del ventesimo secolo o quello che ci diede il Figlio di Dio nel momento più cruciale della sua vita e più cruciale per il destino di tutta l'umanità? Possiamo oggi correttamente asserire di conoscere il "nome" di Dio nel senso più profondo e autentico (quello biblico) solo grazie alla disponibilità e al profondo beneficio dell'intima relazione con il Padre, resa possibile dal Figlio: *"Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo Nome……"*

Noi e il nome divino

Essere consapevoli di tutto questo ci è di aiuto. È di aiuto per una lettura più illuminata di tante frasi o parabole dei quattro vangeli, per sapervi avvertire il nome divino anche là dove non è esplicito e visibile a prima vista. In secondo luogo ci è utile per conoscere meglio gli ebrei, da sempre profondamente interessati al nome divino, e per i Testimoni di Geova che ad esso si sono interessati dal 1879, quando ancora non si chiamavano così. In terzo luogo, soprattutto, ci è di aiuto per pensare Dio e per rapportarci con lui.
Gesù, come tutti i giudei del suo tempo, sostituiva spesso la parola "*Dio*" con "*Cielo*", "*Potenza*", "*Re*", "*Gran Re*", "*Padre*", "*Signore*" e con un passivo che, senza nominarlo, di Dio diceva la presenza attiva ed efficace. Per rapportarci con Dio, non pretenderemo di legittimare con il suo nome ciò che non è conforme alla verità della sua parola. Il peccato più grave commesso nel secolo 20° contro il comandamento di "*non nominare il nome di Dio invano*" è stato quello di Adolf Hitler, che faceva scrivere sulle insegne dei suoi eserciti e sulle cinture delle sue SS il motto: "Gott mit uns" ("*Dio con noi*"). E' un brivido pensare che "*Dio con noi*" è il significato di *Emanuele*, uno dei titoli di Gesù (*Mt 1:23*). L'uso del suo nome come legittimazione del razzismo, del militarismo e dello sterminio di milioni di innocenti è la più orribile delle bestemmie. Il dio di Hitler era evidentemente un altro dio (*2Cor 4:4*), e quel dio, quello sì, era sicuramente con lui.
Eppure, perfino in presenza di quest'arbitrario inserimento di qualcosa che non compare in alcun antico manoscritto delle Scritture Greche, il riferimento a Dio come "*Padre*" è sicuramente prevalente: Dio è chiamato "*Padre*" ***254 volte*** nelle Scritture Greche. E ciò senza dover ricorrere ad arbitrari inserimenti del termine ad opera dei traduttori. Il nome "*Padre*" è lì, scritto sotto ispirazione. Dio dovrebbe essere per noi la persona con cui essere più in intimità.

Dovremmo pronunciare il nome di Dio?

Contrariamente all'atteggiamento di Gesù, che fu talmente riguardoso verso il nome "*Dio*" (che non era neppure il tetragramma) da usare i giri di parole giudaici per menzionarlo, presso i Testimoni di Geova c'è – al contrario – l'idea che addirittura il tetragramma vada usato in continuazione. La pubblicazione ***Ci sarà mai un mondo senza guerre?*** vede la necessità "*di stabilire una relazione con Dio, il nostro Padre e Creatore celeste, una relazione così personale da poterlo chiamare per nome*" (pag. 19, §3).

Gesù fu colui che come uomo ebbe la più intima e personale relazione con Dio. Ma stava attento nel rivolgersi a lui. Qui si sta parlando di rispetto per Dio. E sicuramente Dio è colui che merita il massimo rispetto. Gesù lo chiamava "*Padre*". Quale figlio oggi, anche ateo o non credente, oserebbe rivolgersi al proprio padre chiamandolo per nome? Si dirà che oggi ci sono bambini e bambine che chiamano il padre per nome. La cosa è non solo molto simpatica, ma fa anche tenerezza. E possiamo commuoverci sentendo una bambina che nel suo candore – forse con una fede che neppure ci sogniamo – prega forse così: "Dio, tu che sei mio amico, non fare morire il mio gattino". Ma qui stiamo parlando di persone un po' più cresciute. Solo fino a qualche generazione fa i figli davano del voi ai genitori (i francesi lo danno ancora oggi rivolgendosi a Dio nelle preghiere). Oggi diamo del tu a nostro padre, però non è accettato che lo si chiami per nome. Dio è da meno? "*Dio non è un uomo*" (*Nm 23:19*). Dobbiamo stare alla sua presenza con "*timore e tremore*" (*Flp 2:12*).

Come rivolgerci s Dio? Il termine "*padre*" ricorre nella Bibbia ebraica quasi esclusivamente (per circa 1180 volte) in senso profano. Solo raramente (15 volte) ricorre in senso spirituale. Allo stesso modo della Bibbia, anche la letteratura dell'antico giudaismo palestinese dimostra un chiaro riserbo nell'uso del termine "*Padre*" riferito a Dio. Gesù ci ha invece insegnato a rivolgerci a Dio con l'intimo nome di "*Padre*" (*Mt 6:9*). Così lo chiamò anche Paolo (*1Ts 3:11*). Il credente che è in intimità con Dio usa addirittura il nome "*Padre*" nel senso di "*Abba*" (*Mr 14:36*). La forma אבא (abà) è diversa da אב (av), "*Padre*". Abà (אבא), traslitterato nel testo greco di Mr con Ἀββά (abbà), era il nome usato dai bambini ebrei per rivolgersi al loro padre. Assomiglia molto al nostro "*papà*" o "*babbo*". "*Ora poiché voi siete figli, Dio ha mandato nei nostri cuori lo spirito del Figlio suo, che grida: 'Abba, Padre! '*" (*Gal 4:6*). – *Rm 8:16*.

La ***TNM*** riporta ***forzatamente il nome "Geova" in 237 passi delle Scritture Greche*** senza alcuna ragionevole base." …tutte le cose sono nude e apertamente esposte" alla vista di Dio, ma egli rimane pur sempre "*colui al quale dobbiamo rendere conto*" (*Eb 4:13*).

" *'Quando Geova divenne per me un intimo amico*', dice Jeff" (***La Torre di Guardia*** del 1° agosto 2004, pag. 30). Forse Jeff, nel suo sincero e toccante trasporto, dovrebbe essere più riguardoso e più modesto, ed evitare di rivolgersi all'Onnipotente come "*amico*": "*Egli ti ha dichiarato, o uomo terreno, ciò che è buono . . . di essere modesto nel camminare col tuo Dio*" *Mic 6:8*.

Nella Scrittura si parla di un uomo solo che ebbe questo incredibile onore: "*Abraamo mio amico*" (*Is 41:8*). La relazione tutta particolare che Abraamo ebbe con Dio, tanto da meritarsi – lui solo – d'essere chiamato amico da Dio, la si coglierebbe meglio buona traduzione che si può fare del passo: "*Abraamo, l'amico mio*". Fu un caso unico. Ma attenzione: fu Dio a chiamare amico Abraamo, non viceversa. Abraamo mai si permise di rivolgersi a Dio chiamandolo amico. Comunque, Gesù ci considera amici: "*Vi ho chiamati amici, perché tutte le cose che ho udito dal Padre mio ve le ho fatte conoscere*" *Gv 15:15*.

Occorre rispetto per Dio. Questo rispetto si mostra anche nel modo in cui ci rivolgiamo a lui. Se poi, all'indebita confidenza che ci si prende nel chiamarlo per nome, si aggiunge anche il fatto che tale nome è con la massima certezza errato, il tutto rischia di suonare – anche se involontariamente – beffardo. E "*Dio non è da beffeggiare". – Gal 6:7*.

Nelle relazioni familiari, di solito, non ci rivolgiamo a un padre chiamandolo per nome. Abitualmente ci si rivolge a lui in modo più intimo, chiamandolo "papà" o "babbo". Gli altri familiari che non sono figli, gli amici e gli estranei devono limitarsi all'uso di appellativi più formali, riferendosi a lui con un nome proprio. Questa situazione, in un certo senso, illustra bene il rapporto di relazione tra i credenti e il rapporto di relazione dei credenti con Gesù e con Dio.

Tra di loro i credenti – proprio come fanno i fratelli e le sorelle tra loro – si chiamano per nome. I credenti che ubbidiscono a quello che Gesù ha comandato sono definiti da lui suoi amici: "*Voi siete miei amici se fate quello che vi comando*" *Gv 15:14*: lo chiamano quindi per nome. La congregazione di Gesù è definita nella Scrittura la sua sposa (*Riv 21:2,9; 22:17*), e – come fa una moglie – lo chiama per nome. Abraamo, per la sua fede incondizionata in Dio, fu perfino da lui chiamato – unico caso nella Bibbia – suo amico (*Gc 2:23; cfr. Is 41:8*). Come amico chiamava Dio per nome. Anche gli ebrei, come popolo appartenente a Dio, lo chiamavano per

nome. E il loro rispetto fu tale che arrivarono perfino a evitare il suo nome. Proprio come noi non ci sentiremmo di chiamare per nome un re, ma ci rivolgemmo a lui come "sua maestà", gli ebrei sentivano di doversi rivolgere a Dio come "*Signore*". Così il tetragramma fu oscurato. Non contenti di ciò, evitarono poi perfino di nominare direttamente Dio, riferendosi a lui con espressioni che lo evocassero: "*Cielo*", "*Re*", "*Potenza*" e così via. Gesù, figlio prediletto di Dio, usò con gli altri lo stesso modo di riferirsi a Dio, ma nella sua relazione personale con lui lo chiamava non certo per nome, ma lo chiamava "*Padre*". E molto di più: non solo av ("*Padre*"), ma lo chiamava abà ("*Papà*").
Gesù, con la sua ubbidienza a Dio fino alla morte, ci ha reso figli di Dio: "*Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù che causi di nuovo timore, ma avete ricevuto uno spirito di adozione come* ***figli****, mediante il quale spirito gridiamo: Abba*" *Rm 8:15*. Non lo chiamiamo per nome, come estranei o come schiavi, ma lo chiamiamo come figli: "*Padre*". Questo fatto chiarisce sicuramente perché avvenne nella primitiva congregazione dei discepoli di Gesù l'innegabile cambiamento dall'enfasi sul tetragramma al risalto sull'espressione "*Padre*". Gesù manifestò il proprio attaccamento alla parola "*Padre*" non solo quando pregò. Come si comprende dalla lettura dei Vangeli, in tutti i discorsi rivolti ai discepoli, Gesù si riferisce costantemente e principalmente a Dio come "*Padre*". Possiamo oggi correttamente asserire di conoscere il "*nome*" di Dio nel senso più profondo e autentico (quello biblico) solo grazie alla disponibilità e al profondo beneficio dell'intima relazione con il Padre, resa possibile dal Figlio.

Il tetragramma nelle Scritture Greche

"Recenti scoperte in Egitto e nel deserto della Giudea ci consentono di vedere con i nostri occhi l'uso del nome di Dio nei tempi precristiani. Queste scoperte sono significative per gli studi nel NT [Nuovo Testamento] in quanto costituiscono un'analogia letteraria con i più antichi documenti cristiani e possono spiegare in che modo gli autori del NT usarono il nome divino. Nelle pagine che seguono si esporrà una teoria secondo cui il nome divino, יהוה *(e possibili sue abbreviazioni), fu scritto in origine nel NT nelle citazioni e nelle parafrasi del VT [Vecchio Testamento] e secondo cui nel corso del tempo fu sostituito principalmente col surrogato κς [abbreviazione di Kỳrios, 'Signore']. Questa eliminazione del Tetragramma, a nostro avviso, creò una confusione nella mente dei primi cristiani gentili riguardo alla relazione fra il 'Signore Dio' e il 'Signore Cristo' che si riflette nella tradizione dei mss. del testo stesso del NT" (George Howard, dell'Università della Georgia, in Journal of Biblical Literature, vol. 96, 1977, pag. 63).*
Questa dichiarazione è riportata a pag. 1566 della *TNM*, all'appendice 1D. Il commento di *TNM* è: "Siamo d'accordo con quanto sopra, con una sola eccezione: *non la consideriamo una 'teoria', bensì un'esposizione dei fatti storici su come furono trasmessi i manoscritti della Bibbia*".

Strano modo di procedere. L'eminente studioso, conscio dei limiti, definisce la sua "***una teoria***". Il corpo direttivo della Watchtower, senza presentare alcuna motivazione valida, la trasformano in certezza. Ma perché per G. Howard si tratta solo di "*una teoria*"? Per il semplice fatto che a tutt'oggi non è stato ritrovato un solo brandello di manoscritto che comprovi la sua supposizione. Coloro, che come certezza hanno solo la Scrittura, in armonia con il pensiero del noto studioso continuiamo a ritenerla "una teoria", sebbene interessante. Questa che è e rimane solo una teoria giustifica la Watchtower nell'introdurre il nome "*Geova*" nelle Scritture Greche? **No**! Per tre ragioni.

1. Il traduttore si deve attenere ai manoscritti esistenti. ***Non può e non deve alterarli***. Se questi manoscritti contengono κύριος (Kűrios, "Signore"), ***deve*** tradurre "Signore". Diversamente, la traduzione assume un altro nome: manipolazione. La manipolazione dei testi originali delle Scritture non dovrebbe essere consentita a nessuno. Chi lo fa si assume una grave responsabilità. Non si dimentichi che stiamo parlando della parola di Dio.

2. Lo studioso G. Howard ipotizza la "teoria secondo cui il nome divino, יהוה (e possibili sue abbreviazioni), fu scritto in origine nel NT nelle citazioni e nelle parafrasi del VT". Si noti molto bene cosa egli dice: "Il nome divino, יהוה (e possibili sue abbreviazioni)". Quando dice "nome divino" specifica cosa intende e riporta il tetragramma. Ora, se la *TNM* volesse prendere per buona la teoria, trasformando in fatto quella che è solo un'ipotesi, dovrebbe almeno mostrare una certa correttezza traducendo ***come da manoscritto***, rendendo κύριος (Kűrios) con "Signore" e, casomai, mettere a margine o in calce una nota che spieghi che lì si ipotizza il tetragramma. Perché è di questo che lo studioso parla: di tetragramma, che è cosa ben diversa da *JeHoVaH* che è l'alterazione del tetragramma volutamente creata dai masoreti per non far leggere proprio il tetragramma.

3. La *TNM* va ben oltre. E commette un'ulteriore scorrettezza. Non solo manipola il testo biblico, ma inserisce "*Geova*" anziché il tetragramma. Se si aggiunge il fatto che si ha la certezza che "*Geova*" è del tutto sbagliato, la cosa diventa ulteriormente grave.

L'inserimento arbitrario di "*Geova*" avviene in *TNM* per ben 237 volte. Si possono fare tutte le supposizioni che si voglioso, ma quando un traduttore si trova davanti al testo dei manoscritti, è ***questo*** che deve tradurre usando il dizionario e non le supposizioni.

Il testo delle Scritture Greche è il risultato dell'opera di valenti studiosi. Una persona semplice non deve pensare che qualcuno abbia trovato migliaia di anni fa un libro nascosto chissà dove con su scritto "Bibbia" e che questo tesoro letterario sia stato poi tramandato a noi. Sono invece stati trovati nel passato almeno 5000 manoscritti nel greco originale di quello che erroneamente è noto come "Nuovo Testamento". Anche qui il semplice non deve pensare a circa 5000 copie del cosiddetto "Nuovo Testamento". Si tratta di 5000 manoscritti ognuno dei quali contiene una parte più o meno estesa del testo complessivo. Molti contengono solo brandelli, qualche versetto. ***Gli originali non li abbiamo:*** a noi sono pervenute copie, copie delle copie e famiglie di copie. Quando parliamo di "***originali***" intendiamo questo. Il più antico di questi numerosi manoscritti è un frammento papiraceo di Gv, che è attualmente conservato nella Biblioteca John Rylands di Manchester, nel Regno Unito. È stato classificato con la sigla P^{52} ed è stato datato alla prima metà del 2° secolo, forse intorno al 125 E. V. Ma questo pure è una copia. Il semplice credente non deve a questo punto sentirsi disilluso. Infatti, quella che abbiamo è un'abbondantissima documentazione. Per capire, si pensi che il famoso De Bello Gallico di Cesare, composto tra il 58 e il 50 a. E. V., è giunto a noi solo in nove o dieci manoscritti leggibili, e il più antico di essi è di circa 900 anni posteriore al periodo di Cesare. Questo vale per tutti gli altri classici greci e latini. Nel caso della Bibbia siamo dunque di fronte a qualcosa che ha del miracoloso.
Si può immaginare il paziente lavoro che gli studiosi dovettero compiere per mettere insieme brandelli e parti di manoscritti per ricostruire il testo originale. Il testo delle Scritture Greche così recuperato prese il nome di testo critico. Fu Desiderius Erasmus, un famoso umanista olandese, più noto come Erasmo da Rotterdam, a produrre la prima edizione di un testo greco standard, nel 16° secolo. Nel 1551 il parigino Robert Estienne vi introdusse il sistema della divisione in capitoli e versetti, che è ancora l'attuale divisione. Nel frattempo gli studiosi avevano migliorato il testo greco standard, e la terza edizione del testo greco di Estienne divenne il textus receptus (che, in latino, significa "testo comunemente accettato"). In seguito diversi grecisti produssero testi sempre più perfezionati. Tra questi, il testo critico greco che ottenne più consensi fu quello prodotto nel 1881 da due studiosi dell'Università di Cambridge, Brooke Foss Westcott e Fenton John Anthony Hort. Questo testo critico è ancora noto come testo di Westcott e Hort. Un altro buon testo critico è il testo greco di Nestle.

Nel testo critico il tetragramma non compare ***mai***. Figurarsi, quindi, se si può inserivi il tetragramma camuffato dai masoreti, cioè *JeHoVaH*. Farlo equivale a manipolazione del testo originale. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, editori della Watchtower si giustifica così: "*Gli scribi tolsero il Tetragramma . . . dalle Scritture Greche Cristiane e lo sostituirono con Kỳrios, 'Signore' o Theòs, 'Dio*" (*TNM*, pag. 1566, appendice 1D).
Ora si impone una semplice riflessione. È mai possibile che tutte le comunità dei discepoli dei tempi antichi che ci hanno lasciato questi circa 5000 manoscritti abbiamo concordato d'introdurre la stessa modifica in tutti i manoscritti? Dato che è documentata la grande venerazione che esse avevano per gli scritti sacri, questa ipotesi non appare possibile. Un'altra domanda che ci viene è questa: se esistevano alcuni manoscritti che contenevano il tetragramma (e stiamo dicendo tetragramma, non JeHoVaH), è mai possibile che ci siano giunti solo quelli modificati e che gli altri siano andati tutti persi? La realtà è che non esiste il minimo frammento di manoscritto delle Scritture Greche che contenga il tetragramma. Neppure un brandello

Elohìm, El

Elohìm - Dalla prima riga della Bibbia Dio si rivela all'uomo. In *Gn 1:1* si fa conoscere come Creatore dell'universo: "*In principio Dio creò i cieli e la terra*". La parola tradotta "*Dio*" è nel testo ebraico אֱלֹהִים (elohìm), senza articolo. La parola elohìm è il plurale di elòhah (אלוה), "*dio*". Il singolare elòhah può indicare il vero Dio: "*Chi è Dio* [אלוה (elòhah)] oltre a יהוה?" (*Sl 18:31*). Ma può indicare anche un dio straniero: "*Agirà con efficacia contro i bastioni più fortificati, insieme a un dio [אלוה (elòhah)] straniero*" (*Dn 11:39*). Il plurale elohìm o elohè (אלהי) può riferirsi a:

Il vero Dio	"In principio *Dio* [אֱלֹהִים (*elohìm*)] creò i cieli e la terra". – *Gn* 1:1.
Gli dèi pagani	"[Yhvh] è più grande di tutti gli [altri] *dèi* [אֱלֹהִים (*elohìm*)]". – *Es* 18:11.
Un singolo dio pagano	"Chemos *dio* [אלהי (*elohè*)] di Moab". – *1Re* 11:33.
Una singola dea pagana	"Astoret *dea* [אלהי (*elohè*)] dei sidoni". – *1Re* 11:33.
Gli angeli	"Lo facevi [l'uomo] anche un poco inferiore agli *elohìm* [אֱלֹהִים]". – *Sl* 8:5; cfr. *Eb* 2:7: "Lo facesti un poco inferiore agli *angeli*".
Alcuni uomini	"Voi siete *dèi* [אֱלֹהִים (*elohìm*)]". – *Sl* 82:6; cfr. *Gv* 10:35: "Se egli chiamò 'dèi' quelli…".
Espressione del superlativo	"[Tu sei] un principe *divino* [אֱלֹהִים (*elohìm*)]". – *Gn* 23:6, *Did*. "Un fuoco *divino* [אֱלֹהִים (*elohìm*); "un fulmine", *PdS*] è caduto dal cielo". – *Gb* 1:16, *CEI*.

Molte volte nelle Scritture Ebraiche il termine elohìm si trova anche preceduto dall'articolo determinativo ha: הָאֱלֹהִים (haelohìm), come in *Gn 5:22*. In modo particolare è solo il vero Dio che viene designato così. - Cfr. F. Zorell, Lexicon Hebraicum Veteris Testamenti, Roma, 1984, pag. 54; cfr. anche, come esempio, il testo ebraico di *Dt 4:35; 4:39; Gs 22:34; 2Sam 7:28; 1Re 8:60*. Elohim lo si trova solo nella lingua ebraica e solo nella Bibbia. Deriva molto probabilmente da una radice che significa "*potente*", "*forte*". Riferirsi al plurale elohìm per sostenere la dottrina trinitaria è del tutto fuori luogo. La cosa è talmente assurda che è dimostrabile qui con un solo esempio: *Gn 1:1*. La Bibbia della CEI traduce: "*In principio Dio creò il cielo e la terra*". "*Dio*" traduce il plurale אֱלֹהִים (elohìm). Il verbo "*creò*" è però al ***singolare***: בָּרָא (barà). Che si tratti di un Dio unico lo mostra non solo il verbo, ma anche la traduzione greca che la LXX fece del plurale elohìm: ὁ θεὸς (o theòs), "*il Dio*", al singolare. E con ciò è respinta anche la tesi dei binitari che vedono nel plurale elohìm sia Dio il padre che – secondo loro – Dio il figlio. La parola elohìm significa, infatti, "dèi". I trinitari non ammettono tre dèi, ma solo tre persone in un solo Dio. I binitari, che ammettono invece proprio due dèi, si autodefiniscono politeisti. Il verbo barà in tutta la Bibbia è associato solo a Dio. Questa associazione ricorre nella Bibbia 49 volte, ovvero il prodotto di 7x7. Il simbolismo numerico della Bibbia trova qui un grande significato. Il plurale elohìm, inoltre, non è un plurale di maestà, come vorrebbe sostenere il corpo direttivo dei Testimoni di Geova per contrastare la dottrina trinitaria. In ebraico come in greco tale plurale non esiste. Se lo fosse, avrebbe il verbo al plurale, come in latino. Inoltre, il plurale elohìm è applicato anche a un singolo dio pagano e a una singola dea pagana. Non si vorrà mica pensare che gli ebrei elogiassero la maestà di costoro, vero?

El - La parola אל (el), significa "***dio***". Nella lingua cananea e caldea "***dio***" si dice, appunto, ***el***. In questa lingua il termine *el* ("*dio*") identifica gli idoli pagani, fatti con mano d'uomo. La divinità suprema dei cananei era El, chiamato padre degli dèi e degli uomini. Il nome el fu quindi mutuato dalla lingua caldea. Ma proprio per questo fu usato dagli ebrei in modo tutto particolare per riferirsi al Dio unico. Vediamo come. Quando si tratta del Dio di Israele, il nome el al singolare non viene mai utilizzato da solo nelle Scritture Ebraiche. Presso il popolo d'Israele ***el*** assume un carattere completamente nuovo: da nome comune diventa nome proprio. E non solo. Il nome el è sempre accompagnato da un epiteto che sottolinea un aspetto o una virtù del solo, unico e vero Dio.

אֵל עֶלְיוֹן	*El elyòn*	"Melchisedec . . . era sacerdote dell'***Iddio Altissimo***". – *Gn* 14:18.
אֵל שַׁדַּי	*El shadày*	"Io sono ***Dio Onnipotente***". – *Gn* 17:1.
אֵל עוֹלָם	*El olàm*	"l'Iddio di durata indefinita ["***Iddio eterno***", *Did*]". – *Gn* 21:33.
אֵל קַנָּא	*El qanà*	"Sono un Dio che esige esclusiva devozione ["***Dio geloso***", *NR*]". – *Es* 20:5.
אֵל חַי	*El chày*	"Conoscerete che un ***Dio vivente*** è in mezzo a voi". – *Gs* 3:10.

In tutti casi precedenti el identifica il Dio di Israele, essendo il termine seguito da un aggettivo che specifica una sua qualità.
Esiste di el anche la forma con articolo: ahèl (הָאֵל), "***il Dio***". Questa forma si riferisce sempre al vero Dio. Le 32 volte in cui ricorre nel Testo Masoretico si trovano in *Gn 31:13; 35:1,3; 46:3; Dt 7:9;1 0:17; 33:26, 2Sam22:31,33,48; Nee 1:5; 9:32; Gb 13:8; 21:14; 22:17; 31:28; 33:6; 34:10,37; 40:9; Sl 18:30,32,47; 57:2; 68:19,20; 77:14; 85:8; Is 5:16; 42:5; Ger 32:18; Dn 9:4.*
Esiste una forma plurale di el: elìm. Nel Testo Masoretico, elìm ricorre una sola volta ed è preceduto dall'articolo determinativo, in *Es 15:11*, e non si riferisce al vero Dio: "*Chi fra gli dèi* [אֵלִם (elìm); "*gl'iddii*" (Did)] *è come te"?*

Il tetragramma al tempo di Girolamo

Girolamo lavorò alla sua traduzione dall'ebraico al latino delle Sacre Scritture all'incirca dal 390 al 405 della nostra era, producendo quella che è nota come Vulgata. Nel prologo ai libri di Sam e Re, egli scrisse: "In certi volumi greci troviamo tuttora il nome di Dio, il tetragramma, espresso in caratteri antichi". In una lettera scritta da Roma nel 384 dice: "Il nono [nome di Dio] è composto di quattro lettere; lo si pensava anecfòneton, cioè ineffabile, e si scrive con queste lettere: iod, he, vau, he [יהוה]. Ma alcuni non l'hanno decifrato a motivo della rassomiglianza dei segni e quando lo hanno trovato nei libri greci l'hanno letto di solito PIPI [pipi]". - Girolamo, Le lettere, Roma, 1961, vol. 1, pagg. 237, 238. Si noti che il tetragramma viene definito da Girolamo il "nono" nome di Dio. Chissà a quali otto dava la precedenza. Da notare inoltre che il tetragramma era talmente ***sconosciuto*** che fu confuso con una parola greca senza significato. Mostriamo il confronto, da cui si vede la somiglianza tra le lettere ebraiche e greche che diede adito all'equivoco:

Ebraico	י ה ו ה	*YHVH*
Greco	Π I Π I	*PIPI*

Chi lesse così non sapeva neppure che l'ebraico si legge da destra a sinistra. Lo lesse, infatti, da sinistra a destra come il greco.

I due soli angeli chiamati per nome

In tutta la Bibbia solo due angeli sono menzionati per nome.
L'angelo Gabriele apparve a Daniele *(Dn 8:15-17; 9:20-23*), a Zaccaria (*Lc 1:11-20*) e a Miryàm (*Lc 1:26,27*). Si tratta di uno dei due soli angeli che dichiararono il loro nome. Il fatto è eccezionale. In Lc 1:19 Gabriele di identifica così: "*Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio*". Lo stare in piedi davanti a un'autorità denotava favore e riconoscimento ufficiale, dato che per entrare alla presenza di un re ci voleva un permesso (*Pr 22:29; cfr. Lc 21:36*). Si tratta quindi di una figura speciale. Gabriele, va chiarito, è un ***angelo***, non un arcangelo: "L'***angelo*** [greco ἄγγελος (ànghelos)] Gabriele". – *Lc 1:26 -CEI.*
Speciale è anche la posizione di Michele, l'altro solo angelo di cui si sa il nome. Si tratta di un arcangelo (Gda 9). Nelle parole rivolte a Daniele, Michele è chiamato "*il vostro principe*", "*il gran principe che sta a favore dei figli del tuo popolo*" (*Dn 1013,20,21; 12:1*). Dato questo titolo, c'è motivo di pensare che Michele fosse l'angelo che guidò gli israeliti nel deserto (*Es 23:20,21,23; 32:34; 33:2*). Questa conclusione sembra confermata dal fatto che "*l'arcangelo Michele ebbe una controversia col Diavolo e disputava intorno al corpo di Mosè*". — *Gda 9.*

Si replica un tentativo mal riuscito

Il tentativo di sostenere una dottrina biblicamente insostenibile accusando i copisti di manipolazione del testo biblico fu già tentata dai cattolici riguardo al cosiddetto "comma giovanneo". Se oggi leggiamo *1Gv 5:7,8* in una Bibbia cattolica, troviamo: "*Tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi*" (CEI). Ma nella traduzione di Giovanni Diodati, del 1607, si legge: "*Perciocchè tre son quelli che testimoniano nel cielo: il Padre, e la Parola, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una stessa cosa*", passo chiaramente trinitario. Molti misero in discussione l'inserimento di questo passo nella Bibbia, adducendo che il passo mancava nella maggior parte dei manoscritti. Oggi questo passo è stato giustamente tolto da tutte le Bibbie moderne.

Coloro che volevano mantenere a tutti i costi questo inserimento spurio nella Bibbia agirono come oggi fa la Watchtower con il tetragramma, ma in modo più sensato. Essi sostennero l'ipotesi dell'eliminazione del comma giovanneo da parte di Luciano di Antiochia, maestro di Ario. Il comma giovanneo – fecero notare - era presente nella Vetus Latina (2°-3° secolo), nel De Catholicae Ecclesiae Unitate di Cipriano (250 R. V.) e nel Liber Apologeticus di Priscilliano (fine 4° secolo). Citazioni letterali del comma si trovano poi in Eugenio di Cartagine (484), in Fulgenzio di Ruspe (527), in Cassiodoro (583), in Isidoro di Siviglia (636) e in Giacomo di Edessa (700). Il comma giovanneo compare quindi in ben nove manoscritti successivi all'anno mille (catalogati con i numeri 61, 88, ω110, 221, 429, 629, 636, 918, 2318) ed è letteralmente citato nel IV Concilio Lateranense (1215). Nel Medioevo la cristianità inserì infine il comma giovanneo nella Poliglotta Complutense (anno 1514), nella Vulgata Clementina (anno 1592) e nelle varie versioni del Textus Receptus (1516-1551). Oggi si sa con certezza che il comma giovanneo era solo una nota esplicativa contenuta in alcuni manoscritti ed inglobata nel testo da qualche scriba sbadato, creativo o temerario. Il versetto manca, infatti, in tutti i codici più autorevoli (Sinaitico, Vaticano, Alessandrino), in tutte le copie più antiche della Vulgata latina (Codex Fuldensis e Codex Amiantinus), in tutte le versioni più famose (siriache, copte, Armena, Georgiana, Etiopica, Araba, Slava, Gotica) ed in quasi tutte le citazioni dei cosiddetti Padri della Chiesa. Il comma giovanneo non è poi citato da nessuno dei primi quattro Concili (Efeso nel 325, Costantinopoli nel 381, Efeso nel 431, Calcedonia nel 451), neppure nelle polemiche contro Ario. – Cfr. B. Metzger, A Textual Commentary on the Greek New Testament, II° ed. pagg. 647-49.
Di fatto, oggi, in tutte le Bibbie moderne, quell'inserimento spurio non si trova più.

Ora si paragonino le due manovre:

- Cattolici. Tentarono di sostenere che il comma giovanneo faceva parte delle Scritture Greche. ***Citarono molte prove a favore***. Furono smentiti da prove più valide.
- Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova (Watchtower). Tenta di sostenere che il tetragramma faceva parte delle Scritture Greche. ***Citano solo un'ipotesi molto improbabile***. Sono smentiti dalla mancanza del benché minimo brandello documentale.

Nel 20° secolo i progressi delle scienze bibliche e la crescente apertura della Chiesa Cattolica alle esigenze della ricerca e dell'esegesi hanno portato a tutto un fiorire di nuove traduzioni dai testi originali. Fu inevitabile la riscoperta del tetragramma.

La Watchtower, fondata alla fine del 19° secolo dall'americano C. T. Russel, ha ipotizzato la presenza del tetragramma nelle Scritture Greche, soprattutto nella primitiva presunta redazione aramaica del vangelo di Matteo (mai ritrovata). Il valore scientifico di tale ipotesi è stato però ridotto sensibilmente dalle pesanti accuse, rivolte a tutta l'antica comunità dei discepoli di Gesù, di aver dolosamente eliminato tetragramma da tutti i manoscritti, da tutti i papiri e da tutti i codici delle Scritture Greche. In verità, tali accuse non sono nuove e pare che risalgono addirittura ai masoreti della scuola di Ben Asher ed al filosofo ebreo Mosè Maimonide (1135-1204). Si tratta di alcune ipotesi, deduzioni ed induzioni che hanno permesso di costruire, nell'arco dei secoli, un vero e proprio teorema. I ragionamenti sono avvincenti e ben collegati, tanto che sembra che perfino I. Newton abbia prestato fede a tali illazioni (cfr. Keynes, L'uomo Newton, Bologna, 1978, pagg. 241-252).

La fragilità dei postulati di base è però facilmente riconoscibile, soprattutto se si considera che:

- ✓ Il tetragramma non compare in neppure una delle oltre 5000 copie delle Scritture Greche;
- ✓ Il tetragramma non compare neppure una volta nei codici più antichi: Chester Betty (P^{45},46,47), ed autorevoli: Sinaitico (ℵ), Alessandrino (A), Vaticano (B);
- ✓ In base alle dichiarazioni di Girolamo, di Origène ed altri, si sa solo che fino al 4° secolo E. V. il tetragramma era ancora presente in uno sporadico numero di copie della versione greca dei Settanta delle Scritture Ebraiche;
- ✓ Non si dispone di una sola testimonianza di autori, padri apostolici, padri della chiesa e scrittori ecclesiastici attestante la presenza del tetragramma in qualche copia delle Scritture Greche; alcuni scritti del 1°-2° secolo E. V. (come A Diogeneto, la Didaché, la lettera di Clemente Romano ai Corinzi, l'Epistola di Barnaba, il Pastore d'Erma, i frammenti di Papia di Gerapoli, le lettere di Ignazio di Antiochia, gli scritti di Policarpo di Smirne) non contengono il tetragramma né per le citazioni tratte dalle Scritture Greche né per i versetti richiamati dalle Scritture Ebraiche;

- ✓ L'eventualità, peraltro finora non dimostrata, della presenza del tetragramma nella versione aramaica del Vangelo di Matteo (mai ritrovata), limitatamente alle citazioni tratte dalle Scritture Ebraiche, non proverebbe:
  1) né che il tetragramma fosse presente nelle altre Scritture che possediamo in greco,
  2) né che sia stato volutamente sradicato (con un lavoro tanto ciclopico quanto improbabile) da tutti i manoscritti, da tutti i papiri e da tutti i codici delle Scritture Greche,
  3) né che siano realmente esistite schiere di scribi infedeli, diabolicamente decisi a cancellare ogni traccia del tetragramma (e, poi, perché mai?);
- ✓ La pratica di occultare il tetragramma (occultare, non togliere) appartiene all'ebraismo.

  A tal proposito si pensi:
  1) alla costante sostituzione del tetragramma nella lettura con il nome Adonay;
  2) alla distruzione di tutte le copie della Scrittura non conformi al testo ufficiale da parte dei masoreti dopo l'anno mille;
  3) alla distruzione delle scritture "cristiane" da parte degli ebrei narrata nel Talmùd (il Talmùd chiama i libri dei discepoli di Gesù Minim Aven Gilaion, cioè "libri eretici iniqui"; tutti gli studiosi del Talmùd erano d'accordo sul fatto che i libri che hanno a che fare con Gesù dovrebbero essere distrutti – cfr. Talmùd, Moed, Schabbath, cap.116),
  4) alla eliminazione dei "nomi di Dio" (come Padre, Cielo, Re, Alto, Potenza e simili) dagli scritti cristiani (nello Schabàth sta scritto: "Rabbi Jose dice: '*Nei giorni di festa i nomi della Divinità dovranno essere strappati dai libri dei cristiani e nascosti; ciò che rimane dovrà essere dato alle fiamme.*" Ma il rabbino Tarphon dice: '*Se quei libri dovessero mai cadere nelle mie mani, io li brucerei assieme con i nomi della Divinità che contengono.*" - Moed, Schabbath, cap.116);
  5) l'eliminazione dei nomi divini dagli scritti "cristiani" riportata dal Talmùd non prova la presenza del tetragramma. Il Talmùd parla, infatti, di "nomi della Divinità" (sono i nomi usati dai giudei e da Gesù per riferirsi a Dio senza nominarlo) e non di "tetragramma".

È pertanto ragionevole pensare che in quasi tutte le versioni greche della Bibbia dei Settanta, da cui gli scrittori delle Scritture Greche hanno tratto le loro citazioni, il tetragramma non fosse presente. In rari casi lo era – ma riportato in caratteri paloebraici. Del resto, se si ammettesse anche solo per assurdo l'ipotesi di una massiccia falsificazione del testo biblico da parte dei copisti "cristiani", tutta la parte della Bibbia scritta in greco (Scritture Greche) diventerebbe inattendibile e si potrebbe concludere che né la congregazione di Gesù né Dio stesso hanno esercitato alcuna forma di protezione per salvaguardare l'integrità delle Sacre Scritture. Il che va decisamente respinto. È quindi decisamente meglio che il corpo direttivo dei Testimoni di Geova non usi più questo argomento.

Il vangelo aramaico di Matteo

Il Vangelo aramaico di Matteo – finora mai ritrovato – è un teorema fondato su indizi ragionevoli.
Sulla primitiva redazione aramaica del vangelo di Matteo esistono testimonianze autorevoli. Secondo Origène "Matteo pubblicò il suo scritto in lingua ebraica per i credenti venuti dal giudaismo" (Eusebio, Storia Ecclesiastica, VI, 25). Ireneo poi afferma che "Matteo, fra gli ebrei nella loro lingua, compose un vangelo scritto, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano Roma e fondavano la chiesa" (Ireneo, Contro le eresie, III). Papiadi Gerapoli sostiene che "*Matteo ordinò i detti del Signore in lingua ebraica*" (Eusebio, Storia Ecclesiastica, III, 24). Secondo Eusebio di Cesarea, Matteo, dopo aver predicato la buona notizia agli ebrei, compose nella lingua madre il proprio Vangelo prima di andare a predicare presso altri popoli (Eusebio, Storia Ecclesiastica, III, 24). Eusebio di Cesarea riporta anche la testimonianza del filosofo stoico Panteno che, convertitosi con grande entusiasmo alla fede in Gesù, decise di recarsi in India a predicare il Vangelo. Scoprì che il Vangelo di Matteo lo aveva preceduto, grazie all'opera dell'apostolo Bartolomeo che aveva lasciato là l'opera di Matteo scritta in ebraico (Eusebio, Storia Ecclesiastica, V, 10). Degna di nota è anche la testimonianza di Girolamo, secondo il quale "*Matteo, detto anche Levi, da pubblicano fattosi apostolo, fu il primo in Giudea a scrivere il vangelo di Cristo nella lingua degli ebrei per quelli che si erano convertiti provenendo dal giudaismo . . . lo stesso originale si trova tuttora nella biblioteca di Cesarea . . . I nazarei che fanno uso di quel libro .... Permisero anche a me di ricopiarlo*" (Girolamo, Gli uomini illustri, III).

Va detto che la moderna critica testuale ha comunque avanzato non pochi dubbi sull'esistenza di un vangelo di Matteo in lingua aramaica: secondo molti Girolamo non ebbe modo di consultare il vero originale ma il cosiddetto "*vangelo apocrifo degli ebrei*", documento custodito dalla setta giudaico-cristiana degli ebioniti.

Epifanio di Salamina distingue però chiaramente tra gli ebioniti apostati e filo-giudaici ed i nazareni cattolici (Contro tutte le eresie, XXIX-XXX). Giustino martire parla poi sia di una setta giudaico-cristiana, osservante la legge di Mosé ma ancora ortodossa e tollerante nei confronti dei gentili, sia di una setta deviante fedelissima alla legge di Mosé ma caduta nell'apostasia e nell'intolleranza verso i gentili (Dialogo con Trifone, XLVII). Della comunità degli ebioniti parlano poi diffusamente sia Ireneo (Contro le eresie, I, 26) sia Eusebio (Storia Ecclesiastica III, 27), ricordando come tale setta fosse molto ligia alle usanze ed alle leggi giudaiche e riconoscesse come ispirato solo il vangelo di Matteo, rigettando in blocco tutti gli insegnamenti e le lettere di Paolo. Sempre secondo Ireneo la comunità degli ebioniti rifiutava anche la nascita verginale di Cristo, non considerando "Gesù" figlio di Dio ma figlio di Giuseppe (Contro le eresie, III, 21).

Il perché della non presenza del tetragramma nelle Scritture Greche

Ogni persona ragionevole interessata agli studi biblici non può fare a meno di domandarsi le ragioni della non presenza del tetragramma nelle Scritture Greche. Dato che nelle Scritture Ebraiche compare quasi 7000 volte, quali sono le cause dell'assenza totale del tetragramma nelle Scritture Greche?
Escludendo l'ipotesi poco convincente e del tutto inverosimile di un complotto per una massiccia falsificazione del testo greco da parte degli scribi, sembra ragionevole pensare che ai tempi di Gesù il tetragramma fosse scomparso dalla Bibbia greca (*LXX*) ormai da secoli.Qualche antica copia della Settanta tentò invero di mantenere il tetragramma, mentre limitati tentativi di reintroduzione del tetragramma si verificarono tra il 3° secolo a. E. V. ed il 1° secolo E. V. grazie ad alcune revisioni giudaizzanti. Se nella Bibbia dei Settanta il tetragramma era praticamente scomparso, è logico ed inevitabile pensare che fosse di conseguenza assente anche nelle Scritture Greche e negli scritti dei padri apostolici (che, non conoscendo l'ebraico, usavano esclusivamente la Bibbia greca). Si ha un pensiero chiaro sul perché il tetragramma non è presente nelle Scritture Greche. Si pensi alla scomparsa dell'arca dell'alleanza: "*In quei giorni - dice il Signore - non si parlerà più dell'arca dell'alleanza del Signore; nessuno ci penserà né se ne ricorderà; essa non sarà rimpianta né rifatta. In quel tempo chiameranno Gerusalemme trono del Signore; tutti i popoli vi si raduneranno nel nome del Signore e non seguiranno più la caparbietà del loro cuore malvagio*". *– Ger 3:16,17- NR.*

Questa scomparsa fu permessa da Dio perché voluta da lui in vista della nuova alleanza (*2Cor 3:4-18; Ef 1:7*) e dell'adozione ***filiale*** della nuova Israele (Gal 6:16): "*Ma quando arrivò il pieno limite del tempo, Dio mandò il suo Figlio, che nacque da una donna e che nacque sotto la legge, perché liberasse mediante acquisto quelli che erano sotto la legge, affinché noi, a nostra volta, ricevessimo l'adozione come figli". - Gal 4:4,5.*

Come rendere il tetragramma nelle traduzioni della Bibbia?

Dato che non sappiamo come tradurre con certezza il tetragramma, il traduttore della Scrittura si trova davanti ad un dilemma. Si veda come è stato affrontato da vari traduttori. Prendiamo ad esempio Gn 2:4, che è il passo biblico in cui per la prima volta compare il tetragramma. La traduzione del tetragramma (יהוה) è stata evidenziata in rosso. Corsivo e maiuscoletto dell'originale sono stati rispettati.

CEI	"Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo"
Diodati	"TALI *furono* le origini del cielo e della terra, quando quelle cose furono create, nel giorno che il Signore Iddio fece la terra e il cielo"
Nuova Diodati	"Queste *sono* le origini dei cieli e della terra quando furono creati, nel giorno che l'Eterno DIO fece la terra e i cieli"
Nuova Riveduta	"Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati. Nel giorno che Dio il SIGNORE fece la terra e i cieli"
Luzzi	"Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati, nel giorno che l'Eterno Iddio fece la terra e i cieli"
Parola del Signore	"Questo è il racconto delle origini del cielo e della terra quando Dio li creò. Quando Dio, il Signore, fece il cielo e la terra"
Garofalo	"Questa è la storia dell'origine del cielo e della terra, quando vennero creati. Nel giorno in cui Jahve Dio fece la terra e il cielo"

TNM	"Questa è la storia dei cieli e della terra nel tempo in cui furono creati, nel giorno che Geova Dio fece terra e cielo"
Bible de Jérusalem	"Telle fut la genèse du ciel et de la terre, quand ils furent créés. Au temps où Yahvé Dieu fit la terre et le ciel"
La Sankta Biblio in esperanto	"Tia estas la naskiĝo de la ĉielo kaj la tero, kiam ili estis kreitaj, kiam Dio la Eternalo faris la teron kaj la ĉielon"
Vulgata	Istae generationes caeli et terrae quando creatae sunt in die quo fecit Dominus ["Signore"] Deus caelum et terram.
LXX	Αὕτη ἡ βίβλος γενέσεως οὐρανοῦ καὶ γῆς, ὅτε ἐγένετο, ᾗ ἡμέρᾳ ἐποίησεν ὁ θεὸς [*theòs* ("Dio")] τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν

La Settanta (LXX) è la traduzione greca delle Scritture Ebraiche. Essa fu iniziata verso il 280 a. E. V. Questa traduzione seguiva la consuetudine di sostituire il tetragramma con i termini greci κύριος (Kűrios, "Signore") o θεὸς (Theòs, "Dio"). Questo almeno stando ai manoscritti che risalgono al 4° e 5° secolo della nostra era. Di recente, però, sono state scoperte copie più antiche, rotoli in pergamena datati al 1° secolo della nostra era. Queste – benché frammentarie – hanno rivelato che vi è presente il tetragramma. Non la traduzione del tetragramma, ma il tetragramma in lettere ebraiche antiche, in caratteri paleoebraici. Nella lingua greca, infatti, non esiste né la traslitterazione né tanto meno la traduzione del tetragramma. Il nome "Geova" che si trova nella letteratura biblica della Watchtower in lingua greca appartiene al greco moderno. Nel greco antico (e quindi anche nelle Scritture Greche) la parola non esiste proprio. Riassumendo i dati dell'indagine fatta sul come i traduttori hanno reso il tetragramma, abbiamo i seguenti nomi sostitutivi utilizzati:

• "Eterno", a volte specificato con ETERNO, per ricordate che dietro c'è il tetragramma originale
• "Signore", a volte specificato SIGNORE, per ricordate che dietro c'è il tetragramma originale
• "Yahvè", "Jahvè"
• "Geova" (*TNM*)
• "Jeova", "Ieova"
• κύριος (Kűrios, "Signore") oppure θεὸς (Theòs, "Dio"), nelle copie più recenti della LXX
• יהוה, in alcune copie più antiche della LXX

Più interessante ancora è vedere come i primi traduttori delle Scritture Ebraiche in greco si siano trovati di fronte a varie scelte possibili quando si è trattato di tradurre o trascrivere il tetragramma. Eccole:

- riprodurre il "nome" con caratteri dell'alfabeto ebraico quadrato: P. Fuad 266 (LXX$^{P.\ Fouad\ Inv.\ 266}$), del 1° sec a. E. V., in *Dt 18:5*
- riprodurlo con caratteri paleoebraici: *Sl 91:2* nella Versione di Aquila (Aq) e Sl 69:13,30,31 in quella di Simmaco (Sym); entrambe le versioni vengono fatte risalire al 2° sec E. V.
- abbreviare il tetragramma con l'uso di due yòd con un trattino in mezzo (י-י): P. Ossirinco 1007 di Gn, del 3° sec E V.
- sostituire il tetragramma con le lettere greche IAO (*Lv 3:12; 4:27)* del P.4QLXXL, risalente al 2°sec a.E. V.
- sostituire il tetragramma col termine kűrios: P. Chester Beatty ($P^{45,46,47}$).

E' un modesto parere che "*Signore*" o "*SIGNORE*" sia una scelta non buona in quanto non fa altro che avvalorare il nascondimento del tetragramma proprio con la parola "Signore" (Adonày), come fecero i masoreti; in quanto a "*Eterno*" o "*ETERNO*", sembra che questa parola, per quanto degna, abbia poco a che spartire con il tetragramma. Per ciò che riguarda "*Yahvè*" o "*Jahvè*", sembra meglio dell'errato "*Jeova*" o "*Ieova*", ma non si è così sicuri che sia la pronuncia giusta, sebbene molto probabilmente lo sia. Del tutto da scartare è la forma "*Geova*", in quanto come si dimostrerà è sicuramente errata e, oltretutto, non corretta verso Dio perché gli attribuisce un nome illegittimo creato ad arte dai masoreti per nascondere la vera pronuncia del tetragramma. Inoltre, gli ebrei non pronunciavano di certo questo nome spurio: sapevano di dover leggere *Adonày*. Ora, perché mai noi dovremmo essere così sprovveduti da leggere alla lettera un nome che nessuno leggeva proprio perché non era un nome vero? Certo ci si rende conto che ciò può urtare la suscettibilità del singolo Testimone di Geova. Per lui "*Geova*" è il vero Dio con cui pensa di avere un'intima relazione. Tuttavia,

anche la povera vecchietta di paese che si rivolge alla statua della Madonnina con piena fiducia ha una fede (seppure a modo suo), e nessuno dovrebbe osare di offenderla. Forse anche qualche Testimone di Geova aveva prima una simile fede nella Madonna. E forse la sua sensibilità fu scossa quando apprese che si trattava solo di una statua e che la madre di Gesù è semplicemente morta e nulla più sa di ciò che avviene sulla terra ne potrebbe saperlo. Allo stesso modo potrebbe rimanere turbato apprendendo la falsità del nome "*Geova*". Come rendere allora il tetragramma nelle traduzioni? Non si ha certo una strada sicura dai traduttori. Si sa però come non va reso, e le ragioni sono state esposte. Sembra poi di individuare nel metodo seguito dalla LXX in origine un modo corretto: lasciare il tetragramma così com'è. Nelle traduzioni italiane potrebbe essere traslitterato in lettere latine: *Yhvh*. E come dovrebbe essere letto? Un'indicazione forse ci viene dagli ebrei. E non si tratta di leggere Adonày. Gli ebrei leggono ***hashèm*** (השם), "***il Nome***".

Il Nome Geova

L'abuso di una teoria che è solo un'ipotesi

In relazione della pronuncia, e di cosa "*significhi*" il Nome di Dio, il corpo direttivo dei Testimoni di Geova si è espresso così: "*Non la consideriamo una '**teoria**', bensì un'esposizione dei fatti storici su come furono trasmessi i manoscritti della Bibbia*". Mentre l'autore dell'ipotesi (***George Howard***) precisa lui stesso che si tratta di "*ipotesi*", il direttivo della Watchtower invece se ne è appropriato citandola come una prova di fatti storici. Cosa curiosa, lo stesso direttivo ammette che "oggi, a parte alcuni frammenti della primitiva Settanta greca in cui il nome sacro è conservato in ebraico, solo il testo ebraico ha ritenuto questo importantissimo nome nella sua forma originale di quattro lettere, יהוה (YHWH), la cui esatta pronuncia non è stata preservata" (TNM, pag. 1563). Come mai, allora, se l'uso del "*nome*" divino dev'essere - a detta del direttivo dei Testimoni di Geova - un requisito essenziale per identificare l'unica vera religione, nei manoscritti delle Scritture Greche questo "*nome*" divino non compare mai? "Perché quando furono fatte quelle copie (dal III secolo E.V. in poi) il testo originale degli scritti degli apostoli e dei discepoli era già stato alterato. Quindi copisti successivi devono aver sostituito il nome divino nella forma del Tetragramma con Kỳrios e Theòs" (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. I, pag. 1028).

Questa risposta è decisamente problematica perché induce alla conclusione che tutti i manoscritti di quello che è chiamato Nuovo Testamento, tutti studiati dagli specialisti, sarebbero stati proditoriamente manipolati da scribi infedeli allo scopo di cancellare ogni menzione del "*nome*" divino. Ma i problemi aumentano se si tiene conto di quanto La Torre di Guardia del 1° ottobre 1997 insinua: "La natura e la vastità dei cambiamenti dimostrano chiaramente che c'era lo zampino di qualcuno [leggi: satana]" (pag. 14, § 12). Se questa tesi fosse attendibile, gli stessi Testimoni di Geova dovrebbero conseguentemente domandarsi: quale affidabilità può offrire un testo che ha subìto alterazioni così radicali? In quali altri brani biblici lo 'zampino di satana' ha compiuto manomissioni così diaboliche? In sostanza: quanto è attendibile il messaggio di Dio che viene fuori dalle Scritture Greche così 'vastamente' manomesse? Che dire poi della figura di Gesù? Se lo zampino diabolico di satana è andato ad incidere su un nome, che avrà mai combinato con il resto? Non si osa pensare al resto di tutta la Bibbia.

Personalmente credo che Dio sappia preservare la sua parola scritta. Comunque, la tesi del direttivo dei Testimoni di Geova obbliga a fare una riflessione. E questa porta come conseguenza logica a sole due possibilità:

1. Il testo delle Scritture Greche è stato manipolato da scribi diabolicamente suggestionati che hanno eliminato ogni riferimento al "nome" divino. Dal che si deve necessariamente dedurre che Dio non avrebbe esercitato alcuna forma di protezione per salvaguardare l'integrità del suo "*nome*".

2. Le Scritture Greche non hanno subìto alcuna alterazione sostanzialmente rilevante. Il che dimostra la vigile cura di Dio nella preservazione della Bibbia.

Sono decisamente e convintamente per la seconda possibilità. Quanto alla prima ipotesi, si è perplessi per il fatto che la stessa Watchtower che la ha avanzata dica poi che "*la preservazione e la traduzione delle Scritture ispirate sono avvenute per divina provvidenza*" (pag. 11, § 4). Sembra una posizione molto incoerente e la perplessità aumenta di fronte a queste affermazioni: "*Qualunque versione delle Scritture Cristiane possediate, non avete motivo di dubitare che il testo greco su cui si basa rappresenti con notevole fedeltà ciò che scrissero in origine gli autori ispirati di questi libri biblici. Sebbene siano passati quasi 2.000 anni dal tempo in cui fu composto in origine, il testo greco delle Scritture Cristiane è una meraviglia di trasmissione accurata*" (***La Torre di Guardia*** del 1° ottobre 1977).

"*Logicamente [Dio] avrebbe fatto in modo che la sua Parola fosse tramandata fedelmente fino ai nostri giorni*" (***Svegliatevi!*** del 22 luglio 1985, pag. 21).
Ma allora come spiegare che la "*divina provvidenza*", che ha fatto sì che ci fosse la meravigliosa "*trasmissione accurata*", avrebbe permesso l'omissione del tetragramma in tutti e 5000 gli antichi manoscritti?

Credo che si debba ripensare la legittimità dell'eccezionale importanza attribuita al tetragramma da parte del direttivo dei Testimoni di Geova. È un fatto che Dio è l'autore (ispiratore degli agiografi) delle Scritture Greche, che queste fanno parte della sua parola scritta, la Bibbia. È un fatto che esse sono state preservate per suo volere. È un fatto che esse ci sono giunte in modo accurato sotto la sua divina guida. Ed è un fatto che in esse il tetragramma non compare. Ne consegue che la conoscenza di un particolare "*nome*" divino non costituisce un requisito essenziale per individuare la pura forma di adorazione approvata da Dio. Se poi si aggiunge che il "*nome*" tanto innalzato non è affatto il tetragramma ma la forma spuria JeHoVaH creata ad arte dai masoreti proprio per celare il tetragramma… beh, il tutto diventa molto triste.

La conoscenza del "*nome*" non va intesa all'occidentale, come fa il corpo direttivo dei Testimoni di Geova. Di coloro che già conoscevano (nel senso occidentale) il "*nome*" e lo usavano pure, Dio dice: "*Rispetto al mio nome* יהוה *non mi feci conoscere da loro*" (*Es 6:3*). Conoscere il "***nome***" di Dio significa ben altro che accanirsi sulla forma volutamente alterata dai masoreti.
L'ipotesi avanzata dallo studioso George Howard, da lui stesso definita una "*teoria*" e trasformata in fatto storico solo dal direttivo della Watchtower, rimane solo un'ipotesi per due ragioni:

1. Nessuno dei supposti manoscritti greci che avrebbero dovuto contenere il tetragramma è stato mai ritrovato.
2. Nessuno degli oltre 5.000 manoscritti nel greco originale contiene il tetragramma.

Nonostante questo, *TNM* inserisce forzatamente – definendolo "*ripristino*" – il nome "*Geova*" in 237 luoghi delle Scritture Greche. Si noti bene: non il tetragramma, ma la forma spuria creata a bella posta dai masoreti per tener nascosto proprio il tetragramma. Comunque, l'elevato numero di inserimenti ci fa pensare che sia stato inserito ogni volta che era possibile. Dal che ne consegue che dove non lo hanno inserito non era proprio possibile inserirlo. Tenuto conto dell'accanimento nell'inserirlo, quelle sezioni in cui non lo hanno inserito attirano l'attenzione. Il fatto è che non si tratta semplicemente di passi qua e là in cui manca. La traduzione italiana della forma camuffata del tetragramma non è stata inserita in: - Filippesi- 1 Timoteo- Tito- Filemone- 1 Giovanni- 2 Giovanni- 3 Giovanni
Si tratta di ben sette interi libri delle Scritture Greche. Ammesso e non concesso che il tetragramma (quello vero) fosse presente nelle Scritture Greche, come mai Paolo non lo avrebbe mai usato in ben quattro sue lettere e Giovanni in nessuna delle sue tre lettere?
Per ciò che riguarda la teoria del professor G. Howard, c'è da menzionare il comportamento scorretto degli editori di *TNM* nel citarlo. Gli editori, infatti, omettono sistematicamente di far rilevare ai propri lettori che l'articolo di Howard è pieno di inviti alla cautela, col ricorso ad espressioni del tipo: "*questa è solo un'ipotesi*", "*probabilmente*", "*è possibile che*", "*se la nostra ipotesi è corretta*", "*la teoria che proponiamo*", "*se ipotizziamo*", e così via. Vengono ritagliate dal contesto solo le parole che servono. Contrariamente a quanto detto prudentemente da Howard, il corpo direttivo dei Testimoni di Geova ritiene le sue riflessioni "*un'esposizione dei fatti storici su come furono trasmessi i manoscritti della Bibbia*" (*TNM*, pag. 1566 ed 1987). Infine viene taciuto che la tesi del prof. Howard propone l'uso del tetragramma solo nelle citazioni dalle Scritture Ebraiche. La Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture invece introduce non il tetragramma ma la forma alterata dai masoreti anche in passi in cui non compare alcuna citazione dalle Scritture Ebraiche. Così facendo, va ben oltre l'ipotesi proposta da Howard.

La pretesa del corpo direttivo dei Testimoni di Geova, secondo cui gli apostoli e gli altri autori sacri del 1° secolo avrebbero incluso il tetragramma nei propri scritti è semplicemente la forzatura di una ipotesi, contro il pensiero stesso del suo autore. È un'ipotesi speculativa che cozza contro il peso dell'evidenza storica e documentale. Una delle due più antiche copie degli scritti apostolici finora ritrovate è un codice papiraceo noto come Papiro Chester Beatty n. 2, classificato come P^{46}. Esso contiene frammenti di otto lettere dell'apostolo Paolo (Rm, 1 e 2Cor, Ef, Gal, Flp, Col e 1Ts) ed Eb. In passato la datazione di questo codice è stata a lungo fatta risalire intorno al 200 E. V. Tuttavia, ora sussistono valide ragioni per retrodatarlo. Nel 1988 il prof. Y. K. Kim ha accuratamente documentato che il codice dovrebbe essere retrodatato alla seconda metà del 1° secolo, forse addirittura al regno dell'imperatore Domiziano, cioè a prima dell'81 E. V. In ogni caso, le prove addotte portano la collezione papiracea a soli pochi decenni di distanza dalla redazione degli scritti originali

(Y. K. Kim, Paleographic Dating of P^{46} to the Later First Century, in Biblica, vol. 69, fascicolo 2, 1988, pagg. 248-257). Ora, nei libri biblici presenti nel P^{46}, si dovrebbe trovare – stando alla forzatura della Watchtower fatta sull'ipotesi di Howard - il tetragramma in vari punti. E precisamente nei seguenti punti (che sono poi quelli in cui il nome "*Geova*" è stato inserito nella TNM in sostituzione della presunta presenza del tetragramma):

Rm	**1Cor**	**2Cor**	**Gal**
4:3, 4:8, 9:28, 9:29, 10:13, 10:16, 11:3, 11:34, 12:11, 12:19, 14:4, 14:6, 14:6, 14:6, 14:8, 14:8, 14:8, 14:11, 15:11	1:31, 2:16, 3:20, 4:4, 4:19, 7:17, 10:9+, 10:21, 10:21, 10:22, 10:26, 11:32, 14:21, 16:7, 16:10	3:16, 3:17, 3:17, 3:18, 3:18, 6:17, 6:18, 8:21, 10:17, 10:18	3:6
Ef	**Col**	**1Ts**	**Eb**
2:21, 5:17, 5:19, 6:4, 6:7, 6:8	1:10, 3:13, 3:16, 3:22, 3:23, 3:24	1:8, 4:6, 4:15, 5:2	2:13, 7:21, 8:2, 8:8, 8:9, 8:10, 8:11, 10:16, 10:30, 12:5, 12:6, 13:6

Qual è la realtà dei fatti? In quest'antichissimo codice non si trova un solo caso in cui compaia il tetragramma o una sua forma abbreviata. In questi libri biblici vengono fatte numerose citazioni dalle Scritture Ebraiche, rifacendosi al testo della LXX, tuttavia in nessuna di queste citazioni si riporta il tetragramma. Le citazioni seguono la prassi di sostituire il tetragramma con le parole greche kűrios ("Signore") o theòs ("Dio"). Come avrebbe reagito il prof. Howard a questa scoperta? Non dobbiamo far ricorso all'immaginazione. Lo sappiamo. Quando il ricercatore svedese Rud Persson inviò al prof. Howard una copia del materiale pubblicato dal prof. Kim a proposito della retrodatazione del codice papiraceo P^{46}, il prof. Howard rispose: "Ciò indebolisce la mia teoria". Questa si chiama correttezza e obiettività.

Contro la pretesa di "*ripristinare*" un tetragramma (per di più nella forma alterata dai masoreti!) che tutte le documentazioni storiche dimostrano non esserci ***mai*** stato nelle Scritture Greche, si fa anche un'altra considerazione. L'attento lettore della Scrittura può accorgersi di ciò che gli studiosi già sanno: leggendo le Scritture Greche, troviamo a volte delle citazioni dalle Scritture Ebraiche, che presentano differenze rispetto alla fonte citata. Come si spiegano queste differenze? Lo stesso direttivo dei Testimoni di Geova ammette: "*Ogni tanto le citazioni differiscono sia dal testo ebraico che dal testo greco che ora abbiamo. Alcune variazioni possono essere dovute al fatto che lo scrittore citava a memoria. O i cambiamenti possono essere stati intenzionali . . . Gli scrittori sostituirono ogni tanto parole o frasi sinonime . . . Talvolta i versetti delle Scritture Ebraiche furono parafrasati nelle Scritture Greche Cristiane*" (***Svegliatevi!*** del 22 luglio1969, pagg. 28-29).

La spiegazione sembra più che ragionevole. Ma se gli scrittori stessi delle Scritture Greche si presero questa libertà, come si può assecondare la pretesa di uniformare tutte le citazioni dalle Scritture Ebraiche, fatte da quegli autori ispirati, includendovi il tetragramma dove compariva nell'originale ebraico? È evidente che l'ipotesi degli editori della TNM presuppone che tutti gli scrittori delle Scritture Greche si sarebbero attenuti scrupolosamente a una trascrizione fedele dei versetti citati dalle Scritture Ebraiche contenenti il tetragramma. Ma questa presunzione è smentita dal comportamento degli stessi scrittori ispirati. Ciò si evince anche da altre evidenze testuali. Infatti, qualche tempo fa è stato dato ampio risalto alle scoperte del prof. Thiede, un rinomato papirologo, il quale ha dimostrato che il Vangelo di Matteo fu scritto a distanza di una sola generazione dalla morte di Gesù o, addirittura, prima. Tale conclusione si basa su una rivalutazione della datazione del Papiro Magdalen (P^{64}), che contiene tre frammenti del capitolo 26 di Mt. In base agli studi di Thiede, tale papiro risale alla metà del 1° secolo E. V. Una delle caratteristiche peculiari del Papiro Magdalen è la frequenza dei cosiddetti "nomina sacra" (*Mt 26:10,22,31*), che rappresentano delle abbreviazioni delle parole greche "*Signore*" e "*Gesù*". Tali abbreviazioni divennero molto popolari tra i primi discepoli: abitualmente venivano usate la prima e l'ultima lettera di una parola. Per capirci, avveniva come facciamo noi quando abbreviamo – ad esempio - il termine "dottor" con "dr". Pertanto, il Papiro Magdalen è la prova che, come scrive Thiede, "quasi d'un solo colpo, all'inizio della seconda fase della trasmissione, cioè la fase del codice, i nomina sacra

cominciarono a essere abbreviati nei papiri cristiani". Ovviamente, se il tetragramma fosse stato inserito inizialmente nel testo originale del Vangelo di Matteo, redatto al più presto verso il 40 E. V., in segno di pedissequa fedeltà al testo delle Scritture Ebraiche - come sostiene il direttivo dei Testimoni di Geova - appare, a dir poco, anomalo che per i cosiddetti nomina sacra possa essere stato adottato così presto un sistema di abbreviazioni fin dalle primissime copie (come nel caso del Papiro di Magdalen), forse addirittura al tempo in cui alcuni apostoli erano ancora in vita, se accettiamo la datazione di Thiede. Invece, il ricorso così precoce a un articolato sistema di codificazione rappresenta un'ulteriore prova dell'autonomia degli scrittori delle Scritture Greche. In definitiva, mentre è lecito avanzare l'ipotesi, per quanto improbabile, di un'eventuale presenza del tetragramma nelle Scritture Greche originali, sicuramente non è lecito alterarne il testo sulla base di una semplice ipotesi, peraltro molto improbabile e contro tutta l'evidenza.
Perdendo di vista il ruolo del traduttore, il direttivo della Watchtower si è sostituito all'Autore. È il caso di rammentare riguardo ai traduttori di TNM quanto da essi stessi dichiarato: "*L'azione più indegna che i traduttori moderni compiono nei confronti del divino Autore delle Sacre Scritture è quella di togliere o* ***nascondere*** *il suo caratteristico nome personale. In realtà il suo nome ricorre nel testo ebraico 6.828 volte nella forma* יהוה *(YHWH o JHVH)*" (*TNM*, pag. 1563).
Già. Nella Scrittura il Nome ricorre migliaia di volte "***nella forma*** יהוה". I masoreti lo nascosero, ma lo fecero con il massimo rispetto, lasciandolo intatto e camuffandolo con altre vocali che tutti sapevano non appartenenti al ***Nome***. Invece la TNM ***lo nasconde del tutto***, sostituendolo con la forma spuria JeHoVaH anziché lasciarlo intatto in tutta la sua sacralità. È ormai appurato da circa un secolo che i masoreti camuffarono il sacro tetragramma inserendovi le vocali di ***Adonày*** per non farlo pronunciare. Ne venne fuori il nome senza senso ***JeHoVaH***. Ciò è riconosciuto perfino dal direttivo della Watchtower. Ora, inserendo la forma JeHoVaH nella loro versione biblica, il direttivo della società americana non fa altro che continuare l'opera di quei masoreti. Con una differenza, però. Tristemente grave. I masoreti erano perfettamente consapevoli che la pronuncia di Adonày sostituiva quella vera del tetragramma. Il loro profondo rispetto per "*il Nome*" li portò a proteggerlo in modo indubbiamente eccessivo. Ma era rispetto. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova va ben oltre l'intento dei masoreti. Prende la loro forma spuria JeHoVaH per buona e insiste su di essa, inserendola addirittura nella Bibbia. Gli stessi masoreti ne sarebbero scandalizzati. E profondamente indignati. Per l'affronto irrispettoso fatto al "*Nome*".
Ora esaminiamo come si cerca di forzare le Scritture per far diventare vero ciò che oggettivamente non è: la sostituzione del tetragramma con la forma JeHoVaH, la sua pronuncia, e il suo significato scritturale. Quando fu data la Legge, Dio prescrisse: "*Non ti devi servire del nome di Geova [*יהוה *(Yhvh), "Colui che è"] tuo Dio in modo indegno, poiché Geova [*יהוה *(Yhvh), "Colui che è"] non lascerà impunito chi si serve del suo nome in modo indegno*" (*Es 20:7; cfr. Dt 5:11*). L'eccessivo scrupolo ebraico portò gli israeliti ad evitare perfino la menzione di quello che era divenuto "*il Nome*". Indubbiamente ci fu una cattiva comprensione del comandamento divino. "*Si evita di pronunciare il nome YHWH (Yhvh) a causa del fatto che si è mal compreso il Terzo Comandamento, ritenendo che significhi*: '*non devi nominare il nome di YHWH tuo Dio invano'*; mentre in realtà significa '*non devi giurare falsamente nel nome di YHWH tuo Dio'*" (Encyclopaedia Judaica).
Quando si iniziò a proibire la pronuncia del tetragramma? "Dal 3° secolo a. E. V. fino al 3° secolo E. V. tale proibizione vigeva ed era in parte osservata". - A. Marmorstein, The Old Rabbinic Doctrine of God.
Come si sa, l'ebraico si scrive senza vocali. L'ebreo le aggiungeva a voce leggendo il testo; con il divieto di pronunciare il tetragramma scomparve la sua pronuncia. Come si leggeva יהוה (Yhvh / Yhwh)? In effetti, non lo sappiamo più. Con il passare dei secoli ci fu una novità per ciò che riguarda la lettura e quindi la possibilità di pronuncia delle parole contenute nelle Scritture Ebraiche. Stiamo parlando di alcuni studiosi ebrei, chiamati masoreti (in ebraico baalèh hammasoràh, "maestri della tradizione"), che fra il 6° e il 10° secolo della nostra era introdussero un sistema di vocalizzazione del testo ebraico che è solo consonantico. Questo sistema previde dei segni, detti diacritici, che venivano messi sopra, sotto o dentro le lettere (per lasciarle intatte, rispettandole), fungendo da vocali e da accenti. Per dare un'idea visiva, si riporta Gn 1:1 nella versione originale e nella versione vocalizzata.

***Gn* 1:1**	
Testo ebraico puro	בראשב ברא אלהים את השמים ואת הארץ
Testo masoretico	בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֵת הַשָּׁמַיִם וְאֵת הָאָרֶץ

Come si comportarono i masoreti con il tetragramma? Quando lo incontravano – a causa del divieto che si era creato nell'ebraismo di pronunciarlo – escogitarono un modo che perseguisse due obiettivi:
1) lasciarlo intatto
2) far sì che si leggesse un'altra parola al posto del tetragramma.
In pratica, ***non*** furono inserire le vocali giuste ma quelle del nome che doveva sostituire nella lettura il tetragramma. Fu scelto il nome sostitutivo Adonày, "*Signore*". Quando il tetragramma era preceduto, nel testo biblico, da Adonày, le vocali aggiunte erano quelle di Elhoìm per evitare all'ebreo, durante la lettura, di ripetere due volte Adonày. Comunque, normalmente durante la lettura la sostituzione era fatta con Adonày.
Vediamo in ebraico, con le vocali apposte dai masoreti, come risulta la parola Adonày:

אֲדֹנָי	*Adonày*	Signore

Come detto, il tetragramma veniva lasciato intatto. Il lettore, però, incontrando le vocali di Adonaày al posto di quelle giuste per il tetragramma, si ricordava di non leggere il tetragramma. Al suo posto leggeva Adonày.
Come si nota, le vocali di ***A***d***o***n***à***y sono:

←		
a	**o**	a
ָ	ֹ	ָ

La y finale non è una vocale: è la consonante iòd (י, y). A questo punto occorre conoscere una regola grammaticale della lingua ebraica.Nella parola Adonày in ebraico (אֲדֹנָי) la prima lettera è la consonante muta àlef (א), che – essendo muta – non si pronuncia. Nella trascrizione italiana non viene trascritta (come nel nostro caso) oppure viene indicata con un apostrofo: 'Adonày. In effetti, la trascrizione italiana a quale prima lettera di Adonày è la trascrizione della vocale ֲ appartenente alla àlef (א), e non la trascrizione della àlef. Ora, dato che il tetragramma (יהוה) non inizia con àlef (א), ma con iòd (י, y), la regola grammaticale non permette il suono chiuso di a. Così, la a deve essere sostituita dal suono incolore e, che assomiglia alla "e" francese, che viene appena accennata, o, a volte non letta. Alcuni, nella trascrizione italiana mettono questa e ְ come esponente: ^{e}.
Le nuove vocali per il tetragramma diventavano quindi queste:

←		
a	**o**	**e**
ָ	ֹ	ְ

La vocale o non appare in quanto la lettera vav (ו) assume il suono di o. Ed ecco il risultato finale:

יהוה	YHVH	יְהוָה	**YeHoVaH**
←	→	←	→

Il lettore ***non ebreo***, e ***solo lui***, vedendo il tetragramma con i segni vocalici riportati, legge Yehovàh. Questo errore di lettura cominciò a diffondersi nel 15° secolo della nostra era. Il lettore ebreo, quando leggeva il testo biblico, non commetteva errori perché sapeva di avere davanti agli occhi ***due parole in una***: una tutta consonanti, l'altra evocata dalle vocali. Egli non pronunciava ***mai*** *Yehovàh* (che sarebbe stato un assurdo), ma ***Adonày***.
La pronuncia Yehovàh ***era sconosciuta fino al 1520***, quando fu introdotta da Galatino. Da allora la lettura di Yehovàh invece Adonày fu un tipico errore in cui incorsero molti, ovviamente non conoscendo lo stratagemma dei masoreti. Fu anche l'errore in cui incorse il pastore C. T. Russel (da cui poi sarebbero sorti i Testimoni di Geova). Sin dal 1879 Russel ebbe la fissa del "*nome*", ma cadde nell'errore di chi non aveva dimestichezza con la lingua ebraica e con l'analisi del testo biblico.
L'ebreo dei tempi biblici naturalmente conosceva bene la lettura originale del tetragramma e si accorgeva di trovarsi di fronte ad una parola apparentemente assurda. Era proprio l'assurdità della parola che gli faceva ricordare che doveva dire Adonày. Come se un italiano, tanto per fare un esempio, incontrando la scritta "*D**a**e*" si ricordasse di dover leggere "*P**a**dr**e***" invece di "*D**io***". Sarebbe proprio l'assurdità della parola a ricordarglielo.

Si potrebbe obiettare: ma non si farebbe prima a scrivere direttamente "*Padre*"? Nel nostro esempio senza senso sì. Ma per i masoreti il tetragramma era intoccabile. Non pensarono mai di sostituirlo. Il loro stratagemma lo lasciava intatto e le vocali estranee aggiunte ne celavano la pronuncia vera. Una persona non ebrea che sappia appena leggere l'ebraico così com'è e senza tener conto di quanto sopra detto, evidentemente - leggendo ad alta voce - leggerà esattamente ciò che trova scritto, cioè Yehovàh.

Come reagirebbe un ebreo a questa lettura? Se è un ebreo non credente, sentendo una lettura del genere, si metterebbe a ridere. Esattamente come rideremmo noi se qualcuno si ostinasse ipoteticamente a leggere Dae nell'esempio fatto. Se però fosse un ebreo ortodosso, si offenderebbe davvero molto, perché vedrebbe storpiato il sacro tetragramma con un suono grottesco. Gli studiosi si sono domandati se sia possibile risalire a come si pronunciava il tetragramma prima che fosse stabilita la regola di sostituirlo con Adonày. Gli studiosi hanno cercato di ricostruirne la pronuncia esatta, ma nulla di definitivo è stato ancora raggiunto. *Per ora la pronuncia più verosimile* ***appare*** *Yahvèh*. Questa ipotesi è avvalorata dalla presenza nella Bibbia di decine e decine di passi in cui compare la forma abbreviata Yah (יָהּ). La forma abbreviata Yah (יָהּ) costituisce la prima metà del tetragramma (יהוה, YHWH). Nel testo masoretico questa forma ricorre 49 volte, ed è contrassegnata da un punto (detto mapìik) all'interno nella seconda lettera: יָהּ. Una sola volta appare senza il mappik, in Cant 8:6 (יָה). Citiamo alcuni di questi casi:

"Mia forza e potenza è **Iah**". – *Es* 15:2.	"Le tribù di **Iah**". – *Sl* 122:4.
"O **Iah** Dio". – *Sl* 68:18.	"La fianca di **Iah**". – *Cant* 8:6.
"Loderà **Iah**". – *Sl* 102:18.	"I**ah**, sì, **Iah**". – *Is* 38:11.

In Is 12:2; 26:4 appare la formula יָהּ יְהוָה (Yah Yhvh). La forma abbreviata Yah appare anche quattro volte nelle Scritture Greche (Riv 19:1,3,4,6) nella parola Ἀλληλουιά (allelu**ià**).
Proprio questa ultima parola ("allelu**ia**", "lodate Yah") è tra le ragioni che fanno propendere per la lettura Yavèh. La forma ebraica הללויה (haleluyàh) contiene, infatti, nella parte finale l'inizio del tetragramma (יה).
Si aggiunga il tradizionale 'Iaße (Iaue) di Teodoreto ed Epifanio. In greco il suono v non esiste, per cui viene sostituito con il suono b (ß). La parola, ricostruita con il suono v ebraico, diventa Iavè.

Diversi studiosi spiegano Yahvèh come forma grammaticale hiphil del verbo ebraico הוה (havà), "*divenire*". Il significato sarebbe quindi quello di "*colui che porta all'esistenza, colui che dona vita, creatore*". Questa è anche la scelta fatta dal direttivo della Watchtower, che lo rendono con: "*Egli fa divenire*". Ma è soltanto un'ipotesi. Nel contesto di Es – di cui si è ampiamente ragionato più sopra – faccia propendere per il verbo היה (hayàh), "*essere*". In tal caso il tetragramma significa: "*Colui che è*". Sin da piccoli i bambini imparano a memoria al catechismo: "*Secondo: Non nominare il nome di Dio invano*". Questo comandamento - che nella Bibbia è riportato due volte (Es 20:7; Dt 5:11) - ha la forma di una proibizione: proibisce di pronunciare il nome divino. Ma come? "*Invano*", dicono di solito le versioni bibliche. "*In modo indegno*", dice TNM che nella nota in calce spiega: "O, '*per una falsità*'; o, '*invano*'".
La notissima forma "*invano*" è dovuta a Girolamo che così tradusse l'ebraico in latino: "*Non adsumes nomen Domini Dei tui in vanum*" (*Es 20:7,* Vulgata). Il significato solitamente attribuito all'espressione è che non si deve pronunciare il nome di Dio per leggerezza o addirittura per bestemmia. Per andare a fondo nel comprendere, guardiamo invece a cosa dice la Bibbia. E scopriamo che dice, letteralmente: "*Non solleverai nome di Yhvh Dio di te* לַשָּׁוְא *[lashàv]*". Se volessimo dirla in linguaggio moderno e popolare, il comandamento intima: Non tirerai in ballo. Ma l'attenzione si fissa su quel *lashàv*. E scopriamo che l'interpretazione "*invano*" è debole, coinvolgendo solo il nostro modo di parlare. L'espressione ebraica lashàv ha invece un valore forte, significando che non si può invocare il nome divino su ciò che è moralmente cattivo e contrario alla santità di Dio. Nel comandamento è coinvolto anche il modo di vivere e non solo quello di parlare.

Un'applicazione concreta, ad esempio, che il comandamento ha avuto la troviamo in Lv 19:12: "*Non dovete giurare in nome mio su una menzogna, in modo da profanare in effetti il nome del tuo Dio*".
Sulla stessa linea, la traduzione greca della LXX traduce lashàv (לַשָּׁוְא) con ἐπὶ ματαίῳ (epì matàio): "*su ciò che è privo di forza / privo di verità / inutile / di nessuno scopo / vano*". Dopotutto, è anche il senso che gli diede Girolamo: "***In vanum***" significa "*su ciò che è vano / inconsistente*". Girolamo voleva dare un valore forte all'espressione. Infatti, "*invano*" con il valore di "*alla leggera*" in latino si dice "*frustra*". L'errore è stato

dunque quello di unire in "*invano*" (avverbio) le due parolette che nella traduzione di Girolamo erano invece separate: "***in vanum***" (preposizione seguita da un nome).

L'influenza del comandamento di non pronunciare il nome divino su ciò che è vano fu tanto forte che il giudaismo giunse a sopprimere totalmente la pronuncia del nome divino nonostante che esso, secondo gli stessi testi biblici (Es 3:4; 6:2), fosse stato ribadito al popolo nella rivelazione del roveto ardente in vista della liberazione dall'Egitto. Dio aveva tenuto nascosto il suo vero nome a Mosè, ma aveva detto che il popolo doveva chiamarlo col nome, che già conoscevano, di Yhvh ("*Colui che è*"). Questa proibizione, ai tempi di Gesù era già in vigore da secoli. Circa nel 150 E. V. Abba Shaul giunse ad affermare che chi pronuncia il tetragramma non avrà parte al mondo futuro. Così che il lettore sinagogale che incontrava il tetragramma pronunciava al suo posto Adonày ("*Signore*") invece di Yhvh. Per aiutare il lettore a pronunciare Adonày, addirittura si vocalizzarono – come abbiamo visto - le quattro consonanti del tetragramma (YHWH) con le vocali di Adonày, e questa strana somma di consonanti di un nome proprio e di vocali di un nome comune diedero e danno il risultato di YeHoVaH , da cui il "*Geova*" dei Testimoni di Geova, che lo lessero come JeHoVaH all'inglese, con J letta come g dolce (che non ha alcun rapporto con la prima lettera del tetragramma – in ebraico il suono g dolce non esiste neppure). Lo stratagemma ideato dai masoreti per camuffare il tetragramma fu scoperto dagli studiosi solo nel 20° secolo. Da circa il 1500, e per circa 500 anni, si fece l'errore di leggere il tetragramma come *YeHoVaH*.

Quando avvenne la sostituzione del tetragramma con la forma JeHoVaH?

Di certo sappiamo che ciò avvenne ad opera dei masoreti a partire dal 6° secolo E. V. Ma costoro non fecero altro che applicare una pratica già datata. Alcune copie più antiche della LXX contengono ancora il tetragramma trascritto nel testo greco con i caratteri paleoebraici, ma la maggior parte dei manoscritti presenta già la sostituzione con la parola greca κύριος (kűrios, "Signore)". Ciò indica che la pratica era già in atto. Ci sono anche indizi che già nel testo biblico si era iniziato a fare qualcosa di simile. Si noti *Lv 24:11 e 24:16: "E il figlio della donna israelita abusava del Nome e invocava su di esso il male".*

"Sia il residente forestiero che il nativo dev'essere messo a morte per aver abusato del Nome".

Il testo ebraico ha הַשֵּׁם (hashèm), "*il Nome*". L'uso di questa espressione presso gli ebrei è attestata presso la Mishnàh (cfr. Yoma 3,8;4,1,2;6,2). In questi passi biblici siamo di fronte ad una sostituzione del tetragramma. Esso è presente intatto al v. 12, ma nei due contesti dei versetti citati sopra appare il verbo "*abusare*". Evidentemente i soferìm o scribi ritennero troppo ingiurioso abbinare il verbo "*abusare*" al tetragramma, così lì lo sostituirono con hashèm, "*il Nome*".

La stessa cosa sembra potersi dire di *Dn 4:26* dove si trova scritto: "*Il tuo regno ti sarà assicurato dopo che avrai conosciuto che i cieli dominano*". "*I cieli*", in aramaico – questa sezione di Dn è scritta in aramaico. Dato che qui si sta parlando ad un pagano, si pensa che il tetragramma sia stato sostituito con "*i cieli*". Si è visto come la non conoscenza dell'uso masoretico abbia portato alla assurda lettura Jehovàh sin dal 1520 della nostra era. Adottando questa lettura errata, il pastore C. T. Russel, essendo di lingua inglese, peggiorò la già sbagliata parola con Jehovàh. Si veda cosa accadde.

Il tetragramma (יהוה) inizia con la lettera iòd (י). Questa lettera viene trascritta nell'alfabeto latino (usato anche dagli inglesi) con y oppure j. Quale di queste due lettere è più idonea a traslitterale la iòd (י)? Di regola la j. Ma la j come la usavano i latini. E come si usava anche in italiano prima che la lettera sparisse dal nostro alfabeto. Pochi sanno che – sebbene la lettera j non sia può usata nell'italiano scritto – la sua pronuncia è rimasta. Probabilmente la quasi totalità degli italiani crede che esista in italiano un'unica i. In effetti, nella scrittura, è così. L'italiano non è affatto, però, una lingua che si legge come si scrive, cosa che probabilmente moltissimi italiani credono. In italiano esistono ben tre i, sebbene nella scrittura ne esista una sola. C'è la i muta, che non si legge, come in "chiacch**i**erare" (che diventa chiaccherare nella pronuncia). C'è poi la i della parola "**i**sola". Ma c'è anche la i della parola "**i**ena". Se si pronunciano lentamente le parole "isola" e "iena", indugiando sulla i iniziale, chi non lo sapeva può rimanere stupito nell'accorgersi che si tratta di due i molto diverse nella pronuncia. Ecco, la i di "iena" corrisponde alla j. Nei primi decenni del 1900 Pirandello scriveva ancora jena, come testimoniano i suoi capolavori letterari. Di regola, quindi, la iòd (י), prima lettera del tetragramma, andrebbe trascritta con j. Sarebbe quindi più corretto trascrivere il tetragramma così: JHVH. Perché allora qui preferiamo trascriverlo con la y? Per evitare che i semplici facciano l'errore di pronunciare la j con il suono della g dolce di "gente". In un tempo in cui in Italia non si va più all'autolavaggio ma al "caruòsh", perché ormai si usa parlare "italese", sembra una precauzione doverosa. Già molte parole latine vengono storpiate, come "summit" e "media", che vengono lette all'inglese sammit e midia. L'italiano poco istruito che, come diceva una nota canzone, "vo' fa' l'ammericano", riesce perfino a leggere pràivasi la parola

inglese "privacy" che ogni suddito di sua Maestà la regina legge giustamente prìvasi. Cosa accadrebbe con la j del tetragramma? Per l'americano Russel fu giocoforza leggere Jehovah come "Gihòva", facendo anche regredire l'accento. Per lui la j era la "gèi". La parola italiana "*Geova*" fu l'imitazione di quella americana, con ulteriore arretramento dell'accento tonico: Gèova.

Ma la questione è ancora più sottile. Per Russel e i suoi affiliati Jehovah era il nome di Dio che trovavano nelle loro Bibbie americane. Ma non si chiamavano ancora Testimoni di Geova. Così fu per più di cinqunt'anni. Il cambio di nome avvenne nell'agosto del 1931 sotto la presidenza di Rutherford, quando applicarono a se stessi ciò che Dio rivolge invece al suo popolo Israele: "*Voi siete i miei testimoni*" *Is 43:10*. A quel tempo era già stato accertato che Jehovah era la pronuncia sbagliata del tetragramma. Ma Rutherford era esperto di questioni legali, non di scienze bibliche. Leggendo nelle Bibbie di lingua inglese Jehovah, si chiamarono Jehovah's Witnesses (Testimoni di Geova). Tenuto conto che poi il nome Jehovah divenne un cavallo di battaglia nella predicazione, si comprende come ora il tornare indietro sia pressoché impossibile. L'unica strada percorribile per chi non vuole riconoscere il proprio errore è solo quella di continuare a giustificarlo. Ecco allora una di queste giustificazioni: "*Il nome Geova è estesamente accettato come equivalente del Tetragramma nella vostra lingua*" (***Svegliatevi!*** del 22 gennaio 2004, pag. 3).
Un altro tentativo di giustificazione viene fatto citando documenti in cui compare il nome da loro tanto amato. Un esempio: "*Una delle prime Bibbie in italiano ad usare il nome di Geova fu la traduzione di Antonio Brucioli. Nell'edizione stampata a Venezia nel 1551 egli usò in Eso 6:3 la forma 'Ieova'. Commentando questo stesso versetto, il Brucioli aveva detto: 'IEOVA è il sacratissimo nome di Iddio*'" (*TNM*, pag. 1563, appendice 1A). Ciò che non viene detto è che nel 1551 non era ancora noto agli studiosi l'errore, oggi ormai accertato, nella trascrizione del tetragramma. Anzi, era appena iniziata la moda di leggere il tetragramma proprio nella forma letterale del Testo Masoretico. La stessa identica cosa vale per la scritta "*Ieova*" che compare sull'altare della chiesa cattolica di Vezzo, in provincia di Novara. La scritta risale al 1886: neppure allora era noto l'errore di trascrizione del tetragramma.
Un altro tentativo di giustificazione è il richiamarsi alla pronuncia della parola "*Gesù*". Anche se vi sono molti che rifiutano la pronuncia "*Gesù*", preferendo l'originale *Yeshùa*. Tuttavia, la forma "*Gesù*" è l'italianizzazione del greco *Iesùs*. Questo è il nome che compare nei testi originali; non sembra corretto tradurre una traduzione, in quanto Iesùs è già una traduzione (quella greca dell'ebraico Gesù). Tuttavia, chi traduce "*Gesù*" ha pur sempre un appoggio biblico: è la parola del testo greco originale. Ma "*Geova*" è la traduzione di quale parola greca? Lo si ripete ancora: ***in greco una traduzione del tetragramma non esiste.*** E non esiste non solo perché non c'è nei manoscritti: non c'è proprio nell'intero vocabolario del greco antico.

La verità è che "*Geova*" è la trascrizione errata del tetragramma. Purtroppo, il direttivo dei Testimoni di Geova, che ritiene di offrire ampie prove di appartenere all'unica e vera religione approvata da Dio, e che fa dell'uso del "*nome*" di Dio una delle fondamentali esigenze della vera religione, non ha molta possibilità di riconoscere che quel nome è la trascrizione errata del tetragramma e che come tale dovrebbe essere rifiutato. Alla fin fine, quel direttivo è prigioniero di se stesso. E nulla vale far loro notare che santificare il nome di Dio usando un nome decisamente errato non è davvero il modo più opportuno di santificarlo.

La prova che la parola "Geova" è errata

Si è visto come il tetragramma divenne Yehovàh solo nella scrittura, pur essendo letto Adonày. Già il motivo per cui furono inserite nel tetragramma le vocali di Adonày spiega e dimostra in sé che non erano le vocali originali del tetragramma. Ma, dato che non conosciamo la pronuncia esatta del tetragramma, non potrebbe essere proprio Yehovàh quella giusta? Assolutamente ***no***! Qualsiasi altra combinazione di vocali potrebbe avere una possibilità, qualche combinazione particolare potrebbe avere perfino una probabilità. Ma Yehovàh non ne ha alcuna, assolutamente nessuna. In modo certo e sicuro. Perché? Perché le vocali di Yehovàh ***furono inserire proprio per evitare la pronuncia giusta*** del tetragramma.
Ne è consapevole il corpo direttivo dei Testimoni di Geova? Certo che sì. "*Per quanto riguarda il nome di Dio, invece di mettervi i segni vocalici giusti, nella maggioranza dei casi vi misero altri segni vocalici per ricordare al lettore di leggere 'Adhonày. Da ciò derivò la grafia Iehouah, diventata poi 'Geova', la tradizionale pronuncia del nome di Dio in italiano*" (***Il nome divino che durerà per sempre***, pag. 8).
Ma l'uso del nome errato viene giustificato con il seguente argomento: "*Dal momento che finora non si conosce con certezza la pronuncia esatta, non sembra che ci sia alcuna ragione per abbandonare la nota forma italiana 'Geova' a favore di qualche altra forma suggerita. Se si facesse un cambiamento del genere, per essere coerenti si dovrebbero anche cambiare l'ortografia e la pronuncia di moltissimi altri nomi che*

ricorrono nelle Scritture: Geremia dovrebbe diventare Yirmeyàh, Isaia Yesha'yàhu, e Gesù Yehohshùa' (in ebraico) o Iesoùs (in greco). Lo scopo delle parole è quello di rappresentare delle idee; in italiano il nome 'Geova' identifica il vero Dio, e rende oggi quest'idea meglio di qualunque altro termine" (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 1025).

Analizzando: si nota la sottile astuzia quando si afferma che del tetragramma "*finora non si conosce con certezza la pronuncia esatta*". La dichiarazione è vera, ma con essa si sposta l'attenzione: non viene detto che la pronuncia *Jehovàh* è ***sicuramente*** errata. In pratica, piuttosto che "*abbandonare la nota forma italiana 'Geova' a favore di qualche altra forma*" è meglio tenersi quella che si ha (e che si sa essere sicuramente errata). Ma la persona riflessiva, che sa come stanno le cose, se va bene a fondo capisce che non si vuole trovare alcuna ragione per abbandonare un nome che è ***sicuramente sbagliato.*** Questo appare davvero poco corretto. In quanto al fatto che "*Gesù*" dovrebbe diventare *Yehohshùa* (Yeshùa più correntemente) , si è perfettamente d'accordo. Già molti lo fanno, e non usano la parola "*Gesù*", se non nelle citazioni dalle versioni bibliche che lo impiegano, *TNM* compresa. Infine, appare scarsamente biblica l'ultima affermazione: "*Lo scopo delle parole è quello di rappresentare delle idee; in italiano il nome 'Geova' identifica il vero Dio, e rende oggi quest'idea meglio di qualunque altro termine*". I nomi biblici non rappresentavano "***idee***", ***ma la concretezza della persona***. Indubbiamente per il direttivo dei Testimoni di Geova "*il nome 'Geova*' identifica il vero *Dio*", ***ma per la Bibbia il nome "Geova***" – quale derivato finale dello spurio Jehovàh – ***identifica solo il nascondimento del tetragramma***. Davvero questo nome illegittimo *"identifica il vero Dio, e rende oggi quest'idea meglio di qualunque altro termine*"? C'è da chiedersi se un nome sicuramente sbagliato sia degno di identificare Dio. E ci si chiede se sia cosa degna da parte nostra usare un nome ibrido e sicuramente sbagliato per identificare Dio.
La stragrande maggioranza dei Testimoni di Geova non ha difficoltà a identificare in "*Geova*" il tetragramma. Essi sono sinceramente convinti che sia la stessa cosa. Si tratta di persone benintenzionate con nessuna o scarsa competenza in campo biblico. I più istruiti tra loro sanno che non è esattamente così, ma lo accettano lo stesso perché accettano l'argomentazione che il nome "*Geova*" è quello più noto e che è stato spesso usato. Nessuno di loro riflette sul fatto che da circa il 1500 della nostra era fino a cavallo tra il 19° e il 20° secolo JeHoVaH era erroneamente stato ritenuto proprio il tetragramma: un occidentale non leggeva forse così nel Testo Masoretico? Solo un centinaio di anni fa gli studiosi hanno scoperto lo stratagemma dei masoreti per non far leggere il vero tetragramma. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova lo sa, e lo riconosce. Ma continua giocare ancora sull'equivoco. Lo si noti: "'*Geova*' (ebr. יהוה, YHWH), *il nome personale di Dio*". Questa è la prima frase che compare nell'appendice 1A, a pag. 1563, di TNM. Il lettore semplice vede qui la prova che "*Geova*" corrisponde esattamente al tetragramma. Non è forse indicato addirittura l'originale ebraico? Per quanto lo si ripeta e lo si ripeta, non si è convinti che un comune Testimone di Geova afferri il punto. Ma si deve ribadirlo:

***JehoVaH* è la forma del tetragramma volutamente camuffata dai masoreti**

A conclusione, dopo aver svolto un esame scrupolo delle Scritture in merito al "*nome*", si propone un ragionamento semplicemente logico. E avvalendosi dello stesso ragionamento che il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, editori della Watchtower, propose per la dottrina della Trinità:
"*Se la Trinità fosse vera, dovrebbe essere chiaramente e coerentemente esposta nella Bibbia*. Perché? Perché, come affermarono gli apostoli, la Bibbia è il mezzo con cui Dio si è rivelato all'umanità. E dato che per adorare Dio in maniera accettevole dobbiamo conoscerlo, la Bibbia dovrebbe dirci chiaramente chi è" (***Dovreste credere nella Trinità***, pag. 5).
Il ragionamento non fa una grinza; non solo è logico, ma anche biblicamente corretto. Questo stesso ragionamento, vista la sua validità, sia consentito di applicarlo al "***nome***":
Se il nome di Dio fosse "*Geova*", se questo fosse vero, dovrebbe essere chiaramente e coerentemente esposto nella Bibbia e Dio non avrebbe permesso che fosse oscurato al punto che nessuno più conosce con esattezza la sua pronuncia. Perché? Perché, come affermarono gli apostoli, la Bibbia è il mezzo con cui Dio si è rivelato all'umanità. E dato che per adorare Dio in maniera accettevole dobbiamo conoscerlo, la Bibbia dovrebbe dirci chiaramente chi è. Nella vecchia alleanza con Israele Dio voleva essere chiamato con un nome solenne e misterioso: "*Colui che è*" (יהוה). Oggi Dio ci permette di invocarlo con il nome intimo e familiare di ***Padre***.

*"Siete tutti **figli** di Dio per mezzo della vostra fede in Cristo Gesù" (Gal 3:26). "Ora **poiché voi siete figli**, Dio ha mandato nei nostri cuori lo spirito del Figlio suo, che grida: '**Abba, Padre!** '". Gal 4:6.*

Capitolo 9

La predicazione di casa in casa

La predicazione primitiva

Oggi alcuni studiosi analizzano la predicazione apostolica presentandola come prova contro la presunta creatività attribuita agli scritti evangelici. Dato che gli apostoli avevano il controllo dei primi discepoli, essi stessi erano ***testimoni*** e non inventori.

La parola greca μάρτυς (*màrtüs*, da cui "martire"), ***"testimone"***, che ricorre nelle Scritture Greche 168 volte nelle sue diverse forme, indica originariamente colui che in un processo può testimoniare ciò che ha visto.
Nelle Scritture Greche questa parola assume talvolta il suo valore prettamente legale: "*Voi dunque testimoniate [greco μάρτυρές ἐστε (màrtürès este, "siete testimoni")] delle opere dei vostri padri e le approvate; perché essi li uccisero e voi costruite loro dei sepolcri*" *Lc 11:48*. Le parole di Gesù al suo processo davanti a Caifa suppliscono alla mancanza di "*testimoni*" giuridici: "*Che bisogno abbiamo ancora di testimoni [greco μαρτύρων (martüron, "di testimoni")]?*" - *Mr 14:63*.
In generale, però, i testimoni di Gesù devono annunciare la sua vita e il suo messaggio non solo a parole ma con la stessa vita e morte. Da qui il senso di "*martire*" per colui che muore testimoniando Gesù. "*Voi mi renderete testimonianza [greco μαρτυρεῖτε (martürèite, "testimonierete"], perché siete stati con me fin dal principio*" *Gv 15:27*; "*Voi siete testimoni [greco μάρτυρες (màrtüres, "testimoni")] di queste cose*" *Lc 24:48*. "*Ci ha comandato di annunziare al popolo e di testimoniare che egli è colui che è stato da Dio costituito*" *At 10:42*: così dirà Pietro.
Ma ***cosa*** dovevano testimoniare? Gli apostoli (che significa "*inviati*"), e specialmente i dodici, dovevano parlare della ***vita terrena*** di Gesù. Per questo Mattia fu scelto per sostituire il traditore Giuda: "*Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi* ***testimone*** *con noi della sua risurrezione*" *At 1:21,22*. È proprio in questo senso che Pietro testimonia: "*Voi sapete quello che è avvenuto in tutta la Giudea […] vale a dire,* ***la storia di Gesù*** *di Nazaret. […] E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nel paese dei Giudei e in Gerusalemme*" *At 10:37-39*. Giovanni ***vide*** personalmente la lancia che fu conficcata del petto di Gesù: "*Uno dei soldati gli forò il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. Colui che lo ha visto, ne ha reso testimonianza, e la sua testimonianza è vera*" *Gv 19:34,35*. Questa era una caratteristica dei dodici. Ma in modo particolare gli apostoli (che erano ben più di dodici) dovevano testimoniare la resurrezione di Gesù. Giovanni narra di avere avuto contatto con il risorto, per cui può testimoniare: "*Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato […] ne rendiamo* ***testimonianza"*** *1Gv 1:1,2*. Anche per Paolo testimoniare significa rendere testimonianza al risorto che ha visto: "*Apparve anche a me […]. Sia dunque io o siano loro, così noi predichiamo, e così voi avete creduto. […]* ***si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti"*** *1Cor 15:8-12*. "*Egli apparve a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi testimoni davanti al popolo*". - *At 13:31*.

Un'altra prova dell'autenticità degli scritti evangelici sta nel ***metodo di insegnamento***. Il discepolo ideale è colui che non perde neppure una parola del maestro e ricorda alla lettera ogni parola. Proprio così fecero gli apostoli o inviati. Ciò appare dalla ripetizione di formule fisse, dal modo paradossale di esprimersi, dai termini mnemonici atti ad essere ricordati. Anche Paolo ripete qualcosa di già tradizionale nella comunità. Egli rimase quindici giorni con Pietro (*Gal 1:18*) ed ebbe una riunione con gli apostoli più in vista per accertarsi di non lavorare inutilmente (*Gal 2:2*). Paolo si considera tra gli amministratori saggi e fedeli al maestro. Benché Paolo dica di meritare credito perché dotato lui pure dello spirito di JHWH Dio, ci tiene a distinguere la parola del Signore dalla sua opinione personale. - *Cfr. 1Cor 7:8-11,39,40.*
Siamo quindi ben lontani da una comunità creatrice che inventa a piacimento. Essa deve ***conservare,*** non inventare. Gli apostoli comandano ai credenti di ***rimanere fedeli alle tradizioni*:** "*Così dunque, fratelli, state saldi e ritenete gli insegnamenti che vi abbiamo trasmessi*" *2Ts 2:15*. Solo ritenendo gli insegnamenti tramandati si è certi della salvezza: "*Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato, che voi avete anche ricevuto, nel quale state anche saldi, mediante il quale siete salvati, purché lo* ***riteniate*** *quale ve l'ho annunziato*" *1Cor 15:1,2*.

Dalla tradizione apostolica non ci si deve scostare neppure se un angelo dal cielo e lo stesso Paolo dicessero qualcosa di diverso: "*Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annunzia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema*" *Gal 1:8,9*. Anàtema è una "*cosa maledetta*". Timoteo deve affidare l'insegnamento a persone fidate che lo mantengano invariato: "*Le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri*" *2Tm 2:2*; tale insegnamento è come un deposito che deve rimanere tale: "*Custodisci il deposito*" *1Tm 6:20*. È per questo che Giuda dice di "*combattere strenuamente per la fede, che è stata trasmessa ai santi* ***una volta per sempre***". - *Gda* 3. Si vede dunque che la predicazione primitiva aveva un carattere ***tradizionale***: si formava in una comunità che riceveva, conservava e trasmetteva fedelmente il messaggio apostolico.

Gli apostoli seguirono attentamente il lavoro missionario per accertarsi che esso non deviasse dalla giusta direttiva. Da Gerusalemme Pietro e Giovanni sono inviati a Samaria, tra gente mezza eretica, per vedere come procedessero le cose ed eventualmente approvarle con l'imposizione delle mani: "*Allora gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni. Essi andarono e pregarono per loro affinché ricevessero lo Spirito Santo*" *At 8:14,15*. Paolo invia le sue lettere alle comunità e ammonisce. In tale situazione, data la continua sorveglianza di testimoni oculari, come potevano sorgere dei miti fantastici circa la vita e l'insegnamento di Gesù? È escluso.
Gli esempi dei primi discepoli dimostrano che essi "*erano* ***perseveranti*** *nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli*" *At 2:42* ed erano "*tutti di comune accordo*" *At 5:12*. Le lettere apostoliche si facevano circolare di comunità in comunità: così, ad esempio, per la lettera ai laodicesi e quella ai colossesi. - *Col 4:16*.
Tutto ciò dimostra la ***storicità*** dei vangeli scritti. Tuttavia, lo studio di questi testi non va posto tanto sul Gesù ***storico*** quanto sul Gesù ***predicat****o* ovvero sul valore di Gesù per noi. Non si può convertire un incredulo con una dimostrazione storica di Gesù. In tal caso, Gesù si nasconderebbe ancora e si allontanerebbe come fece con i nazareni: "*Egli, passando in mezzo a loro, se ne andò*" (*Lc 4:30*).
Un'apologetica del tipo *la Bibbia ha detto il vero* non porta lontano. Occorre predicare Gesù correndo il rischio che corsero gli apostoli. Se la persona storica di Gesù con tutte le sue opere non convinse gli increduli, come potremmo convincerli noi con una dimostrazione teorica? Quello che conta è predicare Gesù come fecero i primi credenti. Non abbiamo compreso molto sull'opera salvifica di Dio se, andando all'estremo, pensiamo di dover raggiungere ogni singola persona per convertirla. Compito del credente è testimoniare Gesù. Testimoniare. Solo testimoniare. E ***testimoniare non è convertire***. Siamo degli illusi e dei presuntuosi se pensiamo che la salvezza delle persone dipenda dalla nostra testimonianza. La predicazione è solo il mezzo che Dio usa per recare il messaggio di salvezza. Ma è ***Dio che chiama le persone***: "*Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo appeso al palo, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; ma per quelli* ***che sono chiamati****, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini". - 1Cor 1:20-25.*

La predicazione di casa in casa è scritturale?

Prestare attenzione alle diverse sfumature dello stesso passo biblico di *At 5:42* secondo le diverse traduzioni:
- "Ogni giorno, nel tempio e ***di casa in casa***, continuavano senza posa a insegnare e a dichiarare la buona notizia intorno al Cristo, Gesù". – *At* 5:42 -*TNM*.
- "E ogni giorno, nel tempio e ***di casa in casa***, continuavano instancabilmente a insegnare e a dichiarare la buona notizia intorno al Cristo, Gesù" *At* 5:42 -*TNM ed 2017*
- "Ogni giorno, nel tempio e ***per le case***, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo". - *At* 5:42 -*NR*.
- "Ogni giorno, nel tempio e ***a casa***, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo". *At* 5:42 -*CEI*.
- "Ogni giorno, nel tempio, e ***per le case***, non restavano d'insegnare, e d'evangelizzar Gesù Cristo". - *At* 5:42 -*Did*.
- "Ogni giorno, nel tempio e ***per le case***, non cessavano d'insegnare ed evangelizzare il Cristo Gesù". - *At* 5:42 -*Con*.

Qui si parla dell'assidua evangelizzazione (il recare la buona notizia intorno a Gesù) da parte degli apostoli (e solo degli apostoli – v. 40) dopo la morte di Gesù. Stando alle diverse traduzioni, su due cose sono tutte concordi: la predicazione avveniva (1) "*ogni giorno*" e (2) "*nel tempio*". In quanto all'altro luogo in cui avveniva, c'è discordanza nelle traduzioni.
Vengono proposti tre luoghi: a. "*di casa in casa*"; b. "*a casa*"; c. "*per le case*".
La differenza è notevole. Implica, infatti, se la predicazione fosse fatta dagli apostoli sistematicamente casa per casa ("*di casa in casa*", a) oppure non metodicamente ma solo in certe case ("*per le case*", c). La logica ci impone invece di scartare l'opzione "b" della *CEI*. Infatti, che senso mai avrebbe avuto che gli apostoli si predicassero da soli la buona notizia "*a casa*", in casa propria? La questione, quindi, è: Come avveniva la predicazione? Era fatta secondo il criterio scrupoloso di passare *di casa in casa* (*TNM*), non tralasciandone alcuna? Oppure avveniva solo presso certe case? Questo metodo d'indagine si svolgerà in tre tappe:
1. Attento esame del testo biblico.
2. Attento esame delle istruzioni di Gesù.
3. Capire le ragioni del metodo voluto da Gesù.

1. L'attento esame del testo biblico originale

Le parole che c'interessano nel passo di *At 5:42*, quelle cioè messe in discussione, sono *nella Bibbia* queste: *kat'òikov*. Per chi non conosce il greco, si specifica che l'apostrofo è il segno dell'elisione dell'ultima vocale della prima parola per non creare una cacofonia incontrandosi con la prima vocale della seconda parola; proprio come avviene nella lingua italiana. Senza elisione, l'espressione ricostruita è:(*katà òikov*).
L'aspetto più facile riguarda la seconda parola:(*òikov*). Significa "*casa*". Si tratta del sostantivo (*òikos*), che in greco è maschile. La forma (*òikov*) è quella del singolare al caso accusativo. L'attenzione si deve perciò focalizzare sulla preposizione (*katà*). Questa preposizione può reggere due casi: genitivo o accusativo. Essendo (*òikov*) al caso accusativo, si deve dunque riferirsi al significato che (*katà*) assume con questo caso. Ed è il seguente:"*Secondo / verso / lungo*". Se ci fermassimo alla grammatica, avremmo qui tre possibilità: una predicazione "*secondo*" la casa, ovvero solo in certe case secondo le caratteristiche particolari della famiglia che l'abitava; "*verso*" casa, intendendo forse una predicazione mentre tornavano a casa (il che non avrebbe molto senso); oppure "*lungo*" le case, stando sulla strada senza entrare nelle case (anche questa senza un vero senso). Come sempre, è il contesto e il confronto con il resto della Bibbia a stabilire quale sfumatura si adatta meglio. Fin qui, la grammatica.
Va ricordata una nota di *TNM* che si rivedrà: "Lett. ***'e secondo [le] case'"***. Si ribadisce: ***"secondo"***, per stessa ammissione di *TNM*. Cosa significa allora: "Ogni giorno, nel tempio e *per le case* (*kat'òikov*)], non cessavano d'insegnare ed evangelizzar il Cristo Gesù" (*At* 5:42, *Con*)? Quello che c'è scritto: Insegnavano ogni giorno nel Tempio e ***per le case***, cioè dov'erano invitati a parlare della loro fede. Non di casa in casa, ma ***"secondo la casa".*** Lo studioso della Scrittura non si ferma alla grammatica, cerca nella Bibbia tutti i passi in cui appare la stessa espressione, così da trarne il senso dai vari contesti in cui appare. La stessa identica espressione la si trova, sempre in *At*, in *2:46*: "*Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane* ***nelle case*** *(kat'òikov)] e prendevano il loro cibo insieme*".

Contraddicendo se stessa, *TNM* traduce qui: "*Prendevano i loro pasti* ***nelle case private"***, salvo poi indicare nella nota in calce: ***"O, 'di casa in casa'***. "*Di giorno in giorno erano costantemente nel tempio, uniti dallo stesso fine; consumavano i pasti* ***nelle case*** *gli uni degli altri e condividevano il loro cibo con grande gioia e sincerità di cuore*" *At 2:46 -TNM ed 2017*. Gr *kat´ òikov*". Perché questa nota? Forse per prevenire l'obiezione di chi, conoscendo il greco, trovi la contraddizione di traduzione tra *At 5:42 e 2:46*? Comunque, è un fatto che qui in 2:46 si ***evita di tradurre "di casa in casa"***: infatti, non sarebbe logico pensare che i discepoli prendessero i loro pasti andando di casa in casa. La stessa identica espressione si trova ancora in *At 20:20*: "*Non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e* ***nelle vostre case*** *(kat'òikus)]*". Qui la preposizione (*katà*) regge sempre un accusativo e sempre la parola "*casa*", ma al plurale. Qui *TNM* traduce di nuovo "***di casa in casa"*** (anche nell'edizione *TNM 2017*)**,** ma nella nota in calce spiega: "O, 'e in case private'. Lett. ***'e secondo [le] case'.*** Gr kai *kat´ òikous*. Qui *katà* è usato con l'accusativo pl in senso distributivo". Si deve osservare che, per essere coerenti, qui TNM dovrebbe tradurre "*di case in case*", data la presenza del plurale. Il che non avrebbe senso. La nota in calce però, suo malgrado, dice una verità: "Lett. ***'e secondo [le] case'"***, riconoscendo il senso di *katà* e riconoscendo che l'espressione greca significa ***"secondo*** le case". Questo significato di (*katà*) – "*secondo*" - è infatti il primo significato che la preposizione greca assume reggendo l'accusativo. Cosa significa qui "*secondo le case*"? Si noti che chi pronuncia la frase

è Paolo (*At*20:16) e che la pronuncia nella città di Mileto da cui aveva mandato "*a Efeso a chiamare gli **anziani** della congregazione*" (*At 20:17*). Il riferimento di Paolo non ha per nulla a che vedere con una sua presunta predicazione fatta a porta a porta o "*di casa in casa*".
Vediamo perché. "*Quando giunsero da lui, disse **loro***" (v. 18), in altre parole stava parlando ***agli anziani*** della congregazione di Efeso. È a costoro che dice che '*non aveva nascosto loro nessuna delle cose che erano utili e le aveva annunciate e insegnate in pubblico e nelle **loro** case'"*, (*kat'òikus*), "*secondo le case*". Paolo non era andato di casa in casa a insegnare loro quelle cose utili, ma era andato "*secondo le case*", in altre parole dove era necessario andare. Si trattava di visite pastorali nelle case dei credenti efesini, non di predicazione fatta porta a porta. Qui Paolo non parla nemmeno dei suoi sforzi di predicare a quegli uomini quando non erano ancora credenti. Paolo conosceva molto bene la congregazione di Efeso, dove aveva soggiornato a lungo: "*Ho lottato con le belve a Efeso*", "*Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste*" *1Cor 15:32; 16:8*. L'apostolo Paolo durante il suo terzo viaggio missionario (53-58 E. V.) si era fermato a Efeso circa tre anni, formandovi una congregazione forte. - *At 20:31*. Occorre insistere sul fatto che qui Paolo non parla dei suoi sforzi di predicare a quegli uomini quando non erano ancora credenti. A quella prima fase allude quando dice loro: "*Voi tutti fra i quali sono **passato** predicando il regno*" (*At 20:25)*. Si noti la differenza tra loro che erano credenti e gli altri cui pure Paolo aveva annunciato la buona notizia: "*Non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo*" *At 20:20,21*.
Giudei e greci erano stati avvertiti ovvero avevano ricevuto l'annuncio del Regno. Queste due categorie comprendevano ***tutte*** le persone: ebrei ("giudei") e pagani ("greci" o non ebrei). Va da sé che quegli anziani efesini erano appartenuti chi ai giudei chi ai pagani. Ma mentre a tutti era stato dato l'annuncio, ***solo a questi anziani*** Paolo aveva insegnato oltre che in pubblico anche nelle loro case, segno che a quel punto erano ***già*** diventati credenti. Infatti, il '*non nascondere nulla*' implica un insegnamento approfondito, e questo poteva interessare solo i credenti, non gli altri che erano sati semplicemente avvertiti, o – per meglio dire, traducendo bene il testo greco – "*rendendo testimonianza*" (*diamartüròmenos*). Altrimenti, perché non riferire (*kat'òikus*), "*secondo le case*", anche agli altri? È necessario apprezzare bene il testo greco e capire la differenza di comportamento che Paolo aveva adottato con i credenti e con i non credenti. Nella Bibbia questa differenza è molto chiara: (*didàcsai **ümàs** kài kat'òoikus*), "*insegnare **a voi** [agli anziani efesini] pubblicamente e secondo le case*". – *At 20:20.* (*Diamartüròmenos Iudàiois te kài èllesin*), "*rendendo testimonianza a giudei e greci*". – *At 20:21*. Mentre a ***loro***, agli anziani efesini, aveva ***insegnato*** (in pubblico e nelle loro case), agli altri si era limitato a dare testimonianza. Quindi, Paolo non era andato indiscriminatamente "*di casa in casa*" in cerca di persone dall'indole spirituale, ma era andato "***secondo le case***" solo nel caso di quegli efesini che erano diventati credenti.

2. Le istruzioni di Gesù sul modo di evangelizzare

L'espressione vera e propria "*di casa in casa*", nelle Scritture Greche la troviamo in *Lc 10:7*: ***"Non passate di casa in casa"***. L'espressione greca è (*ecs oikìas èis oikìan*). In *Lc 10:1-12* troviamo le particolareggiate istruzioni che Gesù diede ai suoi discepoli sul modo in cui avrebbero dovuto evangelizzare: *"Il Signore designò **altri** settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare. E diceva loro: 'La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse perché spinga degli operai nella sua mèsse. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entriate, dite prima: Pace a questa casa! Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. **Non passate di casa in casa**. In qualunque città entriate, se vi ricevono, mangiate ciò che vi sarà messo davanti, guarite i malati che ci saranno e dite loro: Il regno di Dio si è avvicinato a voi. Ma in qualunque città entriate, se non vi ricevono, uscite sulle piazze e dite: Perfino la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scotiamo contro di voi; sappiate tuttavia questo, che il regno di Dio si è avvicinato a voi. Io vi dico che in quel giorno la sorte di Sodoma sarà più tollerabile della sorte di quella città'"*.
Si possono qui notare alcuni punti ben precisi. Gesù invia i settanta discepoli nelle ***città*** e nei ***luoghi*** in cui stava per andare. Si noti poi la precisa ingiunzione: "*Non salutate nessuno per via*". Non dovevano attaccare bottone con le persone per strada. E, già da qui, detto in termini moderni, vediamo che ***non*** si devono fermare per strada le persone per annunciare loro la buona notizia.

Le ***case*** sono menzionate da Gesù in queste circostanze:
1. "*In **qualunque** casa entriate*". Non dice che devono cercare d'entrare in tutte le case.
2. "*Rimanete in **quella** stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno*".
Non devono cercare di andare in altre case: **"*Rimanete in quella stessa casa*"**. Si tratta qui di accettare l'ospitalità: "*Mangiando e bevendo di quello che hanno*". Nella casa in cui sono ospitati non devono predicare, ma devono prima di tutto dire: "*Pace a questa casa!*". L'annuncio che "*il regno di Dio si è avvicinato a voi*" deve essere fatto "*in qualunque città*" entrano, poi devono fare del bene '*guarendo i malati che ci saranno'*.
3. ***"Non passate di casa in casa"***.
L'evangelizzazione fatta a porta a porta viene vietata da Gesù. Qui non si tratta di evitare le case che respingono il messaggio (*kat'òikov*) "*secondo le case*". Si tratta proprio della specifica proibizione di andare (*ecs oikìas èis oikìan*), ***"di casa in casa".*** Aggiustare il verbo traducendo *"non vi **trasferite** di casa in casa"*, come fa *TNM*, confonde solo le acque. *("Non vi trasferite da una casa all'altra."* *Lc 10:7 -TNM ed 2017)*. Cosa significherebbe mai che non dovevano trasferirsi? Gesù aveva appena detto: "*In qualunque casa entriate*" e si riferiva all'accettarne l'ospitalità. Va da sé che la volta successiva avrebbero accettato l'ospitalità d'un'altra casa; ciò comportava proprio il trasferirsi. Ma qui Gesù sta dicendo (*me metabàinete ecs oikìas èis oikìan*). La particella (*me*) è una negazione qualificata (diversa da *u*, che esprime "*non*"). Il verbo (*metabàino*) significa "*passare da un luogo ad un altro*", nella fattispecie "*di casa in casa*"; (*metabàinete*) è la seconda persona plurale dell'imperativo presente. È lo stesso verbo che troviamo in *Mt 8:34*: "*Lo pregarono che se ne andasse (metabè)*", qui al tempo aoristo del congiuntivo attivo. – Testo greco. Si noti *Mt 10:11: "In qualunque **città o villag**gio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di **ospitarvi**, e abitate da lui finché partirete*".
I discepoli avevano a che fare con le case solo per esservi ospitati. Il loro annuncio doveva essere ***pubblico*:** **"*Mentre andate, predicate*"** (*Mt 10:7 -TNM*). Il cercare "*chi vi è meritevole*" - lo si noti: "In qualunque città o villaggio" – (*Mt 10:11 -TNM*), non aveva a che fare col cercare coloro che avrebbero prestato ascolto al messaggio, ma con coloro che li avrebbero alloggiati per la notte. Infatti, è detto loro: "*Lì **rimanete** finché non partiate*"; se lo scopo fosse stato quello di andare casa per casa, perché rimanere lì? – Cfr. *Lc 9:4*. Ciò era in perfetta armonia con il metodo che Gesù stesso seguiva. "*Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e si mise a sedere. I suoi discepoli si accostarono a lui, ed egli, aperta la bocca, insegnava loro*" (*Mt 5:1,2*); Gesù si rendeva ***disponibile*** e attendeva che gli altri si rivolgessero a lui. "*Gesù percorreva tutte **le città e i villaggi**, insegnando **nelle loro sinagoghe,** predicando il vangelo del regno*" (*Mt 9:35*); la sua predicazione era sempre ***pubblica.*** Quando insegnò in alcune case era perché vi era stato invitato.

3. Perché Gesù vietò la predicazione di casa in casa?

L'idea di dover andare casa per casa a portare la buona notizia è un'idea del tutto umana e religiosa, ma contraria alle indicazioni bibliche. I Testimoni di Geova, mossi dall'entusiasmo e dallo zelo dopo aver scoperto nuove verità bibliche, e dal convicimento di comportarsi esattamente come i primi discepoli, sono inviati a predicare "di casa in casa" secondo le istruzioni del corpo direttivo dei TdG. Il risultato è che spesso si alienano da familiari ed amici. Mentre quest'atteggiamento entusiastico potrebbe venire del tutto naturale, a qualcuno, imporlo a tutti i testimoni, e far sentire in colpa chi non se la sente di adeguarsi è triste e deleterio. Nell'insistenza di voler predicare per forza a tutti, a volte questi predicatori vengono considerati stravaganti o balordi, e vengono persino allontanati da familiari, amici e conoscenti. Comunque, qui interessa qui solo il punto di vista biblico, cioè di Dio.

Predicare è compito solo di coloro che sono qualificati

In *Mt 24:14* Gesù predisse: "*Questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine*". Si noti lo scopo della predicazione: "*Affinché ne sia resa **testimonianza***". Lo scopo non è quello di cercare di convertire le persone. La Bibbia dice chiaramente che solo una piccola parte, esigua, dell'umanità si converte: "*Larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e **pochi** sono quelli che la trovano*" *Mt 7:13,14*. Tuttavia, il mondo intero deve ricevere la testimonianza di cui parla *Mt 24:14*. Anche se l'ignorano, i più odono qualcosa intorno agli ammonimenti di Dio. La testimonianza riguarda "*tutte le genti*", ma non si legga qui come se si trattasse di tutte le persone. La Bibbia dice "*in tutto il mondo in testimonianza [pàsin tòis èthnesin, "a tutti i popoli"]"*. Se si dovessero raggiungere tutte le persone, tra l'altro, sarebbe un fallimento sicuro. Gli istituti preposti non sanno neppure in quanti siamo al mondo. Ci sono poi popolazioni in guerra, altre così selvagge o talmente integraliste che sono inavvicinabili. Milioni e milioni di persone in Cina, in India e in chissà quali altri posti non hanno mai sentito nominare neppure "Gesù". Gesù parlò di "*testimonianza*" a "*tutti i **popoli**"*, non a tutte le persone del mondo.

Chi pretende di raggiungere tutte le persone del pianeta, oltre ad essere un illuso, è anche ingiusto: mentre alcuni sono tempestati di visite, moltissimi altri non saranno mai raggiunti. "*In testimonianza*" è esattamente ciò che aveva fatto Paolo secondo le istruzioni di Gesù, come si è visto sopra. Va anche sottolineato che in quella riunione tenuta da Paolo con gli anziani efesini, tra le molte istruzioni che egli dà loro non compare ***mai*** quella di andare a predicare casa per casa. – *At 20:17-36*. La Bibbia dice chiaramente che solo coloro che sono chiamati, preparati e scelti sono autorizzati a predicare. Non è cosa per tutti i credenti. Paolo disse: "*Guai a me, se non evangelizzo!"* (*1Cor 9:16*). E con lui possiamo dire: guai a tutti i ministri se non lo fanno. Ma questo compito non è per tutti. Gesù dapprima scelse i dodici apostoli: "*Chiamò a sé* ***quelli che egli volle****, ed essi andarono da lui.* ***Ne costituì dodici*** *per tenerli con sé e per mandarli a predicare*" (*Mr 3:13-15*). In seguito "*il Signore designò* ***altri settanta*** *discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare*" *Lc 10:1*. Si noti che fu lui a designarli e quindi a ***sceglierli*** tra tutti i suoi discepoli. E quelli che non furono scelti? Continuarono ad essere discepoli, ma ***senza*** avere il compito di predicare.

Un solo corpo ma molte funzioni. In *Rm 12:3*, Paolo molto schiettamente dichiara ai credenti: "*Dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere*". Poi prosegue: "*Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto* ***doni differenti*** *secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia*" (vv. 4-8). Lo stesso concetto viene ribadito in *1Cor 12*. Si presti attenzione al v. 29: "*Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori?*" *Gc* 3:1 conferma: "*Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri*". "*È lui [Gesù] che ha dato: alcuni come apostoli, altri come profeti,* ***altri come evangelisti****, altri come pastori e dottori*".- *Ef 4:11*. Non tutti nella primitiva congregazione erano apostoli: solo alcuni; non tutti erano profeti: solo alcuni. E ***non tutti*** erano evangelizzatori: ***solo alcuni.*** Perché mai oggi si dovrebbe pensare di far meglio di Gesù e trasformarci tutti in evangelizzatori?

Ciò non significa che tutti gli altri che non sono qualificati per evangelizzare debbano semplicemente non parlare mai della loro fede. "*Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni*" *1Pt 3:15*. ***Ogni*** credente può e deve "*render conto della speranza*" che ha, ma – lo si rilevi – a tutti quelli che "***chiedono*** *spiegazioni*". Non ci si deve mai vergognare della verità di Dio.

Non si deve però andare all'estremo opposto per lanciarsi in infiniti confronti con lo scopo di convincere: "*Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori. Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito con sale, per sapere come dovete* ***rispondere*** *a ciascuno*" *Col 4:5,6*. Ancora una volta, si tratta di ***rispondere***, non di andare all'arrembaggio cercando di *"convertire"*. Il comportarsi "*con saggezza verso quelli di fuori*", ovvero con i non credenti, comporta di saper discernere l'atteggiamento del nostro interlocutore. Vuol solo provocare discussioni?: "*Non date ciò che è santo ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le pestino con le zampe*" *Mt 7:6*. È semplicemente un po' curioso? Oppure desidera sinceramente capire? Pur rispondendo onestamente alle sue domande, non è necessario essere precipitosi e dire tutto quello che si sa: "*Hai mai visto un uomo precipitoso nel parlare? C'è più da sperare da uno stolto che da lui*" (*Pr 29:20*). È meglio limitarsi a dire quanto può soddisfarlo al momento, lasciandogli abbastanza curiosità da indurlo a fare successivamente altre domande. *"[Gesù] fece come se volesse proseguire. Essi lo trattennero*" (*Lc 24:28,29*): l'opportunità di non proseguire la conversazione Gesù la diede e il fatto che fu trattenuto indicava che erano davvero interessati. Se non si è qualificati per predicare, è meglio indirizzare le persone sinceramente interessate a chi sa e può farlo.

Non va trascurato ***l'aspetto più importante*** di tutta la questione. ***"Dio conosce quelli che sono suoi"*** *2Tm 2:19*. "*Se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui*" *1Cor 8:3*. È solamente Dio che può aprire la ***mente*** delle persone alla verità. Gesù lo spiegò: "*Nessuno può venire a me* ***se non lo attira il Padre***" (*Gv 6:44*). "*Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati*" *At 2:47*. La storia della congregazione dei discepoli di Gesù mostra che sono relativamente pochi quelli che Dio chiama ed elegge. Così è anche oggi. È dunque del tutto inutile cercare di fare opera di persuasione. Se Dio non chiama, qualsiasi strenuo tentativo di convincere produrrà solo ostilità. La nostra parte è quella di essere fedeli e di ubbidire ai comandamenti di Dio.

Capitolo 10

Lo schiavo fedele e discreto

Chi è lo "schiavo fedele e discreto"?

"*Chi è **realmente** lo schiavo fedele e discreto che il suo signore ha costituito sopra i propri domestici per dar loro il cibo a suo tempo? Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! Veramente vi dico: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi". – Mt 24:45-47 -TNM.*

Questa domanda, posta retoricamente da Gesù, s'innesta nel grande tema, presente nel cap. 24 di *Mt*, della distruzione di Gerusalemme e della venuta del Figlio dell'uomo.

Alcuni, prendendo isolatamente le parole della parabola di *Mt 24:45-51*, hanno voluto cercarvi le basi per la legittimazione di una persona, o di un gruppo, quale autorità che decida l'andamento della loro congregazione mondiale. Anticipando, contrariamente a ciò che dice il testo biblico, la costituzione "*su tutti i suoi beni*" già ora, ***prima*** del ritorno di Gesù, la persona o il gruppo che si autonomina "*schiavo fedele e discreto*", pretende di prendere la direttiva della famiglia della fede. Nella parabola di Gesù, invece, lo schiavo è ritenuto "*fedele e discreto*" solo ***dopo*** che Gesù, tornando, lo trova "*a fare così*". E solo allora lo costituisce "*su tutti i suoi beni*". E, tra tutti i servi-discepoli, solo ***"quello che"*** viene dichiarato beato. Ma, tornando, Gesù potrebbe anche giudicarlo, lo stesso servo, "*malvagio*", se non lo trovasse "*a fare così*".

La distorsione di vedere nello "*schiavo fedele e discreto*" una persona particolate appare storicamente per la prima volta nel 19° ed è collegata a C. T. Russell, ***suo malgrado***. Nel 1881 il fondatore degli Studenti Biblici scriveva: "*Crediamo che **ogni membro** di questo corpo di Cristo sia impegnato, direttamente o indirettamente, nell'opera benedetta di dare cibo a suo tempo alla famiglia della fede . . . benedetto quel servitore (**l'intero corpo** di Cristo) che il suo Signore quando sarà venuto (gr elthon) troverà a fare così*" (***Zion's Watch Tower and Herald of Christ's presence*** di ottobre-novembre 1881, grassetto aggiunto per enfatizzare).
C. T. Russell, quindi si vide bene dal proclamarsi il "*servitore fedele e saggio*" (*King James Version*, la versione usata da Russell). Come si arrivò allora ad attribuire a lui tale presunta funzione? Il merito (in verità, il demerito) fu di sua moglie che, poco prima di separarsi da lui, lo definì tale pubblicamente. Occorre però dire che lo stesso Russell non la sconfessò mai, anzi ritenne che ciò fosse ragionevole (***Zion's Watch Tower and Herald of Christ's presence***, 1° marzo 1896, pag. 47; 15 giugno 1896, pagg. 139 e 140; 15 luglio 1906, pag. 215). Così, per un trentennio gli Studenti Biblici continuarono a riferirsi a lui come al "*servitore fedele e saggio*". Comunque, dopo la sua morte avvenuta nel 1916, la veduta ***ufficiale*** degli Studenti Biblici era quella che lo "***schiavo***" fosse composto da ***tutti*** i membri del corpo di Cristo. Ciò fu confermato nel numero del 15 febbraio 1927 della ***Zion's Watch Tower and Herald of Christ's presence.***
F. L. Alexandre Freytag. Costui era responsabile della filiale svizzera, con sede a Ginevra, della ***Watch Tower Society***, l'organizzazione creata da Russell. Tra il 1914 e il 1920 il Freytag iniziò a dissentire da alcune interpretazione del Russell; nel 1919-1920 ci fu la scissione. Era già stato emarginato nel 1919 da Rutherford, successore di Russell e deviatore dagli insegnamenti degli Studenti Biblici. Nel 1920 il Freytag fondò un suo proprio gruppo, noto in Italia come Chiesa del Regno di Dio. Nella sua opera ***Il messaggio all'umanità***, la pag. 4 è occupata da una sua fotografia che reca, al posto del suo nome, questa didascalia: "Il Servitore fedele e prudente". – Edizione italiana, Stabilimento Grafico Impronta, Torino, 1967.
Corpo direttivo dei Testimoni di Geova. La svolta nell'attribuzione della presunta funzione direttiva dello "*schiavo*" si ebbe con il corpo dirigente americano dei Testimoni di Geova. Dall'idea di una singola persona quale presunto "*schiavo fedele e discreto*" si tornò all'idea originale del Russell ovvero all'insieme dei credenti, ma ***con una differenza limitativa***. Non si trattava più dell'***intero*** corpo del Cristo, come per Russell, ma di un gruppo più ristretto. Sebbene venga insegnato che ***"l'intera*** congregazione cristiana unta doveva prestare servizio come un'amministrazione" (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 2, pag. 901; il corsivo è aggiunto), nei fatti ciò non avviene. Secondo i Testimoni di Geova gli "*unti*" ovvero quelli destinati al cielo sono attualmente solo poche migliaia di persone tra i milioni di Testimoni. Tuttavia, la responsabilità di "*amministratore*" è assunta solo da pochissime persone che costituiscono il loro "*corpo direttivo*". Il resto degli "*unti*" non ha alcuna voce in merito. La rivista ufficiale ***La Torre di Guardia*** afferma: "Un ***piccolo gruppo*** di sorveglianti unti qualificati serve come Corpo Direttivo, in rappresentanza del composito schiavo fedele e discreto" (Edizione del 15 marzo 2002, pag. 14, § 7; il grassetto e il corsivo sono aggiunti per enfasi). Tale "***corpo direttivo***", composto di pochissime persone, usa spesso l'espressione *"**classe dello schiavo**":*

"*Questa classe dello '**schiavo fedele e discreto**' d'oggi ha un visibile corpo direttivo*" (***La Torre di Guardia*** del 15 maggio 1972, pag. 302, § 11). La Bibbia però non parla di una ***"classe"*** dello schiavo, ma del singolo schiavo che può mostrarsi fedele o malvagio; nella parabola di *Mt 24:45-51* si parla sì di una classe, ma questa è quella dei domestici: questa classe nel testo greco è chiamata οἰκετεία (*oiketèia*) e si tratta del gruppo dei domestici o servitori della casa. L'asserzione che il singolo schiavo possa rivestire un ruolo collettivo non può basarsi su *Is 40:10* in cui Dio è detto: "*I miei testimoni siete voi, dice il Signore, voi, e il mio servo che io ho scelto*". (Attributo di testimoni che Dio rivolse ***agli ebrei*** e solo in quella occasione).
È davvero curioso che tutta la teoria di una persona o di un gruppo che rivestirebbe speciali funzioni direttive sul resto della famiglia della fede sia partita da un'idea alquanto bislacca di una donna di nome Maria Frances Ackley (1850-1938), sposata Russell, che applicò *Mt* 24:45-47 al marito, quando questi era ancora nelle sue grazie. La sua causa di separazione dal marito fu discussa nel 1906 e dopo due anni fu emessa la sentenza, che condannava il Russell per crudeltà verso la moglie, addebitandogli vitto e alloggio per la signora Russell. - Corte Superiore della Pennsylvania, Western District, No. 202, aprile 1908.
Questa strana applicazione di un termine di una semplice parabola sorse così. E rimase confinata solo nell'ambito degli accoliti di Russell. Il fuoriuscito Freytag se ne appropriò personalmente. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova ne fece un baluardo per legittimare se stesso e imporre la propria direttiva. Il tutto sorto da un'idea stravagante, bizzarra e strampalata della signora Maria Russell.
Ogni discepolo di Gesù, ciascuno individualmente, deve sentire rivolta a sé la domanda:
"*Chi è **realmente** lo schiavo fedele e discreto*" *-TNM* "*Chi è **dunque** l'amministratore fedele e saggio*"? *-NVB*
"Beato quel servo che il padrone, al suo arrivo, troverà intento a far così"- *NVB*

Analisi dell'articolo dalla Torre di Guardia del Luglio 2013

Articolo pubblicato:

Chi è realmente lo schiavo fedele e discreto?

"CARI fratelli, non saprei neanche dire quante volte mi avete fatto arrivare articoli che contenevano proprio ciò di cui avevo bisogno, e nel preciso momento in cui ne avevo bisogno". Una sorella ha espresso così la sua gratitudine in una lettera indirizzata ai fratelli che prestano servizio alla nostra sede mondiale. Vi riconoscete in queste parole? È senz'altro così per molti di noi, e la cosa non dovrebbe sorprenderci.
2 *Il cibo spirituale che riceviamo sempre al momento opportuno è la dimostrazione che Gesù, il Capo della congregazione, sta mantenendo la promessa di nutrirci. Di chi si serve per farlo? Quando espose il segno della sua presenza, Gesù disse che avrebbe impiegato "lo schiavo fedele e discreto" per dare "cibo a suo tempo" ai suoi domestici. * (Leggi Matteo 24:45-47.) Lo schiavo fedele è il canale attraverso il quale Gesù sta cibando i suoi veri seguaci in questo tempo della fine. È di fondamentale importanza capire chi è. Il nostro benessere spirituale e la nostra relazione con Dio, infatti, dipendono da questo canale (Matt. 4:4; Giov. 17:3).*
3 *Come dobbiamo intendere, dunque, la parabola di Gesù riguardo allo schiavo fedele? In passato le nostre pubblicazioni affermavano che alla Pentecoste del 33 Gesù aveva costituito lo schiavo fedele sui suoi domestici; che lo schiavo rappresentava tutti i cristiani unti sulla terra, presi collettivamente, in un qualsiasi dato momento da allora; che i domestici erano sempre gli unti, ma presi individualmente; e che nel 1919 Gesù aveva costituito lo schiavo fedele "sopra tutti i suoi averi", cioè su tutti gli interessi del Regno sulla terra. Tuttavia, uno studio più approfondito, la meditazione e la preghiera hanno evidenziato la necessità di correggere il nostro intendimento delle parole di Gesù circa lo schiavo fedele e discreto (Prov. 4:18). Esaminiamo perciò la parabola e vediamo come ci riguarda, sia che abbiamo la speranza celeste o quella terrena.*

QUANDO SI ADEMPIE LA PARABOLA?

4 *Il contesto della parabola dello schiavo fedele e discreto indica che essa non iniziò ad adempiersi alla Pentecoste del 33, ma in questo tempo della fine. Vediamo come le Scritture ci portano a tale conclusione.*
5 *La parabola fa parte della profezia di Gesù circa "il segno della [sua] presenza e del termine del sistema di cose" (Matt. 24:3). La prima parte della profezia, che si trova in Matteo 24:4-22, ha due adempimenti: il primo negli anni dal 33 al 70, e il secondo — di portata molto più ampia — nei nostri giorni. Significa questo che anche quanto detto da Gesù sullo schiavo fedele ha due adempimenti? No.*
6 *A partire dalle parole riportate in Matteo 24:29, Gesù si concentrò primariamente su avvenimenti che si sarebbero verificati nei nostri giorni. (Leggi Matteo 24:30, 42, 44.) Parlando di ciò che sarebbe accaduto*

durante la grande tribolazione, affermò che gli esseri umani "[avrebbero visto] il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo". Poi, esortando chi sarebbe vissuto durante gli ultimi giorni a stare in guardia, disse: "Non sapete in quale giorno verrà il vostro Signore. [...] In un'ora che non pensate viene il Figlio dell'uomo". Fu in questo contesto, mentre parlava di avvenimenti che avrebbero avuto luogo negli ultimi giorni, che Gesù pronunciò la parabola dello schiavo fedele. Quindi possiamo concludere che essa cominciò ad adempiersi solo dopo che, nel 1914, erano iniziati gli ultimi giorni. Vediamo perché è una conclusione logica.

[7] Riflettiamo un istante sulla domanda posta da Gesù: "Chi è realmente lo schiavo fedele e discreto?" Nel I secolo non c'era motivo di fare una domanda del genere. Come abbiamo visto nell'articolo precedente, gli apostoli potevano compiere miracoli e perfino trasmettere doni miracolosi a dimostrazione del fatto che avevano il sostegno divino (Atti 5:12). Non c'era dunque bisogno di chiedersi chi fosse stato davvero incaricato da Cristo di guidare la congregazione. Nel 1914, invece, la situazione era molto diversa. Quell'anno cominciò il tempo della mietitura; era finalmente arrivato il momento di separare il grano dalle zizzanie (Matt. 13:36-43). Sorse così una domanda importantissima: come riconoscere il grano, cioè i cristiani unti, in mezzo a tanti finti cristiani che sostenevano di essere i veri seguaci di Gesù? La parabola dello schiavo fedele rispondeva a questo interrogativo. Gli unti seguaci di Cristo sarebbero stati quelli spiritualmente ben nutriti.

CHI È LO SCHIAVO FEDELE E DISCRETO?

[8] Lo schiavo fedele dev'essere composto da cristiani unti che si trovano sulla terra. Gli unti sono definiti "un regal sacerdozio", e sono stati incaricati di 'dichiarare le eccellenze di colui che li ha chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce' (1 Piet. 2:9). È quindi appropriato che membri di tale "regal sacerdozio" siano direttamente impegnati nell'insegnare la verità ai compagni di fede (Mal. 2:7; Riv. 12:17).

[9] Lo schiavo fedele è composto da tutti i cristiani unti presenti sulla terra? No. È un dato di fatto che non tutti gli unti hanno un ruolo nel dispensare cibo spirituale ai compagni di fede del mondo intero. Alcuni di loro sono servitori di ministero o anziani che insegnano di casa in casa e nella loro congregazione e sostengono lealmente le direttive della sede mondiale, ma non hanno una parte nel dispensare cibo spirituale alla fratellanza internazionale. Inoltre fra gli unti ci sono anche sorelle, che con grande umiltà non oserebbero mai ricoprire il ruolo di insegnanti nella congregazione (1 Cor. 11:3; 14:34).

[10] Chi è, allora, lo schiavo fedele e discreto? Sulla falsariga del modello stabilito da Gesù (cioè nutrire molti per mezzo di pochi), lo schiavo è formato da un piccolo gruppo di fratelli unti che sono direttamente impegnati a preparare e dispensare cibo spirituale durante la presenza di Cristo. Nel corso degli ultimi giorni questi fratelli unti hanno prestato servizio insieme presso la sede mondiale. Negli ultimi decenni è stato il Corpo Direttivo dei Testimoni di Geova a formare lo schiavo. Va notato comunque che, sebbene quest'ultimo sia composto da più persone, nella parabola si parla di un unico schiavo. Le decisioni del Corpo Direttivo vengono dunque prese collegialmente.

CHI SONO I DOMESTICI?

[11] Fatto degno di nota, nella parabola di Gesù lo schiavo fedele e discreto riceve due incarichi distinti: in primo luogo viene costituito sui domestici; in secondo luogo su tutti gli averi del suo signore. Dato che la parabola si adempie solo in questo tempo della fine, entrambi gli incarichi dovevano essergli conferiti dopo che la presenza di Gesù quale Re al potere era cominciata nel 1914.

[12] Quand'è che Gesù costituì lo schiavo fedele sopra i suoi domestici? Per rispondere dobbiamo tornare al 1914, quando iniziò il tempo della mietitura. Come abbiamo già visto, all'epoca erano molti i gruppi che si dicevano cristiani. Da quale di questi Gesù avrebbe scelto e costituito lo schiavo fedele? L'interrogativo fu sciolto dopo che lui e suo Padre ebbero ispezionato il tempio (la disposizione spirituale per adorare) tra il 1914 e gli inizi del 1919 (Mal. 3:1). Essi furono lieti di trovare un piccolo gruppo di fedeli Studenti Biblici che mostravano la loro lealtà a Geova e alla sua Parola. Naturalmente questi avevano bisogno di essere purificati, ma con umiltà reagirono in modo positivo a un breve periodo di prova e raffinamento (Mal. 3:2-4). Erano genuino grano cristiano. Nel 1919, un tempo di risveglio spirituale, Gesù scelse fra loro capaci fratelli unti perché fossero lo schiavo fedele e discreto, e li costituì sopra i suoi domestici.

[13] Chi sono allora i domestici? In poche parole, sono coloro che vengono nutriti. Al principio degli ultimi giorni i domestici erano tutti unti. In seguito, però, anche la grande folla di altre pecore entrò a far parte dei domestici. Attualmente le altre pecore rappresentano la stragrande maggioranza del "solo gregge" condotto da Cristo (Giov. 10:16). Entrambi i gruppi beneficiano dello stesso cibo spirituale dispensato al tempo

opportuno dallo schiavo fedele. Che dire, poi, dei membri del Corpo Direttivo, che oggi compongono lo schiavo fedele e discreto? Anche questi fratelli hanno bisogno di essere cibati spiritualmente. È per questo che riconoscono con umiltà che, presi individualmente, sono domestici proprio come tutti gli altri veri seguaci di Gesù

[14] Gesù ha affidato allo schiavo fedele e discreto una seria responsabilità. In epoca biblica la mansione di uno schiavo fidato costituito come economo era quella di amministrare la casa (Luca 12:42, nt.). Allo schiavo fedele e discreto è quindi affidata la responsabilità di amministrare la famiglia della fede. Il suo compito richiede che soprintenda all'uso dei beni materiali, alla preparazione dei programmi delle assemblee e alla produzione di pubblicazioni bibliche da utilizzare nel ministero di campo, nello studio personale e in congregazione. I domestici dipendono da tutto ciò che questo schiavo composito provvede in senso spirituale.

COSTITUITO SOPRA TUTTI GLI AVERI DEL SIGNORE: QUANDO?

[15] Quand'è che Gesù affida allo schiavo il secondo incarico, costituendolo "sopra tutti i suoi averi"? Lui stesso disse: "Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando [letteralmente, "essendo venuto", nt.], lo troverà a fare così! Veramente vi dico: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi" (Matt. 24:46, 47). Come vediamo, Gesù conferisce allo schiavo tale secondo incarico dopo essere arrivato e averlo trovato "a fare così", cioè a dispensare fedelmente cibo spirituale. Perciò fra l'attribuzione dei due incarichi ci sarebbe stato un intervallo di tempo. Per capire come e quando Gesù costituisce lo schiavo su tutti i suoi averi abbiamo bisogno di sapere due cose: quando arriva e cosa comprendono i suoi averi.

[16] Quando arriva Gesù? È il contesto a indicarlo. Dobbiamo ricordare che, quando nei versetti precedenti si menziona la sua venuta, tali espressioni si riferiscono al tempo in cui verrà per emettere ed eseguire il giudizio al termine di questo sistema (Matt. 24:30, 42, 44). Pertanto l'arrivo o venuta di Gesù di cui si parla nella parabola dello schiavo fedele ha luogo durante la grande tribolazione.

[17] Cosa comprendono 'tutti gli averi' di Gesù? Quando usò la parola "tutti", egli non aggiunse nessuna precisazione per circoscriverne il significato alle cose terrene. In effetti Gesù ha grande autorità anche in cielo. Lui stesso disse: "Ogni autorità mi è stata data in cielo e sulla terra" (Matt. 28:18; Efes. 1:20-23). Ora i suoi averi comprendono il Regno messianico, che gli appartiene dal 1914 e che reggerà insieme ai suoi seguaci unti (Riv. 11:15).

[18] Alla luce di quanto detto, cosa possiamo concludere? Quando verrà per il giudizio durante la grande tribolazione, Gesù troverà lo schiavo fedele lealmente impegnato a dispensare cibo spirituale ai domestici al tempo opportuno. Allora sarà lieto di conferirgli il secondo incarico: lo costituirà su tutti i suoi averi. Coloro che formano lo schiavo fedele riceveranno tale incarico quando otterranno la ricompensa celeste e regneranno con Cristo.

[19] Una volta in cielo, lo schiavo fedele riceverà una ricompensa maggiore rispetto al resto degli unti? No. Una ricompensa promessa in un'occasione a un piccolo gruppo può benissimo riguardare anche altri. Prendiamo per esempio ciò che Gesù disse la sera prima di morire agli undici apostoli fedeli. (Leggi Luca 22:28-30.) Gesù assicurò a quei pochi che, per la loro fedeltà, li attendeva un'eccellente ricompensa: avrebbero condiviso il suo trono, la sua autorità regale. Anni dopo, comunque, indicò che tutti i 144.000 si sarebbero seduti su troni e avrebbero regnato con lui (Riv. 1:1; 3:21). In modo simile, come riporta Matteo 24:47, Gesù promise che un piccolo gruppo di uomini — i fratelli unti che compongono lo schiavo fedele — sarebbe stato costituito su tutti i suoi averi. Ma di fatto tutti i 144.000 condivideranno la sua grande autorità in cielo (Riv. 20:4, 6).

[20] Mediante lo schiavo fedele e discreto, Gesù sta seguendo il modello che istituì nel I secolo: quello di nutrire molti per mezzo di pochi. Gesù ha costituito questo schiavo fedele per fare in modo che i suoi veri seguaci, siano essi unti o altre pecore, ricevessero un rifornimento costante di opportuno cibo spirituale per l'intera durata degli ultimi giorni. Quanto a noi, siamo senz'altro decisi a mostrare la nostra gratitudine sostenendo lealmente i fratelli unti che compongono questo schiavo fedele e discreto (Ebr. 13:7, 17).

RIASSUMENDO

- ***"Lo schiavo fedele e discreto":*** *Un piccolo gruppo di fratelli unti che sono direttamente impegnati a preparare e dispensare cibo spirituale durante la presenza di Cristo. Oggi questi fratelli unti compongono il Corpo Direttivo*
- ***I "domestici":*** *Tutti coloro che vengono nutriti, che appartengano agli unti o alle altre pecore*
- ***"Costituito sopra i propri domestici":*** *Nel 1919 Gesù scelse capaci fratelli unti perché fossero il suo schiavo fedele e discreto*

- ***"Lo costituirà sopra tutti i suoi averi":*** *Coloro che formano lo schiavo composito riceveranno tale incarico quando otterranno la ricompensa celeste. Insieme al resto dei 144.000 condivideranno la grande autorità di Cristo in cielo*

"SE MAI QUELLO SCHIAVO MALVAGIO. . . "

Gesù ha affidato allo schiavo fedele e discreto la più onerosa delle responsabilità: prendersi cura dei domestici e dispensare cibo spirituale al tempo opportuno. Gesù era ben consapevole che chi riceve un incarico di grande importanza ha anche una maggiore responsabilità (Luca 12:48). Per questo concluse la parabola dello schiavo fedele e discreto con un vigoroso avvertimento.
Gesù parlò di uno schiavo malvagio che in cuor suo conclude che il signore è in ritardo e comincia a battere i suoi compagni di schiavitù. Quando il signore arriverà, disse, punirà quello schiavo malvagio "con la massima severità". (Leggi Matteo 24:48-51.)
Gesù stava forse predicendo che negli ultimi giorni ci sarebbe stata una classe dello schiavo malvagio? No. È vero che alcuni individui hanno manifestato uno spirito simile a quello dello schiavo malvagio da lui descritto; sono quelli che definiremmo apostati, sia che fossero appartenuti agli unti o alla "grande folla" (Riv. 7:9). Costoro, tuttavia, non formano una classe. Gesù non disse che avrebbe costituito uno schiavo malvagio. Le sue parole, in realtà, sono un monito rivolto allo schiavo fedele e discreto.
Va notato che Gesù esordì con le parole "se mai". Secondo uno studioso, la costruzione nel testo greco indica che questa "è a tutti gli effetti un'ipotesi". In pratica Gesù stava dicendo: "Se mai lo schiavo fedele e discreto dovesse maltrattare i suoi compagni di schiavitù in tal modo, questo è ciò che il signore gli farà al suo arrivo". (Vedi anche Luca 12:45.) Il composito schiavo fedele e discreto, però, ha continuato a vigilare e a provvedere nutriente cibo spirituale.
I fratelli unti che servono insieme in qualità di schiavo fedele sanno di dover rendere conto al Signore di come si prendono cura dei domestici. Hanno il sincero desiderio di assolvere lealmente la loro responsabilità così che, quando finalmente arriverà, il Signore possa dire loro: "Ben fatto!"

Fine Articolo.

Analisi dell'articolo:

Di quale gruppo di parabole fa parte questa parabola, nelle quali Gesù presenta lo stesso tema : "Il ritorno del Figlio dell'uomo" o la sua seconda venuta?

1. Parabola del fico; 2. Paragone con i giorni prima del Diluvio; 3. Parabola del padrone di casa che non si aspettava la visita di un ladro; 4. ***Parabola dello schiavo fedele e discreto***; 5. Parabola delle dieci vergini; 6. Parabola di un uomo che fa un viaggio all'estero. Importante è anche la narrazione parallela della parabola dello "*schiavo fedele e discreto*" al vangelo di Luca rispetto a quello di Matteo. Luca infatti scrive per i non ebrei.
Da notare anche le parole aggiunte, ***non presenti*** (evidenziate con la sottolineatura) nel testo originale in greco, ***aggiunte*** dalle traduzioni *TNM*; *TNM ed 2017*

Mt 24: 45-51 *Chi è realmente [nel testo greco: ἄρα (àra), "dunque"] lo schiavo fedele e discreto che il suo signore ha costituito sopra i propri domestici per dar loro il cibo a suo tempo [nel testo greco: ἐν καιρῷ (en kairò), "in tempo (fissato)"]? Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! Veramente vi dico: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi. "Ma se mai quello [nel testo greco: ὁ (o), "lo"] schiavo malvagio [nel testo greco: κακὸς (kakòs), "cattivo"] dicesse in cuor suo: 'Il mio signore tarda', e cominciasse a battere i suoi compagni di schiavitù e mangiasse e bevesse con gli ubriaconi inveterati, il signore di quello schiavo verrà in un giorno che non si aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà [nel testo greco: διχοτομήσει (dichotomèsei), "taglierà in due"] con la massima severità e gli assegnerà la sua parte con gli ipocriti. Là sarà il [suo] pianto e lo stridore dei [suoi] denti." -TNM*
"Chi è in realtà lo schiavo fedele e saggio che il suo padrone ha costituito sopra i propri domestici per dar loro cibo al tempo giusto? Felice quello schiavo se il suo padrone, quando verrà, lo troverà a far questo! In verità vi dico: lo costituirà sopra tutti i suoi averi."Ma se mai quello schiavo si dimostrasse malvagio e dicesse nel suo cuore: 'Il mio padrone tarda', e cominciasse a picchiare i suoi compagni di schiavitù e a mangiare e a bere con gli ubriaconi incalliti, il padrone verrà in un giorno in cui lo schiavo non se lo aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con la massima severità, riservandogli un posto tra gli ipocriti. Là piangerà e digrignerà i denti."Mt 24:45-51 -TNM ed 2017

Lc 12: 42-48 *"Chi è realmente [nel testo greco: ἄρα (àra), "dunque"] l'economo fedele, il discreto, che il suo signore costituirà sulla sua servitù per dar loro la loro porzione di cibo a suo tempo [nel testo greco: ἐν καιρῷ (en kairò), "in tempo (fissato)"]? Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! Vi dico veracemente: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi. Ma se mai quello schiavo dicesse in cuor suo: 'Il mio signore tarda a venire', e cominciasse a battere i servi e le serve, e a mangiare e a bere e a ubriacarsi, il signore di quello schiavo verrà in un giorno in cui non [lo] aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà [nel testo greco: διχοτομήσει (dichotomèsei), "taglierà in due"] con la massima severità, assegnandogli la parte degli [nel testo greco: μετὰ τῶν (metà tòn); "con gli"] infedeli. Quindi quello schiavo che ha capito la volontà del suo signore ma non si è preparato o non ha fatto secondo la sua volontà sarà battuto con molti colpi. Ma chi non ha capito e ha fatto quindi cose meritevoli di battiture sarà battuto con pochi colpi. In realtà [nel testo greco: δὲ (dè), "poi"], a chiunque è stato dato molto, sarà richiesto molto; e a colui al quale è stato affidato molto, sarà richiesto più del solito.*

" E il Signore disse: "Chi è in realtà l'economo fedele, il saggio, che il suo signore costituirà sui propri servitori per dar loro la loro porzione di cibo al tempo giusto? Felice quello schiavo se il suo signore, quando verrà, lo troverà a far questo! Con piena certezza vi dico: lo costituirà sopra tutti i suoi averi. Ma se mai quello schiavo dicesse nel suo cuore: 'Il mio signore tarda a venire', e cominciasse a picchiare i servi e le serve, e a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il signore verrà in un giorno in cui lo schiavo non l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con la massima severità, riservandogli ciò che meritano gli infedeli. Quello schiavo dunque che ha capito la volontà del suo signore ma non si è preparato o non ha fatto secondo quanto gli era stato chiesto sarà picchiato con molti colpi. Ma chi non ha capito e per questo ha fatto cose per cui meriterebbe di essere picchiato riceverà pochi colpi. In realtà, a chiunque è stato dato molto sarà richiesto molto, e a colui al quale è stato affidato molto sarà richiesto più del solito. Lc 12: 42-48 TNM ed 2017

Qui ora le stesse parabole tratte dalla Nuova Diodati:
Mt 24:45-51 *«Qual è dunque quel servo fedele e avveduto, che il suo padrone ha preposto ai suoi domestici, per dar loro il cibo a suo tempo? Beato quel servo che il suo padrone, quando egli tornerà, troverà facendo così. In verità vi dico che gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni. Ma, se quel malvagio servo dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire", e comincia a battere i suoi conservi, e a mangiare e a bere con gli ubriaconi; il padrone di quel servo verrà nel giorno in cui meno se l'aspetta e nell'ora che egli non sa; lo punirà duramente e gli riserverà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor di denti».*

Lc 12: 42-48 *E il Signore disse: «Chi è dunque quell'amministratore fedele e saggio, che il padrone costituirà sui suoi domestici per dar loro a suo tempo la porzione di viveri? Beato quel servo che il suo padrone, arrivando, troverà a far così. In verità vi dico che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma se quel servo dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire", e comincia a battere i servi e le serve, e a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo verrà nel giorno in cui non se l'aspetta e nell'ora che egli non sa; lo punirà severamente e gli assegnerà la sorte con gli infedeli. Ora quel servo che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non si è preparato e non ha fatto la sua volontà, riceverà molte battiture. Ma colui che non l'ha conosciuta, se fa cose che meritano le battiture, ne riceverà poche. A chiunque è stato dato molto, sarà domandato molto; e a chi molto è stato affidato, molto più sarà richiesto».*

- ***Al paragrafo 2*** si afferma *" Lo schiavo fedele è il canale attraverso il quale Gesù sta cibando i suoi veri seguaci in questo tempo della fine . E' di fondamentale importanza capire chi è : Il nostro benessere spirituale e la nostra relazione con Dio, infatti dipendono da questo canale".*

E' vero che la parabola in questione afferma realmente questo? E questo lo affermano anche le altre parabole parallele?

Innanzi tutto vediamo l'antefatto cha portato i discepoli a formualre le loro domande , alla quale Gesù rispose con le sei parabole : *"Gesù era uscito dal Tempio e andava via. Si avvicinarono a lui i suoi discepoli e gli fecero osservare le costruzioni del Tempio. Ma Gesù disse loro: «Vedete tutto questo? Vi assicuro che non rimarrà una sola pietra sull'altra. Tutto sarà distrutto». Quando giunsero al monte degli Ulivi, Gesù si sedette e i suoi discepoli si avvicinarono a lui in disparte e gli chiesero: «Puoi dirci quando avverranno queste cose? E quale sarà il segno del tuo ritorno alla fine di questo mondo?»". - Mt 24:1-*
Anche la parabola dello schiavo fedele si origina da una domanda. La pone Gesù stesso: *"Chi è il servo fedele?"*. Tale domanda, in verità, è in risposta ad un'altra domanda che Pietro aveva appena rivolto al suo maestro: *"Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi, o anche per tutti?»" (Lc 12:41)*. Ecco allora spiegato il successivo "*dunque*" (e non il "*realmente*" di *TNM*): *"Il Signore rispose: «Chi è dunque*

l'amministratore fedele e prudente che il padrone …" (v. 42). E qual era stata la parabola che Pietro non sapeva se applicare a tutti o solamente ai discepoli? Eccola: *"Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando tornerà dalle nozze, per aprirgli appena giungerà e busserà. Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigilanti! In verità io vi dico che egli si rimboccherà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se giungerà alla seconda o alla terza vigilia e li troverà così, beati loro! Sappiate questo, che se il padrone di casa conoscesse a che ora verrà il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". - Lc 12:36-40.* Ora esaminiamo i versetti iniziali, con i testi greci originali (tratti dal Nestle-Aland) delle due parabole, tenendo presente che Matteo scrive per gli ebrei, mentre Luca scrive per i non ebrei, usando metafore e parole a loro comprensibili

Matteo 45: Τίς ἄρα ἐστὶν ὁ πιστὸς δοῦλος καὶ φρόνιμος ὃν κατέστησεν ὁ κύριος ἐπὶ τῆς οἰκετείας αὐτοῦ
Tìs àra estìn o pistòs dùlos kài frònimos òn katèstesen o kýrios epì tès oiketèias autù.
Chi dunque è il fidato schiavo e accorto che <u>costituì</u> il padrone su il gruppo della servitù di lui

Luca 42: Τίς ἄρα ἐστὶν ὁ πιστὸς οἰκονόμος, ὁ φρόνιμος, ὃν καταστήσει ὁ κύριος ἐπὶ τῆς θεραπείας αὐτοῦ
Tìs àra estìn o pistòs oikonòmos, o frònimos, òn katastèsei o kýrios epì tès therapèias *autù*
Chi dunque è il fidato economo, l'accorto, che <u>costituirà</u> il padrone su il servizio domestico di lui

Innanzi tutto chiariamo, due differenze tra il testo di Matteo e quello di Luca:
L'espressione tipicamente ebraica *"stridore di denti"* indica la rabbia (*Gb 16:9; At 7:54*), l'angoscia e la disperazione (*Mt 8:12;13:42,50;22:13;24:51;25:30*). Unito al pianto indica un rammarico rabbioso. Luca, scrivendo per i non ebrei (che non avrebbero capito), non la usa. Il verbo impersonale *"sarà richiesto"* (*Lc 12:48, TNM*) così come il plurale *"chiederanno"* è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo. Luca lo usa, essendo comprensibile anche ai pagani, che tuttavia non potevano coglierne la finezza.

Ora si può analizzare cosa intende Gesù per lo "*schiavo fedele*" utilizzando come base di riferimento il testo originale in greco delle parabole, in modo da spiegare bene il significato delle parole (greche) in italiano :Anziché δοῦλος (dùlos), "*schiavo*", il testo lucano ha οἰκονόμος (oikonòmos) da cui deriva il nostro "*economo*" e che indica un amministratore degli affari di famiglia. Questa funzione poteva essere affidata sia ad un uomo libero che ad uno schiavo. Da Mt sappiamo che nella parabola si tratta di uno schiavo. Nell'antichità tale schiavo aveva l'incarico di dare al personale domestico e ai figli minorenni le giuste porzioni di cibo ed era anche il pedagogo a cui era affidata l'istruzione dei figli minorenni del padrone. Nella nostra parabola si fa menzione solo alla cura degli affari domestici. *In Lc 12:45,* infatti, non possiamo tradurre τοὺς παῖδας (tùs pàidas) "*i bambini*" (pur potendo la parola avere questo significato) perché poi leggiamo καὶ τὰς παιδίσκας (kài tàs paidìskas), "e le ragazze" nel senso di "giovani schiave". Invece di οἰκετεία (oiketèia), che indica il "*gruppo dei domestici*" in Matteo; Luca usa θεραπεία (therapèia), "*servizio domestico*". Matteo fa risaltate che lo schiavo ubbidiente è messo a capo dei domestici, mentre Luca che sarà messo a capo del servizio domestico. È la stessa cosa: il servizio è infatti costituito dai servitori.

Al "*cibo*" (τροφή, trofè), Luca sostituisce il più specifico σιτομέτριον (sitomètrion), "*porzione di cibo*". È la stessa cosa, perché con "*cibo*" si sottintende la porzione che spetta agli schiavi. Infatti, ambedue gli evangelisti specificano ἐν καιρῷ (en kairò): "*in tempo* (stabilito)". Il vocabolo καιρός (kairòs), pur significando "*tempo*", è ben diverso dal comune "*tempo*" χρόνος (chrònos): il kairòs è un tempo fisso e definito, ben stabilito. Nel contesto indica i momenti dei pasti.

Matteo parla di "*con-schiavi*": il vocabolo σύνδουλος (sýndulos) è formato da sýn ("con/insieme") e da dùlos, "*schiavo*", venendo ad indicare un compagno di schiavitù sotto lo stesso padrone. Luca, più specifico, parla – come abbiamo già visto più sopra – di παῖδας (pàidas), "*compagni di schiavitù*", e di παιδίσκας (paidìskas), "*giovani schiave*".

Al mattaico ὑποκριτής (ypokritès), "*ipocrita*", Luca sostituisce l'ἄπιστος (àpistos), il "*senza fede*", uno di cui non ci si può fidare. Sono sfumature diverse che indicano pur sempre coloro che fingono.C'è poi un'altra differenza tra Mt e Lc, la quale riguarda il tempo verbale. Sia Matteo che Luca usano – a parte per la domanda posta da Gesù, che è ovviamente al presente - il futuro, con un'unica eccezione: v. *Mt 24 v. Lc 12 45* [Chi è lo schiavo che il padrone] "*costituì*"? 42 [Chi è lo schiavo che il padrone] "*costituirà*"?
Il tempo usato da Matteo è, a ben vedere, un futuro sotto le mentite spoglie del passato. Per capire, facciamo un esempio. Parlando della fiaba di Cappuccetto Rosso, possiamo dire che il lupo mangerà la nonna della bambina oppure che la mangiò. Dicendo che la mangerà anticipiamo l'evento, dicendo che la mangiò lo anticipiamo superandolo. Tornando alla parabola, Gesù domanda ai suoi chi si mostrerà come uno schiavo

fidato. Nella sua illustrazione dice poi che quello schiavo sarà costituito su tutti i domestici. Matteo lo dà già come costituito. Si tratta della fase iniziale, che è il caso di chiarire. Esaminiamo: Matteo riporta così le parole di Gesù: "*45 Chi è dunque lo schiavo fidato e accorto che il padrone costituì sul gruppo della sua servitù? 46 Beato quello schiavo che il padrone, arrivando, troverà a fare così! 47 Con certezza vi dico che lo stabilirà su tutti i suoi beni"* (Mt 24, traduzione diretta dal greco). La parabola parla di un padrone che affida ad un suo schiavo fidato il compito di provvedere a nutrire i suoi compagni di schiavitù che, come lui, prestano servizio in casa sua. Questa è la fase iniziale. Chi è lo schiavo che il padrone "*costituì"*? (*Mt*), chi è lo schiavo che il padrone "*costituirà*"? (*Lc*). Se si mostrerà fedele, sarà stabilito (in futuro, sia in *Mt 45:47* che in *Lc 12:44)* su tutti gli averi del padrone. E questa è la seconda fase, quella finale. La parabola dello schiavo non è del tutto mancante in *Mr*, l'altro sinottico. Qui vi si legge:*"State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quel che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate". – Mr 13:33-37.*

Qui in *Mr* Gesù si paragona a "*un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa*". L'allusione alla sua dipartita è ovvia: Gesù stava per essere ucciso, poi sarebbe stato resuscitato e sarebbe salito al cielo alla destra del Padre; la "*casa*" che lasciava era la sua congregazione, la chiesa formata dai suoi discepoli; lui, "*il padrone di casa*", sarebbe poi tornato. Andando via, lasciava la responsabilità della "*casa*" "*ai suoi servi*", affidando ***"a ciascuno il proprio compito"***. Non si parla qui di un servo particolare cui era lasciata la responsabilità di tutto; non si parla nemmeno di un gruppo scelto di servi che dovessero assumersi questo compito. Piuttosto, tutti i servi della casa vengono responsabilizzati. Gesù dice chiaramente di aver lasciato ***"a ciascuno il proprio compito"***. Tutti i servi, proprio tutti, hanno ciascuno il proprio compito. Nessuno è sotto la direttiva di un altro. Nessuno è innalzato a funzioni direttive. Tanto meno lo è il "portinaio", che ha il compito particolare di vegliare. Tuttavia, neppure lui ha funzioni direttive (è solo un portinaio), giacché l'invito a vegliare è rivolto a ***"tutti"***. Rispetto alla parabola presente in Mr, quella di Mt punta l'attenzione sul singolo.

Responsabilità collettiva	***Responsabilità individuale***
Mr 13:33-36	*Mt* 24:45,46
"State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati"	"Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà così occupato!"

Che lo schiavo di *Mt* e di *Lc* rappresenti ogni singolo schiavo dell'intera servitù presa collettivamente (Mr) è dimostrato da diversi particolari. Intanto, gli altri schiavi sono detti σύνδουλοι (sýnduloi), "con-schiavi", ovvero schiavi alla pari (Mt 24:49), che in Lc 12:45 sono οἱ παῖδες καὶ αἱ παιδίσκαι (oi pàides kài ai pidìskas), "*i compagni e le compagne*" di schiavitù. Schiavi e schiave, uomini e donne. Nulla impedisce che lo schiavo preso singolarmente possa essere una schiava. Anche le discepole devono vegliare e attendere l'arrivo del loro signore; inoltre, nella parabola è detto che lo schiavo può diventare cattivo. Il che dimostra che ogni discepolo (tutti) è considerato servo, e ciascuno può mostrarsi "fedele e prudente" oppure "malvagio". Ecco perché Gesù dice: *"Beato il servo, quello che, venendo il suo padrone, troverà a fare così"*. – Testo greco.

Dalla ***Torre di Guardia***, edizione per lo studio, 15 Luglio 2013. Paragrafo 10 pg 22 – Il corsivo è nel testo: "*Lo schiavo è formato da un piccolo gruppo di fratelli unti che sono direttamente impegnati a preparare e dispensare cibo spirituale durante la presenza di Cristo. Nel corso degli ultimi giorni questi fratelli unti hanno prestato servizio insieme presso la sede mondiale. Negli ultimi decenni è stato il Corpo Direttivo dei Testimoni di Geova a formare lo schiavo*".

Ora alla affermazione sopra riportata, è la Bibbia stessa che risponde, e non opinioni personali, o, di qualche studioso. Nelle parabole non ci sono evidenze che debba esistere una persona , o un gruppo di persone, elevati

ad incarichi superiori a qualsiasi altro cristiano; solo Gesù è elevato a un rango superiore "*il padrone* " delle varie parabole citate.

- ***Al paragrafo 3*** si afferma, che in passato le pubblicazioni (della TdG) affermavano che lo schiavo *"rappresentava tutti i cristiani unti sulla terra, presi colletivamente, in un qualsiasi momento da allora; e che i domestici erano sempre gli unti ma presi individualmente."*

Come mai questo intendimento, che era "buon cibo spirituale" ora non è più tale?
Vediamo innanzi tutto le due versioni.
Precedente interpretazione*:*
«*Quando nel 1918 'arrivò' per sottoporre a ispezione lo "schiavo", Cristo trovò un rimanente di fedeli discepoli unti con lo spirito che dal 1879 aveva usato questa rivista e altre pubblicazioni bibliche per provvedere, in senso spirituale, "cibo a suo tempo*". Li approvò quale suo strumento composito, o "*schiavo*", e nel 1919 affidò loro la gestione di tutti i suoi averi sulla terra».
Torre di Guardia*, 1° aprile 2007, pag. 22, § 5. §18*
Nuova interpretazione :
«*Quand'è che Gesù affida allo schiavo il secondo incarico, costituendolo "sopra tutti i suoi averi"?*». - § 15. «*Quando verrà per il giudizio durante la grande tribolazione, Gesù troverà lo schiavo fedele lealmente impegnato a dispensare cibo spirituale ai domestici al tempo opportuno. Allora sarà lieto di conferirgli il secondo incarico: lo costituirà su tutti i suoi averi. Coloro che formano lo schiavo fedele riceveranno tale incarico quando otterranno la ricompensa celeste e regneranno con Cristo*».
-***Torre di Guardia****, 15 luglio 2013, pagg. 24, 25.*
A questa domanda, il paragrafo stesso della TdG risponde: *"Tuttavia uno studio più apprfondito, la meditazione e la preghiera, hanno evidenziato la necessità di correggere il nostro indentimento delle parole di Gesù circa lo schiavo fedele e discreto."*
Lodevole sicuramente è l'intenzione di correggere i propri errori – tutti ne commettiamo- ma poco chiaro è il riferimento a Pr 4:18: *" la via dei giusti è come la luce dell'aurora il cui splendore aumenta fino all'apparire del giorno", l'autodefinirsi* ***"giusti"*** *richiamando un versetto di Pr non è esattamente un segno di umiltà.*
L'intendimento "*precedente"*: " *che lo schiavo rappresenta tuti i cristiani unti sulla terra, presi colletivamente, in un momento qualsiasi da allora (rif dal 1919); che i domestici erano sempre gli unti, ma presi individualmente; e che nel 1919 Gesù aveva costituito lo schiavo fedele "sopra tutti i suoi averi" cioè su tutti gli interessi del Regno sulla terra"*
-Dalla ***Torre di Guardia****, edizione per lo studio, 15 Luglio 2013. Paragrafo 2 pg 20.-*
A ben vedere, il precente intendimento è più in linea con la Bibbia rispetto alla "correzione" apportata, che ha un'incongruenza di fondo. L'incongruenza sta in questo: se il corpo direttivo sarà costituito su tutti gli averi di Cristo quando sarà in cielo a regnare con lui, come è possibile che già ora abbia autorità su tutti i Testimoni di Geova del mondo? Come se l'è presa, se Cristo non gliel'ha ancora concessa? Per non parlare poi che un piccolo manipolo di uomini possa essere messo sul trono con Cristo a regnare. E tutti gli altri "*unti*"? Siccome la Bibbia afferma che tutti regneranno con Cristo, come mai ora non contano nulla? In futuro lo faranno per gentile concessione del corpo direttivo? Tutti gli altri "*unti*" avrebbero ben ragione di porre al corpo direttivo la stessa ironica domanda fatta da Paolo ai corinti: "*Avete cominciato a regnare senza di noi, non è vero?*". – *1Cor 4:8 -TNM.*
Restano comunque notevoli domande scritturali, sugli "*unti*": come mai debbano essere definiti in due modi diversi: "schiavo e domestici" ; e anche sulle date, numerose a dire il vero, in cui questa "*profezia*" dello "*schiavo fedele e discreto*" si sarebbe avverata.

- ***Al paragrafo 5*** si afferma che *"La parabola fa parte della profezia di Gesù circa il segno della sua presenza al termine del sistema di cose".*

Le parabole sono profezie? Su quali basi scritturali si può affermare ciò?
Le parabole sono dei paragoni o illustrazioni con cui si insegna qualcosa. Gesù impiegò molto spesso questo metodo di insegnamento (*Mt 13:34*). In *Mr 4:30* troviamo, nelle parole stesse di Gesù, la funzione delle parabole: *"A che paragoneremo il regno di Dio, o con quale parabola lo rappresenteremo?"*.
Le parabole servono da paragone per significare qualcosa. – *Cfr. Gv 10:6;16:25,29*, in cui al posto di parabola si parla di similitudine o paragone.

Con le parabole Gesù si avvalse di uno strumento didattico psicologicamente importante. I racconti fittizi da lui inventati colpivano non solo l'attenzione, ma stimolavano il pensiero e il ragionamento, oltre ad imprimersi nella memoria degli ascoltatori. *"Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gèrico, quando incontrò i briganti. Gli portarono via tutto, lo presero a bastonate e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto ..." (Lc 10:30, TILC).* Inizia così la parabola del buon samaritano. E tutti, perfino gli agnostici, la conoscono e se la ricordano. La stessa cosa vale per tante altre parabole, come quella del figliol prodigo con la commovente scena in cui il figlio che aveva sperperato l'eredità paterna tornò pentito a casa dal padre dopo essersi ridotto sul lastrico: *"Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò" (Lc 15:20, TILC)*. L'ascoltatore (e oggi il lettore), partecipando visivamente al racconto, prova emozioni e sentimenti; sin dall'inizio del racconto si domanda come andrà a finire e qual è la morale.

Secondo il modo di pensare ebraico che rifuggiva dalle astrazioni, Gesù insegnava con esempi concreti che tutti capivano. Tuttora fresche e attuali, anche oggi le parabole di Gesù sono comprensibili a tutti con i loro insegnamenti.

Non si comprende come una parabola possa essere letta come una profezia e anche databile (già questo è inusuale per le profezie) inoltre è bene ricordare che una profezia è : " Proferire una parola (insegnamento) in nome di Dio, e questo lo fecero i profeti; l'applicazione ad adempimenti futuri è solo una parte minoritaria delle "*profezie*",e comunque ***mai datate***.

"Quand'è che Gesù costituì lo schiavo fedele sopra i suoi domestici? [...] L'interrogativo fu sciolto dopo che lui e suo Padre ebbero ispezionato il tempio (la disposizione spirituale per adorare) tra il 1914 e gli inizi del 1919 (Mal. 3:1). Essi furono lieti di trovare un piccolo gruppo di fedeli Studenti Biblici che mostravano la loro lealtà a Geova e alla sua Parola. [...] Nel 1919, un tempo di risveglio spirituale, Gesù scelse fra loro capaci fratelli unti perché fossero lo schiavo fedele e discreto, e li costituì sopra i suoi domestici".
– ***Torre di Guardia****, 15 luglio 2013, pag. 22, § 12.*

È un errore usare una parabola per farne un'applicazione minuziosa attribuendo ai particolari del racconto ***fittizio*** avvenimenti letterali che nulla c'entrano con l'intento della parabola. Questo, non è interpretazione biblica, ma un'invenzione che con il messaggio biblico ha nulla a che vedere. Lo schiavo fedele della parabola non simboleggia proprio nessuno! È esattamente il contrario: è il discepolo fedele che è raffigurato come uno schiavo che deve ubbidire. Le parabole non necessitano di interpretazioni: nella loro semplicità, erano e sono, comprensibili a tutti. Si prenda la parabola del buon samaritano. Il racconto inventato da Gesù lì per lì prende le mosse da una domanda che gli fu posta: *"Chi è il mio prossimo?" (Lc 10:29, TILC*). La risposta viene data sotto forma di parabola e l'insegnamento è alla fine: *"Va' e comportati allo stesso modo". – v. 37, TILC.*

Anche la parabola dello schiavo fedele si origina da una domanda. La pone Gesù stesso: "*Chi è il servo fedele?*". Tale domanda, in verità, è in risposta ad un'altra domanda che Pietro aveva appena rivolto al suo maestro: "Pietro disse: «*Signore, questa parabola la dici per noi, o anche per tutti?*»" *(Lc 12:41*). Ecco allora spiegato il successivo "***dunque***": "Il Signore rispose: «*Chi è dunque l'amministratore fedele e prudente che il padrone ...*" (v. 42). E qual era stata la parabola che Pietro non sapeva se applicare a tutti o solamente ai discepoli? Eccola: "*Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando tornerà dalle nozze, per aprirgli appena giungerà e busserà. Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigilanti! In verità io vi dico che egli si rimboccherà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se giungerà alla seconda o alla terza vigilia e li troverà così, beati loro! Sappiate questo, che se il padrone di casa conoscesse a che ora verrà il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate*". *- Lc 12:36-40.*

Qui vediamo due illustrazioni: 1. Un padrone rientra a casa, e si spera che i suoi schiavi siano rimasti a vigilare; 2. Il padrone stesso vigilerebbe nel caso sapesse l'ora in cui verrà un ladro. La conclusione ovvero l'insegnamento è il medesimo: "*Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate*". L'insegnamento reale della parabola dello schiavo fedele è proprio quello di mantenersi fedeli fino alla fine, fino alla seconda venuta di Gesù. Si noti, tra l'altro, che nella parabola del padrone che rientra a casa, questi fa mettere a tavola i suoi schiavi e li serve. Applicando le interpretazioni del corpo direttivo dei TdG, si dovrebbe avere che Gesù si metterà al loro servizio quando tornerà!!

- ***Sempre al paragrafo 5*** si afferma *" La prima parte della profezia (ma non era una parabola?) ha due adempimenti: il primo negli anni dal 33 al 70 e il secondo –di portata molto più ampia- nei nostri giorni".*

1) Anche qui su quali basi scritturali si può affermare che ci sono due adempimenti, come si possono collocare negli anni 33-70 E.V e ai nostri giorni? La domanda retorica, con risposta: *"Significa questo che anche quanto ha detto Gesù sullo schiavo fedele ha due adempimenti? No"*.
2) Qui si afferma che se fosse vera la prima asserzione, "di conseguenza" lo sarebbe anche la domanda retorica, anche qui su quali basi scritturali si possono affermare queste asserzioni?
" *I nostri giorni* " intesi come la nostra attuale epoca, o generazione, è anche nota presso i Testimoni di Geova come : "*Ultimi giorni*". Con questa espressione il comitato direttivo dei TdG si riferisce all'ultima generazione prima della fine, che fu prevista per il 1914 (dopo il fallimento di precedenti date) e che fu poi spostata al 1975 con una nuova fallimentare previsione. Tale generazione si sta mostrando oggi senza fine.
Gesù però aveva dichiarato: *"Veramente vi dico che questa* ***[la sua!]*** *generazione non passerà affatto finché tutte queste cose non siano avvenute" Mt 24:34 -TNM*. Il comitato direttivo si richiama a *Mt 24:14* per sostenere che la fine riguarda la nostra attuale generazione (quelle precedenti al 1914 o quella del 1914 o quella del 1975 o quale altra? ***Non si sà****): "Questa buona notizia del regno sarà predicata in tutta la terra abitata, in testimonianza a tutte le nazioni; e allora verrà la fine" -TNM.*
Trascurano però costoro, ciò dichiara Paolo della sua generazione quando parlando della *"buona notizia" afferma "che è stata predicata in tutta la creazione che è sotto il cielo". – Col 1:23 -TNM.*

- ***Nel paragrafo 6*** si afferma: *" Gesù si concentrò primariamente su avvemimenti che si sarebbero svolti nei nostri giorni"* ***(leggi Mt 24:30,42,44).***

E' vero che la parabola dice questo? Perché il versetto 34 (parte integrante della parabola) viene omesso dalla lettura consiliata?
"30 Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. 31 E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli. 32 Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. 33 Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte. 34 ***Io vi dico in verità che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute****. 35 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.36 «Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo. 37 Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. 38 Infatti, come nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e s'andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, 39 e la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti, così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo. 40 Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; 41 due donne macineranno al mulino: l'una sarà presa e l'altra lasciata. 42 Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Yhwh verrà. 43 Ma sappiate questo, che se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa. 44 Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà. "Veramente vi dico che* ***questa [la sua!]*** *generazione non passerà affatto finché tutte queste cose non siano avvenute".* ***Evidenziato Mt 24:34*** *- TNM.*

Il comitato direttivo dei Testimoni di Geova si richiama a *Mt* 24:14 per sostenere che la fine riguarda la nostra attuale generazione, e visto che da circa un secolo (quelle precedenti al 1914 o quella del 1914 o quella del 1975 o quale altra?) si sono succedute numerose generazioni, a riprova del loro errore di comprensione: *"Questa buona notizia del regno sarà predicata in tutta la terra abitata, in testimonianza a tutte le nazioni; e allora verrà la fine" -TNM.* Trascurano però ciò dichiara Paolo della ***sua*** generazione quando parlando della "buona notizia" afferma *"che è stata predicata in tutta la creazione che è sotto il cielo". – Col 1:23 -TNM.*
Qui Gesù si riferisce ad avvenimenti che stanno per accadere in quel tempo, e parla di ***quella*** generazione, come comprende bene Paolo. "*Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà. Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà."*
I versetti riportati qui sopra, come da lettura consigliata al paragrafo 6, a sostegno che si riferiscono ai nostri giorni : ***" Gesù si concentrò primariamente su avvemimenti che si sarebbero svolti nei nostri giorni"*** *(leggi Mt 24:30,42,44)****.*** Questa affermazione viene smentita dal versetto 42, in cui Gesù afferma che non è dato

all'uomo sapere questo e neppure agli angeli ed egli stesso: ***«Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo*** *Mt 24:36* .
Pretendere di sapere quando egli ritornerà; e pretendere che il termine "giorno" sia un giorno letterale, all'interno del tempo della generazione attuale, è solo sinonimo di totale ingnoranza biblica, oltretutto supportata dalle smentite sulla "generazione" sopra riportate.

- ***Sempre al paragrafo 6*** si afferma che *"Non sapete in quale giorno verrà il vostro Signore (...) in un'ora che non pensate viene il Figlio dell'uomo. Fu in questo contesto mentre parlava di avvenimenti che avrebbero avuto luogo negli ultimi giorni, che Gesù pronunciò la parabola dello schiavo fedele".*

Perché Gesù pronunciò questa parabola, quale fu l'elemento che lo determinò secondo le scritture?
L'elemento che determinò fu una osserazione dei discepoli: " *Ora, mentre Gesù usciva dal tempio e se ne andava, i suoi discepoli gli si accostarono per fargli osservare gli edifici del tempio. Ma Gesù disse loro: «Non vedete voi tutte queste cose? In verità vi dico che non resterà qui pietra su pietra che non sarà diroccata». Poi, mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si accostarono in disparte, dicendo: «Dicci, quando avverranno queste cose? E quale sarà il segno della tua venuta e della fine* ***dell'età presente?****». (ND -Mt 24:1-3)* Qui correttamente traduce la Nuova Diodati, utilizzando il termine *"età presente"*. Tutto il contesto si riferiva al presente, in cui i discepoli fecero la domanda e la risposta di Gesù si riferisce al presente e all'immediato futuro, quando pochi anni dopo ci fu la distruzione del tempio,e la dispersione degli ebrei, operata dalle legioni romane.

- ***Al paragrafo 7*** si afferma " Chi è ***realmente*** lo schiavo fedele e discreto? "

La parola ,realmente, è in corsivo per trasmettere enfasi, quindi deve essere una parola importante.

Questa parola esiste nelle Scritture?
Mt 24:45 ,47 :Chi è realmente [nel testo greco: ἄρα (àra), "dunque"] lo schiavo fedele e discreto che il suo Yhwh ha costituito sopra i propri domestici per dar loro il cibo a suo tempo [nel testo greco: ἐν καιρῷ (en kairò), "in tempo (fissato)"]? Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! 47 Veramente vi dico: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi. -TNM
"Chi è in realtà lo schiavo fedele e saggio che il suo padrone ha costituito sopra i propri domestici per dar loro cibo al tempo giusto? Felice quello schiavo se il suo padrone, quando verrà, lo troverà a far questo! In verità vi dico: lo costituirà sopra tutti i suoi averi. -TNM ed 2017
Lc 12:42, 44 :Chi è realmente [nel testo greco: ἄρα (àra), "dunque"] l'economo fedele, il discreto, che il suo Signore costituirà sulla sua servitù per dar loro la loro porzione di cibo a suo tempo [nel testo greco: ἐν καιρῷ (en kairò), "in tempo (fissato)"]? Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! Vi dico veracemente: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi. -TNM
"E il Signore disse: "Chi è in realtà l'economo fedele, il saggio, che il suo signore costituirà sui propri servitori per dar loro la loro porzione di cibo al tempo giusto? Felice quello schiavo se il suo signore, quando verrà, lo troverà a far questo! Con piena certezza vi dico: lo costituirà sopra tutti i suoi averi" TNM ed 2017
La parola "*realmente*", "*in realtà*" (*TNM ed 2017)* ***non esiste nell'originale greco***, non nella parabola di Matteo, e neanche in quella parallela di Luca. Questa aggiunta, che distorce l'intendimento biblico, è stata posta probabilmente con lo scopo di porre in risalto "*lo schiavo fedele e discreto*" ovvero il corpo direttivo.
Come mai l'originale della parabola ha il "***dunque***"? Perché si origina da una domanda. La pone Gesù stesso: "*Chi è il servo fedele?*". Tale domanda, in verità, è in risposta ad un'altra domanda che Pietro aveva appena rivolto al suo maestro: "Pietro disse: «*Signore, questa parabola la dici per noi, o anche per tutti?*»" *Lc 12:41*.
Ecco allora spiegato il successivo "*dunque*": "Il Signore hrispose: «*Chi è dunque l'amministratore fedele e prudente che il padrone …"* (v. 42). E qual era stata la parabola che Pietro non sapeva se applicare a tutti o solamente ai discepoli? Eccola: *"Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando tornerà dalle nozze, per aprirgli appena giungerà e busserà. Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigilanti! In verità io vi dico che egli si rimboccherà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se giungerà alla seconda o alla terza vigilia e li troverà così, beati loro! Sappiate questo, che se il padrone di casa conoscesse a che ora verrà il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". - Lc 12:36-40.*
Qui vediamo due illustrazioni:
1. Un padrone rientra a casa, e si spera che i suoi schiavi siano rimasti a vigilare;
2. Il padrone stesso vigilerebbe nel caso sapesse l'ora in cui verrà un ladro.

La conclusione ovvero l'insegnamento è il medesimo: "*Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate*".

- ***Il paragrafo 9* inizia** con una domanda retorica, e la risposta *" Lo schiavo fedele è composto da tutti i cristiani unti presenti sulla terra? No" E' un dato di fatto che non tutti gli unti hanno un ruolo nel dispensare cibo spirituale ai compagni di fede del mondo intero.*

1) E' scritturale che non tutti i cristiani unti abbiano un ruolo nel dispensare "cibo spirituale" ?
   Inoltre più avanti si afferma "*Inoltre tra gli unti ci sono anche sorelle, che con grande umiltà non oserebbero mai ricoprire il ruolo di insegnanti nella congregazione*"
2) Su quali basi scritturali si afferma questo? Cosa dice la parabola di Lc 12: 42-48 , che è parallela a quella *di Mt 24: 45-51?*

Innazitutto vediamo le parabole :
Mt 24:45-51
Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà così occupato! Io vi dico in verità che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma, se egli è un servo malvagio che dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i suoi conservi, a mangiare e bere con gli ubriaconi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se l'aspetta, nell'ora che non sa, e lo farà punire a colpi di flagello e gli assegnerà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti. -NR
Lc 12:42-48
Il Signore rispose: «Chi è dunque l'amministratore fedele e prudente che il padrone costituirà sui suoi domestici per dar loro a suo tempo la loro porzione di viveri? Beato quel servo che il padrone, al suo arrivo, troverà intento a far così. In verità vi dico che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma se quel servo dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i servi e le serve, a mangiare, bere e ubriacarsi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se lo aspetta e nell'ora che non sa, e lo punirà severamente, e gli assegnerà la sorte degli infedeli. Quel servo che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non ha preparato né fatto nulla per compiere la sua volontà, riceverà molte percosse; 48 ma colui che non l'ha conosciuta e ha fatto cose degne di castigo, ne riceverà poche. A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà. -NR
Prima di esaminare le differenze, è bene chiarire alcune espressioni partendo dal testo greco.

- La parola κύριος (kýrios) indica un "*padrone*"; se il termine è usato per rispetto e riverenza può essere tradotto "signore". Nella nostra parabola è chiaro che si tratta di un padrone.
- Il cuore – in greco καρδία (kardìa), da cui il nostro "cardiaco" – è nella Bibbia la sede dei pensieri e corrisponde quindi per gli occidentali alla mente (fisicamente il cervello). L'espressione "nel suo cuore" indica quindi i ragionamenti che lo schiavo fa nella sua mente.
- La parola "*amen*" – in greco ἀμήν (amèn) – è la traslitterazione dell'ebraico (אמן amèn) e significa "*certamente*", "*in verità*", "*così sia*". Luca, che scrive – a differenza di Matteo – per i non ebrei, usa ἀληθῶς (alethòs), che ha lo stesso significato.
- Il verbo διχοτομέω (dichotomèo) significa "*tagliare in due parti*" (cfr. la nostra parola derivata "dicotomia"). Nell'antichità gli ebrei e altri popoli usavano questo metodo crudele per punire severamente gli schiavi. Il che rende ancora più responsabile lo schiavo della parabola.
- L'espressione tipicamente ebraica "stridore di denti" indica la rabbia (*Gb 16:9; At 7:54*), l'angoscia e la disperazione (*Mt 8:12;13:42,50;22:13;24:51;25:30*). Unito al pianto indica un rammarico rabbioso. Luca, scrivendo per i non ebrei (che non avrebbero capito), non la usa.
- Il verbo impersonale "*sarà richiesto*" (*Lc 12:48 -TNM*) così come il plurale "*chiederanno*" è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo. Luca lo usa, essendo comprensibile anche ai pagani.

Esaminiamo ora le differenze, tra le due parabole. Anziché δοῦλος (dùlos), "*schiavo*", il testo lucano ha οἰκονόμος (oikonòmos) da cui deriva il nostro "*economo*" e che indica un amministratore degli affari di famiglia. Questa funzione poteva essere affidata sia ad un uomo libero che ad uno schiavo. Da Mt sappiamo che nella parabola si tratta di uno schiavo. Nell'antichità tale schiavo aveva l'incarico di dare al personale domestico e ai figli minorenni le giuste porzioni di cibo ed era anche il pedagogo a cui era affidata l'istruzione dei figli minorenni del padrone. Nella nostra parabola si fa menzione solo alla cura degli affari domestici. In *Lc 12:45*, infatti, non possiamo tradurre τοὺς παῖδας (tùs pàidas) "i bambini" (pur potendo la parola avere questo significato) perché poi leggiamo καὶ τὰς παιδίσκας (kài tàs paidìskas), "*e le ragazze*" nel senso di

"*giovani schiave*". Invece di οἰκετεία (oiketèia), che indica il "*gruppo dei domestici*", Luca usa θεραπεία (therapèia), "*servizio domestico*". Matteo fa risaltate che lo schiavo ubbidiente è messo a capo dei domestici, mentre Luca che sarà messo a capo del servizio domestico. È la stessa cosa: il servizio è infatti costituito dai servitori. Al "*cibo*" (τροφή, trofè), Luca sostituisce il più specifico σιτομέτριον (sitomètrion), "*porzione di cibo*". È la stessa cosa, perché con "*cibo*" si sottintende la porzione che spetta agli schiavi. Infatti, ambedue gli evangelisti specificano ἐν καιρῷ (en kairò): "*in tempo (stabilito)*". Il vocabolo καιρός (kairòs), pur significando "*tempo*", è ben diverso dal comune "*tempo*" χρόνος (chrònos): il kairòs è un tempo fisso e definito, ben stabilito. Nel contesto indica i momenti dei pasti. Matteo parla di "*con-schiavi*": il vocabolo σύνδουλος (sýndulos) è formato da sýn ("con/insieme") e da dùlos, "*schiavo*", venendo ad indicare un compagno di schiavitù sotto lo stesso padrone. Luca, più specifico, parla – come abbiamo già visto più sopra – di παῖδας (pàidas), "*compagni di schiavitù*", e di παιδίσκας (paidìskas), "*giovani schiave*". Al mattaico ὑποκριτής (ypokritès), "*ipocrita*", Luca sostituisce l'ἄπιστος (àpistos), il "*senza fede*", uno di cui non ci si può fidare. Sono sfumature diverse che indicano pur sempre coloro che fingono. C'è poi un'altra differenza tra *Mt* e *Lc*, la quale riguarda il tempo verbale. Sia Matteo che Luca usano – a parte per la domanda posta da Gesù, che è ovviamente al presente - il futuro, con un'unica eccezione: v. *Mt 24 v.*

Mt 24: 45 [Chi è lo schiavo che il padrone] "costituì"? Lc 12:42 [*Chi è lo schiavo che il padrone*] "*costituirà"?*

Il tempo usato da Matteo è, a ben vedere, un futuro sotto le mentite spoglie del passato. Per capire, facciamo un esempio. Parlando della fiaba di Cappuccetto Rosso, possiamo dire che il lupo mangerà la nonna della bambina oppure che la mangiò. Dicendo che la mangerà anticipiamo l'evento, dicendo che la mangiò lo anticipiamo superandolo. Tornando alla parabola, Gesù domanda ai suoi chi si mostrerà come uno schiavo fidato. Nella sua illustrazione dice poi che quello schiavo sarà costituito su tutti i domestici. Matteo lo dà già come costituito. Si tratta della fase iniziale, che è il caso di chiarire. Esaminiamo: Matteo riporta così le parole di Gesù: *"45 Chi è dunque lo schiavo fidato e accorto che il padrone costituì sul gruppo della sua servitù? 46 Beato quello schiavo che il padrone, arrivando, troverà a fare così! 47 Con certezza vi dico che lo stabilirà su tutti i suoi beni"* (*Mt 24*, traduzione diretta dal greco). La parabola parla di un padrone che affida ad un suo schiavo fidato il compito di provvedere a nutrire i suoi compagni di schiavitù che, come lui, prestano servizio in casa sua. Questa è la fase iniziale. Chi è lo schiavo che il padrone "*costituì*"? (*Mt*), chi è lo schiavo che il padrone "*costituirà*"? *(Lc)*. Se si mostrerà fedele, sarà stabilito (in ***futuro***, sia in *Mt 45:47* che in *Lc 12:44*) su tutti gli averi del padrone.

E questa è la seconda fase, quella finale.

La parabola dello schiavo non è del tutto mancante in Mr, l'altro sinottico. Qui vi si legge:

"State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quel che dico a voi, ***lo dico a tut****ti: Vegliate". – Mr 13:33-37.*

Qui, in *Mr*, Gesù si paragona a *"un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa"*. L'allusione alla sua dipartita è ovvia: Gesù stava per essere ucciso, poi sarebbe stato resuscitato e sarebbe salito al cielo alla destra del Padre; la "*casa*" che lasciava era la sua congregazione, la chiesa formata dai suoi discepoli; lui, "*il padrone di casa*", sarebbe poi tornato. Andando via, lasciava la responsabilità della "*casa*" "*ai suoi servi*", affidando "a ciascuno il proprio compito". Non si parla qui di un servo particolare cui era lasciata la responsabilità di tutto; non si parla nemmeno di un gruppo scelto di servi che dovessero assumersi questo compito. Piuttosto, tutti i servi della casa vengono responsabilizzati. Gesù dice chiaramente di aver lasciato "a ciascuno il proprio compito". Tutti i servi, proprio tutti, hanno ciascuno il proprio compito. Nessuno è sotto la direttiva di un altro. Nessuno è innalzato a funzioni direttive. Tanto meno lo è il "portinaio", che ha il compito particolare di vegliare, infatti, neppure lui ha funzioni direttive (è solo un portinaio), giacché l'invito a vegliare è rivolto a "tutti". Le parabole, sia quella di Matteo , che le altre parallele di Luca e Marco, parlano di ben altro che un gruppo scelto di un "comitato direttivo composto da cristiani "unti", che oltrettutto sarebbero anche superiori , ad altri "cristiani "unti" (i famosi 144.000); insomma avremmo tre tipi di cristiani : la "serie A" gli otto del comitato direttivo, la "serie B" gli altri "unti" che dovrebbero essere 143.992, ed infine le "altre pecore" i cristiani di "serie C". La parabola di Matteo e le altre, si rivolgono a tutti i credenti, indistinatamente, con l'invito a perseverare nella vigilanza, in attesa del ritorno di Gesù:" *Quel che dico a voi,* ***lo dico a tut****ti: Vegliate".*

- ***Paragrafo 10***, inizia con una domanda *" Chi è allora lo schiavo fedele e discreto?"* poi si afferma:"*Sulla falsariga dal modello stabilito da Gesù (cioè nutrire molti per mezzo di pochi) lo schiavo è formato da un piccolo gruppo di fratelli unti che sono direttamente impegnati a dispensare cibo spirituale durante la presenza di Cristo."*

Quali sono le prove scritturali di queste affermazioni?
Innanzi tutto una semplice osservazione, su quanto riportato sopra: se siamo già durante la presenza di Cristo (nel senso che è già tornato e non ce ne siamo accorti) non sarebbe più semplice che pensasse Egli stesso a "*dispensare cibo spirituale"* come già fece durante la sua presenza in palestina circa 2.000 anni fa, perché dovrebbe ricorrere ad un piccolo gruppo dirigente, mentre Egli sarebbe sicuramente in grado di fare molto meglio? Prove scritturali : Nessuna.
"*Cibo spirituale*"? E' una distorsione della parabola. L'illustrazione di Gesù vuole solo indicare la fedeltà dello schiavo, il quale adempie ai suoi doveri in assenza del padrone. Nulla nella parabola autorizza a vedere nelle porzioni di cibo date agli schiavi un senso metaforico, esattamente come il mercoledì (giorno in cui abitualmente si riunisce il comitato direttivo) non può essere preso come il καιρός (kairòs), "il tempo (opportuno)" menzionato nella parabola e che altro non è che l'orario dei pasti. Se poi si vuol prendere sul serio l'asserzione del direttivo, occorre osservare che esso dispensa spesso cibo spirituale avariato, considerate le continue rettifiche apportate ai propri insegnamenti. Correggendo la precedente "luce" ormai spenta (il precedente cibo avariato, stando alla metafora adottata dal corpo direttivo), con un "nuovo intendimento", la più volte citata ***Torre di Guardia*** così corregge il tiro a pag. 21: *"Lo schiavo fedele è composto da tutti i cristiani unti presenti sulla terra? No"* (§ 8, corsivo presente nel testo). Cantandosela e suonandosela da soli, come se niente fosse si pongono la domanda e si danno pure la risposta, correggendo il loro "*intendimento*" insegnato per decenni e decenni. Subito dopo presentano la logica osservazione che doveva essere chiara sin da quando fu stabilita l'intendimento (o dottrina): "È un dato di fatto che non tutti gli unti hanno un ruolo nel dispensare cibo spirituale ai compagni di fede del mondo intero" . Poi il "nuovo intendimento": *"Lo schiavo è formato da un piccolo gruppo di fratelli unti che sono direttamente impegnati a preparare e dispensare cibo spirituale* […] Nel corso degli ultimi giorni questi fratelli unti hanno prestato servizio insieme presso la sede mondiale.
Negli ultimi decenni è stato il Corpo Direttivo dei Testimoni di Geova a formare lo schiavo. Va notato comunque che, sebbene quest'ultimo sia composto da più persone, nella parabola si parla di un unico schiavo. Le decisioni del Corpo Direttivo vengono dunque prese collegialmente" (§ 10, pag. 22). Purtroppo, la precedente illogicità è corretta con una nuova illogicità. A parte il fatto che nella parabola lo schiavo (che potrebbe benissimo essere una schiava) rappresenta solo sé stesso, come potrebbe essere essere che l'opinione sbagliata di un singolo possa diventare giusta se è poi adottata da tutto il gruppo?
"*Chi è realmente [nel testo greco: ἄρα (àra), "dunque"] lo schiavo fedele e discreto che il suo Signore ha costituito sopra i propri domestici per dar loro il cibo a suo tempo [nel testo greco: ἐν καιρῷ (en kairò), "in tempo (fissato)"]?*

- ***Al paragrafo 11*** si afferma che lo schiavo fedele e discreto riceve due incarichi distinti : " In primo luogo viene costituito sui domestici, in secondo luogo su tutti gli averi del suo signore".

1) Cosa dicono le Scritture a questo riguardo ?
Matteo riporta così le parole di Gesù: *"45 Chi è dunque lo schiavo fidato e accorto che il padrone costituì sul gruppo della sua servitù? 46 Beato quello schiavo che il padrone, arrivando, troverà a fare così! 47. Concertezza vi dico che lo stabilirà su tutti i suoi beni"* (*Mt 24*, traduzione diretta dal greco).La parabola parla di un padrone che affida ad un suo schiavo fidato il compito di provvedere a nutrire i suoi compagni di schiavitù che, come lui, prestano servizio in casa sua. Questa è la fase iniziale. Chi è lo schiavo che il padrone "*costituì*"? (*Mt*), chi è lo schiavo che il padrone "*costituirà*"? (*Lc*). Se si mostrerà fedele, sarà stabilito (in futuro, sia in *Mt 45:47* che in *Lc 12:44*) su tutti gli averi del padrone. E questa è la seconda fase, quella finale. La parabola dello schiavo non è del tutto mancante in Mr, l'altro sinottico. Qui vi si legge:
"State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa;

se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quel che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate". – Mr 13:33-37.

Qui in *Mr* Gesùsi paragona a "un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa". L'allusione alla sua dipartita è ovvia: Gesù stava per essere ucciso, poi sarebbe stato resuscitato e sarebbe salito al cielo alla destra del Padre; la "casa" che lasciava era la sua congregazione, la chiesa formata dai suoi discepoli; lui, "il padrone di casa", sarebbe poi tornato. Andando via, lasciava la responsabilità della "casa" "ai suoi servi", affidando "a ciascuno il proprio compito". Non si parla qui di un servo particolare cui era lasciata la responsabilità di tutto; non si parla nemmeno di un gruppo scelto di servi che dovessero assumersi questo compito. Piuttosto, tutti i servi della casa vengono responsabilizzati. Gesùdice chiaramente di aver lasciato "a ciascuno il proprio compito". Tutti i servi, proprio tutti, hanno ciascuno il proprio compito. Nessuno è sotto la direttiva di un altro. Nessuno è innalzato a funzioni direttive. Tanto meno lo è il "portinaio", che ha il compito particolare di vegliare. Tuttavia, neppure lui ha funzioni direttive (è solo un portinaio), giacché l'invito a vegliare è rivolto a "tutti".

2) Inoltre da cosa di deduce che la parabola si adempie <u>solo</u> in questo tempo ? Sempre a riguardo all'intendimento della parabola, quali prove scritturali abbiamo che le parabole siano storia futura , non dovevano essere degli insegnamenti pratici per i discepoli di allora, poi trasmesse alle generazioni future con le Scritture?
Secondo il modo di pensare ebraico che rifuggiva dalle astrazioni, Gesù insegnava con esempi concreti che tutti capivano. Tuttora fresche e attuali, anche oggi le parabole di Gesù sono comprensibili a tutti con i loro insegnamenti. Tuttavia, non a tutti, a quanto pare, se una parabola è letta come profezia finanche databile:
"Quand'è che Gesù costituì lo schiavo fedele sopra i suoi domestici? […] L'interrogativo fu sciolto dopo che lui e suo Padre ebbero ispezionato il tempio (la disposizione spirituale per adorare) tra il 1914 e gli inizi del 1919 (Mal. 3:1). Essi furono lieti di trovare un piccolo gruppo di fedeli Studenti Biblici che mostravano la loro lealtà a Geova e alla sua Parola. […] Nel 1919, un tempo di risveglio spirituale, Gesù scelse fra loro capaci fratelli unti perché fossero lo schiavo fedele e discreto, e li costituì sopra i suoi domestici". – ***La Torre di Guardia****, 15 luglio 2013, pag. 22, § 12.*
È un grave errore usare una parabola per farne un'applicazione minuziosa attribuendo ai particolari del racconto fittizio avvenimenti letterali che nulla c'entrano con l'intento della parabola. Lo schiavo fedele della parabola non simboleggia proprio nessuno! È esattamente il contrario: è il ***discepolo fedele*** che è raffigurato come uno schiavo che deve ubbidire.
L'insegnamento ovvio della parabola dello schiavo fedele è proprio quello di mantenersi fedeli fino alla fine, fino alla seconda venuta di Gesù. Le parabole non necessitano di interpretazioni: nella loro semplicità erano e sono comprensibili a tutti. Si prenda la parabola del buon samaritano. Il racconto inventato da Gesùlì per lì prende le mosse da una domanda che gli fu posta: "*Chi è il mio prossimo*?" (*Lc 10:29, TILC*). La risposta viene data sotto forma di parabola e l'insegnamento è alla fine: "*Va' e comportati allo stesso modo*".

- ***Nel paragrafo 12*** si afferma riguardo al piccolo gruppo di fedeli *" Naturalmente questi avevano bisogno di essere purificati, ma con umiltà reagirono in modo positivo a un breve periodo di prova e raffinamento". Mal 3:2-4*

Qui non si capisce il senso della frase, in italiano non sta in piedi, la si potrebbe correggere, ma così è stata pubblicata; pertanto inutile commentare, neppure si comprende il rif. a Malachia

- ***Paragrafo 13***, anche qui si inizia con una domanda: *" Chi sono allora i domestici?"* più avanti si afferma *:"Al principio degli ultimi giorni i domestici erano tutti gli unti. In seguito, però, anche la grande folla di altre pecore entrò a far parte dei domestici."* Più avanti nel paragrafo nei riguardi dello schiavo fedele e discreto di afferma: *" Anche questi fratelli hanno bisogno di essere cibati spiritualmente. E' per questo che riconoscono con umiltà che,* ***presi individualmente****, sono domestici come tutti gli altri veri seguaci di Gesù".*

Qui sorgono diverse domande:

1) Come mai gli "unti" che che negli intendimenti del corpo direttivo, sino a pochi anni fa, erano scelti direttamente da Dio, ed erano loro da dare "cibo spirituale" ora invece non lo sono più, quali sono le basi scritturali per questa affermazione?
   Riguardo a questa domanda si è già risposto precedentemente, ma si riprendiamo anche qui gli stessi concetti, e le stesse risposte.

2) Sull'affermazione che le altre pecore "in seguito" entrarono a far parte dei domestici, dove sta scritto nella Bibbia, che ci siano diverse classi di cristiani, e come fanno a passare da una classe all'altra?
3) Riguardo allo "schiavo" come può essere che abbia (o hanno) una "doppia personalità" : domestici individualmente, schiavo fedele e discreto, come una singola persona quando sono tutti insieme (tutti e otto), quale logica può spiegare questo, e sopprattutto con quali basi scritturali?

In verità, l'applicazione della parabola dello schiavo, da parte di Russel, fu all'inizio abbastanza biblica e naturale, per poi però trasformarsi nell'attuale dottrina. Il tutto nacque da una carineria detta nei confronti del marito dalla moglie di C. T. Russell (1852 – 1916), il fondatore degli Studenti Biblici (che sotto da guida del suo successore F. J. Rutherford divennero nel 1931 Testimoni di Geova). Questo aspetto è già stato in parte trattatato nelle prima parte di questo capitolo.
Seguendo la storia dei Testimoni di Geova, vediamo quindi che gli Studenti Biblici continuarono a pensarla biblicamente fino al 1927, applicando la parabola a tutti i credenti, come nelle intenzioni di Gesù, nonostante la personalizzazione agevolata dal Russell. È del tutto evidente che l'aggiustamento della dottrina, passando dalla responsabilità dello schiavo applicata ad ogni credente a quella riservata solamente ad un gruppetto, non poteva reggere. Pur rimanendo nella non biblica divisione attuata dai Testimoni in due classi (celeste e terrestre), come poteva essere che tutti i cosiddetti unti costituissero lo "*schiavo*" se poi a decidere tutto era solo un gruppetto di persone. La dirigenza della Watchtower di Brooklyn definisce "*nuova luce*" e "nuovo intendimento" ogni correzione che apporta a un suo precedente credo sbagliato. I Testimoni loro affiliati, anziché riflettere sul fatto che ***per anni sono stati ingannati con spiegazioni fasulle***, ne gioiscono ed esultato ogni volta che la cosiddetta "*nuova luce*" sostituisce la precedente luce, che tanto luminosa non doveva poi essere, se li ha tenuti nel buio di un intendimento mostratosi errato.

- ***Paragrafo 14***, qui si afferma : *" Allo schiavo fedele e discreto è quindi affidata la responsabilità di amministrare la famiglia della fede. Il suo compito richiede che sopraintenda all'uso dei beni materiali, alla preparazione dei programmi delle assemblee e alla produzione di di pubblicazioni bibliche da utilizzare nel ministero di campo, nello studio personale e in congregazione".*

1) Innanzi tutto quando, secondo le scritture, avrebbe ricevuto questo incarico?
2) Non si capisce nel paragrafo se questo è il primo incarico o il secondo.

Gesù narrò la sua parabola dello schiavo *ai suoi discepoli* ed è perciò impensabile che egli intendesse individuare tra loro un particolare schiavo quale gruppetto direttivo sugli altri. *Tutti loro, tutti i suoi discepoli* erano metaforicamente suoi schiavi. Sarebbero rimasti fedeli fino alla fine? Era ed è questo il senso della parabola. Che lo schiavo di *Mt* e di *Lc* rappresenti ogni singolo schiavo dell'intera servitù presa collettivamente (*Mr*) è dimostrato da diversi particolari. Intanto, gli altri schiavi sono detti σύνδουλοι (sýnduloi), "con-schiavi", ovvero schiavi alla pari (*Mt 24:49*), che in *Lc 12:45* sono οἱ παῖδες καὶ αἱ παιδίσκαι (oi pàides kài ai pidìskas), "i compagni e le compagne" di schiavitù.Schiavi e schiave, uomini e donne. Nulla impedisce che lo schiavo preso singolarmente possa essere una schiava. Anche le discepole devono vegliare e attendere l'arrivo del loro signore. Inoltre, nella parabola è detto che lo schiavo può diventare cattivo. Il che dimostra che ogni discepolo (tutti) è considerato servo, e ciascuno può mostrarsi "fedele e prudente" oppure "malvagio". Ecco perché Gesù dice: "*Beato il servo, quello che, venendo il suo padrone, troverà a fare così*". – Testo greco.

Si legge a pag. 130 del libro ***Il Regno di Dio è una realtà!,*** edito dalla Watchtower: *«Il Corpo Direttivo dei Testimoni di Geova è composto da fratelli che sono unti servitori di Geova Dio. Presi collettivamente, formano "lo schiavo fedele e discreto". Hanno la responsabilità di provvedere cibo spirituale […] Ogni settimana, di solito il mercoledì, il Corpo Direttivo si riunisce».*
L'illustrazione di Gesù vuole solo indicare la fedeltà dello schiavo, il quale adempie ai suoi doveri in assenza del padrone. Nulla nella parabola autorizza a vedere nelle porzioni di cibo date agli schiavi un senso metaforico, esattamente come il mercoledì non può essere preso come il καιρός *(kairòs), "il tempo (opportuno)*" menzionato nella parabola e che altro non è che l'orario dei pasti. Se poi si vuol prendere sul serio l' asserzione del direttivo dei Testimoni di Geova, occorre osservare che esso dispensa spesso cibo spirituale avariato, considerate le continue rettifiche apportate ai propri insegnamenti. Al "*cibo*" (τροφή, trofè), Luca sostituisce il più specifico σιτομέτριον (sitomètrion), "porzione di cibo". È la stessa cosa, perché con "*cibo*" si sottintende la porzione che spetta agli schiavi. Infatti, ambedue gli evangelisti specificano ἐν καιρῷ (en kairò): "in tempo (stabilito)". Il vocabolo καιρός (kairòs), pur significando "*tempo*", è ben diverso dal comune "tempo" χρόνος (chrònos): il kairòs è un tempo fisso e definito, ben stabilito. Nel contesto indica i

momenti dei pasti. Matteo parla di "con-schiavi": il vocabolo σύνδουλος (sýndulos) è formato da sýn ("con/insieme") e da dùlos, "schiavo", venendo ad indicare un compagno di schiavitù sotto lo stesso padrone. Luca, più specifico, parla – come abbiamo già visto più sopra – di παῖδας (pàidas), "compagni di schiavitù", e di παιδίσκας (paidìskas), "giovani schiave".Le due parabole, parlano solo ed esclusivamente di cibo materiale, e non ci sono indicazioni di sorta che ci sia "uno schiavo" privilegiato, anzi si parla di con-schiavi e schiave, senza alcuna grarchia tra loro, quindi nessuna distinzione tra schivi e domestici : sono tutti servitori. Come non esiste alcun riferimento tra diversi incarichi : più elevati di altri, così non vi sono indicazioni temporali.

- ***Paragrafi 15- 16 -18,***

Paragrafo 15 . Qui si afferma *«Quand'è che Gesù affida allo schiavo il secondo incarico, costituendolo "sopra tutti i suoi averi"?». " Perciò fra l'attribuzione dei due incarichi ci sarebbe stato un intervallo di tempo", inoltre " per capire come e quando Gesù costituisce la schiavo su tutti i suoi averi abbiamo bisogno di sapere due cose: quando arriva e cosa comprendono i suoi averi ".*
Paragrafo 16 : *" Pertanto l'arrivo o la venuta di Gesù di cui si parla nella parabola dello schiavo fedele ha luogo durante la grande tribolazione" .*
Paragrafo 18 *"Quando verrà per il giudizio durante la grande tribolazione, Gesù troverà lo schiavo fedele lealmente impegnato a dispensare cibo spirituale ai domestici al tempo opportuno. Allora sarà lieto di conferirgli il secondo incarico: lo costituirà su tutti i suoi averi. Coloro che formano lo schiavo fedele riceveranno tale incarico quando otterranno la ricompensa celeste e regneranno con Cristo. " La Torre di Guardia, 15 luglio 2013, pagg 24- 25.*

Data l'omogeneità degli argomenti trattati questi paragrafi sono stati raggruppati.
Qui sorge un contrasto temporale, come si fa ad avere un "secondo" incarico , se non c'è ancora stata la grande tribolazione? E su quali basi scritturali si afferma questo?

Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova si è stabilito da solo e sempre da solo si è attribuito il ruolo di rappresentante di tutti gli "unti". In teoria , poi, dovrebbero essere costoro a confermare o sfiduciare il loro rappresentante. La verità è che le migliaia di "*unti*" esclusi dal gruppo dei dirigenti non hanno assolutamente voce in capitolo e il comitato direttivo si è attribuita da solo totale carta bianca, definendosi non più come : "*rappresentante dello schiavo*" (che era l'insieme degli "unti") , ma ora con "*il nuovo intendimento*" sono loro direttamente "*lo schiavo*". Senza consultare alcun "*unto*", il gruppo degli otto membri del corpo direttivo si auto-riproclamò unico resposabile del comando, e ha sancto ufficialmente che tutti gli altri "unti" non avevano alcun ruolo: *"Lo schiavo fedele è composto da tutti i cristiani unti presenti sulla terra?* ***No*** *[...] lo schiavo è formato da un piccolo gruppo di fratelli unti che sono direttamente impegnati a preparare e dispensare cibo spirituale" (rivista citata, pag. 22, § 9, grassetto aggiunto per enfatizzare)*. Il "*cibo spirituale*" è costituito da tutte le pubblicazioni della Society e da tutti i discorsi pronunciati nelle riunioni (i cui oratori devono attenersi ad uno schema che viene loro provveduto per i discorsi). L'apostolo Giovanni spiega però chiaramente a tutti gli unti della prima chiesa: ***"In quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi insegni … l'unzione da lui vi insegna intorno a tutte le cose".*** *– 1Gv 2:27- TNM.*

Riguardo agli "incarichi" l'incongruenza sta in questo: se il corpo direttivo sarà costituito su tutti gli averi di Gesù quando sarà in cielo a regnare con lui (come parte dei 144.000 unti), come è possibile che già ora abbia autorità su tutti i Testimoni di Geova del mondo, e anche escludento gli altri "*unti*"? Visto che tale autorità la esercita di fatto, come se l'è presa, se Gesù non gliel'ha ancora concessa visto che la grande tribolazione non c'è ancora stata?. O forse è avvenuta e nessuno se ne è accorto, eccettuato il "comitato direttivo"? Per non parlare dell'assoluto non biblico fatto che un piccolo manipolo di uomini possa essere messo sul trono con Cristo a regnare. E tutti gli altri "*unti*"? Siccome la Bibbia afferma che tutti regneranno con Gesù, lo faranno per gentile concessione del corpo direttivo? Tutti gli altri "unti" avrebbero ben ragione di porre al corpo direttivo la stessa ironica domanda fatta da Paolo ai corinti: ***"Avete cominciato a regnare senza di noi, non è vero?"*** *– 1Cor 4:8 -TNM.*

- ***Paragrafo 17***. Qui si afferma: *" Cosa comprendono tutti gli averi di Gesù?" ...." Ora i suoi averi comprendono il regno messianico, che gli appartiene dal 1914 e che reggerà insieme ai suoi seguaci unti".Riv 11:15*

1) Quali sono gli "averi" di Gesù?
2) Inoltre a questo punto è bene fare della precisazioni : Gesù è già tornato? C'è già stato il Secondo Avvento? Cos'è la "parusia" ? Cosa affermano le Scritture a questo riguardo?

1) Gli “averi” di Gesù.

Mt 8:20 “ Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”. Anche se inutile precisare, egli non aveva non solo ricchezze, o altri beni quali propietà, ma neanche il minimo durante la sua vita terrena, e da questo punto di vista non vi è “alcun avere” e dopo? Il regno messianico? Vediamo ancora una volta la parabola dello “schiavo fedele e discreto”:
Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà così occupato! Io vi dico in verità che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma, se egli è un servo malvagio che dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i suoi conservi, a mangiare e bere con gli ubriaconi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se l'aspetta, nell'ora che non sa, e lo farà punire a colpi di flagello e gli assegnerà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti.- NR

La parabola parla di un padrone che affida ad un suo schiavo fidato il compito di provvedere a nutrire i suoi compagni di schiavitù che, come lui, prestano servizio in casa sua. Le parabole sono dei paragoni o illustrazioni con cui si insegna qualcosa. Gesù impiegò molto spesso questo metodo di insegnamento (*Mt 13:34*). In *Mr 4:30* troviamo, nelle parole stesse di Gesù, la funzione delle parabole: ***“A che paragoneremo il regno di Dio, o con quale parabola lo rappresenteremo?”.*** Le parabole servono da paragone per significare qualcosa. – Cfr. *Gv 10:6;16:25,29,* in cui al posto di parabola si parla di similitudine o paragone. Gesù narrò la sua parabola dello schiavo ***ai suoi discepoli*** ed è perciò impensabile che egli intendesse individuare tra loro un particolare schiavo quale gruppetto direttivo sugli altri a cui avrebbe lasciato i suoi “averi”. *Tutti loro, tutti i suoi discepoli* erano metaforicamente suoi schiavi. Sarebbero rimasti fedeli fino alla fine? Era ed è questo il senso della parabola.È un grave errore usare una parabola, (o una sua parte: v 47) per farne un’applicazione minuziosa attribuendo ai particolari fittizi del racconto avvenimenti letterali che nulla c’entrano con l’intento della parabola. Questo arbitrio, basato solo su interpretazioni di personaggi che hanno una preparazione biblica scarsa , o nulla; la loro non è interpretazione biblica, ma un’americanata; quindi ***è un assurdo*** che da una semplice ***parabola***, si tragga un’indicazione, una specie di profezia, su “*averi e/o beni*” sui quali Gesù “*costituirà*” il corpo direttivo dei TdG, e gli “*unti*”. Quali indicazioni abbiamo dalle Scritture sugli “*averi*” che Gesù ha (avrà) presso Dio? In *Mt 28:18-20* abbiamo:
“E Gesù, avvicinatosi, parlò loro, dicendo: ***«Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra.*** *Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente». -NR*
“ In quel momento, i discepoli si avvicinarono a Gesù, dicendo: «Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?» Ed egli, chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Chi pertanto si farà piccolo come questo bambino, sarà lui il più grande nel regno dei cieli. E chiunque riceve un bambino come questo nel nome mio, riceve me.” Mt 18:1-5 -NR

2) Parusia.

Questa parte ha una esposizione alquanto lunga, ma necessaria, per conoscere cosa essa sia.
Chiunque si dedica alla lettura delle Scritture Greche, il cosiddetto Nuovo Testamento, non può non notare un tema ricorrente, una sorta di leitmotiv: la promessa del un secondo avvento di Gesù. Infatti se la morte e la resurrezione di Gesù sono le basi della salvezza: l'essenza del Vangelo; la sua seconda venuta ne costituisce l'epilogo. Ricordiamo a tal proposito la promessa che Gesù fece, verso la fine della sua vita terrena, ai suoi discepoli: *"Il vostro cuore non sia turbato; abbiate fede in Dio, e abbiate fede anche in me! Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi" Gv 14:1-3.* È proprio la promessa del ritorno di Gesù, con la conseguente riunione degli eletti nel suo regno, che ha catalizzato la mente e il cuore dei credenti di ogni tempo.Quindi qui è bene esaminare con attenzione cosa sia effettivamente la “*parusia*” , e non come è comunemente intesa presso le chiese tradizionali, e soprattutto, visto che per il corpo direttivo dei Testimoni di Geova questa è la base, sia della predicazione, e anche storia ed essenza stessa di questa associazione religiosa. L'interesse degli apostoli verso il ritorno del loro Maestro alla fine dei tempi era così vivo che chiesero a Gesù anche un segno premonitore circa l’imminenza del suo arrivo. Prendendo spunto dalle sue parole intorno alla distruzione del Tempio i discepoli

gli chiesero: *"Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?" Mt 24:3*.

In tutti i Vangeli sono presenti brani in cui Gesù parla della sua seconda venuta su questa terra, in gloria e con il potere del Regno. Questo insegnamento, come si vedrà, lo troviamo nel resto delle Scritture Greche, dalle lettere di Paolo all'Apocalisse (Rivelazione), segno della grande importanza che ebbe per i discepoli del primo secolo e, in prospettiva, per quelli di tutti i tempi.Anche se nelle dottrine delle grandi chiese è contemplata la parusia di fatto non ne viene data molta enfasi con il risultato che il secondo ritorno di Gesù è un concetto pressoché sconosciuto o poco approfondito. A tal proposito c'è da dire che sin dalla metà del diciannovesimo secolo sono sorte, soprattutto negli Stati Uniti d'America in ambito protestante, delle comunità denominate globalmente le "chiese del risveglio" come risposta alla poca attenzione della "parusia" delle chiese tradizionali. In seno a questi movimenti di risveglio, in contrasto con la generale veduta di una parusia puramente allegorica che alberghi solo nell'intimo di ogni credente, Milleriti, Avventisti, Studenti biblici, poi noti come Testimoni di Geova, ed altre correnti simili hanno concentrato la loro attenzione proprio nel secondo avvento di Gesù e ne hanno fatto il motore propulsore della loro predicazione.

Esaminiamo questi movimenti: i Milleriti e gli Studenti biblici di Charles Taze Russel.La grande delusione per il mancato ritorno di Gesù portò alla fine del movimento millerita dalle cui ceneri sorsero gli Avventisti del settimo giorno che conservarono i calcoli fattida William Miller, (fondatore dei milleriti) , ma sostenendo che nel 1844 avevano atteso la cosa sbagliata al tempo giusto. Secondo quest'ultimi nel 1844 allo scadere dei 2300 giorni/anni, dedotti da Dn 8:14, Cristo non ritornò con il potere del regno, ma accedette al Santissimo celeste dando inizio ad un periodo di tempo indefinito chiamato "giudizio investigativo" al termine del quale sarebbe poi ritornato. Anche gli Studenti biblici, guidati dal loro fondatore Charles Taze Russel, si concentrarono sul secondo ritorno di Gesù.Anche per Russel e gli studenti biblici la delusione venne immancabilmente, e a più riprese, tanto che ogni volta che elaboravano una data del ritorno di Gesù (e della "fine" del mondo) erano costretti a posporla ad una data successiva: 1874, 1878, 1914, 1922, 1975. In relazione alla parusia di Gesù assistiamo pertanto, da un lato, al silenzio delle grandi chiese istituzionalizzate e dall'altro ad un insieme di previsioni puntualmente smentite dalla storia. Significa forse che fanno bene coloro che non prestano attenzione all'insegnamento biblico del secondo ritorno di Cristo? No di certo!

Prima di procedere è bene puntualizzare un concetto: parlare di un semplice ritorno del Cristo forse è un po' sminuire il grande evento escatologico; infatti l'idea del ritorno comporta una venuta precedente, un conseguente allontanamento e il successivo ritorno. In questo modo sembra che le due venute siano l'una il cliché dell'altra, ma così non è!La parusia è il compimento di ciò che è iniziato alla prima venuta di Gesù su questa terra. Possiamo dire che il Messia è venuto, viene e verrà. Non disse forse Gesù *"dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"* (*Mt 18:20*)? Questa espressione dobbiamo intenderla in senso spirituale; la presenza di Gesù è tale solo in seno alla sua chiesa ed è vicinanza spirituale. Per i credenti Cristo è stato sempre presente: "*io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente*" *Mt 28:20*. Inoltre è bene chiarire anche che parlare della prima venuta di Gesù non significa necessariamente sostenere che il Messia si sia, per così dire, spostato da un luogo all'altro, dal reame spirituale a quello terreno. Per esempio coloro che non credono nell'esistenza pre umana di Gesù con l'espressione "la venuta del Messia" o "la prima venuta di Gesù" intendono la sua comparsa nella storia umana. Egli nacque da una donna e divenne l'Unto di Dio quando ricevette lo Spirito Santo mentre si sottoponeva al battesimo, in alternativa al momento della morte in croce (per la mentalità semitica, non è molto importante le temporalità cronologica di un fatto, ma che questo si sia compiuto)
Cosa diversa è il concetto della seconda venuta di Gesù. Egli è venuto, una prima volta, per redimere dal peccato, ed è spiritualmente presente nei cuori dei fedeli, nella sua chiesa, e verrà in maniera personale con conseguenze per tutti gli abitanti della terra alla fine dei tempi.Ora analizziamo le basi bibliche della futura parusia di Gesù e dato che la parusia completa un evento già iniziato con la prima venuta di Gesù si analizzerà pure quest'ultima. Illustrando soprattutto i concetti biblicamente errati, relativi alla venuta di Gesù, che hanno caratterizzato soprattutto i Testimoni di Geova.La speranza biblica oltre ad essere basata su Dio è fondata anche sul secondo ritorno di Gesù. Vediamo come la speranza nella parusia è un tema che ricorre sia nelle Scritture Ebraiche che in quelle Greche. Nei testi ebraici è preconizzato soprattutto il primo avvento del messia, ma è in vista anche la parusia finale:

- *Dt 18:15 "Per te il SIGNORE, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!"*
- *Dn 7:13,14* "*Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto."*

Le Scritture Greche ruotano intorno all'avvento dell'atteso Messia e alla conseguente seconda fase: la parusia:

- *Gli ebrei attendevano il profeta come Mosè Dt 18:15*. Filippo esclamò: *"Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe" Gv 1:45*
- I primi discepoli del Signore attendevano ansiosamente il suo ritorno: *"Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia" 2Ts 2:1-3*

Questa caratteristica della venuta del Redentore in due fasi, la prima per redimere l'umanità e la seconda per ripristinare ciò che era stato perso attraverso il Regno di Dio, non trova riscontri in nessun'altra religione pagana. Sinteticamente lo scrittore della lettera agli Ebrei sottolinea*: "così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza"* (9:28). Nella spiritualità pagana era l'uomo che andava verso il divino, nel mondo ultraterreno, mentre nella Scrittura è Dio che prende l'iniziativa per incontrare l'uomo attraverso suo figlio; una prima volta per indicargli la via della salvezza e una seconda volta per donargli l'immortalità. Ma c'è di più. Il fatto concreto che Gesù sia già venuto e ha conseguito una prima vittoria sulla morte pone la speranza della piena realizzazione del proposito di Dio non su una remota possibilità futura, ma su un dato di fatto oggettivo, già realizzato, che è il preludio della vittoria finale alla seconda venuta del Signore. Pertanto la parusia è l'essenza stessa della speranza biblica ed implica sia il primo che il secondo avvento di Gesù.

Circoscrivere l'importanza della venuta di Gesù solo al secondo avvento significa non aver compreso il procedimento della salvezza che trova il suo fulcro nella prima venuta del Signore. L'apostolo Pietro pertanto disse: *"Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi" 1Pt 1:3-5*. Secondo Pietro la speranza della salvezza futura, che si concretizzerà alla parusia, si basa su un fatto precedente*: "[Dio] ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti"*. A differenza di quanto accade per le comuni speranze umane che nascono da bisogni contingenti, basti pensare a chi oggi cerca un lavoro, la speranza biblica origina da un bene che è già posseduto dal credente. Questo bene, che già godiamo, è *"la caparra dello Spirito nei nostri cuori" 2Cor 1:22 che porta come conseguenza "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo" Gal 5:22*. È attraverso lo spirito santo che come credenti abbiamo: *"gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro" Eb 6:5*. La speranza biblica basata sulla parusia genera la grande fiducia che la realizzazione ultima dei grandi bisogni dell'umanità verrà dall'esterno dell'uomo mediante il veniente Regno di Dio: *"Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate" Ap 21:4*.

I fedeli uomini che vissero prima di Gesù avevano fiducia nella sua venuta? Esiste al riguardo un filo conduttore tra le Scritture Ebraiche e quelle Greche? Per capire ciò che viene comunemente chiamato il Nuovo Testamento non possiamo ignorare ciò che lo precede, le Scritture Ebraiche. Anzi, senza una conoscenza della Bibbia ebraica, non potremo comprendere fino in fondo la persona di Gesù né il concetto della sua seconda venuta. A tal fine si prenderà in considerazione ciò che rivelano le Scritture Ebraiche circa la prima e la seconda parusia di Gesù. I testi ispirati della Bibbia ebraica non parlano esplicitamente della parusia di Gesù come la intendiamo noi oggi. È un po' azzardato usare anche il termine greco parusia dato che siamo in presenza di testi ebraici. Il termine greco invece compare nella LXX, in alcuni libri apocrifi (o deuterocanonici) come Giuditta dove descrive il suo arrivo nell'accampamento nemico – *"In tutto il campo ci fu un grande accorrere, essendosi sparsa la voce della sua venuta [parousia] tra gli attendamenti"* (10:18) – o in 2° Maccabei quando Giuda annuncia l'avvicinarsi dell'esercito di Nicanore: *"questi comunicò ai suoi compagni l'avvicinarsi [parousian] dell'esercito"* (8:12). Nel proseguo si farà riferimento a parusia in vista del suo significato di

"venuta". Nel rapporto di Israele con Dio le manifestazioni della divinità rivestono particolare importanza. È il Dio d'Israele che *viene* a liberare il suo popolo schiavo in Egitto: *"Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani"*; *"Il monte Sinai era tutto fumante, perché YHWH vi era disceso in mezzo al fuoco; il fumo saliva come il fumo di una fornace, e tutto il monte tremava forte."* (*Es 3:8; 19:18*). La storia del popolo ebraico è costellata degli interventi salvifici di Dio: *"Il nostro Dio viene e non se ne starà in silenzio; lo precede un fuoco divorante, intorno a lui infuria la tempesta" Sl 50:3*. Il cap. 40 di Isaia celebra la prossima venuta di Yhwh per liberare Israele dalla schiavitù babilonese: "*Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto"; "Ecco il Signore, DIO, viene con potenza, con il suo braccio egli domina. Ecco, il suo salario è con lui, la sua ricompensa lo precede" Is 40:2,10*. I profeti coniarono un'espressione tecnica per descrivere la venuta gloriosa del Signore: il giorno di Yhwh. Come vedremo più avanti questa espressione ha connotazioni escatologiche accostando all'immediata liberazione da un pericolo presente il richiamo alla salvezza e alla felicità eterne nel regno di Dio. Nell'ambito della salvezza d'Israele s'innesta la speranza messianica e il verbo venire è usato in relazione al messia: *"Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né sarà allontanato il bastone del comando dai suoi piedi, finché venga* [eb. *yavo*; *LXX* usa il verbo *erchomai*] *colui al quale esso appartiene e a cui ubbidiranno i popoli" Gn 49:10*. Lo stesso verbo appare in *Zac 9:9 "Esulta grandemente, o figlia di Sion, manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme; ecco, il tuo re viene* [eb. *yavo*; *LXX*, *erchomai*] *a te; egli è giusto e vittorioso, umile, in groppa a un asino".* Il messia stabilirà la pace universale attraverso il suo regno. Quest'ultimo aspetto arriverà a maturazione nel libro di Daniele dove il futuro messia riceve il regno dalle mani del "*vegliardo*": *"Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire* [eb. *ateh*; *LXX* usa anche qui il verbo *erchomai*] *sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto"* (*7:13,14*).

La rivelazione della duplice venuta del figlio di Dio, come messia prima e come re poi, procede gradualmente nella Scrittura. Dio, nel corso del tempo, ha rivelato particolari che fanno luce sul ruolo del promesso messia senza però fornire una descrizione dettagliata dei due avventi del Messia. Questa cosa deve stupire dato che anche altri insegnamenti ben attestati nelle Scritture Greche, come la resurrezione dei morti e la redenzione, sono appena accennati nei testi sacri ebraici. I passaggi scritturali già citati comunque sono stati più che sufficienti per far fermentare un'intensa attesa del Messia al tempo in cui egli effettivamente nacque. Abbiamo a questo riguardo la testimonianza di alcuni personaggi dei Vangeli. Dello stimato Simeone l'evangelista Luca dice: *"Vi era in Gerusalemme un uomo di nome Simeone; quest'uomo era giusto e timorato di Dio, e aspettava la consolazione d'Israele"* (*2:25*). Quando ebbe visto il piccolo Gesù esclamò: *"i miei occhi hanno visto la tua salvezza"* (v.30). Della profetessa Anna e di molti altri israeliti che attendevano ansiosamente il promesso messia Luca dice che *"parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme"*. Come non menzionare Giovanni Battista che dalla prigione mandò a chiedere a Gesù se *"Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?" Mt 11:3*. Ricordiamo anche la samaritana che accolse la predicazione di Gesù. Essa sapeva che *"il Messia* (che è chiamato Cristo) *deve venire; quando sarà venuto ci annuncerà ogni cosa" Gv 4:25*. Lo stesso sommo sacerdote che interrogò Gesù era a conoscenza della speranza circa la venuta del messia: *"Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" Mt 26:63*. Non stupisce pertanto ciò che testimoniò Luca quando disse: *"Ora il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo"* (*Lc 3:15*). Sì, nel primo secolo c'era un climadi viva attesa del promesso messia. Che cosa rivelano le Scritture Ebraiche circa la venuta di questo promesso messia e liberatore? Abbiamo già detto che la rivelazione divina procede per tappe progressive fornendo di volta in volta particolari che arricchiscono il quadro finale. Partiamo dunque dal primo libro della Bibbia: Genesi.

Il libro di Genesi.L'escatologia (dal greco *eschatos*, ultimo) è la scienza delle cose ultime di cui la parusia finale di Gesù ne è l'epilogo. Per comprendere le cose ultime dobbiamo considerare le cose prime che sono descritte nel libro della Genesi. Qual era il proposito di Dio per l'umanità ai tempi dei nostri primogenitori Adamo ed Eva? *Gn 1:27,28* risponde così: *"Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina. Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra»"*.

La benedizione di Dio includeva l'autorità che l'uomo avrebbe esercitato su tutto il creato. Nel cap. 2 Dio benedice anche il settimo giorno di riposo: *"Così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro. Il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta.*

Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta" (vv 2,3). In questo modo Dio garantì la vita eterna ad una umanità che si sarebbe diffusa su tutta la terra e nel contempo, santificando il settimo giorno, assicurò anche la sua amorevole cura e costante presenza. La restaurazione del paradiso terrestre con il ritorno all'armonia iniziale tra esseri umani e ambiente naturale fu oggetto anche del pensiero paolino. Quando egli scrisse la lettera ai romani incluse questo ragionamento:*"ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio"* (*Rm 8:18-21*).

La prima promessa. Con l'arrivo del peccato la prima coppia di esseri umani perse, per sé e per i loro discendenti, il privilegio della vita eterna. Si rese pertanto necessario un provvedimento per ristabilire quanto da loro perduto. Le benedizioni divine circa il dominio della terra, formulate prima dell'arrivo del peccato, divennero la base per l'attesa della venuta di colui che avrebbe reso possibile ripristinare il paradiso perduto. Ed ecco che, nel contesto della caduta dell'uomo nel peccato, Dio fa una profezia sotto forma di promessa: *"Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno"* (*Gn 3:15*). Gli studiosi della cristianità chiamano questa promessa il *protoevangelo*. La progenie della donna avrebbe infine vinto le forze del male e ripristinato la perfezione originale. Anche se in questo testo la venuta di un salvatore è espressa in modo un po' enigmatico la promessa ivi contenuta si adempì con l'avvento del messia che, con la sua morte vicaria (la ferita al calcagno), riscattò il genere umano ubbidiente. In questa scrittura viene preconizzata anche la seconda venuta del seme della donna, Gesù, quando darà il via alla serie di eventi che porterà allo schiacciamento della testa del diabolico serpente. Ecco che viene posto il primo anello nella catena delle promesse divine che daranno vita alla speranza nella venuta di questo benedetto seme della donna.

Il patto abramitico. La discendenza della donna attraverso la quale si sarebbe adempiuta la promessa edenica passò attraverso Set (*Gn 4:25*), Noè (*Gn 5:28,29*), Sem (*Gn 10:22*) per arrivare ad Abraamo (*Gn 11:27*). A causa della fedeltà manifestata attraverso una fede operante, Dio fece con Abraamo un patto le cui benedizioni avrebbero coinvolto tutte le nazioni della terra: *"Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce"* (*Gn 22:18*). Sarà l'apostolo Paolo ad indicare in Gesù il soggetto principale del patto abramitico: *"Le promesse furono fatte ad Abraamo e alla sua progenie.* Non dice: «E alle progenie», come se si trattasse di molte; ma, come parlando di una sola, dice: *«E alla tua progenie», che è Cristo"* (*Gal 3:16*). La promessa fatta ad Abraamo additò quindi la venuta di colui che avrebbe benedetto tutte le nazioni della terra.

La venuta di un sovrano futuro. Il promesso seme della donna passò da Abraamo a Isacco (*Gn 17:19*) e da lui a Giacobbe (*Gn 25:26; 28:1*). Quest'ultimo fu il capostipite della nazione d'Israele generando dodici figli maschi che sarebbero stati i padri fondatori delle dodici tribù della nazione ebraica (Gn 29:30-30:24). Orbene, la trasmissione della promessa abramitica sarebbe ora passata attraverso una di queste dodici tribù. Giacobbe la indicò, quando sul letto di morte benedisse i figli, nella tribù di Giuda: *"Giuda è un giovane leone; tu risali dalla preda, figlio mio; egli si china, si accovaccia come un leone, come una leonessa; chi osa destarlo? Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né il bastone del comando di fra i suoi piedi, finché venga Sciloh; e a lui ubbidiranno i popoli"* (*Gn 49:9,10 - ND*). La tribù di Giuda avrebbe avuto un ruolo direttivo nell'ambito della nazione ebraica La promessa escatologica riguarda il ruolo di un futuro governante mondiale, Sciloh, nome che significa "*colui del quale è*" o "*colui al quale esso appartiene*". La *LXX* greca traduce "*ciò che gli è riserbato*" (*ta apokeimena auto*). Lo scettro del comando appartiene al promesso Sciloh, il messia. Pertanto qui è in vista la parusia di Gesù quando verrà come governante mondiale alla fine dei tempi. Relativamente al personaggio di Sciloh questa era la comprensione di *Gn 49:10* nel giudaismo. Per esempio nel Talmud, nel trattato di *Sanhedrin 98b*, uno dei nomi del messia è identificato come "Shiloh".

Un profeta come Mosè. L'evangelista Matteo ama presentare Gesù come il nuovo Mosè profetizzato nel libro di Deuteronomio: *"io farò sorgere per loro un profeta come te [Mosè] in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò"* (*Dt 18:18*). Matteo non cita direttamente dal *Dt*, ma fa molte similitudini tra i due personaggi come si evince dallo schema:

Similitudini tra Mosè e Gesù:

Mosè	Testi biblici	Gesù	Testi biblici
Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia».	Es 1:22	Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio	Mt 2:16
La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi	Es 2:2	Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto	Mt 2:14
Il re d'Egitto morì	Es 2:23	Morto Erode	Mt 2:19
Il YHWHdisse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché tutti quelli che cercavano di toglierti la vita sono morti»	Es 4:19	Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino	Mt 2:20
Yhwh chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì [e ricevette la Legge]	Es 19:20	Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo […] Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non uccidere* [dalla Legge]	Mt 5:1,2,21

È indubbio che la chiesa primitiva vide nella figura di Mosè un tipo del messia. Mosè si presentò agli ebrei schiavi in Egitto come liberatore e come rappresentante di Dio. Gesù allo stesso modo liberò il popolo dalla schiavitù al peccato:*"conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" Gv 8:32*, *"In verità, in verità vi dico che chi commette il peccato è schiavo del peccato"* (v.34), *"Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi"* (v.36).
Gesù, come Mosè, agì anche come portavoce di Dio: *"le cose che ho udite da lui, le dico al mondo* […] *Io dico quel che ho visto presso il Padre mio"*; *"il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente"* (vv. *26,38; 5:19*). Filippo disse a Natanaele *"Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret"* (*Gv 1:45*). Gesù stesso disse: *"se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me"* (*Gv 5:46*). In seguito al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci il popolo esclamò: *"Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo" (Gv 6:14).*

Finora abbiamo visto come l'attesa ebraica della venuta del liberatore per eccellenza, il messia, venne sollecitata da precise situazioni storiche. Nel caso di Abraamo la promessa di una terra per i suoi discendenti presagì future benedizioni universali per tutte le genti. Nel caso di Mosè la sua funzione di liberatore e rappresentante di Dio ispirò la figura del più grande Profeta che avrebbe liberato l'uomo dalla schiavitù più grande e onerosa di tutte, quella del peccato.

I regni di Davide e Salomone prototipi del futuro regno messianico Con l'avvento della monarchia nella nazione ebraica Dio pose un nuovo mattone nell'edificio escatologico relativo al messia: egli sarebbe stato anche un re. A questo proposito Dio fece con il re Davide un patto per un regno eterno:
"Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno […] io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio […] la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te e il tuo trono sarà reso stabile per sempre"" (2Sam 7:12-16).
Questo patto per un regno fu un altro passo in avanti per l'adempimento della promessa edenica di *Gn 3:15* circa il seme della donna e forniva un ulteriore mezzo per identificare il promesso messia: egli doveva essere un discendente di Davide. Le due genealogie di Matteo e Luca dimostrano che Gesù discendeva proprio da Davide (*Mt 1:1-16; Lc 3:23-38*). Ricordiamo a tal proposito la donna cananea che chiama Gesù *"Signore, figlio di Davide"* (*Mt 15:22*) riconoscendo in tal modo la sua messianicità. Se *"figlio di Davide"* era un titolo

messianico che dire del regno di Salomone? Sotto molti aspetti il regno di Salomone fu un modello del futuro regno messianico. Gesù si definì come *"più che Salomone"* (*Mt 12:42*). Molte sono le analogie tra Salomone e Gesù:
Corrispondenze tra il regno di Salomone e quello futuro di Gesù:

Salomone	Gesù
Il regno di Salomone fu un regno di pace: "Gli abitanti di Giuda e Israele, da Dan fino a Beer-Sceba, vissero al sicuro, ognuno all'ombra della sua vite e del suo fico, tutto il tempo che regnò Salomone" (1Re 4:25)	Gesù è chiamato nella profezia il "Principe della pace, per dare incremento all'impero e una pace senza fine al trono di Davide e al suo regno" (Is 9:5,6). Nel suo insegnamento diede risalto alla pace: "Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5:9)
Il regno di Salomone fu talmente prospero che povertà e sofferenze erano sconosciute ai suoi giorni: "Salomone dominava su tutti i regni di qua dal fiume, sino al paese dei Filistei e sino ai confini dell'Egitto. Essi gli portavano tributi, e gli furono soggetti tutto il tempo che egli visse" (1Re 21)	Del regno di Dio retto da Gesù è detto: "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate" (Ap 21:4)
Salomone fu un uomo di straordinaria sapienza: "Dio diede a Salomone sapienza, una grandissima intelligenza e una mente vasta com'è la sabbia che sta sulla riva del mare. La saggezza di Salomone superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza degli Egiziani" (1Re 4:29,30)	"La regina del mezzogiorno comparirà nel giudizio con questa generazione e la condannerà; perché ella venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone; ed ecco, qui c'è più che Salomone" (Mt 12:42). Di Gesù dicevano: "Da dove gli vengono tanta sapienza e queste opere potenti?" (Mt 13:54)

Senz'altro i regni di Davide e Salomone contribuirono ad alimentare la speranza nella venuta del messia in veste di re. Essi divennero esempi del futuro regno del messia. Questa idealizzazione del re Davide, o semplicemente del re della nazione ebraica, trova molti spunti nei testi biblici. Per esempio Anna, mamma del profeta Samuele, nel suo cantico dice: *" Yhwh giudicherà gli estremi confini della terra; darà forza al suo re ed eleverà la potenza del suo Messia"* (*1Sam 2:10 - CEI*). Qui il re è lo strumento del Yhwh per giudicare non solo Israele, ma l'intera terra. Interessante è anche l'accostamento del termine re, eb. *melech*, con quello di messia, eb. *mashiakh*, che significa unto. ***In Israele il re e il messia convivevano in una stessa persona***. Messia, usato come sostantivo, indica non solo il re ebreo ma anche colui al quale Dio affida la missione di liberare il suo popolo. Per esempio del re persiano Ciro vien detto: *"Così dice l'Eterno al suo unto, a Ciro, che io ho preso per la destra per atterrare davanti a lui le nazioni"* (*Is 45:1 - ND*). Dopo l'esilio babilonese l'unto di Dio è il re salvatore alla fine dei tempi: *"Lo Spirito del Signore, di DIO, è su di me, perché il YHWH mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del SIGNORE, il giorno di vendetta del nostro Dio"* (*Is 61:1,2*).
Molti sono i salmi regali che additano il futuro re di Dio. Nel Salmo 2 il re è presentato come figlio di Dio al quale verranno date *"le estremità della terra"* (v.8) con l'esortazione rivolta a tutte le nazioni: *"Rendete omaggio al figlio"* (v.12). Nel Salmo 72 il re giudica con rettitudine - *"giudicherà il tuo popolo con giustizia e i tuoi afflitti con rettitudine"* (v.2 – *ND*) - ed estenderà il suo dominio pacifico a tutti i popoli *"Egli dominerà da un mare all'altro e dal fiume fino all'estremità della terra"* (v.8). Tutte le nazioni *"ti [il re] loderanno in eterno"* (*Sl 45:17*) e *"gli uomini si benediranno a vicenda in lui, tutte le nazioni lo proclameranno beato"* (*Sl 72:17*). Anche i profeti contribuirono all'attesa di un re messianico. Amos profetizza *"Quel giorno io rialzerò la capanna di Davide che è caduta, ne riparerò i danni, ne rialzerò le rovine, la ricostruirò com'era nei giorni antichi"* (*Am 9:11*). Amos idealizza il regno di Davide per rappresentare i tempi messianici in cui *"i monti stilleranno mosto e tutti i colli si scioglieranno. Io libererò dall'esilio il mio popolo, Israele"* (vv. 13,14). Michea annuncia il luogo di nascita del messia: "Ma da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele, le cui origini risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni" (*Mic 5:1*).
La venuta di un fanciullo liberatore La figura di questo futuro re messianico fu arricchita in modo particolare dal profeta Isaia. L'evangelista Matteo nell'annuncio della nascita di Gesù fatto dall'angelo Gabriele a Miryàm

fa questo commento: *"Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto da Yhwh per mezzo del profeta: 'La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emanuele', che tradotto vuol dire: 'Dio con noi'" Mt 1:22,23*. Matteo cita un testo del rotolo di Isaia che recita: *"Perciò Yhwh stesso vi darà un segno: Ecco, la giovane concepirà, partorirà un figlio, e lo chiamerà Emmanuele" Is 7:14*.

Anche se alcuni esegeti non considerano questo passo isaiano una profezia messianica è indubbio che l'evangelista lo consideri proprio così. Al riguardo Isaia è più esplicito in altri passi del suo libro. Prendiamo ciò che è scritto nel cap. 9 ai versi 5 e 6: *"Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace, per dare incremento all'impero e una pace senza fine al trono di Davide e al suo regno, per stabilirlo fermamente e sostenerlo mediante il diritto e la giustizia, da ora e per sempre"*.
Il regno eterno di questo futuro principe sarebbe stato permeato da pace e giustizia. Che dire inoltre di *Is 11:1-9 –NVB* dove vengono tratteggiate le condizioni di vita idilliache proprie del regno del messia?:
"Ma un rampollo uscirà dal tronco di Iesse […] Riposerà sopra di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di discernimento, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore di Yhwh[…] La giustizia sarà la cintura dei suoi lombi e la fedeltà la cintura dei suoi fianchi […] Il lupo abiterà insieme all'agnello e la pantera giacerà insieme con il capretto; il vitello e il leone pascoleranno insieme, un bambino li guiderà. La vacca e l'orso pascoleranno, i loro piccoli giaceranno insieme, il leone come il bue si nutrirà di paglia. Il lattante si divertirà sulla buca dell'aspide, e il bambino porrà la mano nel covo della vipera. Non si commetterà il male né guasto alcuno su tutto il mio santo monte, poiché il paese è pieno della conoscenza del Signore, come le acque ricoprono il mare".

Anche se è vero che molte profezie messianiche ebbero un primo adempimento nella storia della nazione ebraica non dobbiamo dimenticare che la visione dell'avvenire nella Bibbia domina tutta la storia passata e presente. Le narrazioni bibliche interessano sì, il presente, ma tendono verso il futuro. ***Il messianismo nella Bibbia rifletteva il modo di pensare ebraico privo di astrazioni***. La concezione messianica ebraica trovava negli accadimenti storici o politici del presente spunti per elaborare profezie che si sarebbero realizzate molto tempo dopo. La profezia dell'Emmanuele quindi, pur parlando di fatti realmente accaduti al tempo di Isaia, è proiettata verso il futuro messianico, attesa di ogni fedele ebreo.

La venuta del servo del Yhwh. L'attesa messianica ebraica comprendeva anche la venuta di un servo la cui sofferenza vicaria avrebbe salvato il popolo: *"Egli è cresciuto davanti a lui come una pianticella, come una radice che esce da un arido suolo; non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né aspetto tale da piacerci. Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia, era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna. Tuttavia erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato; ma noi lo ritenevamo colpito, percosso da Dio e umiliato! Egli è stato trafitto a causa delle nostre trasgressioni, stroncato a causa delle nostre iniquità; il castigo, per cui abbiamo pace, è caduto su di lui e mediante le sue lividure noi siamo stati guariti." (Is 53:2-5*).
Il servo di Yhvh secondo la tradizione ebraica è la personificazione del popolo di Israele. Tuttavia parecchi elementi fanno pensare al messia. A tal proposito è interessante che Isaia parli del sacrificio espiatorio di questo servo del Signore: *"se offre la sua vita in sacrificio di espiazione vedrà una discendenza longeva"* (*v.10 - NVB*). A motivo della sofferenza espiatrice il servo di Yhvh *"renderà giusti i molti"* (v.11). Questo è proprio ciò che fece Gesù quando depose la sua vita umana a favore di tutta l'umanità. Con l'espressione "*giorno del Signore*" i profeti ebrei intendevano il giudizio che Dio avrebbe portato sui suoi nemici. Nell'ottica degli scrittori ispirati della chiesa primitiva tale espressione riguardava la parusia di Gesù. Prendiamo in considerazione l'attesa del giorno di Yhwh attraverso le profezie di Amos, Sofonia e Malachia alla luce della prospettiva profetica ebraica.

Amos. (8° sec. a.E.V.) vede il giorno del Yhw hsotto l'aspetto terribile della distruzione cosmica: *"Guai a voi che desiderate il giorno del Yhwh! Che vi aspettate dal giorno del Yhwh? Sarà un giorno di tenebre, non di luce"* (5:18). Evidentemente i contemporanei del profeta pensavano che il giorno di Yhwh non avesse conseguenze negative sul loro stile di vita. Segue la descrizione dettagliata degli eventi cataclismici del giorno del Signore: *"Quel giorno, dice Yhwh, DIO, io farò tramontare il sole a mezzogiorno e farò oscurare la terra in pieno giorno. Trasformerò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento; coprirò di sacchi tutti i fianchi e ogni testa sarà rasa. Il paese piomberà nel lutto come quando muore un figlio unico, la sua fine sarà come un giorno d'amarezza"* (vv. 8-10).

Che non si tratti di una fantasia del profeta è evidente dal fatto che egli stesso attribuisce la sua profezia ad una visione del Signore: *"I Yhwh, DIO, mi fece vedere questo …"* (7:4). Per Amos il giorno di Yhwh non è solo espressione del giudizio avverso di Dio, ma anche di salvezza e rifondazione: *"Quel giorno io rialzerò la capanna di Davide che è caduta, ne riparerò i danni, ne rialzerò le rovine, la ricostruirò com'era nei giorni antichi"* (9:11).

Sofonia. Profeta posteriore rispetto ad Amos (7° sec. a.E.V.), evidenzia anche lui il duplice aspetto del giorno del Signore: distruzione e restaurazione. Il testo di *Sof 1:14,15* da risalto alla distruzione che seguirà il giudizio: *"Il gran giorno di Yhwh è vicino; è vicino e viene in gran fretta; si sente venire il giorno di Yhwhe il più valoroso grida amaramente. Quel giorno è un giorno d'ira, un giorno di sventura e d'angoscia, un giorno di rovina e di desolazione, un giorno di tenebre e caligine, un giorno di nuvole e di fitta oscurità"*. Tale giudizio ha dimensione universale: *"Perciò, aspettami, dice Yhwh, per il giorno che mi alzerò per il bottino; perché ho decretato di radunare le nazioni, di riunire i regni, per versare su di loro la mia indignazione, tutto l'ardore della mia ira; poiché tutta la terra sarà divorata dal fuoco della mia gelosia"* (3:8).
La restaurazione invece è intravista al cap. 2 verso 3 con l'invito a ricercare Yhwh per ottenere misericordia: *"Cercate Yhwh, voi tutti umili della terra, che mettete in pratica i suoi precetti! Cercate la giustizia, cercate l'umiltà! Forse sarete messi al sicuro nel giorno dell'ira di Yhwh"*. La salvezza di un residuo del popolo di Dio è annunciata al cap. 3 versi 12 e 13: *"Farò rimanere in mezzo a te un popolo umile e povero, che confiderà nel nome dell'Eterno. Il residuo d'Israele non commetterà iniquità e non dirà più menzogne, né si troverà nella loro bocca lingua ingannatrice; poiché essi pascoleranno il loro gregge, si coricheranno e nessuno li spaventerà"* (*ND*).

Malachia. Profeta del periodo post-esilico offre una vivida descrizione di questa duplice fase del giorno del Signore: 1. Distruzione, *"Poiché, ecco, il giorno viene, ardente come una fornace; allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia. Il giorno che viene li incendierà», dice Yhwh degli eserciti, «e non lascerà loro né radice né ramo. [2. restaurazione] Ma per voi che avete timore del mio nome spunterà il sole della giustizia, la guarigione sarà nelle sue ali; voi uscirete e salterete, come vitelli fatti uscire dalla stalla"* (*Mal 4:1,2*).

Il regno di Dio. La venuta di Yhwh è narrata da alcuni profeti anche come l'avvento del regno di Dio ed in questo senso coincide con l'idea di parusia espressa nelle Scritture Greche. Il profeta per eccellenza che parla del futuro regno di Dio è senz'altro Daniele. Anche se è vero che l'espressione "regno di Dio" non compare nelle Scritture Ebraiche, ma ne viene mostrato chiaramente il concetto. Nel libro di Daniele il regno di Dio è considerato attraverso la figura del "*figlio dell'uomo*" che in un indefinito futuro diventa re: *"Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto" (Dn 7:13,14).*
In questo testo il vegliardo (eb. antico di giorni) è Dio che investe il figlio dell'uomo, cioè colui che sarà chiamato Gesù, del potere regale. Come vedremo in seguito, l'incoronazione di Gesù come re porta alla parusia alla fine dei tempi. In Daniele troviamo una serie di visioni che descrivono la marcia delle principali potenze politiche attraverso i secoli. Tutte queste visioni terminano con l'avvento finale del regno di Dio che porrà fine ai governi umani e dominerà incontrastato la scena mondiale. Per esempio nel cap. 2 viene descritta una grande statua fatta di quattro metalli diversi dalla testa d'oro fino ai piedi di ferro e argilla. Ogni metallo rappresenta una potenza politica dominante la scena mondiale. Alla fine la grande statua viene distrutta da un grande masso che rappresenta il regno di Dio: *"Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre" (2:44).* Nella scrittura di *Dn 7:13,14* il regno di Dio si realizza con la venuta del figlio dell'uomo sulle nuvole del cielo. Ebbene, questa è la stessa descrizione che fanno gli evangelisti Marco e Matteo:

- *Mr 13:26 "Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria"*
- *Mt 24:30 "Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria"*

Le visioni del profeta Daniele circa il regno di Dio pertanto collimano esattamente con l'attesa degli apostoli e dell'intera chiesa primitiva della futura parusia di Gesù.

La restaurazione finale della nuova terra La venuta del figlio dell'uomo, nel giorno di Yhwh, comporterà anche la restaurazione della terra e della società umana. La natura al pari dell'umanità si trova in condizioni di sofferenza. La Genesi afferma categoricamente che a causa del peccato "il suolo sarà maledetto" (*Gn 3:17*). Di questa restaurazione finale parla molto il profeta Isaia. Anche se il primo adempimento di tali profezie riguardava il ristabilimento della nazione ebraica dopo l'esilio babilonese, l'uso che ne fecero i discepoli di Gesù delle parole di Isaia estende l'applicazione di queste profezie a ciò che accadrà dopo il giorno del Signore. Isaia prospettò un futuro meraviglioso per la terra e i suoi abitanti:

- *Is 65:17: "Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria"*
- *Is 11:6-9: "Il lupo abiterà con l'agnello, e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà. La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme, e il leone mangerà il foraggio come il bue. Il lattante giocherà sul nido della vipera, e il bambino divezzato stenderà la mano nella buca del serpente. Non si farà né male né danno su tutto il mio monte santo, poiché la conoscenza di YHWH riempirà la terra, come le acque coprono il fondo del mare".*

Qui viene preconizzata la pace in tutto il creato garantita dalla condivisa conoscenza esperienziale di Dio.

- *Is 35:1,5-7: "Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come la rosa […] Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e saranno sturati gli orecchi dei sordi; allora lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto canterà di gioia; perché delle acque sgorgheranno nel deserto e dei torrenti nei luoghi solitari; il terreno riarso diventerà un lago, e il suolo assetato si muterà in sorgenti d'acqua; nel luogo dove dimorano gli sciacalli vi sarà erba, canne e giunchi".*

Le Scritture Greche completano il quadro profetico delle Scritture Ebraiche mostrando l'adempimento finale di tante profezie *Rm* relative al giorno di Yhwh e alla restaurazione dell'intera creazione:

- *8:18-22: "ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio".*
- *Ef 1:10: "raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra".*

L'apostolo Pietro applica i nuovi cieli e terra di Isaia al paradiso veniente: *"Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia" 2Pt 3:11-13.*
Ap 21:1-4 – "Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra […]Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate»".

Pertanto è chiaro che c'è continuità di vedute tra le Scritture Ebraiche e quelle Greche circa l'attesa della venuta di Yhwh e il ristabilimento del paradiso perduto. Le Scritture Greche sono più dettagliate e particolareggiate nel descrivere il ruolo del figlio di Dio in tutto questo. Per comprendere pienamente il significato della parusia di Gesù alla fine dei tempi dobbiamo considerare le profezie ebraiche che additavano la prima venuta del messia. Ora vediamo quali erano le attese dei giudei che vissero al tempo di Gesù circa il veniente messia. Conosciamo già le forti aspettative giudaiche circa la venuta del promesso messia nel primo secolo della nostra era (*Lc 3:15*). Ma cosa esattamente si aspettavano di veder comparire gli ebrei di quel tempo? Quali opinioni circolavano negli ambienti religiosi ebraici sul ruolo che il messia avrebbe dovuto svolgere? Molti giudei aspettavano la comparsa di un messia condottiero che li avrebbe liberati dal giogo romano. Per costoro il messianismo era un ideale politico collegato alla restaurazione della dinastia davidica e all'indipendenza della nazione ebraica. In tal senso una setta molto influente nel primo secolo fu senza dubbio quella del partito degli zeloti. Di essi il pastore e studioso biblico Adelio Pellegrini osserva: "Gli zeloti, cioè zelanti per l'osservanza

della Legge, definiti da Giuseppe come «briganti» o «sicari» (= portatori di pugnali), presero il nome di zeloti al tempo del sommo sacerdote Hanan/Ananos, deposto nel 63 d.C. C'è chi fa risalire queste figure violente a Giuda il Galileo (o il gaulanita), inizio I secolo. Avevano una dottrina conforme a quella «dei farisei, eccezion fatta per una incrollabile passione della libertà, convinti com'erano che solo Dio poteva essere loro capo e padrone».
Sebbene l'attesa messianica fosse intensa in entrambi le parti, i farisei speravano nella realizzazione del regno come conseguenza della fedeltà alla legge, gli zeloti come risultato delle loro azioni politiche". I Vangeli forniscono un quadro storico interessante per quanto riguarda l'attesa del messia nei primi anni dell'era volgare. Questa attesa non era passiva, non era una semplice idea affascinante, ma era una potente forza motivante che spronava i giudei sensibili alla ricerca del messia.
Così Andrea disse entusiasta a suo fratello Simone, dopo essere stato in contatto con Gesù, *"Abbiamo trovato il Messia"* (*Gv 1:41*). Anche Filippo disse a Natanaele *"Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge, ed i profeti"* (v.45). Oltre alla classe sacerdotale e quella degli eruditi (gli scribi e i farisei) anche il popolo comune era in ansiosa aspettativa del messia, conscio che i tempi erano maturi per la sua manifestazione. L'evangelista Luca riporta: *"Ora il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo"* (*Lc 3:15*). La folla nel vedere la guarigione di un indemoniato muto e cieco esclamò: *"Non è questi il Figlio di Davide?"* (*Mt 12:23*). L'ultimo giorno della festa delle Capanne, dopo aver ascoltato le parole di sapienza divina che uscivano dalla bocca di Gesù, Giovanni riporta la reazione del popolo: *"Una parte dunque della gente, udite quelle parole, diceva: «Questi è davvero il profeta». Altri dicevano: «Questi è il Cristo». Altri, invece, dicevano: «Ma è forse dalla Galilea che viene il Cristo? La Scrittura non dice forse che il Cristo viene dalla discendenza di Davide e da Betlemme, il villaggio dove stava Davide?» Vi fu dunque dissenso, tra la gente, a causa sua" Gv 7:40-43*. In questa occasione Gesù viene identificato dalla folla come "il profeta" che doveva venire (*Dt 18:15*), oppure come "*il Cristo*", in greco *o christós*, che significa "*l'unto*", termine che traduce l'ebraico *mashiakh*, messia. Anche coloro che inciamparono sulla provenienza di Gesù dimostrarono con la loro obiezione di essere in attesa consapevole del messia di Dio. Anche i discepoli di Giovanni Battista andarono da Gesù a chiedergli: *"Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?»" Mt 11:3*. Dopo circa due anni di ministero i giudei chiesero similmente: *"Fino a quando terrai sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente" Gv 10:24*.
La stessa figura di Barabba richiama ad echi messianici. Egli era probabilmente un rivoluzionario, uno zelota, dato che l'evangelista Marco lo associa ad alcuni ribelli compagni di prigionia (*Mr 15:7*). Sappiamo che gli zeloti erano particolarmente contrari al dominio romano e desideravano l'affrancamento da Roma anche in modo violento. Probabilmente erano influenzati da certe profezie messianiche che presentavano un messia condottiero che avrebbe portato Israele ad esercitare il dominio su tutte le nazioni. Se Barabba era uno zelota anche il suo personaggio è una dimostrazione delle aspettative messianiche, anche se fuorviate, dei giudei del primo secolo. Interessante, anche se solo come discussione accademica, è la traduzione di Mt 27:16,17 che antepone al nome Barabba quello di Gesù.

Vittorio Messori commenta: "Ci informa Origene, l'antico scrittore cristiano, che fino ai suoi tempi (cioè sino alla metà del terzo secolo) molti manoscritti del Vangelo davano il nome completo del "*brigante*": *Gesù Barabba*. Poi, si sarebbe proceduto a una "epurazione", che Origene stesso ammette, e il "*Gesù*" cadde; ma possediamo ancora autorevoli manoscritti che ci riportano il nome imbarazzante. La tradizione è a tal punto attestata da esser ripresa da edizioni contemporanee prestigiose, come la versione "ecumenica" che, nell'originale francese, traduce così *Mt 27:17*: "*Chi Volete che vi rilasci: Gesù Barabba O Gesù Chiamato il Cristo?*". Messori ancora osserva: «Il carattere "politico" del detenuto è del resto chiaramente confermato dal nome: *Bar Abbàs* che significa in aramaico "*Figlio del Padre*". È un appellativo messianico, una sorta di "nome di battaglia" simile a quelli attribuiti ai leader delle tante rivolte antiromane che – come sempre in Israele dove il "*Cielo" mai è staccato dalla "Terra*" – avevano insieme carattere politico e religioso. Capo della seconda, disastrosa insurrezione ebraica dopo quella già rovinosa del 70, della guerra iniziata nel 132 e che portò alla cancellazione stessa della geografia di Israele (Gerusalemme rinominata *Aelia Capitolina,* la Giudea divenuta *Palestina),* sarà un nome chiamato, a furor di popolo, dopo i primi clamorosi successi: *Bar Kokhbà* – Figlio della Stella. *Bar Abbas, Bar Kokhbà:* la stessa struttura onomastica, lo stesso riferimento al "tempo del Messia" che ossessionava i giudei di quei secoli». Carica di simbolismo messianico è anche la scena alla croce dove Gesù, il vero messia, è circondato da due "*malfattori*" (*Lc 23:32*) chiamati "*ladroni*" in *Mt 27:38*. Sia *Mt 27:38* che *Gv 18:40* usano lo stesso termine greco *lestes* che oltre a significare ladro, brigante, bandito significa anche rivoluzionario, insurrezionalista. Questi *lestes* erano probabilmente dello stesso

commando di Barabba (*Mr 15:7*) ed erano zeloti insofferenti del dominio romano. Non dimentichiamo che Pilato accusò Gesù di essere un leader rivoluzionario (*Mt 27:11*) e questo concorda con l'esecuzione di tre (due veri e uno presunto) insurrezionalisti. Il vero messia, pacifico e non sobillatore politico, muore accanto a coloro che avevano travisato le aspettative messianiche!
Lo storico ebreo Flavio Giuseppe riporta in *Antichità giudaiche* e in *Guerra giudaica* numerosi casi di movimenti rivoluzionari di ispirazione messianica. In *Guerra giudaica* Libro I:204 - 10, 5 parla di un rivoluzionario chiamato Zaccaria: "Ezechia, un capo brigante che con una grossa banda infestava la regione sul confine della Siria". Nel Libro XVII:278 – 7 di *Antichità giudaiche* si parla di un altro rivoluzionario: "C'era pure un certo Atronge, uomo che non si distingueva né per nobiltà di natali, né per eccellenza di carattere, né per l'abbondanza di beni, ma era semplicemente un pastore completamente sconosciuto a tutti, sebbene fosse notevole per la sua grande statura e per la forza delle sue braccia. Costui ebbe la temerarietà di aspirare alla regalità, pensando che ottenendola avrebbe avuto la libertà di agire con violenza; e incontrando la morte in tali circostanze non avrebbe dato molta importanza alla perdita della vita". Nel Libro II:118 di *Guerra Giudaica* viene menzionato Giuda il galileo citato pure in At 5:37: "*Sotto di lui un galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali. Questi era un dottore che fondò una sua setta particolare, e non aveva nulla in comune con gli altri*". Al tempo del procuratore Cuspius Fadus (44-46), procuratore della Giudea, Giuseppe colloca la rivolta di Teuda, personaggio menzionato anche in At 5:36. Giuseppe scrisse in ***Antichità giudaiche***: "*Durante il periodo in cui Fado era procuratore della Giudea, un certo sobillatore di nome Teuda persuase la maggior parte della folla a prendere le proprie sostanze e a seguirlo fino al fiume Giordano. Affermava di essere un profeta al cui comando il fiume si sarebbe diviso aprendo loro un facile transito. Con questa affermazione ingannò molti. Fado però non permise loro di raccogliere il frutto della loro follia e inviò contro di essi uno squadrone di cavalleria che piombò inaspettatamente contro di essi uccidendone molti e facendone altri prigionieri; lo stesso Teuda fu catturato, gli mozzarono la testa e la portarono a Gerusalemme*" Libro XX:97,98 Anche presso i samaritani ci fu uno pseudo profeta con mire nazionaliste: "Anche la nazione samaritana non andò esente da simili travagli. Li mosse un uomo bugiardo, che in tutti i suoi disegni imbrogliava la plebe, e la radunò indirizzandola ad andare in massa sul Monte Garizin, che per la loro fede è la montagna più sacra. Li assicurò che all'arrivo avrebbe mostrato loro il sacro vasellame, sepolto là dove l'aveva deposto Mosé. Essi, dunque, credendolo verosimile, presero le armi e, fermatisi a una certa distanza, in una località detta Tirathana, mentre congetturavano di scalare la montagna in gran numero, acclamavano i nuovi arrivati. Ma prima che potessero salire li prevenne Pilato occupando, prima di loro, la cima con un distaccamento di cavalleria e di soldati con armi pesanti; affrontò quella gente e in una breve mischia, in parte li uccise e altri li mise in fuga. Molti li prese schiavi, tra questi Pilato mise a morte i capi più autorevoli e coloro che erano stati i più influenti dei fuggitivi" – Antichità Giudaiche, libro XVIII:85,86,87. Non si è mai verificato presso gli ebrei un movimento politico che non abbia trovato nel testo sacro la propria giustificazione.
Prima di procedere con l'analisi dei testi biblici inerenti la parusia finale di Gesù è bene chiarire il significato della parola greca parusia. Questa parola compare in uno dei versi più conosciuti dai lettori dei Vangeli: "Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo: «*Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta [parusias] e della fine dell'età presente?*»" *Mt 24:3*.

Dal vocabolario del Nuovo Testamento troviamo i seguenti significati di parusia: dal participio presente di πάρειμι: essere accanto, essere a portata di mano, essere arrivato, essere presente, essere pronto TDNT - 5: 858,791 Numero Strong: G3952 sostantivo femminile 1) presenza 2) arrivo, avvento 2a) il futuro ritorno visibile dal cielo di Gesù, per risuscitare i morti, fare l'ultimo giudizio, ed inaugurare formalmente e gloriosamente il regno di Dio.
Come si vede parusia ha due significati o, per meglio dire, due sfumature di significato: presenza e venuta. Non c'è presenza senza una venuta che la preceda e non c'è venuta che non comporti una presenza. Pertanto sarà il contesto in cui si trova la parola a determinare la sfumatura più consona al soggetto dell'argomento che si sta trattando. Questo vale anche per il testo di *Mt 24:3*. Sennonché, desumere il giusto significato di parusia dal contesto di *Mt 24:3* è cosa possibile, ma un po' complessa.
Per ora è bene procedere gradualmente e notare come una traduzione moderna delle Sacre Scritture rende questo passo così da cogliere l'importanza di questa precisazione. Qui in riferimento alla traduzione biblica edita dalla Watchtower Bible & Tract Society of Pennsylvania, società editrice americana associata ai

Testimoni di Geova, che in italiano prende il nome di Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture. Essa così traduce il passo:*"Mentre sedeva sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si accostarono privatamente, dicendo: "Dicci: Quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e del termine del sistema di cose?" -TNM*
"Mentre sedeva sul Monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in privato e gli chiesero: "Dicci: quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e della conclusione del sistema di cose?" - TNM ed 2017

Appare subito evidente la scelta operata dal corpo direttivo: parusia equivale a presenza. Il perché di questa scelta va ricercata non in senso filologico, ma in quello dottrinale. Per comprendere le ragioni di questa traduzione del termine parusia necessita rifarsi alla storia del movimento dei Testimoni di Geova risalendo alla seconda metà del diciannovesimo secolo. Avendo fallito la data della venuta di Gesù con il potere del regno prevista per il 1874 il primo presidente della Società Torre di Guardia, Charles Taze Russel, pensò bene di sostenere che nel 1874 Gesù era ritornato in segreto e invisibile al mondo Questa data avrebbe segnato l'inizio di un periodo di "*mietitura*" di tre anni e mezzo che sarebbe terminato alla primavera del 1878 durante il quale si attendeva la traslazione o rapimento dei santi in cielo Dato che anche tale aspettativa non si realizzò Russell procrastinò tale periodo fino all'autunno del 1881. Quando anche questa data si dimostrò un fallimento Russell fece durare la "*mietitura*" fino al 1914 e così anche il rapimento finale di tutti i santi (*1Cor 15:51*) Anche quella data passò senza nulla di fatto. Il rapimento fu così spostato all'aprile del 1918. Russell morì prima di vedere l'ennesimo fallimento della sua teoria. Il suo successore Joseph Rutherford, non pago dei grossolani errori di Russell, continuò in questa linea e spostò la data al 1925. Dopo l'ennesima smentita, Rutherford, mascherando i fallimenti del 1914 e del 1918, spostò la prima resurrezione in forma spirituale dal 1878 al 1918 e la presenza invisibile di Cristo dal 1874 al 1914 Il 1914 resta tuttora, per il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, l'anno dell'inizio della presenza invisibile di Gesù con il potere del regno. Come si evince da questa breve carrellata di date ed errori esegetici il concetto di "presenza" come corretta traduzione di parusia fu adottato da Russell per giustificare che nulla era accaduto di quanto profetizzato nelle date da lui proposte. A tutt'oggi il corpo direttivo dei Testimoni di Geova sostiene che Cristo è presente in cielo nella veste di re in attesa di intervenire negli affari del mondo con il giudizio finale.Come contestare, in fondo, una presenza invisibile? Si può fare, ma con una corretta esegesi biblica. Volendo formulare una prima conclusione dietro all'idea di parusia come "*presenza*" c'è il concetto di venuta di Gesù in due fasi:

1. La prima fase è la venuta di Gesù che da inizio ad una presenza invisibile in cielo. Sulla terra inizia un periodo di tempo chiamato "*ultimi giorni*" durante il quale si adempiono i presunti segni premonitori della fine tratti da *Mt 24, Mr 13, Lc 17, 21*.
2. La seconda fase è la venuta di Gesù per distruggere la ribelle società umana. Questo è l'Harmaghedon di *Ap 16:16*.

In realtà Russell non ideò nulla di nuovo. La dottrina della venuta di Gesù in due fasi fu elaborata da H. Drummond, banchiere e commentatore biblico londinese del diciannovesimo secolo, che collaborò alla fondazione della Chiesa Cattolica Apostolica di E. Irving. Questa interpretazione della parola parusia come presenza invisibile, o della venuta di Gesù in due fasi fu abbracciata da altri interpreti biblici come gli Irvingiti e i seguaci di J. Darby noti come i Fratelli di Plymouth Ritorniamo ora al testo evangelico di *Mt 24:3.* Se lo leggiamo come appare nelle nostre traduzioni gli apostoli chiesero un segno premonitore della venuta di Gesù. Se interpretiamo parusia come "presenza", come fa la Traduzione del Nuovo Mondo, allora gli apostoli chiesero un segno che identificasse la presenza nascosta di Gesù in cielo. In questa fase possiamo già fare una prima considerazione: i fautori della traduzione di parusia con "*presenza*" sono costretti ad andare oltre ciò che è scritto nella Bibbia e forzare il significato del termine greco. Infatti anche se è vero che parusia può significare "*presenza*" non significa mai "***presenza non vista***" o ***invisibile***. Se Gesù fosse ritornato dal 1914 allora la sua presenza sarebbe stata visibile a tutte le persone del mondo perché *"come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta [parusia] del Figlio dell'uomo" Mt 24:27* e ***"ogni occhio lo vedrà"*** *Ap 1:7.*
La domanda che ci dobbiamo porre è: quale idea avevano in mente gli apostoli quando fecero la fatidica domanda del segno della parusia? Avevano cognizione di una presenza non vista? Potevano concepire che Gesù sarebbe venuto in segreto nell'aria? Una prima indicazione l'abbiamo dalla stessa Bibbia quando gli apostoli chiesero a Gesù risuscitato: *"Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?" At 1:6.* È chiaro che attendevano il regno di Dio in maniera visibile. Che senso avrebbe un regno che opera in segreto e

non si manifesta a nessuno? Anche la rivista ***Torre di Guardia*** è d'accordo affermando: *"Anche dopo la sua risurrezione, chiesero: "Signore, ristabilirai in questo tempo il regno d'Israele?" At 1:6* Attendevano che fosse ristabilito in modo visibile" Se gli apostoli che posero la domanda a Gesù non avevano idea di un suo ritorno nascosto e soprattutto ignoravano il concetto (non biblico) di una presenza invisibile e segreta come potevano interrogarlo sul segno visibile della sua presenza invisibile? Ciò che chiesero era un segno tangibile che indicasse la vicinanza del ritorno di Gesù e non, contro ogni logica, un segno che indicasse un evento già in atto.

Parusia nel contesto dei Vangeli. Il primo Vangelo a circolare fu probabilmente quello di Marco. È interessante notare il modo in cui Marco riporta la fatidica domanda. Confrontiamo il Vangelo di Matteo con quello di Marco (Luca segue Marco)

Matteo 24:1-3	Marco 13:1-4
1 Mentre Gesù usciva dal tempio e se ne andava, i suoi discepoli gli si avvicinarono per fargli osservare gli edifici del tempio. **2** Ma egli rispose loro: «Vedete tutte queste cose? Io vi dico in verità: Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata». **3** Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo: «Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?»	**1** Mentre egli usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che edifici!» **2** Gesù gli disse: «Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata». **3** Poi, mentre era seduto sul monte degli Ulivi di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea gli domandarono in disparte: **4** «Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno del tempo in cui tutte queste cose staranno per compiersi?»

I primi due versetti di entrambi gli evangeli predicono la rovina del Tempio. Ciò che è differente è il seguito. In Marco, a differenza di Matteo, gli apostoli chiedono un segno che riguarda solo la distruzione del Tempio. Chiediamoci: gli apostoli avevano bisogno di un segno che indicasse una distruzione già in atto? Certamente no! Essi ragionevolmente chiedevano un segno che precedesse il tempo della distruzione del Tempio in modo da prepararsi per tale evento. Questo è facilmente desumibile dalla formulazione della domanda riportata in Marco: "*quale sarà il segno del tempo in cui tutte queste cose staranno per compiersi?*". Il segno chiesto dagli apostoli avrebbe indicato che di lì a poco sarebbe avvenuta la distruzione del Tempio.

Traslando questo ragionamento nel Vangelo di Matteo gli apostoli chiedono un segno che preceda di poco la venuta del loro Messia e non un segno che indichi la sua presenza nascosta. Un'altra indicazione che il termine parusia va letto come venuta è fornita dal contesto del discorso escatologico di Gesù: *"Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte" Mt 24:32,33*.
Qui Gesù non dice che all'accadere di certi avvenimenti egli sarebbe stato presente, ma piuttosto che era vicino. Questo significa che i segni da lui indicati sono premonitori della sua vicinanza, che presto arriverà. Nella parabola è evidente questo concetto. Infatti quando il fico fiorisce, verso aprile-maggio, non vuol dire che è estate, ma che la stagione è vicina. Quindi nell'applicazione dell'illustrazione "*egli [Gesù] è vicino, proprio alle porte*" e non presente. Consideriamo ora il verso *27 di Mt 24*: *"come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta [parusia] del Figlio dell'uomo"*. Che cosa si coglie in questa similitudine? È evidente che la parusia non darà luogo ad incertezze. Un lampo che percorre tutto il cielo non passa certo inosservato. Così tutti, buoni e cattivi, si renderanno conto dell'evento straordinario della parusia di nostro Signore. Se, come dicono i sostenitori della presenza invisibile, Gesù è già venuto nel 1914 come mai nessuno, tranne quest'ultimi, se ne rendono conto? Come mai questo lampo di luce che sfolgora dal levante al ponente pochi lo vedono? È chiaro che c'è una contraddizione tra la pretesa della presenza nascosta e la luce splendente che simboleggia la venuta di Gesù.

L'evangelista Luca, nel testo parallelo a quello di Matteo, anziché usare il termine parusia usa un'altra parola: *"perché com'è il lampo che balenando risplende da una estremità all'altra del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno [gr. emera]"* (*17:24*).
In queste due scritture, *Mt 24:27 e Lc 17:24*, *parusia* ed *emera* sono termini equivalenti, interscambiabili che descrivono l'apparizione di Gesù. Al verso 30 Luca aggiunge: *"Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato"*. Il termine greco tradotto "*manifestato*" è *apocalupto* che significa scoprire,

rivelare, manifestare. Dunque, nel giorno del Figlio dell'uomo (v.24), in ciò che Matteo chiama parusia, Gesù sarà reso manifesto a tutti, rivelato (v.30). Tutte le genti sapranno che egli è ritornato sulla terra. Mettiamo a confronto i due testi per cogliere il nocciolo della questione: *Mt 24:27* "*come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà alla* ***venuta*** *[gr. parusia] del Figlio dell'uomo.* "
Lc 17:24 "perché com'è il lampo che balenando risplende da una estremità all'altra del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno [gr. emera]" v.30 Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà ***manifestato"*** *[gr. apokaluptetai].*

Dal confronto appare chiaro che *parusia* di *Mt* equivale ad *emera* di *Lc* con la conseguenza che quando Gesù verrà di nuovo sulla terra sarà in maniera manifesta [*apokalupto*], folgorante come la luce abbagliante di un lampo. Non sarà un presenza nascosta. Anche l'accostamento dei giorni di Noè e quelli di Lot alla parusia indica una venuta inaspettata che coglie di sorpresa il mondo intero il quale è conscio dell'evento straordinario che sta accadendo: *Come avvenne ai giorni di Noè, così pure avverrà ai giorni del Figlio dell'uomo. Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti. Similmente, come avvenne ai giorni di Lot: si mangiava, si beveva, si comprava, si vendeva, si piantava, si costruiva; ma nel giorno che Lot uscì da Sodoma piovve dal cielo fuoco e zolfo, che li fece perire tutti. Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà* ***manifestato*** [Mt dice *alla* ***venuta*** *del Figlio dell'uomo*] - *Lc 17:26-30.*
Similmente al Vangelo di Marco anche quello di Luca compone la fatidica domanda dei discepoli circa il segno escludendo il riferimento alla parusia: *"Essi gli domandarono: «Maestro, quando avverranno dunque queste cose? E quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi?»" Lc 21:7.*
Abbiamo già collegato il testo parallelo di Mr (sostanzialmente simile a quello di Luca) con l'argomentazione che i discepoli chiesero un segno che ovviamente precedesse gli eventi citati da Gesù, cioè la distruzione del Tempio, e quindi nel caso del Vangelo di Matteo si deve per forza di cose parlare di venuta e non di presenza. Lo studioso biblico Carl Olof Jonsson fa questo interessante accostamento: "A un primo esame si direbbe che la domanda dei discepoli «quale sarà il segno della tua venuta (*parousia*)?», di Matteo 24:3, non trovi un chiaro riscontro nel Vangelo di Luca. Così com'è riportata in Luca 21:7, essa sembra infatti circoscritta alla distruzione del tempio: «Quale sarà il segno che ciò (la distruzione del tempio, vv.5 e 6) sta per compiersi?». Ma in uno dei codici più importanti, il *Codex D* (*Bezae Cantabrigensis*), la domanda appare formulata in modo diverso, più vicino a Matteo 24:3.

Matteo 24:3: «*Quale sarà il segno della tua venuta* (*parousìa*)?».
Luca 21:7: «*Quale sarà il segno della tua venuta* (*eléuseos*)»"

L'unica differenza, importantissima però per quel che cerchiamo di dimostrare, è nella scelta del termine con cui si indica la venuta. Luca nel Codex D non usa *parousìa*, ma *elusi*, il vocabolo greco che comunemente indica «*arrivo, venuta*». Dall'esame comparativo dei due testi. Dal confronto appare chiaro che *parusia* di *Mt* equivale ad *emera* di *Lc* con la conseguenza che quando Gesù verrà di nuovo sulla terra sarà in maniera manifesta [*apokalupto*], folgorante come la luce abbagliante di un lampo. Non sarà un presenza nascosta. Anche l'accostamento dei giorni di Noè e quelli di Lot alla parusia indica una venuta inaspettata che coglie di sorpresa il mondo intero il quale è conscio dell'evento straordinario che sta accadendo: Come avvenne ai giorni di Noè, così pure avverrà ai giorni del Figlio dell'uomo. Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti. Similmente, come avvenne ai giorni di Lot: si mangiava, si beveva, si comprava, si vendeva, si piantava, si costruiva; ma nel giorno che Lot uscì da Sodoma piovve dal cielo fuoco e zolfo, che li fece perire tutti. Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato [Mt dice *alla venuta del Figlio dell'uomo*] - *Lc 17:26-30.*
Altri testi evangelici vengono in supporto a quanto già argomentato. La prima è *1Gv 2:28:*
"E ora, figlioli, rimanete in lui affinché, quand'egli apparirà [gr. faneroo], possiamo aver fiducia e alla sua venuta [gr. parusia] non siamo costretti a ritirarci da lui, coperti di vergogna".

Qui Giovanni fa un parallelo tra l'apparizione di Gesù e la sua parusia. Il verbo "apparire" in greco è *faneroo* e significa: rendere manifesto o visibile o conosciuto, esporre alla vista, farsi vedere, apparire (Vocabolario del Nuovo testamento). Questo verbo viene usato ad esempio in *Mr 4:22:"Infatti, non c'è cosa nascosta se non perché sia manifestata [fanerothe]"*
e in *Gv 7:4 "Poiché nessuno fa alcuna cosa in segreto mentre cerca di farsi conoscere pubblicamente. Se fai queste cose, manifestati [gr. faneroson] al mondo".*

In quest'ultimo testo la parola "*pubblicamente*", viene dal greco *parresia* che quando è abbinata alla preposizione *en*, come nella nostra scrittura (*en parresia*), significa apertamente, audacemente. Qui *parresia* è in parallelo con il verbo *faneroo*, "*manifestati*". Pertanto *faneroo* è il contrario di restare nascosto. Ritornando a *1Gv 2:28* è chiaro che l'apparizione visibile di Gesù alla fine dei tempi avverrà alla sua parusia cioè alla sua venuta e sarà cosa manifesta a tutti. Altro che presenza nascosta!
La seconda scrittura è *1Ts 3:13: "per rendere i vostri cuori saldi, irreprensibili in santità davanti a Dio nostro Padre, quando il nostro YhwhGesù verrà [gr. parusia] con tutti i suoi santi*".
La venuta di Gesù "*con tutti i suoi santi*" ricorre anche in *Giuda 14 e Mt 16:27,28* dove invece di parusia compare il verbo *erchomai* il cui significato principale è "*venire*":

Giuda 14

Ecco, Il Signore è venuto [gr. elthen aoristo ind. di erchomai] con le sue sante miriadi nella a ciascuno secondo l'opera sua. In verità vi dico gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno».

Mt 16:27,28

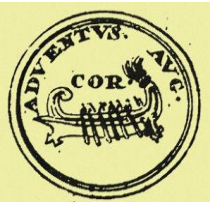
Perché il Figlio dell'uomo verrà [gr. erchestai] primo gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà che alcuni di coloro che sono qui presenti non Figlio dell'uomo venire [gr. erchomenon] nel suo

Quindi per Paolo la parusia di Gesù corrisponde esattamente alla sua venuta "*per giudicare tutti*" (*Giuda 15*). Non c'è un'idea di presenza nascosta e inoperosa. Anche l'esame delle parabole, come vedremo dettagliatamente, dimostra che l'arrivo del Messia e il conseguente giudizio avvengono l'uno a breve distanza dall'altro. In diverse illustrazioni Gesù fece riferimento ad un padrone di casa che ritorna dopo un lungo viaggio. Egli non descrive un arrivo segreto del padrone a insaputa dei suoi servi dei quali esamina l'operato. Al contrario il ritorno del padrone arriva inaspettato ed è subito manifesto ai servitori, giusti e ingiusti, fedeli ed infedeli: *"Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà così occupato! Io vi dico in verità che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma, se egli è un servo malvagio che dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i suoi conservi, a mangiare e bere con gli ubriaconi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se l'aspetta, nell'ora che non sa, e lo farà punire a colpi di flagello e gli assegnerà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti." – Mt 24:45-51*

Uso tecnico del termine parusia. L'enciclopedia online Treccani così spiega l'accezione tecnica della parola parusia: "PARUSIA (gr. παρουσία, da πάρειμι "sono presso"). - Eschilo, Tucidide e Platone usano il vocabolo nel significato generico di "presenza" contrapposta ad "assenza" (ἀπουσία); Euripide e nuovamente Tucidide l'usano anche nel significato più circoscritto di "arrivo". Negli scrittori neotestamentarî, per primo in S. Paolo, il vocabolo, oltre che nel suo significato più generico, è usato nel significato, che si può considerare tecnico, di "venuta", in rapporto all'inaugurazione da parte di Gesù del regno messianico sulla terra. Ma quest'uso linguistico di παρουσία, non è, come per lungo tempo si è ritenuto, una creazione neotestamentaria, e scarso frutto hanno dato anche i tentativi di scoprirne i precedenti nella terminologia del giudaismo antecedente e contemporaneo al Vangelo. L'accezione tecnica del vocabolo va ricercata nella κοινὴ διάλεκτος, nel greco popolare dei papiri e delle iscrizioni che ci rivelano come fin dall'età tolemaica il termine παρουσία è adoperato in senso tecnico per indicare la venuta ufficiale in un luogo dell'imperatore o di qualsiasi altro dignitario." Lo storico e teologo tedesco Gustav Adolf Deissmann, che ha scritto opere fondamentali sulla filologia delle Sacre Scritture, nel suo libro del 1908, Licht vom Osten, ha dedicato varie pagine alla trattazione della voce parusia: "Un'altra delle idee centrali dell'antica dottrina cristiana riceve luce dai nuovi testi, cioè παρουσία [*parousia*], «avvento», «venuta», una parola in cui si esprimono le più ardenti speranze di San Paolo. Noi adesso possiamo dire che la migliore interpretazione della primitiva speranza cristiana della *parousìa* è il vecchio «*avvento*», «Ecco il tuo Re viene a te» (Matteo 21:5). Dal periodo Tolemaico fino al secondo secolo dopo Cristo la parola ricorre in Oriente come *espressione tecnica per indicare l'arrivo o la visita del re o dell'imperatore*"

Il lessico del Nuovo Testamento di Kittel conferma questo uso tecnico di parusia: "*Visita di un sovrano*". Mentre il gruppo può essere utilizzato per la presenza delle divinità, ha un uso tecnico per le visite di sovrani o alti funzionari. In occasione di tali visite si fanno discorsi lusinghieri, ci sono prelibatezze da mangiare, asini per i bagagli, miglioramenti delle strade, e ghirlande o doni in denaro. Questi sono pagati dai contributi volontari o, se necessario, da sgraditi prelievi. Sotto l'impero le cerimonie diventano magnifiche e le visite sono caratterizzati dalla costruzione di nuovi edifici, istituzioni di feste, ecc.. In tali visite lamentele e richieste vengono abitualmente indirizzate ai governanti. La parusia, la visita ufficiale di un sovrano, era uno dei

momenti più significativi nella vita delle provincie. Preparativi erano approntati affinché la parusia del personaggio importante fosse degnamente accolta. Volendo fare un esempio la visita dell'imperatore Nerone a Corinto e Patrasso fu celebrata coniando delle monete con l'iscrizione *Adventus Augusti Corinthi* come si vede nella figura



NERO CLAVD. CAESAR AVG. GERM. IMP. Caput Neronis laureatum.
COR. ADVENTVS AVG. *Corinthi*, *Adventus Augusti*. Navis prætoria.

Che cosa commemoravano tali monete? La presenza dell'imperatore o il momento clou della visita imperiale, il suo arrivo? Certamente quest'ultimo! Pertanto in relazione ad una visita di un personaggio importante ciò che equivale al greco parusia è il latino *adventus*, avvento, e non certo presenza. Come si è visto la conoscenza di questo uso tecnico di parusia risale al primo decennio del novecento. Oggi nessun serio studioso quando traduce o commenta versetti inerenti la venuta di Gesù nel potere del regno di Dio interpreta la parola parusia come presenza. Fanno specie le argomentazioni degli editori della ***Traduzione del Nuovo Mondo*** quando, nell'appendice 5B della loro versione biblica, citano a loro vantaggio quattro traduzioni bibliche che traducono parusia con "*presenza*" nel discorso escatologico Tre di queste sono anteriori agli studi di Deissmann e perciò inattendibili:

1. 1864 "il SEGNO della TUA presenza" *The Emphatic Diaglott*
2. 1897 "il segno della tua presenza" *The Emphasised Bible*
3. 1903 "il segnale della Tua presenza" *The Holy Bible in Modern*

La quarta è la stessa Traduzione della Società Torre di Guardia e quindi senza valore di prova, mentre la quinta è la Bibbia di Fulvio Nardoni del 1960 il cui traduttore essendo ovviamente estraneo all'esegesi della Società Torre di Guardia intende presenza come arrivo. Come già argomentato l'uso di presenza di per se non pregiudica il concetto di venuta, ma lo sottintende. È cosa più importante comprendere che alla venuta e la conseguente presenza arriva subito anche il giudizio finale senza alcun periodo intermedio che li separi.
Gesù disse infatti che alla sua parusia gli uomini saranno sottoposti al giudizio senza alcun intervallo di tempo tra la venuta e il giudizio:"*Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo […] Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne macineranno al mulino: l'una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno vostro Signore verrà*" *Mt 24:37-42*.

È imbarazzante anche la citazione nell'appendice 5B della TNM dell'opera dello studioso Warren *The parousia*: "Riguardo al significato di questa parola, Israel P. Warren, dottore in teologia, scrisse nella sua opera *The Parousia* (Portland, Maine, USA, 1879), pp. 12-15: *"Siamo noi che spesso parliamo del 'secondo avvento', della 'seconda venuta', ecc., ma le Scritture non parlano mai di una 'seconda Parusia'. Qualunque dovesse esserne la natura, doveva essere qualcosa di particolare, che non era mai avvenuto prima, e che non sarebbe mai avvenuto di nuovo. Doveva essere una presenza diversa e superiore rispetto a ogni altra manifestazione di se stesso agli uomini, così che sarebbe stato appropriato lasciarla stare a sé, senza alcun epiteto qualificativo diverso dall'articolo: LA PRESENZA".*
Queste parole non hanno valore di prova dato che l'opera di Warren del 1879 è precedente gli studi di Deissmann, quando l'uso tecnico di parusia non era ben consolidato. Questo la Società Torre di Guardia lo sa molto bene, ma lo ignora in quanto non depone a suo favore. Segue la l'immagine che riporta le traduzioni di parusia nelle traduzioni latine delle scritture Greche.

PAROUSÌA NELLE ANTICHE TRADUZIONI LATINE DEL NUOVO TESTAMENTO

Testo che usa parousìa:	*Vulgata (4° secolo)*	*Vecchia latina (2° secolo)*	*Padri della Chiesa (1°-5° secolo)* *Adventus*	*Praesentia*
Matteo 24:3	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
24:27	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
24:37	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
24:39	Adventus	Adventus	Molti	Vittorino, d. 303
1 Cor. 15:23	Adventus	Adventus	Molti	Agostino, d. 430
16:17	Praesentia	Adventus	Nessuno?	Ambrosiaster, 5° secolo, et al.
2 Cor. 7:6	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
7:7	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
10:10	Praesentia	Praesentia	Nessuno?	Ambrosiaster
Filip. 1:26	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
2:12	Praesentia	Praesentia	Nessuno?	Ambrosiaster
1 Tess. 2:19	Adventus	Adventus	Tertulliano d. dopo 220	Nessuno
3:13	Adventus	Adventus	Tertulliano Ambrogio d. 397 Ambrosiaster	Nessuno
4:15	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
5:23	Adventus	Adventus	Ireneo, d. dopo il 190 Tertulliano in molti luoghi, et al.	Tertulliano, in un luogo
2 Tess. 2:1	Adventus	Adventus	Tertulliano	Nessuno
2:8	Adventus	Adventus	Tertulliano Ambrosiaster	Ireneo Ilario, d. 367 et al.
2:9	Adventus	Praesentia	Molti	Agostino
Giacomo 5:7	Adventus	Adventus	Nessuno	Nessuno
5:8	Adventus	Adventus	Nessuno	Nessuno
2 Pt. 1:16	Praesentia	(mancante)	Nessuno	Nessuno
3:4	Adventus	Praesentia	Nessuno	Nessuno
3:12	Adventus	Praesentia	(Pelagio)	(Auctor)
1 Gv. 2:28	Adventus	Adventus	Nessuno	Nessuno

(Le varianti dei Padri della Chiesa sono tratte dalle note in calce di D. PETRI SABATIER, *Bibliorum Sacrorum Latinae Versiones Antiquae,* 1743).

Da quanto precede è evidente che parusia in *Mt 24:3* non può significare «*presenza invisibile*» né contiene in sé il concetto di una venuta in due tempi. La parusia di Gesù alla fine dei tempi rappresenta il suo futuro avvento come Re del regno di Dio per eseguire il suo giudizio "*e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua*" *Mt 16:27*.

- ***Paragrafo 19.***

Una volta in cielo, lo schiavo fedele riceverà una ricompensa maggiore rispetto al resto degli unti? No! Una ricompensa promessa in un'occasione a un piccolo gruppo può benissimo riguardare anche altri….. Anni dopo, comunque indicò che ***tutti*** *i 144.000 si sarebbero seduti su troni e avrebbero regnato con lui* (*Riv 1:1; 3:21*) (il corsivo "tutti" è per dare enfasi)

Sempre in questo paragrafo si afferma che *: "Anni dopo, comunque, indicò che tutti i 144.000 si sarebbero seduti su troni e avrebbero regnato con lui* (*Riv. 1:1;3:21*).

1) Cosa dicono le Scritture rispetto alle citazioni del paragrafo 19?
2) Cosa significa il numero 144.000 nel contesto biblico

1) Le Scritture: *"Vi è un corpo solo e un solo Spirito, come pure siete stati chiamati a una sola [μιᾷ (mia); "unica"* (TNM)] *speranza"* (*Ef 4:4*). Non ci sono due speranze diverse per due classi diverse, ma una unica speranza per "*un corpo solo*", che è la chiesa intesa come insieme dei credenti. I 144.000 cantano "*davanti al trono*" (*Ap 14:3*). La "*folla immensa*" sta pure "davanti al trono" (*Ap 7:9*). "*Davanti al trono e davanti all'Agnello*" c'è "*una folla immensa*" (*Ap 7:9*) e ci sono anche "*tutti gli angeli*", "*gli anziani*" e le "*quattro creature viventi*" (v. 11). In *Ap 14:3* sono 144.000 che stanno "*davanti al trono, davanti alle quattro creature viventi e agli anziani*". È lo stesso gruppo di persone: gli eletti. Innanzi tutto va ricordato che è antiscritturale affermare che vi siano classi diverse rispetto alla speranza celeste, che poi vi sia anche una suddivizione tra nella classe degli "*unti*" lo è ancora meno, vedere le scritture sopra riportate (e che saranno riprese e spiegate al punto2). L'unico riferiementi effettivamente scritturare è che "lo schiavo fedele" riceverà (se Dio gliela concederà) la medesima ricompensa dei 144.000 perché ***non esitono*** classi di credenti tra loro diverse, come spiegato per i paragrafi 15 -16-18.

2) Cosa significa il numero 144.000 nel contesto biblico? La tradizione giudaica lo interpreta allegoricamente vedendovi l'unione del re-messia con il popolo d'Israele; la tradizione cristiana vi vede l'unione del suo Gesù con la chiesa. Al di là di ciò***, nelle allegorie occorre distinguere gli elementi di abbellimento da quelli essenziali***. Ad esempio, le ragazze vergini che fanno da ancelle alla principessa rientravano negli usi delle nozze ebraiche. Anche oggi si usa che delle vergini accompagnino la sposa, così vediamo spesso delle bambine che reggono lo strascico dell'abito della sposa. Le ancelle del v. 14 del *Sl 45* non devono per forza avere una controparte nell'applicazione profetica. Altrimenti dovremmo trovare controparti anche per la "*figlia di Tiro*", per i suoi "*regali*" e per "*i più ricchi del popolo*" del v. 12. Si tratta solo di abbellimenti. Nella parabola di Gesù delle dieci vergini (*Mt 25:1-12*) l'insegnamento è dato dal v. finale: ***"Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora"*** (v. 13).
Non è il caso di andare a cercare controparti dettagliate o andare ad indagare qualche particolare come il posto in cui le vergini poco avvedute vanno a comprare l'olio (v. 10) per cercarvi chissà quale simbolo. Tra l'altro, si noti che "quelle che erano pronte entrarono con lui [lo sposo] nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa" (v. 10). Abbiamo così la sposa e le sue ancelle che prendono parte alle nozze, ovviamente con ruoli diversi. Indubbiamente la sposa rappresenta la congregazione degli eletti. Ora, andare a cercare una controparte per le vergini non avrebbe senso. Ogni paragone ha significato da certo punto di vista e lì termina; andare oltre per cercare applicazioni dei dettagli sarebbe andare oltre al senso del paragone. Ad esempio, Dio è presentato nella Bibbia come Padre; anche Gesù è presentato a volte come padre: nello stesso *Sl 45*, al v. 16 si parla dei figli del remessia; in *Is 9:6* il messia è detto "*padre eterno*". Ora, siccome Dio è Padre di Gesù e siccome i suoi discepoli sono detti da un certo punto di vista suoi figli, sarebbe del tutto assurdo definire Dio come nonno degli eletti. ***Ogni paragone deve fermarsi al senso del paragone***. Nel brano isaiano il senso è che in Gesù tutti sono resi viventi, e qui ci si deve fermare. In altri passi gli eletti sono detti suoi fratelli e non figli. Occorre quindi stare molto attenti a non andare oltre al punto di paragone. Nella parabola di Gesù delle dieci vergini *(Mt 25:1-12*) sia la sposa che le sue ancelle prendono parte alle nozze. Ovviamente i loro ruoli sono diversi, eppure si confondono. In *Ap 19:9* è detto: "*Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell'Agnello*". Chi sono questi inviati? E chi è la sposa? Qui intanto notiamo che si parla di invitati e non di compagne della sposa (siamo di fronte a un paragone con un altro punto di vista). Al cap 21 di Ap la sposa di Gesù è presentata come Gerusalemme, e in questo paragone siamo di fronte a un'altra prospettiva ancora. Ogni paragone ha le sue caratteristiche, ma lì occorre fermarsi. Sposa e inviati e ancelle si confondono venendo a significare alla fine la stessa cosa secondo i vari contesti: la chiesa degli eletti. Le nozze mistiche di Gesù sono l'unione celeste degli eletti con lui. Non ci sono categorie secondarie, una specie di seconda classe. Quando in *Ap 19:6,7* si parla della sposa mistica di Gesù e delle sue nozze celesti, la chiesa è paragonata appunto a una sposa. Ma la chiesa è composta da molte persone, così al successivo v. 9 si parla di "*invitati*". E chi altri sono questi invitati se non la sposa stessa da un altro punto di vista? Diversamente dovremmo ammettere una seconda classe celeste inferiore alla prima, che è l'errore interpretativo che fece F. L. Alexandre Freytag.
Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova commette lo stesso errore, parlando però di una classe terrestre. La Scrittura afferma invece: ***"Vi è un corpo solo e un solo Spirito, come pure siete stati chiamati a una sola [μιᾷ (mia); "unica"*** (*TNM)*] ***speranza"*** (*Ef 4:4*). Non ci sono due speranze diverse per due classi diverse, ma una unica speranza per "*un corpo solo*", che è la chiesa. I 144.000 cantano "*davanti al trono*" (*Ap 14:3*). La "*folla immensa*" sta pure "*davanti al trono*" (*Ap 7:9*). "*Davanti al trono e davanti all'Agnello" c'è "una folla immensa*" (*Ap 7:9*) e ci sono anche "*tutti gli angeli*", "*gli anziani*" e le "*quattro creature viventi*" (v. 11). In *Ap 14:3* sono 144.000 che stanno "*davanti al trono, davanti alle quattro creature viventi e agli anziani*". È

ovvio che si tratta dello stesso gruppo di persone: gli eletti. Non esiste poi alcuna battaglia finale di Armaghedon. In *Ap 16:16* è detto che i re si radunano "*nel luogo che in ebraico si chiama Harmaghedon*". Qui c'è il luogo del raduno, ma non vi si svolge alcuna battaglia. Come mostrano altre profezie, la guerra avverrà invece a Gerusalemme che sarà distrutta nuovamente e che vedrà il ritorno di Gesù.

- ***Paragrafo 20.*** Si dice *"Mediante lo schiavo fedele e discreto, Gesù sta seguendo il modello che istitui nel I secolo: qurello di nutrire molti per mezzo di pochi". Qui si afferma in buona sostanza che già nel I sec. esisteva un "corpo direttivo".*

E' vera questa affermazione? Cosa dicono le Srcritture al riguardo?
L'ergersi a gruppo dirigente contrasta chiaramente con *2 Cor 1:24: "Non che noi siamo i signori sulla vostra fede, ma siamo compagni d'opera per la vostra gioia, poiché voi state in piedi mediante la [vostra] fede" - TNM*.
L'autore ispirato di queste parole, l'apostolo Paolo, non si sentiva affatto membro di un presunto corpo direttivo della prima chiesa o congregazione. Egli non conobbe né tantomeno riconobbe alcun corpo direttivo nel primo secolo. Nonostante ciò il Corpo Direttivo afferma che "*Gerusalemme continuò a essere la sede del corpo direttivo della congregazione cristiana*" (***Perspicacia nello studio delle Scritture***, pag. 1056), Paolo, riferendosi subito dopo alla sua chiamata da parte di Gesù, afferma in modo esplicito: *"Io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me" (Gal 1:16,17)*. A Gerusalemme, dove avrebbe dovuto esserci secondo la Watchtower il corpo direttivo, Paolo si recò solo alcuni anni dopo:*"Dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore"* (vv. 18,19).
Si noti il motivo della sua visita: "*Per visitare Cefa*", ovvero Pietro; non per ricevere istruzioni (dopo tre anni!), e che nessuno a Gerusalemme in ogni caso gli diede.

Capitolo 11

La Bibbia: il sangue e i compleanni

Ciò che dice la Bibbia.
In numerosi testi la Bibbia parla di proibizione divina dell'uso del sangue. Riportiamo qui alcuni di questi testi, prima di proseguire nell'analisi della loro comprensione.

A) ***Scritture Ebraiche***

1. - *Gn 9: 3-5*: "*Quanto si muove ed ha vita vi servirà di cibo: vi dò tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la vita. Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, vi domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello*"- *NR*
2. - Nel libro di *Lv* si legge:"*E' una prescrizione rituale perenne per le vostre generazioni in ogni dimora: non dovrete mangiare né grasso né sangue*" *3: 17- NR*
3. - "*Non mangerete alcun grasso né di bue né di pecora né di capra... E non mangerete affatto sangue né di uccelli né di animali domestici, dovunque abitiate. Chiunque mangerà sangue di qualsiasi specie sarà eliminato dal suo popolo*" *7: 23-27- NR*
4. - "*Ogni uomo (...) che mangi qualsiasi specie di sangue, contro di lui che ha mangiato il sangue io volgerò la mia faccia e lo eliminerò dal suo popolo. Poiché la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull'altare in espiazione per le vostre colpe; poiché il sangue espia in quanto vita. Perciò ho detto agli Israeliti: Nessuno tra voi mangerà sangue, neppure lo straniero che soggiorna tra voi, mangerà sangue...*" *17: 10-12-NR*
5. - "*lo sono il Signore vostro Dio. Non mangerete carne con il sangue. Non praticate alcuna sorta di divinazione o di magia. Non taglierete in tondo i capelli ai lati del capo... lo sono il Signore*" *19: 25-28- NR*
6. - In *Dt* sta scritto: "*Ogni volta che sentirai desiderio, potrai uccidere animali e mangiarne la carne (...); ma non ne mangerete il sangue; lo spargerai per terra come acqua (...). Quanto alle cose che avrai consacrate o promesse in voto, le prenderai e andrai al luogo che il Signore avrà scelto e offrirai i tuoi olocausti la carne e il sangue, sull'altare del Signore tuo Dio; il sangue delle altre tue vittime dovrà essere sparso sull'altare del Signore tuo Dio e tu ne mangerai la carne*" *12: 15-27- NR*
7. In *Ez: "Così dice il Signore: Voi mangiate la carne col sangue, sollevate gli occhi ai vostri idoli, versate il sangue e vorreste avere in possesso il paese?*" *33: 25- NR*

B) ***Scritture Greche***

Anche nei libri del "*Nuovo Testamento"* ricorrono testi analoghi. Per esempio, nel libro di At leggiamo:

1."*Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dall'impudicizia*" *15: 28-29; cf. 21: 25- NR*
2. In *Ap 2: 14* l'angelo della chiesa di Pergamo è rimproverato perché:
   "*ha alcuni che tengono la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a gettare scandalo davanti ai figli d'Israele, inducendoli a mangiare carni sacrificate agli idoli e a fornicare*"-*NR*

Prima di spiegare i testi biblici riguardanti l'uso del sangue giova ricordare quanto scritto nel primo capitolo: "Come comprendere il linguaggio della Bibbia" per leggerla correttamente e coglierne il vero significato.
Ciò ***non*** vuol dire affatto "*migliorare" la* Parola di Dio, come erroneamente affermano i responsabili dei Testimoni di Geova; significa solo accostarsi alla Bibbia con serietà e rispetto, non con superficialità e presunzione.
Si riprendono qui ora alcuni concetti:

I. - La Bibbia è stata scritta millenni prima di noi. Gli uomini che l'hanno scritta - nel rivelare la volontà di Dio - si sono espressi nel modo adatto, sia a loro, che alla gente del loro tempo. Essi scrivevano per gli uomini di ogni epoca, è vero. Ma è naturale che la forma concreta e letteraria dei loro scritti non poteva essere quella di altri tempi, anzi di ogni tempo, ma doveva essere necessariamente quella legata al loro tempo.
2. - Per spiegare correttamente la Bibbia è perciò indispensabile conoscere la forza delle parole e delle immagini, di cui si sono serviti gli autori ispirati. Ogni lingua ha le parole adatte e ogni popolo ha le sue immagini per esprimere meglio ciò che pensa.

3. - Non è perciò possibile cogliere l'insegnamento della Bibbia se leggiamo" *alla lettera le Scritture*" soprattutto "*all'occidentale*" cioè utilizzando il "*nostro significato*" che diamo a queste parole. La lettera uccide (*2 Cor 3: 6*). Nel caso che qui c'interessa, uccide non solo il vero significato della Parola di Dio, ma può uccidere realmente, causando la morte di quelle persone alle quali - per ignoranza - vien negata la trasfusione del sangue, basandosi erroneamente su ciò che la Bibbia non dice.
4. - *Non bisogna inoltre dimenticare che la Bibbia si capisce e si spiega con la Bibbia.* In altre parole, non si possono staccare dal contesto brani e/o parole, per darne una spiegazione arbitraria. Con tale mezzo si può far dire alla Bibbia ciò che si vuole, non, ciò che Dio ha voluto. Purtroppo questa sembra la consuetudine abituale del corpo direttivo dei Testimoni di Geova. Essi staccano dal contesto testi e parole, e li spiegano come a loro piace. E' un metodo arbitrario, non rispettoso delle Scritture e ingannevole. Bisogna abbandonarlo per conoscere la verità del messaggio delle Scritture.

Sangue come simbolo della vita

Tenendo presenti queste norme, come leggere correttamente la Bibbia, si può arrivare a sapere perché nella Bibbia è proibito l'uso del sangue. La prima conclusione cui si arriva, al di là d'ogni possibile dubbio, è perché presso gli antichi Ebrei il sangue era simbolo della vita. Dire sangue era lo stesso che dire vita. In altri termini, l'immagine del sangue suscitava in chi leggeva o ascoltava l'idea della vita.
Ciò è comprensibile. L'esperienza diretta diceva loro che senza sangue è impossibile vivere. La perdita totale o di una grande quantità di sangue significava la perdita della vita. Dunque nel sangue risiede la vita. Sangue equivale a vita. ***Questa era la mentalità degli antichi Ebrei, e dei popoli loro contemporanei nell'oriente antico.***
Come prova basta citare e analizzare brevemente alcuni testi biblici.

a) In *Gn 4: 10* Dio dice a Caino: "*Che hai fatto? Sento il sangue di tuo fratello gridare a me dalla terra!*". E', lo stesso che dire: la vita dell'ucciso è presente nel suo sangue sparso sulla terra. Da lì egli chiede giustizia. Il sangue di Abele era la sua vita parlante dalla terra.
b) Dopo il diluvio Dio permette a Noè di cibarsi di carne, ma non di sangue. "*Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il sangue. Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto*" *Gn 9: 4-5 NR* Perché il divieto divino di non mangiar carne con il sangue? Perché, secondo la mentalità del tempo, mangiare il sangue equivaleva a mangiare, ossia a distruggere la vita. Tra sangue e vita vi è equivalenza.
c) Nel *Lv* si legge: "*Poiché la vita della carne è nel sangue 17: 11-14 NR.* E nel *Deuteronomio*. "*Però sii forte, non mangiare il sangue perché il sangue è la vita e con la carne tu non devi mangiate la vita*" *12: 23- NR* Non vi può essere dubbio alcuno: secondo la mentalità degli antichi Israeliti - sia di chi scriveva sia di chi leggeva - ***sangue equivaleva a vita***.

Il sangue nei sacrifici

Una chiara conferma dell'equivalenza tra sangue e vita nello stile biblico si ha in quei testi della Bibbia dove si parla di sacrifici

a) Come quasi tutti i popoli dell'antichità, anche gli Ebrei facevano largo uso di sacrifici con spargimento di sangue (*Es 24: 8; Dt 12: 26-27*). I popoli pagani - come i cananei, i fenici ed altri - immolavano anche vittime umane. Agli Israeliti tali aberrazioni erano severamente proibite (*Lv 18: 21; Dt 12:29-31*). Dio comunque aveva concesso agli Ebrei di sacrificargli animali (*Lv cc. 1 6 e 1 7*).
   L'offerta o sacrificio veniva fatta per differenti scopi. Uno di questi era l'espiazione della colpa e la conseguente purificazione del peccatore. Ricordando questi riti sacrificali antichi l'autore della *Lettera agli Ebrei* scriveva: "*E quasi tutto viene purificato col sangue, secondo la Legge; e senza spargimento di sangue non si dà remissione*" *9:22- NR*
b) Ci si domanda: perché e in che modo il sacrificio degli animali aveva una virtù espiatoria e purificatrice? Perché rappresentava e ***sostituiva*** l'offerta della vita umana. Infatti il dono migliore che l'uomo possa fare a Dio per espiare la colpa e ottenerne il perdono sarebbe l'offerta della propria vita. Ma Dio non vuole che gli siano immolate vite umane. Solo in Gesù Cristo - l'Agnello di Dio - JHWH ha permesso il suo sacrificio in espiazione del peccato del mondo (*Gv 1: 29; Rm 8: 32* ecc.). In attesa e in figura del sacrificio del Cristo, Dio accetta l'immolazione degli animali, in sostituzione della vita umana. In che modo o piuttosto a quale condizione?

L'offerente deve riservare a Dio il sangue della vittima. Può mangiare le carni, ma non il sangue. "*Il sangue delle vittime dovrà essere sparso sull'altare del Signore*" *Dt 12: 26-27 -NR*

Perché questa riserva?
"*Poiché la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull'altare in espiazione per le vostre vite; perché il sangue espia, in quanto è la vita. Perciò ho detto agli Israeliti: Nessuno tra voi mangerà carne...*" *Lv 17:11-12 - NR*
L'equivalenza è chiaramente affermata. Dio vuole riservato a sé il sangue perché il sangue espia in quanto è vita. E accetta il sangue degli animali in sostituzione della vita del peccatore. ***Questa era la mentalità dell'uomo biblico e il suo modo di esprimersi.***
Carattere sacro dei sangue - vita
Alla luce di queste spiegazioni appare chiaro come per gli antichi Ebrei il sangue avesse un carattere sacro. Appunto perché sinonimo o equivalente di vita umana, il sangue era considerato come qualcosa di sacro. La vita è sacra. Dunque anche il sangue in quanto vita, è sacro. Esso come la vita è intangibile da parte dell'uomo. Dio è la fonte della vita (*Sl 36, 10*). Egli la dà ed egli la toglie. E ne è pure il custode geloso:
"***Del sangue vostro, ossia della vostra vita**, io domanderò conto" Gn 9: 5 NR*
*"E, oltre a ciò richiederò il **sangue delle vostre anime**. Lo richiederò dalla mano di ogni creatura vivente; e dalla mano dell'uomo, dalla mano di ciascuno che gli è fratello, richiederò l'anima dell'uomo. Chiunque sparge il sangue dell'uomo, il suo proprio sangue sarà sparso dall'uomo, poiché a immagine di Dio egli ha fatto l'uomo" Gn 9:5 -TNM*
*"Del sangue vostro, **ossia della vostra vita**, io domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo." -Gn 9: 5-6 -BdG.*
I versetti riportati (in doppia traduzione) rendono ben il concetto, anche nella traduzione di *TNM*, ma data la sua non chiara traduzione (anima =vita) e prendendo solo il versetto 5, si può far dire alla Bibbia ciò che essa non dice. (In *TNM* il riferimento a Dio con Egli minuscolo è come stampato)
La vita è un diritto inalienabile di Dio. Egli punirà severamente chiunque osa invadere questo sacro terreno:
"*Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso*" (*Gn 9: 6*).
Non vi è nessun altro libro in cui sia inculcato con maggior forza il rispetto per la vita umana come nella Bibbia. Gli scrittori sacri, sotto la guida dello Spirito Santo, sono stati quanto mai espliciti e chiari nell'inculcare questa volontà divina.

Non uccidere!

Come esprimere in modo adatto, incisivo questa volontà di Dio?
Mediante il linguaggio proprio del tempo, con le immagini abituali del popolo, a cui bisognava inculcare il comando di Dio. Possiamo anche dire: secondo la cultura del tempo.
Il sangue è simbolo della vita. Dio esige dall'uomo il massimo rispetto per la vita. Dunque l'uomo deve astenersi dall'uso del sangue. Usarne è come abusare della vita. Dio non vuole questo. Perciò non vuole l'uso del sangue, ***di qualsiasi*** sangue. Quando dunque la Bibbia dice: "*Non mangiare il sangue! Riserva a Dio il sangue!*" è come se dicesse: "*Rispetta la vita; solo Dio è padrone della vita!*". Questo modo di esprimersi è più concreto, più chiaro, più efficace della formulazione giuridica. Anche questo c'è nella Bibbia: *Non uccidere!* (*Es 20:13; Dt 5:17; Mt 5:21*). Ma affinché sia meglio capita e osservata nella vita d'ogni giorno lo scrittore sacro la rende più concreta con l'espressione: Non fare uso del sangue! Il significato non cambia. Le due espressioni si equivalgono.
Nessuno può perciò avere dubbi sul vero significato delle proibizioni bibliche contro l'uso del sangue. Esse equivalgono sostanzialmente al comando divino: Non uccidere!
Comando divino...
Dio vuole il massimo rispetto per la vita umana. Egli ha creato l'uomo perché viva (*Gn 2:7*). L'uomo riceve la vita, ma di essa non può disporre a suo capriccio. Chi danneggia la vita propria e quella del prossimo viola il comando divino. Questo è l'essenziale. E', una prescrizione perenne. (*Lv 3:1 7*). Nella Bibbia questo comando divino è stato espresso in modo adatto al tempo con immagini e parole corrispondenti alla mentalità dell'uomo biblico, cioè alla sua conoscenza dei fenomeni vitali. E' un rivestimento esteriore che può cambiare senza che cambi l'essenziale. Il rivestimento esteriore non è oggetto del comando divino.
I tempi e le conoscenze scientifiche hanno mutato la mentalità degli antichi Israeliti. Oggi ogni uomo può distinguere tra volontà di Dio e il modo con cui è stata espressa. Tutti possiamo capire che il comando di Dio riguarda il sangue come simbolo della vita e non il sangue preso nella sua materialità. ***Il comando divino è di natura morale, non dietetica***. Per violare il comando divino bisogna versare colpevolmente il sangue in tale quantità da causare la morte. L'omicidio (e il suicidio) sono l'oggetto della proibizione divina. Questa netta

distinzione tra sostanza e forma appare chiara in alcuni modi di dire ancora in uso presso i vari popoli. Anche oggi si dice: Basta col sangue! Non versate più sangue! Nessuno si sogna che con tali modi di dire si voglia proibire qualsiasi uso del sangue. Sono espressioni che equivalgono a: Basta con gli omicidi, con le vendette, con le guerre etc.....e le trasfusioni?
Basandosi su queste cognizioni anche la persona priva di cultura biblica comprende assai bene che dare parte del proprio sangue per salvare una vita umana non è una violazione del comando divino. Questa umana, e cristiana, percezione della persona comune è confermata da chi conosce bene la Bibbia. Infatti dare parte del proprio sangue a scopo terapeutico non è una violazione di una prescrizione perenne di JHWH! Tutt'altro!
Qui si verifica un fenomeno strano: le parti si capovolgono a danno della Parola di Dio. In effetti, proibendo l'uso del sangue Dio intendeva salvaguardare la vita umana. Curando sofferenti per mezzo di trasfusioni, donatori generosi e medici coscienziosi, hanno salvato e salvano migliaia vite umane.
Al contrario, rifiutando l'uso del sangue anche a scopo terapeutico il corpo direttivo dei Testimoni di Geova si rende responsabile della possibile morte di moltissime persone. E' lecito domandarsi: da che parte si trova la reale osservanza della volontà di Dio? Certamente non dalla parte del corpo direttivo dei Testimoni di Geova.
Chi conosce meglio e mette in pratica l'insegnamento della Bibbia? Non certamente il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, ma tutti coloro che con intelligenza ed amore rifiutano le loro errate spiegazioni della Sacra Scrittura.

Pericolo di idolatria

Si arriva alla stessa conclusione studiando alcuni testi biblici sempre a riguardo della proibizione dell'uso del sangue. Si tratta della corretta conoscenza della Bibbia alla luce della storia antica. Come già riportato nel primo capitolo: la conoscenza del contesto storico, in cui la Bibbia è stata scritta, è indispensabile per cogliere il vero significato dei singoli testi biblici. Anche nella questione dell'uso del sangue la storia ci aiuta a capire meglio le cose, ossia la volontà di Dio. E' risaputo che presso i popoli pagani dell'antichità vi era la pratica idolatrica di bere il sangue delle vittime offerte agli idoli. Nella Bibbia abbiamo alcune testimonianze di questa pratica pagana.

1 - Nel libro di *Lv* leggiamo*: "Non mangiate nulla con sangue; non praticate la divinazione né l'incantesimo" 19: 26- NR.* Qui l'autore sacro accenna ad alcune pratiche idolatriche condannate da JHWH. Oltre alla divinazione e alla magia, esplicitamente proibite *(Dt 18: 10*), si fa riferimento al *cibarsi col sangue,* ossia col sangue delle vittime offerte agli dèi pagani. Il popolo eletto doveva aborrire tali pratiche. Da ciò la proibizione dell'uso del sangue.

2 - In Ezechiele è scritto: "*Così dice JHWH Dio: Voi mangiate la carne con il sangue, sollevate gli occhi ai vostri idoli, versate il sangue, e vorreste avere in possesso il paese?*" (*Ez 33: 25; cf. 18: 6*) *–NR*
Queste parole sono rivolte agli Ebrei rimasti in patria dopo la grande sconfitta e deportazione per opera dei babilonesi nell'anno 587 avanti Cristo. Per bocca del profeta, *JHWH* rimprovera questi Ebrei di seguire pratiche pagane. Tra queste sono ricordate il levare gli occhi, ossia l'invocare gli dèi pagani, e il mangiare col sangue, ossia bere il sangue delle vittime. Era un rito pagano e perciò Dio lo proibiva.
Si tratta di una proibizione di carattere morale. *JHWH* non condannava il mangiare col sangue in quanto il sangue poteva nuocere o meno alla salute del corpo, ma in quanto comportava il peccato di idolatria.

3 - Ai tempi degli Apostoli questa pratica idolatrica era ancora diffusa nel mondo pagano e lo sarà ancora per secoli. Al riguardo abbiamo un classico testo di Paolo. Egli sapeva bene come nei templi di Roma e di Grecia si beveva il sangue delle vittime offerte agli idoli. Lo stesso facevano i pagani del vicino Oriente, nell'illusione di entrare in comunione con la divinità. L'Apostolo dovette ammonire i cristiani venuti dal paganesimo ad astenersi da questa pratica. L'uso del sangue poteva contaminare la purezza della fede. Scrisse ai Corinzi: "*Non voglio che voi siate in comunione coi demoni. Non potete bere al calice del Signore e al calice dei demoni; non potete prendere parte alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni*" *1 Cor 10: 20-21- NR*
Bere al calice dei demoni equivaleva a bere il sangue delle vittime nei sacrifici dei pagani. Era un atto formale di idolatria, che provocava la collera divina. L'Apostolo non vuole questo assolutamente. Fuggite l'idolatria! Rif *1° Cor10:14.*

4 - Niente di tutto questo nell'odierna cura medica mediante le trasfusioni. E' semplicemente assurdo pensare che il paziente beneficiario del sangue voglia compiere un rito idolatrico e che il donatore possa paragonarsi alla vittima offerta agli idoli! Il comando divino di non mangiare col sangue non ha nulla a che vedere con la trasfusione. Siamo in due campi completamente diversi.

Il Decreto di Gerusalemme
Le spiegazioni date finora gettano piena luce su ciò che è detto nel libro degli Atti degli Apostoli a proposito del sangue. Leggiamo: "*Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo all'infuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati (= non dissanguati) e dall'impudicizia*" *15: 28-29 -NR.*
Qual è il vero significato di questo testo biblico?
Proibisce il decreto di Gerusalemme l'odierna trasfusione di sangue a scopo terapeutico? E' legittima la spiegazione del corpo direttivo dei Testimoni di Geova, che ha causato la morte di tante persone? ***No!***
Perché il divieto di cibarsi di sangue stabilito a Gerusalemme deve essere spiegato secondo la mentalità degli Apostoli e dei primi cristiani, anzi dei veri cristiani di ogni tempo. I Testimoni di Geova che dimenticano questa norma nel leggere e spiegare la Bibbia e si rendono responsabili di tante tragedie.

Origine del Decreto

Verso l'anno 50, gli Apostoli e altri responsabili della Chiesa si riunirono a Gerusalemme per trovare la soluzione di alcuni problemi sorti dalla conversione dei pagani al Vangelo. La questione di fondo era se i convertiti dalla gentilità dovessero osservare tutta la Legge mosaica, come volevano alcuni, oppure no, come ritenevano altri.
A favore della tesi liberativa parlò Pietro (*At 15: 6-1 1*) e a lui si associarono Barnaba e Saulo, ritornati da poco dal primo viaggio missionario in terre pagane (*At 15: 12*). Ma alcuni giudeo-cristiani erano del parere contrario e volevano che i discepoli di Cristo fossero in tutto e per tutto anche discepoli di Mosè.
Tra le due opposte sentenze, Giacomo capo della chiesa locale, propose una soluzione intermedia rispettare e conservare ciò che nella Legge mosaica era essenziale, ma lasciar liberi i convertiti dal paganesimo in ciò che doveva dirsi ormai superato e non necessario alla salvezza. La proibizione dell'uso del sangue fu considerata essenziale e ritenuta valida anche nel nuovo ordine di cose.

Perché?
Perché il comando divino Non uccidere! non era stato affatto abolito. Tutt'altro! (*Mt 5: 21-24*). Il rispetto assoluto per la vita umana era parte essenziale della Legge mosaica. Era uno statuto valevole per tutti i tempi. E poiché ancora ai tempi degli Apostoli era diffusa la concezione del sangue come sede della vita, il comando divino fu espresso con le parole adatte e comprensibili: Astenersi dal sangue!
Nel Decreto di Gerusalemme bisogna, perciò, distinguere la sostanza dalla forma, la volontà di Dio dal modo com'è espressa. La sostanza è il comando divino di Non uccidere! La forma o modo con cui è espresso, è conforme alla mentalità del tempo quando sangue equivaleva a vita. Così hanno interpretato le parole di *At 15: 28-29* gli antichi scrittori cristiani e i grandi studiosi moderni della Bibbia.

Alcune testimonianze degli antichi
Gli antichi scrittori cristiani sapevano assai meglio del corpo direttivo dei Testimoni di Geova come e perché fosse osservato il Decreto di Gerusalemme. Tre testimonianze:

1 - **La prima** è quella di una donna debole e paurosa, la martire Biblide di Lione, in Francia, nel 177 d C.
La donna, durante il primo interrogatorio, aveva rinnegata la fede. Dopo lo strazio della tortura "ritornò in se stessa e, quasi risvegliandosi da un profondo sonno, riprese i sensi. La pena temporanea le fece ricordare la punizione eterna della Geenna. Quindi contraddicendo, a quei bestemmiatori, rispose:" *Come potrebbero mai costoro divorate i bambini, mentre non è loro permesso di cibarsi di sangue di animali irragionevoli?*"
Le parole della martire hanno un chiaro riferimento al decreto di Gerusalemme. Per difendere i cristiani e se stessa dall'accusa d'infanticidio, la martire cita la legge apostolica dell'astensione dal sangue. Dunque quella legge altro non era che un comando di non uccidere.

La falsificazione.

a) L'inganno. A proposito di questa testimonianza il corpo direttivo dei Testimoni di Geova ha scritto: "Commentando *At 15: 28- 29*, l'erudito biblico Giuseppe Ricciotti (1890-1964) si riferisce all'incidente avvenuto a Lione (descritto in precedenza) come prova che i primi 'cristiani non potevano mangiar sangue'. Quindi aggiunge: " Ma anche nei secoli successivi fino al Medio Evo, incontriamo l'inattesa eco di questo antico 'abominío' (del sangue) dovuto senza dubbio al decreto "".
b) La verità. Consultando direttamente il commento che l'erudito biblico Giuseppe Ricciotti fa di *At 15: 28*, si constata che il corpo direttivo dei Testimoni di Geova ha travisato completamente il suo pensiero. E' vero che il Ricciotti afferma che: "*Non solo nell'anno 177 i martiri di Lione dichiarano che essi essendo cristiani*

non possono mangiar sangue, ma pure nei secoli seguenti e perfino nel Medioevo s'incontrano inaspettate avversioni per quei cibi (sangue)". Tuttavia il Ricciotti poco prima, commentando appunto *At15: 29*, aveva scritto: **"*Quanto alla proibizione del sangue, fu interpretata come proibizione di versare sangue umano, ossia la proibizione dell'omicidio*".**

E' chiaro che nel suo pensiero i martiri di Lione come pure alcuni cristiani dei secoli seguenti si astenevano dal sangue perché interpretavano le parole di *At15:29* come la proibizione dell'omicidio. Ma questo il corpo direttivo dei Testimoni di Geova non lo dice, anzi tenta di nasconderlo. Si tratta evidentemente di un inganno.

2 - **La seconda** testimonianza ci è data da Minucio Felice, un avvocato, nato pagano e convertitosi al cristianesimo. Visse intorno all'anno 200. Nel suo libro Octavius, chiamato dal Renan "la perla della letteratura apologetica", Minucio confuta la stessa accusa contro i cristiani - quella dell'infanticidio. Questi ed altri terribili delitti egli li rinfaccia ai pagani. In quanto ai cristiani: "*Per noi invece - dichiara Minucio - non è lecito né assistere a un omicidio, né sentirne parlare; aborriamo tanto dal sangue umano, che non lo comprendiamo nel numero dei nostri cibi neppure' il sangue degli animali mangerecci*".

L'avvocato Minucio sapeva bene quel che scriveva. Per lui l'astenersi dal sangue anche degli animali, in conformità della legge apostolica, equivaleva ad aborrire dall'idea dell'omicidio. Non usare sangue era lo stesso che non uccidere.

La falsificazione

Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova riporta la testimonianza di Mínucio Felice nel modo seguente: "*Mínucio Felice (III secolo E.V.): " Tale è il nostro orrore del sangue umano, che neppure vorremmo assaggiare il sangue nei cibi degli animali commestibili "*".

Il comitato direttivo dei Testimoni di Geova ha omesso volutamente le parole che precedono la dichiarazione di Minucio Felice e cioè: *"**Per noi invece non è lecito né assistere a un omicidio, né sentirne parlare**"*.

Queste parole fanno capire meglio che l'astenersi dal sangue anche degli animali è strettamente connesso con l'omicidio. Ma il corpo direttivo dei Testimoni di Geova tenta di diluire il pensiero di Minucio Felice per convincere le persone della loro interpretazione.

3 - **La terza** testimonianza, infine, la si ricava dagli scritti di un altro avvocato, contemporaneo di Minucio, passato anche lui dal paganesimo alla fede cristiana.

E' questi il ben noto Quinto Tertulliano, il più grande e il più originale degli scrittori latini cristiani prima di Agostino. Egli studiò a fondo il decreto di Gerusalemme e asserì ripetutamente che gli Apostoli avevano voluto inculcare il comando divino di non uccidere. Due riferimenti:

a) Nell'Apologetico, Tertulliano risponde ai pagani che accusavano i cristiani di omicidio così come aveva fatto Minucio. Scrive: *"Arrossisca il vostro comportamento di fronte ai cristiani. Nemmeno il sangue degli animali noi abbiamo a tavola tra le vivande in uso, e ci asteniamo anche dagli animali soffocati per non venire in qualche modo contaminati dal sangue rimasto nei loro organi. Infine, tra le provocazioni da voi adoperate con i cristiani, voi offrite loro delle salsicce gonfie di sangue, sapendo bene che a loro non è lecito mangiarle. Or dunque come mai potete voi credere che siano bramose di sangue umano proprio quelle persone che - come voi ben sapete aborriscono anche il sangue degli animali?*".
b) Nel libro intitolato: La Pudicizia, Tertulliano si sofferma ad esaminare la gravità dei peccati di idolatria, di fornícazione (e adulterio) e di omicidio. Con esplicito riferimento al decreto apostolico egli dichiara: ***"Il divieto del sangue vuoi farci intendere essere proibito con maggior ragione l'omicidio, ossia lo spargimento del sangue umano".***

Tenendo presente il contesto di tutte queste testimonianze non vi può essere dubbio che gli antichi scrittori cristiani, anzi tutti i cristiani dell'antichità, hanno considerato il decreto di Gerusalemme come l'equivalente del comando divino di non uccidere.

Alcune testimonianze moderne. Della stessa convinzione sono i grandi studiosi moderni della Bibbia, quelli più quotati e più aggiornati:

1 - Citiamo, anzitutto, il Grande Lessico del Nuovo Testamento, iniziato da Gerbard Kittel, con la collaborazione dei migliori maestri in scienze bibliche. E' una opera classica, nota in tutto il mondo, indispensabile per la conoscenza del Nuovo Testamento. Una vera miniera che contiene i risultati più recenti e più attendibili in questioni scritturali. Ecco quanto è detto a proposito di *At 15: 28-29:* "*Il divieto di cibarsi di sangue, stabilito dalla risoluzione del concilio apostolico, è fondato sulla concezione vetero-testamentaria e giudaica del carattere sacro del sangue... Versare il sangue significa distruggere il veicolo*

della vita e quindi la vita stessa. Il divieto di uccidere fissato dalla risoluzione dei concilio apostolico esprime uno dei cardini della morale cristiana primitiva".

2 - L'autorevole Bibbia di Gerusalemme commenta *At 15: 28-29:*"*Il sangue è l'espressione della vita, che appartiene solo a Dio, e il divieto della legge in proposito era così grave da spiegare molto bene la ripugnanza dei giudei a dispensarne i pagani*".
Nella mentalità giudaica fare uso del sangue equivale dunque a violare il diritto assoluto di Dio sulla vita umana. Oggetto del decreto era la violazione di questo diritto divino, ossia il comando di non ammazzare, non un qualsiasi uso del sangue.

3 - Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento:"Il sangue dell'uomo come pure quello degli animali è inteso come sede della vita. E' logico quindi che diventi un'immagine della distruzione della vita. Ma Dio è l'unico signore della vita, solo lui può disporre della vita e del sangue. Il decreto apostolico di *At 15: 20-29* va inteso con riferimento all'ordinamento di *Lv 17: 1-16*". In *Lv 17: 1-16* Dio proibisce il sangue in quanto è vita.

La conclusione è chiara. Sotto la guida dello Spirito Santo, il concilio apostolico decretò che i cristiani devono avere massimo rispetto per la vita umana a differenza dei pagani, che spesso ne facevano scempio. JHWH è Dio della vita non della morte. L'astenersi dal sangue equivale ad astenersi dal nuocere alla vita altrui e alla propria. Dio non proibisce l'uso del sangue nella sua materialità, ma nel suo simbolismo in quanto equivalente della vita.

Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova si, basa su una lettura della Bibbia superficiale ed errata perché fatta con i criteri della cultura nord-americana "all'occidentale". La loro interpretazione è contro il pensiero degli antichi scrittori, dei cristiani di ogni tempo e degli studiosi della Bibbia dei nostri tempi.

Paolo e il Decreto di Gerusalemme

Se dovessimo accettare, per buona, la spiegazione superficiale che del Decreto di Gerusalemme dà il corpo direttivo dei Testimoni di Geova, si dovrebbe dire che il primo a violare quel Decreto sia stato proprio Paolo. Scrivendo ai Corinzi l'Apostolo si esprime nel modo seguente:*"Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza, perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene* (*Sl 24, 1*). "*Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza far questioni per motivo di coscienza*" (*1 Cor 10: 25-27; cf. Rm 14: 1-9*).
Abbiamo il diritto di domandarci: Che cosa era in vendita sul mercato di Corinto, città ancora pagana? Che cosa era servito a mensa nelle case dei non credenti?

a) La risposta da dare, senza il minimo dubbio, è che sul mercato di Corinto erano in vendita, oltre alle carni immolate agli idoli, anche la carne di animali non dissanguati e il sangue. Paolo rivendica alla libertà del cristiano il diritto di mangiate anche questi cibi, benché il Decreto di Gerusalemme ne proibisca l'uso. ***Perché?*** Perché l'apostolo sapeva ben distinguere tra la lettera e lo spirito del comando del Signore (*cf - 2 Cor 3: 6; 1 Cor 10: 19),* tra la forma e la sostanza del Decreto. Il sangue è simbolo di un'idea. ***E' l'idea che conta non il sangue in se stesso e l'uso che se ne fa.***

b) Paolo aveva direttamente in mente l'uso delle carni immolate agli idoli o degli animali non dissanguati. Cibandosene, il cristiano - non intendeva commettere un atto di idolatria, ossia violare la legge di adorare solo il vero Dio. Ma la stessa norma o distinzione si può sicuramente applicare all'uso del sangue. Cibandosene, il cristiano non intendeva commettere un omicidio o un suicidio. Questo era l'essenziale. Questo intendeva il decreto proibendo l'uso del sangue.

Nessuna violazione dunque di *At 15: 28-29* vi può essere nella terapia delle trasfusioni perché tale uso del sangue non comporta né idolatria né omicidio o suicidio come capisce chiunque che abbia il sano discernimento, e la conoscenza di cui parla proprio Paolo nell'applicazione di quel Decreto (cf. *1 Cor 8: 7*).

La Bibbia e i Compleanni

I Testimoni di Geova, per motivi religiosi, non festeggiano i compleanni adducendo 4 diversi motivi:

- ***1) Nei due compleanni citati nella Bibbia, morirono delle persone.***
- ***2) Dichiarazione biblica: il giorno della morte meglio del giorno della nascita.***
- ***3) Non venivano celebrati da Ebrei e dai primi cristiani.***
- ***4) Era usanza pagana.***

Analizzando la cosa superficialmente potrebbe il tutto apparire valido, ma se si analizzano da vicino, in modo approfondito, le Scritture, si arriverà alla conclusione che non vi è logica sull'argomento, e si contraddicono gli insegnamenti biblici.

Il primo punto menzionato si basa su una prima scrittura di *Gn 40:20-22* poi su *Mt 14:6-10*.
"*Il terzo giorno, che era il compleanno del faraone, egli fece un banchetto per tutti i suoi servitori e alzò la testa al capo dei coppieri e la testa al capo dei panettieri in mezzo ai suoi servitori: ristabilì il capo dei coppieri nel suo ufficio di coppiere, perché mettesse la coppa in mano al faraone, ma fece impiccare il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data.*" *Gn 40:20-22 -NR*
"Mentre si celebrava il compleanno di Erode, la figlia di Erodiada ballò nel convito e piacque a Erode; ed egli promise con giuramento di darle tutto quello che avrebbe richiesto. Ella, spintavi da sua madre, disse: «Dammi qui, su un piatto, la testa di Giovanni il battista». Il re ne fu rattristato ma, a motivo dei giuramenti e degli invitati, comandò che le fosse data, e mandò a decapitare Giovanni in prigione." Mt 14:6-10- NR

Nessuno mette in dubbio il racconto biblico, tuttavia l'omicidio non è mai stato una tradizione abbinata alle feste di compleanno, dei pagani ovviamente; inoltre, se questi racconti fossero stati inclusi per avvertimento contro tali celebrazioni, se così fosse stato, le storie avrebbero dovuto concludersi con la dichiarazione esplicita che queste feste non sono appropriate per i servitori di Dio. Ma dove sta scritto?

Nel primo caso, quello di *Gn 40* non era il compleanno la chiave della storia ma il compimento di una predizione di Giuseppe, mostrando la capacità profetica di un servitore di Dio, il quale tra l'altro utilizza l'interpretazione dei sogni per le sue predizioni, senza che questo causi problemi. La storia dunque è stata inclusa nella Bibbia per glorificare la capacità profetica di un servitore di Dio e non per mostrare se si devono festeggiare i compleanni o meno. Nel secondo racconto, in *Mt 14* che viene riportato anche in *Mr 6:21-27*. In esso si descrive un avvenimento importante: la decapitazione di Giovanni Battista. In questo episodio non vi sono pratiche idolatriche e tanto meno magiche: vi è una donna, Erodìade, che come diremmo oggi, è una arrampicatrice sociale; prima ha sposato il fratello del re (dal quale ha avuto presumibilmente la figlia Salomè) poi ha sposato il re stesso. Questa condotta immorale suscitò le ire di un rabbi, Giovanni il Battista che l'accusava apertamente di adulterio: ecco il motivo per il quale Erodìade voleva il Battista morto. L'occasione le si presentò durante il banchetto di compleanno del re, il quale inebetito dal vino e dalla danza della nipote, le promette di fronte a tutta la corte di concederle quello che lei desidera, e questa domandò alla madre cosa chiedere, la risposta di Erodìade fu ovvia: la testa del Battista, richiesta che il re dovette per forza esaudire, essendosi compromesso di fronte a tutta la corte. Una storia molto torbida, ma anche molto umana, di arrivismo, odio, lussuria, stupidità, cinismo, ecc; pertanto la celebrazione del compleanno di Erode è riportato nella Bibbia semplicemente per descrivere la circostanza in cui avvenne l'omicidio. Avvenimento, di cui descrive il degrado morale e spirituale dei protagonisti della vicenda, e non certo per dimostrare che non si devono festeggiare i compleanni.
Facciamo un esempio: in caso di accoltellamento di una persona non penseremo che il male possa esserci nel giorno in cui è avvenuto il delitto, piuttosto il male va cercato nell'accoltellatore. Similmente nei due assassini ordinati del Faraone ed Erode, il male non stava in una data di celebrazione del compleanno ma nelle azioni di questi due malvagi personaggi, e nel secondo caso, anche di Erodìade per il cinismo spietato con cui ha manipolato il marito. Ancora potremmo dire che una massaia non dovrebbe mai usare nelle pulizie una spugna imbevuta d'aceto, perché l'unico caso menzionato nella Bibbia ha a che fare con la tragica morte di Gesù. L'inserimento nella Bibbia di qualcosa che possa sembrare sgradevole ad alcuni, non è sempre quello di mettere in guardia contro tali cose, se così fosse allora potremmo mettere altre regole: ad esempio ***i cani*** nella Bibbia vengono menzionati in modo dispregiativo come in *Dt 23:18-19, Sl 22:16, Mt 7:6, Fil 3:2, Ap 22:15*. Eppure nessuno concluderebbe che i cani non sono animali domestici appropriati per i servitori di Dio.
Truccarsi gli occhi è menzionato due volte nella Bibbia, una volta in relazione alla malvagia regina Izebel (*2 Re 9:30*) e la seconda volta in relazione all'Israele apostata (*Ger 4:30*), ma a nessuno è venuto in mente di vietare il trucco degli occhi. ***2 Sam 4:5-7*** che contiene l'unico caso di ***siesta di giorno*** che finisce in una decapitazione. Può sembrare strano, ma per essere coerenti con se stessi riguardo a quanto si afferma sulla festa del compleanno perché non si insegna che la siesta di giorno non è appropriata per i servitori di Dio perché in quell'occasione ci fu una decapitazione? Perché per i compleanni si applica un principio diverso?

Il secondo punto riguarda la scrittura di *Ec 7:1*
" Una buona reputazione vale più dell'olio profumato; e il giorno della morte, è meglio del giorno della nascita." (NR) dove si dice che il giorno della morte è meglio di quello della nascita, per non rendere indebito onore ai festeggiati. Ma leggendo l'intero versetto si comprende meglio il senso di tale scrittura. Essa mostra che alla morte ognuno di noi lascia un ricordo di che specie di persone siamo stati nel corso della vita, buona o cattiva. L'intenzione di questo versetto non è di esprimere l'opinione sulle feste di compleanni ma di agire con saggezza nella vita al fine di avere una buona reputazione. Vedi anche: "*Insegnaci dunque a contare bene i nostri giorni, per acquistare un cuore saggio." Sl 90:12 -NR*
Si dice inoltre che le feste di compleanno danno eccessiva importanza all'individuo, e questa sarebbe una buona ragione per evitarli. Se questo ragionamento fosse corretto allora si dovrebbero evitare anche altri festeggiamenti, come il conseguimento di una laurea, festa di pensionamento, l'anniversario di matrimonio, festeggiare una buona pagella ecc. Non è forse vero che ad un matrimonio cui partecipò lo stesso Gesù venne elevata una coppia di sposi allo stesso modo in cui viene elevato un festeggiato per il suo compleanno, come descritto in *Gv 2:1-11*:"*Tre giorni dopo, ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù. E Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli alle nozze. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». Gesù le disse: «Che c'è fra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta». Sua madre disse ai servitori: «Fate tutto quel che vi dirà». C'erano là sei recipienti di pietra, del tipo adoperato per la purificazione dei Giudei, i quali contenevano ciascuno due o tre misure. Gesù disse loro: «Riempite d'acqua i recipienti». Ed essi li riempirono fino all'orlo. Poi disse loro: «Adesso attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. Quando il maestro di tavola ebbe assaggiato l'acqua che era diventata vino (egli non ne conosceva la provenienza, ma la sapevano bene i servitori che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora». Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui." -NR*
Inoltre in molte adunanze e congressi in alcune religioni si esaltano con applausi individui dando importanza alla persona, per quanto hanno fatto, o prima ancora che abbiano raggiunto l'obiettivo.

Il terzo punto il fatto che la Bibbia non dica che i servitori di Dio festeggiassero compleanni non rende il compleanno sbagliato.
La Bibbia non lo promuove ma neanche lo condanna, ma omette soltanto di esporlo, quindi ognuno può decidere personalmente, come per tante altre questioni che la Bibbia non tratta specificamente. E' inconcludente dire che i primi cristiani evitavano i compleanni come dichiarazione universale, poiché c'erano molte sette cristiane alla fine del primo secolo. Quelle che evitavano di festeggiare i compleanni lo facevano perché all'epoca era comunemente una festa idolatra, associata a feste sontuose in onore di divinità pagane. Dato che oggi non è questo il caso, il ragionamento non è più rilevante. La Bibbia ad esempio non specifica se servitori di Dio festeggiassero anniversari di matrimonio ma ciò non lo rende sbagliato. La Bibbia non dice di costruire sale o chiese per l'adorazione, eppure si costruiscono.

Apriamo ora una parentesi leggendo una scrittura, quella di *Gb 1:4,5*. Cosa significa tenere una festa nel proprio giorno? Potrebbe trattarsi di compleanno? (In ebraico יוֹם הֻלֻּדֹת (*yòm hullèdet*) termine che non è riportato nel testo ebraico del passo in questione); ma ciò non può essere escluso del tutto, difatti alcune Bibbie come la New International Bible e la World English Bible traducono così al versetto 4:" *I suoi figli sono andati e hanno tenuto una festa in casa di ognuno per il suo compleanno; e mandò a chiamare le loro tre sorelle per mangiare e bere con loro*". Altre traduzioni invece riportano diversamente: "*Or i suoi figli solevano celebrare dei banchetti a turno a cassa di uno o dell'altro e mandavano ad invitare le loro tre sorelle per banchettare insieme.*"
Quale sia esattamente il significato di "*ciascuno nel suo giorno*" non ci è pervenuto, il solo dato certo è una ricorrenza ciclica, in cui i familiari di Giobbe si riunivano festosamente.

Quarto punto. Dove si afferma che il compleanno è un usanza pagana.
Proibire un comportamento, un'usanza oggi, sulla base di ciò che era ***due millenni fa*** un'usanza pagana è una delle cose più irrazionali che possiamo fare. Vale la pena di ricordare che il compleanno, come lo intendiamo noi, oggi, come usanza di massa, è stato "*istituito*" circa ***due secoli fa***, all'inizio dell'800; prima solo i re e l'alta nobiltà usavano festeggiare i compleanni, comunque non certo con il significato cui ad esso si dava nella Grecia antica e nell'impero romano.

I doni nuziali sono associati all'omicidio nella Bibbia. A Davide fu richiesto di portare 200 prepuzi di altrettanti Filistei uccisi come dote al re Saul "*Davide si alzò, partì con la sua gente, uccise duecento uomini dei Filistei, portò i loro prepuzi e ne consegnò il numero preciso al re, per diventare suo genero.*" *1 Sam 18:27 -NR*. Faraone uccise gli abitanti di Ghezer e diede la città come dono di nozze alla figlia, moglie di Salomone "*Il faraone, re d'Egitto, era salito a impadronirsi di Ghezer, l'aveva data alle fiamme, e aveva ucciso i Cananei che abitavano la città; poi l'aveva data per dote a sua figlia, moglie di Salomone.*" *1 Re 9:16 -NR*. Eppure oggi usiamo tutti, senza problemi, fare dei regali agli sposi nel giorno delle nozze.

Quasi tutte le nostre abitudini hanno origini pagane, ad esempio la cravatta, usare del profumo, giochi con la pentolaccia, far volare aquiloni, consultare un calendario che porta nomi in onore di divinità pagane romane (i nomi dei mesi), usanze del matrimonio come la torta, le candele, l'anello nuziale ecc. *Se un'usanza o una consuetudine è stata pagana, un tempo, ma oggi non intacca gli insegnamenti biblici non c'è nessuna valida ragione per evitare tali usanze.*

Essendo quello del paganesimo un argomento illogico, alcuni (e tra essi il corpo direttivo dei Testimoni di Geova) assumono un atteggiamento contraddittorio sulle pratiche pagane, ammettendo a volte che il fatto che una pratica fosse pagana in passato non ha importanza oggi, mentre per altre invece ha importanza: in questo caso i compleanni. Per esempio, parlando della pentolaccia, consigliano di considerare come è visto questo gioco attualmente: *"La preoccupazione principale non è sapere cosa una pratica significasse centinaia di anni fa, ma come è vista oggi nella vostra zona. Comprensibilmente, le opinioni possono variare da un luogo all'altro. Pertanto, è saggio evitare di trasformare queste questioni in grandi questioni".* [***Svegliatevi*** 22 Settembre 2003]

La preponderanza del paganesimo, nei tempi antichi, rende irrilevante il fatto che un "*pagano*" abbia festeggiato un compleanno o il motivo per il quale lo festeggiasse. Quello che conta, come ammettono gli stessi autori della rivista, nel caso della pentolaccia, è come la festa di compleanno viene considerata oggi; e la gente oggi non associa le feste di compleanno al paganesimo, all'idolatria e tantomeno all'omicidio. Paolo scrisse: *"... dov'è lo spirito di Geova, lì c'è libertà" 2 Cor 3:17 -TNM*. Egli non critica i cristiani che celebrano un giorno particolare come giorno speciale, al contrario condanna coloro che sono pronti a giudicare altri in base a questo. *Rm14:5,6,10 "Un [uomo] giudica un giorno più di un altro; un altro giudica un giorno come tutti gli altri; ciascuno sia pienamente convinto nella sua propria mente. Colui che osserva il giorno lo osserva per Geova. E chi mangia, mangia per Geova, poiché rende grazie a Dio; e chi non mangia non mangia per Geova, eppure rende grazie a Dio. Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? O anche tu, perché disprezzi il tuo fratello? Poiché tutti compariremo davanti al tribunale di Dio;"*

TNM At 20:35 dice che "*c'è più felicità nel dare che nel ricevere*", e i compleanni offrono l'opportunità di apprezzare la gioia del dare.

Col 2:16 afferma*:**" Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati"-** NR.*

Se Dio avesse voluto che ci astenessimo dal festeggiare i compleanni, è ragionevole concludere che l'avrebbe detto chiaramente. ***Con oltre 600 intricate e dettagliate regole della Legge Mosaica i compleanni sarebbero stati menzionati se fossero stati un'offesa a Dio***, dato che erano una pratica comune (ai re e alla nobiltà) nelle nazioni circostanti a quel tempo.

Si può fare ora una riflessione per concludere: se domani, coloro che oggi, asseriscono che è sbagliato festeggiare compleanni decidessero di dichiarare tali feste accettabili pochi avrebbero da obiettare e questo fa comprendere qualcosa d'interessante: l'enorme potere che alcuni capi religiosi possono avere, essendo in grado di convincere molte persone a credere in qualsiasi cosa essi dicano, o scrivano; *indipendentemente dal fatto che abbia poco o nessun sostegno biblico.*

Capitolo 12

Parabole

Il Figlio Ritrovato (Figliol Prodigo)

Lc 15:11-32 "Quindi disse: "Un uomo aveva due figli. 12 E il più giovane di loro disse al padre: 'Padre, dammi la parte della proprietà che mi spetta'. Quindi egli divise fra loro i suoi mezzi di sostentamento. 13 In seguito, dopo non molti giorni, il figlio più giovane radunò ogni cosa e fece un viaggio all'estero in un paese lontano, e vi sperperò la sua proprietà, vivendo una vita dissoluta. 14 Quando ebbe speso ogni cosa, venne in quel paese una grave carestia, ed egli cominciò ad essere nel bisogno. 15 Andò perfino ad unirsi a un cittadino di quel paese, che lo mandò nei suoi campi a pascere porci. 16 E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci, e nessuno gli dava [nulla]. 17 "Quando fu tornato in sé, disse: 'Quanti uomini salariati di mio padre hanno abbondanza di pane, mentre io perisco di fame! 18 Mi leverò e andrò da mio padre, dicendogli: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te. 19 Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio fammi come uno dei tuoi salariati. 20 E levatosi, andò da suo padre. Mentre era ancora lontano, suo padre lo scorse e fu mosso a pietà, e corse e gli si gettò al collo e lo baciò teneramente. 21 Quindi il figlio gli disse: 'Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te. Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. "Fammi come uno dei tuoi salariati". 22 Ma il padre disse ai suoi schiavi: 'Presto, portate una lunga veste, la migliore, e vestitelo, e mettetegli un anello nella mano e sandali ai piedi. 23 E conducete il giovane toro ingrassato, scannatelo e mangiamo e rallegriamoci, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato alla vita; era perduto ed è stato ritrovato'. Ed essi cominciarono a rallegrarsi. 25 "Ora il figlio maggiore era nel campo; e quando venne e si avvicinò alla casa udì un concerto musicale e delle danze. 26 E chiamato a sé uno dei servitori, domandò che significavano queste cose. 27 Gli disse: 'È venuto tuo fratello, e tuo padre ha scannato il giovane toro ingrassato, perché l'ha riavuto in buona salute'. 28 Ma egli si adirò e non voleva entrare. Allora suo padre uscì e lo supplicava. 29 Rispondendo, egli disse a suo padre: 'Ecco, sono tanti anni che ti faccio da schiavo e non ho mai trasgredito un tuo comandamento, eppure a me non hai mai dato un capretto per rallegrarmi con i miei amici. 30 Ma appena è arrivato questo tuo figlio che ha mangiato i tuoi mezzi di sostentamento con le meretrici, hai scannato per lui il giovane toro ingrassato'. 31 Quindi egli gli disse: 'Figlio, tu sei sempre stato con me, e tutte le cose mie sono tue; 32 ma dovevamo pure rallegrarci e far festa, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato alla vita, ed era perduto ed è stato ritrovato'"- TNM

Al v 21. Alcune traduzioni (inclusa *TNM*) includono l'inciso: *Fammi come uno dei tuoi salariati – oppure- trattami come uno dei tuoi mercenari.* I testi più antichi ed attendibili non lo hanno, ma fanno risaltare l'ansia del Padre e il fatto che la sua accoglienza impedisce al figlio di andare sino in fondo alla sua umiliazione

Note interpretative della mentalità ebraica (semitica)

- v 12 *dammi la parte della proprietà che mi spetta'* . Secondo la legislazione giuridica tra 1/3 e i 2/9 del patrimonio paterno
- v 15 *a pascere porci* . Per un Ebreo è cosa impura che equivale alla degradazione morale e spirituale.
- v 16. *E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci.* Qui la traduzione addolcisce il testo originale, anziché saziarsi: *riempirsi il ventre.* Il contendere il cibo ad animali impuri è il massimo della degradazione che un uomo, un ebreo, possa immaginare
- v 17 *"Quando fu tornato in sé.* Rientrare in sé stesso non equivale al pentimento in senso stretto, ma piuttosto al ripensarci, ricredersi. Una analisi razionale della sua situazione.
- v 18. *Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te.* Significa contro Dio e contro il padre naturale
- v 20 *e fu mosso a pietà, e corse e gli si gettò al collo* . Una tale fretta da parte di un padre ebreo è del tutto insolita e contraria alla sua dignità, quindi questo atteggiamento ha una forte valenza metaforica
- v 20 *e lo baciò teneramente.* Il bacio è segno del perdono
- v 22 *portate una lunga veste, la migliore, e vestitelo.* Il rivestirlo con la veste significa che è reinserito nel rango di figlio
- v 22. *, e mettetegli un anello nella mano.* L'anello significa l'investitura ad essere partecipe dell'autorità domestica. (La *TNM* ed *1987*) è l'unica traduzione a riportare un anello nella mano, tutte le altre: *l'anello al dito*). *"Ma il padre disse ai suoi schiavi: 'Presto, portate un abito, il migliore; vestitelo e mettetegli un anello al dito e sandali ai piedi." Lc 15:22 -TNM ed 2017* Ora in quest'ultima edizione "l'anello è tornato al dito"

- v 22 *e sandali ai piedi.* I calzari non distinguono solo l'uomo libero dallo schiavo scalzo, simboleggiano, con l'anello, che il figlio condivide di nuovo l'autorità domestica
- v 23 *il giovane toro ingrassato, scannatelo e mangiamo e rallegriamoci.* Il vitello (o toro giovane) viene riservato a ricorrenze particolari: in Israele la carne viene mangiata raramente
- v 24. *Mio figlio era morto ed è tornato alla vita.* Rappresenta metaforicamente la svolta nella sorte del figlio
- v 29 *un capretto per rallegrarmi con i miei amici.* In contrapposizione al v 23 il figlio maggiore non ha goduto di privilegi
- v 31 *e tutte le cose mie sono tue.* I beni del Padre erano stati garantiti giuridicamente al figlio maggiore
- v 32 *ma dovevamo (bisognava) pure rallegrarci e far festa.* Il Padre usa molto tatto (uso dell'impersonale) per non ferire il figlio maggiore.

Costruzione della Parabola

1. Antefatto: Situazione di partenza e divisione dei beni.

2. Prima Parte. Narra la sorte del figlio minore. La sua degradazione, che inizia con l'emigrazione in un paese lontano (lontano da Israele, il popolo di Dio) , la perdita del patrimonio mediante una condotta immorale e dissoluta; prosegue con la perdita della purezza spirituale ebraica quando è costretto a pascolare i porci di un pagano. La degradazione raggiunge il culmine quando è costretto a contendere il cibo ai porci. La svolta avviene quando il figlio riflette razionalmente e mette a confronto la sua situazione con quella dei salariati di suo padre, e decide di tornare, ma, non come figlio ma come salariato di suo padre. Gli eventi al suo ritorno si svolgono in modo inaspettato: il Padre previene la sua confessione di colpevolezza abbracciandolo e baciando il figlio: gli ridà la condizione di figlio, il quale non riesce neppure ad esprimere la richiesta di essere assunto come salariato, (vedi nota v21) è di nuovo figlio e la festa non può essere rimandata.

3. Seconda Parte. E' in primo piano il figlio maggiore. Egli ritornando dai campi ode la musica, si informa dell'accaduto e si irrita. Non riesce a vedere la questione con gli occhi del Padre e resta fuori adirato. Il Padre viene a pregarlo, ma il figlio resta aggrappato alla sua giustizia, e non può accettare il minore come fratello (perciò dice:" *questo tuo figlio")*; il Padre ascolta i suoi argomenti e li confuta, ancora una volta prega il figlio di partecipare alla festa nella festa comune ridiventando figlio e fratello (e perciò il Padre dice: "questo *tuo fratello")*

Significato

La figura centrale della narrazione è il Padre. Il suo amore incontenibile lo spinge a correrle incontro al figlio minore e ad invitare il maggiore a lasciare da parte la sua giustizia e fare festa assieme. Il Padre di questa parabola rimanda a JHWH. L'amore di Dio trionfa sul passato dell'uomo, e come invito alla festa comune trionfa anche sulla giustizia dell'uomo (e del mondo). La parabola insegna a colui che era perduto a fare la cosa più ovvia: tornare al Padre, diventa se raggiunta un evento dell'amore divino, e se riesce a distogliere l'adirato dalla sua giustizia, anche per lui diventa "buona notizia" ed è raggiunto anche lui dall'amore divino. L'amore di Dio, vuole riunire entrambi i figli perduti (uno nel peccato, l'altro nella sua giustizia) nella festa comune. L'evento di questo amore irrita il mondo, perché il mondo prevede la sua giustizia, non il perdono. Questa parabola non illustra l'amore di Dio in generale (non sarebbe servita) ma rende l'amore divino evento (fatto reale) ed è la storia di Gesù che realizza questo evento, poiché la sua chiamata a seguirlo trionfa sul passato degli uomini, e la sua comunione di mensa (cibo spirituale) offerta a tutti sono espressione dell'evento dell'amore divino.

Cosa insegna la parabola:

La salvezza offerta dall'amore di Dio precede il pentimento dell'uomo; l'uomo deve solo accoglierla, e accogliendola la renderà evento (realtà) nella sua vita.

Parabola delle Dieci Vergini

La parabola fu collocata da Matteo nel contesto di due parbale sulla Parusia (Venuta di Gesù alla fine del sistema di cose – fine dei tempi-)

"Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. ***Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora."*** *Mt 25:1-13 -NR*

La narrazione si articola in tre scene:

- La prima, illustra i preparativi per il ricevimento dello sposo e il suo ritardo.(vers 1-5)
- Nella seconda lo sposo arriva e le vergini completano gli ultimi preparativi per accoglierlo; a questo punto per si constata che metà delle donne non è preparata per l'arrivo dello sposo.(vers 6-9)
- Nella terza si illustrano gli eventi dopo l'arrivo dello sposo : quelle preparate vanno con lui alle nozze, le altre arrivano più tardi e non vengono fatte entrare.(vers 10 -13)

L'oggetto della narrazione della parabola sono dieci vergini , suddive sin dall'inizio in due gruppi. La metà delle vergini commette un errore che si rivelerà tale solo nella seconda scena e le cui conseguenze vengono descritte nella terza scena, come esclusione dal banchetto nuziale. In cosa consiste questo errore? Ad un primo sguardo superficiale esso consiste nel fatto che una parte delle donne non ha preso con sè dell'olio di riserva per le lampade. Quest'omissione non è dovuta a trascuratezza , ma bensì al fatto che esse si aspettano che l'arrivo dello sposo coincida con il momento in cui esse stesse sono arrivate al luogo d'incontro alle porte del villaggio (o città). Nella narrazione esse incarnano il falso presupposto che siano esse con il loro incamminarsi a determinare l'arrivo dello sposo, ma è lo sposo che definisce lui quando arrivare, il protagonista della festa nuziale è lui. Il momento della sua venuta dipende solo e unicamente da lui e non da quelli che vanno a riceverlo. Non tutte le vergini ne hanno tenuto conto. Il loro errore consiste nel non avere (sul serio) aspettato lo sposo come colui che verrà, credendo di essere loro a disporre della sua venuta. Esse danno l'impressione di sapere quando egli verrà: erano pronte per il momento in cui secondo loro sarebbe dovuto arrivare, ma non lo erano quando egli arrivò davvero. Il fatto che tutte le vergini si siano addormentate nell'attesa non è fondamentale per la comprensione della parabola. Essere pronti ad accogliere qualcuno, come colui che deve venire, consiste nel saper rimunciare a disporre della sua venuta. Questo diviene palese nella seconda scena quando l'errore delle vergini causato dalla loro voler definire quando verrà lo sposo viene alla luce come il loro non essere pronte (v. 8 e seg.). Le conseguenze di questo comportamento divengono evidenti nella terza scena: poiché non aspettavano, sul serio, lo sposo come colui che arriva (quando decice lui di arrivare) le vergini (senza olio) si fecero sfuggire il suo arrivo, e la festa assieme all'arrivato non fu loro concessa.

Quanto sopra è il racconto della parabola, ma cosa essa significa?

Significa Dio, e il suo Regno, come colui che viene , ed è lui che che determina quando venire. Nella Parabola l'arrivo del Regno si manifesta attraverso Gesù, colui che viene (lo Sposo) il cui ritorno nella parusia comporterà il completamento con l'avvento definitivo del Regno di Dio i cui semi sono già stati gettati nel mondo dal ministero e dal sacrificio di Gesù. La parabola ha di mira l'essere pronti, ossia quell'attegiamento con il quale l'uomo risponde al Regno che viene, col il rinunciare a disporre (calcolare il tempo) della sua venuta. L'atteggiamento sbagliato, che nella narrazione è rappresentato dal comportamento delle vergini senza olio, consiste nel fatto che Dio e il suo Regno non viene inteso sul serio, come colui che verrà , ma bensì come colui che viene in un determinato momento (che l'uomo crede di conoscere). La parabola si rivolge contro l'atteggiamento di chi ***presume di poter calcolare l'arrivo del Regno*** con una determianzione temporale. Ogni determinazione cronologica dell'approsimarsi del Regno limita ad un determianto lasso di tempo la disponibilità ad accoglierlo, il che equivale (come rivela la parabola) a una non-disponibilità che porta a lasciarsci sfuggire la venuta di Dio e del suo Regno. In una parola la parabola esprime il Regno Dio, per mezzo di Gesù come colui che viene incondizionatamente (senza essere condizionato da chi lo attende). Gesù esprime

il Regno di Dio come una realtà che è si vicina : ma questa vicinanza non è esprimibile in termini di cronologia di tempo, ma come una vicinanza che è in relazione con il presente. Per questo motivo Gesù contesta ogni possibilità di calcolare la venuta del Regno. La predicazione di Gesù riguarda il Regno di Dio che viene, ed è il suo comportamento (predicazione, le sue opere il suo sacrificio) che rispecchia la vicinanza del Regno, per cui il tempo dell'attesa è ***Adesso*** .

Adesso significa durante la vita di tutti i cristiani durante tutti i secoli da Gesù ad oggi, e da oggi a un domani di cui ***non*** conosciamo la data. Adesso è arrivato il tempo di stare pronti, di vivere l'attesa del Regno di Dio che viene e l'attesa si sottrae ad ogni calcolo. Ed è proprio questo atteggiamento che la parabola fa nascere, mostrando con l'esempio delle vergini stolte, come l'attesa calcolatrice faccia perdere agli uomini la parteciapazione alla festa (Il Regno). La parabola rende sin d'ora chi la ascolta, partecipe alla salvezza finale, in quanto gli consente l'attegiamento giusto per non farsi sfuggire il fare la volontà di Dio, Ora Adesso, in questo modo essa impedisce il giudizio in cui incorrerebbe l'attesa calcolatrice, aiutando l'uomo a conseguire la salvezza. La parabola dona all'uomo un corretto rapporto con il mondo: mettendo la venuta del Regno di Dio in rapporto diretto con il presente, lo libera dal pericolo di evadere dal mondo, di divenire farisei (Fariseo significa: ***essere separati dal mondo***) , come nel fanatismo apocalittico (l'annunciare una data in cui arriverà il Regno, cosa questa che molte volte si è fatto nella storia, e che anche ai giorni nostri, si ripete).

Questa parabola insegnando all'uomo a saper vivere l'attesa del Regno di Dio rinunziando a qualsiasi calcolo, gli insegna un tipo di attesa da vivere anche nei confronti degli uomini, e non si lascerà sfuggire le occasioni per ***opere d'amore*** (qui si intende amare il prossimo con ***opere concrete non a chiacchere*** , sopratto se vertono su spiegare che si conosce il tempo – data o periodo- della fine e dell'avvento del Regno). L'annuncio di Gesù che il tempo dell'amore è arrivato và di pari passo con il dono di poterlo mettere in pratica, per tutta l'umanità in tutte le epoche, e non per un ristretto gruppo di persone in una determinata epoca.

Parabola della Zizzania

Mt 13: 24 -30

Propose loro un'altra illustrazione, dicendo: "Il regno dei cieli è divenuto simile a un uomo che seminò seme eccellente nel suo campo. Mentre gli uomini dormivano, il suo nemico venne e seminò zizzanie in mezzo al grano, e se ne andò. Quando l'erba germogliò e produsse frutto, allora comparvero anche le zizzanie. E gli schiavi del padrone di casa vennero a dirgli: 'Signore, non hai seminato seme eccellente nel tuo campo? Come mai ha dunque le zizzanie? ' Egli disse loro: 'Un nemico, un uomo, ha fatto questo'. Essi gli dissero: 'Vuoi dunque che andiamo a raccoglierle? ' Egli disse: 'No; affinché, raccogliendo le zizzanie, non sradichiate per caso con esse anche il grano. Lasciate che entrambi crescano insieme fino alla mietitura; e al tempo della mietitura dirò ai mietitori: Prima raccogliete le zizzanie e legatele in fasci per bruciarle, quindi andate a radunare il grano nel mio deposito'". -TNM

Mt 13: 36 – 43

Dopo aver congedato le folle, entrò quindi nella casa. E i suoi discepoli vennero da lui, dicendo: "Spiegaci l'illustrazione delle zizzanie nel campo". Rispondendo, egli disse: "Il seminatore del seme eccellente è il Figlio dell'uomo; il campo è il mondo; in quanto al seme eccellente, questi sono i figli del regno; ma le zizzanie sono i figli del malvagio, e il nemico che le seminò è il Diavolo. La mietitura è il termine di un sistema di cose, e i mietitori sono gli angeli. Perciò, come le zizzanie sono raccolte e bruciate col fuoco, così avverrà al termine del sistema di cose. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, ed essi raccoglieranno fuori del suo regno tutte le cose che causano inciampo e le persone che operano illegalità, e le lanceranno nella fornace ardente. Là sarà il [loro] pianto e lo stridore dei [loro] denti. In quel tempo i giusti risplenderanno così fulgidamente come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi ascolti. -TNM

Mr 4: 26 – 29: E proseguì, dicendo: "In questo modo il regno di Dio è come quando un uomo getta il seme in terra, e la notte dorme e il giorno si alza, e il seme germoglia e cresce, egli non sa esattamente come. Da se stessa la terra porta gradualmente frutto, prima il filo d'erba, quindi la spiga, infine il grano pieno nella spiga. Ma appena il frutto lo permette, egli vi mette la falce, perché è venuto il tempo della mietitura". –TNM

Mt 13: 47 – 50: "Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete a strascico calata in mare che radunò [pesci] di ogni specie. Quando fu piena la tirarono sulla spiaggia, e, sedutisi, raccolsero gli eccellenti in vasi, ma gli inadatti li gettarono via. Così sarà al termine del sistema di cose: gli angeli usciranno e separeranno i malvagi di mezzo ai giusti e li getteranno nella fornace ardente. Là sarà il [loro] pianto e lo stridore dei [loro] denti. –TNM

Alcune caratteristiche del Vangelo di Matteo

La lettura del Vangelo di Matteo permette di riscontrare l'onnipresenza delle tradizioni del giudaismo antico. In questo è significativo l'abbondanza citazioni d'adempimento delle Scritture (*2;15;* ***17;23; 4;14; 8;17****; 12,7* ecc.) queste citazioni disseminate nella narrazione evidenziano l'interesse dell'evangelista per le questioni giudaiche.

Per Matteo Gesù è il Messia annunciato per mezzo della Torah e dei profeti: *Mt 17:23 - Mt 4: 14 – Mt 8: 17*

23 *e lo uccideranno, e il terzo giorno sarà destato". Quindi essi si addolorarono moltissimo.*

14 *affinché si adempisse ciò che era stato dichiarato dal profeta Isaia, dicendo:*

17 *affinché si adempisse ciò che fu dichiarato dal profeta Isaia, che disse: "Egli stesso ha preso le nostre malattie e ha portato le nostre infermità".* La polemica in Matteo contro i rappresentanti ufficiali del giudaismo, e così pure contro il popolo giudaico, è mordace; basti ricordare le controversie di Gesù con le autorità giudaiche:

- In particolare contro i farisei *(9;9-17; 9,34; 12,1-14; 12,38-42; 15,1-20; 16,1-4; 19,1-9; etc.)*
- L'utilizzo polemico dei passi dell'Antico Testamento *(13;14-15**;** 15,8-9; 23,28; 27,9-10)*
- Le ripetute e violente invettive di *Mt 23* (le sette maledizioni dei vv 13 ss: serpenti, razza di vipere, come scamperete al giudizio della genna?)

-Mt 9: 9 -17:"Quindi, andando oltre, Gesù scorse un uomo chiamato Matteo, seduto nell'ufficio delle tasse, e gli disse: "Sii mio seguace". Ed egli si alzò e lo seguì. Più tardi, mentre giaceva a tavola nella casa, ecco, vennero molti esattori di tasse e peccatori e giacevano con Gesù e i suoi discepoli. Ma vedendo questo i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia con gli esattori di tasse e con i peccatori?" Uditi[li], egli disse: "I sani non hanno bisogno del medico, ma quelli che stanno male sì. Andate, dunque, e imparate che cosa significa questo: 'Voglio misericordia, e non sacrificio'. Poiché io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori". Quindi i discepoli di Giovanni vennero da lui e gli chiesero: "Perché noi e i farisei pratichiamo il digiuno ma i tuoi discepoli non digiunano?" Allora Gesù disse loro: "Gli amici dello sposo non hanno motivo di fare cordoglio finché lo sposo è con loro, vero? Ma verranno i giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. Nessuno cuce una toppa di panno non contratto su un mantello vecchio; poiché tutta la sua forza tirerebbe il mantello e lo strappo diverrebbe peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi; e se vi si mette, gli otri si rompono e il vino si versa e gli otri si rovinano. Ma si mette il vino nuovo in otri nuovi, e l'uno e gli altri si conservano". -TNM

-Mt 13: 14-15 "e in loro si adempie la profezia di Isaia, che dice: 'Udendo, voi udrete, ma non ne afferrerete affatto il significato; e, guardando, guarderete ma non vedrete affatto. ***15*** *Poiché il cuore di questo popolo è divenuto ottuso, e con gli orecchi hanno udito con indifferenza, e hanno chiuso gli occhi; affinché non vedano con gli occhi e non odano con gli orecchi e non ne afferrino il significato col cuore e non si convertano, e io non li sani'." -TNM*

Datazione, Composizione, Destinatari, Problematiche

L'uditorio al quale Matteo si rivolge è verosimilmente una comunità per la maggior parte di giudei-cristiani che vive in Siria (Antiochia?) nell'ultimo quarto del I secolo, e la redazione del Vangelo può essere collocata negli anni 80-90 ev. La comunità iniziale alla quale Matteo si rivolge è formata da giudei-cristiani che hanno riconosciuto in Gesù il Messia d'Israele; perciò è innanzitutto verso Israele che questi discepoli si sono sentiti inviati, per far conoscere il Messia. Il trauma causato dall'insuccesso di tale missione fu aggravato dalla persecuzione da parte della sinagoga, e dalla migrazione del gruppo verso la Siria dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio (70 e.v) In Siria il contatto con i pagano –cristiani li porta ad ampliare le loro prospettive: il Vangelo (Buona Notizia) si rivolge a tutti i popoli senza nessuna distinzione. Bisognava spiegare il rifiuto di Israele (Giuda e Samaria) e la rivendicazione della comunità matteana di risalire alle tradizione giudaiche più essenziali, dall'altra difendere la corretta comprensione giudaico – cristiana del Vangelo.

Un aspetto con cui si è scontrata la comunità matteana è l'intolleranza religiosa dei farisei (con i quali Gesù stesso ebbe violente polemiche, perché imputava loro di annullare la Torah mediante la tradizione). I Farisei non rifiutavano a priori ogni dottrina nuova, o anche solo scarsamente attestata nelle scritture: risurrezione dai morti, il giudizio universale, la letteratura apocalittica (mentre su questi argomenti il rifiuto dei Sadducei era di una intransigenza assoluta) comunque anche se meno intransigenti dei Sadducei nella dottrina, i farisei erano di una intransigenza assoluta nella applicazione comportamentale e nel rispettare le loro tradizioni. Per i Farisei l'elemento qualificante della fede è l'osservanza zelante della Torah e delle Tradizioni (una prassi,questa, nella

quale non si potevano avere compromessi); *rifiutavano qualsiasi contatto con pagani , che non avesse come scopo una loro conversione all'ebraismo; il rifiuto assoluto a qualunque dialogo con i non ebrei* , importanti erano anche i precetti alimentari , anche questi perseguiti con il solito intransigente rigore , e si potrebbe proseguire con le polemiche che ebbe Gesù con loro riguardo al Sabato . A causa del loro rigore, ma anche per la loro disponibilità al contatto con la popolazione, i farisei erano molto seguiti dal popolo ebraico, anzi, ne erano diventati i naturali conduttori spirituali (I Sadducei, di stirpe sacerdotale erano concentrati a Gerusalemme, nel servizio al Tempio e nei rapporti con i poteri politici).
Le problematiche relative a fondere un una unica comunità due mondi totalmente diversi non furono semplici: l'ebraico, con le sue contraddizioni interne (oltre a farisei, sadducei, ricordiamo anche i samaritani, gli zeloti e gli esseni) e il mondo ellenistico greco- romano. Questo cambiamento da una comunità iniziale di giudeo – cristiani a una fusione in una comunità unica con i pagano – cristiani si effettuò lentamente e con difficoltà.

Nota. Nelle prime fasi della storia del cristianesimo è più corretto parlare di comunità, anziché di congregazioni (o ecclesie) perché i convertiti praticavano una quasi totale condivisione dei beni materiali e una intensa vita comunitaria: sostanzialmente una famiglia allargata; mentre successivamente la condivisione si basò principalmente sull'adesione ai principi spirituali, alle adunanze liturgiche e alle pratiche caritative.

Analisi della parabola della Zizzania, analogie con le parabole del Seme che germina spontaneamente e della Rete.

La parabola della zizzania si trova in Matteo al posto dove ci si aspetterebbe *Mr 4:26 – 29*. Contrariamente a *Mc*, in *Mt* si tramanda anche una spiegazione della parabola (*Mt 13: 36 – 43*) e soprattutto vi sono introdotti anche altri argomenti: il nemico (il diavolo) che semina la zizzania, la richiesta di spiegazione dei servi, il sonno degli uomini (aspetto questo che sorprendentemente non viene ripreso dalla spiegazione). Nell'analisi di dettaglio della parabola di Matteo si notano alcune incongruenze interne: il v 26 sviluppa il discorso sino alla maturazione, mentre i vv 28b, 29, 30a in contrasto con il 26 presuppongono la crescita ancora in corso e pongono la questione (al presente) se la zizzania debba essere raccolta prima della mietitura. Il v 30b illustra cosa capiterà alla zizzania e al grano al momento del raccolto. Nella parabola della zizzania si distinguono tre segmenti diversi:

1. Lo sviluppo fondamentale che và dalla semina (v 24b) alla maturazione, fino al raccolto (v 30b)
2. La semina del nemico (v 25) la discussione in merito (vv 27; 28a)
3. La questione se sradicare la zizzania e la risposta negativa del padrone (vv 28b; 29; 30a)

Nella spiegazione (il v 36 è tipico Matteano) i vv 37- 39 danno un elenco di significati metaforici corrispondenti ad ognuna delle espressioni che ricorrono nella parabola, mentre i vv 40- 43, che possono anche essere denominati come "*piccola apocalisse*" fanno sorprendere perché l'elenco si riferisce solo ai vv 24; 28a; 30b lasciando senza spiegazione i vv 28b; 29 e 30a (dialogo sullo sradicamento della zizzania). I v 40;43 si s ricollegano ai v 37;39 ma presentano solo la spiegazione del v 30b, lasciando inesplicati gli altri, il ché fa ritenere che siano stati inseriti posteriormente. La forma più antica della parabola doveva comprendere i v 24b; 26;30b, questi versetti costituiscono una narrazione compiuta: *"Il Regno dei cieli è divenuto simile ad un uomo che seminò seme eccellente nel suo campo. Quando l'erba germogliò e produsse frutto, allora comparvero anche le zizzanie . Al tempo della mietitura dirò ai mietitori: prima raccogliete le zizzanie e legatele in fasci per bruciarle, quindi andate a radunare il gramo nel mio deposito."*
Questa narrazione che in sé è compiuta, ed è quasi perfettamente analoga alla parabola della Rete:

- L'uomo semina i semi = La rete viene gettata
- Il grano e la zizzania crescono l'uno accanto all'altra = La rete pesca pesci di ogni tipo
- Il tempo della mietitura = La rete piena viene tirata a riva
- La zizzania è radunata e bruciata, il grano è riposto nel granaio = I pesci buoni vengono raccolti in canestri, quelli cattivi gettati via (qui su ha un'inversione della sequenza delle azioni)

In un primo tempo, nella fase della trasmissione orale, da parte della primitiva comunità furono inseriti i v 25; 27; 28a che attribuiscono al Nemico l'origine della zizzania; poiché l'elenco dei v 37 – 39 si riferisce a questo stadio, essi devono essere stati aggiunti contemporaneamente. In un secondo tempo vi fu l'inserimento dei v 28;29;30a che sollevano la questione dello sradicamento precoce. A Matteo stesso, nella stesura per iscritto della parabola, risale la spiegazione dei v 40 – 43, l'inversione al v 30b e probabilmente la riformulazione al futuro del 30b (dirò ai mietitori …) Rispetto al Vangelo di Marco (che è anteriore a quello di Matteo) con l'introduzione del v 24a, Matteo ha situato parabola della zizzania al posto di quella del seme che cresce

spontaneamente, poi ha seguito lo schema di *Mc* (v 31; 35 con l'inserimento del v 33) ed è passato con il v 36 alla spiegazione della parabola. Queste differenze sono da ricercare nelle differenze delle comunità a cui gli evangelisti si rivolgono, le differenti problematiche che queste vivono, quindi anche le diverse aspettative di queste rispetto al messaggio evangelico (la Buona Notizia); non ultimo le diverse riflessioni che maturano in queste comunità dal passaggio da una conoscenza di un Gesù storico alla sua *RI-CONOSCENZA* ***(Gesù è il Cristo)*** e alla luce di questa rivelazione che *RI-CONOSCONO* anche la Buona Notizia.

Nello stadio di Gesù la parabola depurata dagli inserimenti delle primitive comunità doveva essere all'incirca così: "*Nel Regno dei cieli avviene come un uomo che seminò nel suo campo, ma quando crebbero gli steli verdi e portarono frutti, comparve anche la zizzania. Nel periodo della raccolta vennero i mietitori e riposero il grano nel granaio, raccolsero la zizzania e la legarono in fasci per bruciarla."*
In questa parabola vengono messi in relazione tre fasi:

- L'epoca della semina, in cui viene posta la premessa per le fasi successive: il periodo della maturazione, durante il quale compare la zizzania.
- Nella semina è insita la possibilità che il grano e la zizzania si sviluppino l'uno accanto all'altra
- Ma è insita anche la certezza che ci sarà una separazione, poiché dopo la semina arriva inevitabilmente il momento della mietitura.

Oggi il Regno di Dio viene annunciato, qua e là già fa frutti; tra gli steli che danno frutto si nota qua e là della zizzania, erbaccia inutile; entrambi resteranno assieme sino alla mietitura: l'avvento del Regno di JHWH che porterà con sé il momento della separazione. La fiducia nella certezza della separazione futura preserva dalla preoccupazione per la sorte della semenza. Essa rende liberi di accogliere gli uomini nel Regno di Dio senza l'ossessione di creare una ***"pura"*** congregazione di giusti. Il commento di questa parabola è l'invito incondizionato rivolto agli uomini da parte di Gesù, il suo rifiuto di costruire una cerchia ristretta, un ***"resto santo"***. E la parabola da parte sua rende comprensibile agli uomini questo atteggiamento di Gesù; diventa la parabola stessa l'invito, in quanto rammenta che ***ora*** è il tempo della semina; l'invito (predicazione) a lasciarsi introdurre nel Regno senza preoccuparsi se si potrà essere all'altezza delle sue esigenze. E allo stesso tempo ricordando la separazione sicura tra frutto e erbaccia, fa capire che l'uomo viene preso sul serio. E' affare di JHWH seminare la sua semenza nei nostri cuori, farla crescere ed infine separare ciò che ha valore da ciò che non lo ha; quello che è affare nostro è far spazio, senza esitazioni, alla parola del Regno di Dio.

Il primo stadio della comunità

Alla luce della propria situazione, si pone il problema che ci siano uomini che non riconoscono la sovranità del Figlio dell'Uomo, da dove provengono i "*figli del maligno*"? La risposta, a questa comunità, viene data introducendo come responsabile della semina della zizzania un avversario del padrone, il suo nemico (v 25) e facendo confermare al padrone stesso esplicitamente nel dialogo, che l'erbaccia deriva dall'azione del nemico: il diavolo (vv 27; 28a) mentre gli uomini dormono (significato metaforico cfr MC 13, 36; I Thess 5, 6.7, in contrasto con I Thess 5,10) il nemico ha mano libera. Come conferma la spiegazione aggiunta alla fine, che elenca i significati metaforici dei vari dettagli dell'illustrazione, questa comunità interpreta apocalitticamente tanto se stessa quanto il mondo: il Figlio dell'Uomo era venuto nel mondo ed aveva fatto sorgere i "*figli del Regno*"; ma anche il diavolo non rimase inattivo e fece sì che venissero i "*figli del maligno*". Alla fine del mondo (definizione escatologica) però verranno gli angeli a introdurre nel Regno coloro che ne saranno degni "*I figli del Regno*" mentre i "*figli del maligno*" verranno consegnati al giudizio definitivo. Si ha qui un esempio di come per mezzo di una parabola di Gesù, una comunità poté esprimere se stessa e la sua situazione nel mondo, pertanto l'illustrazione fu interpretata in senso Cristologico (l'Uomo che semina è ora il Figlio dell'Uomo risorto). In questo stadio non si pone ancora la questione di ***quando*** ci sarà la mietitura e del comportamento da assumere sino a quel momento.

Secondo stadio della comunità.

Qui la questione decisiva è se la comunità debba prendere delle misure nei confronti della zizzania che prolifera al suo interno (quindi il problema della zizzania si pone già nelle primitive comunità a pochi anni dalla Pentecoste) Con il prolungarsi del tempo e il ritardo della separazione, si pone il problema se i servi debbano assumersi "sin d'ora" essi stessi il compito dei mietitori, oppure no (v 28b). La risposta del padrone è univoca: una immediata purificazione è ***impossibile***, perché anche i "*figli del Regno*" verrebbero annientati assieme a quelli del maligno, ed è ***prematura***, perché la fine non è ancora giunta (v 28; 30a). La retta distinzione tra JHWH Dio, la sua organizzazione e l'uomo (che rispecchia la distinzione tra i mietitori e i servi), e la retta

distinzione dei tempi, libera la comunità (oggi le congregazioni) per una convivenza fiduciosa, senza l'ossessione continua di dover disgiungere tra figli del Regno e figli del maligno.

Vangelo di Matteo

Anche Matteo si collega a questa prospettiva. Tuttavia più che il problema dei buoni e dei cattivi nella comunità, gli sta a cuore quello della sorte finale dei cattivi, che egli descrive con un linguaggio veterotestamentario(ebraico). Questo interesse è già palese nel titolo "parabola della zizzania" (v36) come pure nell'inversione al v 30b (zizzania – grano anziché grano-zizzania, com'era originariamente: cfr illustrazione della rete v 48); e non va trascurato che la descrizione della cattiva fine dei malvagi persegue uno scopo esortativo e ammonitorio: questa interpretazione può essere avvalorata dall'osservazione che Mt ha intenzionalmente posto l'illustrazione della zizzania al posto di *Mc 4:26-29.* Ma accanto alla necessità dell'ammonimento bisogna anche far posto all'infondere fiducia: la certezza di un giudizio che raggiungerà tutto il mondo e della certezza della ricompensa dei giusti che incoraggia la comunità a compiere senza esitazione la volontà del Padre.
Nota. Non deve suscitare stupore il fatto che le parabole di Gesù nel tempo si siano arricchite di nuovi particolari (infatti a volte uno stesso episodio è riportato in forme diverse nei Vangeli), come sopra spiegato, le diverse esigenze e vicissitudini delle primitive comunità avviarono riflessioni che alla luce del Ri-Conoscimento della Buona Notizia come messaggio del Cristo Gesù, le portarono rivisitare le originali parole di Gesù. Và ricordato, ***sempre***, che le primitive comunità e gli evangelisti furono guidati dallo Spirito, quindi anche le aggiunte alle parabole, (scientificamente accertate) devono essere comprese alla luce della guida dello Spirito e che nel loro evolversi storico mantennero ***sempre*** il significato originale datogli da Gesù, nella sua predicazione. Lo studio della forma originale delle illustrazioni consente di non attribuire loro significati diversi partendo dalle aggiunte posteriori. Per riscoprire il senso originario della parabole bisogna tenere conto che esse hanno una duplice collocazione storica. Da una parte la collocazione originaria nel ministero di Gesù, nell'altra hanno una collocazione nella vita e nel pensiero delle congregazioni primitive. Le trasformazioni più importanti subite dalle parabole è lo spostamento dell'accento dal destino ultimo dell'uomo e dell'universo, all'ammonire ed esortare, determinato dall'applicazione delle parabole alla situazione concreta del tempo e dei luoghi ove queste congregazioni erano sorte. Uno dei mezzi per ottenere l'adattamento delle parabole alla situazione concreta, determinata innanzitutto dal ritardo della parusia e dalla esperienza missionaria, consistette nell'allegorizzazione delle parabole in senso cristologico ***(ora Gesù è il Cristo)*** e all'ammonire ed esortare. La stesura finale delle parabole è pertanto una conseguenza dal decorso storico da Gesù alle congregazioni primitive. Se le parabole "allo stadio di Gesù" erano pervase dalla certezza del destino ultimo dell'uomo e dell'universo (escatologia) erano in via di realizzazione, le parabole "allo stadio" delle primitive congregazioni sono pervase dallo sforzo di risolvere il problema dell'intervallo tra la resurrezione del Cristo e la parusia. Questo ritardo era un problema fortemente sentito, perché si dava per certo che il Regno si sarebbe instaurato praticamente subito, e il ritardo generò tensioni e deviazioni dall'insegnamento degli apostoli (eresie); illuminante a questo proposito quanto scrive Paolo in *2 Tes 2: 1- 12* contro l'eresia del Montanismo.
2 Tes 2:1 -5 ss: "Comunque, fratelli, riguardo alla presenza del nostro Signore Gesù Cristo e al nostro radunamento presso di lui, vi preghiamo di non essere presto scossi dalla vostra ragione né di eccitarvi sia per un'espressione ispirata che per un messaggio verbale o per una lettera come se [venisse] da noi, secondo cui il giorno di JHWH sia venuto. Nessuno vi seduca in alcuna maniera, perché esso non verrà se prima non viene l'apostasia e non è rivelato l'uomo dell'illegalità, il figlio della distruzione. Egli si pone in opposizione e s'innalza al di sopra di chiunque è chiamato "dio" o oggetto di riverenza, così che si mette a sedere nel tempio del Dio, mostrando pubblicamente di essere un dio. Non ricordate che, mentre ero ancora con voi, vi dicevo queste cose?" -TNM
Cos' è parabola della Zizzania? ***Esattamente quello che dice di essere nella sua introduzione**: "Il regno dei cieli è divenuto simile ….*** Che è praticamente la stessa apertura di altre illustrazioni che Gesù fece:

- *"In questo modo il regno di Dio è come*
- *"Ancora, il regno dei cieli è simile*

Sono tutte ***descrizioni del Regno raccontate sotto forma di metafora***, che rendevano più comprensibile il suo messaggio con dei paralleli presi dalle esperienze quotidiane facilmente comprensibili all'uditorio (e se non lo fossero state difficilmente le folle avrebbero ascoltato). La parabola ci permette sia di comprendere il Regno di Dio con il linguaggio di tutti i giorni, ma anche di vedere il mondo con gli occhi di Dio. Comprendendo Dio, per mezzo della parabola, l'uomo impara a comprendere meglio anche sé stesso e il mondo. Le parabole

rendono ***vicino*** il Regno di JHWH agli uomini nel senso che sono "*Buona Notizia*" che fanno dono all'uditore, già nel presente (ora) dell'amore del Padre per mezzo di Gesù. Caratteristica del Regno di Dio nella predicazione di Gesù (a differenza dell'apocalittica giudaica è la sua vicinanza, ma questa vicinanza del Regno è sottratta a qualsiasi calcolabilità (*Lc 17; 20* ss)
LC 17; 20 -23 "Ma interrogato dai farisei su quando verrebbe il regno di Dio, rispose loro, dicendo: "Il regno di Dio non viene in maniera appariscente, né si dirà: 'Eccolo qui! ' o: 'Là! ' Poiché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi". Quindi disse ai discepoli: "Verranno i giorni nei quali desidererete vedere uno dei giorni del Figlio dell'uomo ma non [lo] vedrete. E vi diranno: 'Eccolo là! ' o: 'Eccolo qui! ' Non uscite né correte dietro [a loro]" -TNM
Del tutto inadeguato quindi è esprimere l'avvicinarsi del Regno al presente in termini di distanza di un intervallo temporale. Per riferire del Regno al presente Gesù scegli verbi questa vicinanza e *"Predicandone la vicinanza Gesù non faceva altro che esprimerne da sua stessa* ***essenza*** *".* Quindi il Regno non è un evento cronologicamente databile nel futuro (più o meno remoto) ma è già presente nell'accogliere e far propria (come prassi di vita: il grano) la Buona Notizia, in attesa dell'avvento del Regno alla fine dei tempi quando ci sarà il ritorno del Cristo, la parusia. Ciò detto per Gesù la categoria dell'***attesa a breve scadenza*** (del Regno) si rivela inapplicabile. Mentre è perfettamente applicabile la successiva interpretazione ***apocalittica*** di Gesù da parte del cristianesimo primitivo. Solo così si spiega in modo più chiaro che il ritardo della parusia non provocò nessuna crisi profonda della fede cristiana.
E' la parabola della zizzania nella sua stesura finale (*Mt 13:24-30*) una profezia? ***No***! perché risponde ad esigenze presenti nella primitiva congregazione cristiana; però è altrettanto vero che essa risponde a problematiche analoghe secoli dopo: ad esempio il millenarismo, ed è altrettanto vero che essa è valida ogni qual volta che si pretende di datare la parusia; in questo senso può essere profetica, perché è una risposta "*attuale*" alle suddette problematiche. E' corretta l'interpretazione della parabola in cui il grano sono i veri cristiani, e la zizzania i falsi cristiani? Sì, ma più che altro il grano sono coloro che accettano la Buona Notizia e ne fanno prassi di fede e di vita; questi sono paragonabili al buon terreno che accoglie il seme, e lascia che sia JHWH a farlo crescere. I falsi cristiani, chi sono? ***non*** lo sappiamo, non siamo noi i giudici dei nostri fratelli, per quanto la condotta di una persona, o di organizzazioni, non siano in armonia con il Vangelo (e qui ognuno guardi a se stesso e badi a non inciampare), essi /esse saranno giudicate solo alla fine dei tempi quando ci sarà la mietitura, che è ***affare di JHWH Dio non degli uomini***.

E già iniziata la mietitura? per cui già ora possiamo distinguere il grano dalla zizzania? ***No!***, E per diversi motivi (peraltro si dovrebbe anche dire che c'è stata la "*fine del mondo*" e non ce ne siamo accorti?)

- ***La parabola non è una profezia, ma una metafora del Regno***, la cui comprensione ci rende ***vicino*** il Regno, lo rende comprensibile, ci permette già da ora di metterlo in pratica ma non lo attua ancora completamente, perché tale sarà solo alla fine dei tempi.
- I tempi dei gentili, non sono ancora terminati, è ancora il tempo degli uomini, delle congregazioni: altrimenti non avrebbe alcun senso continuare a predicare.
- E' impossibile sapere quando ci sarà la Parusia, essa è Rivelazione, ed è slegata dai tempi degli uomini.

L'affermazione del corpo direttivo dei Testimoni di Geova: "*Una trentina d'anni prima dell'inizio della mietitura, però, la classe del grano divenne riconoscibile*" è del tutto gratuita, perché la mietitura non è ancora iniziata e quindi non si può parlare di "*una trentina d'anni prima*". Come pure è non vero che "*il periodo della mietitura iniziò nel 1914*". Sono le fantasie che Brooklyn propina da quasi un secolo. Nella parabola Gesù (Yeshùa) dice: "*Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, ed essi raccoglieranno fuori del suo regno tutte le cose che causano inciampo e le persone che operano illegalità, e le lanceranno nella fornace ardente*" (*Mt 13:41,42 -TNM*). Dove mai si parla di ispezione come affermato dal corpo direttivo dei TdG? Tutto avviene contemporaneamente: raccolta delle zizzanie e loro giudizio. Prima non c'è alcuna distinzione tra i due gruppi. Nell'applicazione alla nostra attualità, esiste ancora un campo in cui convivono grano e zizzanie, e così sarà fino alla mietitura degli angeli. La pretesa del corpo direttivo dei Testimoni di Geova di identificarsi come il solo grano è di una presunzione unica. La parabola mostra che non esiste tuttora un campo di solo grano ma un unico campo in cui ci sono grano e zizzanie. Le spighe di grano, dalla zizzania, si riconoscono da ben altro

Capitolo 13

La vera religione

Quando si pone una domanda, se si vuole una risposta corretta occorre porre la domanda giusta. Esaminiamo la domanda: ***Qual'è la vera religione?*** Questa domanda poggia su basi del tutto ipotetiche: si dà per scontato che tra le religioni ne esista una vera e si domanda quale sia. L'inganno sta nel creare – magari anche in buona fede – una possibilità che in realtà non è provata. Chi ha detto che ci sia una vera religione? Più corretto sarebbe domandare: ***Esiste una vera religione?*** Se la risposta fosse affermativa ci si potrebbe domandare allora quale sia questa religione. Se però non esiste una vera religione non ha senso domandarsi quale sia.

Ci sono riviste religiose che spiegano "*come si identifica la vera religione*". Ma è proprio certo che esista una vera religione? ***Nella Bibbia la parola "religione" non esiste neppure***

Nell'ebraico ***moderno*** per "*religione*" si hanno due parole. La più usata è דת (*dath*), che significa "*religione, legge, regola, culto*". Nella Bibbia compare 20 volte nel libro di *Ester*. Qui ha sempre e solo il significato di "legge", ma non ha nulla ha che fare con la legge del Dio degli ebrei, dato che vi si parla esclusivamente della legge dei persiani. Un'altra volta *dath* compare in *Esdra* 8:36; anche qui ha il senso di "legge" ed è riferita alla legislazione persiana. In effetti la parola *dath* è presa a prestito dal persiano. Questo è il motivo per cui alcuni studiosi rifiutano di tradurre con "legge" la parola *dath* in *Deuteronomio* 33:2 che dice (nella *Versione Riveduta* della Bibbia): "Dalla sua destra [di Dio] usciva il fuoco della legge per loro [gli israeliti]". Da questa ***traduzione*** sembrerebbe che si stesse parlando della *Toràh*, comunemente ritenuta la Legge di Dio (in verità *toràh* significa insegnamento). Nell'originale ebraico, però, la frase tradotta "*fuoco della legge*" è אֵשׁ דָּת (*esh dath*), e la *Biblia Hebraica Stuttgartensia (BHS)* mette *דת* (*dath*) in corsivo per segnalarne la singolarità. Il problema è che la lezione דת (*dath*) = "*legge*" introdurrebbe qui (nel Pentateuco!) una parola presa a prestito dal persiano. L'equivoco nasce dal fatto che una nota in margine in *TM* (*Testo Masoretico*, un manoscritto della Bibbia) divide in due una parola che nel testo stesso è una sola: אֵשׁדָּת (*eshdàt*). Questa parola è tradotta nella *LXX* (la traduzione in greco della Bibbia completata nel 3° secolo avanti la nostra era volgare) con "*angeli*" (ἄγγελοι, *àngheloi*). La traduzione corretta in *Deuteronomio* 33:2 è quindi: "Con lui [Dio] erano decine di migliaia di santi, alla sua destra loro *messaggeri* [ἄγγελοι (*àngheloi*)]". *TNM* rende con: "*E con lui erano sante miriadi, alla sua destra guerrieri appartenenti a loro*". Insomma, qui la parola persiana *dath* ("*legge*") non c'entra alcunché. In ogni caso, in tutta la Bibbia, דת (*dath*) non ha mai a che fare con "religione". Questa parola è usata con il senso di "*religione*" sono nell'ebraico ***moderno*.**

La seconda parola nell'ebraico moderno per "*religione*" è אמונה (*emunàh*), che significa "*fede*". Nella Bibbia questa parola compare diverse volte e ha il senso di "fermezza". Per la prima volta compare in *Es 17:12* che letteralmente dice: "*Gli sostenevano le mani [a Mosè], uno da una parte e l'altro dall'altra, così che le sue mani furono fermezza*", passo che già ci indica il senso della parola: "*stabilità*", "*immobilità*", "*solidità*". Non solo delle cose concrete, ma anche di quelle apparenti, come in *Sl 119:30*: "*Io ho scelto la via della fermezza [אמונה (emunàh)], ho posto i tuoi [di Dio] giudizi davanti ai miei occhi*". Una traduzione più libera, ma sempre corretta, sarebbe: "*Ho scelto la via della fedeltà*". Nessuno certo si sognerebbe mai di tradurre: '*Ho scelto la via della* ***religione***'. Lo stesso concetto di "*fermezza*" - nel senso di *sicurezza* - della parola *emunàh* viene applicato nella Bibbia agli esseri umani: "*I tuoi giorni saranno resi sicuri*" (*Is 33:6*; letteralmente: "*Stabilità [אמונה, emunàh] di tempi*"). Il concetto è applicato anche a Dio: "*Tu sei il mio Dio; io ti esalterò, loderò il tuo nome, perché hai fatto cose meravigliose; i tuoi disegni, concepiti da tempo, sono fedeli e stabili*" (*Is 25:1*; letteralmente: "*stabilità*" [אמונה, *emunàh*]). Anche qui nessuno si sognerebbe di tradurre questi passi così: 'I tuoi giorni saranno religione', 'I tuoi disegni sono religione'.

Forse qualcuno rimarrà sorpreso, ma in tutta la Bibbia la parola **"*religione*"** non compare una sola volta. Per la verità, in tutto il vocabolario ebraico biblico la parola *"religione"* ***non esiste*** proprio. L'ebreo biblico non aveva una religione (come diremmo noi oggi): per lui tutta la vita era e doveva essere vissuta nell'***ubbidienza*** a Dio.
Eppure, nelle ***traduzioni*** della Bibbia la parola "*religione*" troviamo. Questa, tuttavia, è una scelta non consona dei traduttori; ciò non solo tradisce il senso vero della Sacra Scrittura, introducendo una parola inesistente nel vocabolario biblico, ma svia anche il lettore, inculcandogli quella parola che è alla base puramente ipotetica

della domanda su quale sia la vera religione. Come esempio verifichiamo alcuni passi in cui ***la parola "religione" è introdotta dai traduttori***, paragonandola con la freschezza del testo originale della Bibbia.

Passo Biblico	**Traduzioni**	**Ebraico e greco (*LXX*)**
2Re 17:26	"Le nazioni che hai portato in esilio e quindi stabilito nelle città di Samaria non hanno conosciuto la ***religione*** del Dio del paese . . . ecco, sono messi a morte, in quanto non c'è nessuno che conosca la ***religione*** del Dio del paese" (*TNM*)	משפט (*mishpàt*), "**prescrizione**" ***κρίμα*** (*krìma*), "**prescrizione**" Senso: I deportati pagani in Samaria non conoscono le **prescrizioni** del Dio di Israele e si comportano male.
2Re 17:34	"Fino a questo giorno fanno secondo le loro ***religioni*** precedenti" (*TNM*)	משפטים (*mishpatìm*), "**prescrizioni**" κατὰ τὸ **κρίμα** αὐτῶν (*katà to krìma autòn*), "secondo la **prescrizione** di loro"
Giacomo 1:27	"Questa è la ***religione*** che Dio Padre considera pura e genuina" (*PdS*)	**θρησκεία** (*threskèia*), "**tremore**" Si tratta del **timor di Dio**

La ***religione*** non è quindi un concetto biblico. Per i moderni occidentali la religione è un'appartenenza alla stregua di un partito politico o simili. Le persone dicono di essere del tale partito, di essere della tale religione, di essere per la tale squadra sportiva, e così via. Per l'ebreo biblico ***l'intera vita*** doveva essere vissuta nel timor di Dio: "*Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo*". – *Ecclesiaste 12:15.*

Religione

La religione potrebbe essere definita come il ***tentativo umano*** di raggiungere Dio. Ecco perché ci sono migliaia di religioni: ci sono migliaia di modi che gli uomini stabiliscono per mettersi a posto con Dio. È un movimento dal basso (umanità) verso l'alto (Dio). Per la Bibbia avviene esattamente il contrario: è dall'alto che Dio raggiunge l'umanità. "*Il Signore (Geova) apparve ad Abramo e disse*" *Gn 12:7.*
Una persona che definì la religione un'invenzione diabolica fu C. T. Russell, pastore degli Studenti Biblici fino al 1916, anno della sua morte. Per lui le piaghe dell'umanità erano tre: finanza, politica e religione. Il suo successore, J. F. Rutherford, nonostante le notevoli deviazioni dal Russell, nel 1940 ancora scriveva: "La religione è l'arguto prodotto di Satana e che per lungo tempo è stata iniquamente usata da lui ed altri demoni per più effettivamente corrompere la razza umana" (*Religione*, pagina 98, Brooklyn, New York, U.S.A.).

La religione non ha alcunché a che fare con Dio. La domanda circa quale sia la vera religione non ha senso. *Tutte*, ma proprio tutte, le religioni sono tentativi umani di raggiungere Dio. La domanda corretta dovrebbe essere: ***Qual è la verità che riguarda Dio?***

Capitolo 14

Esegesi - Scritture Ebraiche

Il sacrificio della figlia di Jefte

Iefte fece voto al Signore e disse: «Se tu mi metti nelle mani gli Ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto». Poi Iefte tornò a Mizpa, verso casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli, né altre figlie. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: «Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi». Essa gli disse: «Padre mio, se hai dato parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici». Poi disse al padre: «Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne». Egli le rispose: «Va'!», e la lasciò andare per due mesi. Essa se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità. 39 Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli fece di lei quello che aveva promesso con voto. Essa non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza: 40 ogni anno le fanciulle d'Israele vanno a ***piangere*** *la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni. Gdc 11: 30; 34-40 -(CEI- BdG)*

"Quindi Iefte fece voto a Geova e disse: "se immancabilmente mi dai in mano i figli di Ammon, deve avvenire che chi esce, chi mi esce incontro dalle porte della mia casa quando torno in pace da presso i figli di Ammon, deve anche divenire di Geova, e io lo devo offrire in olocausto."
"Infine Iefte giunse a Mizpa a casa sua, ed ecco, sua figlia gli usciva incontro col tamburello, suonando e danzando. Ora essa era assolutamente l'unica figlia. Oltre a lei non aveva né figlio né figlia. E avvenne che quando la scorse si strappava le vesti e diceva: Ohimè figlia mia! Mi hai fatto davvero piegare, e tu stessa sei divenuta quella cui davo l'ostracismo. E io, ho aperto la mia bocca a Geova, e non posso tornare indietro. Ma essa gli disse: "Padre mio, se hai aperto la bocca a Geova, fammi secondo ciò che è uscito dalla tua bocca, giacché Geova ha eseguito per te atti di vendetta sui tuoi nemici, i figli di Ammon. E proseguì, dicendo a suo padre: "Misia fatta questa cosa: Lasciami stare per due mesi, e lasciami andare, e di sicuro scenderò sui monti, e lasciami piangere la mia verginità, io e le mie compagne. A ciò egli disse: "Và!" La mandò dunque via per due mesi; e andava, lei con le sue compagne, e piangeva la sua verginità sui monti e alla fine dei due mesi avvenne che tornò da suo padre, dopo di che egli adempì il voto che aveva fatto verso di lei. In quanto a lei, non ebbe mai relazione con un uomo. E divenne un regolamento in Israele: di anno in anno le figlie d'Israele andavano a ***lodare*** *la figlia di Iefte il galaadita, quattro giorni all'anno.*
Gdc 11: 30;34-40. -TNM (sottolineato il testo alterato)

"Quindi Iefte fece un voto a Geova dicendo: "Se mi darai in mano gli ammoniti, allora, quando tornerò vittorioso dalla guerra contro di loro, la ***persona*** *che uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro apparterrà a te, o Geova, e te la offrirò come olocausto".*
"Infine Iefte tornò a casa sua a Mizpa, ed ecco, sua figlia gli uscì incontro suonando il tamburello e danzando! Era la sua unica figlia: oltre a lei, Iefte non aveva nessun altro figlio o figlia. Quando la vide, si strappò le vesti ed esclamò: "Oh no, figlia mia! Mi hai ***spezzato il cuore****, perché alla fine sei tu la persona che allontano. Ma ho fatto un voto a Geova e non posso tornare sui miei passi". Lei comunque gli rispose: "Padre mio, se hai fatto un voto a Geova, fammi come hai promesso, dato che Geova ha compiuto per te la vendetta sui tuoi nemici, gli ammoniti". Poi disse a suo padre: "Ti chiedo solo una cosa: lasciami libera per due mesi. Permettimi di andare sui monti a piangere la mia verginità insieme alle mie compagne". Iefte le rispose: "Va' pure". Così la lasciò andare via per due mesi, e lei andò sui monti con le sue compagne a piangere la sua verginità. Al termine dei due mesi tornò da suo padre, dopodiché lui adempì il voto che la riguardava. Lei non ebbe mai rapporti con un uomo. E in Israele si affermò questa consuetudine: di anno in anno, quattro giorni all'anno, le giovani israelite andavano a* ***lodare*** *la figlia di Iefte il galaadita. Gdc 11: 30;34-40. -TNM ed 2017(sottolineato il testo alterato)*
In quest'ultima edizione alcune parti alterate sono state parzialmente ripristinate, ma resta pur sempre quel "*lodare*" che non esiste, utilizzato per reinterpretare in modo difforme dal contesto il significato di tutto il brano biblico.

Nelle ripetute trasgressioni degli israeliti e nei loro successivi pentimenti, la storia si ripete: "*Allora i figli d'Israele gridarono al Signore, e dissero: 'Abbiamo peccato contro di te, perché abbiamo abbandonato il nostro Dio e abbiamo servito i vari Baal'*" (*Gdc10:10*). Istruttiva, bella e giusta la risposta di Dio, che ricorda loro: "*Non vi ho liberati dagli Egiziani, dagli Amorei, dai figli di Ammon e dai Filistei? Quando i Sidoni, gli Amalechiti e i Maoniti vi opprimevano e voi gridaste a me, non vi liberai dalle loro mani? Eppure, mi avete abbandonato e avete servito altri dèi; perciò io non vi libererò più.* ***Andate a gridare agli dèi che avete scelto;*** *vi salvino essi nel tempo della vostra angoscia!*" (*Gdc 10:11-14*).

Gli ebrei ripeterono allora la supplica, liberandosi degli dèi pagani (10:15,16) e Dio "*si addolorò per l'afflizione d'Israele*" (v. 16). Siamo nel periodo in cui i Giudici governavano Israele E "*lo Spirito di Geova venne su Iefte*" (11:29). Iefte fece un voto a Dio: *"Se tu mi dai nelle mani i figli di Ammon, chiunque uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vincitore sugli Ammoniti,* ***sarà di Geova e io l'offrirò in olocausto****"* (11:30,31). È inutile girarci attorno: fu un voto ***sconsiderato.*** La prima persona che uscì, dopo la sua vittoria, fu la sua unica figlia: "*Ecco uscirgli incontro sua figlia, con timpani e danze. Era l'unica sua figlia; non aveva altri figli né altre figlie*" (11:34).

La questione non si supera – come fanno alcuni – ipotizzando che Iefte avesse in mente un animale da sacrificare in un olocausto. Ciò non è possibile. Si noti la chiara espressione: "*Chiunque uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro*". ***Gli ebrei non tenevano in casa gli animali destinanti ai sacrifici, né questi erano lasciati liberi di scorrazzare per casa.*** Inoltre, l'offerta di un animale che cosa mai avrebbe avuto di speciale? Gli ebrei facevano sacrifici animali normalmente. Un sacrificio animale non sarebbe stato un segno di devozione particolare per un voto a Dio. Iefte, quindi, aveva in mente una persona. Egli fu davvero molto sconsiderato. Iefte era "*un uomo forte e valoroso, figlio di una prostituta*" (*Gdc 11:1*); fu cacciato dai suoi fratelli (v. 2). Era un uomo per nulla scrupoloso e dedito alle razzie: "*Iefte se ne fuggì lontano dai suoi fratelli e si stabilì nel paese di Tob. Degli* ***avventurieri*** *si raccolsero intorno a Iefte e* ***facevano delle incursioni con lui"*** (*Gdc 11:3*). E' ingenuo tentativo di *TNM* di indorare la pillola traducendo: "*Si raccoglievano intorno a Iefte uomini oziosi, e uscivano con lui*", come se andassero a fare delle passeggiate. La sua indole era quella, e non la nascose: "*Se mi fate ritornare da voi per combattere contro i figli di Ammon e Geova li dà in mio potere,* ***io sarò vostro capo"*** (11:9). Il fatto che Dio scegliesse quest'uomo per liberare Israele non lo deve trasformare in uno stinco di santo. A modo suo era devoto, ma essendo "*forte e valoroso*" agiva anche d'impulso. D'altra parte, Dio usò anche Ciro: addirittura lo chiamò il "suo unto", ovvero il "suo *messia*" (ebraico) o il "suo *cristo*" (greco), come detto in *Is 45:1*; neppure Ciro era uno stinco di santo, ma servì alla causa di Dio (*Is 44:28*). Non occorre difendere a tutti i costi ***la propria idea*** su Iefte, insistendo sulla frase "*sarà di Geova*" per ipotizzare una dedicazione a Dio della persona che gli sarebbe corsa incontro. Il "*sarà di Geova*" è seguito da "*io l'offrirò in olocausto*" (11:31). E non c'è davvero modo di interpretare la parola ebraica "*olocausto*" (עוֹלָה, *olàh*) in senso metaforico. Nella Scrittura questa parola è ***sempre*** riferita a un vero e proprio olocausto, perfino nei *Salmi*. Che lo sconsiderato Iefte avesse in mente proprio un olocausto è pure evidente dal verbo ebraico usato (e che non traspare nelle traduzioni): ***haalytìhu*** *olàh* (הַעֲלִיתִהוּ), letteralmente: "*Farò salirlo* [in] *olocausto*". Il verbo "*far salire*" è tipico degli olocausti, intendendo il far salire il fumo degli olocausti a Dio; lo troviamo nello stesso libro di *Giudici*, in *6:26*, tradotto: "*Prendi il secondo toro e* ***offrilo come olocausto***", dove l'ebraico ha הַעֲלִיתָ עוֹלָה(***haalìta*** *olàh*)**:** "*Fallo salire* [in] *olocausto*". Forse Iefte pretendeva di fare – nella sua sconsiderata impulsività – un sacrificio simile a quello di Abraamo (*Gn 22:2*). Anche nel passo genesiaco il verbo ebraico è lo stesso: הַעֲלֵהוּ, *haalèhu*, "*fallo salire*". Il sacrificio umano era un antico costume orientale (*Mic 6:7*), come dimostra anche la stele di Mesha. Che Iefte fosse stato del tutto sconsiderato nel fare quel voto insensato, lo dimostra la sua reazione nel vedere *la figlia* venirgli incontro: "*Come la vide, si stracciò le vesti e disse: 'Ah, figlia mia! tu mi riempi d'angoscia! tu sei fra quelli che mi fanno soffrire! Io ho fatto una promessa al Geova e non posso revocarla*'" (11:35). La traduzione addolcisce, ma Iefte dice: "*Ho aperto la mia bocca al Signore*" (*Con*), che nell'ebraico è letteralmente: "***Ho dilatato da bocca sconsideratamente***". Il verbo è פצה (*patzàh*), lo stesso di *Gb* 35:16: "Giobbe stesso *spalanca la bocca semplicemente per nulla* [verbo פצה (*patzàh*)]" (*TNM*). Il finale non piace a nessuno: "*Egli fece di lei quello che aveva promesso*" (v. 39). È un tentativo inutile cercare di interpretare che il voto fu adempiuto facendo dedicare la verginità della figlia a Dio. La figlia di Iefte disse: "*Trattami secondo la tua promessa*" e aggiunse: "*Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, affinché vada su e giù per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne*" (11:36,37). Sarebbe un controsenso – se si trattasse della verginità - che lei prima accettasse l'adempimento del voto e poi la piangesse. Al voto del padre si rassegnò, pensando che dovesse essere mantenuto, ma volle piangere la sua sorte prematura prima di aver goduto la gioia e la

benedizione della maternità. La chiusa dice: "*Tornò da suo padre, il quale adempì verso di lei il voto che aveva fatto. Ed essa non aveva conosciuto uomo, tanto che ne nacque una consuetudine: ogni anno le figlie di Israele vanno a piangere la figlia di Iefte, il gaaladita, per quattro giorni all'anno*" (11:39,40, *Con*). Cercare di riferire la frase "*essa non aveva conosciuto uomo*" a dopo il suo ritorno (per sostenere il voto di verginità) può forse riuscire in una traduzione, ma non è sostenibile con il testo originale ebraico. Infatti, non si può separare la frase da quella seguente ("*ne nacque una consuetudine*"): le frasi sono legate dalla congiunzione "*e*" (ebraico ו, *ve*). Anzi, sono tre le frasi legate tra loro. Ecco il testo:

וַיַּעַשׂ לָהּ אֶת־נִדְרוֹ אֲשֶׁר נָדָר וְהִיא לֹא־יָדְעָה אִישׁ וַתְּהִי־חֹק בְּיִשְׂרָאֵל
vayàas lah et-nidrò ashèr nadàr ***v****ehi lo-yadàh ish vathy-chòq beisraè*
e fece a lei suo voto che fece voto ***e*** *lei non conobbe uomo e fu usanza in Israele*

La sequenza è chiara: quando lei tornò, il padre "*le fece secondo il voto*" **e** – in conseguenza di quello che le fece – "*lei non conobbe uomo*" **e** per tutto questo nacque l'" usanza in Israele" di… . – *Gdc* 11:39.

La figlia di Iefte "*non conobbe uomo*": queste parole non si riferiscono al tempo precedente l'adempimento del voto, perché era già stato precisato che lei era vergine; infatti, si dice prima: "*Mi sia concesso . . . piangere la mia verginità*". - 11:37.

La dichiarazione "*e lei non conobbe uomo*" va riferita alla conseguenza dell'adempimento del voto. Infatti, essa non solo viene dopo la frase: "*Egli fece di lei quello che aveva promesso*" (v. 39), ma è legata da un "***e***". In pratica: "*Egli fece di lei quello che aveva promesso [adempì il suo voto]* ***e*** *[in conseguenza di ciò] lei non conobbe uomo". Come ulteriore conseguenza del tutto,* "di qui venne in Israele l'usanza che". Tale usanza è ulteriormente esplicativa sulla fine che fece la figlia di Iefte. Di che usanza si tratta? Il testo biblico non dice affatto che la figlia di Iefte veniva ***visitata*** "*di anno in anno*" – come se fosse ancora viva - dalle compagne che '*la lodavano*', come sembra voler far intendere *TNM* che traduce: "*Di anno in anno le figlie d'Israele andavano a* ***lodare*** *la figlia di Iefte*". - *Gdc* 11:40 -*TNM*.

Il testo biblico dice: "*Di qui venne in Israele l'usanza che le figlie d'Israele vadano tutti gli anni a* ***celebrare*** *la figlia di Iefte*". Il verbo tradotto "*celebrare*" (e tradotto da TNM con "***lodare***") è nell'ebraico תַּנּוֹת (*tanòt*), voce del verbo תנה (*tanàh*). Questo verbo, in *Gdc* è usato due volte: qui nel passo e in 5:11. Ora, in *Gdc* 5:11 – si sospetta per tentare di armonizzare i significati – *TNM* traduce in maniera incomprensibile, in un italiano strano: ***"Alcune delle voci dei distributori d'acqua fra i luoghi per attingere acqua, là raccontavano i giusti atti di Geova, i giusti atti di quelli che in Israele dimoravano nella campagna".***

Dove è mai qui, in questa bizzarra traduzione, il soggetto? Forse il soggetto sono le "*voci*"? Ma se le voci sono il soggetto, come mai si mette una virgola dopo "*acqua*"? La frase, così spezzata, è monca, manca del verbo: "*Alcune delle voci dei distributori d'acqua fra i luoghi per attingere acqua*". Ma che vuol dire? Dopo la virgola che separa la frase si legge: "*là raccontavano*", ma chi sono che raccontavano? Le voci? Forse i "*distributori d'acqua*"? In ogni caso le frasi sono ingarbugliate e senza senso, in un italiano completamente scorretto. È davvero il caso di far chiarezza. Il passo è inserito nel canto di Debora che è una lode a Dio (5:1). Il cantico invita a benedire Dio (5:9). Al v. 10 si dice: ***"Voi che*** *cavalcate asine bianche****, voi che*** *sedete su ricchi tappeti, e* ***voi che*** *camminate per le vie, cantate!"*. Il contesto è qui: ***"Voi che"*** ovvero tutti quelli che cavalcano asine, siedono su tappeti e camminano per strada. Tutti costoro sono invitati a cantare con Debora. Il verbo שִׂיחוּ (*sìychu*), "cantate", potrebbe anche essere reso "meditate". Ma non è questo il punto. In ogni caso, tutte queste persone sono invitate a unirsi. E cosa devono fare? Lo dice il v. 11, che nell'ebraico ha letteralmente: "Da [מִ (*mi*)] voci dividenti tra abbeveratoi". I "*dividenti*" (מְחַצְּצִים, *mechatzetzìm*) non sono altro che gli arcieri, che con i loro strali dividono o tagliano in due il bersaglio. La frase significa: "***Lungi dalle grida degli arcieri, là tra gli abbeveratoi".*** E si comprende allora il non senso di *TNM*: "*Alcune delle voci dei distributori d'acqua fra i luoghi per attingere acqua*", frase sconnessa in cui la preposizione "*da*" **(מִ, *mi*)** è stata del tutto ignorata. E poi, chi sarebbero mai questi presunti "*distributori d'acqua*"? Come se ci fossero agli abbeveratoi dei camerieri che distribuivano acqua! Debora sta dicendo: "*Voi tutti meditate/cantate, ora, "essendo lo strepito degli arcieri venuto meno*" (*Did*), e aggiunge: "Si ***celebrino*** **[verbo תנה (*tanàh*)]** *gli atti di giustizia di Geova*". *CEI* traduce con il verbo "*proclamare*". *Tanàh* ha *anche* in senso di "*ripetere*" o "*narrare*" con l'intento di celebrare (*A Hebrew and Chaldee Lexicon,* a cura di B. Davies, 1957, pag. 693). Il significato è ricco, ma il senso è quello di ***celebrare commemorativamente***. "*Ogni anno le fanciulle d'Israele vanno a* ***piangere*** *la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni*" (11:40, *CEI*). "***Piangere***" è la traduzione esatta del verbo greco usata dalla *LXX*. La *Bibbia del re Giacomo* rende con "*lamentare*", e nella nota a margine ha "*parlare insieme*". Le ragazze israelite si ritiravano annualmente per "*celebrare*", *piangere, lamentare, per "parlare insieme*"

ricordando la figlia di Iefte. *In pratica, commemoravano per quattro giorni all'anno la morte di lei ripetendo i lamenti che la vergine e le sue compagne avevano fatto sulle montagne.*

Come ultima cosa, per chiudere il ragionamento, si notino ***i tempi*** dei verbi usati. Sono ovviamente tutti al passato, dato che narrano avvenimenti accaduti nel passato, ***ma*** quando si parla dell'usanza sorta in Israele compare il presente. Si veda prima il testo biblico, poi si trarrà la conclusione. Diamo un confronto tra l'ebraico e *TNM (1987)* del passo di *Gdc* 11:

V.	**Ebraico**	**Tempo**	**Italiano**	***TNM***
39	וַתָּשָׁב (*vatashàv*)	passato	"***Tornò*** da suo padre"	"tornò da suo padre"
39	יַעַשׂ (*yaàs*)	passato	"***fece*** a lei suo voto"	"egli adempì il voto"
39	לֹא־יָדְעָה (*lo-yadàh*)	passato	"e ***non conobbe*** uomo"	"non ebbe mai relazione con uomo"
39	תְּהִי (*tehì*)	passato	"e [ci] ***fu*** usanza in Israele"	"divenne un regolamento in Israele"
40	תֵּלַכְנָה (*tlachnàh*)	***presente***	"le figlie d'Israele ***vadano***"	"***andavano*** a lodare"

Ora ragionando

Secondo la *TNM* Iefte fu "*giudice verso il 1173 a.E.V.*" (***Perspicacia nello studi delle Scritture*** Vol. 1, pag. 1244) e il libro di *Giudici* "*fu completato: ca. 1100 a.E.V.*" (***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile***, pag. 46). Anche se si attribuisse – per pura ipotesi - alla figlia di Iefte un'età di soli 15 anni al tempo dei fatti, avremmo che quando il libro fu completato – se fosse stata ancora in vita - avrebbe avuto 88 anni. Se ne avesse avuti 20, ne avrebbe poi avuto 93. Il punto è che "*l'usanza*" è riferita al presente e quindi ***continuava a perdurare*** al tempo in cui, secondo *TNM*, il libro fu completato. In ogni caso – ammesso e non concesso che la ragazza fosse sopravvissuta -, probabilmente sarebbe morta nel frattempo. Ma "*l'usanza che le figlie d'Israele vadano tutti gli anni a celebrare la figlia di Iefte*" perdurava. "*Le figlie di Israele*", poi, sono diverse dalle "*compagne*" con cui lei si recò sui monti prima che suo padre adempisse il voto. Non c'è dubbio che si trattasse di una ***celebrazione commemorativa.*** Se tutto l'artificio dei traduttori è dovuto al fatto di voler evitare che compaia un sacrificio umano, è sforzo inutile.

I sacrifici umani sono ***comunque*** assolutamente condannati dalla Scrittura, ***anche se Iefte lo fece***.

"*Quando sarai entrato nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà,* ***non imparerai a imitare le pratiche abominevoli di quelle nazioni***. ***Non si trovi in mezzo a te chi fa passare suo figlio o sua figlia per il fuoco*** . . . *perché il Signore detesta chiunque fa queste cose*". *– Dt 18:9-12.*

Attraversamento del Mar Rosso

Che cosa avvenne dopo che Dio fece uscire gli ebrei dall'Egitto? Per tentare di ricostruirlo occorre partire da quando giunsero al mare.

Nelle nostre traduzioni della Bibbia si legge: "*Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto, verso il mar Rosso*" (*Es 13:18*). Così anche *TNM*: "*Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto del Mar Rosso*".

Che strano. Da dove mai è stato preso questo "*Mar Rosso*"? Il testo originale ebraico ha..… *yàm-suf*. La prima parola è (*iàm*) e significa "mare". Poi, separata dal trattino, c'è la parola (*suf*). Quest'ultima parola significa "*giunco*". La traduzione corretta è quindi "***mare di giunchi***".

Non la pensano così diversi traduttori. Il corpo direttivo Testimoni di Geova si allinea all'*interpretazione* "*Mar Rosso*" (*non presente* nel testo biblico). Ecco quanto da essi sostenuto: "*Mar Rosso, non 'mare di canne'. Quest'ultima ipotesi si basa sul ragionamento che l'ebraico yam-sùf (tradotto 'Mar Rosso') significa*

letteralmente 'mare di canne (giunchi)', per cui gli israeliti non avrebbero attraversato il braccio del Mar Rosso corrispondente all'attuale golfo di Suez, ma un mare di canne, una zona acquitrinosa come la regione dei Laghi Amari. Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della Settanta greca, che tradussero yam-sùf con l'espressione greca erythrà thàlassa, alla lettera 'Mar Rosso'. Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo. — At 7:36; Eb 11:29. Inoltre l'attraversamento di un semplice acquitrino non sarebbe stato certo un grande miracolo, e gli egiziani non avrebbero potuto essere 'inghiottiti' dal Mar Rosso allorché 'le ondeggianti acque li coprirono' così che essi 'precipitarono nelle profondità come una pietra'. (Eb 11:29; Eso 15:5) Non solo Mosè e Giosuè fecero in seguito riferimento a questo stupendo miracolo, ma l'apostolo Paolo disse che gli israeliti erano stati battezzati in Mosè mediante la nube e il mare. Questo indica che erano completamente circondati dall'acqua, avendo il mare da entrambi i lati e la nube sopra e dietro di loro. (1Co 10:1, 2) Anche questo indicherebbe che la massa d'acqua era molto più profonda di un semplice specchio d'acqua guadabile". - ***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. pag. 862, voce "*Esodo*", sottotitolo "***Mar Rosso, non 'di mare canne'***".

Esaminiamo. Per prima cosa si ammette che il testo ebraico ha "*mare di giunchi*". Questo è il punto basilare. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova non aggiunge però un dato importante: *nel testo <u>ebraico</u> della Bibbia quel mare è sempre chiamato yàm-suf ovvero "mare di giunchi"*. Nella loro argomentazione viene poi aggiunta una considerazione che ha dell'incredibile. Eccola: "*Questo però **non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della Settanta greca**, che tradussero yam-sùf con l'espressione greca erythrà thàlassa, alla lettera 'Mar Rosso'*". -Questa dichiarazione è grave. In pratica si sta dicendo: il testo originare ebraico ispirato ha "*mare di giunchi*", ma *questo non concorda con la **traduzione greca*** fatta nella *Settanta*. Di conseguenza si dà ragione alla *traduzione* greca della *Settanta **contro la Scrittura ispirata***.

C'è solo una domanda: ma chi era ***ispirato***? Lo scrittore della Bibbia oppure il *traduttore*? È incredibile. Si avvalora il traduttore e si usa ***una traduzione*** per correggere la Scrittura ispirata.

Quello che conta per lo studioso serio è ciò che dice la Bibbia, non un traduttore della Bibbia. Se si fosse onesti, bisognerebbe dire: Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-sùf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa*, alla lettera "Mar Rosso", ***ma la Scrittura ha pur sempre yàm-suf ("mare di giunchi"), e ad essere ispirata fu la Scrittura, non una traduzione***. Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova annota ancora: "*Lo storico Erodoto (V secolo a. E. V.) usa la stessa espressione greca non a proposito di una palude o di un insignificante specchio d'acqua, ma dell''Oceano Indiano, nel quale il Mar Rosso' è incluso. — H. G. Liddell e R. Scott, A Greek-English Lexicon, riveduto da H. S. Jones, Oxford, 1968, p. 693" (Opera citata Vol 2, pag. 222, voce "Mar Rosso")*. Vero. Ma cosa c'entra mai l'uso che Erodoto fa, giustamente, della parola greca con le Scritture Ebraiche che quella parola non usano? La questione riguarda eventualmente il rapporto della parola greca usata da Erodono con la stessa parola greca usata nella traduzione della *LXX*. Da errore segue errore. Infatti, dando più credito ad una traduzione che alla ***Scrittura originale*** ispirata, si aggiunge la seguente considerazione: "*Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo. — At 7:36; Eb 11:29".*

Cerchiamo di capire il ragionamento. Si dice: "***Cosa assai più importante***". Quindi il fatto che la traduzione (Sottolineiamo: *traduzione*) dei *Settanta* modifichi la Scrittura ispirata è già "*importante*". Attribuendo *indebitamente* importanza a questa traduzione (a discapito della Scrittura ispirata da Dio), è "cosa *più* importante" (corsivo aggiunto) che Luca e Paolo abbiano usato l'espressione greca. E qui si dimentica del tutto un dato semplicissimo che lo studioso di scienze bibliche conosce bene: tutti gli scrittori-ispirati- delle Scritture Greche usarono la *Settanta* nelle loro citazioni dalle Scritture Ebraiche. Sia Luca che Paolo vi trovano il termine e lo usano. I loro scritti non avevano intendo filologico: volevano trasmettere il messaggio di Dio. Usano la *Settanta* e la citano. Questo è tutto. Paolo nelle sue lettere si preoccupa del messaggio non della filologia. Quel termine si trovava nella *LXX* che lui e gli altri usavano. Egli lo usa e basta, senza preoccuparsene. Proprio come usa il termine "*dodici*" riferito al *gruppo* dei dodici apostoli, senza mettersi a contarli. Infatti, in *1Cor 15:4,5* egli scrive riguardo a Gesù "*che è stato destato il terzo giorno secondo le Scritture; e che apparve a Cefa, quindi ai dodici*" (*TNM*). Paolo commette un errore, se leggiamo il versetto alla ragioniera: erano *undici*, non dodici (Giuda si era suicidato e Mattia, il sostituto, fu scelto solo dopo l'ascensione di Gesù al cielo – cfr. *At* 1:11,26). Ma egli non fa il contabile (come non fa il filologo): "*Dodici*" designava il *gruppo*. Che dire poi del ragionamento secondo cui la massa d'acqua doveva essere tale da ricoprire le persone? Queste sono speculazioni di una mente occidentale. Gli ebrei non si curavano davvero di

questi *ragionamenti*. Per loro contava la liberazione attuata da Dio. Inoltre, la lingua ebraica non distingueva tra "*mare*" e "l*ago*" (si vedano i due laghi – lago di Galilea e lago salato – chiamati "Mar di Galilea" e "Mar Morto"). Il nucleo finale della liberazione degli ebrei consistette in una battaglia vittoriosa contro gli egizi. Le espressioni usate dalla Bibbia nelle descrizioni del racconto ci fanno pensare ad una battaglia in un luogo propizio agli ebrei. Riviviamo il racconto: "*I figli d'Israele partirono armati dal paese d'Egitto*" (*Es 13:18*). "*Il Signore parlò così a Mosè: 'Di' ai figli d'Israele che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achirot, fra Migdol e il mare"* [ebraico (*yàm*), "*mare*"; si tratta dello *yàm-suf*, il "*mare di giunchi*" menzionato in 13:18] di fronte a Baal-Sefon. Accampatevi davanti a quel luogo presso il mare. Il faraone dirà dei figli d'Israele: "*Si sono smarriti nel paese; il deserto li tiene rinchiusi. Io indurirò il cuore del faraone ed egli li inseguirà. Ma io sarò glorificato nel faraone e in tutto il suo esercito, e gli Egiziani sapranno che io sono il Signore'. Ed essi fecero così*" (14:1-4). Si noti che non è il presunto Mar Rosso a sbarrare la strada agli ebrei, ma – come osserva il faraone – "***il deserto** li tiene rinchiusi*". Il faraone "*prese seicento carri scelti, tutti carri d'Egitto, e su tutti c'erano dei capitani. Il Signore indurì il cuore del faraone, re d'Egitto, ed egli inseguì i figli d'Israele che uscivano a testa alta. Gli Egiziani dunque li inseguirono. Tutti i cavalli, i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito li raggiunsero mentre essi erano accampati presso il mare*" [ebraico (*yàm*), "*mare*"; si tratta sempre dello *yàm-suf*, il "*mare di giunchi*" menzionato in 13:18]. - 14:7-9. "*Quando il faraone si avvicinò, i figli d'Israele alzarono gli occhi; ed ecco, gli Egiziani marciavano alle loro spalle. Allora i figli d'Israele ebbero una gran paura, gridarono al Signore*". - 14:10. Vedendo come la cavalleria egizia avrebbe avuto facilmente ragione di loro in campo aperto, Mosè condusse i suoi (che "erano accampati *presso* il mare", lo *yàm-suf*, "*mare di giunchi*) in una regione che avrebbe ostacolato l'uso dei carri bellici. Dato che si trattava, come dice *la Bibbia*, di un "*mare di giunchi*", si può pensare al passaggio israelitico dei guadi melmosi con la bassa marea favorita da un impetuoso vento che Dio provvide per favorire il ritiro delle acque: "*Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale, durato tutta la notte, e lo ridusse in terra asciutta. Le acque si divisero, e i figli d'Israele entrarono in mezzo al mare sulla terra asciutta". - 14:21,22.* L'arrivo dell'alta marea e il cessare del vento ricondusse l'acqua con il successivo impantanamento dei carri, con la conseguente vittoria israelita e la fuga degli egizi riusciti a scampare: "*Gli Egiziani li inseguirono e tutti i cavalli del faraone, i suoi carri, i suoi cavalieri, entrarono dietro a loro in mezzo al mare [lo yàm-suf, "mare di giunchi]"* (14:23), *"[Dio] tolse le ruote dei loro carri e ne rese **l'avanzata pesante**; tanto che gli Egiziani dissero: 'Fuggiamo davanti a Israele'"* (14:25). Il "*tolse*" riferito alle ruote dei carri è in ebraico (*yàsàr*); la *Siriana* e il *Pentateuco samaritano* hanno "*legò*"). L'idea generale della frase è che i carri non si potevano più guidare perché le loro ruote, impantanatesi, non funzionavano più: era come se non esistessero ("*tolte*"). "*Il mare, sul far della mattina, riprese la sua forza, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli andavano incontro. Il Signore precipitò così gli Egiziani in mezzo al mare*". - 14:27. "*Il Signore combatté per loro contro gli Egiziani*" (14:25). Letteralmente: (*Yhvh nilchàm*, "*Yhvh combattente*"). Questo verbo è usato nelle battaglie di Israele quando Dio aiuta il suo popolo: "*Il Signore combatterà (ylachèm)] per voi*". - 14:14. "*Non ne scampò neppure uno*" (14:28). Si tratta di un'***iperbole*** orientale. Gli egizi vogliono fuggire, ma molti perirono. Quelli che non riuscirono a fuggire perirono tutti. L'inabilità a muoversi degli egizi li rese facile bersaglio degli arcieri ebrei. Questi, infatti, "*partirono armati dal paese d'Egitto*". - *Es 13:18*. Il canto di Miryàm, sorella di Mosè, è un epinicio (canto di vittoria) per la sconfitta degli egizi:

"Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso: ha precipitato in mare cavallo e cavaliere". - 15:21.

"Le acque formavano come un muro alla loro destra e alla loro sinistra" (14:22),

"Le acque formavano come un muro alla loro destra e alla loro sinistra" (14:29).

Naturalmente, nel racconto iperbolico e poetico che se ne fece in seguito, le acque sono dipinte come se fossero ritte come un muro a destra e a sinistra mentre gli israeliti passavano. Il lettore occidentale non si deve scandalizzare. L'ebreo non si scandalizzava: era il suo linguaggio. L'espressione poetica indica l'aiuto che Dio diede al suo popolo mediante cause che furono seconde rispetto al volere di Dio: vento e acque che resero praticabile per gli ebrei il passaggio tra i Laghi Amari (yàm-suf, "mare di giunchi") e paludoso per gli egizi.

Che si tratti di *revisione poetica* è indicato dall'attenta lettura del testo. Subito dopo la sconfitta degli egizi, è detto: "***Allora** Mosè e i figli d'Israele cantarono questo cantico al Signore*" (15:1). Sembrerebbe un cantico subito successivo alla vittoria (così lo intende il lettore occidentale), ma in esso è detto: "*I popoli lo hanno udito e tremano. L'angoscia ha colto gli abitanti della Filistia. Già sono smarriti i capi di Edom, il tremito prende i potenti di Moab, tutti gli abitanti di Canaan vengono meno*" (15:14,15). Subito dopo la vittoria israelitica, "*i popoli*" non potevano ovviamente già esserne al corrente; vi sono menzionati filistei, edomiti, moabiti e cananei. Nella riflessione ebraica che celebra l'aiuto di Dio, si assiste ad un ***crescendo continuo***

dell'intervento divino. Nel credo più antico si dice semplicemente: "*Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi*" *Dt 26:8*. Giosuè ricorda così l'avvenimento: *"[Dio] fece venire sopra di loro il mare, che li sommerse - e gli occhi vostri videro quel che io [Dio] feci agli Egiziani*". - *Gs 24:7*. Si tratta di Dio che salva il suo popolo utilizzando forze naturali. La descrizione è ***poetica e iperbolica***, vuole mettere in risalto l'intervento protettore di Dio. È Dio che interviene – e la fede ha ragione nell'intuirlo -, ma egli usa il concorso di cause seconde.
Che il tutto sia espresso poeticamente è evidente dalle espressioni ebraiche usate nel cantico celebrativo di Mosè in *Es 15*: "*Il Signore è un guerriero*" (v. 3), "*La tua destra, o Signore, schiaccia i nemici*" 8v. 6), "*Al soffio delle tue narici le acque si sono ammucchiate, le onde si sono rizzate come un muro*" (v. 8), "*Sono affondati come piombo in acque profonde*" (v. 10), "*Tu hai steso la destra*" (v. 12), "*Per la forza del tuo braccio*" (v. 16).
Espressioni ***concrete*** (conforme al modo di esprimersi semitico) che non vanno prese alla lettera (conforme al modo di intendere occidentale). Noi, nella nostra limitatezza, rischiamo di fermarci alle cause seconde, ma la fede biblica – con ragione – va al di là e vede la *causa prima* di tutto che è Dio. Egli, che in genere opera in modo solito, in certe circostanze opera in maniera del tutto insolita, sia pure utilizzando particolari forze naturali della sua stessa creazione.

Baal saltationis

Il profetismo del culto di Baal, detto Baal saltationis, fu introdotto in Israele dalla regina Izebel (*1Re 18:19*), ma si trattò di un fenomeno concernente il culto di ***Baal*** e non della spiritualità ebraica.
Il saltellare zoppicando e il farsi incisioni appartenevano a questo culto pagano. Sembra che *TNM* non comprenda per niente quest'aspetto, dato che traduce: "*Fino a quando zoppicherete su due differenti opinioni?*" *1Re 18:21 -TNM*. "*Elìa si avvicinò al popolo e disse: "Fino a quando zoppicherete fra due differenti opinioni?" 1Re 18:21 -TNM ed 2017*

Lo zoppicare rituale pagano dei profeti di Baal viene scambiato per uno '*zoppicare su due opinioni*'! concetto occidentale che tra l'altro non viene neppure espresso così, ma - casomai – con il "*tenere il piede in due scarpe*". Sono i profeti di Baal che "*zoppicavano intorno all'altare*" (v. 26, *TNM*). Forse la mancata comprensione è dovuta al fatto che le parole di Elia sullo zoppicare seguono la frase "*Elia si accostò quindi a tutto il popolo e disse*" (v. 21, *TNM*) e precedono la frase "*Se il [vero] Dio è Geova, seguitelo; ma se è Baal, seguite lui*" -*TNM*. Se la confusione è causata da questa lettura, occorre dire che il contesto stabilisce che sia il popolo d'Israele sia i 400 profeti di Baal erano presenti: "*Manda a radunare tutto Israele presso di me sul monte Carmelo e anche i quattrocentocinquanta profeti di Baal […]. E Acab mandava fra tutti i figli d'Israele e radunava i profeti [di Baal] sul monte Carmelo*" (vv. *19,20, TNM*). Erano quindi presenti sia il popolo sia i profeti pagani. Il discorso di Elia è rivolto a tutt'e due i gruppi insieme. Elia domanda agli israeliti fino a quando intendono continuare a "*zoppicare*", ovvero, praticando il culto di Baal, tanto che poi li sfida: "*Voi dovete invocare il nome del vostro dio, e io, da parte mia, invocherò il nome di Geova".* - v. *24 -TNM.*

I sogni

I sogni godevano di ampia risonanza presso gli antichi. Dato che il sogno avviene quando è sospeso il libero esercizio delle facoltà umane, si riteneva che esso provenisse da una potenza superiore. Vi era perfino la oniromanzia, una scienza che si dedicava all'interpretazione dei sogni. Vi sono al riguardo dei passi importanti nella Bibbia, specialmente in epoca patriarcale: *"Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno. Non così con il mio servo Mosè, che è fedele in tutta la mia casa. Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi; egli vede la sembianza del Signore" Nm 12:6-8 -NR.*
Ecco la versione che ne dà *TNM* :*"Udite le mie parole, suvvia. Se ci fosse un vostro profeta per Geova, mi farei conoscere a lui in una visione. Gli parlerei in un sogno. Non così il mio servitore Mosè! A lui è affidata tutta la mia casa. Gli parlo bocca a bocca, così mostrandogli, e non mediante enigmi; ed egli vede l'apparenza di Geova".*
A parte il "*suvvia*" che svilisce il testo (meglio sarebbe tradurre con "*ora*"), l'espressione "*un vostro profeta*" è corretta, è però imprecisa *TNM* quando usa il condizionale: "*Mi farei conoscere*"; l'ebraico ha "***mi faccio conoscere***". Si esprime non un'ipotesi ma una realtà. L'errore di partenza sta nel tradurre "*se ci fosse*" (*TNM*). L'ebraico dice letteralmente: "***Se ci sarà un vostro profeta in Yhvh***". In pratica si dice: Al vostro profeta approvato da me io mi faccio conoscere. Poi viene detto: "Mi faccio conoscere a lui in visione [בַּ רְאָה־מַ

(bamaràh)], parlo con lui in sogno [בַּחֹלֶם(bakhalòm)]". Nella seconda parte non va bene il "*bocca a bocca*" (scorretto in italiano perché è un francesismo). Poi *TNM* crea una frase monca: "*Gli parlo bocca a bocca, così mostrandogli, e non mediante enigmi; ed egli vede l'apparenza di Geova*". Che vuol dire "*così mostrandogli*"? Mostrandogli cosa? E che significa quella frase messa lì in mezzo senza capo né coda? Evidentemente c'è un'incomprensione del testo ebraico. L'ebraico dice: "***Io parlo a lui a bocca a bocca. Egli vede l'aspetto e l'immagine di Yhvh, e non in enigma***". Stabiliti correttamente i versetti, il punto in questione è che qui non si fa differenza tra "*sogno*" e "*visione*". I due termini sono usati nel classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con due espressioni diverse. "*Sogno*" e "*visione*" sono entrambi mezzi con cui Dio rivela la sua parola ai profeti:*"Poi egli disse: "Ascoltate le mie parole,* ***per favore****. Se fra voi ci fosse un profeta di Geova, mi rivelerei a lui in visione e gli parlerei in sogno. Ma non è così nel caso del mio servitore Mosè! A lui è affidata tutta la mia casa. Gli parlo a tu per tu, apertamente, non mediante enigmi; e lui vede la manifestazione di Geova. Perché, dunque, non avete temuto di parlare contro il mio servitore, contro Mosè?"- TNM ed 2017.*
E' la prima volta che si mette in bocca a *Yhvh* (Geova) un "*per favore*" è Dio che parla, non una persona qualunque, anche se di buona educazione. Il corpo direttivo poteva utilizzare la traduzione "*ora*" molto più rispettosa. Resta l'errore di "*se ci fosse*" perdura il condizionale cambiato con il "*mi rileverei*" al posto di un corretto: "***mi faccio conoscere***". Meglio la parte finale, che almeno ha fatto pace con la grammatica. In quanto alla comprensione dal punto di vista biblico del passo in questione, forse nella prossima edizione della *TNM* andrà meglio.

Debora

Al tempo dei Giudici il più illustre dei veggenti fu una donna. Si tratta di Debora, che è chiamata "*profetessa*": "*In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa [נְבִיאָה, neviyàh], Debora*" (*Gdc 4:4*). La sua caratteristica di profetessa traspare dal discorso rivolto a Barac in cui lei svela l'esito della guerra contro Sisera (*Gdc 4:6,7*). Debora, tuttavia, più che una profetessa *fu un Giudice*. Probabilmente il nome di profetessa le fu dato come a Miryàm sorella di Mosè, che cantò un inno e compose una poesia; anche Debora proruppe in un cantico (*Gdc 5:1; cfr. Es 15:20*). Il corpo direttivo dei Testimoni di Geova dice il contrario: per loro Debora non fu un vero Giudice. Essi affermano: "*Il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici. Sembra quindi che la frase di Giudici 4:4, secondo cui Debora 'giudicava in quel particolare tempo Israele', non voglia dire che Debora stesse usurpando il posto di un uomo [sic!] e che assolvesse tutti i doveri di un giudice d'Israele*" (***La Torre di Guardia*** del 1° maggio 1981, pag. 31, "Domande dai lettori"; il corsivo è aggiunto per evidenziare).
Con la consueta tecnica usata dagli editori di Brooklyn, si passa dal "*sembra quindi che*" alla certezza: "*Per questo motivo* ***l'Ausiliario per capire la Bibbia*** *(inglese), a pagina 980, non include Debora fra i giudici di Israele*" (frase finale). Si deve confutare questo tentativo di declassare il Giudice Debora.

Esaminiamo: l'editore americano scrive: "*Il racconto biblico di Giudici 4:4 dice: 'Ora Debora, una profetessa, moglie di Lappidot, giudicava in quel particolare tempo Israele'. Prima, in Giudici 2:16, si legge: 'Geova suscitava dunque dei giudici, ed essi li salvavano dalla mano dei loro saccheggiatori'. Quindi il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici*" (§ 1). Già qui con una deduzione *errata* si pongono le basi per la conclusione che appare già decisa in partenza. La Bibbia dice che Dio "*suscitava dunque dei giudici, ed essi li salvavano dalla mano dei loro saccheggiatori*" (*Gdc 2:16, TNM*). Si noti bene: "*Ed* ***essi li salvavano***", e *non* '*suscitava dunque dei giudici per salvarli*'. La conclusione che "il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (§1) è del tutto arbitraria.
La Bibbia dice: "*Ed essi li salvavano*". In *Gdc* 10:1,2 si legge riguardo a uno di questi giudici: "*Ora, dopo Abimelec, sorse, per* ***salvare*** *Israele, Tola figlio di Pua, figlio di Dodo, uomo di Issacar, e dimorava a Samir nella regione montagnosa di Efraim. E continuò a giudicare Israele per ventitré anni, dopo di che morì e fu sepolto a Samir*" (*TNM*). Che imprese compì questo Giudice Tola? Di lui il direttivo dei Testimoni di Geova ammette candidamente: "*Non si sa nulla di ciò che accadde nei 23 anni durante i quali fu giudice*" (***Perspicacia nello Studio delle Scritture*** Vol. 2, pag. 1125, alla voce "Tola").
Quel "***salvare***" sarebbe meglio tradotto con "***liberare***", il che non comporta necessariamente guerre. Tra l'altro si noti che questo Tola dimorava "*nella regione montagnosa di Efraim*", il che ci riporta alla non tanto velata insinuazione che Debora non poteva essere Giudice perché abitava proprio nella regione montagnosa di Efraim: "È solo in un senso generale e limitato che [Debora] giudicava Israele; non ricopriva pienamente l'incarico di un giudice israelita di sesso maschile. *Gdc 4:5* dice: '*Ella dimorava sotto l'albero della palma di*

Debora fra Rama e Betel nella regione montagnosa di Efraim '" (*Opera citata,* § 3). Di Tola non abbiamo imprese, ma sappiamo che "*continuò a giudicare Israele per ventitré anni*". Che dire del giudice Iair? Da *Gdc 10:3-5* sappiamo solo che "*continuò a giudicare Israele per ventidue anni*"; imprese per salvare dai nemici, nessuna. Stessa cosa per il giudice Ibzan: "*Continuò a giudicare Israele per sette anni*", ma imprese per salvare dai nemici, nessuna (*Gdc 12:710*). Il giudice Elon "*continuò a giudicare Israele per dieci anni*"; salvò Israele dai nemici? Non è detto nulla di simile (*Gdc 12:11,12*).

E passiamo al giudice Abdon, di cui ***Perspicacia nello studio delle Scritture*** (Vol. 1, pag. 21, alla voce "Abdon") dice con candore: "*Giudice, figlio di Hillel il piratonita, di Efraim.* (Gdc 12:13-15) Secondo Giuseppe Flavio - *Antichità giudaiche,* V, 273 [vii, 15] - *gli otto anni durante i quali giudicò Israele furono anni di pace, e la Bibbia conferma che in quel periodo non ci furono guerre*" (il corsivo è aggiunto per enfatizzare). Ora bisogna proprio rileggere: "*Il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici*" (*Opera citata,* § 1).

La Bibbia dice di no nei fatti. Questi diversi Giudici che sono stati citati 'continuarono a *giudicare*', ma in quanto a "*salvare Israele dai nemici*" non ebbero modo di farlo, dato che non ce ne fu bisogno.

La Bibbia *quindi* dice (non "sembra quindi che", ma dice proprio) che "*il compito principale di un giudice*" era quello di … *giudicare*. La ***Torre di Guardia*** già citata, al § 1 afferma: "*Debora non giudicava tutto Israele né agiva quale suo liberatore o 'salvatore'*". Dichiarazione non vera. In quanto al suo presunto non giudicare tutta Israele, la Bibbia dice chiaramente: "*Giudicava in quel particolare tempo Israele*" (*Gdc* 4:4, *TNM*), non parte di Israele, ma "*Israele*"; "*E i figli d'Israele salivano a lei per il giudizio*" (v. 5, *TNM*). La formula biblica è esattamente la stessa che per gli altri giudici: "*Giudicare Israele*". In quanto al fatto che non avrebbe agito come liberatrice o salvatrice di Israele, c'è solo da rimanere stupiti nel leggere quest'asserzione contraria al testo biblico. Mentre ad altri Giudici sono dedicati dalla Scrittura pochi versetti, per Debora s'impiegano ben *due capitoli*. Proprio grazie alla sua azione liberatrice, il capitolo 5 di *Gdc* si chiude con: "*Il paese non ebbe più disturbo per quarant'anni*" (*TNM*). La stessa ***Torre di Guardia*** (§ 4) dice: "*In contrasto [a Debora], Barac fu certamente uno che liberò gli israeliti. La conclusione ragionevole da trarre è che Barac fu un giudice nel vero senso della parola*".

Ci vuole coraggio a contraddire la Scrittura così spudoratamente. Fu Barac a liberare Israele?

La Bibbia dice: "*Essa* [Debora] ***mandava a chiamare Barac*** […] e ***gli diceva***: «*Non ha Geova l'Iddio d'Israele dato il comando?* ***Va*** *e ti* ***devi*** *[…] e* ***devi*** *[…]*»" (*Gdc* 4:6, *TNM*). E Barac? Beh, sentiamo le sue stesse parole: "*Se tu verrai con me, io pure per certo andrò; ma se tu non verrai con me, non andrò*" (v. 8, *TNM*). Questo disse Barac. Al che, Debora: "*Verrò immancabilmente con te. Ciò nonostante, la bellezza non sarà tua nella via per la quale vai, poiché Geova venderà Sisera nella mano di una donna*" (v. 9, *TNM*). Debora va con Barac (che altrimenti non si sarebbe mosso). Non solo, ma egli sarà soppiantato da un'altra donna: Iael, che uccise Sisera. Poi Debora ***comanda*** di nuovo Barac: "*Debora disse ora a Barac: «**Lèvati**, perché questo è il giorno in cui […]»" (v. 14, TNM).* E Barac ***ubbidisce*** *(v. 14).*

Va corretta ancora un'ultima bugia: "*Questo* ["Barac fu un giudice nel vero senso della parola*"] è in armonia con Ebrei 11:32, che lo elenca fra i giudici dell'antico Israele*" (***Torre di Guardia*** citata, § 4). Ebbene, lasciamo di nuovo la risposta alla Bibbia: "*Gedeone, Barac, Sansone, Iefte, Davide, come pure di Samuele e degli [altri] profeti*" (*Eb 11:31, TNM*). E dove mai qui Barac è messo tra i giudici? Il passo non parla di giudici, ma di ***profeti***. Si noti anche il nome di Davide (che fu re e profeta, ma non Giudice). E si noti anche il nome di Samuele, che a detta del corpo dirigente dei Testimoni non andrebbe incluso tra i Giudici: "*Samuele di solito non è incluso fra i Giudici*" (***Perspicacia nello studio delle Scritture*** Vol. 1, pag. 1165, alla voce n. 2 di "Giudici", § 1). Eppure, hanno dichiarato proprio così: "*È in armonia con Ebrei 11:32, che lo elenca fra i giudici dell'antico Israele*". – ***La Torre di Guardia*** citata, § 4.

Riguardo al nome di profetessa applicato dalla Bibbia a Debora, come si è detto, probabilmente le fu applicato per l'inno che cantò dopo la vittoria, come nel caso della sorella di Mosè. Va detto anche che un anonimo del tempo di Gedeone è detto "*profeta*" (*naviý,* נָבִיא). Si tratta di un inviato di Dio che promosse un ravvedimento morale: "*Il Signore mandò ai figli d'Israele un profeta*" (*Gdc* 6:8). Un altro profeta, detto semplicemente "*uomo di Dio*" preannuncia la nascita e l'opera di Sansone: "*Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio; ora non bere né vino né bevanda alcolica e non mangiare niente di impuro, perché il bambino sarà un nazireo, consacrato a Dio dal seno di sua madre e fino al giorno della sua morte*" (*Gdc* 13:7); tuttavia in 13:9 tale persona è identificata come "*angelo di Dio*". Debora, quindi, più che profetessa fu Giudice.

Dàat come esperienza.

Pr 8:10 è così tradotto da *TNM ed 2017*: "*Scegliete la mia disciplina invece dell'argento e la* ***conoscenza*** *invece dell'oro più puro*".
L'editrice della *TNM*, la Watchtower, è quella che più di tutti equivoca la parola biblica "*conoscenza*". Leggendola all'occidentale la scambia per conoscenza intellettuale acquisita con lo studio.
E su questo fraintendimento ci marcia, perché è utilizzato per spingere i propri adepti a studiare molto intensamente le sue pubblicazioni, e su questi "studi" si deve poi rispondere alle domande degli "anziani" pubbilcamente durante le adunaze religiose. (tutto questo si può connotare come controllo mentale, più comunemente detto: "lavaggio del cervello").
Si esamini il contesto di *Pr 8* e si noti in particolare il v. 5: "*Voi inesperti, imparate a essere accorti, e voi stupidi, acquisite un cuore saggio*" *-TNM ed 2017*.
Sono gli inesperti che hanno bisogno della *dàat* ovvero hanno bisogno di fare *esperienza*. Si noti anche, sempre al v. 10, il parallelo *disciplina*(3) *-dàat*; noi diremmo che sbagliando s'impara, ma qui si tratta di correzione impartita a chi sbaglia: si tratta dunque di accumulare esperienza nel fare le cose giuste. In *Os 4:1* il profeta riferisce ai "*figli d'Israele*" che Yhvh li contesta perché non c'è "*conoscenza di Dio nel paese*" e al v. 6 riporta l'ammonimento divino al popolo ebraico: "*Il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza*". Che qui la *dàat* non sia la conoscenza intesa all'occidentale è evidente dal fatto che in tal senso non sarebbe vero che in Israele non ci fosse "*conoscenza di Dio*". Il popolo ebraico era stato formato direttamente da Dio e aveva il suo santo Insegnamento (Toràh), per cui non mancava certo di conoscenza intesa all'occidentale. In cosa consisteva allora la mancanza di *dàat*? Al v. 2 è detto: "*Si spergiura, si mente, si uccide, si ruba, si commette adulterio; si rompe ogni limite e si aggiunge sangue a sangue*".
La conoscenza, come noi l'intendiamo, l'avevano, ma la loro pratica di vita non era conforme. Avevano smesso di fare esperienza di Dio; detto biblicamente: non lo conoscevano.
Quando l'ebreo Gesù (Yeshùa) dice in *Gv 17:3*: "*Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo*", non intende certo riferirsi allo studio e all'acquisizione di nozioni teologiche. Si può arrivare a conoscere (imparare) bene la Bibbia e diventare grandi teologi, ma non per questo si accede alla vita eterna.
Conoscere Dio vuol dire fare esperienza personale di Lui. Il vocabolo ebraico תַּעַד) ***dàat***) deriva dal verbo עָדָי) *yadà*), il cui senso principale è "***rendersi conto***" e "***fare esperienza***", poi anche "*conoscere*". Il "*conoscere*" nel particolare senso biblico di fare esperienza lo riscontriamo, ad esempio, in *Gn 4:1*: "*Adamo conobbe Eva, sua moglie*"; il risultato di tale "*conoscenza*" fu che lei "*concepì e partorì Caino*". La stessa cosa in *Gn 4:17*: "*Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc*".

Capitolo 15

Esegesi - Scritture Greche

Il suicidio di Giuda

Mostra una grande differenza nei due racconti di Matteo e di Luca (Atti) che è ben difficile concordare. Per Matteo s'impiccò (*Mt 27:5*), per Luca si precipitò squarciandosi il ventre cosicché le interiora si sparsero (*At 1:18*). Si è creato il ***romanzo*** che Giuda, essendosi spezzata la corda o il ramo, sarebbe caduto dall'albero al quale si era impiccato, con la successiva rottura del ventre e fuoriuscita delle interiora.
È la teoria che sposano i dirigenti dei Testimoni di Geova: "*Mentre Matteo sembra indicare la maniera in cui avvenne il tentato suicidio, Atti ne descrive i risultati. A quanto pare Giuda legò una fune al ramo di un albero, si mise il cappio al collo e tentò di impiccarsi saltando giù da una rupe. Sembra però che la fune o il ramo si sia spezzato così che egli precipitò e si sfracellò sulle rocce sottostanti. La topografia dei dintorni di Gerusalemme mostra che questa conclusione è ragionevole*" (***La Torre di Guardia*** del 15 luglio 1992, pag. 6).
Ma è una ricostruzione non verace perché il testo dice, in *At 1:18*, "*essendosi precipitato*" (da un'altura posta sui monti; ne esistono tante a Gerusalemme). Il greco ha πρηνὴς γενόμενος, "*con capo in giù ponendosi*". La voce media passiva del verbo indica un'azione compiuta su se stesso (*ghenòmenos*). Al di là del verbo (che rimane determinante), non si comprende come lo spezzarsi della corda dell'impiccagione (che di per sé sarebbe già strano) abbia permesso al corpo di Giuda di cadere "*con [il] capo in giù*" (testo greco).
È molto meglio dire che la sostanza del fatto consiste nel "***suicidio***", che poi gli autori descrissero ad arte come sembrò loro meglio per mostrare la conseguenza del tradimento di Gesù e la punizione divina dei malfattori.

Il Sabato

La stragrande maggioranza della cristianità sostiene che Gesù abbia abolito il sabato. Molti cristiani osservano la domenica. Cosa dice davvero la Bibbia? Iniziamo con una dichiarazione di Gesù: *"Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento*". - *Mt 5:17.* Per dare un senso diverso alle parole di Gesù c'è chi non esita ad adattare la traduzione della Bibbia alla propria convinzione religiosa. In fondo, pochi conoscono il greco antico della Bibbia, per cui la maggioranza si affiderà alla traduzione. Così, si legge in *TNM*: "*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti. Non sono venuto a distruggere, ma ad* ***adempiere***". "*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti. Non sono venuto ad abolire, ma ad* ***adempiere***" *-TNM ed 2017.*

Il senso che si vorrebbe insinuare è che il messia sarebbe venuto per adempiere ciò che la Legge simboleggiava o additava, cosicché - una volta adempiuti i significati raffigurati dalla Legge – la *Toràh* sarebbe poi stata abolita. Questa strana e non scritturale idea è smentita dal significato del verbo greco e dalle parole stesse di Gesù. Vediamo intanto il testo *vero* della Bibbia, il suo testo greco originale:

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ **πληρῶσαι**
Mè nomìsete òti èlthon katalýsai tò nòmon è tùs profètas: uk èlthon katalýsai allà ***pleròsai***
Non crediate che sia venuto ad abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare ma a ***completare***

1) ***Significato del verbo greco***. Il verbo πληρόω (*pleròo*), di cui πληρῶσαι (*pleròsai*) è infinito aoristo, significa "riempire / rendere pieno completamente / completare" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Questo verbo deriva da πλήρης (*plères*) che significa "pieno / completo / perfetto, cui nulla manca". Per sua stessa dichiarazione, Gesù dice di essere venuto per completare o rendere perfetta la *Toràh*. – Cfr. *Mt 5:21-48*.

2) ***Significato delle parole di Gesù***. In armonia con il significato del verbo greco, Gesù mette in parallelo la non abrogazione della *Toràh* con il suo completamento o perfezionamento. Lui non è venuto ad abrogare ma a rendere pieno. Anziché togliere o eliminare, ***aggiunge***. Il che è esattamente il contrario di ciò molti cosiddetti cristiani pretendono.

In più, ripete la sua affermazione: 1. Non si deve credere che lui sia venuto ad abrogare; 2. Lui stesso garantisce che non è venuto ad abrogare. "*Non crediate che*", dice Gesù. Ma i detrattori della Legge l'hanno creduto, respingendo la sua viva rassicurazione. Eppure Gesù era stato chiarissimo, aggiungendo (*Mt 5:18*):

ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν ἕως ἂν* παρέλθῃ ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ
amèn gàr lègo ymìn èos àn parèlthe o uranòs kài e ghè* amèn infatti dico a voi che* finché il cielo e la terra
ἰῶτα** ἓν ἢ μία κερέα οὐ μὴ παρέλθῃ ἀπὸ τοῦ νόμου ἕως πάντα γένηται
*iòta** èn è mìa kerèa u mè parèlthe apò tù nòmu èos pànta ghènetai*
iota** uno solo o un apice *non affatto passerà dalla legge finché tutte le cose avvengano*

* La particella ἄν (*an*) non ha una traduzione esatta equivalente; indica possibilità.
** Lo *iòta* è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: ι (*i*), equivalente alla nostra "i", ma senza il puntino.

Il sabato non era soltanto l'oggetto del quarto Comandamento. Dopo aver dato i Comandamenti al Sinày, la Scrittura dice che Dio "*non aggiunse nulla*" (*Dt* 5:22). Ed *Es 24:8* conferma che quel patto era chiuso, stipulato, confermato: "*Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi*". Eppure, sette capitoli dopo, avviene qualcosa di particolare: ***Dio stipula con Israele un patto separato***, un patto speciale *tra lui e* ***loro***. Leggiamo in *Es 31:16,17*: "*I figli di Israele osserveranno il sabato, celebrando il sabato di generazione in generazione, come* ***un patto perpetuo***. *Esso è un segno perpetuo* ***fra me e i figli di Israele***" *-ND*.
Un patto speciale, dunque. Così gli ebrei erano *doppiamente obbligati* riguardo al sabato: non solo dai Comandamenti, ma - in più - *personalmente come ebrei*. La verità riguardo a questo ***speciale patto perpetuo tra Dio e Israele*** non può essere oscurato da artifici di traduzione, come fa la ***Traduzione del Nuovo Mondo*** che traduce "*un patto a tempo indefinito*", insinuando l'idea che poteva anche finire, essendo "*indefinito*". La parola ebraica usata nel testo biblico originale è עולם (*olàm*). L'opera di consultazione ***Perspicacia nello Studio delle Scritture***, alla voce "*Tempo indefinito*" giustifica la propria traduzione citando il lessicografo W. Gesenius: *"[Olàm:] tempo nascosto, cioè oscuro e lungo, di cui è incerto o indefinito il principio o la fine". Gli fanno però dire più di quanto egli dica. Infatti, l'opera prosegue affermando: "[Olàm] spesso si riferisce a cose che hanno fine". Poi, a conferma, viene detto: "Per esempio […]". E qui ci si aspetterebbe di veder citati degli esempi scritturali. Invece (guarda caso): "Per esempio, il patto della Legge*".
Si ricorre insomma a un falso ragionamento che offende la logica, scambiando l'ipotesi con la dimostrazione della tesi. E si ricorre a una tautologia, esattamente come quella cui ricorre un evoluzionista che afferma che "sopravvivono i più forti" e, alla domanda su chi siano i più forti, risponde che "sono quelli che sopravvivono." Come dire: *olàm* nella Bibbia spesso significa *tempo indefinito* che può avere fine. E dove avrebbe, nella Bibbia, questo significato? Parlando del patto della Legge. E perché lì avrebbe il senso di tempo che finisce? Perché viene usata la parola *olàm*. Ciò si chiama suonarsela e cantarsela da soli.
Il senso della parola biblica *olàm* (in armonia con quanto detto da W. Gesenius) è ben spiegato da C. V. Orelli: "Un concetto che comincia là dove finisce la nostra capacità di percezione" (*Die Hebräischen Synonyma der Zeit und Ewigkeit*, Lipsia 1871, p. 70). Inoltre, uno dei massimi pensatori ebrei, Abraham Joshua Heschel, afferma che *olàm* è usato "nel senso di duraturo, come in *berith 'olàm*, patto perpetuo (*Gn 9:16*)". Se ancora ci fossero dubbi, è da notare che in *Gn 9:16* Dio sta confermando ***un patto tra lui e l'umanità*** e promette che non distruggerà ***mai più*** l'umanità con un diluvio; e, dopo aver dato l'arcobaleno come segno, afferma: "*Lo vedrò per ricordare* ***il patto perpetuo*** *fra Dio e ogni anima vivente.*" Qui il testo originale ebraico ha ***quello stesso identico*** **ברית עולם** (*berìt olàm*) che si trova in *Es 31:16*.
Per non contraddirsi, *Traduzione del Nuovo Mondo* è costretta a tradurre anche qui "patto a tempo indefinito" (il testo ebraico ha, infatti, la stessa identica espressione). Solo che qui si svela l'inganno. Non si può, infatti, argomentare che il "patto a tempo indefinito" di Dio con l'umanità dopo il Diluvio possa significare che il patto avrà una fine: sarebbe dare del bugiardo a Dio. L'unica conclusione sarebbe allora – dal punto di vista del corpo direttivo dei Testimoni di Gova - che ***la stessa identica espressione*** avrebbe due significati diversi. Il significato diverso si avrebbe, ovviamente, solo quando la Bibbia parla della *Toràh*. Siamo di nuovo alla tautologia.

Che cos'è il peccato?

La Bibbia non definisce solo il vero Amore, dicendo che consiste nell'ubbidire ai Comandamenti (*2Gv 1:6*), ma definisce anche il peccato: "*Il peccato è la violazione della* ***legge***". *- 1Gv 3:4*. Anche qui necessita riportare il testo vero della Bibbia: ἡ ἁμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία (*e amartìa estìn e anomìa*), "*il peccato è la violazione della legge*". Alcune traduzioni cercano di sviare: "*Il peccato è illegalità*" (*TNM*). In quest'ultima traduzione ci sono due alterazioni. La prima è nella traduzione generica "*illegalità*", chiaramente tesa a evitare il riferimento alla "*legge*" di Dio; la seconda è la non traduzione dell'articolo ἡ (*e*), "*la*", presente davanti alla parola ἁμαρτία (*amartìa*), "*violazione della legge*". In greco l'articolo determinativo è molto importante perché

specifica una cosa precisa distinguendola da quelle generiche e senza articolo. Se *TNM* avesse correttamente tradotto l'articolo, la frase suonerebbe: '*Il peccato è **la** illegalità*"; il greco intende specificare con l'articolo che si tratta proprio di quella, non di un'altra, e il lettore di *TNM* si domanderebbe di che illegalità si tratta; tolto l'articolo, rimane una generica "*illegalità*", che poco o niente dice, oscurando il testo biblico. La Bibbia però dice chiaramente che il peccato è "***la** violazione della legge*": proprio quella, ***la*** violazione dei comandamenti della *Toràh*.
Per la Scrittura, dunque, il peccato consiste nella trasgressione di qualsiasi comandamento di Dio.

«Osserva i comandamenti»

Analisi di Mt 19:17

"*Un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: «Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?»*" (*Mt 19:16*). E Gesù rispose: "*Se vuoi entrare nella vita, osserva di continuo i comandamenti*" (v. 17 -*TNM*).
Strano a dirsi, alcuni argomentano che Gesù avrebbe detto così perché non era ancora morto, intendendo con questo che i Comandamenti furono poi aboliti con la sua morte. Si fa un grave torto a Gesù stesso attribuendogli pensieri che non aveva. Un esame onesto del comportamento di Gesù in circostanze simili mostra però che il suo modo di agire era diverso da quello attribuitogli. Trovandosi al pozzo con una donna samaritana, non esitò a dirle: "*Credimi, l'ora viene che né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre*" (*Gv 4:21*). Non le nascose un cambiamento futuro. I Vangeli narrano altri comportamenti simili di Gesù. Perché mai avrebbe dovuto dire una mezza verità solo al giovane ricco che lo interrogava? Nel Nuovo Testamento (Scritture Greche) non si trova ***mai*** neppure l'idea che i Comandamenti (*Insegnamento -Toràh -Legge*) di Dio abbiano smesso di essere validi. Coloro che sostengono questo, probabilmente, lo fanno solo per sbarazzarsi di quel Comandamento che non vogliono rispettare: il quarto (riposo sabatico).

I dirigenti dei Testimoni di Geova argomentano, infatti, che i Comandamenti non sono più validi, ma i loro ***princìpi*** sì. ***Nella Bibbia non esiste una simile idea.*** Il ragionamento stesso che viene addotto non porta lontano. Se infatti si domanda loro se "*non assassinare*" sia sempre valido, dovranno dire di sì. Se poi si domanda loro cosa significhi applicare il *principio* di "*non rubare*", pur ritenendo il Comandamento non più valido, ci saranno grosse difficoltà nella risposta, giacché l'unico modo di applicare il *"principio"* è quello di non rubare (osservando così il Comandamento). E così via per tutti i Comandamenti. Eccetto che per il quarto, quello che non vogliono osservare. Come si può ingannarsi così? Come non vedere da soli l'inganno del proprio ragionamento?
Secondo questo strano ragionamento Dio avrebbe abolito i ***suoi dieci Comandamenti*** (e questo è di per sé un'assurdità contro ogni evidenza biblica) per poi ritenerne ***assolutamente sempre validi solo nove***. Questo contorto ragionamento antiscritturale rivela, o, una profonda ignoranza biblica abbinata ad una grande presunzione di far dire a Dio, ciò che un "*comitato direttivo*" intende fargli dire, oppure, in questo caso si ha l'obiettivo di sbarazzarsi dell'osservanza del sabato. La Bibbia, invece, dice: "***Tutti i suoi comandamenti sono fermi, stabili in eterno per sempre***". - *Sl 111:7,8*; ma nella ***Traduzione del Nuovo Mondo*** i "*comandamenti*" diventano semplici "*ordini*" generici, svincolati dai Comandamenti, come invece correttamente, in armonia con la Bibbia, riportano tutte le altre traduzioni.

I Due comandamenti

Così affermano i dirigenti dei Testimoni di Gevova in una loro pubblicazione: "*La Legge fu infine riassunta in due comandamenti: mostrare amore verso Dio e verso il prossimo*". - ***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile,*** pag. 24, § 26. È davvero così?: "*I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli [a Gesù] domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?». Gesù gli disse: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti»". – Mt 22:34-40.*
Chi, rifacendosi a una religione, non ubbidisce alla Legge di Dio, per cercare di dimostrare la propria dottrina erronea cita spesso il passo di *Mt 22:34-40*, riportato sopra. Così, capita di leggere che "*la Legge fu infine riassunta in due comandamenti*" (***Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile***, pag. 24, § 26). L'idea che si vorrebbe dare è che tutta la *Toràh* andrebbe messa da parte per farsi guidare da due soli comandamenti: Amare Dio e il prossimo. Se fosse tutto così riduttivo, sarebbero state davvero scandalose le parole di Gesù riportate da *Mt 22:34-40*. Il racconto mattaico termina, però, senza registrare alcuna reazione da parte del dottore della Legge che aveva posto la domanda a Gesù: segno che era stato semplicemente messo a tacere. Dal passo

parallelo presente in *Mr 12*, sappiamo esattamente quale fu la reazione dell'interrogante: *"Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità»*" (v. 32); Marco termina dicendo che dopo la risposta di Gesù, "*nessuno osava più interrogarlo*" (v. 34). Da tutto ciò si deduce che la risposta di Gesù era perfettamente conforme alla Scrittura e perfettamente in linea con il pensiero degli scribi e dei farisei. Gesù non portò un'innovazione, ma confermò quello che già era acquisito.

La domanda cui Gesù aveva risposto era: "*Maestro, qual è,* ***nella legge****, il gran comandamento?*". Egli non disse di mettere da parte la *Toràh* e di attenersi a due soli comandamenti. Rispose alla domanda, dicendo quali "***nella*** *legge*" erano i due grandi comandamenti. Nel rispondere, Gesù aveva richiamato *Dt 6:5* (amore per Dio) e *Lv 19:18* (amore per il prossimo). Solo chi conosce poco la Scrittura può immaginare che Gesù stesse mettendo da parte la *Toràh* per salvare solo due comandamenti. Il rabbino giudeo del primo secolo Hillel, insegnava già le stesse cose che Gesù aveva detto nella sua risposta. A un convertito al giudaismo, che voleva imparare l'intera *Toràh*, Hillel aveva risposto: "*Ciò che non va bene per te non farlo al prossimo. Il resto è commento. Vai e studia*". Occorre poi leggere bene le parole di Gesù. Egli non disse per niente che la Legge andava riassunta in due comandi, ma disse: "*Da questi due comandamenti* ***dipendono*** *tutta la legge e i profeti*". I due comandamenti sono la norma generale, la Legge spiga le norme particolari. È quindi del tutto errata questa conclusione religiosa: "*Un voluminoso codice di leggi sarà antiquato. Tutta la guida necessaria all'uomo sarà riassunta nel semplice comando 'di esercitare il diritto e di amare la benignità e d'esser modesto nel camminare col tuo Dio'. (Mic. 6:8) Salomone lo riassunse con un minor numero di parole, dicendo che 'l'intero obbligo dell'uomo' è: 'Temi il vero Dio e osserva i suoi comandamenti'. — Eccl. 12:13.*" (***La Torre di Guardia*** del 1° novembre 1975, pag. 662, § 18).

Quelli che sono comandi generali da cui ***dipendono*** i particolari, vengono erroneamente intesi come sostitutivi. Dopo che Michea aveva pronunciato le sue parole, gli ebrei non smisero di osservare la *Toràh*; casomai divennero più ferventi nell'osservarla. Dopo la dichiarazione dell'Ecclesiaste, gli ebrei non ritennero abolita la *Toràh*; casomai divennero più ubbidienti.

Efesini 2:15- Questo paragrafo integra quanto già esposto su questo passo nel cap: la Legge
Ef 2:15: "*Per mezzo della sua carne ha abolito l'inimicizia, la Legge di comandamenti consistente in* ***decreti*** *[δόγμασιν (dògmasin)], per creare dei due popoli unitamente a sé un uomo nuovo, facendo la pace*" *TNM*.
"*Mediante la sua carne ha abolito la causa dell'inimicizia, la Legge costituita da comandamenti sotto forma di* ***decreti*** *[δόγμασιν (dògmasin)]****,*** *per fare dei due gruppi, uniti a lui, un solo uomo nuovo e portare la pace*"- *TNM ed 2017*
Qui Paolo mette in guardia gli efesini proprio come fece con i colossesi. Sta parlando di leggi fatte dall'uomo - δόγματα (dògmata) -, ordinanze fatte per la separazione degli ebrei dai pagani. Gesù ha abolito l'odio e inimicizia decretati con tali ordinanze e ha fatto sì che giudei e gentili potessero far parte di un unico corpo. È molto scorretto (e certamente influenzato dalle proprie idee religiose) che *TNM* metta "*la Legge*" con la maiuscola per riferirlo alla Toràh. La parola greca νόμος (nòmos), correttamente tradotta "*legge*", si riferisce a "***qualsiasi legge***" (Vocabolario del Nuovo Testamento). Che qui "*legge*" si riferisca a un ordinamento umano è indicato dal fatto che viene detto che si tratta di τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν (*tòn nòmon tòn entolòn en dògmasin)*, "*la legge delle ingiunzioni in decreti*". La parola greca ἐντολή (entolè), di cui ἐντολῶν (entolòn) è genitivo plurale, indica un "*ordine, comando, precetto, ingiunzione*". La parola è usata anche per significare i precetti della Legge di Dio, ma non esclusivamente. Ad esempio, il fratello del figliol prodigo della parabola fa presente a suo padre: "*Sono tanti anni che ti faccio da schiavo e non ho mai trasgredito un tuo comandamento [ἐντολήν (entolè)]*" *Lc 15:29 -TNM*. Qui la parola significa semplicemente "*comando*". Così in *Gv 11:57*: "*I capi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine [ἐντολὰς (entolàs), "ordini"] che se qualcuno avesse saputo dov'era, avrebbe dovuto rivelar[lo], affinché lo potessero afferrare*" *-TNM*; si tratta di "*ordini*" dati dalle autorità giudaiche. In più, queste "*ingiunzioni*" (ἐντολαὶ, entolài) è detto che sono ἐν δόγμασιν (en dògmasin), "*in decreti*". Ancora una volta, è il contesto che dà il senso alle parole. Paolo inizia il cap. 2 della sua lettera agli efesini ricordando loro che vivevano nel peccato (vv. 13); poi dice che l'amore di Dio li ha uniti a Gesù (vv. 4-7); ciò è dono di Dio (vv. 810); poi dice loro: "*Continuate a rammentare che una volta voi eravate persone delle nazioni*" (*v. 11, TNM*); in quel tempo in cui non si erano convertiti erano "*esclusi dallo stato d'Israele ed estranei ai patti della promessa*" (*v. 12, TNM*); ma ora, dice loro Paolo, "*voi che una volta eravate lontani, vi siete avvicinati mediante il sangue del Cristo*" (*v. 13, TNM)*; Gesù "*delle due parti ne ha fatto una sola e ha distrutto il muro di mezzo che le separava*" *(v. 14, TNM)*. È a questo punto che Paolo spiega come il "*muro*" che separava giudei e pagani è stato abbattuto da Gesù, "*annullando, per mezzo della sua*

carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia" (*vv. 15,16, CEI*).
Ora, non si può assolutamente attribuire alla Toràh la funzione di "*muro*" che causava "*inimicizia*" tra giudei e pagani. Vero è che i pagani vivevano a modo loro e i giudei secondo le norme divine, ma la Toràh ammetteva che dei pagani potessero unirsi a Israele e sottomettersi alla Legge di Dio (*Es 2:49; 12:38*).
In nessun modo la Toràh poteva essere ritenuta causa di odio e inimicizia. Paolo sta, infatti, parlando di leggi umane e di decreti umani. A cosa si riferisse esattamente Paolo lo vediamo nella quinta e ultima volta in cui nella Bibbia appare il termine δόγμα (dògma). *Col 2:14*. È il passo che stiamo ora considerando. In armonia con tutte le altre volte in cui la parola δόγμα compare nella Scrittura, ci aspettiamo che anche qui si riferisca a decreti umani. Che sia così si deduce dall'esame del v. 20: "*Se moriste insieme a Cristo rispetto alle cose elementari del mondo, perché, come se viveste nel mondo, vi assoggettate ancora ai decreti [δογματίζεσθε (dogmatìzesthe)]*"? *-TNM* Si noti bene: "*Come se viveste nel mondo*". Quei colossesi si assoggettavano ai decreti '*come vivendo nel mondo*'. È del tutto chiaro, fuori d'ogni ombra di dubbio, che quei decreti regolavano il mondo pagano da cui i colossesi erano usciti. Ora se ne facevano di nuovo assoggettare. Suo malgrado, *TNM* aggiunge anche l'avverbio "*ancora*", indicante che quei colossesi già avevano fatto così. Ma giacché non erano mai stati assoggettati alla Toràh, perché pagani, non avrebbero certo potuto esserne di nuovo soggetti. Però, come pagani, erano stati soggetti a quei "*decreti*" e ora, come se fossero ancora "*nel mondo*", ci ricadevano. Si noti anche il parallelismo che Paolo fa: egli pone sullo stesso piano le "*cose elementari del mondo*" e i "*decreti*". Quali siano queste cose, lo esemplifica lui stesso subito dopo: "*Non prendere, non assaggiare, non toccare*" (v. 21, *TNM*). Tutte queste cose, dice Paolo, sono "*secondo i comandi [ἐντάλματα (entàlmata), "comandi", non comandamenti] e gli insegnamenti degli uomini*" (v. 22, *TNM*). Se fossero relativi alla Toràh divina sarebbero '*secondo i comandi e gli insegnamenti di Dio', non "degli uomini*". Sono invece precetti del tutto umani.

Colossesi 2:14- Questo paragrafo inetgra quanto già esposto su questo passo nel cap: La Legge

Siccome *TNM* tende a tradurre letteralmente, la useremo come base per evidenziare come la traduzione crei separazioni e connessioni che il testo biblico non ha. Vediamo: *2:13,14:* "*Inoltre, benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui. Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli [14] e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti….* "*- TNM.*
"Inoltre, anche se eravate morti a causa delle vostre colpe e dell'incirconcisione della vostra carne, Dio vi ha dato vita insieme a lui. Egli ci ha benevolmente perdonato tutte le nostre colpe [14] e ha cancellato il documento scritto contro di noi che consisteva in decreti e ci era ostile; lo ha tolto di mezzo inchiodandolo al palo di tortura." -TNM ed 2017

Notiamo subito che le frasi "*benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui*" viene fatta terminare con un punto (.) finale. Così non è nel testo biblico, infatti, le parole seguenti "*condonando a noi i peccati*" (testo greco) non possono stare da sole: dipendono dalla frase iniziata prima ovvero "*convivificò noi con lui*" (testo greco); *TNM*, modificando, crea una nuova frase con un verbo reggente (trasformando arbitrariamente il participio greco in perfetto): "*Egli ci perdonò*", mentre il greco dice: "*Convivificò voi con lui condonandoci tutti peccati*". L'intendo specioso pare quello di separare il perdono dei peccati dall'effetto della rinascita battesimale per legarlo alla cancellazione del "*documento scritto a mano*". Questa manovra appare ancora più chiara notando l'inserimento della congiunzione e che manca nel greco. Le nuove frasi, costruite a bella posta e fatte sussistere a sé stanti da *TNM*, suonano: "*Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti*". Paolo invece dice: "***Voi che eravate morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, voi rese vivi insieme con lui condonandoci i peccati avendo cancellato l'obbligazione scritta a mano per decreti contro di noi***".

Se la manipolazione di *TNM* vuole ottenere l'effetto di far dire al testo che i peccati furono perdonati cancellando la Toràh, l'effetto ottenuto è quello di un non senso e contemporaneamente di un assurdo. Non senso perché non è abrogando la Toràh che si condona la sanzione; se, ad esempio, si volesse condonare un assassinio, non si farebbe ciò eliminando dal codice penale gli articoli che condannano l'assassinio. L'assurdo poi sarebbe quello di non avere più Toràh, condizione nella quale non ci sarebbero più peccati: "***Dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione***". *– Rm 4:15*.

Piuttosto, va considerato il significato della parola χειρόγραφον (cheiògrafon). Questo vocabolo indica "*una scrittura, quello che qualcuno ha scritto con la sua mano*", una nota scritta a mano o scrittura in cui si riconosce che del denaro è stato depositato presso qualcuno oppure prestato da qualcuno ad un altro, da restituire al tempo stabilito" (Vocabolario del Nuovo Testamento). Il cheiògrafon non ha alcunché a che fare con la Toràh; si tratta di una nota di debito, un documento legale, un'obbligazione. Tale obbligazione è τοῖς δόγμασιν (tòis dògmasin), "*per decreti*". Si fa riferimento a decreti, leggi, ordinanze umane, perché la parola greca δόγμα (dògma) ha nella Bibbia sempre la valenza di decreti umani. In questo contesto si tratta di un corpo di credenze o pratiche che erano diventate norma, linee guida che regolavano il comportamento di una persona o il suo stile di vita. Ciò che Paolo sta dicendo è che, con la sua morte, Gesù ha cancellato la nota di colpa o di debito che avevamo contratto con i nostri peccati, peccati dovuti al nostro modo passato di vivere. Prima della conversione la nostra vita era governata da norme e valori di questo mondo. Ora che siamo pentiti e abbiamo accettato Gesù, abbiamo intrapreso un nuovo modo di vivere secondo i valori di Dio espressi nella sua *Toràh*, non secondo le norme della società alienata da Dio. Di conseguenza, Dio ha cancellato il debito che avevamo contratto in conseguenza dei nostri peccati

Galati 2:16

A volte, la propria convinzione religiosa è talmente forte, e altrettanto irrispettosa nei confronti di Dio che si arriva perfino ad aggiustare il testo biblico per fargli dire quello che non dice. Così, in *TNM* si legge:
"L'uomo è dichiarato giusto non a motivo delle opere della legge, ***ma*** *solo per mezzo della fede […]". - Gal 2:16, -TNM.*
"Riconosciamo che l'uomo è dichiarato giusto non grazie alle opere della legge, ***ma*** *solo per mezzo della fede in Gesù Cristo. Quindi abbiamo riposto fede in Cristo Gesù, così da essere dichiarati giusti grazie alla fede in Cristo e non grazie alle opere della legge; nessuno, infatti, sarà dichiarato giusto grazie alle opere della legge." -TNM ed 2017*

Che le opere della Legge di per sé non ci rendano giusti è una realtà e una verità biblica. Occorreva il sacrificio di Gesù. D'altra parte, il solo sacrificio di Gesù non basta di per sé a salvarci; se così fosse, tutto il mondo sarebbe già salvato. Per essere salvati occorrono la nostra fede nel sacrificio del messia di Dio e la nostra ubbidienza alla Toràh (Legge) di Dio. Ora, leggendo la traduzione di Gal 2:16 che ne fa *TNM*, sembrerebbe che l'uomo sia dichiarato giusto "*solo per mezzo della fede*". Se così fosse, la Bibbia si contraddirebbe, giacché Giacomo – ispirato come Paolo - dice chiaramente che "*l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto*" (*Gc 2:24*). Stando a *TNM*, si crea questa incongruenza: *TNM Gal 2:16* "*Solo per mezzo della fede*" *Gc 2:24* "*Non per la fede soltanto"* Tale contraddizione che nelle traduzioni si crea tra *Gal 2:16 e Gc 2:24* ***non appartiene però alla Sacra Scrittura***, ma alla traduzione che è influenzata dal credo religioso del traduttore contrario alla verità biblica. Che cosa dice davvero Paolo in *Gal 2:16*? Ecco la frase vera, così come appare nella Bibbia, nel suo testo originale:

εἰδότες δὲ ὅτι οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου
eidòtes dè òti u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu
sapenti poi che non è giustificato uomo da opere di legge
ἐὰν μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
eàn mè dià pìsteos Christù Iesù
se non attraverso fede di consacrato Gesù

La congiunzione ἐάν (eàn) significa "***se***", "*nel caso che*". Come si nota, l'opposizione "***ma***" è inserita arbitrariamente da *TNM* e non appartiene al testo biblico. Si cerca soltanto di creare un'opposizione tra le opere della Legge e la fede, opposizione che nel testo della Scrittura non c'è. In più, l'espressione ἐὰν μὴ (eàn mè) è una costruzione tipica che significa "*a meno che*" (cfr. Vocabolario del Nuovo Testamento). Nel passo paolino si ha proprio questa costruzione ovvero ἐάν + μὴ, ἐὰν μὴ (eàn me): Οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου (u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu) . ἐὰν μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ eàn mè dià pìsteos Christù Iesù*: <u>a meno che</u> attraverso fede di consacrato Gesù*
Questa identica costruzione si trova in *Mt 18:3*, che stavolta - non essendo implicate le opere della Legge - *TNM* traduce correttamente: "*Veramente vi dico: A meno che [ἐὰν μὴ (eàn mè)] non vi convertiate" TNM.* Così anche in *Mr 7:3:* "*I farisei e tutti i giudei non mangiano a meno che [ἐὰν μὴ (eàn mè)] non si lavino le mani fino al gomito*" *-TNM.* Ora, non è che farisei e giudei non mangiassero mai, ma mangiavano solo se prima si erano lavati fino al gomito. Allo stesso modo, si è dichiarati giusti per le opere della Legge solo se si

ha fede in Gesù. Da sole, le opere della Legge non bastano a farci dichiarare giusti. Così anche in *Lc 13:3*: "*Ma, a meno che [ἐὰν μὴ (eàn mè)] non vi pentiate, sarete tutti distrutti*" -*TNM*.
L'espressione ἐὰν μὴ (eàn mè) non significa mai "*solo*" o "*soltanto*", come traduce *TNM*. Casomai, significa "*soltanto se*", togliendo però la negazione alla frase precedente: '*I farisei e i giudei mangiano soltanto se si lavano prima'; 'l'uomo è giustificato dalle opere della legge soltanto se ha fede di Gesù'.*

Capitolo 16

Il Male

Perché Dio permette il male? Questa domanda, prima o poi è posta un po' da tutti. Anche indirettamente, perfino chi si definisce ateo, afferma spesso che non può credere in Dio perché, se Dio ci fosse, non esisterebbe il male. Il ragionamento che si fa al riguardo è: Se Dio è giusto, potente e buono, perché non interviene per porre fine a tutta la malvagità e a tutte le sofferenze del genere umano nel mondo intero?

Bisogna intanto sgombrare il campo da falsi ragionamenti. Chi sostiene che Dio, essendo giusto e buono, non dovrebbe permettere il male, potrebbe non essere così onesto come vorrebbe apparire nella sua valutazione; in realtà potrebbe pretendere che Dio lo liberi dalle ***conseguenze*** del male che lui stesso pratica. È come se dicesse: Io faccio come mi pare, ma tu, Dio, devi fare in modo che io non soffra, altrimenti che Dio sei?
Molti, poi, non trovando una risposta soddisfacente, arrivano alla conclusione che, poiché esiste il male, Dio non può esistere. Con tale conclusione si ammetterebbe però che esista una forza (il male) che governa tutto, la quale occuperebbe il posto di Dio. La prospettiva sarebbe allora tragica, oltre che inspiegabile.
Paolo, facendo semplicemente riferimento al buon senso, dice che: "*l'eterna potenza e divinità*" di Dio "*si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue*" (*Rm 1:20*). Con molta logica, in *Eb 3:4* si afferma: "*Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito tutte le cose è Dio*".
Dio esiste. Eppure, esiste anche il male.

Senza dover ricorrere, quindi, alla negazione dell'esistenza di Dio, rimane la domanda: Perché Dio permette il male? Domanda ancor più inquietante, proprio perché si ammette l'esistenza di Dio.

La Bibbia non tace la situazione: "*La terra è data in balìa dei malvagi*" *Gb 9:24*. La Bibbia non tace neppure la domanda sul perché del male. Il profeta Abacuc, indignato, domanda a Dio: "*Perché mi fai vedere l'iniquità e tolleri lo spettacolo della perversità?*" *Ab 1:3*. Pare proprio che in questo mondo prosperi la malvagità: "*Sono tutti a loro agio quelli che agiscono perfidamente*", tanto che il profeta Geremia si domanda: "*Perché prospera la via degli empi?*" *Ger 12:1*. "*Dov'è il Dio di giustizia?*". - *Mal 2:17*.
Il salmista, angosciato, così si esprime:

"*Paura e tremito m'invadono,*
e sono preso dal panico;
e io dico: 'Oh, avessi ali come di colomba,
per volare via e trovare riposo!
Ecco, fuggirei lontano'". - Sl 55:6-7.

Affermare che nel mondo futuro sapremo la risposta sul perché esista il male, può avere anche una parvenza di soluzione del problema, ma sa tanto di scorciatoia per eludere l'imbarazzante domanda. Far poi riferimento al libero arbitrio, affermando che il male è dovuto alla scellerata scelta iniziale fatta dai nostri primogenitori (*Gn 2:16,17*), è una risposta che imbocca una strada che alla fine è chiusa. Infatti, non risolve la presenza del male, perché la possibilità che i primogenitori avevano di compiere il male, sebbene per loro scelta, indica in sé che tale male era possibile. Perché il male non fosse presente, neppure come possibilità, non sarebbe dovuto esistere proprio neppure il concetto di male.
Con *Rm 5:12* possiamo spiegare l'ingresso del peccato e della morte nel mondo, ma non la presenza del male all'inizio della storia umana. Quando "*Yhwh Dio piantò un giardino in Eden, verso oriente, e vi pose l'uomo che aveva formato*" (*Gn 2:8*), il male era già presente, perché "*Yhwh Dio fece crescere dal suolo ogni albero desiderabile alla vista e buono come cibo e anche l'albero della vita nel mezzo del giardino, e* ***l'albero della conoscenza*** *del bene e* ***del male***". - *Gn 2:9*.
Fu Dio stesso che "*fece spuntare dal suolo*" l'albero della conoscenza del male. Si può dire finché si vuole che l'uomo non fosse obbligato a cibarsene, ma rimane che il concetto di male era già presente e che fu Dio a renderlo presente. La Bibbia afferma che Dio è amore (*1Gv 4:8,16*). La presenza del male, non solo permessa, ma anche "*voluta*" da Dio, deve quindi avere una spiegazione più profonda delle sdolcinature proposte dalle religioni. Perfino persone credenti e religiose domandano: Perché Dio non distrusse subito il primo peccatore? Perché tutto questo tempo trascorso nel male? Non poteva Dio togliere la malvagità in maniera definitiva già al tempo di Gesù, se non prima? Se il primo a compiere il male fu il Satana, perché Dio non lo fulminò sul momento, sapendo quali sarebbero state le atroci conseguenze di quella ribellione? Alcuni s'inventano una

sfida tra Dio e il Satana, giocata sulla nostra pelle. Se Dio avesse distrutto subito il Satana, dicono costoro, gli angeli sarebbero rimasti con il dubbio che il Satana potesse aver ragione nella sua ribellione a Dio. Questo è un concetto non corretto e non risolve la questione. Se, infatti, il Satana poté operare il male, ciò implica che il male era presente come possibilità. E tale possibilità fu data e voluta da Dio. Occorre davvero trovare una risposta più convincente.
Come potremmo definire il male? Potremmo dire che il male è tutto ciò che fa male. Eppure, questa definizione non pare completa. Se, per un incidente, si batte contro qualcosa che ci spezza un dente, ciò fa indubbiamente male ed è un male. Tuttavia, il male che si prova per l'estrazione di un dente porta a un bene finale. Si potrebbe allora dire che è male ciò che fa male e basta, senza esiti positivi.
Allo stesso modo, il bene è ciò che fa bene. Tuttavia, un pranzo a base di funghi velenosi potrebbe far gran bene al palato lì per lì. Si potrebbe allora dire che il bene è tutto ciò che fa bene in maniera duratura, senza controindicazioni.
Il termine ebraico רָע (*ra*), nella Bibbia non significa solo "*male*", ma anche "*cattivo*", perfino "*brutto*", "*disastroso*", "*ostile*" *Gn 2:9; 40:7; 41:3; Es 33:4; Dt 6:22; 28:35; Pr 23:6; 28:22*. Allo stesso modo, il termine greco κακός (*kakòs*) indica ciò che è dannoso e nocivo, oltre che "*male*". - *Rm 7:19; 12:17; Col 3:5; Tit 1:12; Eb 5:1.*
Bene e male appaiono attaccati come due facce della stessa medaglia. Non esiste moneta o medaglia con una sola faccia, eppure è possibile disporla solo su una sola faccia alla volta. Sebbene il male possa assumere le sembianze del bene e viceversa, il male rimane male e il bene rimane bene.

Già dalla prima volta che il termine "*male*" (*ra*, רָע) ricorre nella Bibbia, esso appare connesso al bene. "*Dio il Signore ordinò all'uomo: 'Di ogni albero del giardino, puoi mangiare a sazietà ma in quanto all'albero della conoscenza* ***del bene e del male*** *non ne devi mangiare*'" (*Gn 2:16,17*). Si noti qui che si tratta di un solo albero. Come la nostra medaglia con due facce, tale albero ***unico*** possedeva simbolicamente la "*conoscenza del bene e del male*". Vietandone ad Adamo l'accesso, Dio voleva impedirgli non solo la conoscenza del male ma anche quella del bene. Che cosa significa? Significa che la distinzione tra bene e male è qualcosa che spetta solo a Dio. È il Creatore che stabilisce cosa sia bene e cosa sia male. Non è compito nostro fissarne la norma.
A volte il male è una tappa obbligata verso il bene, come nel caso dell'estrazione del dente. "*Per la gioia che gli era posta dinanzi egli [Gesù] sopportò la croce*". - *Eb 12:2. -NR*
A volte il bene è occasione per compiere il male. "*Tu fosti perfetto nelle tue vie dal giorno che fosti creato, finché non si trovò in te la perversità*". – *Ez 28:15*.

Il male può essere una tutela e una protezione. Se non si provasse male avvicinando una mano alla fiamma, molti andrebbero in giro come Muzio Scevola. La creazione sarebbe un assurdo balocco se fosse impedita la sofferenza come conseguenza di un gesto inconsulto. Buttarsi giù da un palazzo senza spiaccicarsi al suolo diventerebbe un gioco senza senso. D'altra parte, nessuno sente il bisogno di buttarsi dal ventesimo piano, salvo chi ha seri problemi mentali.
Da dove ha origine allora il male? Non si deve confondere la scelta del male con il male stesso. Scegliere il male è diabolico. Tuttavia, finché non si sceglie di operarlo, il male rimane solo una possibilità inoffensiva, perfino necessaria. Nessuno obbliga a ustionarsi col fuoco, ma la scottatura avverte che non è il caso di giocare con il fuoco.
Il male è allora l'altra faccia del bene. Non si può definire il caldo senza la presenza del freddo e viceversa. Non si può definire il buono senza un raffronto con il cattivo. Da dove viene allora il male? Chi l'ha creato? Ovviamente, fu il creatore di tutte le cose.

"*Formando la luce, e creando le tenebre,*
Facendo la pace, e creando la calamità;
Io, Geova, faccio tutte queste cose". - Is 45:7. -TNM

"*Creo il male*", traduce *Diodati*. E con ragione, perché il testo biblico dice proprio: בּוֹרֵא רָע (*borè ra*), "*creo (il) male*". Si aggiunga che il verbo ebraico è lo stesso identico usato in *Gn 1:1* per la creazione dei cieli e della terra. D'altra parte, dopo aver intimato ad Adamo di non cibarsi "*dell'albero della conoscenza del bene e del male", Dio gli garantisce, se disubbidirà, un male sicuro: "****Nel giorno che tu ne mangerai, positivamente morirai***". - *Gn 2:16,17. -TNM*
Il male è dunque un elemento importante della creazione. Male non è automaticamente sinonimo di peccato. Le punizioni volute da Dio di cui la Bibbia parla – come il Diluvio, le piaghe d'Egitto, la distruzione di Sodoma e Gomorra – non furono certo un bene. Furono un male, ma non per questo Dio peccò. Furono i colpiti a

peccare, attirandosi addosso il male: "*Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e **il bene**, la morte e **il male**; poiché io ti comando oggi di amare Geova, il tuo Dio, di camminare nelle sue vie, di osservare i suoi comandamenti, le sue leggi e le sue prescrizioni, affinché tu viva . . . Ma se il tuo cuore si volta indietro, e se tu non ubbidisci . . . io vi dichiaro oggi che certamente perirete . . . Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; **scegli dunque la vita**, affinché tu viva, tu e la tua discendenza, amando Geova, il tuo Dio, ubbidendo alla sua voce e tenendoti stretto a lui, poiché egli è la tua vita e colui che prolunga i tuoi giorni". - Dt 30:15-20. -TNM*

"'*Com'è vero che io vivo', dice Geova, Dio, 'io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva; convertitevi, convertitevi dalle vostre vie malvagie! '". - Ez 33:11. -TNM*

Dobbiamo avere "*le facoltà esercitate a discernere il bene e il male*" *Eb 5:14*. Come saper distinguere? In base alla norma di Dio, perché è lui che ha la perfetta "*conoscenza del bene e del male*". *Gn 2:17*.
"*Nessuno, quand'è tentato, dica: 'Sono tentato da Dio'; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno*" *Gc 1:13*.
Come si sceglie allora il male? "*Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte". - Gc 1:14,15.*

La parola "*concupiscenza*" traduce il greco ἐπιθυμία (*epithümìa*) che indica il desiderio, la brama, la voglia di ciò che è proibito. Da dove sorge tale istinto insito in noi? Aspetto interessante, nel *Talmud* si legge: "[YHWH] creò l'uomo con due inclinazioni: la buona e la cattiva" (*Berachòt* 61a). Nell'etica ebraica s'insegna che nell'essere umano esistono due istinti opposti: lo *Yetzer Tov* (buona inclinazione) e lo *Yetzer Ra* (cattiva inclinazione). Alla base di questa dottrina c'è il passo biblico di *Gn* 2:7 in cui si legge: וַיִּיצֶר יְהוָה אֱלֹהִים אֶת־הָאָדָם (*vayiytzèr Yhvh Elohìm et ha-adàm*), "*e formò Yhwh Dio l'uomo*".
Ora, qui appare una forma strana del verbo: יִיצֶר (*yiytzèr*)
Infatti, è scritto stranamente con due *yod* (י, *y*). Più avanti, in 2:19, circa gli animali è però scritto: וַיִּצֶר יְהוָה אֱלֹהִים(*vayitzèr Yhvh Elohìm*), "*e formò Yhwh Dio*", e qui il verbo יִצֶר (*yitzèr*), "*formò*", è scritto correttamente, con una sola *yod* (י, *y*).
I rabbini fanno quindi notare che gli animali sono stati creati con un solo istinto, mentre l'essere umano ha due inclinazioni. Lo *yod* (י, *y*) è, infatti, la prima lettera della parola יֵצֶר (*yètzer*), che significa "*inclinazione*", come in *Gn* 6:5: *"[Geova] vide che la cattiveria dell'uomo era abbondante sulla terra e che ogni inclinazione [יֵצֶר (yètzer)] dei pensieri del suo cuore era solo cattiva in ogni tempo*". *- TNM*.
La buona inclinazione (*Yetzer Tov*) si manifesta anche nella coscienza morale come voce interiore che ci segnala che c'è qualcosa che non va. La coscienza è innata: Dio ha creato l'essere umano così. La sperimentarono subito Adamo ed Eva, nascondendosi per la vergogna non appena infransero la legge di Dio (*Gn 3:7*).
Paolo conferma che ogni essere umano discendente da Adamo ed Eva la possiede: "*Certo i pagani non conoscono la Legge data da Dio; ma quando essi compiono ugualmente ciò che la Legge comanda, è come se l'avessero dentro di sé. La loro condotta dimostra che nei loro cuori è scritto ciò che la Legge prescrive. Lo dimostrano la loro coscienza e i ragionamenti che fanno tra di loro, con i quali, a volte, si accusano, e a volte si difendono". - Rm 2:14,15, -PdS.*
La cattiva inclinazione (*Yetzer Ra*) va compresa secondo il pensiero ebraico (e quindi biblico) e non all'occidentale. Si tratta della nostra natura egoistica.
Tuttavia, occorre distingue bene il tipo di egoismo. L'egoismo inteso come aspetto negativo è l'egoismo psicologico ovvero l'agire solo in base ai propri interessi. C'è poi l'egoismo etico che consiste nell'agire in base ai propri interessi ma non solo per quelli. Generalmente, l'egoismo è visto come l'agire nel proprio interesse a scapito degli altri. La natura egoistica dello *Yetzer Ra* non è però in sé negativa. Si tratta, infatti, di un egoismo razionale. In etica, l'egoismo razionale è visto semplicemente come comportamento logico, affermando che è del tutto razionale agire in base ai propri interessi. Quest'ultima idea trova conferma nella realtà delle cose e nella Scrittura. È del tutto ovvio che mangiare, bere, dormire – per citare alcuni comportamenti comuni – sia fatto nel proprio interesse. Non farlo sarebbe un suicidio. Perfino provare gioia nell'ubbidire a Dio potrebbe essere definito egoistico, ma si tratta – appunto – di un egoismo razionale. La Scrittura ci dice di amare il prossimo come noi stessi (*Lv 19:18; Mt 22:39*) e ciò comporta necessariamente che prima di tutto amiamo noi stessi.

Lo *Yetzer Ra* non è quindi, in sé, qualcosa di brutto e negativo. È Dio che ha creato così l'essere umano, ed è grazie a questo istinto che progrediamo. È proprio grazie a tale sano egoismo razionale che mettiamo su casa, ci sposiamo, curiamo il benessere nostro e dei nostri cari. Tuttavia, da uno stimolo in sé positivo si può andare oltre e degenerare. Facciamo un esempio. Il desiderio sessuale è voluto da Dio e garantisce la costituzione di una famiglia e la procreazione; ma non solo, perché è un piacere che Dio invita a godere: "Benedetta la tua sorgente, la donna che hai sposato nella tua gioventù! Con lei sii felice" (*Pr 5:18, PdS; cfr Ec 9:9*). In Israele, l'uomo che si sposava era esentato per un anno dal servizio militare e da altri obblighi sociali, così da poter godere insieme a sua moglie le gioie del matrimonio (*Dt 24:5*). Il desiderio sessuale, in sé buono, può però degenerare in violenza carnale, incesto, adulterio, e altre perversioni.

Va notato che lo *Yetzer Ra* è un'inclinazione interiore che fa parte della persona, non qualcosa che viene dall'esterno. Tutti abbiamo la possibilità di fare una scelta.

"*Vedete, io vi pongo oggi davanti alla scelta, tra una benedizione e una maledizione". – Dt 11:26 -PdS.*

Lo *yètzer* o inclinazione tende al male sin da quando l'essere umano è giovane: "*L'inclinazione [יֵצֶר (yètzer)] del cuore dell'uomo è cattiva [רַע (ra)] fin dalla sua giovinezza*" *Gn 8:21 -TNM.*

I bambini e le bambine non sono malvagi né tantomeno nascono tali. Non sono neppure ancora dotati di una coscienza morale. Quando Paolo dice che "*noi tutti vivevamo un tempo, secondo i desideri della nostra carne, ubbidendo alle voglie della carne e dei nostri pensieri*" *Ef 2:3*, egli vede l'essere umano per quello che è, per come si trova nella situazione attuale del mondo. E vede che l'essere umano, nell'ambiente attuale, cade nella schiavitù delle concupiscenze carnali. Paolo non parla qui dei bambini che nascono e muoiono, ma delle persone già mature che l'apostolo aveva davanti agli occhi con tutti i loro peccati. Anche se cerchiamo di creare un ambiente ideale, i nostri sforzi saranno frustrati dall'ereditarietà che influisce sull'individuo e lo condiziona, rendendolo tarato. A questa miseria umana è venuto incontro Dio con il suo grande e immenso amore: "*Ma Dio, che è ricco in misericordia, per il suo grande amore col quale ci amò ci rese viventi insieme al Cristo anche quando eravamo morti nei falli, -per immeritata benignità siete stati salvati" - Ef 2:4, 5-TNM*

La cattiva inclinazione ci permette di conoscere il male e quindi ci aiuta a comprendere meglio il bene. Anche in ciò lo *Yetzer Ra* mostra la sua funzione positiva. Esso non va perciò soppresso. Dobbiamo piuttosto impiegarlo nel modo giusto lasciando prevalere lo *Yetzer Tov*.

Il male, di per sé inoffensivo se rimane solo una possibilità che non cogliamo, produce le sue conseguenze se lo scegliamo: "*La tua malvagità è quella che ti castiga*". *- Ger 2:19.*

"Molte sono le afflizioni del giusto". Sl 34:19.

Molti mali sono indubbiamente conseguenza di errori umani o di scelte sconsiderate. Tuttavia, ci sono mali tremendi che sono indipendenti dalla cattiva condotta umana, come quelli che colpiscono bambini che s'ammalano, soffrono atrocemente e muoiono, come i terremoti e le catastrofi. Di fronte all'inspiegabilità di tanto male che piomba sull'umanità, i popoli antichi immaginarono una divinità del bene e una del male. Questa idea s'insinuò anche nel cristianesimo, vedendo in satana il dio del male opposto al Dio del bene. Non bisogna fraintendere *2Cor 4:4* che parla di satana come del "*il dio di questo mondo*": è il mondo a farne un dio. "*Non c'è che un Dio solo*". *- 1Cor 8:4*; cfr. *Dt 6:4; 32:39; Ef 4:6.*

Chi non è credente, pare diventarlo quando attribuisce a Dio tutti i mali del mondo. Il credente stesso, di fronte a un male che lo colpisce, può chiederne amaramente conto a Dio, domandandosi perché permette tanta sofferenza. Giobbe, piagato da un'atroce sofferenza, sbottò: "*L'Onnipotente mi risponda!*" *Gb 31:35*. E se non ci pensa il credente sofferente a chiamare in causa Dio, lo fanno gli altri, come la moglie di Giobbe che disse sarcasticamente al marito: "*Benedici Dio e muori*!" *Gb 2:9 - CEI*, intendendo: "*Maledici Dio e muori!*".

Il grande dramma della sofferenza e del male non è qualcosa che riguarda solo l'essere umano. Dio stesso è coinvolto nelle nostre sofferenze. Il dramma è vissuto anche da Dio. Questo è ciò che emerge dal libro biblico di *Giobbe*. In esso appare che Dio sia come costretto a lasciare che le cose accadano e che facciano il loro corso. Nel dialogo iniziale tra Dio e il satana, che la parabola di *Giobbe* costruisce, "*il Signore disse a Satana: 'Ebbene, tutto quello che possiede è in tuo potere; soltanto, non stender la mano sulla sua persona [ovvero su Giobbe] "' Gb 1:12*. Dopo aver tolto a Giobbe tutto ciò che gli è caro, compresi i suoi figli, il satana prosegue nella sua accusa che Dio sia un tiranno circondato da cortigiani che lo riveriscono solo per convenienza: "*'L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua vita; ma stendi un po' la tua mano, toccagli le ossa e la carne, e vedrai se non ti rinnega in faccia'. Il Signore disse al Satana: 'Ebbene, egli è in tuo potere; soltanto rispetta la sua vita*'" *Gb 2:4-6.* Non si tratta di un gioco perverso. E neppure, come pensano alcuni, di una sfida del satana che Dio accetta. Il racconto ci mostra la verità, dolorosa quanto inquietante, del rapporto indecifrabile

di Dio con l'universo. La storia, iniziata così bene con la creazione, alla fine di cui "*Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono*" *Gn 1:31*, è diventata tragedia e la situazione dolorosa.

Il libro di *Giobbe* afferma che anche gli innocenti soffrono. I presunti amici di Giobbe tentano delle spiegazioni, a turno, che sono esposte nel lungo poema della parabola. Tentano di consolarlo, ma soprattutto lo rimproverano: se è stato colpito, qualche colpa deve pur averla e merita il castigo. La loro conclusione sa molto di religioso: si penta, e Dio lo perdonerà (giustizia retributiva). Giobbe rifiuta la loro spiegazione: "*Lungi da me l'idea di darvi ragione! Fino all'ultimo respiro non mi lascerò togliere la mia integrità. Ho preso a difendere la mia giustizia e non cederò; il cuore non mi rimprovera uno solo dei miei giorni*". *– Gb 27:5,6.*
Giobbe sa riconoscere che "*la terra è data in balìa dei malvagi*" (*Gb 9:24; cfr. 12:6*). Per usare le parole del Congregatore: "*Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere*" *Ec 8:14, -CEI.*

La dottrina religiosa della teoria retributiva è così concretamente smentita dalla Bibbia. Giobbe si dimostra consapevole dei limiti umani e intuisce che ci sono misteri che l'uomo non sa indagare: "*Come può un uomo aver ragione innanzi a Dio? Se uno volesse disputare con lui, non gli risponderebbe una volta su mille*" *Gb* 9:2,3, *CEI*. Giobbe sa andare oltre la sofferenza attuale, che non comprende: "*Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno*". *- Gb 19:25,26 -CEI.* Le spiegazioni dei tre presunti amici di Giobbe, così religiose da somigliare a certe vuote prediche (e discorsi) domenicali, sono respinte da Dio: "*Il Signore disse a Elifaz di Teman: 'La mia ira è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete parlato di me secondo la verità, come ha fatto il mio servo Giobbe". - Gb 42:7.*
Un altro interlocutore entra in scena: il giovane Eliu, che tenta una nuova spiegazione: Dio dà "*degli ammonimenti, per distogliere l'uomo dal suo modo di agire e tenere lontano da lui la superbia; per salvargli l'anima dalla fossa . . . L'uomo è anche ammonito sul suo letto, dal dolore, dall'agitazione incessante delle sue ossa*" (funzione educativa del male) *Gb 33:16-19.* Sebbene Eliu non sia arrogante e sebbene la sua spiegazione contenga barlumi di verità, non è ancora la risposta che spiega la sofferenza e il male.
Paolo esprimerà un'idea simile a quella di Eliu: "*Ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza*" *Rm 5:3,4.* Questa è indubbiamente una verità, ma rimane il problema di capire se la sofferenza è stata voluta da Dio per educarci oppure se, una volta che ormai è entrata nel mondo, è recuperata nel suo ruolo utile.

Possiamo davvero dire che Dio avrebbe concepito la sofferenza per migliorarci? No, perché – se così fosse – la sofferenza dovrebbe essere riservata, in tal caso, solo ai malvagi. Nel caso di Giobbe, poi, sarebbe stata davvero inutile perché lui non era colpevole di nulla. E che dire di Gesù, che "*non commise peccato?*" *1Pt 2:22* Gesù non solo la subì innocentemente, ma cercò di alleviarla guarendo i malati. Se la sofferenza fosse uno strumento di santificazione, non l'avrebbe combattuta ma raccomandata. No, sebbene la spiegazione di Eliu contenga una verità sull'utilità della sofferenza come mezzo correttivo, essa non dà una risposta esauriente al problema del male. Tentare di giustificare la presenza del male come precisa volontà correttiva di Dio non convince. Il semplice buon senso respinge l'idea che Dio possa usare terribili malattie, catastrofi e morte per disciplinare i suoi figli, "*poiché con i mali Dio non può essere provato né egli stesso prova alcuno*". *- Gc 1:13, -TNM.*

Nella vicenda di Giobbe, alla fine, Dio stesso si esprime. Rimarremmo, però, delusi se ci aspettassimo che egli spieghi che tutto il dramma è accaduto per una macchinazione satanica che ha consentito. Nel suo primo intervento, Dio descrive come le meraviglie della sua creazione siano insondabili, mostrando a Giobbe che nulla sa della complessità della vita e che ciò è oltre la sua capacità di comprendere. "*C'è ancora qualcuno che vuole fare discussioni con me, l'Onnipotente? Chi vuole mettersi contro di me, mi risponda*". *– Gb 40:2, -PdS.*
Giobbe accusa il colpo: "*Io non sono niente, non posso risponderti, anzi, mi tappo da bocca*" *Gb 40:4, PdS.*
Giobbe rimane senza parole, ma poi vacilla quando Dio gli descrive due mostri che sono espressione del male: *Beemot* (*Gb 40:15 -TNM*) e *Leviatan* (*Gb 41:1 -TNM*). Dio li ha creati, ma ha potere su di loro. Giobbe si arrende: "*Io so che puoi tutto. Niente ti è impossibile . . . È vero, ho parlato di cose che non capivo, di cose al di sopra di me, che non conoscevo . . . Quindi ritiro le mie accuse e mi pento, mi cospargo di polvere e di cenere per la vergogna*". *– Gb 42:2-6, -PdS.*
La realtà della dolorosa presenza del male, evocata dai mostri *Beemot* e *Leviatan*, non scompare, ma è confinata nella misteriosa e impenetrabile grandezza di Dio. La Legge di Dio determina il bene e il male nella misura in

cui è osservata o trasgredita (*Dt 30:15-20*). La trasgressione, la disubbidienza alla Legge di Dio, crea disordine; si creò da subito, dopo la disubbidienza della prima coppia umana, sconvolgendo l'intera terra.

Il male in assoluto non esiste

Il male non ha esistenza propria; il male in assoluto non esiste. Nella Bibbia non c'è un dio del male e un Dio del bene. Questo dualismo in cui bene e male si oppongono non è presente nella Scrittura. C'è un solo Dio (*Ef* 4:6; *1Cor* 8:6), che è *l'unico* che è buono (*Mr* 10:18). Il male esiste solo quando lo si compie, disubbidendo alla Legge di Dio.
Nella Bibbia il male è paragonato alle tenebre: "*Gli angeli che avevano peccato", divenendo così demòni, sono stati confinati "in antri tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio*" *2Pt 2:4*. I peccati, le disubbidienze alla Legge di Dio, sono "*opere delle tenebre*" *Rm 13:12*. "*I pagani nella vanità dei loro pensieri, con l'intelligenza ottenebrata, estranei alla vita di Dio, a motivo dell'ignoranza che è in loro, a motivo dell'indurimento del loro cuore" Ef 4:17,18; "sono mentalmente nelle tenebre, ed esclusi dalla vita che appartiene a Dio*" *Ef 4:18, - TNM*. Il combattimento del credente è contro le tenebre *Ef 6:12*. "*Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre*" *Col 1:13*. Dio ci "*chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*" *1Pt 2:9*.
I discepoli di Gesù sono "*figli di luce*" *Ef 5:8*. I "*figli di luce*" non sono "*della notte né delle tenebre*". *- 1Ts 5:5*.
Ora, cosa sono le tenebre se non assenza di luce? Le tenebre dipendono dalla luce: se manca, diventa buio; se c'è, non sono possibili. La luce però non dipende dalle tenebre. Luce e tenebre sono inconciliabili. "*Che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre? E quale accordo fra Cristo e Beliar ["Satana", Sy^{p}]?*" *2Cor 6:14,15*. Così è per il bene e il male.
Nello stesso modo, il bene non dipende dal male. ***Tuttavia, per quanto possa sembrare paradossale, il male dipende dal bene.*** Un esempio aiuterà a capire questo concetto difficile. Un coltello, di per sé non rappresenta qualcosa di malefico: tutti usano i coltelli ogni giorno perché sono utili e necessari. Come si suole dire, se non ci fossero, bisognerebbe inventarli. Eppure, un coltello conficcato nella pancia è davvero un male. Cosa lo rende un male? È ciò che il suo uso non corretto provoca. È il danno che provoca che lo rende un male; quando non provoca danni, il coltello non è un male. Per fare un altro esempio, un gustoso intingolo non sarebbe certamente definito un male, ma se cade su un capo molto prezioso, fa danni. Che cosa rende l'intingolo un "*male*"? È la preziosità del capo d'abbigliamento, considerato un "*bene*". Se non ci fosse alcun prezioso capo di vestiario, l'intingolo non avrebbe modo di causargli un danno. E ancora: la malattia è un male? Certamente, ma solo perché esiste il bene della salute. Un morto non si ammala mai. Come potrebbe il minuscolo troglobita (misura 4 mm di lunghezza) che vive nelle grotte essere colpito da cecità? Impossibile: non ha occhi. La cecità è indubbiamente un male, ma occorrono gli occhi (che sono un bene) perché essa esista.
Il male è privazione. Una persona che vive bene e nel bene è una persona in salute che ha la possibilità di essere felice. Se qualcosa gli manca (la salute, il necessario per vivere), soffre il male. Si tratta allora del bene che, sconvolto, non riesce a esprimersi. La normalità – potremmo dire la norma – è il bene. La sofferenza inizia quando il bene è turbato. Perfino la sofferenza è un male positivo: ci avverte che qualcosa non va. È come quando si esegue una musica sublime: se il musicista sbaglia una nota, si rovina tutto. Eppure quella stessa nota, al posto giusto in un altro rigo della partitura, contribuisce al quel capolavoro musicale. Una nota cattiva assoluta non esiste. Il Male assoluto non esiste. All'inizio tutto "*era molto buono*" *Gn 1:31*. Poi qualcuno sconvolse quell'armonia. Qualcuno che pretese di gestire il mondo al posto di Dio.

Come evitare il male?

Come evitare il male? "*Allontanati dal male e fa' il bene" Sl 37:27*. Occorre prima di tutto saper "*discernere il bene e il male*" *Eb 5:14*. È la Legge di Dio che ci fa conosce ciò che è male, "*perché mediante la legge si ha l'accurata conoscenza del peccato*" *Rm 3:20 -TNM*. I "*desideri cattivi*" *Col 3:5* che si presentano alla nostra mente, se sono coltivati, fermentano e si trasformano in azioni che producono il male: "*Nessuno, quand'è tentato, dica: 'Sono tentato da Dio'; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte". Gc 1:13-15.*
La strategia giusta è quella adottata da Gesù che scacciò sul nascere la tendenza al male (*Mt 4:1-11*); in ciò occorre essere anche decisi e duri: "*Vattene via, Satana!*" (v *10 -PdS*). Il male si vince anche con il bene (*Rm* 12:17,19,21; cfr. *Flp* 4:8). È una battaglia continua che richiede la nostra attenzione (*Rm 7:21; 8:8*). "*Confida nel Signore con tutto il cuore e non ti appoggiare sul tuo discernimento. Riconoscilo in tutte le tue vie*". *– Pr*

3:5,6. "*Il serpente disse alla donna: 'No, non morirete affatto; ma Dio sa che nel giorno che ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male*" *Gn 3:4,5*. Questa prospettiva si rivelò falsa. Dopo che ne ebbero mangiato, non divennero "*come Dio*" ma "*si aprirono gli occhi ad entrambi e s'accorsero che erano nudi*". - *Gn 3:7*.
La ***conoscenza*** in senso biblico non è quella intellettuale, come per gli occidentali. Si tratta di conoscenza sperimentale, ***acquisita tramite l'esperienza***. Adamo ed Eva sperimentarono il male con le sue conseguenze. Anche Dio sperimenta il male? Stando alle traduzioni, parrebbe che divenissero come Dio: "*Dio il Signore disse: 'Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male*'" *Gn 3:22*. Qui il "*no*i" si riferisce alla corte angelica, di cui Dio è sovrano. Comunque, il testo ebraico dice: כְּאַחַד מִמֶּנּוּ לָדַעַת טוֹב וָרָע(*keachàd mimènu ladàat tov varà*), letteralmente "*come uno* ***da*** *noi per conoscere bene e male*". Il prefisso מִ (*mi*) è una preposizione che esprime fondamentalmente il concetto di separazione o allontanamento (cfr. Doron Mittler, *Grammatica Ebraica*, Zanichelli, Bologna, 2000, pag. 112). Conformemente, la *LXX* greca traduce: ὡς εἷς ἐξ ἡμῶν (*os ecs èia emòn*), "*come uno* ***da*** *noi*"; la preposizione greca ἐκ, ἐξ (*ek, ecs*) significa "fuori da / da / via da". Dio e la sua corte angelica non sperimentano il male né la differenza tra bene e male. La prima coppia umana lo sperimentò (conobbe) disubbidendo a Dio. Divennero così "*come uno [separato] da [mi, ecs]*" loro.
Per la maledizione di Dio, causata dal primo peccato, la terra avrebbe prodotto "*spine e rovi*" insieme a buon grano con cui fare il pane (*Gn 3:17-19*), un misto quindi di bene e male. Ciò continuerà fino alla fine del mondo attuale. Nella parabola di *Mt 13:24-30* Gesù utilizza lo stesso concetto, facendo vedere come i giusti e i peccatori convivono finché, alla fine del mondo, saranno separati.
La separazione da Dio è un malinteso senso d'indipendenza. L'essere umano, separato da Dio, è un morto vivente, un moribondo senza prospettiva. Se vive (andando comunque verso la morte), è perché Dio "*fa levare il* ***suo*** *sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" Mt 5:45.* L'essere umano non è il creatore di se stesso. Nel momento stesso in cui è creato, è già in debito con Dio; prima che possa dire "*io sono*", già deve riconoscere: "*io devo*". Se crede che la sua vita sia solo un prendere, allora si separa da Dio e coglie in continuazione tutti i frutti di alberi che non sono suoi. Se comprende invece che la sua vita è prima di tutto un ricevere, ne farà una risposta di gratitudine. È questo il vero senso della vita. È ubbidendo a Dio che l'essere umano si mostra grato verso il suo Creatore. Scegliendo la disubbidienza, la prima coppia umana infranse l'unico comandamento che all'origine aveva: scelse di stabilire da sé cosa era bene e cosa male. Si separò da Dio.
Dando all'essere umano la possibilità di esercitare nell'Eden la libertà che gli donò, Dio si espose all'esito della sua libera risposta. Dio è dunque implicato.
Gli animali furono creati per ubbidire solo all'istinto che Dio ha messo in loro. Sebbene Dio si prenda cura della fauna (*Sl 104:10-12,17-21,24*), gli animali non sono consapevoli del loro creatore; la loro stessa esistenza, come tutto il creato, è di per sé una lode al creatore di ogni cosa (*Sl 19:1; 69:34; 148:1,3*). Tuttavia, gli animali non possono entrare in relazione con Dio. È con l'essere umano che Dio si mette in rapporto personale, dispiegandogli il suo amore. Ecco perché l'essere umano fu dotato di libertà, che è manifestazione del rispetto che Dio ha per lui e dell'unicità della loro relazione. Dio, come l'amante del *Cantico dei cantici*, attende l'amato.
Il male è contrasto e confusione, è ciò che separa l'essere umano da Dio e dagli altri esseri umani. Adamo ed Eva, dopo la loro scelta, "si nascosero dalla presenza di Dio" (*Gn 3:8*) e divennero nemici tra loro (*Gn 3:12*). La disarmonia entrò nel cosmo e nelle relazioni umane.
Il male ha a che fare con la libertà, vi è legato intimamente. Che cos'è la libertà? Certamente non è lasciar fare alla nostra volontà, perché questa è dominata da motivi che controlliamo. Non è neppure fare ciò che ci pare e piace, perché i capricci del nostro io sono influenzati da fattori esterni. La libertà non è agire senza motivo in condizioni d'incertezza: sarebbe disordinata, più che libera. ***La libertà implica una scelta***, eppure non si esaurisce nella selezione fra diverse possibili motivazioni. ***La libertà implica valutazione, decisione e presa di responsabilità***, eppure non è tutta lì. Finché la libertà agisce nei confini degli orizzonti umani, è una libertà viziata. ***La vera libertà richiede anche sacrificio.*** Comporta l'aprirsi a ciò che ci trascende. Se si comprende che prima di essere si deve, si comprende allora che prima d'essere responsabili si deve dare responsi. ***La libertà non è un diritto che possediamo in modo assoluto: è un dono***. Agli animali Dio ha dato l'istinto, agli esseri umani la libertà. Tale libertà è continuamente minacciata dagli inviti, che giungono da ogni dove, a cogliere frutti proibiti che appaiono '*buoni, belli da vedere e desiderabili*' -*Gn 3:6*. Assumere un atteggiamento ricettivo, affascinati dalla seduzione insincera di serpi sotto mentite spoglie angeliche, induce a cogliere ciò

che sembra d'un tratto irrinunciabile. Salvo poi aprire gli occhi e, per nascondere la propria povera nudità, ricorrere alle foglie di fico della dissimulazione per nasconderci. – *Gn* 3:7.
L'autonomia, la vera libertà e l'equilibrio interiore hanno come premessa il nostro stupore di fronte alla meraviglia del sublime, comprendendo che siamo opera di Dio, seguito dal nostro silenzio, dalla capacità di pentirci e di accogliere la sovranità di Dio ubbidendo in risposta.
L'albero che la prima coppia umana non doveva toccare è detto: "***della conoscenza del bene e del male***" -*Gn* 2:9. Bene e male sono mischiati. Più che distinzione, tra loro c'è confusione. L'essere umano, disubbidendo, non venne a conoscere bene e male separatamente, nella loro purezza. Venne a conoscere come il male agisce sotto forma di bene. Oggi occorre quindi separare il male dal bene, eliminandolo dal bene. Eppure, ciò non è il dilemma principale. La questione più importante in assoluto è il nostro rapporto con Dio. Non si tratta solo di scegliere tra bene e male. Si tratta di scegliere la santità. "*Siate dunque santi, perché io sono santo*". Dio ci libera da tutte le schiavitù, da tutti gli Egitto di questo mondo e ci dona la libertà per essere santi: *"Io sono il Signore che vi ho fatti salire dal paese d'Egitto, per essere il vostro Dio. Siate dunque santi, perché io sono santo". - Lv 11:45.*

È la santità, la risposta che la Bibbia dà al male.

Come appare il nostro mondo allo sguardo di Dio?
"*Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo. Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo*" *Gn 6:5,6.* "*Il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza*". *- Gn 8:21.*
Il male è una realtà, ma è sommamente sconfortante che esso metta radici profonde sotto le mentite spoglie del bene. ***Bene e male convivono, collegati e confusi***. La colpa di Israele fu spesso non la mancanza di spiritualità ma la corruzione della spiritualità: "*Ha moltiplicato gli altari per peccare, e gli altari lo faranno cadere in peccato. Anche se scrivessi per lui le mie leggi a migliaia, sarebbero considerate come cosa che non lo concerne*" *Os 8:11,12.* Perfino "*anche Satana si traveste da angelo di luce*" *2Cor 11:14.* Male e bene s'intrecciano. "*Ogni situazione, per quanto penosa, è qualcosa di assoluto, e contiene in sé il bene come il male*". - Etty Hillesum. Se non si sa distinguere tra bene e male, la preferenza umana andrà sempre all'alleanza con il male, più allettante della non seducente scelta del bene. È tutto qui, in fondo, il messaggio biblico: "*Cercate il bene e non il male*", "*Odiate il male, amate il bene*" *Am 5:14,15.* "*Smettete di fare il male; imparate a fare il bene*" *Is 1:16,17.* "***Allontanati dal male e fa' il bene".*** *- Sl 34:14.*
Bene e male non sono due qualità tra tante caratteristiche buone o cattive. Il bene fa bene ed è vita; il male fa male ed è morte**:** *"Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male" Dt 30:15.* ***Distinguere tra bene e male significa distinguere tra vita e morte.*** Il nostro io, contaminato dalla scelta scellerata dei nostri primogenitori, è un avversario molto potente del bene. Il male promette piacere, profitto e utilità; la ricompensa appare immediata : "*La donna osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile*" *Gn 3:6.* "*Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*". *- Rm 7:21-24.*
La risposta che Paolo diede al suo dilemma è un grido di gratitudine e di lode: "*Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore*" *Rm 7:25.* "*Grazie a Dio, poiché egli ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo!*" *1Cor 15:57 -TNM.*
È Dio che tramite Gesù provvede la salvezza. La questione più importante è dunque il nostro rapporto con Dio, non il male. Il male o, meglio, la sua conseguenza, entrò nel mondo quando la prima coppia umana disubbidì all'unico comando che Dio aveva dato. La risposta che la Bibbia dà al male non è semplicemente il bene ma l'ubbidienza a Dio. L'ubbidienza a Dio è dovuta perché egli è il nostro creatore, e ciò che per lui è bene, lo è anche per noi. Nella nostra misera e peritura esistenza, possiamo fare tante cose senza Dio, ma non possiamo decidere quale sia il vero valore con cui condurre la nostra vita. Non basta neppure credere nella redenzione di Dio: occorre credere e ubbidire. Nella sua onniscienza, Dio sapeva che l'essere umano avrebbe disubbidito e si sarebbe attirato la sofferenza e infine la morte. Anziché vedere in ciò un'ingiustizia, occorrerebbe vedervi una prova che Dio ha un piano. La sentenza di morte per disubbidienza, infatti, non fu eseguita istantaneamente. Sebbene le traduzioni dicano: "*Nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai*" -*Gn* 2:17, il testo biblico afferma: מוֹת תָּמוּת (*mot tamùt*), "*morendo morirai*". La pena fu messa in effetto gradualmente. In tal modo poté essere impartita una lezione efficace sulle deleterie conseguenze del peccato. Tale lezione non avrà più necessità di essere impartita di nuovo: è di profitto, per chi l'impara, per tutta l'eternità. "*Signore,*

affinché io mi conosca è sufficiente che tu getti l'ancora del dolore. Tu tiri la coda e io mi risveglio" (A. de Saint Exupéry, *Presénce*, n. 95).
Per dirla con il poeta A. de Musset: "*L'uomo è un apprendista, il dolore è il suo maestro e nessuno conosce se stesso finché non ha sofferto*". *– Nuit d'octobre*.
La condanna non è eterna: "*La creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo". – Rm 8:20-23.*
La giustizia di Dio si attua nel suo piano. La condanna per la disubbidienza non è infinita e immutabile. Dio ha provveduto un secondo Adamo che, a differenza del primo, si mostrò ubbidiente: "*Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente; l'ultimo Adamo è spirito vivificante*" *1Cor 15:45*. "*Come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati*". *- 1Cor 15:22.*
"*Così parla il Signore degli eserciti: 'Se ciò sembrerà impossibile agli occhi del resto di questo popolo in quei giorni, sarà forse impossibile anche agli occhi miei? '" Zc 8:6. -TNM*
Questa traduzione è conforme al testo greco della *LXX*, ma il testo originale ebraico dice: "Se *sarà meraviglioso* [יִפָּלֵא (*yifalè*)] agli occhi del resto di questo popolo in quei giorni, anche ai miei occhi *sarà meraviglioso* [יִפָּלֵא (*yifalè*)]". *– Testo Masoretico*, cfr. *Mt 19:26.*
Perfino la cosiddetta saggezza popolare sentenzia che "*si raccoglie ciò che si semina*": "*Non vi ingannate; non ci si può beffare di Dio; perché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà. Perché chi semina per la sua carne, mieterà corruzione dalla carne; ma chi semina per lo Spirito mieterà dallo Spirito vita eterna. Non ci scoraggiamo di fare il bene; perché, se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo. Così dunque, finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene*". *- Gal 6:7-10.*
La natura ubbidisce alle sue leggi in tutti i campi (*Mt 7:17,18*). La vita sarebbe impossibile senza leggi. Nessuno salirebbe più a bordo di una nave, se non potesse fare affidamento sulla costanza della legge fisica scoperta da Archimede e per la quale ogni corpo immerso in un liquido riceve una spinta verticale dal basso verso l'alto uguale per intensità al peso volumetrico del fluido spostato. Né qualcuno imbarcherebbe più su un aereo se non fosse sicuro dell'immutabilità della legge fisica rappresentata dallo scienziato svizzero Daniel Bernoulli e secondo cui con l'incremento della velocità si ha una diminuzione della pressione, così che, grazie alla curvatura superiore delle ali dell'aereo, l'aria scorre più velocemente diminuendo la pressione e facendo sì che la pressione maggiore sulla parte inferiore delle ali (in cui l'aria scorre meno velocemente) faccia sollevare l'aereo. E chi seminerebbe più grano se ne uscissero ora spine ora erbaccia? Che ci siano leggi immutabili è condizione necessaria alla vita.
La sofferenza ha anche aspetti positivi: "*Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga? Ma se siete esclusi da quella correzione di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli. Inoltre abbiamo avuto per correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometteremo forse molto di più al Padre degli spiriti per avere la vita? Essi infatti ci correggevano per pochi giorni come sembrava loro opportuno; ma egli lo fa per il nostro bene, affinché siamo partecipi della sua santità. È vero che qualunque correzione sul momento non sembra recare gioia, ma tristezza; in seguito tuttavia produce un frutto di pace e di giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa*". *– Eb 12:7-11.*
Entro certi confini possiamo dire che la sofferenza è necessaria alla vita: ha il ruolo di avvertirci quando siamo in prossimità di un pericolo. Se non soffrissimo il freddo, rischieremmo il congelamento passeggiando su una montagna innevata. Se non soffrissimo la sete, moriremmo per disidratazione. In questo senso, provare dolore è un salvaguardia:*"Vedi, io metto oggi davanti a te* ***la vita e il bene, la morte e il male;*** *poiché io ti comando oggi di amare il YHWH, il tuo Dio, di camminare nelle sue vie, di osservare i suoi comandamenti, le sue leggi e le sue prescrizioni, affinché tu viva e ti moltiplichi, e YHWH, il tuo Dio, ti benedica nel paese dove stai per entrare per prenderne possesso." Dt 30:15,16*

Quando però ogni cosa sarà riconciliata e gli uomini abiteranno sulla nuova terra, Dio "*asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate*". *– Ap 21:4.*

Bibliografia:

Molto del materiale utilizzato per redigere questo studio, è pubblicato nel sito https://www.biblistica.it/ e dalla Facoltà di Studi Biblici, ad esso collegata; altro materiale su cui si basa questo studio è tratto dai testi:

- Il regno di JHWH e del suo Messia, di Gianni Barbiero, edito da Città Nuova
- Metafore del Regno, di Hans Weder, edito da Paideia.
- I riferimenti ad altri testi utilizzati sono riportati direttamente nelle note esplicative incluse nel testo

Legenda delle versioni bibliche utilizate in questo studio:

- NR Nuova Riveduta
- CEI Conferenza Episcopale Italiana
- NVB Nuovissima Versione dai testi originali.- ed San Paolo
- PdS Parola del Signore
- Did Diodati
- ND Nuova Diodati
- BdG Bibbia di Gerusalemme
- NA Nuovo Testamento – Nestle-Aland –
- TILC Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
- BHS Biblia Hebraica Stuttgartensia
- TNM Traduzione del Nuovo Mondo ed 1987
- TNM ed 2017 Traduzione del Nuovo Mondo ed 2017
- Ove non specificato, si è utilizzata la versione NR – Nuova Riveduta-